UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in Scienze della Comunicazione

L'ESPERANTO: LA STORIA, LA COMUNITA', LE PROBLEMATICHE, LA LINGUA

Tesi di laurea in

Sociolinguistica

Relatore

Prof. Fabio Foresti

Presentata da

Pierfrancesco Naccarato

Correlatore

Prof. Costantino Marmo

Seconda Sessione

Anno Accademico 2008/2009

L'esperanto: la storia, la comunità, le problematiche, la lingua

INDICE

Indice 1

Introduzione 5

Capitolo 1: LA LINGUA 9
1.1 I livelli d'analisi 9
1.1.1 Una grammatica di sedici regole 9
1.1.2 Ortografia e fonetica 11
1.1.3 Morfologia 17
1.1.4 Sintassi 38
1.1.5 Semantica 41
1.2 Alcune questioni linguistiche 45
1.2.1 Il ruolo dell'accusativo 45
1.2.2 Come classificare l'esperanto? 47
1.2.3 Il dibattito sui neologismi: naturalismo e schemismo 52
1.2.4 Un'applicazione del criterio di razionalizzazione linguistica: gestione dell'omonimia e della polisemia 66
1.3 Costruire una lingua 72
1.3.1 Una forma particolare di *corpus planning* 72
1.3.2 Gli altri esperanti 86
1.3.3 L'*Internacia Lingvo* del 1887 92
1.4 Insegnare l'esperanto 101
1.4.1 Lo *Zagreba Metodo* 101
1.4.2 Il *Frekvencmorfemaro* 112
1.4.3 Un'analisi lessicale comparata: il ruolo propedeutico dell'esperanto 115

Capitolo 2: LA STORIA 125
2.1 Le origini 125
2.1.1 Il percorso e il progetto di Zamenhof 125

2.1.2 Cos'è davvero l'*homaranismo* 145
2.1.3 La nascita del movimento 151
2.2 Le lingue inventate 162
2.2.1 I “rivali” dell'esperanto 162
2.2.2 Utopia e distopia: le lingue letterarie 176
2.2.3 Uno specchio deformante: il *Newspeak* di *1984* 199
2.3 Il rapporto con la politica 209
2.3.1 Derisione, intolleranza, persecuzione:
gli esperantisti come nemici dello Stato 209
2.3.2 L'UNESCO e l'Unione Europea 242
2.3.3 L'*Esperantujo* e l'*Insulo de la Rozoj* 253

Capitolo 3: LA CRITICA 257
3.1 I linguisti e l'esperanto 258
3.1.1 Una rassegna di opinioni 258
3.1.2 Un'analisi approfondita: la riflessione di Pei 276
3.1.3 Un confronto:
dialogo fra un linguista e un esperantista 288
3.2 Eccessi di retorica esperantista 300
3.2.1 Un approccio psicologico:
Piron e i meccanismi di difesa 300
3.2.2 Un approccio sistematico:
Francini e la lotta ai pregiudizi 307
3.2.3 Un rapporto difficile: l'esperanto e l'inglese 333
3.3 Le critiche interne al movimento 339
3.3.1 Discussioni di natura linguistica 339
3.3.2 Oriente e Occidente: due visioni sull'esperanto 351
3.3.3 Rauma e Praga:
due interpretazioni dell'esperantismo 359
3.3.4 *Kabei*: la parabola di Bruno Migliorini 374

Capitolo 4: LA COMUNITA' 381
4.1 Esperanto ed esperantismo 382
4.2 Le realtà locali 396
4.2.1 La storia del movimento in Emilia-Romagna 396

4.2.2 Il gruppo di Bologna 406
4.2.3 La Biblioteca di Massa 412
4.3 Le varietà dell'esperanto 415
4.3.1 I livelli di variazione 416
4.3.2 L'*Italanto* 427
4.3.3 La lingua dei *denaska* 437
4.3.4 Il mondo dei giovani 445
4.3.5 La lingua come espressione di un'ideologia: fare come i rettili 450
4.4 Le realtà di internet 455
4.4.1 I siti delle istituzioni 455
4.4.2 I siti per l'apprendimento 456
4.4.3 I siti italiani 458
4.4.4 Associazioni e gruppi a tema specifico 460
4.4.5 I siti di informazione 463
4.4.6 Gli strumenti per la comunità 465
4.4.7 Altre risorse 467

Capitolo 5: PANORAMICA DI TESTI IN ESPERANTO 469
5.1 L'importanza della letteratura per l'esperanto 469
5.2 Le opere in traduzione 474
1) I testi fondamentali: *Patro nia* e *Biblio* 474
2) Discutere di filosofia e religione: il *Why I am not a Christian* di Bertrand Russell 477
3) Ritmo e musicalità: Pinocchio di Collodi 479
4) Interpretare lo spirito di un componimento poetico: esperimenti di traduzione della *Chanson d'automne* di Verlaine 483
5) L'Amleto e Zamenhof 485
6) Parallelismi con la neolingua orwelliana 488
7) Un modello di riferimento per la *movado*: la Dichiarazione dei diritti dell'uomo 491
8) Tramandare la saggezza popolare: una selezione di proverbi 494
5.3 La produzione originale 497

9) Dalla sofferenza dell'infanzia alla progettazione della lingua: *Pri la deveno de Esperanto* di Zamenhof 497
10) La critica alla linguistica tradizionale: Waringhien e il tradimento degli intellettuali 500
11) Giocare col lessico: accumulazione degli aggettivi 505
12) Giocare con la grammatica: uso narrativo dei correlativi 508
13) L'arte poetica: una professione d'amore 510
14) La variazione diastratica: il codice semplice di Kumeŭaŭa 515
15) Ridere in esperanto: barzellette e giochi di parole 519
16) Una nuova epoca: il linguaggio di internet 521

Conclusioni 525

Bibliografia 533
Sitografia 541

INTRODUZIONE

Nel luglio del 1887 viene pubblicata, in russo, la prima edizione del manuale della *Lingvo Internacia,* quello che poi diverrà noto come *Unua Libro* (Primo Libro). L'autore, il ventisettenne oculista russo-polacco Ludwik Lejzer Zamenhof, si cela dietro lo pseudonimo *D.ro Esperanto*, che negli anni successivi verrà accolto dalla comunità come nome definitivo per la lingua descritta nel testo. L'inventore del progetto si proponeva essenzialmente due scopi: rendere disponibile uno strumento di comunicazione che fosse veloce da apprendere e facile da utilizzare, e gettare le basi per un nuovo approccio all'"altro", basato sul rispetto e la tolleranza delle differenze linguistiche, etniche e religiose.

In oltre centoventi anni di storia, più di tutte le altre lingue cosiddette "artificiali" l'esperanto ha saputo attirare un pubblico di curiosi e di affezionati, che, in misure diverse secondo le capacità e gli interessi personali, hanno imparato la lingua, hanno partecipato agli incontri e ai convegni, hanno scritto opere letterarie o di saggistica e hanno portato avanti le idee e i valori di un movimento che, per alcune caratteristiche, ha assunto i tratti di una vera e propria comunità. D'altra parte, l'esperanto sembra essere uno di quei temi capaci di polarizzare le posizioni, tanto fra i professionisti del settore quanto fra chi è privo di una competenza specialistica: dall'indifferenza all'interesse, dalla critica alla stima, dal disprezzo alla passione.

In questo lavoro si racconteranno alcuni degli aspetti salienti di questo fenomeno, provando a metterne in luce tanto gli elementi originali quanto i punti controversi. Nel primo capitolo[1] ci si occuperà della lingua, descrivendone l'alfabeto, le strutture e il lessico, per indagare poi su alcune caratteristiche particolarmente interessanti e sulle fasi di progettazione che hanno portato alla varietà del 1887, e concludere infine con alcune indicazioni sull'insegnamento della

1 Rinvio all'introduzione dei singoli capitoli per ulteriori dettagli sugli argomenti trattati nelle sezioni e nei paragrafi in cui si articola ogni parte della tesi.

lingua stessa. Il secondo capitolo affronterà invece le premesse storiche e le prospettive ideologiche che hanno spinto Zamenhof a elaborare la *Lingvo Internacia*; verrà quindi fornito un breve quadro degli sviluppi successivi dell'esperantismo, con un'attenzione particolare ai momenti di attrito con le autorità di alcuni paesi; inoltre, si cercheranno di mettere a confronto le caratteristiche linguistiche e le impostazioni culturali che permeano l'esperanto con quelle che traspaiono da altri progetti simili o paragonabili per genesi o per destinazione. Nel terzo capitolo si esporranno alcune delle principali critiche che vengono rivolte, soprattutto dalla comunità scientifica, agli esperantisti, e le risposte che questi ultimi hanno elaborato nel tempo; si evidenzieranno poi le discontinuità e le differenze presenti all'interno del movimento stesso, che hanno portato a costruire immagini non sempre sovrapponibili di cosa siano la lingua e i principi che la ispirano. Nel quarto capitolo, poi, ci si soffermerà sulla comunità degli esperantisti, analizzandone le particolarità sulla base di alcuni concetti formulati dalla sociolinguistica; racconteremo poi la realtà di alcune associazioni e gruppi locali, con un interesse privilegiato per l'Emilia-Romagna, ed elencheremo quindi le proprietà di alcune varietà di lingua riscontrabili all'interno del più ampio diasistema. Dopo aver preso in esame l'ormai solida relazione che si è costruita fra il movimento esperantista ed internet, nell'ultimo capitolo si traccerà un breve schizzo della letteratura in esperanto, e si presenteranno e commenteranno alcuni testi utili a farsi un'idea di cosa sia, in concreto, questa lingua. Le conclusioni, poi, serviranno a tirare le somme di quanto esposto fino a quel momento, e a illustrare alcune considerazioni e sensazioni personali.

Trattandosi di un'opera in larga parte compilativa, sono state incluse molte citazioni, anche estese, da parte di scrittori, saggisti ed esponenti più o meno vicini all'esperanto: un difetto che sconta la trattazione di questi argomenti è, forse, proprio il fatto che le fonti in esperanto, o comunque interne al movimento, sono molto più prodighe di spunti, descrizioni e approfondimenti rispetto agli autori che invece manifestano perplessità o aperto dissenso

sull'accettabilità dell'esperanto come lingua, o su alcuni suoi limiti specifici. Tale disparità si riflette sulla quantità e sulla qualità della documentazione disponibile, e inevitabilmente condiziona anche l'impostazione di questa tesi, che può sembrare più “pro-esperanto” di quanto non siano le posizioni di chi ne ha curato la stesura; ove possibile, comunque, si proveranno a evidenziare gli eccessi e le forzature.

Un'ultima annotazione grafico-contenutistica: contrariamente all'abitudine prevalente, si è deciso, in accordo con le posizioni espresse da Gobbo (1998),[2] di presentare i nomi dell'esperanto e delle altre lingue inventate che hanno ottenuto un certo successo utilizzando l'iniziale minuscola,[3] per ribadire che si tratta di lingue a tutti gli effetti, non meno degne di attenzione di quelle storico-naturali più o meno diffuse; si è conservata la maiuscola (*Esperanto*), invece, nelle citazioni originali, per rispettare l'integrità del testo.

2 «*Si è scelto qui di scrivere interamente in minuscolo le lingue pianificate che siano state o siano parlate per almeno una generazione: il sostantivo che le nomina ha cessato di essere nome proprio per qualcuno e perciò può essere assimilato dall'italiano.* [...] *Tutte le altre lingue inventate progettate, pertanto, sono state considerate proprietà dei glottoteti e perciò nomi propri, da scrivere con la lettera maiuscola»* (*ibid*., p. 55).

3 Tra queste lingue includo, oltre all'esperanto, l'ido e il volapük, mentre per ragioni di mera opportunità e per il desiderio di non confonderla con altri concetti di natura linguistica, si è lasciata la maiuscola all'Interlingua di Gode, che per notorietà ed importanza pure ha pieno diritto ad essere considerata una lingua viva a tutti gli effetti.

[Versione 3.1 – novembre 2009]

CAPITOLO 1 – LA LINGUA

In questo capitolo si prenderà in considerazione l'esperanto sotto la dimensione prettamente linguistica, nelle sue varie sfaccettature. Nella prima sezione se ne presenterà la struttura, sfruttando i tradizionali livelli d'analisi come griglia esplicativa; nella seconda verranno affrontate alcune questioni più specifiche, aree in cui l'esperanto mostra soluzioni particolarmente interessanti, come quella della gestione della polisemia, o in cui nel tempo si è creato un dibattito fra scuole di pensiero contrastanti, come quello fra schemismo e naturalismo; nella terza poi si passeranno in rassegna, sotto una prospettiva diacronica, le varie tappe evolutive della lingua precedenti alla sua pubblicazione, per indagare sul lavoro di *corpus planning* portato avanti da Zamenhof; nella quarta sezione invece si cercherà di mettere in evidenza quali implicazioni didattiche abbiano le caratteristiche dell'esperanto, e in che modo queste ne consentano un rapido insegnamento e apprendimento.

1.1 – I LIVELLI D'ANALISI

1.1.1 – Una grammatica di sedici regole

Queste sono le sedici regole base della lingua, quelle che costituiscono la matrice immodificabile su cui si innestano e si intrecciano le successivi evoluzioni dell'esperanto; vengono qui presentate nella forma codificata dalla *Fundamenta Krestomatio* di Zamenhof (in Francini 1978, pp. 27-29).[1] Tali regole forniscono una prima introduzione al funzionamento dell'esperanto, un sistema che proveremo a spiegare meglio nei paragrafi successivi.[2]

1 Per una descrizione più articolata dei testi costitutivi dell'esperanto, si veda il capitolo 2.

2 Ripetiamo una precisazione importante: come si vedrà nel capitolo 3, i linguisti hanno spesso parlato e scritto dell'esperanto, ma nella maggior parte dei casi solo per dichiararsi a favore o contro, per attribuirgli o meno lo status di lingua e al limite per raccontarne l'origine o le motivazioni che hanno portato alla sua

1) L'**articolo** indeterminativo non esiste; c'è solo un articolo determinativo (*difinita), la,* uguale per tutti i generi, casi e numeri.
2) I **sostantivi** hanno la terminazione (*finiĝo) -o.* Per formare il plurale si aggiunge la terminazione *-j*. Esistono due casi: il nominativo e l'accusativo; quest'ultimo si ricava dal nominativo con l'aggiunta della terminazione *-n.* Gli altri casi vengono espressi tramite l'aiuto di preposizioni.
3) Gli **aggettivi** finiscono per *-a.* Casi e numeri sono gli stessi dei sostantivi. Il comparativo si forma con la parola *pli*, il superlativo con *plej*, il termine di paragone viene introdotto da *ol.*
4) I **numerali** (cardinali) non si declinano, e i principali sono *unu, du, tri, kvar, kvin, ses, sep, ok, naŭ, dek, cent, mil.* Decine e centinaia si formano unendo i numerali fondamentali. Gli ordinali si formano aggiungendo la terminazione *-a* degli aggettivi, i multipli col suffisso *obl,* le frazioni col suffisso *on,* i collettivi col suffisso *op,* per i distributivi si usa la parola *po.* Inoltre i numerali possono essere usati come sostantivi o avverbi.
5) I **pronomi** personali sono *mi, vi, li, ŝi, ĝi* (per gli inanimati e per gli animali), *si, ni, vi, ili* e *oni.* I pronomi possessivi si formano con l'aggiunta della terminazione *-a* degli aggettivi. La declinazione segue quella dei sostantivi.
6) Il **verbo** non si modifica secondo le persone e i numeri. Le forme del verbo terminano in questo modo: il tempo presente in *-as,* il tempo passato in *-is,* il tempo futuro in *-os,* il modo condizionale in *-us,* il modo imperativo in *-u,* il modo infinito in *-i.* Per i participi, con senso aggettivale o avverbiale: attivo presente in *-ant-,* attivo passato in *-int-*, attivo futuro in *-ont*, passivo presente in *-at-*, passivo passato in *-it-*, passivo futuro in *-ot-*. Tutte le forme del passivo sono rese con l'aiuto della forma corrispondente del

creazione; molto più scarse e superficiali sono le analisi tecniche e le descrizioni specifiche della struttura della lingua, forse con la sola eccezione dell'opera di Bruno Migliorini (1923 e 1985). Per questo motivo, il primo capitolo, e in parte anche quelli successivi, si basano soprattutto su fonti in esperanto, sicuramente più esaustive, anche se non sempre scevre da parzialità, come avremo modo di notare.

verbo *esti* ed il participio passivo del verbo richiesto; la preposizione del passivo è *de.*

7) Gli **avverbi** terminano per -*e.* I gradi di comparazione si comportano come per gli aggettivi.
8) Tutte le **preposizioni** in quanto tali reggono il nominativo.
9) Ogni parola **si legge come è scritta**.
10) L'**accento** cade sempre sulla penultima sillaba.
11) Le **parole composte** si formano per la semplice unione delle parole (quella principale si trova alla fine); le terminazioni grammaticali sono anch'esse considerate come parole indipendenti.
12) In presenza di un'altra parola **negativa**, la particella *ne* cade.
13) Per indicare una **direzione**, le parole ricevono la terminazione dell'accusativo.
14) Ogni preposizione ha un significato definito e costante; tuttavia, se si deve usare una qualche preposizione e il senso non mostra chiaramente quale, allora si usa la preposizione ***je***, che non ha un significato autonomo. Invece della preposizione *je,* si può anche usare l'accusativo senza preposizione.
15) Le cosiddette **parole straniere**, cioè quelle che la maggior parte delle lingue ha ricavato da un'unica fonte, sono usate in Esperanto senza cambiamenti, adottando solo l'ortografia di questa lingua; tuttavia, se diverse parole derivano da una stessa radice, è meglio utilizzare senza cambiamenti solo la parola fondamentale e formare le altre a partire da quest'ultima attraverso le regole dell'Esperanto.
16) La **vocale finale** del sostantivo e dell'articolo può essere tralasciata e sostituita da un apostrofo.

1.1.2 – Ortografia e fonetica

La nona regola recita, secondo la formulazione del *Fundamento*: «*Ogni parola si pronuncia com'è scritta, col suono proprio di ciascuna lettera»*. Quello dell'ortografia fonetica è un

principio molto importante per l'esperanto, perché stabilisce una corrispondenza biunivoca tra grafemi e fonemi: incontrando una parola in un testo si sa sempre come pronunciarla, e allo stesso tempo si può trascrivere con certezza una parola di cui sia nota la pronuncia. Si vedrà comunque come nei concreti atti di *parole* questa indicazione venga parzialmente disattesa, data la presenza di fenomeni di assimilazione e allofonia.

L'alfabeto dell'esperanto si compone di 28 lettere: 21 consonanti, 5 vocali e 2 semivocali. Nella scelta dell'inventario fonologico Zamenhof cercò di tenere conto dei suoni che più frequentemente ricorrono nelle lingue europee, in modo tale da ridurre quelle deformazioni delle radici che costituivano uno dei principali limiti del volapük:[3] il suo ideatore, l'abate Schleyer, riteneva per esempio che i popoli asiatici non fossero in grado di pronunciare il fonema [r], che venne dunque sostituito con [l], con l'effetto spiazzante di trasformare il tedesco *Berg* (montagna) nella irriconoscibile radice *bel*.

Piron (1984), in un articolo in cui abbozza uno studio sull'influenza dell'yiddish sull'esperanto, sottolinea come la lingua con cui il giovane Zamenhof comunicava con i compagni di scuola e di gioco abbia probabilmente condizionato l'inconscio del futuro glottoteta soprattutto a livello fonologico, dato che quasi ad ogni fonema dell'yiddish corrisponde un analogo fonema dell'esperanto. Vediamo come si struttura nel dettaglio l'alfabeto:

a b c ĉ d e f g ĝ h ĥ i j ĵ k l m n o p r s ŝ t u ŭ v z

Salta immediatamente all'occhio la presenza di sei grafemi provvisti di diacritici (*supersignoj*), nella forma di un accento circonflesso (*ĉapelo*) o di un segno di breve (*haketo*). Essi hanno storicamente rappresentato una delle questioni più discusse

3 Nel secondo capitolo si farà una rapida ricognizione dei progetti di lingue pianificate precedenti o concorrenti dell'esperanto; tra questi, il volapük, l'ido, il Novial, l'Interlingua e l'Occidental.

dell'esperanto, soprattutto per la difficoltà nel reperire gli appositi caratteri di stampa, prima, e i *font* adeguati, nell'attuale era informatica; si vedrà nel paragrafo 3.3.1 quali alternative siano state previste per sopperire a questa difficoltà e quali siano le principali proposte di riforma tuttora al vaglio della comunità.

Per quanto riguarda le caratteristiche delle consonanti secondo la tradizionale descrizione a tratti, si può tracciare il seguente schema che tiene conto del luogo e del modo di articolazione:

	LABIALI	LABIO-DENTALI	DENTALI	PALA-TALI	VELARI	GLOT-TIDALI
OCCLUSIVE	p b		t d		k g	
AFFRICATE			ts	tʃ dʒ		
FRICATIVE		f v	s z	ʃ ʒ	x	h
NASALI	m		n			
LATERALI			l			
VIBRANTI			r			

La maggior parte di questi suoni risulta familiare al parlante italiano; gli elementi cui il neofita deve fare maggiore attenzione sono i seguenti:

- /c/ e /ĉ/: poiché ogni grafema ha un suono predefinito che non varia a seconda degli altri che lo circondano, si pronunciano rispettivamente [ts] e [tʃ], come in “azione” e “cena”. Il suono [k] di “casa” è reso mediante il grafema /k/.
- /g/ e /ĝ/ si pronunciano sempre [g] e [dʒ], come in “gatto” e “gelato”. Non esistendo i fonemi [ʎ] e [ɲ], ogni componente dei gruppi consonantici /gl/ e /gn/ va pronunciato separatamente.
- /ŝ/ si pronuncia con la [ʃ] di “scena”, e /ĵ/ con la [ʒ] del francese *jour*.
- /h/ non è muta, ma prevede una leggera aspirazione; /ĥ/, che

peraltro si incontra assai di rado, corrisponde a suoni presenti in lingue come il tedesco e l'ebraico, che Zamenhof ben conosceva. Quando non ci sia rischio di omonimia, questo fonema nell'uso corrente viene sostituito dal corrispondente occlusivo [k].

Delle due semivocali (*duonvokaloj*) /j/ e /ŭ/ la prima ha frequenza maggiore, poiché consente di formare il plurale di sostantivi e aggettivi, mentre la seconda costituisce spesso l'elemento finale dei cosiddetti avverbi primitivi, cioè quelli non derivati da un aggettivo, come *hodiaŭ* e *baldaŭ.* Entrambe comunque ricorrono solo come secondo membro di un dittongo, e pertanto non possono mai essere accentate.[4] Qualitativamente non differiscono molto dal corrispondente suono vocalico, ma, nel suo *Plena Manlibro de Esperanta Gramatiko,* Wennegren (2005, p. 27) sottolinea che /i/, anche quando non è accentata, dovrebbe avere una lunghezza maggiore di /j/, così da poter distinguere termini altrimenti omonimi come *mielo* e *mjelo* (“miele” e “midollo”). In pratica tale distinzione viene solitamente ignorata.

Il triangolo vocalico comprende solo cinque membri, quelli che gli studi di Greenberg sugli universali linguistici hanno postulato come più tipici (Wells 1978). Secondo Wells, i tratti caratterizzanti sono anteriore/posteriore e alto/basso, mentre la rotondità non ha valore fonologico distintivo. Lo stesso autore pone in rilievo un aspetto interessante: il fatto che in esperanto ci siano relativamente poche vocali consente ai suoi diversi parlanti una certa libertà nella realizzazione, senza timore di ingenerare confusione.[5] Questo vale soprattutto per le coppie [e]/[ɛ] e [o]/[ɔ], che possono essere considerate come allofoni (ma si vedano nel capitolo 4 le caratterisitche del cosidetto *Italanto*). Questo margine di tolleranza permette a persone le cui diverse lingue madri abbiano inventari

4 L'elenco completo dei dittonghi discendenti dunque è il seguente: *aj, ej, oj, uj, aŭ, eŭ.*

5 Bisogna ricordare infatti che quanto meno numerosi sono i fonemi di un sistema, tanto più libera è la loro realizzazione; in questo senso l'esperanto permette una certa elasticità.

vocalici strutturati in modi diversi di adoperare ciascuno la propria variante senza che la comunicazione venga compromessa; nella retorica esperantista, questo è uno dei punti in cui viene maggiormente rimarcato il contrasto con l'inglese, il cui complesso sistema fonologico richiederebbe la capacità di cogliere sfumature anche molto sottili. Canepari (1988), comunque, precisa che sono da preferirsi le varianti presenti anche nell'italiano standard, e che tanto la /e/ quanto la /o/ vanno pronunciate in modo né troppo aperto né troppo chiuso.

In questo si può riscontrare un aspetto importante della variabiltà di ogni lingua effettivamente parlata, cioè gli atteggiamenti sociali dei parlanti nei confronti delle diverse possibilità di realizzazione di uno stesso fonema, che portano a valutare come più prestigiose alcune varianti: è il caso, per esempio, del grafema /r/, che viene accettato anche nella variante uvulare tipica del francese, ma che risulta più apprezzato in quella dentale dell'italiano. Questo tema è affrontato da Wells in termini di “comportamenti tollerati ma non raccomandati”, riprendendo così il pensiero di Zamenhof che sosteneva da un lato che in esperanto (a differenza, per esempio, del russo) è possibile la velarizzazione delle nasali prima dei suoni gutturali, perché non si danno coppie minime che si distinguano per questo tratto, ma che dall'altro bisogna ricordare che ogni suono, proprio per i principi costitutivi di questa lingua, andrebbe pronunciato in modo chiaro e distinto dagli altri. Wennegren (2005) cita altri casi in cui ci può essere uno scarto fra *langue* e *parole*, come la desonorizzazione di una consonante sonora davanti a una sorda, come nel nesso /bt/ che può diventare [pt], ad esempio nel composto *subtaso.*

Si può trarre una considerazione da quanto finora esposto: non è raro che in esperanto il criterio razionale di fondo e l'uso pratico di tutti i giorni giungano a un compromesso. In effetti, Wells riassume la questione indicando tre criteri per definire quale sia la pronuncia corretta:

- pratico: è accettabile qualunque pronuncia permetta

l'intercomprensione fra esperantisti di diversa lingua madre (*malsama etna lingvo*)

- linguistico: è buona la pronuncia che rispecchia il carattere fonologico dell'esperanto, quella che cioè si attiene alle indicazioni di partenza minimizzando il numero degli allofoni (*minimumigas pluralofonecon*)
- geografico: è preferibile quella pronuncia che risulti geograficamente neutrale, che non riveli cioè in modo imbarazzante la provenienza del parlante (*ne montras lokajn apartaĵojn*). Nella pratica dei congressi, ad esempio, gli esponenti della numerosa comunità francese si riconoscono facilmente per la tendenza a nasalizzare le vocali.

Proprio per venire in aiuto alla eterogenea comunità degli esperantisti, Zamenhof decise di rendere invariabile la posizione dell'accento di parola, che cade infatti sempre sulla penultima sillaba (tranne, naturalmente, nel caso dei monosillabi). Pur essendosi l'autore ispirato alle regole della lingua polacca, il ritmo del discorso risulta così non molto dissimile da quello dell'italiano, che abbonda di parole piane. Data la loro natura di semivocali, /j/ e / ŭ/ non spostano l'accento tonico, per cui al singolare e al plurale la vocale accentata in un sostantivo è sempre la penultima: ['domo], ['domoj] (“casa”, “case”). Anche parlando di accenti, però, la pratica si rivela più composita della teoria: Wennegren infatti precisa che, se la regola per l'accento principale è quella ben definita di cui si è appena parlato, per gli accenti secondari (*kromakcentoj*), frequentemente usati in parole lunghe come i composti, i parlanti sono liberi di attenersi alle proprie preferenze: si potrà dunque tranquillamente oscillare tra ['maten'mandʒo] e [ma'ten'mandʒo] quando si voglia parlare della propria “colazione”.

Canepari ci fornisce invece qualche indicazione in più per quanto riguarda l'accento di frase, che insieme alla flessibilità dell'ordine sintattico dovrebbe mettere in risalto i componenti che si vogliono enfatizzare, e l'intonazione, che dovrebbe essere la meno marcata possibile, «*per non distrarre o irritare*» l'interlocutore. Nelle

frasi affermative, l'altezza tonale delle varie sillabe degli enunciati dovrebbe restare nella fascia media, senza sbalzi dall'inizio alla fine, tranne nell'ultima parte. Per quanto riguarda le interrogative, lo stesso Canepari commenta che, contrariamente a quanto avviene per l'italiano, in esperanto l'intonazione non sarebbe strettamente necessaria per veicolare l'idea che si tratta di una domanda, perché ogni interrogativa è sempre preceduta o da un correlativo (si veda oltre la relativa tabella) o, nel caso delle cosiddette domande totali, che prevedono un “sì” o un “no” come risposta, dalla particella *ĉu.* Ciò nonostante, Canepari afferma che la tonia interrogativa serve a rendere più realistica la pronuncia e contribuisce all'interpretazione delle frasi più ambigue.

Un'ultima considerazione relativa a questo aspetto della lingua: fra i possibili vantaggi di un inventario fonematico così ricco c'è il fatto che l'esperanto permette di trascrivere mediante il suo alfabeto le parole di molte lingue europee di prestigio, con l'effetto di fornire a chi ne abbia una conoscenza anche elementare una certa familiarità coi suoni di lingue come il tedesco e lo spagnolo, che potranno eventualmente essere apprese in seguito.[6]

1.1.3 - Morfologia

Nel suo fondamentale testo sulla grammatica e sulla cultura dell'esperanto, Janton (1996, § 3) afferma che a suo avviso la tradizionale classificazione dei morfemi usata per descrivere le lingue europee non dà conto in modo adeguato delle caratteristiche di questa lingua. Infatti, in esperanto a prima vista si potrebbero riconoscere tre categorie di morfemi: le radici, che «s*ignificano qualche concetto»*; gli affissi, che «*modificano il senso della radice senza influire sul suo carattere grammaticale»*, e le finali, che forniscono informazioni di natura grammaticale sulla parola in questione.

6 Per altre indicazioni sul cosiddetto valore propedeutico dell'esperanto, si veda il paragrafo 1.4.3.

Per chiarire, dividiamo una parola di esempio nei suoi componenti costitutivi. In *nehaveblaj*, che potremmo tradurre con “indisponibili”, possiamo riconoscere i seguenti morfemi: *ne-*, prefisso negativo che indica l'assenza di una certa qualità, *hav-*, radice del verbo corrispondente al nostro “avere”, *-ebl-* suffisso che indica la possibilità passiva, *-a-*, morfema derivativo che classifica la parola come aggettivo, e *-j*, morfema flessivo che come abbiamo anticipato serve a formare il plurale. Secondo la griglia, dunque, *nehaveblaj* sarebbe formato dalla giustapposizione di due affissi, una radice e due finali. Tale analisi, che trova riscontro in alcuni manuali per l'apprendimento della lingua (si veda Broccatelli 1995), non può dirsi pienamente soddisfacente, perché ha il solo scopo di presentare l'esperanto ai discenti e agli studiosi secondo la terminologia che, soprattutto all'epoca di Zamenhof, era più comune nella descrizione morfologica: in questo modo si permette a chi desideri apprendere questa lingua di fare riferimento a un consolidato bagaglio di conoscenze grammaticali, senza avere timore di trovarsi di fronte a una materia ostica o costruita con criteri completamente arbitrari. In realtà, una classificazione che si articoli in termini di “morfemi lessicali e grammaticali” non tiene conto dell'originale natura delle *vortoj* dell'esperanto, che, secondo la teoria dello stesso Zamenhof, sono totalmente scomponibili in «*parole indipendenti e invariabili, che conservano sempre la stessa forma e restano autonome prescindendo dalla loro posizione nella frase, e inoltre possono essere usate come radici o come parole grammaticali»* (in Janton, § 3.3). Questa puntualizzazione porta a pensare che la distinzione tra monemi e morfemi grammaticali vada superata nel trattare di una lingua in cui tutte le unità sono di fatto parti costitutive del lessico: nella parola *frat-in-o*, dunque, il significato complessivo di “sorella” viene costruito dalla giustapposizione dei concetti di “fratello”, “femmina” e “cosa esistente”.

A supporto di questa tesi, pare opportuno citare la teoria che afferma che ogni radice, e poi ogni parola, è dotata di un proprio carattere grammaticale, che non viene influenzato dalla vocale finale

che le viene applicata. Si tratta di un aspetto molto importante, ed a mio avviso interessante, della morfologia dell'esperanto, che merita qualche dettaglio in più.

Il primo ad esporre una teoria organica del sistema di creazione delle parole (*vortfarado)* fu René De Saussure (1916), fratello del celebre Ferdinand. Il cuore delle sua argomentazione è che in esperanto non ci sono regole di derivazione come tali, bensì modalità razionali di composizione delle parole secondo i principi di necessità e di sufficienza: dunque ci sono solo parole composte, non derivate.[7] Questo perché, come mostra l'undicesima regola del *Fundamento*, anche le finali sono da considerare come parole autonome e non si limitano ad apportare una marca sintattica.[8] Per fare qualche esempio, parole come *skribi* o *elektrizi* contengono già in sé l'idea verbale di azione, mentre in *kroni* e *najli* (incoronare ed inchiodare) l'idea verbale è fornita dalla finale, che si aggiunge a una radice che indica un oggetto. Così, le parole *homo* e *viro* contengono già in sé l'idea di persona, mentre *granda* e *feliĉa* riflettono una natura aggettivale. Vediamo cosa affermano i suddetti principi nella formulazione di Saussure (*ibid.,* pp. 11-12):

Principio di Necessità: *per costruire una parola composta, si uniscono tutte le parole semplici che sono necessarie per evocare con chiarezza l'idea da esprimere per mezzo della parola composta, eventualmente con l'aiuto del contesto*.

Principio di Sufficienza: *in una parola composta si devono evitare i pleonasmi inutili e le idee estranee a quella da esprimere.*

Il concetto di “pleonasmo inutile” è l'aspetto della teoria più controverso, come vedremo. La questione importante è che non si tratta di discussioni puramente teoriche, perché comportano delle conseguenze per l'utente dell'esperanto, sia dal lato della produzione

7 Una parziale eccezione a questa regola è costituita, come vedremo, da correlativi (come *tial* e *kiam)*, preposizioni (es. *pro* e *sub)*, congiunzioni (es. *kaj* e *sed)* e avverbi primitivi (es. *hieraŭ* e *ankoraŭ*).

8 Ogni parola conserva il proprio significato anche quando entra a far parte di un composto.

che da quello della comprensione. Per l'analisi del significato di una parola, bisogna prima di tutto eliminare le componenti pleonastiche: ad esempio, in *frato* la finale *-o,* che marca il sostantivo, non aggiunge alcuna informazione nuova rispetto al significato della radice, se non che si tratta di un singolare senza accusativo (in opposizione a *fratoj, fraton* e *fratojn*); allo stesso modo, in *legi* la finale *-i* serve solo a mostrare il modo/tempo della coniugazione (in opposizione a *legas, legis, legos, legus* e *legu*).

I principi di necessità e sufficienza trovano applicazione anche in un caso specifico di composizione delle parole, quello che prevede l'inserimento di affissi. Ad esempio, il suffisso *-in-* è necessario a rendere femminili parole che non veicolino già questa idea, (per cui *knabo* diventa *knabino, onklo onklino* e *bovo bovino,* rispettivamente ragazzo e ragazza, zio e zia, bue e mucca), ma non serve se il seme di tale significato è già presente nella radice (ad esempio in *matrono, nimfo* e nomi propri come *Ann*). Lo stesso ragionamento vale per *-ej-*, che indica un luogo (si dirà *preĝejo,* luogo in cui si prega, cioè chiesa*, e lernejo,* luogo in cui si studia, cioè scuola, ma *domo,* casa*, e ĉambro,* stanza*).* Una considerazione particolare si impone per il suffisso *-il-*, che si riferisce a uno strumento e che può indurre i principianti a cadere in errore: in questo caso è particolarmente importante sapere se una certa radice ha natura nominale o verbale, perché si danno due ipotesi distinte: se l'idea di oggetto che serve a qualcosa è già contenuta nella radice, il suffisso non serve, e avremo *forko, kulero, broso* e *krajono* (forchetta, cucchiaio, spazzola e matita); in alternativa, se l'oggetto deriva da una forma verbale, il suffisso diventa indispensabile: *segilo*, da *segi* (sega, segare), *hakilo* da *haki* (ascia, colpire con l'ascia), *kudrilo* da *kudri* (ago, cucire), *tranĉilo* da *tranĉi* (coltello, tagliare).

Di fatto, questo esempio mostra come sia necessario conoscere a memoria il carattere grammaticale specifico di ogni radice, quale viene certificato dai dizionari, come l'*Universala Vortaro* (Zamenhof 1894) e le relative aggiunte.[9] Vediamo qualche altro caso

9 Il paragone più calzante che si possa fare con le regole grammaticali

rilevante.

Suffisso *-ul-,* che indica individuo: se la natura della radice è nominale, non serve (*viro, homo)*, se invece è aggettivale, sì (*bonulo, grandulo,* cioè “un buono”, “una persona grande”).

Suffisso *-aĵ-,* che indica una cosa, per cui valgono le considerazioni del caso precedente: da un lato avremo *floro* e *suno* (fiore e sole)*,* dall'altro *fluidaĵo e spritaĵo* (“un fluido” e “una cosa spiritosa, una barzelletta”).

Suffisso *-ec-,* che indica una qualità: se la radice ha natura aggettivale non serve (*vero, grando, noblo*, cioè verità, grandezza, nobiltà d'animo), altrimenti sì (*frateco, homeco, nobeleco*, fratellanza, umanità, aristocrazia).

Suffisso *-ad-*, che indica la durata prolungata di un'azione: se la radice ha natura verbale non serve (*kanto, pafo, laboro*, canto, sparo, lavoro), altrimenti sì (*reĝado, kronado, numerado*, reggenza, incoronazione, enumerazione).

Malgrado la ragionevolezza del sistema di Saussure, l'*Akademio*, l'autorità preposta al controllo dell'evoluzione dell'esperanto, non l'ha approvato ufficialmente, e ha riconosciuto la validità dei soli principi di necessità e sufficienza. Nel saggio *La gramatika karaktero de la Esperantaj radikoj* (1938), Kálmán Kalocsay insiste invece sulla coerenza della teoria nel suo complesso: è pienamente conforme all'uso linguistico, anzi, forse è l'unico sistema veramente capace non solo di descrivere la lingua, ma anche di prevederne ed impostarne l'evoluzione; al contrario, le obiezioni che vengono sollevate sono poco rilevanti e spesso denunciano un'incompleta comprensione del pensiero di Saussure.

Kalocsay fornisce il suo contributo per chiarirne la portata. In effetti, le uniche radici a non avere carattere di nome, verbo o aggettivo (categoria che comprende anche gli avverbi derivati) sono,

dell'italiano riguarda la transitività o meno dei verbi, non sempre deducibile per vie logiche (si pensi a “chiamare” e “telefonare”). In esperanto il suffisso causativo *-ig-* e quello riflessivo *-iĝ-* servono proprio a rendere meno ambiguo lo schema: si vedano le opposizioni *droni* (intr.) = *dronigi sin* (tr.), affogare, e *trompi sin* (tr.) = *trompiĝi* (intr.), sbagliarsi.

come abbiamo visto, preposizioni e congiunzioni. Il carattere della radice, a differenza di quello della parola, che è condizionato dalla finale, non è mai modificabile; quando carattere grammaticale della parola e della radice coincidono, la vocale finale è pleonastica dal punto di vista del significato (gli esempi, già visti, di *frato* e *legi),* e ha un ruolo, comunque non marginale, solo sintattico. Kalocsay introduce il concetto di "parelemento", capace di spiegare il processo di composizione delle parole nei casi in cui non si abbia questa coincidenza. Vediamo l'esempio citato dallo stesso autore ungherese: *martelo* (martello) è una radice nominale; per costruire il verbo (martellare) dunque basta semplicemente cambiare la finale, *marteli*; ma come continuare la composizione, dando un nome all'"atto del martellare"? Aggiungendo ancora una volta la terminazione del sostantivo, **martel-i-o*; tuttavia, una singola parola non può contenere due vocali finali, dunque la prima, in questo caso la *-i-*, viene sostituita da un parelemento, una sorta di sinonimo funzionale, il suffisso *-ad-*: "il martellare" in esperanto si dice *martelado.*[10] Per accennare a un altro esempio, si veda la seguente serie: *homo* (uomo), *homa* (umano), **homao* (umanità), *-ec-* è il suffisso omologo della finale *-a*, dunque *homeco* (umanità, come qualità, distinta da *homaro*, intesa come collettività).[11]

Per quanto possa sembrare inutilmente farraginosa, la teoria in questi termini sistematizza e regolarizza l'uso dei suffissi, come possiamo capire da quest'altro schema: se *bel-a* è una radice

10 I concetti di composizione e parelemento sono di più facile comprensione se proiettiamo il primo sull'asse sintagmatico (*martel-ad-o)* e il secondo su quello paradigmatico (*-i-* omologo di *-ad-).*

11 Presenteremo fra poco la lista completa degli affissi ufficiali, ma anticipiamo che non è infrequente che a una parola italiana corrisponda in esperanto più di una forma, proprio per la presenza di suffissi diversi, che veicolano sfumature di significato diverse: ad esempio, lo "schedario" italiano può essere uno *sliparo* (un insieme di schede) o uno *slipujo* (un contenitore, un mobile in cui sono riposte le schede), mentre il termine "agenda", intesa alla latina come "cose da fare", può essere tradotto come *farendaĵo* (cosa che dev'essere fatta), *farindaĵo* (cosa che merita di essere fatta) o *farotaĵo* (cosa che verrà fatta).

aggettivale, sarà sufficiente cambiare la finale in *-o* per avere il concetto astratto di bellezza, e utilizzare i suffissi per altre distinzioni rilevanti: *bel-ec-o* è la qualità specifica di una cosa o di una persona,[12] *bel-aĵ-o* è una cosa dotata di bellezza, ossia una concreta manifestazione del bello, e *bel-ul-o* è una persona che ha la bellezza.

Kalocsay dimostra la validità del sistema anche procedendo in direzione inversa, cioè partendo dall'uso concreto per dimostrare che le regole tengono: c'è una parte del significato grammaticale che non è riconducibile alla finale che di volta in volta viene applicata, e che dunque non può che risiedere all'interno della radice, accanto al significato semantico vero e proprio. Conoscere il carattere grammaticale di una radice consente di muoversi più agevolmente nella scelta dei suffissi e delle finali necessari ad operare le trasformazioni, ma si tratta di regole che molti esperantisti sfruttano pur non essendone pienamente consapevoli, tanto sono radicate nella natura della lingua. Se si discute della legittimità della teoria, va anche detto che Zamenhof stesso riconobbe che Saussure aveva compiuto una valida esplorazione del sistema-esperanto, riscontrando l'esistenza di determinati principi che pure lui non aveva mai esplicitato chiaramente; d'altro canto, Zamenhof era più interessato all'uso pratico della lingua che alle disquisizioni teoriche su di essa.

Non manca comunque chi mette in discussione la teoria del carattere grammaticale delle radici. Auld (*Pri la Naturo de Esperanto*, in AA.VV. 1993, pp. 161 e segg.*)*, per esempio, sostiene che si tratta di un equivoco prodotto dal fatto che i primi vocabolari esperanto erano bilingui, cioè accostavano la radice esperanto a una traduzione con un termine russo, tedesco o francese.[13] Questo ha fatto sì che la

12 Un esempio per cogliere la differenza fra *-o* ed *-eco*: *alto* è l'altezza come dimensione considerata in quanto tale (ad esempio come lunghezza geometrica), mentre *alteco* è la proprietà di essere effettivamente alto, in opposizione a basso, di una persona, un edificio, un albero, e così via.

13 Il primo dizionario monolingue è del 1910, ad opera di Kabe. Nel dizionario esperanto-italiano curato da Broccatelli (2004), in effetti, il carattere grammaticale emerge dalla scelta della prima uscita del lemma, da cui poi si ricavano le altre

radice dovesse essere in qualche modo ricompresa nelle categorie note, nelle parti del discorso classiche: *frukt-* significa frutto, sostantivo, *blu-* significa blu, aggettivo, e così via; tuttavia, una concezione del genere vedrebbe *frukt* sinonimo di *frukto,* e *blu* sinonimo di *blua,* come se la finale fosse un orpello non necessario, mentre la regola fondamentale dichiara che ogni radice conserva sempre e comunque il proprio valore e il proprio ruolo, in qualunque posizione o contesto si trovi. Secondo Auld, questa teoria gode di tanto credito da essere diventata lo strumento base per spiegare i processi di derivazione delle parole, ed effettivamente ha una certa utilità pratica, ma ha il limite che costringe a memorizzare l'appartenenza grammaticale di tutte le radici, e non sempre come riferimento ci si può appoggiare alle lingue etniche da cui quelle radici derivano.

L'uso concreto dei parlanti, comunque, allo stato attuale fa pensare che le radici mantengano un carattere grammaticale (sostantivale, aggettivale o verbale) fondamentalmente ereditato dalle lingue fonte, come rispecchiano le regole di agglutinazione degli affissi.

Passiamo ora a vedere quali sono gli elementi che compongono quest'inventario di “frammenti di parola”, dalla cui composizione trae origine il lessico esperanto. A fini didattici, Dörr (citato in Gobbo 1998, p. 95) propone la seguente classificazione dei morfemi:

- circa sedicimila radici (tremila delle quali formano il dizionario di base)
- quattordici marche sintattiche
- sei participi (più due esistenti solo come potenzialità)
- quarantacinque correlativi
- un centinaio di connettivi, intrafrasali (preposizioni e articoli), interfrasali (congiunzioni) e parole vuote
- dieci pronomi personali
- quaranta affissi ufficiali (dieci prefissi e trenta suffissi)

forme: *bat-i, martel-o, bel-a.*

Di seguito verrà utilizzato questo schema per una rapida descrizione della struttura della lingua.

Pronomi: Il sistema dei pronomi personali si presenta così:

	Prima	Seconda	Terza
Singolari	*mi*	*vi* *ci* (arcaismo)	*li* (maschile) *ŝi* (femminile) *ĝi* (neutro)
Plurali	*ni*	*vi*	*ili*
Sing./ Plur.			*si* (riflessivo) *oni* (impersonale)

Il pronome *ci* in origine corrispondeva all'italiano “tu”, con in più un'idea di familiarità e affetto; non è però appropriato considerarlo un arcaismo perché, in realtà, già dal principio è stato usato di rado e praticamente solo all'interno di testi tradotti; nell'espereanto attuale si può incontrare quasi esclusivamente in composizioni poetiche o letterarie in cui sia necessario esprimere sfumature particolari. *Oni,* che ha un parallelo nel francese *on,* nel tedesco *man* e nell'inglese *you* (generico), può essere tradotto con “si”, o anche con “la gente”: *oni legas “*si legge”, *oni diras, ke “*si dice che”.

Torneremo sulla questione della gestione del genere nel terzo capitolo, ma anticipiamo comunque che mentre l'ido, una forma di esperanto riformato, ha un pronome ufficiale, *lu,* per esprimere la terza persona singolare quando il sesso sia irrilevante o ignoto, in esperanto non c'è una soluzione prestabilita ma vengono talvolta impiegati i pronomi *ŝli* e *ri*.

Da questi pronomi, con l'aggiunta della finale -a degli aggettivi, si formano i possessivi: *mia,* mio, *via,* tuo, e così via. Da segnalare al riguardo l'uso più rigoroso rispetto all'italiano del possessivo riflessivo, allo scopo di ridurre l'ambiguità di frasi come “l'uomo vide un ragazzo con il suo cane”: a chi appartiene al cane? All'uomo o al ragazzo? Nel primo caso, visto che il soggetto della frase e il possessore coincidono, l'esperanto rende obbligatorio l'uso del possessivo (*la*

homo vidis knabon kun sia hundo), mentre nel secondo si usa il possessivo personale (*la homo vidis knabon kun lia hundo*).

Sistema verbale: Le forme verbali sono sei: *-i* per indicare l'infinito, *-as* per il presente, *-is* per il passato (che corrisponde sia all'imperfetto che al passato remoto dell'italiano), *-os* per il futuro, *-us* per il condizionale e *-u* per l'imprativo. Dunque, non esistono finali autonome per il congiuntivo, che viene reso dalle altre forme a seconda delle situazioni: *mi pensas, ke li ne pravas* (penso che non abbia ragione); *mi volas, ke vi legu* (voglio che tu legga); *se vi venus, mi estus feliĉa* (se venissi sarei contento); questi esempi mostrano anche che la preposizione secondaria, di qualunque tipo si tratti, viene sempre introdotta da una virgola. A causa dell'invariabilità delle forme in base alla persona, il soggetto deve sempre essere espresso (*mi iras, vi iras, li iras, ...*), fatta eccezione per l'imperativo alla seconda persona (*Iru!*).

Per quel che riguarda i participi, l'esperanto presenta un sistema molto ricco e complesso, che ha costituito anche il principale argomento di discussione fra due scuole di pensiero, *atismo* e *itismo*, che, in breve, vedevano come prioritario il valore aspettuale o quello temporale dei participi. Presentiamo qui lo schema delle forme base

.

	Attivo	Passivo
Passato	*-int-*	*-it-*
Presente	*-ant-*	*-at-*
Futuro	*-ont-*	*-ot-*

Quindi, ad esempio, *manĝinta* significa “che ha mangiato”, *manĝita* “che è stato mangiato”, *manĝanta* “che mangia”, *manĝata* “che viene mangiato”, *manĝonta* “che mangerà”, *manĝota* “che sarà mangiato”. Inoltre, applicando la terminazione avverbiale si costruisce una forma pressappoco analoga al nostro gerundio: *manĝinte*, “avendo mangiato”, *manĝate* “essendo mangiato”, e così

via.[14] Attraverso la finale *-o*, invece, si ha il participio sostantivato, di uso più frequente del corrispettivo italiano: *la leganto,* il lettore*, la skribinto,* lo scrittore, *la alparolotoj*, coloro cui verrà rivolto un discorso, ossia l'uditorio di una conferenza.

Ancora, insieme alla copula *esti* il participio serve nella costruzione di forme perifrastiche molto utili a esprimere con precisione la collocazione temporale ed aspettuale di un evento. Vediamo qui lo schema delle sole forme attive :

	Part. Pass.	Part. Pres.	Part. Fut.
Passato	*Mi estis manĝinta* Avevo mangiato / finito di mangiare	*Mi estis manĝanta* Stavo mangiando	*Mi estis manĝonta* Stavo per mangiare
Presente	*Mi estas manĝinta* Ho mangiato / finito di mangiare	*Mi estas manĝanta* Sto mangiando	*Mi estas manĝonta* Sto per mangiare
Futuro	*Mi estos manĝinta* Avrò mangiato / finito di mangiare	*Mi estos manĝanta* Starò mangiando	*Mi estos manĝonta* Sto per mangiare

Con il participio passivo, invece, si costruisce la forma passiva; ad esempio: *ŝi estas amata,* lei è amata, *ŝi estos amita,* lei sarà stata amata, e così via. Oltre a queste, sono possibili costruzioni con l'infinito (*esti manĝanta*, stare mangiando) e con il condizionale (*mi estus manĝinta,* avrei mangiato, *se ŝi estus amita,* se lei fosse stata amata). Come vedremo nel capitolo 4, accanto alle forme analitiche che separano copula e participio, nell'esperanto odierno si incontrano talvolta anche quelle sintetiche (per cui *mi estus manĝinta* diventa *mi*

14 Quindi in esperanto anche il sistema del gerundio è più articolato di quello italiano, visto che presenta sei forme invece di quattro. Lo stesso discorso vale per l'infinito.

manĝintus).[15]

Qualche considerazione relativa al tema dell'aspetto verbale che, pur presente in esperanto, è strutturato in modo meno definito di quello dei tempi. Janton (1996, § 3.3.2.2) identifica almeno il seguente schema:

- puntuale-incoativo: l'inizio di un'azione è reso dal prefisso *ek-: ekparoli*, “cominciare a parlare”
- durativo: la continuazione di un'azione è marcata dal suffisso *-ad-: paroladi, “*parlare a lungo”, dunque chiacchierare
- causativo: per indicare che qualcuno o qualcosa è causa di un'azione si usa il suffisso *-ig-: venigi*, “far venire”
- traslativo: la modificazione di uno stato viene resa col suffisso *-iĝ-: ruĝiĝi,* “diventare rosso”, arrossire

A questo proposito si badi alla seguente distinzione, che in italiano richiede di essere espressa mediante una perifrasi: *resanigo* e *resaniĝo* si riferiscono rispettivamente all'atto con cui qualcuno cura o guarisce un altro, e al ritorno di una persona a una condizione di salute buona. Dato che la radice *fin-* può essere premessa a un verbo per indicare il portare a termine una certa azione (*finlegi*, “completare la lettura”), Janton traccia un diagramma in cui si ipotizza che il verbo possa essere trasformato secondo le due direzioni incoativo-durativo e causativo-traslativa, eventualmente intrecciate fra loro (come in *ekriĉiĝinte*, “avendo incominciato ad arricchirsi”).

Correlativi. Si tratta decisamente dell'aspetto più interessante

15 Non è il caso di addentrarsi nel ginepraio di posizioni sul vero significato dei participi passivi, ma mi sembra utile citare almeno il punto di vista di Gaston Waringhien (1959), il quale afferma che in questo campo si sentono quelle che, a suo parere, sono vere e proprie eresie, la principale delle quali consiste nel procedere secondo una logica matematica e non linguistica: si pensa che lo schema dei participi passivi sia simmetrico a quello delle forme composte attive, formulando regole che le frasi di Zamenhof di fatto smentiscono. Infatti, *mi estis kaptita* non è il passivo di *mi estis kaptinta,* bensì di *mi kaptis.* Inoltre, ci sono differenze di significato a seconda della classe cui appartiene il verbo, in relazione a parametri come la durata e il risultato dell'azione indicata.

della grammatica dell'esperanto, per l'alto grado di regolarità e produttività, ma è anche uno dei punti più contestati dall'esterno, in quanto si tratta di un sistema caratterizzato da forme poco trasparenti, non immediatamente riconoscibili; in definitiva, è vero che richiede un tempo di apprendimento maggiore rispetto ad altri settori della lingua, ma si tratta di uno sforzo foriero di ricompense.

I correlativi sono un insieme di pronomi, aggettivi, congiunzioni ed avverbi, costruito dall'unione di due parti, un tema caratteristico e una finale, che produce una matrice 5 x 9, ovvero 45 correlativi teoricamente possibili e concretamente utilizzati, seppur con frequenze d'uso differenti. Esiste poi almeno una serie non ufficiale, quella che parte dalla radice *ali-*, formata per analogia con le altre ma non ancora perfettamente integrata nel sistema-lingua. Vediamo la tabella completa:

	-u individuo	**-o** cosa	**-a** qualità	**-es** possesso	**-al** causa	**-am** tempo	**-e** luogo	**-el** modo	**-om** quantità
ki- interrogativi e relativi	*kiu* chi (?), che (rel.)	*kio* cosa (?)	*kia* di che tipo (?)	*kies* di chi (?)	*kial* perché (?)	*kiam* quando (?)	*kie* dove (?)	*kiel* come (?)	*kiom* quanto (?)
i- indefiniti	*iu* qualcuno	*io* qualcosa	*ia* di qualche tipo	*ies* di qualcuno	*ial* per qualche motivo	*iam* una volta	*ie* in qualche luogo	*iel* in qualche modo	*iom* un po'
ti- dimostrativi	*tiu* quello	*tio* ciò	*tia* tale	*ties* di quello	*tial* perciò	*tiam* allora	*tie* là	*tiel* così	*tiom* tanto
ĉi- universali	*ĉiu* ognuno	*ĉio* tutto	*ĉia* di ogni tipo	*ĉies* di ognuno	*ĉial* per ogni motivo	*ĉiam* sempre	*ĉie* ovunque	*ĉiel* in ogni modo	*ĉiom* del tutto
neni- negativi	*neniu* nessuno	*nenio* niente	*nenia* di nessun tipo	*nenies* di nessuno	*nenial* per nessun motivo	*neniam* mai	*nenie* in nessun luogo	*neniel* in nessun modo	*neniom* per niente

A prima vista, ci sono pochi punti di contatto fra queste forme e i corrispettivi nelle principali lingue storico-naturali europee, ma di fatto bastano poche regole mnemoniche per dotarsi rapidamente di un insieme di termini estremamente importanti e ricorrenti. Come fa notare Jordan (1999, p. 50 e segg.), un uso corretto dei correlativi permette anche di effettuare sottili distinzioni che in altre lingue richiederebbero proposizioni più complesse; si vedano i seguenti

confronti:

<u>*Kiu / Kioma*</u>: l'aggiunta del morfema *-a* trasforma il correlativo *kiom* (quanto) nell'aggettivo interrogativo *kioma*, "*quantesimo", cioè "in quale posizione, all'interno di un certo ordine", che prevede in risposta un numerale ordinale; l'opposizione sull'asse paradigmatico con il correlativo *kiu* (chi, quale) consente di formulare con precisione e sintesi alcune domande:

Kiu filo vi estas de li? *Karlo.* Quale dei suoi figli sei? Carlo.	*Kioma filo vi estas de li?* *La tria.* Quale dei suoi figli sei? Il terzo.
Kiu tago estas hodiaŭ? *Vendredo.* Che giorno è oggi? Venerdì.	*Kioma tago estas hodiaŭ?* *La 12a.* Che giorno è oggi? Il dodici.

Lo stesso correlativo derivato viene usato anche in una domanda ad alta frequenza come *Kioma horo estas?* "Che ore sono?". Vediamo un altro caso.

<u>*Kiu / Kia*</u>: rispetto al semplice *kiu*, anche *kia* ("che tipo") offre una sfumatura in piu. Si vedano questi esempi:

Kiu li estas? *Li estas Karlo* Chi è lui? Lui è Carlo.	*Kia li estas?* *Li estas juna kaj bela.* Com'è lui? Lui è giovane e bello.[16]
Kiun libro vi legas? *La gefianĉoj.* Che libro leggi? I Promessi Sposi.	*Kian libro vi legas?* *Lernolibron.* Che (tipo di) libro leggi? Un manuale.

16 Per completezza, aggiungiamo anche *Kio li estas? Li estas dentisto.* (Cosa fa /cos'è lui? Lui è un dentista).

Tra l'altro, grazie alla totale simmetria del sistema, Gobbo (1998, p. 106) segnala che i correlativi dell'esperanto possono svolgere un ruolo propedeutico all'apprendimento di altre lingue straniere, dato che forniscono un'utile griglia in cui incasellare le rispettive parole (“mai”, “come”, “tutto”, ...) o strategie discorsive (“in nessun luogo”, “per tutti i motivi”, “di qualcuno”,. ...), man mano che si incontrano.[17] Uno dei lati problematici dei correlativi, d'altro canto, è dovuto alla somiglianza fra alcune forme (ad esempio “*kiom*” e “*kion*”, all'accusativo), che può generare equivoci in caso di comunicazione poco chiara, quale una conversazione telefonica disturbata.

Articolo: come recita la prima regola, manca quello indeterminativo (all'occorrenza si possono usare il numerale *unu* oppure uno dei correlativi della serie *i-*), mentre quello determinativo è *la,* senza variazione di numero (*la domo, la domoj*), di caso (*la domon, la domojn)*, o di genere, categoria quest'ultima che peraltro in esperanto non esiste.

Preposizioni: vediamo un elenco delle principali preposizioni, ricordando che sono quasi tutte seguite dal nominativo, ma anche che si usa l'accusativo per indicare il moto a luogo laddove il significato di movimento non sia già presente nella preposizione in sé (per cui si dirà *mi iras al Romo* ma *mi iras en la ĉambron*, diverso da *mi iras en la ĉambro*, che indica un moto entro luogo):

- *al*: a, verso (*mi iras al Romo*, vado a Roma)
- *anstataŭ*: invece di *(vi povas uzi komputilon anstataŭ skrib-maŝino*, puoi usare il computer al posto della macchina da scrivere)
- *antaŭ*: prima di (*antaŭ januaro,* prima di gennaio), fa (*antaŭ tri monatoj*, tre mesi fa), davanti a (*antaŭ la patro*, davanti al padre);

17 Per esempio, *nenia* in tedesco si dice *keinerlei, kiu* in russo corrisponde a какой, *ie* in portoghese vale *algures,* eccetera.

malantaŭ: dopo di, dietro a

- *apud*: vicino a (*apud propra domo ŝtelisto ne ŝtelas*, un ladro non ruba a casa propria)
- *ĉe*: presso di, a casa di (*ĉe via amiko*, dal tuo amico)
- *ĉirkaŭ*: intorno a (*la tero rondiras ĉirkaŭ la suno*, la terra gira intorno al sole)
- *da*: (pieno) di (*glaso da biero*, un bicchiere di birra)
- *de*: possesso (*la libro de la frato*, il libro del fratello), specificazione (*libro de Dante*, un libro di Dante), provenienza (*nia fratino venas de Milano*, nostra sorella viene da Milano), agente (*li estas vidita de sia patro*, è stato visto da suo padre)
- *dum*: durante (*dum ĉi tiu periodo*, in questo periodo)
- *ekster*: al di fuori di (*la domo estas ekster la urbo*, la casa è fuori dalla città)
- *el*: (uscita) da (*mi eliros el mia domo*, uscirò da casa mia)
- *en*: in (*mi loĝas en Italujo*, abito in Italia)
- *ĝis*: fino a (*ni laboros ĝis decembro*, lavoreremo fino a dicembre; *mi akompanos vin ĝis Parizo*, vi accompagnerò fino a Parigi)
- *inter*: fra (*inter Milano kaj Torino estas Novara*, fra Milano e Torino c'è Novara)
- *kontraŭ*: contro (*ili batalis kontraŭ la malamikoj*, combatterono contro i nemici)
- *krom*: oltre a (*krom Petro tie estis ankaŭ ĉiuj miaj aliaj fratoj*, oltre a Pietro là c'erano tutti gli altri miei fratelli); (in frase negativa) tranne (*krom mia frato estis neniu*, non c'era nessuno tranne mio fratello)
- *kun*: con *(venu kun mi*, vieni con me)
- *laŭ*: secondo (*laŭ mia opinio*, secondo la mia opinione), lungo (*laŭ tiu ĉi rivero*, lungo questo fiume)
- *malgraŭ*: malgrado (*malgraŭ mia aĝo, mi estas forta*, nonostante la mia età sono forte)
- *ol*: di, introduce il secondo termine di paragone nei complementi di maggioranza e minoranza (*Li estas pli alta ol ŝi,* lui è più alto di lei)

- *per*: per mezzo di (*mi trancĥas panon per trancĥilo*, taglio del pane con un coltello)
- *po*: a testa (*ili ricevis po kvin pomoj*, ricevettero cinque mele a testa)
- *por*: per, a favore di, allo scopo di (*mi aĉetis la libron por vi*, ho comprato il libro per te)
- *post*: dopo (*post du tagoj*, dopo due giorni), dietro (*post la domo*, dietro la casa)
- *preter*: oltre a (*li pasis preter ni*, ci oltrepassò)
- *pri*: a proposito di (*paroli pri esperanto*, parlare dell'esperanto), di (argomento) (*profesoro pri retoriko*, professore di retorica)
- *pro*: a causa di (*pro grava afero mi ne ĉeestos*, a causa di una questione importante non sarò presente)
- *sen*: senza (*mi iros sen vi*, andrò senza di te)
- *sub*: sotto (*la kato estas sub la tablo*, il gatto è sotto al tavolo)
- *super*: sopra (senza contatto) (*la satelito flugas super Eŭropo*, il satellite vola sopra l'Europa)
- *sur*: sopra (a contatto) (*la libro kuŝas sur la tablo*, il libro giace sul tavolo)
- *tra*: attraverso (*la hundo kuras tra la ĝardeno*, il cane corre attraverso il giardino)
- *trans*: oltre (*trans la strato*, dall'altro lato della strada)

Congiunzioni: ecco invece le principali congiunzioni, sempre tenendo presente che la tabella dei correlativi va ad integrare questa lista:

- *aŭ*: o, oppure (*aŭ li aŭ mi*, o lui o me)
- *ĉar*: poiché, perché (*mi rifuzis, ĉar mi ne povis*, ho rifiutato perché non potevo)
- *ĉu*: forse che (*ĉu vi lernis la lastan lecionon?* Avete studiato la scorsa lezione?), se dubitativo (*mi ne scias, ĉu la vetero estas bela*, non so se il tempo sia bello)
- *do*: dunque (*mi pensas, do mi estas*, penso dunque sono)
- *dum*: mentre (*forĝu feron, dum ĝi estas roventa*; forgia il ferro

mentre è rovente)

- *kaj*: e (*mi legis kaj skribis*, ho letto e scritto)
- *ke*: che (*mi volas, ke li venu*, voglio che venga); ricorre anche in molte locuzioni (*escepte ke, por ke, tiel ke*, e così via)
- *kvankam*: sebbene (*kvankam ŝi estas riĉa, ŝi vestas sin tre simple*, benché sia ricca si veste con molta semplicità)
- *kvazaŭ*: quasi, come se (*la ĉielo aspektis, kvazaŭ ĝi estus balaita*, il cielo appariva cone se fosse stato spazzato)
- *nek... nek*: né né *(mi havas nek panon nek fromaĝon*, non ho né pane né formaggio)
- se: se ipotetico (*se mi estus sana, mi estus feliĉa*; se fossi sano sarei felice)
- *sed*: ma *(severa, sed justa*, severo ma giusto)
- *tamen*: tuttavia (*tamen mi ne volis iri*, tuttavia non volli andare)

Ne abbiamo già incontrato qualcuno, ma vediamo ora l'elenco completo degli affissi ufficiali, con il concetto fondamentale cui rimandano:

Prefissi:

- *bo-*: parentela acquisita per matrimonio (*bofrato*, cognato, dal francese *beau-frère)*
- *dis-*: divisione (*disdoni*, distribuire) o separazione (*diskuri*, correre via)
- *ek-*: inizio (*ekridi*, cominciare a ridere)
- *eks-*: ex (*eksprezidanto*, ex presidente)
- *fi-*: disprezzo morale (*filibro*, libraccio; *fivirino*, donnaccia)
- *ge-*: ambosessi (*gefratoj*, fratelli e sorelle, dal tedesco *Geschwister*)
- *mal-*: il contrario del significato dell'aggettivo seguente (*malbona*, cattivo); si vedano gli italiani malaccorto e malfermo
- *mis-*: errore (*miskompreni*, fraintendere)
- *pra-*: antichità (*praavo*, progenitore)
- *re-*: attività ripetuta (*refari*, rifare)

Suffissi:

- -*aĉ*-: disprezzo materiale (*libraĉo*, libro fisicamente brutto; *domaĉo*, tugurio)
- -*ad*-: attività continuata (*legadi*, continuare a leggere) o prolungata (*paroladi*, fare un discorso)
- -*aĵ*-: cosa connessa all'azione descritta dal verbo (*manĝaĵo*, un cibo; *skribaĵo*, uno scritto)
- -*an*-: membro di un gruppo (*ŝtatano*, cittadino di uno stato), abitante di un luogo (*Parizano*, parigino) o adepto di una dottrina (*Islamano*, musulmano)
- -*ar*-: insieme (*vortaro*, vocabolario)
- -*ĉj*-: vezzeggiativo maschile (*pacjo*, papà; *Pecjo*, Pierino)
- -*ebl*-: possibilità passiva (*trinkebla*, potabile)
- -*ec*-: qualità descritta dall'aggettivo (*beleco*, bellezza)
- -*ej*-*:* luogo dove si svolge l'azione descritta dal verbo (*lernejo*, scuola; *preĝejo*, chiesa)
- -*em*-: incline a (*babilema*, chiacchierone; *kolerema*, collerico)
- -*end*-: necessità passiva (*pagenda*, da pagare)
- -*er*-: frammento (*sablero*, granello di sabbia)
- -*eg*-*:* grande, come accrescitivo per i sostantivi (*ventego*, tempesta) e superlativo per gli aggettivi (*belega*, bellissimo)
- -*estr*-: capo (*urbestro*, sindaco)
- -*et*-: piccolo, come diminutivo per i sostantivi (*dometo*, casina) e gli aggettivi (*varmeta*, tiepido)
- -*id*-: figlio (*reĝido*, principe), cucciolo (*hundido*, cucciolo di cane)
- -*iĝ*-: diventare (*varmiĝi*, diventare caldo) o forma riflessiva (*montriĝi*, mostrarsi)
- -*ig*-: rendere (*senakvigi*, disidratare, *mortigi*, uccidere) o far fare (*endormigi*, addormentare)
- -*il*-: strumento (*tranĉilo*, “strumento per tagliare”, cioè coltello)
- -*in*-: femmina (*tajlorino*, sarta, da *tajloro* sarto)
- -*ind*-: meritevole di (*laŭdinda*, lodevole)
- -*ing*-: oggetto in cui far entrare qualcosa (*kandelingo*, candeliere; *fingringo*, ditale)

- -*ism*-: dottrina (*Kristanismo*, cristianesimo) o movimento (*federismo*, federalismo)
- -*ist*-: professione (*ĝardenisto*, giardiniere)
- -*nj*-: vezzeggiativo femminile (*panjo*, mamma; *Anjo*, Annetta)
- -*obl*-: multiplo (*duobla*, doppio)
- -*on*-: frazionario (*duona*, mezzo, a metà)
- -*op*-: collettivo (*duope*, a due a due, a coppie)
- -*uj*-: contenitore (*cigarujo*, portasigari) o albero da frutto (*pirujo*, pero)
- -*ul*-: individuo dotato della qualità descritta dall'aggettivo (*bonulo*, persona buona, *riĉulo*, persona ricca)
- -*um*-: suffisso con valore residuale, analogo alla preposizione *je* (*krucumi*, crocifiggere)

Nel loro complesso, gli affissi costituiscono la grande invenzione di Zamenhof per espandere il vocabolario con un numero limitato di elementi da memorizzare (dieci prefissi, trenta suffissi ufficiali, più alcuni tecnici o non ancora riconosciuti). Tra i diversi esempi che si potrebbero citare, uno dei più indicativi, per l'alto grado di produttività, è quello costituito dal verbo *manĝi,* mangiare, dal quale si possono ricavare *manĝaĵo*, cibo; *manĝado*, atto del mangiare; *manĝejo*, luogo dove si mangia, mensa; *manĝujo*, recipiente per mangiare, mangiatoia; *manĝilaro*, strumenti per mangiare, stoviglie; *manĝebla*, commestibile; *manĝinda*, meritevole di essere mangiato, gustoso; *manĝenda*, da mangiare, imperdibile; *manĝema*, incline al mangiare, ghiotto; *manĝeto*, spuntino; *manĝeti*, spizzicare; *manĝegi*, mangiare a quattro palmenti; *manĝaĉi*, trangugiare, ingozzarsi; e diversi altri ancora.

Il sistema degli affissi è in possibile espansione; al momento mancano affissi utili a indicare le modalità verbali, anche se si potrebbero introdurre suffissi derivati dai verbi servili corrispondenti: per citare gli esempi di Wells (1989, p. 36), una variante sintetica di *mi povus diri* potrebbe essere *mi dirovus*, mentre *mi dirolas* e *mi direvas* affiancherebbero *mi volas diri* e *mi devas diri.* Inoltre, manca

anche un suffisso per indicare reciprocità, in frasi come *Ĉiuj sin reciproke komprenas* (tutti si capiscono a vicenda).

Interiezioni e avverbi. Completano l'elenco delle particelle invariabili anche interiezioni come *nu* (beh) e *ve* (ahimé), e altri segnali discorsivi che aiutano a valutare la competenza linguistica del parlante e a capire se pensa direttamente in esperanto o se traduce da un'altra lingua: i principianti tendono a parlare come nella propria lingua madre, mentre i bilingui usano preferibilmente i segnali propri dell'esperanto; tra quelli fatici, di accordo e di gestione del turno si possono citare anche *hej* (per richiamare l'attenzione), *ĉu?* e *ĉu ne?* (vero?)[18] e *mi komprenas* (capisco).

Da ricordare anche i già citati avverbi primitivi, quelli cioè che non derivano da una radice aggettivale (sul modello di *rapida,* veloce, *rapide,* velocemente); fra i più usati troviamo *tre* (molto), *tro* (troppo), *ĵus* (da poco), *jam* (già), più una serie di avverbi di tempo con il caratteristico dittongo finale *aŭ* (tra cui *hodiaŭ,* oggi, *hieraŭ,* ieri, *morgaŭ,* domani e *baldaŭ,* presto). Una nota morfosintattica importante è che l'aggettivo concorda col sostantivo cui si accompagna nel numero *(la juna knabo, la junaj knaboj)* e nel caso (*la junan knabon, la junajn knabojn),* anche se per quanto riguarda quest'ultima circostanza ci sono alcune precisazioni da fare, come vedremo fra poco parlando dell'accusativo.

Altre particolarità della lingua emergeranno in seguito trattando determinati esempi specifici, ma pare opportuno segnalare fin da ora il concetto portante della morfologia dell'esperanto, quello che, insieme alla corrispondenza uno a uno tra grafemi e fonemi, costituisce una delle bandiere con cui gli esperantisti promuovono la lingua come assolutamente regolare: non esistono eccezioni, non ci sono verbi che seguono una coniugazione con un paradigma differente, nemmeno la copula, né sostantivi arbitrariamente classificati in declinazioni distinte: una volta appreso il corretto uso

18 Ispirate al modello delle *question tags* inglesi.

delle finali, si può essere certi che non ci saranno ulteriori regole da memorizzare per evitare qualche tranello. Ancora, programmaticamente non si danno casi di allomorfia: ogni radice e ogni morfema compare sempre in una sola forma, a prescindere dalla parola in cui la si incontra;[19] questo costituisce un aspetto in cui l'esperanto differisce sensibilmente da altre lingue pianificate a impostazione maggiormente naturalista, come l'Occidental e l'Interlingua (si veda il capitolo 2).

In ogni caso, la scelta di Zamenhof di perseguire, se non di conseguire effettivamente, la regolarità assoluta va interpretata come una delle possibilità di un ventaglio più ampio, e non come necessariamente la migliore; soprattutto, non si possono applicare gli stessi standard di valutazione ai criteri di creazione di una lingua pianificata e a quelli che si sono invece stratificati nei secoli di vita di una lingua etnica: torneremo ancora su questo ragionamento, ma segnaliamo l'opinione di Wandruszka e Paccagnella, che in *Introduzione all'interlinguistica* (1974, p. 42) ricordano che «*nessuna grammatica, neppure la più semplice ed elementare, può ridurre le lingue a sistemi perfetti, pena la sua insufficienza funzionale e la sua non utilizzazione, ma deve dare il giusto peso alle eccezioni che derogano dalla norma. In questo contesto le anomalie devono essere considerate non come fenomeni periferici, inesattezze sporadiche e marginali di un sistema per altro verso strettamente analogico, ma come elementi costitutivi e centrali delle lingue».*

1.1.4 – Sintassi

Per quanto riguarda la costruzione delle frasi, e in particolare l'ordine dei costituenti (quando S e O sono sostantivi o sintagmi nominali, non pronomi), almeno all'interno di una frase affermativa

19 Occorre precisare che sono invece possibili, in circostanze particolari, due figure di dizione: l'epentesi, quando la combinazione di due radici richieda l'inserimento di una vocale solo per fini eufonici (come in *skrib<u>o</u>tablo,* “scrivania”), e l'apocope, visto che la sedicesima regola prevede la possibilità di eliminare la vocale finale dell'articolo e dei sostantivi, come talvolta avviene nei testi poetici.

quello largamente più diffuso è SVO (Wells 1989), ma poi bisogna distinguere le lingue in cui la successione degli elementi frasali è rigidamente fissata da quelle in cui c'è maggior libertà; in queste ultime, ordini diversi si accompagnano a sfumature di significato o ad enfasi diverse. L'esperanto ha questa possibilità, perché l'oggetto è sempre chiaramente distinguibile dal soggetto, per via della marca dell'accusativo. Fra i vantaggi di questa soluzione ci sono il fatto che il principiante possa conservare l'ordine frasale cui lo ha abituato la lingua materna, quello che probabilmente riflette il flusso naturale dei suoi pensieri, e il fatto che permetta di mettere in rilievo e dare salienza di volta in volta a elementi diversi (*tion mi ne faris!* Quello non l'ho fatto io!), oppure di collocare un costrutto particolarmente lungo e complesso in fondo alla frase, per non appesantirla (questo può accadere anche in una frase intransitiva, se il soggetto è un articolato sintagma: *malaperis tiu stranga viro kun nigra ĉapelo,* scomparve quell'uomo strano col cappello nero). Dunque, la possibilità di deviare dall'ordine SVO consente una differente tematizzazione dell'informazione anche senza il ricorso a risorse esterne come l'intonazione.

Un discorso analogo vale per le frasi predicative, del tipo Soggetto – copula – Predicato, in cui l'ordine è altrettanto modificabile[20] (*ruĝa estis tiu plumo,* rossa era quella penna), tranne quando S e P sono due sostantivi in rapporto di iperonimia, perché si potrebbero creare ambiguità (dire *leono estas besto* è diverso da *besto estas leono*).

Passando alla struttura della frase interrogativa, possiamo individuare due tipi di domande:

- totali, relative alla verità o meno dell'intera frase, che richiedono un “sì” o un “no” come risposta. In molte lingue, le domande totali si ottengono col cambio di intonazione o con l'inversione di alcuni elementi della frase, mentre l'esperanto adotta la strategia di inserire una parola, *ĉu,* con lo specifico compito di trasformare

20 Anche se non c'è una marca flessionale che pemetta di distinguere il predicato a prima vista, come avviene in russo con lo strumentale.

un'affermazione in una domanda: *Vi venos morgaŭ / Ĉu vi venos morgaŭ?* (Domani verrai / Verrai domani?).

- parziali, relative a un elemento particolare della frase, che richiedono una risposta più articolata. Le parole della serie *ki-* dei correlativi hanno proprio la funzione di introdurre una domanda di questo tipo (*Kiu venos morgaŭ?,* Chi verrà domani? / *Kiam vi venos?* Quando verrai?). Wells fa notare che anche l'esperanto, come molte lingue, non ha una parola per fare domande su davvero ogni elemento della frase, perché il verbo non è sostituibile da nessun correlativo: nella frase “Maria bevve il latte nell'armadio”, ci si può chiedere “chi bevve cosa dove”, ma non si può intervenire sul verbo, per chiedere “che cosa ha fatto Maria col latte nell'armadio?”.

Non a caso in esperanto spesso ci si riferisce ai due tipi di domanda coi nomi di *ĉu-demandoj* e *ki-demandoj.*

Un cenno anche alla frase negativa: come prescritto dalla dodicesima regola, in esperanto non esiste la doppia negazione, dunque in presenza di un correlativo della serie *neni-* si elimina la particella *ne: mi vidis neniun,* non ho visto nessuno; *nenial mi iros tien,* non ci andrò per nessun motivo.

Vediamo altre caratteristiche della sintassi. Wells (1989, p. 47) adotta le rappresentazioni ad albero per fornire gli indicatori sintagmatici utili ad illistrare la struttura tipica della frase esperanto; per quanto riguarda ad esempio l'ordine degli elementi all'interno del sintagma nominale, l'articolo si trova invariabilmente prima del sostantivo, tranne nella costruzione “nome di persona / articolo / aggettivo qualificativo o numerale” (*Reĝo Luizo la Dekkvara,* re Luigi XIV). L'articolo non si trova mai insieme ad altri determinanti, siano essi correlativi o aggettivi possessivi (*mia hundo,* “il mio cane”). L'aggettivo invece può precedere o seguire il sostantivo per ottenere effetti semantici o stilistici; in frasi come *Mi estas certa, ke brilan vi havos sukceson* notiamo un iperbato per cui il sintagma nominale è addirittura spezzato a metà, senza che tuttavia ciò generi ambiguità

sul significato. I sintagmi preposizionali e le frasi relative solitamente seguono il SN cui si riferiscono (*Li estas amiko de mia patro,* egli è amico di mio padre; *jen litero, kiun mi ĵus trovis,* ecco la lettera che ho appena trovato).

In definitiva, Wells conclude che sintatticamente l'esperanto presenta le caratteristiche delle lingue statisticamente più diffuse del pianeta, ma gode di una certa flessibilità che riduce le difficoltà che i parlanti delle altre lingue incontrano nello studiarla.

1.1.5 - Semantica

Per i fattori illustrati in precedenza, nel caso dell'esperanto il lessico non è costituito tanto dall'insieme delle parole quanto da quello delle radici (*radikaro).* Il *Plena Vortaro* (Grosjean-Maupin - Waringhien 1956) contiene 7.866 radici, il PIV (Waringhien 1970) circa sedicimila, mentre il *Baza Radikaro Oficiala* dell'*Akademio* ha 2.460 elementi lessicali (*leksikaj eroj)*. In ogni caso, grazie alla combinazione si possono sfruttare queste risorse per arrivare a produrre diverse decine di migliaia di parole. Il fatto che da questo punto di vista l'esperanto sia così ricco e così plasmabile impone una riflessione sulla natura del lessico di una lingua.

Illustreremo più dettagliatamente nei paragrafi successivi il pensiero di Claude Piron, una delle figure fondamentali nella storia del movimento, ma vale la pena di anticipare una riflessione che attiene strettamente alla questione del significato. Secondo lo psicologo e traduttore svizzero (Piron 1997, p. 44 e segg.), il nostro sistema universitario e più in generale la nostra cultura occidentale tendono a privilegiare il pensiero alla sensazione, la deduzione all'intuizione, il credere al fidarsi. Se riportiamo questa considerazione all'esperanto, e analizziamo l'influenza che la scuola francese ha avuto per il suo sviluppo, non possiamo fare a meno di notare un certo atteggiamento, che Piron riconduce a Cartesio, per cui si preferisce operare per contrasti piuttosto che per inclusione, dominati dall'ossessione per il “giusto termine”, quello avvertito come

più preciso. Per riportare un esempio, nel momento in cui si parli fra profani, e non si stia sostenendo una conversazione specialistica, ha senso vedere dromedari e cammelli come animali completamente distinti, o si può qualificare il primo come “cammello a una gobba”, risparmiandosi il bisogno di imparare un'ulteriore radice? E la poltrona può essere pensata come un tipo di sedia, o va classificata in una categoria autonoma?

Il punto è che è opportuno fare attenzione a non confondere la mancanza di una corrispondenza biunivoca uno a uno fra i termini di due lingue per “povertà” o “imprecisione” di uno dei due codici. Accade spesso che lingue diverse forniscano segmentazioni diverse della realtà, e dunque richiedano un numero diverso di parole (o radici), senza che questo determini una superiorità espressiva dell'una sull'altra; basti citare gli aggettivi per riferirsi ai colori, il cui numero varia sensibilmente da cultura a cultura, o ai sostantivi per i termini di parentela, campo semantico in cui alcune lingue asiatiche scendono nel dettaglio molto più di quelle europee.[21] Data la vocazione mondiale e democratica dell'esperanto, un simile desiderio di precisione da parte di tutti i popoli renderebbe necessaria una quantità di vocaboli tale da essere ingestibile. Ciò che davvero conta è sapere cosa si vuol dire, e avere un mezzo per poter esprimere quell'idea: non deve dunque sorprendere che talvolta si possa ricorrere ad espressioni composte di più radici o più parole per tradurre quello che una certa lingua condensa in una singola parola.[22]

Nell'esporre queste riflessioni, Piron accusa la pedanteria dei francesi (e dei tedeschi come Waringhien, come si vedrà oltre) che non permette di ricorrere al contesto per disambiguare il senso, e

21 Il cinese mandarino rende il concetto di “zio” con vocaboli diversi a seconda che sia il fratello maggiore del padre, o quello minore, o quello maggiore della madre, o quello minore, per non parlare dei coniugi delle zie.

22 Per riferirsi agli esempi citati, se non si sta parlando con un esperto di arredamento una poltrona potrà talvolta essere indicata come *brakseĝo*, e dunque un dromedario potrà essere un *unuĝiba kamelo*, e il fratello minore del padre (il cinese *didi*) *la pli juna frato de la patro*.

dunque una parola composta che suggerisce il proprio significato per evocazione viene giudicata meno valida di un singolo termine che codifica per definizione,[23] quasi ci fosse un vero e proprio timore che nella traduzione qualcosa vada perso. Questo tipo di impatto su una certa concezione della lingua è, per Piron, negativo, perché in definitiva è inevitabile che, nell'apprendere e poi nell'usare l'esperanto, ciascuno rinunci a qualcuna delle proprie specificità a favore del bene della collettività.

Tra l'altro, che le parole composte rappresentino davvero un limite è questione da approfondire: esse sono qualcosa di più della somma delle loro parti,[24] e, se affiancate alle rispettive forme non composte, permettono alcune distinzioni utili: una *fervojo* (ferrovia) non è la stessa cosa di una *fera vojo* (strada ferrata), un *orfiŝo* (pesce rosso, v. inglese *goldfish*) è altro da un *ora fiŝo* (un pesce in oro), e, per fare riferimento a un esempio di cui parleremo più avanti, per Piron *klarigi* e *igi klara* pongono l'accento su aspetti diversi: il primo sull'azione, il fatto di spiegare qualcosa a qualcuno, e il secondo sul risultato, cioè l'aver reso chiara quella cosa a qualcuno: dunque, nessun bisogno di introdurre *ekspliki*.

Anche il principio dell'evocazione ha naturalmente un limite invalicabile: i composti con valore puramente idiomatico, così come le locuzioni polirematiche, almeno sulla carta non trovano posto in esperanto,[25] perché il significato non è deducibile a partire da quello delle sue parti; un caso particolare è quello delle imprecazioni, che spesso non rispecchiano la loro semantica componenziale, ma il cui

23 L'evocazione fornisce un'indicazione di massima del territorio, mentre la definizione delimita un confine netto. Talvolta i due approcci si affiancano per produrre forme quasi sinonimiche: “cannone” può essere tanto *kanono* (per definizione) quanto *pafilego* (per evocazione; scomponendolo in morfemi significa infatti “strumento grande per sparare”).

24 Un *arbaro* non è un semplice insieme di alberi, ma un bosco.

25 Anche se sugli idiotismi Zamenhof disse: «*tutto dev'essere nella giusta misura. Anche in Esperanto si trovano diversi, non molti, idiotismi, e del tutto a torto alcuni esperantisti li avversano, perché una lingua assolutamente logica e completamente priva di idiotismi sarebbe una lingua priva di vita e troppo pesante*» (in Wells 1989, p. 58).

uso nel tempo si è consolidato. Per lo stesso motivo, laddove non sia possibile ricavare un significato condiviso, il composto rimane congelato a livello di pura potenzialità: se a *parolo* posso associare *paroli,* da *tablo* non posso ricavare **tabli,* se non come creazione estemporanea inevitabilmente legata al contesto di enunciazione. In generale, comunque, non è infrequente che il significato creato dalla composizione di una radice con un'altra radice o con un suffissoide venga codificato e acquisti valore convenzionale. A proposito delle parole generate dalla composizione di più radici lessicali, notiamo come quella principale si trovi al secondo posto e venga modificata da quella che la precede (come avviene in *matenmanĝo, flughaveno* e *poŝmono,* rispettivamente colazione, aereoporto e *argent de poche).*

Per quel che riguarda i sinonimi, a un primo approccio possiamo dire che non ne esistono di veri e propri in esperanto, se non per alcune indicazioni geografiche (es. *Ĝeneva Lago / Lemano,* oppure *Kandio / Kreto*), e per alcune coppie di termini di origine schemista o naturalista[26] (*trajno / vagonaro*, *insularo / arkipelago),* o, ancora, di etimologia diversa, come *plaĝo / strando*, anche se almeno in questo caso c'è una piccola differenza di senso, visto che il primo termine si riferisce a una struttura organizzata e l'altro a una semplice distesa di sabbia vicino al mare. In effetti, ci sono varie coppie di parole con significato analogo ma connotazioni diverse, che le rendono più o meno adatte all'uso in determinati contesti (*morti / forpasi, pisi / urini,* e così via).

Tracciato questo schema essenziale di presentazione della lingua, approfondiamo ora alcuni aspetti utili a mettere in luce la complessità di un sistema più ricco e articolato di quello che può apparire a prima vista.

26 Categorie di cui discuteremo nel paragrafo 1.2.3

1.2 – ALCUNE QUESTIONI LINGUISTICHE

1.2.1 – Il ruolo dell'accusativo

La scelta dell'esperanto di affidare l'indicazione dell'oggetto a un morfema specifico, invece che all'ordine delle parole come in molte lingue occidentali moderne, deriva dalla volontà di costruire una lingua facile, caratteristica che per Waringhien (1959, p. 134) si declina nel compromesso fra queste esigenze: semplicità, chiarezza, flessibilità, regolarità, stabilità e piacevolezza estetica (*belsoneco*). Di fatto, tuttavia, costituisce uno dei punti più controversi della grammatica esperanto, e secondo alcuni (in Gobbo 1998, p.109) sarebbe responsabile di circa il 20% degli errori dei principianti, e dell'80% di quelli dei parlanti esperti.[27] Zamehof fece diversi esperimenti, nei vari stadi evolutivi della lingua, per decidere se introdurre l'accusativo in maniera sistematica o limitarlo all'uso coi pronomi; anche in seguito, soprattutto dopo la pubblicazione e l'intensificarsi dei contatti, delle discussioni e dei confronti con gli interessati, egli modificò il proprio stile espressivo, allargando o riducendo l'uso dell'accusativo nei vari costrutti sintattici, in particolare in relazione alla preposizione *je*, o come oggetto non di un verbo ma di un sostantivo originato da una radice verbale transitiva, secondo l'influenza dell'ebraico (es. *La skribinto leteron* oppure *la disvastigo lingvon).*

A ben guardare, infatti, l'accusativo in esperanto svolge una molteplicità di funzioni:

- esprimere il complemento oggetto: *li amas ŝin,* lui ama lei, che per effetti di stile può tranquillamente essere reso come *ŝin amas li,* senza che il senso cambi
- distinguere l'attributo dal predicativo dell'oggetto: *li trovis botelon*

27 Tali percentuali, apparentemente sorprendenti, sono da intendere in questo senso: mentre i principianti commettono errori in molte aree del linguaggio, gli esperti, che ormai padroneggiano la maggior parte delle strutture, hanno difficoltà soprattutto con quelle più ostiche, prima fra tutte l'uso dell''accusativo.

rompitan significa “trovò la bottiglia (che era già) rotta”, mentre con *li trovis botelon rompita* si intende “trovò la bottiglia (e si accorse che era) rotta”

- distinguere il complemento di moto a luogo da quello entro luogo: *la birdo flugis en la ĝardenon* significa che l'uccello volò da fuori dentro il giardino, mentre in *la birdo flugis en la ĝardeno* si dice che l'uccello svolazzò dentro il giardino in cui già si trovava
- esprimere altri complementi minori, come quello di misura e di tempo continuato, le date e alcune formule di saluto (*Bonan tagon!* e *Saluton!* sono retti da un verbo augurale implicito).

Le particolarità non finiscono qui, visto che anche gli avverbi possono prendere all'occorrenza la finale dell'accusativo (*la arbo kreskas alten,* l'albero cresce verso l'alto; *li kuris ĉirkaŭen,* correva tutto attorno; ŝ*i tradukos tiun libron Esperanten,* tradurrà quel libro in esperanto). Inoltre, se prendiamo in considerazione il concetto di transitività di una parola che richieda di essere seguita da un oggetto per completare il significato, l'esperanto, almeno quello delle origini, prevede una casistica più articolata di quella di molte lingue indoeuropee:

- verbo + oggetto: *enkonduki esperanton*
- sostantivo + oggetto: *enkonduko esperanton*
- aggettivo + oggetto: *inda atenton*
- avverbio + oggetto: *rilate la aferon*

Perciò, possiamo dedurre che l'accusativo non è stato introdotto come inutile fardello da memorizzare, o come insidia in cui intrappolare i neofiti, ma come strumento efficace e produttivo per veicolare una serie di significati. Il fatto che molte lingue etniche si siano sbarazzate in gran parte del sistema dei casi non rende questa strada necessariamente valida anche per una lingua pianificata, che ha un'altra storia e altre risorse linguistiche, oltre al fatto che si rivolge anche a un pubblico non europeo, che potrebbe più facilmente cadere in errore. Come ottenere infatti un'assoluta libertà nella costruzione delle frasi, senza che questa pregiudichi la loro comprensibilità perché accompagnata da povertà di soluzioni grammaticali che

aiutino a districarsi e ad attribuire ad ogni elemento il proprio ruolo? Due esempi di anfibologia sono “egli insultò il presidente con ancora più violenza che l'oratore precedente”, e “Francesco Giuseppe telegrafò all'arciduca Rodolfo che lo ricevette da solo”: in entrambi casi, il sintagma evidenziato può avere referenti diversi all'interno della frase. Una soluzione di compromesso, adottata da altre lingue pianificate come ido e Novial[28], è di esprimere l'accusativo solo nei casi dubbi, quando cioè si voglia deviare dall'ordine non marcato dei costituenti; ma anche questa strada porta problemi, legati alla scarsa sistematicità. Gli esperantisti stessi riconoscono che l'obbligo dell'accusativo porta con sé anche degli svantaggi, ma riconoscono l'utilità superiore di questa soluzione rispetto alle altre, perlomeno nella logica interna del sistema esperanto.

Possiamo dunque concordare con Collinson (in Waringhien 1959, p. 144): «*L'esperienza ha mostrato quale prezioso aiuto rappresenti per chi parla e chi scrive un ordine delle parole un po' elastico. Una certa quantità irriducibile di flessione non è un prezzo troppo pesante per un privilegio, che consente all'autore di dare più rilievo alle idee principali e di raggiungere un effetto ritmico più soddisfacente».* E anche con Waringhien (*ibid*., p. 161): «*L'accusativo non è diventato solo uno fra i vari elementi della morfologia, ma il sostegno principale ed essenziale dell'intera sintassi dell'esperanto, e forse il suo tratto più caratteristico.* [Praticamente] *in nessun'altra lingua questo caso gioca un ruolo analogo tanto importante.»* Teoricamente può essere adottato in qualunque complemento, in opposizione al soggetto e al predicato nominale. Dunque, per Waringhien chi chiede di eliminarlo non comprende che così crollerebbe l'intera impalcatura su cui l'esperanto si regge.

1.2.2 – Come classificare l'esperanto?

Tradizionalmente si riconoscono due possibili criteri di

28 Di entrambi i progetti si parlerà nel secondo capitolo, per illustrarne le principali caratteristiche.

classificazione di una lingua, quello filogenetico, che la ricollega in diacronia alle altre che hanno condiviso parte del suo percorso di sviluppo perché derivate da un progenitore comune, e quello tipologico, che indaga invece sulle caratteristiche morfologiche e/o sintattiche per tracciare i punti di contatto e individuare una classe in sincronia (Berruto 1997, p. 112). Data la sua natura di lingua pianificata, quindi costruita “a tavolino”, secondo una definzione non molto felice ma ricorrente, l'esperanto non ha una storia condivisa con nessun'altra lingua, ma può comunque essere considerata un membro della famiglia indoeuropea per via della presenza quasi esclusiva delle lingue romanze, germaniche e slave fra le fonti cui Zamenhof attinse nel suo processo creativo; parziali eccezioni sono date dall'influenza dell'ebraico, in realtà estremamente marginale, e dal fatto che, estendendosi l'uso anche fra i popoli asiatici, stanno progressivamente emergendo aspetti già presenti come potenzialità latenti, che derogano un po' dalle consuetudini delle lingue indoeuropee. In ogni caso, se si guarda alla varietà delle origini, non ci sono molti dubbi sulla casella occupata dall'esperanto.[29]

Più rilevante, invece, è la questione attinente la tipologia morfosintattica. Di consueto, prendendo come parametri i tipi isolante, flessivo, agglutinante e polisintetico, l'esperanto viene inserito nel terzo gruppo. Come spiega Cherpillod (1988), infatti, esso presenta delle caratteristiche che portano a considerarla una lingua agglutinante, come e più del turco e dell'ungherese, membri considerati altamente rappresentativi della categoria:

1) il principio fondamentale è quello dell'aggiunta, non del cambiamento, e gli elementi che compongono le parole possono comparire anche in altre, mantenendo lo stesso significato. In particolare, non c'è un'uscita distinta per l'accusativo singolare e per quello plurale (cfr. *homon / homojn* vs. latino *hominem / homines*)

29 Altre caratteristiche che denunciano l'innegabile origine europea dell'esperanto sono, a livello di pronomi, la mancata opposizione fra noi-inclusivo e noi-esclusivo, e la differenziazione per genere solo alla terza persona singolare.

2) c'è una sola declinazione e una sola coniugazione
3) l'informazione sul genere viene veicolata una sola volta nella frase, senza inutili ridondanze (si confronti *tiu virino estas panisto* e di contro *cette femme est boulangère*). C'è invece accordo fra aggettivo e sostantivo, e in questo l'esperanto funziona come una lingua flessiva (*viaj belaj nigraj okuloj*)
4) non ci sono fenomeni di interferenza fra elementi vicini (ad esempio radici e marche morfosintattiche finali), come accade talvolta anche in lingue agglutinanti meno radicali, come il finlandese
5) I morfemi possono essere usati autonomamente, senza appoggiarsi a una radice lessicale (*aĵo, ema, ree, ...*).

Una caratteristica che invece differenzia l'esperanto dalle lingue agglutinanti è di essere più analitica che sintetica, il che permette una struttura frasale più agile. Inoltre all'esperanto manca il complesso e articolato sistema di casi proprio ad esempio di ungherese e finlandese.

Pur considerato che Zamenhof non affermò mai di avere progettato una lingua agglutinante, è opportuno ricordare che le riflessioni di Cherpillod hanno come scopo ultimo il mettere in rilievo i presunti vantaggi dell'esperanto rispetto ad altre possibili soluzioni.[30] Infatti, a suo dire le lingue flessive presenterebbero delle difficoltà: le declinazioni e le coniugazioni permettono raramente di individuare regolarità, ed è impossibile ricondurre un significato specifico (quale ad esempio “plurale”, “femminile” o “genitivo”) ai vari morfemi che si alternano nei paradigmi. Al contrario, nelle lingue agglutinanti, è possibile scomporre le parole in elementi che conservano il proprio significato nelle varie combinazioni in cui compaiono. Insomma, se le lingue flessive sono basate sul cambiamento, quelle agglutinanti vedono come processo fondamentale l'aggiunta, l'incatenamento. La conclusione cui giunge Cherpillod è che la contemporanea presenza

30 Il volapük (per cui si veda il paragrafo 2.2.1), per esempio, era agglutinante anche nei pronomi personali, ma è questione da discutere se “noi” sia da considerare come “tanti io”, e non come qualcosa di diverso, “io e loro.”

di un lessico prevalentemente neolatino e di una struttura sostanzialmente agglutinante rende l'esperanto relativamente facile da imparare per parlanti con lingue materne diverse.

Per contemplare un'ottica diversa, secondo Piron (*Esperanto – Ĉu Eŭropa aŭ Azia Lingvo?*,[31] in AA.VV. 1993, p. 142), non è possibile classificare tipologicamente l'esperanto senza distinguere almeno tre livelli: profondo (morfologico), intermedio (sintattico, in particolare l'ordine delle parole) e superficiale (lessicale e fonetico).

Adottando questa prospettiva, a livello profondo l'esperanto è isolante, nel senso che è centrale il principio dell'invariabilità dei morfemi, tranne casi estremamente rari (tipo *redakci-o* e *redaktor-o,* oltre che per il fatto che gli affissi possono essere usati come parole autonome*).* In questo, ci sono molti punti di contatto col cinese e coi creoli. La principale differenza con le lingue isolanti è che queste ultime possono fare a meno di indicare la funzione grammaticale di una parola, mentre in esperanto questo non accade: è sempre possibile analizzare la struttura della parola in modo trasparante, tratto questo più vicino alle lingue agglutinanti.

A livello intermedio, l'esperanto ha aspetti in comune con le lingue slave, dunque flessive.

A livello superficiale, la maggior parte delle radici provengono da lingue neolatine o germaniche, mentre il sistema fonetico è particolarmente vicino a quello italiano, con l'aggiunta di qualche tratto proprio delle lingue dell'Europa orientale.

Qual è il motivo di tale eterogeneità, che dà ragione dell'impressione di artificialità che alcuni provano al primo contatto con questa lingua? Anticipiamo qui, per poi riprenderle nel capitolo 4, qualche riflessione sul mutamento linguistico e sull'esistenza di modi diversi di porsi di fronte all'esperanto. L'ipotesi di Piron è che, a fronte delle critiche ricevute, soprattutto negli ambienti intellettuali dell'Europa occidentale, Zamenhof si sentì costretto a mitigare le sue posizioni e ad accettare principi più vicini alle strutture delle lingue dell'Europa occidentale, cosa che spiega i punti in cui il sistema

31 “L'Esperanto – Una lingua europea o asiatica?”

risulta meno coerente. All'interno dell'esperanto, dunque, si possono scorgere tensioni diverse, potenzialità più o meno realizzate, volontà di conservarsi fedeli alla norma o di esplorare dimensioni nuove e dinamiche contrastanti che vengono arricchite dal sostrato linguistico dei parlanti, che portano nella loro particolare varietà di esperanto le caratteristiche assorbite dalla loro L1. L'insieme di questo quadro, pur comportando aree di criticità, dà atto della vitalità della lingua.

A parlare di eterogeneità è anche Wells (1989, p. 29) secondo il quale *-j-* e *-n-*, così come *-is-, -as-* e *-os-*, sono morfemi flessivi, segno che l'esperanto è una lingua di tipo misto, anche se si tratta di un fenomeno quantitativamente limitato rispetto alla ricca morfologia di lingue come il greco e il russo. L'esperanto inoltre occuperebbe una posizione intermedia fra le lingue analitiche, come l'inglese, e quelle sintetiche, come il latino. Si tratta di due parametri distinti, su cui mi pare opportuno soffermarsi.

Per “sintesi” (*sintezeco)* si intende il grado in cui i morfemi si uniscono nella stessa parola, mentre per “flessività” (*fandeco*) il grado in cui i morfemi si uniscono nello stesso morfo. In effetti, la distinzione fra lingue agglutinanti, flessive e isolanti ha punti deboli e non è sempre efficace nel rendere conto dei fenomeni linguistici, anche per la parziale sovrapposizione e confusione fra questi due fattori. Sembra dunque il caso di ricordare che si parla sempre di tendenze graduali, non di categorizzazioni assolute: una lingua può appartenere a un tipo, ma mostrare le caratteristiche di un altro in determinati settori. In definitiva, si tratta di una classificazione con una componente di arbitrarietà difficilmente eliminabile.

Un'interpretazione leggermente diversa si ha se si affronta la questione con un approccio puramente numerico-statistico, secondo il modello di Greenberg. Wells cita a questo propoisito due indicatori. L'*indico de aglutineco* prende in esame il rapporto fra costrutti agglutinati (i morfi o morfemi invariabili o con variazione automatica nella parola) e giunti (le barre usate per separare i morfemi all'interno di una parola); in questa scala, l'esperanto risulta estremamente agglutinante, visto che sfiora il valore 1,00; per un confronto, lo

swahili presenta il valore medio 0,67 e l'inglese 0,30. L'*indico de sintezeco* invece riguarda il rapporto fra numero dei morfemi e numero delle parole in un testo, e dà all'esperanto un valore fra l'1,80 e il 2,05 (nella maggior parte delle parole infatti ci sono una radice e una finale), che lo classifica come “moderatamente sintetico”; lo swahili ha una media di 2,55, l'inglese di 1,68, mentre l'eschimese, lingua notoriamente polisintetica, di 3,72.

L'esperanto, dunque, può essere considerato come prototipo di lingua agglutinante, ma contiene anche elementi tipici delle lingue isolanti, parole composte da un solo morfema non ulteriormente analizzabile (articoli, pronomi, preposizioni, congiunzioni, numerali e avverbi primitivi). L'unica traccia di flessività, invece, è data dai *karesaj sufiksoj,* i suffissi ipocoristici -*ĉj*- e -*nj*- che modificano la radice cui si attaccano, troncandola: *patro*, padre, diventa *paĉjo*, papà, mentre *patrino*, madre, diventa *panjo*, mamma. In tutti gli altri casi, la morfologia di una parola è sempre trasparente, i morfemi non si mescolano ma rimangono intatti. Tra l'altro, in esperanto non si hanno quei fenomeni di armonia vocalica che, pur nella loro applicazione regolare e automatica, complicano il quadro di altre lingue agglutinanti, come l'ungherese e il turco.

In conclusione, dato conto della pluralità di vedute, ritengo idonea la classificazione dell'esperanto come lingua prevalentemente agglutinante, senza che a questa identità debbano essere ricondotti motivi di merito o demerito, e senza che questa etichetta comporti l'attivazione automatica di stereotipi non supportati dai fatti.

1.2.3 – Il dibattito sui neologismi: naturalismo e schemismo

Come ogni lingua, l'esperanto nel tempo ha subito un processo di trasformazione a vari livelli, sulla base delle mutate necessità e preferenze dei suoi parlanti. Come in ogni lingua, tali slittamenti progressivi non sempre vengono accettati passivamente ma diventano oggetto di discussioni anche accese all'interno della

comunità. Una questione particolarmente sentita riguarda due diverse tendenze nella gestione dei neologismi, intesi sia come parole nuove per definire referenti nuovi (si pensi alle scoperte scientifiche e alle invenzioni tecnologiche introdotte nell'ultimo secolo), sia come modi diversi per parlare di realtà già conosciute. Le domande fondamentali a questo riguardo sono: l'elenco di radici costruito nei primi anni è da considerarsi chiuso o permette l'introduzione di nuovi elementi? Posti di fronte alla necessità di trovare un termine per definire qualcosa che prima non esisteva, occorre servirsi del materiale lessicale già disponibile o si può attingere liberamente al lessico di altre lingue, come l'inglese, attraverso prestiti e calchi? In una lingua che mira a economizzare lo sforzo mnemonico dei parlanti e a sfruttare al massimo le regole logiche di costruzione, è accettabile che esistano due o più termini per una stessa entità? In altre parole, che posto occupano i sinonimi in esperanto? Vediamo come affrontare queste domande, tra loro collegate, attraverso la riflessione di alcuni linguisti ed esperantisti.

I due poli del dibattito vengono tradizionalmente definiti schemismo e naturalismo.[32] Di fronte a un concetto nuovo che richieda di essere espresso con una parola nuova, uno schemista cercherà di costruire il vocabolo combinando elementi già presenti in esperanto, mentre un naturalista prenderà come riferimento le lingue etniche, in cui andrà a cercare una nuova radice. Questo accade perché i due fronti danno centralità a due diversi ordini di principi: da un lato la possibilità di analizzare il significato del concetto, dall'altro una più pronta riconoscibilità del termine.

Un esempio: posto che all'epoca di Zamenhof non esistevano i computer, come devono chiamarsi questi in esperanto? Uno schemista preferirà *komputilo,* cioè un *ilo por komputi*, quindi uno strumento di calcolo,[33] mentre un naturalista *komputoro* (che richiede

32 In esperanto *skemismo* e *naturismo*, o *naturalismo*; si veda ad esempio Pagliaroli 1999. Dalla discussione emergeranno analogie fra questo tema e il concetto di elaborazione per quel che riguarda le lingue standard e quelle minoritarie.

33 Anche se l'estensione del termine è piuttosto vasta e a rigore potrebbe

comunque una modifica della radice perché *komputero* letteralmente significherebbe “frammento di calcolo”). Difficilmente però termini sinonimi trovano uguale accoglienza nella lingua: in questo caso il vocabolo schemista è più diffuso nella comunità, probabilmente anche per la volontà di resistere quanto possibile all'inglese (come nel caso del francese *ordinateur*). Non è sempre così: il naturalista *popkorno* è più documentato dello schemista *pufmaizo* (sicuramente meno trasparente).

Un altro terreno di scontro, accanto ai neologismi, è quello della tendenza a chiamare con parole nuove concetti già presenti nella lingua, in virtù di specifiche esigenze stilistiche o settoriali. Secondo Daniele Vitali (1999), si può tracciare una distinzione grossolana ma abbastanza efficace fra esperantisti che si occupano principalmente di poesia (come Kalocsay, Auld e Camacho), più vicini ad un approccio naturalista-sintetico, e autori dediti alla prosa (Piron, Corsetti e Löwenstein), che preferiscono quello schemista-analitico. La poesia necessita di quella concisione, immediatezza ed eleganza che le parole composte non riescono a garantire, per cui si sostituisce *malrapide* con *lante, malbona* con *mava* e *malsupreniri* con *descendi*. Vitali considera questo tentativo dei poeti di smarcarsi dalla tradizione per esplorare nuove vie funzionali alla loro arte come un paradosso dell'esperanto: mentre nelle lingue etniche il lessico del linguaggio poetico si distanzia da quello quotidiano per un più frequente uso di arcaismi, in esperanto la poesia è uno dei canali principali con cui vengono introdotti i neologismi, che poi verranno o meno adottati dal resto della comunità, come nel caso di *magra* (per *maldika*), *amara* (per *maldolĉa*), *kurta* (per *mallonga*) e *oskura* (per *malhela*). Può sembrare un altro paradosso definire “neologismi” termini adoperati per la prima volta ormai molti decenni fa, ma questo si spiega se si considera che il loro status di legittimità non è ancora pienamente definito e sono tuttora oggetto di dibattito.

Per Vitali, in realtà, il limite principale dell'approccio naturalista sta nell'arbitrarietà con cui vengono scelte le radici che creano le

comprendere qualunque strumento di misurazione.

nuove parole: nel momento in cui Kalocsay, ungherese, fa mostra di preferire, per una presunta maggiore connotazione poetica, la radice *primaver-* a quella ordinaria *printemp-*, non si rende conto che, ad esempio per un italiano, l'effetto è opposto, e che il termine dell'esperanto standard suona in realtà più esotico di quello che si vorrebbe introdurre per motivi di stile. In generale, l'introduzione di nuove radici scarsamente analizzabili a discapito di un più profondo sfruttamento delle risorse già esistenti nuoce alla diffusione della lingua, perché impone ulteriori non necessari carichi mnemonici ai neofiti,[34] e soprattutto rende l'esperanto troppo ancorato al lessico e al sistema culturale europeo, visto che un asiatico o un africano difficilmente avranno familiarità con le radici che si vorrebbero utilizzare.[35] Per questi motivi, Vitali si dichiara moderatamente favorevole a un orientamento schemista e invoca la libera combinabilità dei morfemi per sottolineare la forza e la genialità dell'idea base di Zamenhof; al contempo, guarda con minor favore approcci ancor più radicali, non tanto schemisti quanto (per certi versi) fondamentalisti, che spingerebbero i limiti della lingua ad accettare, per esempio, nuove forme verbali non perifrastiche (*povintus* per *estus povinta, faritas* per *estas farita*) o nuovi correlativi (*alies* e *aliel),* pur comprendendo che l'evoluzione linguistica in futuro potrà portare a considerare come non marcate e non problematiche anche forme come queste. Il passo successivo, cui accenniamo soltanto, consiste nell'operare altrettanto liberamente anche a livello di fonemi, e nell'assicurarsi che, pur rispettando la legittimità di realizzazioni fonetiche diverse, legate alle diverse L1 dei parlanti, ogni fonema rimanga sempre chiaramente distinguibile ed

34 Auld afferma icasticamente che simili arricchimenti del vocabolario determinano in realtà un impoverimento dell'esperanto.

35 Zhang Hongfan (in *Malsamaj Internaciecoj en Esperanto,* in AA.VV. 1993, p. 173*)* al riguardo sostiene che, se l'approccio naturalista poteva essere giustificabile nei primi anni di sviluppo della lingua, quando c'era un grande bisogno di nuove radici, ora invece mina le possibilità di espansione dell'esperanto fuori dall'Europa. Anche Gobbo conferma che l'alta ricorrenza di espressioni analitiche consente un consistente risparmio cognitivo.

identificabile in qualunque posizione si trovi, in modo da ridurre fenomeni di coarticolazione (del tipo /t/ + /s/ come /ts/) che possono essere origine di equivoci ed ambiguità.[36]

Se questo autore si professa schemista, all'altro lato dello spettro non si può non riportare la posizione di una figura storica dell'esperantismo che abbiamo già incontrato, Gaston Waringhien (1959, p. 244), che conferma la già segnalata particolarità delle lingue artificiali, per cui, contrariamente a quanto avviene nelle lingue etniche di antica tradizione, l'innovazione linguistica soprattutto nelle fasi iniziali è guidata da artisti e scrittori, e meno dal "popolo", la massa che si sta ancora formando. Di conseguenza, il problema dell'innovazione va visto da un'altra prospettiva: è vero che il bagaglio lessicale predisposto da Zamenhof era sufficiente a permettere una comunicazione quotidiana senza troppi problemi, ma per l'autore di testi letterari, così come per lo scienziato e lo specialista, era forte il bisogno di una terminologia più precisa, che aiutasse nell'espressione delle sfumature e avesse anche una valenza estetica, qui da intendersi come una maggiore vicinanza ai suoni e alle parole cui il lettore europeo era abituato nella sua lingua nazionale.

Dunque, secondo Waringhien per un uomo di lettere i neologismi possono essere utili in due ordini di casi: eliminare i composti troppo lunghi, sentiti come pesanti (*orgojlo* per *malhumileco*) e risolvere alcune ambiguità (*klarigi* poteva significare sì rendere qualcosa chiaro – *igi klara* -, ma anche semplicemente l'attività dello spiegare qualcosa, per cui poteva valere la pena di introdurre *ekspliki;* e, ancora, *rapidi* va inteso come "essere rapido" o come "diventare rapido, affrettarsi"?), consentendo di esprimere una gamma più ricca di nuance del pensiero, in particolare quando si parli di nomi astratti, di cui Zamenhof era stato inizialmente parco. A questo proposito, va detto che per Waringhien fu proprio Zamenhof il più proficuo creatore di neologismi dell'esperanto, visto che nelle

36 Un *katsavanto*, "salvatore di gatti", è cosa diversa dal *kaca vanto*, "l'orgoglio del pene".

opere successive al *Fundamento* continuò ad aprire la lingua a nuove parole: nel 1908 un tale Boulet pubblicò addirittura il dizionario "*Duemila parole nuove, estratte dall'opera di Zamenhof*".

Insomma, la tendenza a sfruttare le risorse linguistiche interne e quella a fare riferimento a parole già diffuse su scala internazionale sarebbero presenti fin dalla nascita dell'esperanto, e la loro contrapposizione avrebbe un effetto benefico perché capace di conservare l'una e l'altra entro certi limiti, impedendo che una prenda il sopravvento.[37]

Comunque, i neologismi abbondano in ogni lingua, a prescindere dai tentativi anche istituzionali di impedirne lo sviluppo, ma sono particolarmente importanti nel caso delle lingue artificiali, che, prive di una storia pluricentenaria alle spalle, non dispongono ancora di tutti gli strumenti per esprimere il pensiero umano; questa necessità è avvertita principalmente dagli autori (*verkistoj*),[38] che poi diffondono le loro creazioni tra il pubblico.

Il vocabolario dell'*Unua Libro*, secondo Waringhien, conteneva il materiale necessario alla classe piccolo-borghese per portare avanti una conservazione generica, ma in questo si vede anche il suo limite: per esempio, mancava dei termini tecnici indispensabili a esprimersi con precisione in un contesto scientifico. Anche nella comunicazione di tutti i giorni certi composti chilometrici non sono pratici: qui l'autore parla soprattutto di quei settori professionali che hanno bisogno di indicare gli oggetti parte della loro quotidianità per mezzo di termini agili, veloci, per cui ad esempio *komercaĵo* è stato progressivamente sostituito da *varo* (merce) e *rulbloko* da *pulio* (puleggia).

37 Tuttavia è opportuno che l'uno e l'altro fronte diano fondamento alle proprie osservazioni compiendo analisi dettagliate dei fatti linguistici e delle fonti, ad esempio leggendo le opere di Zamenhof: Waringhien afferma che (*ibid*., p. 256) «*Non si può proclamare da un lato che l'Esperanto è una lingua viva, e allo stesso tempo negarle ogni possibilità di evolvere in modo vitale.»*

38 «*Occorre riconoscere i diritti della letteratura di disporre di una lingua estrosa, concisa e plastica, senza la quale semplicemente appassirebbe»* (Waringhien, p. 248).

Waringhien arriva a distinguere gli esperantisti in due gruppi:

1) gli interessati alla propaganda, che pretendono di impedire agli amanti della letteratura di godere di un vocabolario necessario a soddisfare il loro piacere[39]
2) gli interessati alla lingua, che non vogliono imporre ai fanatici della propaganda i propri gusti.

Per Waringhien i successi ottenuti dal secondo gruppo sono ben più rilevanti di quelli del primo, e ciò non va trascurato; inoltre, ipotizza quasi l'esistenza di due varietà di lingua, quella semplice adatta alla propaganda e quella ricca di sfumature adatta alla letteratura.

In definitiva, Waringhien mostra una certa apertura verso i neologismi che di fatto sono prestiti dalle lingue etniche europee, e in particolar modo dal francese, come conferma l'analisi compiuta da Anna Löwenstein (1999). Infatti, parlando di neologismi, una questione importante da porsi riguarda il ruolo dei vocabolari che, accogliendo al proprio interno un certo lemma, finiscono con l'attribuirgli una patina di ufficialità; quando invece il curatore tralascia di includere una parola che gode di una certa diffusione all'interno di una comunità, assume un atteggiamento critico verso la parola stessa che non può non influenzare chi fruirà del suo lavoro. Nel saggio *De PV al PIV: la preskaŭ perfekta krimo*,[40] la Löwenstein compie una ricognizione a volo d'uccello su due delle più importanti opere di consultazione a disposizione degli esperantisti, cercando di mettere in luce alcuni punti critici che riflettono una disposizione mentale analoga a quella che abbiamo ora visto caratterizzare i

39 Fischer-Galati (in Waringhien 1959, p. 250) criticò una lista di 118 parole in lizza per essere incluse nella 5a *Oficiala Aldono*, bollandole come risultato di un atteggiamento che combinava «*mera impazienza, eccessiva esattezza e tendenza infantile a costruire parole»*. Waringhien tuttavia dimostra che 57 di quegli elementi erano stati usati dallo stesso Zamenhof, e conclude dichiarando che è opportuno fare studi approfonditi sulle sue opere e sulla sua ideologia, perché il *Majstro* merita più della cieca adorazione dei fanatici che lo vogliono idolatrare pur conoscendolo poco.

40 “Dal PV al PIV: il crimine quasi perfetto”.

sostenitori del naturalismo.

Il *Plena Vortaro* (PV, la cui seconda edizione risale al 1934) aveva come caporedattore Grosjean-Maupin, e fra i collaboratori proprio Gaston Waringhien, che diventerà poi il curatore del *Plena Ilustrita Vortaro* (PIV), apparso per la prima volta nel 1970. Uno dei motivi che spinsero Waringhien ad intraprendere un lavoro autonomo fu il desiderio di smarcarsi da un grave difetto procedurale del PV, che, nelle citazioni di autori celebri adottate ad esempio dell'utilizzo di un certo termine o di una certa struttura, seguiva un criterio molto più pragmatico che filologico, tagliando e modificando le frasi per adattarle alla specifica esigenza contestuale. Tuttavia, malgrado il PIV superi questo limite, e per quanto costituisca un testo indispensabile per chi voglia approfondire la conoscenza della lingua, non è esente da pregiudizi di fondo altrettanto gravi e significativi; questo in parte accade per la comune opinione che, se un certo termine appare nel PIV, allora goda di un accredito di ufficialità: la Löwenstein prosaicamente lo paragona invece a un secchio della spazzatura in cui è stato gettato di tutto, il giusto e lo sbagliato, il raccomandabile e l'evitabile.[41]

In realtà, è il PIV stesso a fornire alcune indicazioni d'uso, dal momento che presenta una classificazione delle fonti che permette di descrivere una gerarchia di autorevolezza. Le circa 2600 radici contenute nell'*Universala Vortaro*, presente nel *Fundamento* del 1905 (si veda poco oltre), che rappresentano il primo ampliamento delle 918 radici dell'*Unua Libro* e sono diventate il cuore del lessico dell'esperanto, sono contrassegnate da una stellina; i successivi aggiornamenti di questo nocciolo duro sono stati curati dall'Accademia che ha pubblicato nove aggiunte ufficiali (*Oficialaj Aldonoj)*, che nel PIV vengono indicate con una piccola cifra, da 1 a 8;[42] in entrambi i casi, il lettore potrà ritenere di adoperare il termine

41 A proposito dell'atteggiamento del compilatore di dizionari e del lessicologo coscienzioso, Waringhien afferma che questi si limita a registrare l'uso effettivo della lingua, per cui non ha senso criticarlo per avere introdotto, ad esempio, *trista,* che all'epoca era già presente in nove altri dizionari di prestigio.

42 La nona aggiunta, che comprende 209 elementi, risale al 2007.

così classificato senza particolari timori.[43] D'altra parte, i lemmi preceduti da una lettera dell'alfabeto ebraico ne circoscrivono l'uso alla poesia, mentre quelli che recano una N sono esplicitamente categorizzati come neologismi, e costituiscono il gruppo meno consolidato. Ci sono poi molti termini che, pur non ancora inclusi nel PIV, sono usati con una certa frequenza dagli esperantisti; tra questi, quelli che riguardano settori tabù come il sesso e le attività corporali (*pisi, feki, masturbi, menstrui).*

La Löwenstein cita qualche caso che mi sembra importante riportare perché specchio di un punto di vista parziale che delinea l'ottica con cui il PIV è stato costruito. Accade talvolta che Waringhien sconsigli l'impiego di un certo termine, o di una sua specifica accezione, pur già presente in precedenza nel PV e attualmente nell'uso comune; si vedano:

- *ŝati* nel senso di "gradire" qualcosa (accanto a quello di "stimare"), in costruzioni come *mi ŝatas danci o li ŝatas la kafon (*mi piace ballare, gli piace il caffè), per le quali il PIV suggerisce invece *ami*, a causa dell'influenza della L1 di Waringhien, il francese (*j'aime la musique*)
- *razeno*, "prato", che deriva dal tedesco *Rasen* e viene dunque sconsigliato in favore di *gazono* (dal francese *gazon*)
- *strando*, cui Waringhien preferisce *plaĝo* (anche qua, si considerino il tedesco *Strand* e il francese *plage*)
- *fibulo*, cui il PIV attribuisce il solo significato di "perone", e accoglie il neologismo non documentato *fibolo* per "fibbia": Waringhien evidentemente qui è voluto intervenire in prima persona per separare due significati tra loro non collegati; il problema è che l'uso concreto non giustifica una scelta del genere
- *lukri*, come nel caso precedente, è stato introdotto come neologismo col significato di "guadagnare lavorando, attraverso uno stipendio", che sarebbe in realtà un'accezione specifica del

43 Per quanto la Löwenstein stessa dichiari che non tutti i termini ufficializzati dall'Accademia sono esenti da problemi: si pensi a *tragika*, che affianca *tragedia* senza che ce ne fosse il bisogno.

termine più generale *gajni*

- *pluskvamperfekto*: qua l'approccio prescrittivo di Waringhien si fa manifesto, nel momento in cui stabilisce che il piuccheperfetto in esperanto non esiste, e si afferma che è al contrario opportuno ricorrere a costruzioni col passato semplice accompagnato da avverbi che ne precisino gli aspetti temporali; di fatto, però, è il PIV stesso a riportare citazioni in cui il *pluskvamperfekto* viene usato (come in *kiam Boaz estis manĝinta*).

In pratica, per quanto meritevole sia il PIV e per quanto utile sia la sua consultazione per chiarire i dubbi, non si può far a meno di notare come al suo interno si trovi un po' di tutto e quanto contraddittorie siano a volte le indicazioni, per non parlare della presenza di errori veri e propri; ma ciò che più è rilevante non sono tanto le singole scelte lessicali discutibili, che non mancano nei vocabolari di nessuna lingua, quanto una predisposizione mentale non limpida che guarda con eccessivo favore ai francesismi e si permette di porre il veto su termini ed espressioni ben radicate nella tradizione o nell'uso, per imporre una propria direzione all'evoluzione dell'esperanto. Contro una posizione del genere, giudicata aggressiva e arrogante nei confronti della lingua, si schiera, nel saggio *La bona lingvo*, Claude Piron.[44]

Secondo l'esperantista svizzero, chi parla di “naturalismo” a ben vedere cade in un equivoco, perché la tendenza a generalizzare costrutti semantici e strutture sintattiche a partire da quelle note è ben più spontanea dell'obbligo di imparare parole diverse caso per caso, come dimostrano le interlingue di bambini e stranieri che ancora non padroneggiano bene lessico e grammatica; quindi, suggerisce di ridefinire i termini della questione fra scuola “*elinterna”* ed “*elekstera*”

44 Nella postfazione alla seconda edizione Piron risponde alle critiche ricevute, e in particolare alle accuse di aver trattato in malo modo un autore imprescindibile nella storia del movimento come Waringhien, dichiarando che in campo linguistico è difficile mantenersi sul piano puramente descrittivo senza sembrare di essere contemporaneamente anche prescrittivi; le sue preferenze e i suoi gusti personali, comunque, sono al massimo delle bonarie raccomandazioni, non certo attacchi a uno dei padri dell'esperantismo.

(cioè fra chi sfrutta le risorse interne e chi attinge dall'esterno).[45] Se consideriamo anche l'atteggiamento radicalmente conservatore di chi invoca il blocco totale dell'evoluzione linguistica, abbiamo tre tendenze che producono un'insieme di varianti che danno vita a tre distinte varietà di esperanto, ora compresenti, ma il tempo stabilirà quale è destinata ad affermarsi e quali no; in parte, l'esito dipenderà da come cambierà la composizione etnica degli utenti dell'esperanto: per esempio, chi parla lingue non indoeuropee è facilitato da un approccio schemista, che non lo costringe ad apprendere sempre nuovi vocaboli.

In effetti, l'eccesso di parole con radici provenienti dal latino e dal greco costituisce un ostacolo difficile da superare per chi non abbia familiarità con le lingue classiche, come spesso accade a cinesi e giapponesi. Per questo motivo Piron invita a considerare alternative lessicali che aggirano questo punto critico; vediamone alcune, a solo titolo esemplificativo: *infankuracisto* per *pediatro, kormuskolo* per *miokardio*, *tratempa* per *diakrona*, *praloĝanto* per *aŭtoktono*, *unukolora* per *monokromata*, *belsone* per *eŭfonie*, *meminstrue* per *aŭtodidakte*, *birdoscienca* per *ornitologia*, *duagrada* per *sekundara*. Se i grecismi e i neologismi in generale erano un'utile impalcatura nella fase iniziale di crescita della lingua, ora per Piron deve prevalere il principio economico per cui ciò che non è necessario viene sfrondato; e risale allo stesso Zamenhof la distinzione fra una lingua veramente internazionale, e una che è tale solo per le classi sociali privilegiate.

Per di più le risorse interne alla lingua, oltre a essere sufficienti a indicare la maggior parte dei nuovi referenti, consentono la creazione di termini arguti, capaci di sfumature sottili o di condensare sinteticamente idee complesse. Piron ne cita qualcuno, non

45 Da rilevare che anche per Piron uno dei difetti del PIV è quello di lasciar vedere in trasparenza l'atteggiamento superbo del suo curatore, come mostra la definizione, da lui ritenuta saccente e sprezzante, del lemma *sinkretismo,* quale “unione confusa e complessa di idee di provenienza diversa, in un tutto apparentemente coerente”; frasi come questa portano Piron a sostenere che Waringhien non arrivò mai a cogliere l'essenza dello spirito dell'esperantismo.

progettato ad arte ma da lui incontrato durante normali conversazioni: *pli-feliĉ-ig-ist-o* (colui che per professione aumenta l'altrui felicità, quindi “psicoterapeuta”), *ajn-ist-a* (qualunquista), *el-dom-ig-i* (far uscire di casa), *al-preleg-ot-oj* (coloro cui verrà rivolta una relazione, dunque il pubblico di una conferenza), *muze-em-a* (appassionato di musei), s*am-ŝanc-ig-e* (che garantisce le stesse opportunità).

Per quanto riguarda la questione del rapporto fra artisti e massa e ai rispettivi contributi all'innovazione linguistica, il parere di Piron è che ci sia una reciproca influenza fra le due forze: la collettività cerca dei modelli nell'opera degli autori e dei letterati, ma accetta di imitare solo quelli che usano la lingua in accordo con il sentimento e lo spirito che al popolo stesso appartengono; dunque, i letterati devono percepire ed entrare in contatto col tipo di lingua che il popolo preferisce, ed essere capaci di sfruttarla appieno. In altre parole, l'autore ideale del futuro sarà quello che riuscirà a ricavare il meglio dalle potenzialità dell'esperanto, e che si appoggerà alla varietà realmente usata negli scambi orali e nella corrispondenza ordinaria, elevandola e dandole prestigio; indomma, sarà tanto più vicino allo spirito della lingua quanto più semplice sarà il suo stile.

Una precisazione importante: non si può continuare a parlare di schemismo e naturalismo senza ricordare che dalle tensioni fra queste due opposte spinte innovatrici ha avuto origine il “peccato originale” nella storia dell'esperanto, ossia la nascita dell'ido (per cui si veda il capitolo 2), una lingua voluta da una parte del movimento francese che invocava un maggior ricorso alle lingue naturali e a una corrispondente riduzione del peso degli affissi: all'artificioso *patrino* sostituirono *matro*, al complicato *malvarma* preferirono *kolda.*

In ogni caso, se si guarda alla sua genesi (come faremo nella prossima sezione) l'intero esperanto è composto di neologismi, e Zamenhof è davvero colui che ne ha introdotti di più; tra l'altro, buona parte di essi nel tempo è destinata ad entrare nell'uso corrente: facendo riferimento al *Parnasa Gvidlibro,* un'antologia curata dal Kalocsay e Waringhien nell'ormai remoto 1932, Jorge Camacho (1999b) afferma che l'esperanto attuale non sarebbe immaginabile

senza quelli che all'epoca apparivano come neologismi creati dagli autori. Certo, Il *Parnasa Gvidlibro* contiene anche parole poi uscite dall'uso, *hapaksoj (hapax legomena,* come *egardi* e *friŝtiko*) e termini usati solo in contesti letterari (*kompano, olda*), seppur ricorrenti in testi e in autori diversi. Curiosamente, il tanto contestato ido è divenuto a sua volta una lingua fonte dell'esperanto, soprattutto per via dei neologismi che si sbarazzano dell'ingombrante *mal-* (*kurta*, *lanta*),[46] secondo quello che Camacho definisce un interessante caso di incesto linguistico (per cui il figlio di una lingua successivamente feconda il proprio genitore). Una puntualizzazione importante è che, per Camacho, molti giovani e molti esperantisti "della domenica" hanno una conoscenza piuttosto superficiale della lingua, leggono poco (magari il solo bollettino periodico del club locale) e parlano fra loro in contesti dimessi, linguisticamente poveri, limitandosi a ripetere le poche parole che hanno appreso attraverso l'ascolto; "*ne helpas Pivo kontraŭ pigro",* il dizionario non aiuta contro la pigrizia, che porta ad inventare neologismi sul momento perché non si conoscono i termini già consolidati: insomma, il nemico non è la *mava lingvo* o i neologismi di certi autori, ma la lingua sciatta e corrotta di chi ha poca confidenza col lessico, per cui si può ricavare un altro slogan, "*vivo sen modero kondukas al mizero"*, una vita senza moderazione conduce alla miseria, quindi, prima di escogitare un nuovo vocabolo, sarebbe opportuno riflettere su quale ruolo potrebbe occupare nell'esperanto futuro, cioè chiedersi se sia veramente necessario.

46 Il parere di Camacho a proposito del famigerato *mal-* è ambivalente: da un lato trova che alcuni composti che lo contengono siano privi di forza (*malbona* secondo lui è troppo tenue, mentre esistono sinonimi ben più pregnanti), dall'altro però consente creazioni stimolanti, difficili da rendere altrimenti (come *malnokto*, per riferirsi a una notte che non è tale perché interamente trascorsa senza dormire). Non a caso la sua risposta a Piron è provocatoriamente intitolata *La mava lingvo* (1999b). Rimane da precisare che l'ammonimento di Waringhien in realtà non si riferisce a tutti i composti con *mal-,* ma solo a quello *"troppo pesanti o inadatti"* (1959, p. 247), che possono creare mostruosità come la frase *Malmultaj lanternoj malbone lumis la mallarĝan straton* (poche lanterne illuminavano male la stretta strada). Zamenhof stesso nel tempo ricorse, per esigenze di stile, a sinonimi che facevano a meno di *mal-.*

Ciò che è certo è che un numero non irrilevante di neologismi segue un percorso diacronico ben definito, così schematizzabile: introdotti nella poesia, passano poi alla letteratura in prosa,[47] da lì ai testi informali, per venire poi accolti nel parlato comune. In più, grazie a loro è possibile trovare espressioni adeguate ai diversi registri formali: *koiti, amori, seksumi, gedormi* e *fiki* si riferiscono sostanzialmente allo stesso atto, ma è evidente che non sono interscambiabili a seconda dei contesti.[48] Insomma, per Camacho l'esperanto ha senso solo come lingua ad alto livello, non come semplice mezzo per chiedere un bicchiere d'acqua o per altri scopi analogamente rudimentali, per cui può bastare una conoscenza superficiale di qualche parola di inglese o di spagnolo: l'esperanto che vuole sostenere è una lingua ricca, piena di espressività, capace di precisione, carica di colori e sfumature; quindi pazienza se fra qualche tempo sarà necessario rileggere le opere più sperimentali con il dizionario in mano: la lingua si arricchisce anche attraverso esplorazioni più o fallimentari in territori sconosciuti.

Un paragrafo sul lessico non si può concludere senza una piccola osservazione lessicale: a voler essere precisi, come Zhang Hongfan fa notare, lo stesso termine *naturalismo*, come *imperialismo, individualismo* o *liberalismo* riflette un approccio naturalista, o, in un'altra ottica, contiene un errore, perché agglutina alla radice un morfema *-al* non analizzato e fondamentalmente inutile (sarebbe sufficiente dire *naturismo*, *imperiismo*, *individuismo* e *liberismo*) solo sulla base dell'interferenza delle lingue etniche da cui quelle parole provengono.

47 Molti neologismi sono presenti nei romanzi e nelle autobiografie di autori noti e celebrati all'interno del movimento esperantista, come Sten Johanssen e Johan Valano (pseudonimo dello stesso Piron).

48 Anche Toño Del Barrio, che nel suo articolo *La normala lingvo* (2007, pubblicato solo in rete) cerca una mediazione fra le posizioni di Piron e di Camacho, sottolinea l'importanza di avere strumenti espressivi adeguati ai diversi registri, dunque parole più o meno indicate alle varie situazioni d'uso: il problema, per lui, è eventualmente *la mava uzo de bona lingvo*.

1.2.4 – Un'applicazione del criterio di razionalizzazione linguistica: gestione dell'omonimia e della polisemia

Passiamo ora ad analizzare un settore specifico del lessico dell'esperanto, che consente di leggere meglio l'opera di pianificazione linguistica condotta da Zamenhof. Uno dei presupposti di una comunicazione efficace consiste nella possibilità per gli interlocutori di trovare un accordo su ciò di cui si sta parlando, in altre parole di condividere almeno lo stesso significato denotativo per i referenti della discussione. Nella maggior parte delle interazioni questo non costituisce un problema, perché il contesto situazionale e il retroterra di conoscenze comuni costruiscono uno sfondo che permette a ciascuno dei parlanti di non avere dubbi su ciò che costituisce l'oggetto della discussione; ma cosa accade quando due o più persone di nazionalità diversa si trovano a conversare in una lingua che è straniera per entrambi? Non di rado si può cadere in qualche equivoco, come accade quando non si ha una competenza sufficiente dei cosiddetti falsi amici*,* parole simili se non proprio identiche che però in lingue diverse richiamano alla mente significati diversi. Conscio di questo possibile ostacolo alla comunicazione, e pur consapevole dell'impossibilità di eliminarlo alla radice (anche perché, per un altro verso, esso può essere uno strumento di creatività e di gioco linguistico), Zamenhof cercò di affrontare la questione dell'omonimia e della polisemia presente in tutte le lingue naturali, creando radici diverse per le sfumature principali evocate da alcuni termini suscettibili di letture ambigue. Wang Chongfang (*Homonimoj kaj Dissplitigo de Plursignifaj Vortoj*, in AA.VV. 1993, pp. 200 e segg.) e Mi Jisheng (*Etimologiaj Duoblaĵoj en Esperanto, ibid.*, pp. 208 e segg.) nei loro articoli sulla divisione delle parole polisemiche e sui doppioni etimologici trattano specificamente questo argomento.

Una premessa fondamentale: poiché, come già detto, l'ortografia dell'esperanto è completamente fonetica, gli omonimi in

questa lingua esauriscono tanto la categoria degli omofoni quanto quella degli omografi. In pratica, nella fase di progettazione era necessario adottare alcune strategie che rendessero sistematica la possibilità di sdoppiare le radici per ottenere catene di grafemi e fonemi chiaramente distinguibili. Vediamo alcune delle strade seguite da Zamenhof:

1) includere una consonante che, nella lingua di origine, era muta e come tale sarebbe dovuta scomparire dalla corrispondente radice esperanto. Nella parola inglese *match* la /t/ praticamente non viene pronunciata, tuttavia *maĉo* in esperanto esiste già (con il significato di “masticazione”), per cui per “partita” si usa il termine *matĉo*. Stesso ragionamento per *piĉo* e *pitĉo* (“vulva” e “altezza del suono”)
2) contrariamente alla prassi di includere consonanti doppie solo nei composti (come *littuko*, “lenzuolo”, letteralmente “pezzo di stoffa per il letto”), preservare la doppia presente nella radice straniera. Si pensi alla coppia *fino* e *Finno* (“fine” e “finlandese”)
3) conservare una lettera che, nella parola straniera, non faceva parte della radice ma della terminazione grammaticale: *ero* ed *erao* (uno dei suffissi ufficiali, cioè “pezzo”, ed “era”, intesa come periodo storico), *Polo* e *poluso* (“polacco” e “polo”, geografico o magnetico)
4) nel caso di sfumature di significato tra loro collegate, cambiare una lettera della radice per ottenere distinzioni rilevanti: *letero* e *litero* (“lettera postale” e “lettera dell'alfabeto”); *talento* e *talanto* (“talento” rispettivamente come capacità e come moneta); *trinki* e *drinki* (“bere” e “bere alcolici”, anche con connotazione negativa).

Quest'ultima strategia è in realtà quella largamente più produttiva, perché alcune delle sfumature contenute in un lessema polisemico spesso tendono a consolidarsi, così da rendere opportuna una distinzione che risolva l'ambiguità fra due significati tra loro collegati. Si pensi al nostro “nipote”, termine che può indicare

tanto il rapporto di parentela con uno zio tanto quello con il nonno: l'esperanto per queste due distinte situazioni ha *nevo* e *nepo*. Vediamo qualche altro esempio: *akordi* e *agordi* (“andare d'accordo” e “accordare uno strumento”), *implici* e *impliki* (“sottintendere” e “coinvolgere”), *ĉanto* e *kanto* (“salmodia” e “cantico”), *fronto* e *frunto* (“parte frontale di qualcosa” e “fronte”, come parte del viso), *koro* e *kero* (“cuore”, come organo del corpo e come seme delle carte da gioco), *ĉamo* e *ŝamo* (“camoscio” e “pelle scamosciata” per pulire), *studo* e *etudo* (“studio” come atto dello studiare e come prova, nella musica e nel disegno), *provo* e *pruvo* (“prova” come tentativo e come dimostrazione, ad esempio in un processo), *stato* e *ŝtato* (“stato”, rispettivamente come condizione e come nazione).

In altri casi la modifica è più corposa, perché prevede l'inserimento di altre vocali o consonanti nella radice: *nobela* e *nobla* (“aristocratico” e “nobile in senso morale”), *lingvo* e *lango* (“lingua”, come codice linguistico e come parte della bocca), *artiklo* e *artikolo* (“articolo commerciale” e “articolo grammaticale”), *oferi* e *oferti* (“sacrificare” e “offrire”), *indico* e *indekso* (“indizio” e “indice di un libro”), *produkto* e *produto* (“prodotto” commerciale e risultato di una moltiplicazione).

Si segnalano anche alcune triplette di radici provenienti da una stessa origine:

- *senco*, *sento* e *senso* (“senso”, rispettivamente come significato di una parola o di una frase, come sensazione o sentimento, e come capacità del corpo: vista, udito, odorato, gusto e tatto)
- *ordo*, *ordeno* e *ordono* (“ordine”, rispettivamente come disposizione o fila, come congregazione monastica e come comando).

Inoltre va ricordato che un procedimento analogo è stato utilizzato anche per distinguere fra nomi geografici riferiti a entità diverse, come nel caso di *Luksemburgio* e *Luksemburgo* (il Paese il primo e la città il secondo) e di *Meksikio* e *Meksiko* (ancora una volta Stato e sua capitale).

Un caso particolare di paronimia, indubbiamente rilevante

quando si discuta di eventuali riforme da implementare nell'ortografia dell'esperanto, è quello delle coppie minime individuate dai diacritici. Josef Murĵan (1993) ha compilato un elenco di 191 coppie di parole che si differenziano solo per la presenza o assenza di *ĉapelitaj literoj*; ne presentiamo qui una selezione:

ago	azione	*aĝo*	età
akcento	accento (gram., mus.)	*akĉento*	accento (infl. dialettale)
buso	bus	*buŝo*	bocca
caro	zar	*ĉaro*	carro
fugo	fuga musicale	*fuĝo*	fuga
generala	generale (agg.)	*ĝenerala*	generalesco (militare)
genro	genere (gram., zool.)	*ĝenro*	genere (letterario)
germana	tedesco	*ĝermana*	germanico
giri	girare (transitivo)	*ĝiri*	girare (intransitivo)
gusta	gustoso	*ĝusta*	giusto
horo	ora	*ĥoro*	coro
igi	far diventare	*iĝi*	diventare
jaro	anno	*ĵaro*	giara
jeto	jet, aviogetto	*ĵeto*	getto, lancio
juro	diritto	*ĵuro*	giuramento
kaprico	capriccio	*kapriĉo*	capriccio musicale
kaso	cassa	*kaŝo*	occultamento
koncerto	concerto (esecuzione)	*koncĉerto*	concerto (composizione)
lanco	lancia	*lanĉo*	varo, lancio
lego	lettura	*leĝo*	legge
logi	attirare	*loĝi*	abitare
muso	topo	*muŝo*	mosca
negi	negare	*neĝi*	nevicare
pago	paga, pagamento	*paĝo*	pagina
pastelo	pastiglia	*paŝtelo*	pastello
plago	piaga, danno	*plaĝo*	spiaggia
sago	freccia	*saĝo*	saggezza

sako	sacco, borsa	*ŝako*	scacchi
salo	sale	*ŝalo*	scialle
salti	saltare	*ŝalti*	accendere
sango	sangue	*ŝanĝo*	cambiamento
selo	sella	*ŝelo*	corteccia, buccia
serĉi	cercare	*ŝerci*	scherzare
stalo	stalla	*ŝtalo*	acciaio
sargi	caricare (armi)	*ŝarĝi*	caricare, appesantire
tusi	tossire	*tuŝi*	toccare
versi	verseggiare	*verŝi*	versare un liquido

Altri autori hanno cercato di individuare altri passaggi per descrivere in modo più completo il processo di introduzione di una radice in esperanto.

Per Mattos, (1998, p. 75) i tre passi, da applicare in successione per evitare di avere ambiguità sono:

1) adottare una diversa radice neolatina (ad esempio per distinguere “moda” da “modo” si scelgono *modo* e *maniero)*
2) deformare una delle radici (per distinguere “portare” da “porta” si hanno *porti* e *pordo*)
3) adottare una diversa radice non romanza (per distinguere “portare” da “porto” si hanno *porti* e *haveno).*

Waringhien (1959, pp. 76 e segg.) invece vede come centrale il concetto di *oportunigo,* che potremmo tradurre come “adattamento” o “ottimizzazione”,[49] ossia un insieme di criteri adottati da Zamnehof per facilitare la pronuncia e la semplicità d'uso:

- abbreviare le radici, per rendere più agili i composti (da *intestinum* a *intesto,* da *tricoter* a *triki,* da *nepremenno* a *nepre*)
- evitare omonimi, modificando una o più lettere delle radici interessate (da lava a *lafo*, da *verser* a *verŝi*, da *Weste* a *veŝto*)

49 Nelle parole di Zamenhof il processo ha questa formulazione: «*si prendono le parole più conosciute delle lingue ariane e si preparano in modo accurato, in modo che si uniformino a una grammatica e un'ortografia totalmente regolari e all'usabilità pratica, e che le forme non entrino in collisione l'una con l'altra.»* (in Wells 1989, p. 56).

- far sì che una radice non cominci o finisca con una sillaba simile a un suffisso, eliminando la sillaba incriminata (da *crépusk<u>ul</u>e* a *krepusko),* o modificandola (da *<u>dé</u>finir* a *difini*, da *lég<u>um</u>e* a *legomo*)
- far sì che la radice abbia un solo senso, affidando i vari significati alternativi di una parola presa da una lingua fonte ad altre radici tratte da altre lingue (si vedano le relazioni tra *bal / balle* da una parte e *balo / kuglo / pilko* dall'altra), o modificando la radice stessa (gli esempi già visti: da *accorder* a *akordi* e *agordi;* da *langue* a *lango* e *lingvo);* in questo caso Waringhien parla di "parole gemelle"
- dare alla radice un aspetto il più internazionale possibile, cercando un compromesso fra fonti diversi (dal tedesco *vergessen* e dall'inglese *forget* all'esperanto *forgesi*)

Questi criteri non vengono applicati in maniera omogenea, altro tratto che attesta la presenza di diversi strati "geologici" all'interno del *Fundamento*, di cui daremo contro fra poco. Waringhien fa il paragone tra il lavoro programmatico di levigatura di Zamenhof e le forze presenti anche nelle lingue naturali, dove non mancano processi di analogia che lentamente, e inconsapevolmente, modificano il lessico in modo non uniforme.

Gobbo (1959, p. 111), che ribadisce che Zamenhof non seguì un criterio etimologico costante nella scelta delle radici, ma cercò di adottare quelle che gli apparivano più internazionali, con latino e francese come fonti prioritarie, individua alcune strategie che possiamo così schematizzare:

- come già visto, evitare i casi di omonimia
- cercare compromessi fra le lingue fonte e adattare la radice allo spazio fonologico proprio dell'esperanto (ad esempio ö diventa e, per cui da *Möbel* deriva *meblo*), evitando per quanto possibile le geminate
- eliminare i morfemi derivativi e accorciare la radice, senza mutilarla o renderla irriconoscibile (si veda *pavimo,* da pavimento)
- evitare confusioni fra radici e suffissi, sostituendo opportunamente

le vocali o le consonati che creano problemi (ad esempio da barile deriva *barelo*, per la volontà di evitare il suffisso *-il;* si veda però il caso ambiguo di *eraro*, scomponibile come *erar-o*, errore, oppure come *er-ar-o*, insieme di particelle)

A prescindere dalle diverse formulazioni e del diverso ordine con cui si ritiene costruito l'algoritmo, risulta evidente il lavoro di pianificazione operato da Zamenhof, non sempre in modo regolare e sistematico, ma attento alla praticità e alla chiarezza dell'esito finale. Dedicheremo i prossimi paragrafi proprio a indagare più compiutamente su questa ricerca del compromesso fra precisione ed elasticità, esaminando il metodo di Zamenhof alla luce dei documenti che attestano le varie tappe di ideazione dell'esperanto.

1.3 – COSTRUIRE UNA LINGUA

1.3.1 - Una forma particolare di *corpus planning*

Prima di vedere i passaggi che concretamente attestano l'età infantile ed adolescenziale dell'esperanto, può essere utile accennare a qualche riflessione teorica, alla luce della ricerca condotta dalla linguistica sul lavoro di progettazione di una varietà standard in generale. Qualche definizione preliminare: sotto il termine ombrello di “pianificazione” solitamente si ricomprendono tre settori di attività concettualmente ben distinti, seppur inevitabilmente legati tra loro nel momento applicativo. Con *corpus planning* si intende un intervento di «*codificazione ortografica, fonetica, morfologica, sintattica e lessicale perché la lingua possa acquisire i mezzi che le consentano di far fronte alle funzioni cui è destinata»,*[50] o, in altri termini, «*lo studio del lavoro che si compie su un particolare codice per metterlo in grado di assumere le funzioni di lingua dell'amministrazione, della scuola o dell'alta cultura»* (DA.I, p. 59); di contro lo *status planning* è «*l'insieme dell'apparato normativo*

50 Dell'Aquila - Iannaccaro 2004, d'ora in avanti DA.I

e legislativo che assicura il supporto alla lingua», mentre l'*acquisition planning* sono «*le operazioni di promozione sociale per consolidare il prestigio della lingua»*.

Se consideriamo che i responsabili della pianificazione tentano di intervenire in laboratorio su processi che potrebbero comunque avvenire, cogliamo una prima sostanziale differenza rispetto alla creazione di una lingua a tavolino: per quanto l'esperanto sia basato su forme e strutture in gran parte mutuate dalle lingue etniche ottocentesche note a Zamenhof, nulla di simile si sarebbe mai formato da solo, spontaneamente, senza un preciso intervento dall'alto.[51]

A conferma di questa ipotesi, possiamo prendere in esame lo schema di Bamgbose (in Gobbo 1958, p. 50) che ha proposto un modello che prevede le seguenti fasi:

- raccolta dei dati (la descrizione preliminare del diasistema linguistico)
- volontà politiche (l'insieme di decisioni arbitrarie prese dalle istituzioni)
- valutazione (la scelta di una specifica varietà di lingua rispetto alle altre presenti)
- implementazione (l'applicazione concreta di decisioni e valutazioni)

Come si vede, in questa formulazione si intrecciano elementi di *corpus planning* ad altri di *status* e *acquisition planning.* Secondo Gobbo, il ciclo ricostruito da Bamgbose non è adatto a descrivere il lavoro di costruzione delle lingue artificiali, che tendenzialmente nascono scritte e vengono standardizzate a priori: mentre le lingue storico-naturali, a oralità primaria, seguono un processo di pianificazione, quelle artificiali, a oralità secondaria, si muovono in

51 Un tentativo in questo senso potrebbe essere rappresentato dall'europanto del traduttore Diego Marani, un codice scherzoso e poco formalizzato, quasi una sorta di creolo ipotetico, che si limita a riprendere costrutti da questa o quella lingua per simulare l'interazione fra due europei che non condividono la conoscenza di nessuna lingua ma provano comunque a comunicare: *Vader nostro / nel sky volante / teine name sancto esse /...*.

direzione della naturalizzazione, dato che nel momento in cui emergono varietà parlate diventano un diasistema. Come vedremo nel paragrafo 4.1, parlando di pianificazione Berruto propone una distinzione più sottile, che colloca ciascuna lingua su due scale quanto a livello di elaborazione e vitalità.

Torneremo a fine paragrafo sulle differenze di approccio fra lingue naturali e pianificate, dopo aver messo in luce gli elementi che invece trovano una certa corrispondenza nelle due situazioni. Se ci concentriamo sulla fase puramente ideativa, dunque sull'attività di *corpus planning*, quali passaggi comuni possiamo individuare?

Il primo momento di ogni lavoro di pianificazione prevede la scelta di un codice: occorre cioè decidere su quale varietà fra quelle presenti sul territorio intervenire per conferirle quelle caratteristiche di stabilità e flessibilità necessarie a renderla prevalente. Di volta in volta, sono stati condotti percorsi differenti (DA.I, p. 60): il francese deriva sostanzialmente da una varietà locale, l'inglese da una sociale, l'italiano da una letteraria, mentre il tedesco, *l'Hochdeutsch*, da una mistura di dialetti. Quest'ultimo sembra anche il caso dell'esperanto, che ha tra le sue fonti il latino, alcune lingue romanze, il tedesco, l'inglese, il russo, il polacco, il greco, l'ebraico e l'yiddish. Come nel caso del catalano, la risistematizzazione della varietà risulta qui particolarmente consapevole ed evidente.

Il gradino successivo è la scelta dell'alfabeto, consiste cioè nel decidere un sistema di scrittura che possa essere usato dai parlanti nativi e non nelle normali attività quotidiane. Tale scelta risulta comprensibilmente ancorata a motivazioni geografiche e culturali, ma anche ideologiche e religiose: se pensiamo alle lingue slave, si sono indirizzati verso l'alfabeto latino soprattutto i paesi di religione cattolica e riformata, e verso il cirillico quelli ortodossi.[52] Collegato a

52 L'esempio più lampante in questo senso è dato dal serbo e dal croato, codici altamente intercomprensibili che le autorità hanno cercato di marcare come differenti anche attraverso la scelta di alfabeti differenti. Altri esempi sono quelli del turco, che la riforma voluta da Atatürk negli anni '20 ha voluto riallineare a un'ottica europea, e del maltese, una varietà di arabo profondamente influenzata dai dialetti siciliani che viene scritta con caratteri latini per ribadire la natura essenzialmente

questo passaggio è quello successivo, rappresentato dallo stabilire un'ortografia standard, quindi dal fissare la corrispondenza fra i singoli grafi e le unità del linguaggio. Non si tratta necessariamente di una scelta ovvia: da un lato bisogna tenere presente la tradizione storica, specialmente nelle società alfabetizzate, dall'altro ci si può orientare verso un sistema "facile", che rispetti le relazioni fra scrittura e pronuncia della lingua dell'istruzione primaria della popolazione, così da incorrere in minori rischi di rifiuto. L'ortografia, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, gioca un ruolo rilevante nello stabilire e confermare l'identità di un popolo, e bastano piccole differenze per marcare una distanza culturale: si pensi alla relazione fra l'inglese britannico e quello americano.[53] In concreto, i responsabili della pianificazione hanno di fronte tre soluzioni:

1) un'ortografia fonetica, che facilita la scrittura ma può dare problemi di coerenza interpretativa, per esempio nelle forme flesse come “amico, amici”.
2) un'ortografia etimologica, che ha il vantaggio di non essere troppo precisa, e dunque di permettere letture diverse partendo da una forma scritta singola, così da conferire un'impressione di unità senza pregiudicarsi delle possibilità di variazione; d'altra parte è meno trasparente, e un sistema poco stabile e coerente, dunque poco prevedibile, può comportare un'eccessiva frammentazione che rende difficile la lettura dei testi
3) un'ortografia mista, che cerchi di tenere in conto pregi e limiti di entrambi gli approcci.

La scelta di Zamenhof in questo caso è piuttosto chiara: dovendo rivolgersi a un pubblico con lingue materne aventi inventari fonologici e sistemi di codificazione quanto mai differenziati, l'esperanto è stato progettato con un'ortografia rigidamente fonetica, come compromesso fra le abitudini linguistiche dei singoli parlanti e

cattolica della popolazione della piccola isola.

53 *Colours* e *colors*, *theater* e *theatre*, *analyze* e *analyse*, ...

la necessità di costruire un terreno comune; ciò non toglie che alcune unità lessicali possano creare problemi: il parlante italiano, posto per la prima volta di fronte a parole come *facila* e *religio,* difficilmente accetta senza fastidio le rispettive pronunce standard [fa'tsila] e [reli'gio].

Tuttavia, soprattutto nel caso di una lingua artificiale, dunque a oralità secondaria, è la scrittura a costituire il biglietto da visita principale, attorno al quale si forma un primitivo senso di appartenenza che, in caso di successo, darà vita a una vera e propria comunità di parlanti. Per questo motivo, un sistema di scrittura troppo simile a quelli già presenti sul territorio avrebbe il limite di non rispettare le esigenze di differenziazione della comunità, ma possono bastare pochi *flag characters*, caratteri percepibili come peculiari di quella lingua, per ribadire la propria autenticità. Dell'Aquila e Iannaccaro (DA.I 2004, p. 76) citano il caso dell'islandese e del catalano,[54] ma lo stesso discorso si applica egualmente bene all'esperanto e ai suoi famigerati diacritici: malgrado tutti i difetti di un sistema che si basa su caratteri e *font* non universalmente reperibili, un testo scritto in esperanto si riconosce a prima vista proprio per la presenza dei tipici circonflessi; agli occhi di un esperantofilo, i diacritici possono rappresentare un'importante connotazione identitaria.

Un territorio in cui è più difficile muoversi è quello della morfologia, dove è possibile dare meno indicazioni generali, visto che il *corpus planning* qui ha seguito molte strade diverse:

- modellizzazione di una singola varietà come standard (come nel caso dell'irlandese)
- creazione di una *koinè* ortografica di più varietà (catalano)
- creazione *ex novo* di un codice (ladino e romancio)
- adozione di uno standard ampio, anche dando spazio a più forme alternative come corrette (norvegese)

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, la morfologia è

54 Rispettivamente con *đ* per la fricativa dentale sonora, e *ny* in opposizione al castigliano *ñ*.

uno dei settori in cui Zamenhof è intervenuto in modo più massiccio, pur prelevando molte delle singole forme dalle varie lingue a lui note. Per l'originalità e la compattezza del risultato finale, credo che nel caso dell'esperanto si possa tranquillamente parlare di codice creato, se non da zero, da una congerie di strutture estremamente disomogenea e articolata.

Di contro, piuttosto diversa è la situazione a livello sintattico, per Dell'Aquila e Iannaccaro l'area in cui la variazione investe meno tratti, e dove dunque sarebbe meno necessario l'intervento di pianificazione linguistica, secondo il principio di «*una normazione rispettosa delle differenze fra varianti locali e delle aspettative dei parlanti»* (p. 81). A guidare l'opera del linguista qui sono questi criteri:

- la maggiore diffusione sul territorio di una certa costruzione sintattica (la costruzione deve essere "normale")
- la regolarità, la chiarezza, l'univocità e la trasparenza (la costruzione deve essere "facile e logica")
- la distanziazione dalle lingue vicine (la costruzione deve essere "originale")

L'esperanto rispetta i primi due criteri, perché cerca per quanto possibile di consentire a ciascun parlante di esprimersi adoperando le strutture e l'ordine di parole proprie della sua L1; non a caso, ci sono spesso più modi alternativi per dire una stessa cosa, e spesso le frasi possono essere trasformate e plasmate sulla base delle specifiche necessità del momento. Infatti, vige il presupposto di fondo per cui è importante non rendere la nuova lingua troppo schematica, semplice o artificiale agli occhi dei suoi utenti.

Passiamo ora al lessico. L'intervento su questo piano appare più accessibile, rispetto ai livelli morfologico e sintattico, anche per i non professionisti del settore; pure in questa circostanza, comunque, la pianificazione ha un ampio margine di manovra, e può di volta in volta oscillare tra aspirare a mantenere la lingua oppure forgiarla secondo il proprio gusto. Al riguardo, Dell'Aquila e Iannaccaro segnalano una tendenza pericolosa, che consiste nel vedersi come un demiurgo che determina le parole e i concetti della lingua, e non

come un linguista serio, pedante e competente. I passaggi da compiere infatti sono molto precisi; per elaborare le terminologie settoriali ad esempio occorre:

- creare un insieme di fonti documentali (opere specializzate, terminologiche e lessicografiche)
- elaborare un albero concettuale (la struttura nozionale dell'area)
- spogliare il *corpus* (analisi e selezione degli item)
- catalogare le entrate lessicali già esistenti.

Registrate le note critiche di Waringhien, che come abbiamo visto imputava all'esperanto delle origini una povertà terminologica nei gerghi di professionisti e specialisti, comunque largamente compensata dall'introduzione di appositi neologismi nei decenni seguenti, possiamo ricordare quale sia stato l'approccio di Zamenhof alla costruzione del lessico: prendere in esame i vocabolari delle lingue a lui note, cercare le forme attestate con più frequenza, adattarle allo spazio fonologico dell'esperanto, modificare le radici per renderle il meno ambigue possibile, assegnare a ciascuna di esse un significato specifico. Non si può dire che gli esiti finali siano sempre irreprensibili,[55] ma è comunque evidente la presenza di un metodo abbastanza strutturato, anche se non sempre applicato con lo stesso rigore.

Un'indicazione importante di cui il *planning* deve tenere conto, in ogni caso, è che risulta indispensabile rispettare un insieme di criteri linguistici, terminologici e sociolinguistici per cercare l'accettazione dei parlanti: il confronto con la reazione e l'eventuale rifiuto da parte degli utenti della lingua dev'essere già preso in considerazione nella fase di progettazione, e non rimandato al momento conclusivo. Non di rado infatti è capitato che, posti di fronte a una varietà meccanicamente elaborata sopra la loro testa, i parlanti l'abbiano rifiutata come estranea alla propria cultura.[56] Si tratta di una

55 Particolarmente controversa la radice *edz-,* da cui si ricavano *edzo,* "marito" e a cascata altri termini collegati come "moglie", "sposarsi", "matrimonio", "coniugi" e "divorziare": l'etimologia che la ricollega al tedesco *Prinzessin* è quanto mai discutibile.

56 Si veda il caso del *rumantsch grischun,* DA.I p. 88

situazione non del tutto lontana da quella dello stesso esperanto, che è stato accusato, a seconda delle circostanze, di essere troppo lontano o troppo vicino alle lingue europee e neolatine in particolare; il fatto che non pochi sostenitori delle lingue internazionali si siano orientati su progetti più naturalistici, come l'Interlingua di Gode (illustrata nel paragrafo 2.2.1), lascia ipotizzare che le abitudini consolidatesi in anni di pratica della propria L1 non possano essere accantonate facilmente nel momento in cui ci si accosta a una lingua a vocazione ausiliaria, marcando una serie di preferenze che orientano verso tipi di progetto piuttosto diversi fra loro.

Dopo aver visto le analogie, vediamo ora quali sono le principali differenze fra la pianificazione di una lingua storico-naturale e la creazione di una lingua artificiale, e valutiamo anche se questo aggettivo sia adeguato a descriverle. Nelle lingue come l'esperanto c'è una fase di invenzione, prettamente linguistica, in cui è centrale la figura del glottoteta che estrae coscientemente i materiali lessicali e li innesta, dopo averli adattati in modo opportuno, in uno spazio fonologico e in una struttura morfosintattica inedita; tale fase e tale ruolo ovviamente manca nelle lingue storico-naturali. Poi, la lingua viene resa pubblica ed entra in uno stadio successivo, differente, quello che Saussure definiva il momento della “vita semiologica”, e qui le due strade si riavvicinano. In effetti, adottando un punto di vista sociolinguistico, a ben vedere c'è un continuum che vede agli estremi artificialità e naturalità, e il processo di naturalizzazione inizia quando comincia a formarsi la comunità dei parlanti, come è avvenuto anche per l'esperanto.[57] Considerazioni come questa portano Gobbo (1959, pp. 48 e segg.) a rivedere le descrizioni tradizionali: volendo trovargli una definizione, l'esperanto si presenta come una lingua pianificata, perché ha ricevuto un notevole intervento dall'alto (come è avvenuto

57 Su questo continuum Lacquaniti (1994, p. 1 e segg.) suggerisce di collocare realtà diverse quali le lingue etniche, i pidgin, i creoli, i gerghi specialistici, le lingue pianificate, e così via; tenendo presente che ciascuna di queste entità può, nel corso della sua storia, aver subito qualche processo di semplificazione, arricchimento o trasformazione più o meno programmato, parlare in termini di contrapposizione netta risulta fuorviante.

al bahasa indonesia o all'ebraico moderno) ed ausiliaria, cioè creata deliberatamente come un aiuto in più per la comunicazione in contesti internazionali. L'aggettivo artificiale evoca invece un'immagine meccanica e innaturale avulsa dalla realtà.

All'interno della categoria delle lingue pianificate, ausiliarie o meno, si possono fare ulteriori distinzioni: il metodo di classificazione usato più spesso è quello di Couturat e Leau (in Lacquaniti 1994, pp. 4-5), basato sulle caratteristiche proprie della lingua, e in particolare sull'origine del patrimonio lessicale e sul tipo di regole grammaticali. Da un lato si hanno le cosiddette lingue *a priori*, deliberatamente distanti da quelle naturali perché tese a riflettere un modello filosofico che si propone di organizzare l'insieme delle conoscenze umane e a fornirgli un sostrato linguistico;[58] al lato opposto si trovano le lingue *a posteriori,* che invece prelevano elementi lessicali e strutture morfosintattiche da quelle naturali, per disporle poi in un sistema nuovo, idealmente più semplice e regolare.[59] Anche qui si può tracciare un continuum, con lingue di tipo misto che presentano tratti dell'una e dell'altra classe, come l'esperanto.

Quali sono dunque le condizioni necessarie e sufficienti per il darsi di una lingua inventata? Gobbo identifica tre fattori (1998., p. 63):

1) l'esistenza di uno o più cosiddetti glottoteti, spinti dalle motivazioni più diverse, anche solo ludiche: secondo Bausani, il divertimento è la motivazione primaria di tutti i glossopoieti, e spesso anche di chi apprende da adulto una lingua artificiale che difficilmente procura vantaggi economici o professionali; Gobbo paragona simili attività all'*otium* di latina memoria (p. 24)

58 L'internazionalità della costruzione, in questo caso, non sta tanto nelle forme superficiali adottate, ma nell'appello a meccanismi logico-razionali che si suppongono universali.

59 A ragione Dulicenko (citato in Lacquaniti 1994, pp. 2-3) parla, per le lingue pianificate, di *a-posterizzazione interlinguistica,* per analogia all'*a-posterizzazione intralinguistica* che caratterizza le lingue etniche che abbiano subito un qualche lavoro di standardizzazione e sistematizzazione.

2) la pianificazione a priori di una varietà standard di un possibile futuro diasistema, la quale non si limiti a innovare a livello lessicale il sostrato di lingue note al glottoteta, dalle quali comunque questi trae spunti e materiali, ma proponga nuove soluzioni sul piano morfologico e sintattico; al contrario, lo spazio fonologico risulta meno modificabile, perché maggiormente ancorato ai vincoli della L1 del glottoteta
3) un punto di inizio nel processo vitale della lingua, segnato dalla data di pubblicazione del progetto.

Ma chi è questo glottoteta, e di quali capacità deve disporre per intraprendere la sua opera? Parlando della pianificazione, Dell'Aquila e Iannaccaro segnalano che l'intervento finalizzato a facilitare la vita linguistica dei parlanti richiede competenze mutuate da specializzazioni diverse, e che è una pratica multidisciplinare, che attinge dalla linguistica storica e strutturale, dalla sociolinguistica e dalla linguistica percettiva, per quanto riguarda le aspettative e le esigenze della popolazione. Lo stesso discorso si può fare per l'enorme lavoro di creazione di una lingua inventata, come testimonia questa citazione di Zamenhof (1909, in Mattos 1998, p. 8): «*Perché la creazione di una lingua piena, adatta a tutte le relazioni e capace di vivere, che a molti sembra una faccenda così facile e scherzosa, in effetti è una questione davvero difficile. Richiede da un lato un talento e un'ispirazione speciali, e dall'altro un'enorme energia, pazienza e un amore caldissimo e senza fine per l'impresa affrontata».* Questa riflessione di Zamenhof, che ripercorre i passi che lo hanno portato a ideare e perfezionare l'esperanto, fa dire a Mattos che una pur solida base di conoscenze scientifiche, da sola, sarebbe una risorsa insufficiente per la creazione di una lingua: è necessaria anche una certa dosa di intuizione, che permetta uno scarto dalle regole tradizionali, una deviazione dalla norma che, unita alla motivazione, all'interesse, alla passione conduca a un risultato nuovo, di grande valore; in un certo senso, è un'opera che ha tratti in comune col lavoro dell'artista.[60] Senza che, come talvolta accade ai

60 Anche Waringhien loda la capacità di Zamenhof di unire la conoscenza dei

fondamentalisti dell'esperanto (si veda il capitolo 3 per qualche esempio) si entri nel campo del panegirico, non meno importante è riconoscere l'umiltà di chi dichiara che «*La Lingua Internazionale, analogamente a ogni lingua nazionale, è di proprietà della società, e l'autore rinuncia per sempre ai suoi diritti personali su di essa»*, (*Unua Libro*) e che «*Le opere che pubblicherò personalmente non devono avere più competenza dei lavori di chiuque altro»* (*Dua Libro*); un simile atteggiamento di apertura e disponibilità è vincolante al successo del progetto. Insomma, il *lingvokreanto* deve avere il senso della misura: può sentirsi un dio, ed ubriacarsi di potere fino a far apparire una lingua troppo semplice o troppo complessa, perché l'equilibrio tra la facilità e la capacità espressiva di una lingua viene raggiunto non senza un certo sforzo.[61] Mattos un po' pomposamente richiama anche il concetto di “rivelazione”, per cui Zamenhof sarebbe una sorta di profeta che riceve dall'alto un testo non elaborato da lui; quest'idea si ricollega al fatto che molti degli aspetti più originali ed efficaci del suo lavoro (come l'assenza di allomorfia, la combinabilità delle radici e l'uso autonomo degli affissi) erano già presenti, sotto qualche aspetto, nei suoi primi lavori.

Vediamo allora quali sono i principi che ispirarono Zamenhof e guidarono la sua ricerca: nella prefazione all'*Unua Libro*, l'autore compie un'analisi sulle condizioni di successo di una lingua internazionale, e ne identifica tre principali:

1) che la lingua sia straordinariamente facile, così che si possa impararla giocando
2) che chiunque la impari possa subito usarla per capirsi con uomini di diverse nazioni (questo fin dal principio, anche prima che le venga riconosciuto un ruolo ufficiale o acquisti una

meccanismi di funzionamento della lingua con la saggezza nel vedere come centrali i fenomeni sociali della comunità che usa quella lingua.

61 Per Mattos, un eccesso di dettaglio in una lingua pianificata può essere un problema più che una risorsa: la scomparsa del volapük secondo lui è da attribuire più all'articolazione della sua morfologia che alla stranezza del suo lessico, perché è difficile venire a capo delle migliaia di forme che un sistema così complesso, anche se potente, genera.

diffusione su scala planetaria)

3) che si trovi un rimedio per sconfiggere l'indifferenza del mondo, così da rendere la lingua uno strumento vivo.

Si sommano quindi criteri linguistici e strutturali, considerazioni sociolinguistiche e psicologiche, in un intreccio che come vedremo nel prossimo capitolo traduce la duplice natura, linguistica ed ideologica, dell'esperanto. A livello tecnico, presupposto fondamentale alla sua opera fu una considerazione che sarà poi all'origine della classificazione dell'esperanto nel tipo agglutinante: secondo Waringhien (1959, p. 105), Zamenhof probabilmente fece riferimento alle scritture segrete, in codice, che associavano a ogni elemento linguistico, o meglio a ogni concetto, una specifica sequenza di lettere o segni, come accade nella comunicazione via telegrafo, e come accadeva nella maggior parte delle lingue *a priori.* Un messaggio compilato attraverso un codice comune è interpretabile da utenti che pure abbiano lingue materne diverse. Lo schema di funzionamento è il seguente: produzione del messaggio nella lingua A > codifica > trasmissione > ricezione > decodifica del messaggio nella lingua B, per cui la traduzione del messaggio dalla lingua A alla lingua B è quasi automatico.

Il lavoro di Zamenhof è stato quello di associare a ciascuno di questi numeri, di questi codici convenzionali, un morfema, che incatenandosi ad altri formi un messaggio di facile comprensione per chiunque disponga delle regole di codifica. A differenza di quello che è avvenuto nelle pasigrafie, e in generale nelle lingue *a priori*, le successioni fonetiche non sono state però scelte a caso, o comunque in modo puramente arbitrario, ma appoggiandosi a una sofisticata analisi lessicale, e a un'indagine approfondita del panorama linguistico dell'Europa di fine Ottocento. Insomma, il processo descritto da Waringhien è quello di costruzione di una lingua semiartificiale di tipo prevalentemente agglutinante, ma agli occhi del pubblico cui si rivolge l'esperanto si pone come una lingua qualsiasi, dalla struttura non troppo distante da quelle cui sono abituati. Alcune delle implicazioni correlate al modus operandi di

Zamenhof sono che:

- ogni elemento linguistico dev'essere invariabile e indipendente
- non ci può essere confusione fra due elementi linguistici distinti, né sul piano della forma né su quello del significato[62]
- che ogni elemento possa unirsi a qualunque altro, secondo le esigenze.

Sul piano pratico, comunque, non tutte le potenzialità della lingua (come la possibilità di usare gli affissi come morfemi lessicali autonomi) sono state sfruttate appieno sin dai primi anni, perché i parlanti erano condizionati e frenati dalle strutture linguistiche a loro più note, quelle delle loro rispettive L1. Ciò non ha impedito che nel corso del tempo, come vedremo, parte di questa struttura latente sia emersa in seguito al praticare la lingua nei contesti e con le finalità più diverse. Ma quanto può cambiare una lingua, quanto spazio possono avere i suoi parlanti senza che venga intaccata la struttura di fondo, e senza che venga minata quell'unità che è il motivo principale per cui l'esperanto può essere propagandato come strumento di comunicazione facile da apprendere? L'idea della sacralità della lingua, infatti, in qualche misura è connessa a quella della sua immodificabilità, da cui discende la necessità di un fondamento comune che incanali i contributi della comunità e dia regola e forma all'evoluzione della lingua. Cosa resterebbe dell'esperanto se i pur naturali fenomeni di dialettizzazione prendessero il sopravvento? Per questo, superata la fase iniziale di confronto e sperimentazione, Zamenhof e la comunità esperantista delle origini hanno sentito il bisogno di mettere su carta alcune regole imprescindibili, alcuni paletti da non superare per non far venir meno il senso stesso della lingua. Il risultato di queste riflessioni è il *Fundamento de Esperanto,* l'opera senza dubbio più importante di

62 Anche se in questo senso l'opera di Zamenhof si mostra talvolta lacunosa: alla preoccupazione di modificare le radici che nelle lingue fonte terminavano con *-in*, suffisso del femminile (per cui dall'italiano “giardino” si ricava l'esperanto *ĝardeno*, e dal latino *asinus* si ha *azeno),* non corrisponde un analogo sforzo per evitare collisioni con altri suffissi (per cui già nel vocabolario dell'*Unua Libro* trovano posto *insulo, modera, simila, societo, ordinara,* e così via).

Zamenhof, perché condensa e rifinisce tutto il lavoro compiuto in precedenza.

Il ruolo del *Fundamento* è sancito dalla Dichiarazione sull'Essenza dell'Esperantismo (1905), al punto 4.[63] Non ci sono molti altri casi in cui un'opera viene promossa al rango di modello intoccabile, e da quella scelta derivano numerose e importanti conseguenze. Il *Fundamento* è ispirato dalla preoccupazione di Zamenhof di dare stabilità e costanza alla forma del suo progetto, in modo tale che potesse sopravvivergli, sottraendolo, almeno in parte, all'influenza dei gusti individuali e alle potenti spinte verso il mutamento che caratterizzano le lingue naturali, dove però sono contrastate dalla tradizione scritta e da istituzioni come la scuola, in grado di prescrivere una norma. Non essendoci a quell'epoca una tradizione letteraria consolidata in esperanto, malgrado alcune traduzioni di grande impatto come l'Amleto,[64] Zamenhof aveva bisogno di un sostituto funzionale, una sorta di "tradizione artificiale", e la trovò proprio nel *Fundamento,* che nel periodo seguente è stato effettivamente in grado di proteggere la lingua senza impedirle di crescere: come ben riassume Waringhien (1959, p. 92), infatti, «*l'intenzione di Zamenhof di fornire alla sua lingua un freno di protezione, attraverso una forza di inerzia di tipo artificiale, che sostituisse la tradizione naturale, ha avuto un pieno successo, malgrado i dubbi, le prese in giro e gli attacchi che molto sostenitori dell'ido e dell'Occidental nonché molti altri teorici non hanno risparmiato a quest'audace impresa. E la sua altra preoccupazione, che su questa base salda la lingua restasse comunque capace di evolvere liberamente ed evitasse la letale immutabilità del Volapük, ha pure trovato una risposta soddisfacente nella crescita del nostro vocabolario e nello sviluppo della nostra letteratura».*

In concreto, il *Fundamento* si compone di quattro parti: una prefazione, una grammatica in cinque lingue,[65] un eserciziario e

63 Si veda il paragrafo 2.1.1.

64 Si veda il paragrafo 5.2.5.

65 Nell'ordine francese, inglese, tedesco, russo e polacco.

l'*Universala Vortaro,* con la traduzione di 2642 radici. Le ultime tre sezioni costituiscono in realtà una nuova pubblicazione, questa volta col crisma dell'ufficialità, di opere precedenti, per cui la parte più importante è *l'Antaŭparolo,* che si apre con questa dichiarazione: «*Perché una lingua internazionale possa progredire bene e regolarmente, e perché abbia la piena certezza di non crollare mai, e che un qualche passo avventato dei suoi amici futuri non distruggerà gli sforzi dei suoi amici passati, è assolutamente necessaria una condizione prima di tutto: l'esistenza di un fondamento della lingua chiaramente definito, intoccabile ed immodificabile».* Il *Fundamento* è per esplicita statuizione una legge, una guida morale, quindi non un manuale di lingua; come tale, e questo forse è il punto più controverso dell'opera, vengono dichiarati intoccabili anche gli errori che contiene, perché Zamenhof considera preferibile una traduzione poco fedele alle lingue fonte ad una ambigua, mutevole nel tempo.

Un elemento importante è che all'interno del *Fundamento* si possono scoprire tracce, quasi fossili, dei diversi stadi evolutivi antecedenti alla pubblicazione ufficiale della lingua, come la coppia di verbi *pesi / pezi,*[66] in cui la relazione di significato è espressa dalla somiglianza del suono delle consonanti, una strategia che in seguito Zamenhof abbandonerà. Cerchiamo di capire meglio come Zamenhof è arrivato a costruire l'esperanto delle origini.

1.3.2 – Gli altri esperanti

L'esperanto non è nato con la sua forma completa e definitiva nella mente di Zamenhof in occasione della sua pubblicazione: ha attraversato alcune tappe, che hanno lasciato segni nel *Fundamento*. Lo studio di questi *pra-esperantoj* consente di gettar luce su alcuni degli aspetti meno chiari del sistema, ma soprattutto di ripercorrere il processo che ha condotto Zamenhof a scartare alcune ipotesi per arrivare alla struttura che poi ha reso nota. Le ricerche di Waringhien

66 Rispettivamente “pesare” transitivo e intransitivo (“l'uomo pesò il grano sulla bilancia” / “quell'uomo pesa ottanta chili”).

si basano sulle memorie dello stesso Zamenhof e sui documenti da lui prodotti prima del 1887, anno di uscita dell'*Unua Libro* (di cui parleremo nel paragrafo 2.1.1). In particolare, si ha notizia di tre quaderni, poi andati distrutti in epoca nazista, che avrebbero contenuto abbozzi di grammatiche, piccoli vocabolari ed esperimenti di traduzione.

Tre stadi di sviluppo risultano accertati, il primo dei quali è la **Lingwe Uniwersala del 1878** (quando l'autore era appena diciannovenne),[67] di cui rimane solo un testo poetico che comincia col verso *Malamikete de las nacjes*, poi diventato celebre. Malgrado la scarsità delle fonti e le differenze comunque riscontrabili[68] con la forma definitiva, Waringhien nota già il tentativo di costruire una grammatica semplice, un lessico estrapolato dalle parole più diffuse a livello internazionale, con particolare peso di quelle di origine latina, e un criterio di composizione agglutinante. La lingua nel complesso si presenta omogenea e ben strutturata: si nota la volontà di marcare con affissi e affissoidi le relazioni che si possono individuare fra le parole, e si può ricondurre già a questo periodo l'idea dell'invariabilità degli elementi che compongono le parole. La lingua presenta una sua originalità, perché, se anche Zamenhof all'epoca era al corrente dell'esistenza di altre lingue pianificate e se anche ne aveva studiata qualcuna, i modelli e le strutture della sua Lingwe Uniwersala non presentano analogie e non sembrano essere stati influenzati da nessuna di queste. In ogni caso, malgrado la coerenza e la sistematicità della grammatica, la Lingwe Uniwersala si colloca nettamente fra le lingue a posteriori.

Il passaggio successivo è quello della **Lingvo Universala del 1881**, per ricostruire la quale disponiamo di vari frammenti testuali. In questa fase compaiono i diacritici (non marcati da un circonflesso, ma da un accento acuto), mentre manca ancora la corrispondenza uno a

67 Probabilmente Zamenhof cominciò i suoi studi nel 1875, dunque questa prima varietà richiese circa quattro anni di lavoro.

68 Tra cui l'assenza di diacritici e di una declinazione di caso, la presenza dell'accento mobile e di vocali accentate a fine di parola, e una diversa scelta delle finali caratteristiche.

uno fra grafemi e fonemi; caratteristica è la presenza di sostantivi femminili, indicati dalla finale in *aŭ*; resistono varie differenze con la versione definitiva, soprattutto nei pronomi personali, in cui però comincia a comparire l'accusativo, e nei correlativi (*tabelvortoj*).

Rispetto al progetto del 1878, Zamenhof mostra di aver assimilato altri principi che nutrono la sua riflessione linguistica e condizionano il suo ideale di lingua universale:

1) eufonia (*belsoneco)*, ossia la volontà di cercare la musicalità nelle catene di suoni e di parole: per esempio lo disturbano l'eccesso di consonanti sibilanti usate per formare il plurale, che viene ora reso tramite la semivocale -j, e di quelle liquide presenti in precedenza nell'infinito dei verbi (-*ar*), sostituite da -i, probabilmente ispirata dall'infinito dei verbi deponenti latini.
2) opportunità (*oportunigo)*, che lo invita a modificare parzialmente le radici, anche a costo di renderle meno riconoscibili, dunque meno "internazionali", per ottenere un insieme a suo avviso più semplice da comprendere (si vedano *kvila* dal latino *tranquillus*, *balbi* dal francese *balbuter*, *simo* dall'italiano settimana) e coerente *(vitti* e *otti* dal latino *vidi* e *audi).*[69]

Zamenhof dichiarò nella lettera a Borokvo del 1929: «*Per sei anni ho lavorato perfezionando e sperimentando la lingua, e ho avuto parecchio da lavorare, benché già nel 1878 mi fosse sembrato che la lingua fosse pronta. Feci molte traduzioni nella mia lingua, scrissi opere originali, e numerose prove mi fecero capire che ciò che in teoria sembrava pronto non lo era ancora in pratica. Ho dovuto sfrondare molto, sostituire, correggere e trasformare radicalmente. Parole e forme, principi e postulati si incontravano e si scontravano,*

69 Va segnalato che per Mattos, contrariamente a quanto sostenuto da Waringhien, il principio dell'accorciamento è secondario e vincolato alla volontà di evitare omonimie ed ambiguità (per cui *orphanus* diventa *orfo*, eliminando la confusione col suffisso -*an*-, e *procrastinare* diventa *prokrasti*, per via del suffisso -*in*-), o al limite al desiderio di conservare la posizione dell'accento sulla stessa sillaba in cui la radice è accentata nella lingua fonte (ad esempio *kuraco* da *curatio*, o *filo* da *filius).*

*mentre in teoria, tenendo tutto separato e facendo solo brevi prove, mi erano sembrati funzionare bene.» (*In Mattos 1998, p. 27-28).

Nel complesso, la versione del 1881 risulta meno naturalistica, dunque più aprioristica:[70] in questa fase emerge così l'influenza del volapük, con la sua drastica riduzione delle parole delle lingue fonte a radici monosillabiche.[71] Secondo Mattos, Zamenhof cercò seriamente di implementare alcuni dei principi della lingua creata dal pastore Schleyer, ma, dopo un periodo di sperimentazione, decise di rigettare quelle tecniche, che producevano un sistema al suo orecchio così poco naturale, per riprendere la strada precedente. Inizialmente, come lui stesso dichiarò, guardò addirittura con favore al volapük, pensando che lo avrebbe liberato dall'oneroso compito di creare una lingua per tutti i popoli, ma poi si rese conto che era un progetto molto lontano da quello che lui voleva. In ogni caso, l'influenza del volapük sulla lingua del 1881 è evidente, ma di fatto vengono presi in prestito dei modelli, non gli elementi specifici; ad esempio, alcune radici dall'origine controversa possono trovare spiegazione se si prendono in esame i processi corrispondenti del volapük: *tuj,* "subito", è riconducibile al latino *praesto,* visto che si prende l'ultima sillaba e si cambia la vocale per evitare l'omonima col pronome personale *to.*[72]

Per quanto ci siano maggiori punti di contatto con l'esperanto per come lo conosciamo ora, e benché stilisticamente ci siano soluzioni interessanti, si tratta comunque di una varietà non ancora pienamente riuscita, con aree confuse (soprattutto nella morfologia del sostantivo e del verbo) e scelte poco efficaci, che il lavoro di perfezionamento operato da Zamenhof riuscirà a limare; non a caso

70 Un esempio è la singolare scelta delle preposizioni: *bu* significa "fra", *blo* significa "contro".

71 Le radici per trovar posto nel sistema vengono modificate così nettamente che a volte non è nemmeno possibile ricostruire la loro etimologia.

72 È abitudine attribuire una qualche influenza delle altre lingue pianificate sul progetto di Zamenhof, ma un'osservazione accurata permette di confutare questa ipotesi, se non per minimi apporti del volapük. Mattos prende in esame i seguenti lavori: Faiguet (1765), Schipfer (1839), Rudelle (1858), Pirro (1868), Courtonne (1875) e il volapük di Schleyer (1880).

Waringhien afferma che «*la semplicità* [del sistema del 1887] *è il frutto di una lunga ricerca e di un grande sforzo».* Come dichiara lo stesso Zamenhof, infatti, «*la complessità del sistema verbale di una lingua pianificata risiede nella ricerca di un equilibrio espressivo fra la sovrabbondanza di forme delle lingue neolatine e l'economia di quelle germaniche»,*[73] dunque collocandosi fra queste due polarità, al punto che Mattos può sostenere che «*l'esiguità del numero di forme verbali che Zamenhof conservò nella Lingvo Universala fu la conscia acquisizione di un uomo pratico, che non si preoccupa solo della potenza della morfologia della lingua, ma anche delle reazioni negative che* [un sistema tanto articolato] *avrebbe generato nella fase di propaganda»* (Mattos 1998, p. 51*)*; Zamenhof stesso dichiarò di aver conservato forme distinte per il passivo fino a oltre il 1878, il piuccheperfetto fino al 1881, e la finale -*es* dell'imperfetto addirittura fino all'inizio del 1887.

A ben vedere, la versione definitiva del 1887 appare come un'evoluzione logica e come il perfezionamento di quella del 1878, mentre quella del 1881 vede una rottura in una direzione diversa, e suggerisce una ricerca, senza esito, di un'alternativa. È quindi singolare come il progetto del 1881 abbia rappresentato una manovra rivoluzionaria all'interno dello schema evolutivo della lingua,[74] e che poi sia sparita senza lasciare grandi tracce di sé dall'esperanto ufficiale del 1887.

Affronteremo nel prossimo paragrafo la discussione sulle caratteristiche dell'*Internacia Lingvo* del 1887, quella pressoché definitiva; concludiamo ora il discorso sull'evoluzione della lingua delle origini accennando ai post-esperanti, ossia a due varietà impostate dallo stesso Zamenhof successivamente al 1887.

La prima è la versione del **1888**, che coincide quasi totalmente con l'attuale esperanto, perché introduce un unico cambiamento rispetto alla versione precedente: corregge la consonante finale della

73 In Mattos 1998, p. 45.

74 Del progetto del 1878, in quello del 1881 rimane poco e niente, se non la finale -a degli aggettivi e qualche radice.

classe dei correlativi temporali da -n a -m (quindi da *kian* a *kiam*, da *nenian* a *neniam*, e così via), per differenziarli dalle forme all'accusativo dei correlativi in -a. Waringhien si stupisce che Zamenhof non si fosse accorto prima di questa omonimia, ma Mattos trova invece sorprendente che questo fosse l'unico caso di pericolosa ambiguità presente nel sistema, e ammira il lavoro di Zamenhof, che richiedeva di tenere sempre un occhio sul dettaglio specifico da modificare e l'altro alla lingua nel suo complesso, perché ogni minimo cambiamento implicava la rottura della rete di relazioni e la necessità di rivedere permessi e restrizioni del sistema. Nelle parole di Zamenhof, «*il lavoro è stato molto difficile, e solo coloro che abbiano provato ad intraprendere un lavoro del genere comprenderanno quanta pazienza e preoccupazione richieda»* (in Mattos 1998, p. 96).

Esiste poi una variante dell'esperanto successiva a quella pubblicata nel 1887, e risalente probabilmente al **1894**, che testimonia l'atteggiamento aperto di Zamenhof alle critiche e alle proposte di miglioramento, per quanto poi non si sia dato esito alle richieste di riforme e si sia privilegiata la stabilità del progetto . Tra gli aspetti più rilevanti, si notano la scomparsa delle lettere con diacritici,[75] dell'accusativo, della flessione dell'aggettivo, e la sostituzione dei correlativi con altre forme di stampo più naturalistico.

A testimonianza della filosofia che animava il creatore dell'esperanto, riporto questo passaggio dalla prefazione dell'*Unua Libro* (in Waringhien 1959, p. 51): «*Lontana da me è la pretesa che la lingua che propongo sarà così buona e così perfetta che niente possa superarla, ma ho cercato, per quanto possibile, di soddisfare tutte le esigenze di una lingua internazionale. Solo dopo aver risolto tutti i problemi che mi si sono posti davanti e solo dopo una riflessione sulla questione durata molti anni, mi sono deciso a farla apparire in pubblico. Ma sono un uomo, e può essere che mi sia sbagliato, che abbia compiuto qualche passo falso imperdonabile, che abbia trascurato di includere regole che potrebbero tornare utili*

75 Zamenhof le apprezzava ma riconosceva che potevano rappresentare una difficoltà per la diffusione della lingua.

alla lingua. Perciò, prima di dare alle stampe un vocabolario, libri e riviste, presento la mia opera al giudizio benevolo del pubblico per un anno, e mi rivolgo a tutti gli intellettuali con la richiesta che mi esprimano la loro opinione sulla lingua da me proposta. Ognuno mi informi per scritto su ciò che ritiene necessario cambiare, migliorare, aggiungere, eccetera. Delle osservazioni che mi verranno inviate userò tutte quelle che si riveleranno vere ed indubbiamente utili, senza che distruggano la base fondamentale della lingua, cioè la facilità di apprendimento e la sua assoluta idoneità a servire alle relazioni internazionali a prescindere dal numero degli adepti. Dopo queste eventuali modifiche, che saranno pubblicate in uno speciale opuscolo, la lingua acquisterà una forma costante, definitiva». Risulta dunque notevole che la versione corretta del 1888 riporti un sola modifica alla struttura che Zamenhof elaborò in totale autonomia, e attesta il valore del progetto da lui assemblato.

1.3.3 – L'*Internacia Lingvo* del 1887

Per Mattos è sorprendente, nonché segno di forte capacità intuitiva, che Zamenhof sia riuscito nel giro di soli tre anni (fino al gennaio 1885, data in cui l'esperanto aveva ormai assunto la struttura attuale – in Mattos 1998, p. 51) a passare da un sistema eccessivamente artificioso come il progetto dell'81 a quello compatto e coerente definitivo, e tutto questo benché sul piano professionale fosse impegnato a completare gli studi di medicina. Dopo la fase di turbolenza e trasformazione si ritorna dunque a una struttura solida e stabile, seppur molto diversa da quella del '78. Mattos, un po' forzatamente, vede in questo processo una sorta di parallelo con quanto avvenuto alle lingue romanze, che hanno assunto un assetto definitivo distinto da quello del latino solo dopo aver attraversato momenti di vaghezza e di disomogeneità. Vediamo alcune delle trasformazioni più significative, e in che relazione si pone l'esperanto del 1887 rispetto alle lingue da cui Zamenhof trasse i materiali per costruirlo.

Pronomi personali: all'inizio terminavano in -o, nella versione del 1894 si abbozzò l'idea della -u, ma la variante che presentava meno ambiguità fonetiche e più coerenza di sistema era quella in -i. Per quanto riguarda la parte radicale, l'unica nota riguarda la seconda personale singolare, che a rigor di logica sarebbe dovuta essere t- (per cui *tu,* o *ti*), ma questa strada venne scartata perché sarebbe entrata in collisione con una serie dei correlativi (*tia*); venne dunque preferito *ci,* a sua volta diventato un arcaismo. Più arbitrario, ma sempre motivato dall'idea di non confondersi con altre catene fonematiche, il pronome *ĝi* per il neutro della terza persona singolare.

Correlativi: il sistema delle *tabelvortoj* ha subito, attraverso le diverse fasi, un processo di ristrutturazione che ha creato un insieme più omogeneo e coerente, anche se non è possibile ricostruire precisamente la sequenza di passaggi e di riflessioni di Zamenhof, e da quali lingue esattamente siano state tratte le varie serie. In ogni caso, ciò di cui siamo certi è che la tabella è un'invenzione del progetto dell'81, ma fu poi perfezionata nel periodo successivo,[76] tanto che delle forme dell'epoca precedente non rimangono che poche tracce nella serie in *ĉi-.*

Avverbi primitivi: nella versione definitiva, hanno origine quanto mai eterogenea: vengono dal francese (*adiaŭ, hieraŭ, preskaŭ),* dal tedesco (*baldaŭ, morgaŭ, ajn*[77]), dal latino (*eĉ* – da *etiam -, kvazaŭ),* dall'italiano (*almenaŭ, ankaŭ),* dal polacco (*ĉu)* e dall'inglese *(jes).*

Congiunzioni: vengono dal latino (*aŭ, nek, sed, tamen, dum, kvankam),* dal francese (*ĉar, do, ĝis, ke*), dal tedesco (*nu*), dal greco (*kaj*), e dall'italiano (*se).*

Preposizioni: vengono dal latino (*al, antaŭ, apud, ĉirkaŭ, ekster, el, inter, kontraŭ, kun, preter, post, per, pro, sen, sub, super, trans),* dal francese (*ĉe, de, en, malgraŭ, por, sur*), dal tedesco (*anstataŭ, laŭ, je*), dall'italiano (*da, tra)*, dal russo (*krom, po)* e dal

76 In cui venne aggiunta anche la serie dei possessivi, in -es.

77 Da affiancare ai correlativi col significato di “qualsivoglia”, ha un parallelo nel tedesco *irgend ein.*

greco (*pri*).

Affissi: soprattutto nei suffissi è evidente l'opera di standardizzazione di Zamenhof, che ha optato per monosillabi comincianti per vocali e terminanti per consonanti, in modo tale da potersi agganciare a qualunque radice secondo le esigenze,[78] e con il solo vincolo della ragionevolezza semantica. Abbiamo già accennato alla centralità della corrispondenza uno a uno fra affissi e significati, a differenza di altre lingue dove un suffisso può avere più significati (*-age* in francese può essere un insieme, *feuillage,* un'azione*, brigandage,* uno stato*, voisinage,* eccetera) e un significato può essere veicolato da più suffissi (il concetto di "professione", reso in esperanto grazie a *-ist-,* in francese compare in un ampio ventaglio di forme: *boulanger, libraire, dentiste, concierge, domestique, batelier, ...)*. Dal 1881 al 1887 si riducono le forme inventate *ex novo*, totalmente arbitrarie, in ossequio al principio che prevede di avvicinarsi quanto più possibile alle lingue naturali, sempre attraverso il filtro dell'*oportunigo*, dell'adattamento alle strutture esperanto, che doveva poter indicare con chiarezza le relazioni fra parole e concetti, e doveva conferire armonia e coerenza alla successione dei suoni. Vengono dal latino (*dis-, re-, -ar-, -an-, -er-, -ind-, -ul-, -um-),* dal francese (*bo-, eks-, mal-, -obl-, -on-* e forse anche *-op-; -ad-, -aĵ-, -ist-, -et-,* e per analogia *-eg-;* probabilmente anche *-em-* da *aimer),* dal greco *(ek-, -id-, -ism-),* dal tedesco (*ge-, mis-, -in-, -ing-, -ej-,* e per analogia *-uj-; -ig-,* e per analogia il complementare *-iĝ-*, senza un vero corrispondente nelle lingue etniche*),* dal russo (*pra-)* e dall'italiano (*-ec-, -estr-* da "maestro"*, -aĉ-).*

Coniugazione: secondo Mattos (1998, p. 63) il modello verbale dell'*Internacia Lingvo* è davvero l'invenzione più geniale di Zamenhof, perché si tratta di una struttura assolutamente originale, senza alcun tipo di parallelismo con le altre lingue, mentre tutti i modelli adottati

78 Da qui deriva l'impossibilità di sistema di adattare forme altamente internazionali come *-ment* e *-tion,* mentre il fatto che tutti i suffissi debbano essere monosillabi esclude fra gli altri *-ator, -erie* e *-itate.*

nelle lingue pianificate a posteriori pubblicate fino a quel momento consistono semplicemente nel completamento e nella regolarizzazione di quelli già presenti nelle lingue etniche. Mattos propone un'interpretazione discutibile[79] della struttura delle finali (*-as*, *-is*, *-os*, *-us* ed *-u*), in cui ogni singola vocale o consonante avrebbe un significato autonomo, relativo alla posizione reciproca nel tempo dell'evento e della sua enunciazione, al livello di certezza dell'evento stesso e alla tipologia affermativa o volitiva della proposizione. Secondo un criterio puramente statistico, per la combinazione "vocale + consonante finale" Zamenhof avrebbe dovuto privilegiare la -t, ma a suo avviso avrebbe corrotto l'armonia della lingua, per cui preferì la -s, presente nella seconda persona del latino (*amas*) e del francese (*tu aimes*), e nella terza dell'inglese (*loves*). L'indicazione del tempo è affidata alla vocale: in origine lo schema si basava sulla successione delle vocali, mentre ora tale struttura è meno evidente, per via della scomparsa dell'imperfetto (terminante in *-es*). Non è chiara l'origine di questa scelta, perché le somiglianze più forti sono con il sistema verbale lettone, lingua sconosciuta a Zamenhof. Più facile fare ipotesi sullo schema del participio, evidentemente ispirato al latino (*amanta / amantem; amata / amatum*).

Sostantivi: l'importanza della vocale finale difficilmente può essere sovrastimata: per Waringhien (1959, p. 316) uno dei meriti dell'esperanto consiste proprio nel lessicalizzare tutte le relazioni grammaticali, con il risultato di «*guidare l'ascoltatore alla comprensione esatta ed immediata del ruolo grammaticale e della funzione di ogni parola»*, senza possibilità di confondersi. La -o dei sostantivi,[80] come la -a degli aggettivi, vengono probabilmente

79 In quanto logica ma sostanzialmente non supportata da prove sufficienti. Una considerazione simile vale per i participi, visto che Mattos dichiara (*ibid*., p. 68): «*proviamo a scoprire la vera struttura dei participi, non quella di cui Zamenhof era consapevole, ma quella che intuì e lasciò soggiacere nella lingua.»* A mio avviso, si tratta di un'operazione poco corretta dal punto di vista della ricostruzione filologica.

80 Secondo Mattos, l''adozione del plurale in -j, invece che in -s, motiva il cambiamento della vocale finale dei sostantivi da -e ad -o, per scongiurare possibili

dall'italiano, private della loro connotazione di genere. Per quanto riguarda l'accusativo, la scelta della -n, che sostituisce la -l dei primi dialetti, viene dal greco, col supporto indiretto del tedesco.

La struttura del lessico, ovvero la forma di presentazione iniziale di una lingua ai suoi possibili parlanti, richiede qualche riflessione in più. Un prima considerazione riguarda le lingue fonte, un aspetto cruciale per definire tempi e modalità dell'apprendimento dell'esperanto, come vedremo nei prossimi paragrafi. Dall'analisi di Mattos, l'etimologia delle radici dell'esperanto del 1887 mostra questa distribuzione: latino e lingue neolatine 84%, lingue germaniche 14%, lingue slave 1,5%, greco 0,5%, motivo per cui il saggista brasiliano può sostenere che chi conosce una qualche lingua occidentale, posto di fronte a un testo in esperanto, riesce facilmente a riconoscere il significato della maggior parte delle radici a lui note, ma non sempre intuisce le funzioni grammaticali delle varie parole, così da poter ricostruire la struttura della frase. Esaminando le radici dell'*Universala Vortaro* del 1893, Lacquaniti (1994, p. 89) invece propone una distinzione in tre classi, sulla base di un crescente livello di internazionalità; nel cerchio più interno sono relativamente più comuni le radici di origine non latina o romanza, bensì germanica[81] o slava, mentre nell'insieme si può notare questa distribuzione: 75% circa di origine romanza, 20% germanica, 5% greca, slava, ebraica, o altro. Al di là delle percentuali, ciò che importa è che il criterio di selezione,[82] comunque, era quello di garantire la massima internazionalità possibile, puntando alla facilità di comprensione e di memorizzazione, non quello di riprodurre naturalisticamente le lingue fonte, anche perché la riconoscibilità della radice viene raggiunta giostrandosi di volta in volta fra corrispondenza grafica (come in *diligenta*, dal francese *diligent)* e

futuri fenomeni di assimilazione (visto che sia /e/ che /i/ sono vocali anteriori) e a garantire la massima chiarezza del suono.

81 Il tedesco in particolare è fonte di molte parole relative al tempo (come *morgaŭ, tago, monato, jaro,* domani, giorno, mese, anno).

82 Va precisato che alcune delle scelte etimologiche di Zamenhof sono ancora avvolte dal dubbio, e ci si deve accontentare di ipotesi più o meno probabili.

fonetica (*mateno,* da *matin).*[83] Secondo un'altra prospettiva, per Mattos nella costruzione del lessico Zamenhof non puntò mai veramente a raggiungere un qualche tipo di internazionalità europea, perché una radice non romanza per lui era un semplice surrogato per gli inconvenienti[84] legati ad una radice romanza, visto che Zamenhof in prima battuta cercava una radice romanza, poi passava al latino, poi alle lingue non romanze, se possibile germaniche, e solo come *extrema ratio* si rivolgeva a quelle slave.

Lacquaniti fa un'altra precisazione importante rispetto alla questione etimologica (*ibid*., p. 96): «*quando un morfema lessicale derivato da una o più lingue naturali entra a far parte del sistema dell'esperanto, perde completamente ogni legame strutturale sincronico con la lingua da cui proviene, ma anche con gli eventi diacronici che si rispecchiano nella sua forma.»* Dunque, una volta compiuta la scelta iniziale, l'etimologia non occupa più alcun ruolo nel sistema dell'esperanto, come si evince anche dalla quindicesima regola, che stabilisce che, quando un nuovo morfema viene inserito nella lingua, comincia a funzionare secondo le regole di questa, a prescindere da norme e vincoli precedenti: è indispensabile ribadire l'autonomia del sistema come carattere imprescindibile, per salvaguardarne l'universalità. In concreto, questo significa che in parole come *inspiri* o *kompreni* si è persa ogni traccia della combinazione “preposizione + radice verbale” propria del latino.

Se l'esperanto del 1887 è il frutto della rielaborazione delle idee e delle riflessioni partorite dagli esperimenti precedenti, a livello di lessico ci si può chiedere che cosa sia rimasto dei procedimenti di trasformazione delle radici che avevano dato forma al progetto del 1881. In generale, la deformazione delle radici continua ad essere necessaria per evitare omonimie ed analisi ambigue, ma viene meno l'altro principio, quello della *mallongeco,* cioè della necessità di

83 Come giudizio personale, trovo che una delle radici in cui l'ortografia fonetica determina uno iato maggiore fra la pronuncia della lingua fonte e quella esperanto sia *boato,* che traduce l'inglese *boat* (trascrizione IPA: [bout]), barca.

84 Omonimia, polisemia ed altre ragioni di ambiguità.

abbreviare le parole quanto più possibile. Per questo motivo vengono ripristinate forme più naturalistiche di alcune radici che nella versione dell'81 erano state mutilate (ad esempio si torna da *miko* ad *amiko,* da *pondi* a *respondi,* da *fano* ad *infano,* e così via). Per Mattos, l'applicazione molto più moderata della deformazione[85] fu di grande beneficio per l'esperanto, che appare più chiaramente come una lingua che ha attraversato un processo di evoluzione propria, e non come un «*grottesco ammasso di resti»* (Mattos 1998, p. 80), faticosamente riconducibili a questa o quella lingua etnica. Per esempio, la rinuncia al monosillabismo permette di introdurre un suffisso, *-in*, per il femminile, al posto del precedente morfema *-aŭ* (per la parola "madre" si passa dunque da *padraŭ* a *patrino*). Le trasformazioni all'inizio della radice nell'*Internacia Lingvo* dell'87 avvengono solo per ottenere suffissoidi che comincino tutti per vocale, quando le lingue etniche non offrono alternative più valide.[86] Vediamo due esempi:

- *-estr-*: viene da *mastro*, da cui *astro*, e poi *estro* per la necessità di cambiare vocale allo scopo di non confondersi con la radice *astr-* ("astro")
- *-ej-:* viene dallo slavo *-skaja,* con caduta del gruppo consonantico iniziale e cambio della vocale per avvicinarsi al tedesco *-ei* (ad esempio in *Konditorei* e *Metzgerei).*

A testimonianza della preoccupazione costante che spingeva Zamenhof a conciliare esigenze semantiche e piacevolezza estetica, va notato il suo sforzo per evitare l'insorgere di fenomeni di ibridismo

85 La lingua trasse beneficio soprattutto dalla rinuncia a deformare sistematicamente le parole grammaticali: in origine, ad esempio, la forma primitiva delle preposizioni imponeva che finissero tutte per vocale (per cui *ad* diventava *a*, e *sub* diventava *su*), comportando una certa rigidità nella composizione.

86 Sempre Mattos, comunque, afferma che in almeno un paio di casi il procedimento di deformazione è stato "barbaro", visto che da *elemento* a condotto a *-er-*, e da *instrumento* ad *-il-* (*ibid*., p. 90). D'altra parte, è lo stesso Mattos, esperantista fervente a volte al limite dell'eccesso, ad affermare «*Il lettore comprenda che non ho cercato né di giustificare né di scusare il creatore dell'esperanto, ma solo di individuare il suo metodo.»* (p. 76).

fra radici e suffissi, sostituendo opportunamente le vocali per mascherare l'origine promiscua di una parola, in grado di generare un'impressione sgradevole in chi abbia dimestichezza con le lingue fonte. Ad esempio, se forme come *donanda* e *kredenda* non disturbano, *donenda* e *kredanda* possono risultare spiacevoli, dunque, nella costruzione del suffisso si usa un'altra vocale più neutra, in questo caso /i/: *doninda* e *kredinda*. Questo procedimento, che Mattos definisce principio dell'omogeneità, si applica anche per altri suffissi, come *-ebl-*, che genera *donebla* e *kredebla* ed è preferibile a *-abl-* (*donabla* e *kredabla*) e *-ibl-* (*donibla* e *kredibla*). In ogni caso, si tratta di percezioni di eterogeneità soggettive, legate tanto alla effettiva conoscenza delle lingue quanto alle preferenze personali.

Parlando di fonti, resta da affrontare un ultimo punto: l'influenza sull'esperanto delle altre lingue pianificate. Per Mattos, a ragione Zamenhof negò ogni tipo di influenza sull'esperanto da parte delle altre lingue artificiali, e tantomeno da parte dei progetti di lingua a posteriori appena abbozzati, di cui esiste solo la grammatica e qualche breve traduzione di testi base come il Padre Nostro. Le numerose coincidenze, specialmente nel lessico, sono dovute al comune riferirsi ed appoggiarsi alle lingue romanze e germaniche; per parlare di prestito vero e proprio non basta infatti considerare le somiglianze o anche le uguaglianze delle forme, ma vedere come queste si collocano e si integrano nel sistemi delle rispettive lingue. Un discorso diverso vale per le idee, perché è probabile che Zamenhof abbia tratto ispirazione dai principi inclusi, o anche solo dichiarati, in progetti come quello di Courtonne, cioè la *Langue Internationale Néo-Latine* del 1875. In effetti, Mattos (*ibid*., p. 80) individua tre possibili aree di contatto:

1) idee alla base della lingua: alcuni autori avevano enunciato principi di funzionamento molto validi, senza però includerli di fatto nei loro progetti, così che molte idee interessanti rimasero solo sulla carta; è difficile capire con precisione quanto Zamenhof abbia assorbito dai lavori precedenti al suo,

e quanto invece abbia escogitato autonomamente, in seguito alle sue lunghe riflessioni

2) struttura della lingua: qui le influenze, pure possibili, non sono dimostrabili: le differenze sono troppe, e ogni lingua segue un processo proprio, magari ispirato a quello di qualche lingua etnica; eventuali punti di contatto sono solo coincidenze, dettate dal fatto che le varianti possibili, per una stessa struttura, non sono infinite. Per Mattos in ogni caso c'è un aspetto dell'esperanto assolutamente individuale, un volersi porre nell'alveo delle lingue neolatine senza volersi confondere con nessuna di esse
3) lessico: si tratta del livello più esterno della lingua, ma è connesso con alcune decisioni preliminari di non poco conto, visto che occorre rispettare il principio della coerenza interna del sistema, anche in rapporto con le strutture grammaticali. La distinzione rilevante, in questo caso, rimane quella fra lingue *a priori* e *a posteriori*, eventualmente con processi di trasformazione degli elementi lessicali.

Nel complesso è effettivamente possibile che Zamenhof abbia preso in prestito qualche modello dalle altre lingue pianificate, tuttavia va notato che è riuscito ad integrarlo perfettamente nel sistema, rendendolo armonico e omogeneo alla lingua nel suo complesso. Un esempio potrebbe essere il suffisso -*um*-, che ha analogie con i suffissi indefiniti del volapük, quelli cioè che non corrispondono a nessuna classe di idee determinata. Nel lavoro di Schleyer, tuttavia, essi risultano troppo numerosi e poco sistematici: secondo Mattos tali suffissi hanno un senso solo se e in quanto è comunque possibile risalire al significato del composto; se invece è necessario studiare e impararlo a memoria, tanto vale servirsi di un'altra radice internazionale: ad esempio, è difficile stabilire il nesso specifico fra le parole volapük *log* (occhio) e *logod* (viso), dunque meglio scegliere due radici distinte come in esperanto (*okulo* e *vizaĝo*).

Giunti a questo punto, è legittimo chiedersi se un simile lavoro

di analisi, perfezionamento e rifinitura abbia portato a qualche risultato concreto. Nei prossimi paragrafi proveremo a vedere se davvero si può dire che l'esperanto sia una lingua semplice e facile da apprendere, tenendo presente la definizione di Blanke, secondo cui le proprietà che una lingua deve avere per definirsi tale sono esattezza, brevità, economia, ridondanza e regolarità (in Lacquaniti 1994, p. 33).

1.4 – INSEGNARE L'ESPERANTO

1.4.1 – Lo *Zagreba Metodo*

Il concetto di "semplicità di apprendimento" in realtà è soggettivo, in quanto riferito allo studio di lingue che riescono ad adattarsi alle strategie di quelle già note al discente. D'altra parte la conoscenza dell'esperanto può servire a migliorare quella di altre lingue straniere. Vediamo qualche dettaglio in più.

Già Waringhien (1959, pp. 346 e segg.) parlava dell'utilità di insegnare l'esperanto ai bambini francesi, perché:

- aiuta ad ampliare il loro lessico, e fornisce una guida per invitarli ad esplorare le potenzialità del vocabolario
- aiuta a mettere in evidenza le classificazioni grammaticali, grazie alle diverse finali associate alle varie parti del discorso e ai vari ruoli sintattici
- spinge a riflettere sulla corretta ortografia

Lo studio più completo sull'argomento è quello condotto da Zlatko Tišljar (1989). Nel suo manuale per gli insegnanti, il docente croato descrive l'esperienza di un gruppo di pedagoghi che da oltre vent'anni si occupavano di diffondere l'esperanto nelle scuole elementari, a bambini e ragazzi fra gli undici e i quindici anni. In una fase iniziale fu misurata l'efficacia dei testi tradizionali, con risultati insoddisfacenti. Se il progresso durante il primo anno di insegnamento, infatti, era piuttosto buono, nel secondo gli alunni entravano in una fase di stallo e nel terzo si attestava addirittura un

principio di regresso, a prescindere dalle capacità specifiche degli insegnanti e dalle caratteristiche dei manuali. Dopo un'attenta valutazione, il gruppo attribuì tali esiti alla struttura dei testi, e in particolare a come questi organizzavano al loro interno le unità di apprendimento. Dato che molti testi si basavano su principi attinti dall'insegnamento delle lingue nazionali come L2, formatesi secondo modalità diverse da quelle dell'esperanto, il processo di apprendimento risultava rallentato al punto da demotivare gli studenti stessi. Da qui, la necessità di ripensare alla struttura di un manuale.

Tišljar innanzitutto costruì un *corpus* di esperanto orale, registrando alcune sessioni e incontri informali nell'ambito del congresso universale di Lucerna e di quello giovanile di Austerlitz, entrambi del 1979. La successiva analisi informatica permise di comporre una lista di frequenza delle parole, che mostrava come a costituire il 95% del testo fossero appena 467 morfemi; di conseguenza, era possibile progettare un manuale di primo livello che tenesse conto di questa scoperta e alleggerisse il carico di apprendimento, eliminando le informazioni meno rilevanti e rendendo più lineare lo studio delle strutture essenziali.

A questo riguardo, Tišljar interviene anche sulla questione della supposta maggiore velocità di apprendimento dell'esperanto rispetto alle altre lingue. A un livello base, i tempi sarebbero nell'ordine di un decimo; le curve andrebbero poi avvicinandosi man mano che lo studio si fa più approfondito. Il “metodo di Zagabria” sarebbe particolarmente utile, dunque, proprio perché si concentra sugli stadi iniziali, ed ha lo scopo precipuo di fornire allo studente una conoscenza di base sufficiente a viaggiare come turista all'estero; è evidente che, data la scarsa diffusione dell'esperanto, qui si fa sostanzialmente riferimento alla possibilità di frequentare i congressi e i seminari internazionali del movimento.

Un punto essenziale della sua argomentazione riguarda, appunto, la motivazione allo studio in relazione alla disponibilità di tempo e all'attesa dei benefici. Secondo Tišljar, è poco realistico proporre corsi che si sviluppano su un arco di più mesi, anche se

questo permetterebbe di raggiungere livelli di conoscenza più alti, perché le persone non intendono sacrificare tanto tempo a una causa dall'utilità non immediatamente evidente; al contrario, alcune di loro sono abbastanza curiose da decidere di dedicare un paio di fine settimana allo studio, anche quando si abbia una diffidenza iniziale verso la lingua e le sue possibilità di uso. Il “metodo di Zagabria”, pertanto, vuole offrire un'opportunità a questo tipo di curiosi, mettendoli in condizione di farsi un'idea delle strutture, di sapersi esprimere in alcune situazioni, e, magari, fornendo loro lo stimolo per seguire un corso più dettagliato. Inoltre, il fatto che i manuali siano standardizzati (poiché contengono le stesse lezioni e gli stessi testi, chiaramente tradotti nelle diverse lingue nazionali), permette di formare corsi in cui gli studenti non condividono la stessa L1, predisponendo già all'avvio un'occasione di incontro con persone di cultura diversa; in effetti, una sezione del manuale di Tišljar riguarda proprio i corsi internazionali, e l'opportunità che il metodo di Zagabria, al contrario di altri, offre nel formare classi di principianti assoluti provenienti da paesi diversi.

Il ragionamento sulle motivazioni merita qualche attenzione in più: Tišljar le divide, un po' grossolanamente, in *ĝustaj* (corrette) e *pseŭdaj* (che potremmo tradurre con “indirette”). Queste ultime, più caratteristiche dell'età dell'infanzia e dell'adolescenza, includono, tra le altre, la volontà di iscriversi a un corso di esperanto al fine di:

1) incontrare i favori di un professore di qualche altra materia scolastica, così da avere voti migliori
2) entrare in contatto con stranieri con cui successivamente fare pratica di un'altra lingua, quale l'inglese o il tedesco
3) avere l'occasione di fare un viaggio all'estero (per esempio per partecipare a un congresso)
4) passare del tempo con gli amici e divertirsi.

Questo tipo di atteggiamento è, secondo Tišljar, particolarmente nocivo al clima della classe, quindi viene sollecitato l'allontanamento dei ragazzi che non dimostrano un sincero interesse per l'obiettivo del corso.

Tra le motivazioni “corrette”, che al contrario sono più tipiche degli adulti, Tišljar individua come fondamentale (5) il desiderio di entrare in sincera relazione con persone di altri paesi del mondo. Una tale aspirazione non è, di per sé, assente negli allievi più giovani, ma deve scontrarsi con la constatazione che comunque lo studio richiede impegno di tempo ed energie, al punto che le statistiche registrano indici di rinuncia fino all'80%, già dopo dieci ore di lezione. Ciò che può fare la differenza e ridurre la dispersione, dunque, è proprio la semplificazione al massimo grado possibile dell'apprendimento: notare che si progredisce speditamente e con successo fornisce un incentivo a proseguire lo studio.

L'aspetto delle motivazioni, dunque, è centrale. Nel passare in rassegna i fattori che favoriscono o inibiscono l'apprendimento della L2, e in particolari quelli interni all'individuo, Pallotti (1998, p. 212) riconosce ad esse un ruolo chiave, accanto all'ansietà, alla personalità, all'attitudine, agli stili cognitivi e all'attenzione alla forma. Pallotti riprende la definizione di Gardner secondo cui con tale termine si intende «*la misura dell'impegno o sforzo che un individuo mette nell'apprendere una lingua a causa di un suo desiderio e della soddisfazione provata in tale attività*». In prima battuta, si possono raggruppare i motivi in tre categorie generali: strumentali, integrativi e specifici. Analizziamo la sua classificazione, in relazione all'esperanto.

Motivazione strumentale di lungo periodo: è una necessità imposta dalla società moderna, per cui è indispensabile conoscere determinate lingue per poter lavorare, migliorare la propria posizione sociale o conseguire un titolo di studio. Dato che la conoscenza dell'esperanto non ha attualmente un riscontro economico se non per un numero estremamente ridotto di persone che lavora negli uffici istituzionali, e conferisce un prestigio spendibile solo all'interno del movimento, è evidente che un insegnante non potrà far leva su di essa per stimolare i propri studenti.

Motivazione strumentale di breve periodo, particolarmente frequente nel contesto scolastico, dove la conoscenza della lingua

permette di superare un test e ottenere un buon voto. Tale motivazione, responsabile non di rado di uno studio settoriale e superficiale da parte dei più giovani, corrisponde alla (1) identificata da Tišljar, e non sembra in grado di produrre risultati significativi sul lungo periodo. Anche la (2) e la (3) rientrano in questo gruppo, perché si propongono di conseguire in tempi rapidi benefici solo indirettamente connessi allo studio dell'esperanto.

Motivazione integrativa specifica, legata al desiderio di integrarsi nella comunità dei parlanti e di condividere la loro cultura; è quella che entra in gioco nei contesti di bilinguismo o migrazione, e come tale, visto che al momento non esistono Stati che riconoscano nell'esperanto una lingua ufficiale, riveste un peso limitato nel suo studio, anche se occorre aggiungere che il movimento, come si vedrà, negli anni ha accumulato una storia e una tradizione sufficiente per costituire un possibile polo di interesse.

Motivazione integrativa generale: la conoscenza della lingua permette di parlare con stranieri di varie nazionalità, non necessariamente nativi, di entrare in contatto con sistemi di pensiero differenti dal proprio, e in definitiva costituisce una sorta di lingua franca per il turismo. Questa è senza dubbio la motivazione centrale e più diffusa nello studio dell'esperanto, ed è quella che Tišljar riconosce come giusta.

Motivazione intrinseca generale, legata al piacere in sé per le lingue e il loro apprendimento. Riconosco senz'altro che questa è quella che più mi contraddistingue, ed è quella che mi ha avvicinato all'esperanto, ma non pare possa essere un punto su cui far convergere l'attenzione di uno studente che non abbia per natura un grande interesse per le lingue.

Motivazione intrinseca legata ai testi della L2, dove per testi si intendono come consuetudine anche le produzioni orali. I materiali su cui la classe lavora devono essere il più possibili accattivanti, a seconda delle esigenze specifiche della classe cui l'insegnamento è offerto; è l'aspetto su cui Tišljar insiste di più, perché è quello su cui è più facile intervenire dall'esterno.

Motivazione intrinseca legata alla situazione di apprendimento. Il gruppo-classe in cui si percepisce un'aria di serenità, collaborazione e stima reciproca è intuitivamente diverso da quello in cui prevalgono tensione, eccesso di competizione e risentimento. Possiamo far rientrare la motivazione (4) di Tišljar in questo ambito.

La somma di questi fattori contribuisce al livello di motivazione complessivo che, quanto più è alto, tanto più determina un miglioramento nei risultati dell'apprendimento, poiché porta ad avere maggiori livelli di attenzione all'input linguistico, a formulare un maggior numero di ipotesi sul funzionamento della L2, e ad adoperare una gamma maggiore di strategie di apprendimento. Va però aggiunto che esiste una linea di studi che portano a dimostrare come la motivazione non sia solo la causa, bensì pure l'effetto dei risultati ottenuti, perché a questi corrisponde una soddisfazione maggiore e un innalzamento nel livello di motivazione; in altre parole, si delinea un processo circolare virtuoso, in cui al desiderio di imparare segue il successo nello studio e un *feedback* di gratificazione.

Date queste premesse, come può un insegnante progettare un corso e i relativi materiali in modo da massimizzare i livelli di motivazione, in particolare quelli intrinseci, su cui il margine d'azione è più ampio? Secondo Pallotti (1998, pp. 218-219), per quanto riguarda i materiali occorre tener presente la rilevanza personale degli stimoli proposti, che deve essere in relazione ai bisogni e ai problemi dello studente e deve calibrare il livello di novità e complessità (un eccesso in un senso porta lo studente ad annoiarsi e a distrarsi, un eccesso nell'altro può provocargli ansia e frustrazione); per quanto concerne la situazione di apprendimento è opportuno non insistere sui meccanismi di ricompensa e punizione, che potrebbero determinare l'insorgere di strategie di elusione (per non perdere la propria “faccia” di fronte ai compagni, si evitano le aree più problematiche della lingua in modo da non incorrere in errori, col rischio di impedire il consolidamento delle strutture non elementari e

di arrestare il progresso nella conoscenza).

Quali soluzioni propone Tišljar in merito? Descriviamo i punti salienti del metodo di Zagabria.

Per quanto riguarda gli adulti, qui intesi come coloro che abbiano almeno sedici anni, dal 1987 il gruppo di Zagarbia organizza ogni mese un corso di 24 ore distribuiti in due fine settiimana. Ai corsi prendono parte fra le 20 e le 100 persone, la metà delle quali arriva a sostenere l'esame finale, solitamente con buoni risultati: i dati attestano che appena il 5% degli allievi fallisce la prova.

Le lezioni, secondo la pratica dei corsi intensivi, sono piuttosto concentrate: 4 ore il venerdì pomeriggio, e altrettante il sabato e la domenica mattina.

La caratteristica peculiare del metodo di Zagabria è che, di fatto, gli insegnanti non effettuano vere e proprie lezioni frontali, ma si limitano a organizzare l'autoapprendimento degli studenti, a fornire stimoli e, solo in caso di necessità, chiarimenti supplementari. Il materiale didattico è diviso in 12 unità, di cui solo le prime 10 considerate indispensabili, perché nelle restanti non vengono presentate ulteriori regole grammaticali.

Lo studio di ogni unità avviene secondo modalità simili. L'insegnante lascia mezz'ora circa agli studenti per leggere la sezione grammaticale, spiegata nella L1 dell'allievo, senza intervenire in questa fase per consentire a ciascuno di procedere secondo il ritmo preferito. Secondo Tišljar, un altro vantaggio di questo metodo è che stimola lo studente a farsi parte attiva del processo di comprensione, visto che non si limita ad ascoltare la voce dell'insegnante ma deve decodificare autonomamente le regole.

Il passaggio successivo è la lettura ad alta voce del testo contenuto nell'unità; qui, l'insegnante si limita a controllare l'alternanza dei turni di parola in modo tale che ogni studente possa esercitarsi nella pronuncia.

Il terzo momento è quello della traduzione nella lingua materna delle domande poste sotto il testo, che utilizzano il materiale

lessicale e grammaticale appena presentato. Proprio perché l'obiettivo è attivare le facolta cognitive più sofisticate, responsabili di un più proficuo apprendimento, tali domande sono presentate in una forma non elementare, più ricca di stimoli.

Successivamente si passa alle *duopaj interparoloj*, cioè i dialoghi a coppie. Nei corsi tradizionali il tempo è raramente sufficiente a garantire a tutti gli studenti l'occasione di produrre un numero consistente di frasi, e tuttavia tale attività riveste un ruolo centrale nell'apprendimento di una L2, da un lato perché l'apprendente è costretto a mettere alla prova le sue ipotesi sul funzionamento della lingua, in modo molto più consistente di quanto avvenga con la comprensione, dall'altro perché il parlare, come ogni abilità, richiede risorse attenzionali sempre minori quanto maggiore è stata la pratica, dato che i processi cognitivi sottostanti sono stati automatizzati e resi efficienti (Pallotti 1998, p. 327). Anche se l'input ricevuto da un parlante con una conoscenza limitata dell'L2 è qualitativamente inferiore a quello fruibile in una conversazione con l'insegnante, nelle interazioni a coppie si assiste comunque all'attività di negoziazione dei significati, che può indurre ciascuno dei parlanti a modificare le proprie produzioni problematiche, in modo da tale da raggiungere un accordo sulle strutture linguistiche e sul senso dello scambio comunicativo. Tišljar sottolinea questo punto, quando afferma che nell'esercizio l'insegnante non cerca di correggere gli eventuali errori degli studenti, perchè la priorità è la possibilità per essi di rendere significative le proprie conoscenze, per avvalersene in una conversazione non simulata. Si parte dalla lettura delle domande dell'unità per arrivare a compiti più complessi come la sintesi del testo, e la formulazione di nuove domande e risposte. Alla fine di questa fase, ogni componente della coppia deve essere riuscito a produrre almeno una decina di frasi.

Dopo la somministrazione di un veloce esercizio in cui è richiesto il completamento di alcune frasi, si arriva alla conclusione dell'unità e della lezione, in cui vengono organizzate attività sulla base del tempo rimasto: lettura di fumetti, ascolto di canzoni, e così

via.

Prima di congedarsi, il docente invita gli studenti a dedicare qualche minuto a casa al ripasso del lessico incontrato durante la giornata. I sondaggi condotti dal gruppo di Zagabria mostrano infatti come questo sia un aspetto problematico del corso: manca il tempo per fissare il vocabolario e consolidare la conoscenza dei correlativi, che come abbiamo visto hanno una struttura logico-mnemonica più complessa. Per limitare questo inconveniente sono stati predisposti alcuni esercizi specifici, come il *vortsliparo*. Si tratta alla lettera di uno schedario di parole, 500 in totale, che vengono scritte su cartoncini da un lato in esperanto e dall'altro in traduzione nella lingua materna; di volta in volta vengono eliminati i cartoncini con le parole conosciute e ripresentati quelli con i termini più problematici.

Per consentire un apprendimento più accurato del lessico e dei correlativi sono stati organizzati anche corsi in cui le ore di lezione sono distribuite su un periodo di 6-8 settimane, così da lasciare più tempo per lo studio fra un incontro e l'altro, ed in effetti gli esami finali mostrano che questi studenti raggiungono un livello migliore di conoscenza dell'esperanto. Lo svantaggio di questa soluzione, però, è che risulta meno appetibile per chi voglia ottenere risultati rapidi o comunque abbia problemi di tempo, tanto che il tasso di abbandono è molto maggiore (fino al 90% dei partecipanti, contro il 50% degli *ekspresaj kursoj*). Chi per ragioni personali si trovi a saltare qualche lezione, infatti, decide spesso di abbandonare il corso, per il timore di essere rimasto indietro rispetto ai compagni.

Tišljar parla anche dei corsi rivolti a un'utenza più giovane. Da tempo l'esperanto in Croazia è incluso fra la materie opzionali di alcune scuole elementari: qualche migliaio di bambini dai dieci anni in su, infatti, ha seguito corsi per un tempo di uno, due o tre anni, al ritmo di una o due ore di lezione alla settimana. I dati dimostrano un certo interesse di questi giovani per l'esperanto, e un entusiasmo iniziale nel seguire i corsi, spinti soprattutto dal desiderio di fare amicizia con coetanei stranieri. Quando però si rendono conto che anche per questa materia è richiesta una certa costanza nello studio,

cominciano le rinunce.

Per tenere alti i livelli di motivazione, dunque, Tišljar cita alcuni suggerimenti effettivamente implementati dal suo gruppo, ossia rendere i corsi quanto più possibile divertenti, permettere ai ragazzi di raggiungere molto velocemente una competenza linguistica elementare, e organizzare scambi culturali con giovani esperantisti di altri paesi, per mettere all'opera l'utilità della lingua. A questo riguardo viene evidenziata la necessità che i partecipanti allo scambio siano stati preparati utilizzando gli stessi materiali didattici, per essere certi della presenza di un bagaglio lessicale di base comune. Il ruolo dell'insegnante è qui più vicino a quello tradizionale, perchè la minore abitudine dei ragazzi a confrontarsi con le regole di una lingua impone un'attenzione più esplicita alla grammatica, di cui l'insegnante dovrà parlare in classe. Sarà anche sua cura proporre attività differenziate e giochi, di cui Tišljar acclude alcune proposte, per alleggerire il carico nella parte finale di ogni lezione. Per completare la preparazione, poi, il gruppo cerca di far partecipare i ragazzi ai congressi giovanili, che durano una settimana circa e permettono di stringere nuove amicizie per mezzo dell'esperanto.

Nonostante questi sforzi, comunque, circa la metà degli studenti abbandona già dopo pochi mesi, e in generale si registra un degradamento della qualità dell'apprendimento negli anni successivi al primo; secondo Tišljar questo avviene principalmente perché studenti così giovani sono interessanti più al gioco che allo studio, in particolare se questo non è vincolante a ottenere buoni voti in una materia curricolare. Gli esperimenti condotti con bambini ancora più piccoli (terza e quarta classe elementare), poi, si sono dimostrati totalmente fallimentari, per cui il metodo di Zagabria con loro si rivela inadatto.

Tale metodo, inoltre, ha efficacia diversa a seconda della lingua materna degli studenti: esso è stato progettato per il pubblico europeo, e Tišljar afferma che anche i parlanti delle lingue ugro-finniche riescono a ottenere buoni risultati, seppur in tempi più lunghi. Al contrario, cinesi, giapponesi e coreani, che devono

prendere confidenza con un alfabeto diverso dai loro, sono maggiormente in difficoltà e richiedono una formazione specifica.

Qual è dunque il ruolo dell'insegnante in questo tipo di corso, visto che si cerca di lasciare la maggior parte del lavoro di analisi nelle mani degli studenti? Nelle parole di Tišljar (1989, p. 7), «*distendere il più possibile l'atmosfera, creare un clima amichevole fra i partecipanti, o addirittura intimo»*, lavorare cioè, su quella che abbiamo visto essere la motivazione legata alla situazione di apprendimento. Tale impegno, combinato con i valori connessi all'esperanto, si traduce in espedienti raramente presenti nei corsi di altre lingue: l'insegnante offre il tè durante le pause, accompagna gli studenti nei caffè della città, racconta in prima persona le sue esperienze nei congressi, e così via, tutto per cercare di creare una stretta integrazione nel gruppo e mettere a proprio agio i partecipanti. Proprio per questo i curatori del corso non insistono perché vengano completate tutte e 12 le unità: l'insegnamento deve adattarsi ai ritmi e alle esigenze specifiche di quella classe. Il metodo di Zagabria infatti non è concepito in maniera dogmatica, e tutto può essere modulato e modificato secondo necessità, per esempio introducendo alcune lezioni supplementari all'inizio, per anticipare i punti più ostici.

Qualche parola, infine, sulle modalità di svolgimento dell'esame finale, che come abbiamo detto si basa sulla conoscenza delle dieci lezioni fondamentali e tiene conto dell'obiettivo del corso: fornire «*la conoscenza linguistica che permette al candidato di conversare in modo elementare su questioni di interesse quotidiano e turistico»*;[87] parallelamente, l'esame serve come verifica della validità didattica del metodo di insegnamento stesso. Una commissione composta da due persone (l'insegnante del gruppo e un membro esterno) valuta dunque due prove scritte ed una orale, che è quella che assegna il punteggio maggiore.

Prima prova scritta: 45 minuti per tradurre in esperanto un

87 Per riportarsi allo schema predisposto nel *Common European Framework of Reference for Languages,* si può pensare a una competenza nell'interazione orale attorno al livello A2.

testo di circa cento parole proposto nella loro lingua materna.

Seconda prova scritta: 45 minuti per completare una quarantina di frasi, riempiendo gli spazi vuoti.

Prova orale: al candidato viene consegnato per sorteggio un cartoncino su cui sono indicati due possibili argomenti di cui discutere, l'esaminando ne sceglie uno e cerca di costruire frasi inerenti quel tema; nel tempo previsto di tre o quattro minuti viene solitamente prodotta una decina di frasi, di cui la commissione valuta non tanto la correttezza grammaticale e lessicale quanto la capacità comunicativa, e decide se il candidato riuscirebbe a esprimersi con sufficiente padronanza e chiarezza se posto a colloquio con uno straniero.

Al termine dell'esame, che viene superato dalla quasi totalità dei candidati, si raccolgono le opinioni di chi ha frequentato il corso; di solito i pareri sono positivi, ma come abbiano visto viene lamentata l'assenza di tempo sufficiente ad approfondire lo studio del lessico e dei correlativi. Per questo motivo il gruppo di Zagabria ha predisposto una serie di materiali aggiuntivi (manuali, romanzi, film, audiocassette e fumetti) per consentire agli studenti di proseguire e perfezionare la conoscenza dell'esperanto.

1.4.2 – Il *Frekvencmorfemaro*

Abbiamo detto che uno dei fondamenti scientifici che hanno portato alla formulazione del metodo di Zagabria è lo studio della frequenza con cui ricorrono i morfemi lessicali nell'esperanto parlato, come risulta dalle registrazioni effettuate durante i congressi di Lucerna ed Austerlitz. Vediamo meglio di cosa si tratta.

Nel *Frekvencmorfemaro de parolata Esperanto* sono ordinati, secondo un doppio criterio alfabetico e di frequenza, i 1350 morfemi rinvenuti nel *corpus*, sottoposto ad elaborazione informatica. Il *corpus* stesso contiene testi orali prodotti in sette contesti situazionali

diversi,[88] da parte di parlanti con quattordici lingue materne diverse,[89] ed è composto da circa 60.000 parole, di cui 24.280 trascritte in modo tale da essere elaborate attraverso il *software* PL1 appositamente progettato; a giudizio dello stesso Tišljar il materiale non è sufficiente a garantire la rappresentatività assoluta, ma costituisce comunque una base d'analisi interessante, perché come abbiamo accennato i 467 morfemi più diffusi compongono il 95% dell'intero *corpus*, e solo il restante 5%[90] è pertanto da intendere come particolarmente dipendente dalle circostanze di enunciazione.

Vediamo qualcuno dei dati che emergono dall'analisi del *corpus*:

- Le 24.280 parole elaborate sono composte da 41.456 morfemi, per una media di 1,7 morfemi a parola: risultato che conferma le analisi di Wells sull'indice di sintesi (si veda il paragrafo 1.2.2) e che risulta comprensibile se si pensa che sostantivi, aggettivi e verbi contengono di solito una radice e una finale, mentre articoli, preposizioni e congiunzioni un solo morfema. Per la precisione, le parole con una finale grammaticale sono 11.956 (49,24%), e quelle senza 12.324 (50,76%). Tišljar sottolinea che il coefficiente di 2,00 viene raggiunto dall'analisi dei testi scritti, dunque la produzione orale a suo dire non sfrutta appieno le potenzialità della lingua.
- I primi 15 morfemi danno vita al 47,25% del *corpus*, mentre i primi 100 il 77,90%; è dunque sufficiente un lessico ridotto per avere la competenza passiva necessaria a muoversi senza troppi problemi all'interno di un congresso di esperantisti. I dieci morfemi più diffusi nell'ordine sono *-o* (con 3.262 occorrenze), *-as, -n, -j, -a, -e, mi, est-, la* e *-is*.
- Passando dal livello dei morfemi a quello dei lessemi, i risultati

88 Conversazioni private, discussioni nelle sedute consiliari, discussioni nelle sedute consiliari per giovani, conversazioni fra ragazzi, conversazioni interne alla famiglia, chiacchierate nei congressi per bambini, interviste.

89 Croato, danese, ebreo, francese, inglese, islandese, italiano, neerlandese, polacco, portoghese, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese.

90 Formato a partire da 876 morfemi.

sono altrettanto incoraggianti: le prime 15 parole compongono il 30,61% del *corpus*, le prime 223 il 70%, e le prime 563 l'80%, contro le circa 2.000 che per Tišljar caratterizzano la media delle lingue nazionali, con possibili implicazioni sul carico mnemonico e la conseguente velocità di apprendimento.[91]

- Le parole composte, che contengono cioè almeno un affisso o due radici, sono l'8,51% del totale. I suffissi più diffusi sono, nell'ordine, *-iĝ-*, *-ebl-*, *-ig-*, *-ad-* e *-ist-*, mentre *mal-* prevale nettamente fra i prefissi.
- I temuti correlativi rappresentano il 10,1% del *corpus*, a fronte del 19,8% dei verbi, del 13,5% dei nomi comuni e del 10,6% dei pronomi personali. Qui la trattazione di Tišljar si rivela particolarmente lacunosa, perché accorpa ingiustificamente aggettivi e pronomi possessivi e perché prevede una categoria residuale in cui confluiscono elementi eterogenei come numerali, interiezioni e nomi propri.
- Le frasi sono in tutto 4.352, composte in media da 5,58 parole.

Nel complesso, lo scopo dichiarato del *corpus* è «*trovare un vocabolario minimo chiave che sia necessario e sufficiente a un principiante in un incontro internazionale esperanto»* (Tišljar 1981, p. 1). In effetti, lo *Zagreba Metodo* viene presentato come una rivisitazione, con un approccio più scientifico, dell'idea delle *ŝlosiloj* (le chiavi) di Höveler:[92] permettere una comunicazione di base con il

91 Una nota interessante, per quanto discutibile, è che secondo Tišljar l'abitudine a farcire i manuali per principianti con unità tematiche che esplorano nel dettaglio i vari campi semantici non è necessariamente la strategia didattica più efficace per insegnare l'esperanto: a cosa serve, ad esempio, costruire una lezione sulle parti del corpo affiancata da un glossario di venti parole, quando il *Frekvencmorfemaro* mostra un uso frequente di solo tre di esse (*kapo, mano* e *piedo*)?

92 Herbert F. Höveler, meglio noto come Ĉefeĉ, elaborò un piccolo manualetto allo scopo di consentire la corrispondenza fra un esperantista e un interlocutore che non conosceva questa lingua. In pratica, una persona scriveva una lettera in esperanto e nella busta allegava uno di questi *ĉefeĉ-ŝlosiloj*, un opuscolo del peso di appena cinque grammi e disponibile in decine di lingue che conteneva una grammatica essenziale e il glossario considerato fondamentale, e

minimo sforzo possibile. Come dice Tišljar, infatti, «*nell'epoca di Zamenhof non c'erano i computer a disposizione. Le sue chiavi contenevano più di duemila parole, fra le quali non si trovano molte che appartengono alle cinquecento più comuni nell'uso parlato contemporaneo. Ma l'idea era giusta. Ora il metodo di Zagarbia vi dà la maniera concreta per praticare l'idea di Zamenhof sulle chiavi*.» (Tišljar 1989, p. 3).

Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo proveremo a dare una lettura diversa alla questione dell'insegnamento dell'esperanto, sempre avvalendoci di un'analisi dei *corpora.*

1.4.3 – Un'analisi lessicale comparata: il ruolo propedeutico dell'esperanto

Secondo Mauro La Torre (in Smidéliusz 1997, p. 1), di fronte all'intensificarsi della qualità e della quantità nei contatti fra popolazioni di lingua e cultura diversa, e al conseguente insorgere di problemi comunicativi nuovi, i governi dei singoli Stati nazionali e gli organi delle istituzioni sovranazionali (quali l'Unione Europea) possono scegliere di adottare una delle seguenti tre strategie.

Legge del più forte: visto che la lingua inglese è portatrice della cultura che, da un punto di vista economico, si è già rivelata vincente, tanto vale garantirle la più ampia diffusione possibile, seguendo una tendenza già imperante e avvalendosi della ricca strumentazione didattica già disponibile, con l'effetto di consolidare l'attuale equilibrio geopolitico.

Plurilinguismo: ispirandosi ai principi di uguaglianza delle culture e dei diritti dei cittadini, la proposta è quella di affiancare alla propria lingua materna quante più lingue straniere possibile, per rendere più ricco e profondo lo scambio. Benché ideologicamente

che avrebbe permesso al destinatario di tradurre la missiva senza troppe difficoltà. La Biblioteca di Massa (si veda il paragrafo 4.2.3) possiede una raccolta completa di queste pubblicazioni, che ebbero una certa diffusione nel periodo fra le due guerre mondiali.

condivisibile, tale approccio risulta più costoso e di difficile implementazione.

Federalismo linguistico: trovare un compromesso fra rivendicazioni culturali e vincoli economici, scegliendo una lingua neutrale che fornisca un tetto alla casa comune. Tale strada, però, risulta spesso impopolare e non accontenta che una minima parte dei cittadini. Può però avere una seconda finalità, qualora si decida di seguire la via del pluralismo linguistico e ci si chieda di quali lingue concretamente proporre lo studio, e in quale ordine. Da un lato rimane valido il principio della gerarchia economica (per cui viene prima l'inglese, seguito da francese, tedesco e spagnolo), dall'altro è utile richiamare il concetto di propedeuticità fra lingue, inteso non tanto in termini di dipendenza logica quanto di correlazione statisticamente verificabile con esperimenti oggettivi.

Dato che in questo campo spesso si sostengono posizioni senza chiarire preliminarmente i termini della questione (cioè quali studenti vengono avvantaggiati dallo studio di quali lingue in quale modo), La Torre riporta l'esperimento condotto da Katalin Smidéliusz, che si è avvalsa della seguente ipotesi di lavoro: «*l'apprendimento della lingua Y facilita l'apprendimento della lingua Z per allievi di lingua materna X*», per verificare se, in concreto, lo studio dell'esperanto da parte di bambini ungheresi fosse propedeutico al successivo apprendimento dell'italiano.

Il tema della “facilitazione” può essere analizzato secondo una duplice prospettiva, come abbiamo accennato parlando delle motivazioni:

- fattori emotivi: lo studio di una Y strutturalmente più regolare e quindi in grado di far conseguire risultati soddisfacenti in tempi più rapidi può motivare il bambino ad affrontare lo studio di altre lingue, sull'onda dell'entusiasmo suscitato.
- fattori cognitivi: il grado di somiglianza strutturale e le distanze relative fra X, Y e Z portano a pensare che però esistano altri aspetti da considerare: almeno a livello intuitivo, si potrebbe ipotizzare che lo studio dell'esperanto possa sì essere di aiuto a

un ungherese che voglia imparare l'italiano, ma che non sarebbe molto utile all'italiano che volesse studiare l'ungherese.

La questione della distanza linguistica è sicuramente più complessa di come appaia a prima vista, perché può essere intesa in modi differenti, come abbiamo visto parlando della classificazione dell'esperanto. Talvolta si prende in considerazione, secondo un approccio diacronico, il grado di parentela genetico; tale prospettiva non sempre risulta attendibile, perché se, ad esempio, l'inglese è annoverato per motivi storici fra le lingue germaniche, il suo lessico e la sua morfologia hanno subito tali e tanti apporti dal francese da far emergere numerose analogie con le lingue neolatine. Per La Torre, in definitiva, la questione della distanza va affrontata solo in modo sincronico e tenendo conto di diverse dimensioni (i consueti livelli d'analisi), che possono restituire valori diversi per una stessa coppia di lingue (per fare un altro esempio, il sistema vocalico dell'italiano è più vicino a quello del finlandese o dello swahili, che pure non sono lingue indoeuropee, che a quello dell'inglese). Proprio per questo motivo, limitarsi a un'analisi dei lessemi dell'esperanto senza tener conto di altri parametri, quali i sistemi di formazione delle parole e gli aspetti pragmatici, può portare a fornirne una collocazione non corrispondente alla realtà.

Per riallacciare i due fili del ragionamento di La Torre, bisogna allora chiedersi non se una lingua Y sia genericamente propedeutica a un'altra lingua Z, ma se lo studio di Y faciliti l'apprendimento di quali piani di Z per chi abbia X come lingua materna. E proprio a questo può servire un'analisi come quella condotta dalla Smidéliusz[93] nell'ambito di una più generale ricerca sperimentale sul ruolo metalinguistico dell'esperanto e sugli effetti didattici del suo apprendimento rispetto alle abilità linguistiche degli allievi.

La Smidéliusz decide di occuparsi del piano lessematico, distinguendo fra versante fonico e grafico da una parte, e fra significante e significato dall'altra, così da intrecciare l'analisi della

93 Docente di italiano ed esperanto presso l'Ateneo ungherese di Szombathely.

propedeuticità con lo studio del possibile verificarsi di interferenze problematiche fra due sistemi simili, a causa dei cosiddetti “falsi amici”. La teoria infatti è che, se la somiglianza favorisce le abilità di comprensione, può anche avere ripercussioni negative sulle abilità di produzione. La ricercatrice per la sua indagine instaura un confronto analitico fra le mille parole più frequenti dell'italiano[94] e i rispettivi lessemi più vicini dell'esperanto, per arrivare a stimare la proporzione del vocabolario di base dell'italiano la cui acquisizione viene facilitata dalla conoscenza della Lingua Internazionale: si tratta dunque di un approccio che, ancorato all'uso effettivo della lingua Z, ha implicazioni didattiche immediatamente percepibili.

L’analisi della Smidéliusz porta a classificare le parole in tre grandi gruppi:

1) identità, completa o relativa ad aspetti specifici.
2) somiglianza nelle radici, dovuta a un’origine comune su cui sono intervenute mutazioni.
3) assenza di elementi comuni (si tratta sostanzialmente di parole esperanto che non hanno origine neolatina e dei correlativi, formulati su criteri puramente logici).

Approfondendo questo schema di massima, si possono individuare categorie di analogia più fini:

1.1) La forma scritta, la pronuncia, l’accento e l’uso delle parole sono uguali in entrambe le lingue.[95]

mano	*mano*
libro	*libro*

1.1.1) La forma scritta, la pronuncia, l’accento e l’uso delle radici sono uguali in ambedue le lingue; le differenze a livello di parola sono dovute al diverso modo di marcare le desinenze.

problema	*problemo*
valore	*valoro*
fare	*fari*

94 Come registrato nel vocabolario di A.G. Sciarone (1977).

95 In questa tabella di esempio e nelle successive, in ogni riga il primo termine è in italiano e il secondo in esperanto.

grande	*granda*
tardi	*tarde*

1.1.2) La forma scritta, la pronuncia e l'accento delle parole sono uguali in ambedue le lingue, ma l'uso di una delle due parole è più vasto dell'altra.

tempo (cronologico) tempo (atmosferico)	*tempo* *vetero*
pena (fatica) pena (punizione)	*peno* *puno*

1.2.1) Le radici e talvolta anche le desinenze delle parole sono uguali, ma la pronuncia differisce a causa delle diverse regole fonologiche e ortografiche fra le due lingue.

centro	*centro*
regno	*regno*
gente	*gento*
scena	*sceno*

1.2.2) Le radici e talvolta anche le desinenze delle parole sono uguali, ma la pronuncia differisce a causa della diversa posizione dell'accento tonico.

numero	*numero*
popolo	*popolo*
termine	*termino*
serie	*serio*

1.3.1) La pronuncia è uguale, ma c'è una differenza nella forma scritta, a causa delle diverse regole ortografiche.

caso	*kazo*
cielo	*ĉielo*
gioia	*ĝojo*
autore	*aŭtoro*

1.3.2) L'unica differenza nella pronuncia è dovuta all'accento, e la differenza nella forma scritta dipende dalle diverse regole

ortografiche.

chilometro	*kilometro*
musica	*muziko*

1.3.3) La pronuncia è la stessa, mentre differiscono sia le forme scritte sia l'uso delle parole: è questa la categoria in cui più frequenti sono i "falsi amici",[96] dovuti a un effetto di trasferimento negativo che può trarre in inganno lo studente.

carta (tessera) carta (materiale)	*karto* *papero*
carne (vivente) carne (cibo)	*karno* *viando*

2.1.1) Le radici sono simili, l'uso è simile, ma è intervenuta una modificazione fonetica.

uomo	*homo*
strada	*strato*
santo	*sankta*
anche	*ankaŭ*

2.1.2) Le radici sono simili, l'uso differisce, ed è intervenuta una modificazione fonetica.

genere (gramm.) genere (lett.) genere (tipo)	*genro* *ĝenro* *speco*
argomento (tesi) argomento (tema)	*argumento* *temo*

2.2.1) La differenza consiste nella presenza di un suffisso nella parola italiana.

amore	*amo*
pensiero	*penso*
famoso	*fama*
certamente	*certe*

96 I falsi amici più frequentamente citati, nel caso dell'italiano, sono *foresto* (assenza), *kalsono* (mutande) e *sesono* (un sesto).

2.2.2) La differenza consiste nella presenza di un suffisso nella parola esperanto.

figlia	*filino*
cura	*kuracado*
unire	*unuigi*

2.3) Le forme sono simili per la comune origine latina delle parole; in quella italiana sono però intervenute mutazioni.

ragione	*racio*
vista	*vido*
più	*pli / plu*

2.4.1.1) La differenza principale consiste nella caduta di una doppia nella parola esperanto; la desinenza è uguale.

gruppo	*grupo*
ferro	*fero*

2.4.1.2) La differenza principale consiste nella caduta di una doppia nella parola esperanto; anche la desinenza cambia.

professore	*profesoro*
caffè	*kafo*

2.4.2) Nella parola esperanto viene sostituita una delle due consonanti doppie presenti nella parola italiana.

notte	*nokto*
osservare	*observi*

2.4.3) Nella parola esperanto è presente una sola consonante, diversa, al posto della doppia nella parola italiana.

braccio	*brako*
maggio	*majo*

2.4.4.1) Nella parola esperanto cade una doppia, ed avviene un'ulteriore mutazione nella radice.

viaggio	*vojaĝo*
ufficio	*ofico*

2.4.4.2) Nella parola esperanto cade una doppia, e la parola è più corta.

attenzione	*atento*
peccato	*peko*

2.4.4.3) Nella parola esperanto una delle consonanti doppie viene sostituita, ed avviene un'ulteriore mutazione.

lotta	*lukto*
massimo	*maksimumo*

2.4.5) Nella parola esperanto cadono entrambe le consonanti doppie, ed avvengono ulteriori mutazioni.

quattro	*kvar*
sette	*sep*
espressione	*esprimo*

2.4.6) Nella parola esperanto vengono modificate due coppie di doppie.

successo	*sukceso*
effetto	*efekto*

2.5) Nelle forme a un primo esame non c'è niente di comune, ma quella esperanto deriva da una forma sinonimica italiana meno usata o riscontrabile solo in altre categorie grammaticali.

paese	*lando*
gioco	*ludo*
inizio	*komenco*
ricordare	*memori*
zitto	*silenta*

3) Tra le forme non c'è nulla in comune, perché la parola esperanto ha origine germanica o slava, oppure latina ma attraverso la mediazione del francese.

anno	*jaro*
giorno	*tago*

nascondere	*kaŝi*

Come si è detto, a questa categoria appartengono anche i correlativi e molte parole grammaticali.

lì	*tie*
qualcuno	*iu*

Nel complesso, l'analisi delle mille coppie di parole si può così sintetizzare: 12% casi di identità completa, 9% di identità parziale, 45% di somiglianza e 34% di incongruenza. La conclusione della Smidéliusz è che un docente accorto può servirsi della lista secondo una duplice propettiva: da un lato sapere quali parole sono effettivamente più usate aiuta a costruire delle lezioni meno dispersive e più attente alle reali necessità degli studenti, dall'altro l'avere coscienza dei fenomeni di trasferimento positivo (per la comprensione) e negativo (per la produzione) può permettergli di progettare degli esercizi che innalzino la consapevolezza degli allievi a questo riguardo. Per esempio, porre l'accento sul fatto che *fermi* non significa "fermare" ma "chiudere", e che termini polisemici come "mezzo" o "posto" vanno resi in esperanto con un ventaglio di traduzioni diverse, rappresenterà un indubbio vantaggio per lo studente italiano; d'altro canto, tornando all'ipotesi di lavoro iniziale riguardo alla propedeuticità, l'ampia percentuale di somiglianze fra lessico italiano ed esperanto porta a pensare che un ragazzo ungherese possa senz'altro avvalersi di una conoscenza anche sommaria dell'esperanto per un proficuo studio successivo dell'italiano, anche sulla scorta della competenza metalinguistica maturata.

CAPITOLO 2 – LA STORIA

Finora abbiamo guardato all'esperanto attraverso l'occhio del linguista, cercando di descriverne i tratti fondamentali e di ricostruire le fasi della sua creazione. Tuttavia, c'è un'altra dimensione almeno altrettanto importante che dev'essere considerata per capire la reale natura e la portata di un fenomeno singolare come l'esperantismo: quella della componente ideologica che fin dalle origini ha accompagnato la sua crescita.

Per comprendere quest'aspetto, bisogna tornare indietro e ripercorrere a grandi falcate la storia del movimento: in questo secondo capitolo parleremo di Zamenhof, dei pionieri e delle associazioni principali dei primi anni della *movado*, oltre a soffermarci sull'*homaranismo*, la concezione filosofico-religiosa che permette di cogliere il vero scopo per cui Zamenhof diede origine all'esperanto. Cercheremo poi di confrontare quest'ultimo con altri progetti di lingua artificiale che nel tempo hanno saputo conquistarsi l'attenzione degli appassionati, e approfondiremo il tema dell'utopia e della distopia legata alle questioni linguistiche, con un interesse particolare per il *Newspeak* proposto da Orwell in *1984.* Nell'ultima sezione ci soffermeremo sull'aspetto più marcatamente politico, e racconteremo dell'ostilità incontrata dall'esperantismo in particolare sotto i regimi totalitaristi; vedremo poi quali rapporti il movimento abbia nel tempo impostato con alcune istituzioni di portata internazionale, e concluderemo con un curioso esperimento rivoluzionario che riguarda proprio l'Italia.

2.1 – LE ORIGINI

2.1.1 – Il percorso e il progetto di Zamenhof

Lejzer Zamenhof[1] nasce il 15 dicembre 1859 in una famiglia di

1 Le fonti di riferimento principali per questo paragrafo sono la biografia (romanzata nello stile, ma basata su fatti reali e citazioni autentiche) di Vitaliano

ebrei lituani che viveva nel Voivodato di Bialystok, una cittadina che attualmente si trova in Polonia ma che all'epoca faceva parte del vasto impero russo. La composizione etnico-religiosa di Bialystok era quanto mai varia; Tadolini (1989) cita questi dati a proposito della popolazione: 66% ebrei, soprattutto di lingua yiddish, 18% polacchi, 8% russi (prevalentemente funzionari e militari), 6% tedeschi e 2% bielorussi. I diversi gruppi etnici si trovavano a convivere sostanzialmente in un clima di diffidenza e ostilità, e particolarmente difficile era la situazione per la comunità ebraica, spesso sottoposta a prevaricazioni da parte delle autorità zariste. Va comunque precisato che la condizione giuridica degli ebrei attraversava momenti di maggiore e minore rigore a seconda del sovrano in carica: Markus,[2] il padre di Lejzer, un insegnante di scuola ed erudito di ebraismo che teneva regolarmente discorsi nella sinagoga locale, nel 1868 elogiò pubblicamente Alessandro II per avere promulgato leggi più favorevoli. Il padre, appartenente alla corrente illuminista ebraica nota come Haskalah, ebbe una grossa influenza sulla formazione culturale di Zamenhof, sia perché fin da piccolo gli spiegò quale preziosa risorsa fossero, per un popolo oppresso, l'istruzione e la conoscenza della propria storia, sia perché in seguito ostacolò il figlio nella realizzazione del suo progetto linguistico.

Lejzer, dunque, fin dall'infanzia era abituato a confrontarsi con codici linguistici differenti: il padre imponeva che in famiglia si parlasse il russo (per favorire l'integrazione con il gruppo dominante), lingua in cui venivano veicolate anche le lezioni nei suoi primi anni di scuola; coi compagni di classe però parlava in polacco, e verosimilmente in yiddish con gli amici che con lui frequentavano il corso di ebraico. In seguito, a scuola approfondì lo studio del tedesco (importante lingua di cultura ed affari in quel contesto geografico) e del francese, e si avvicinò con entusiasmo al latino. Risale a questo periodo la sua prima composizione di carattere

Lamberti (1991), e i compendi di Waringhien (1959) e Janton (1996).

2 Che preferiva essere chiamato con questo nome, di origine cristiana, che con quello ebraico “Mordechai”.

utopico, la tragedia “La torre di Babele”, che viene letta in famiglia e che viene accolta con un certo scetticismo: lo zio Josef afferma di condividere il principio per cui «*tutti gli uomini dovrebbero essere liberi, e formare un solo popolo con un unico linguaggio, un linguaggio umano, che non sia segnato dal marchio della miseria di Adamo e Caino, e che quindi non può essere nessuna delle lingue che oggi esistono»,* ma aggiunge anche che i tempi non sono maturi per una simile rivoluzione del pensiero, e che esprimere quelle idee fuori di casa sarebbe potuto essere molto pericoloso. In effetti, proprio dalla problematica convivenza con ragazzi di altra etnia comincia a radicarsi in Lejzer la convinzione che l'incomprensione linguistica, e secondariamente la barriera religiosa, siano fonte di buona parte dei conflitti.[3]

Nell'agosto del 1874, dopo il trasferimento della famiglia a Varsavia, viene accolto dal Secondo Ginnasio Maschile della città, dove studia il greco e comincia a prendere appunti sulla formazione delle parole e la loro derivazione, oltre a raccogliere materiale sulle affinità di suoni e significati fra lingue lontane nello spazio e nel tempo. A testimonianza dei suoi precoci interessi, nel 1876 scrive allo zio per informarlo di aver scelto di aggiungere il nome cristiano di “Ludwik”, in omaggio al linguista seicentesco Francis Lodwik, sostenitore di una lingua comune per il mondo, il cui apprendimento sarebbe dovuto essere il più facile possibile. Zamenhof in questa fase conduce la sua ricerca su un doppio filone: definire una lingua comune per il popolo ebraico (magari lo yiddish, che pure aveva un alfabeto e una grammatica ancora piuttosto fluidi)[4] e mettere insieme

3 In una lettera all'amico Michaux Zamenhof dichiarerà, a proposito del tentativo di integrazione fallito: «*... io mi convinsi che si ripagava con l'odio il mio amore* [per la lingua e la nazione russa]»; questo perché chi riteneva di possedere il monopolio della definizione di chi fosse davvero un russo vedeva in lui l'ebreo, cioè «*soltanto uno straniero privo di diritti»* (in Lins 1990, p. 19).

4 Com'è noto, la risposta più efficace a questo problema sarà rappresentata dal lavoro di ristrutturazione dell'ebraico, che ne farà una lingua adatta al nuovo tempo e ai bisogni del popolo che la usa. Hagège esplicita la somiglianza fra l'opera di Ben Jehudah e quella di Zamenhof, che manifestano in controluce un

un *corpus* di dati sulle lingue del mondo; entra a contatto anche con l'inglese, che non padroneggerà mai alla perfezione ma di cui apprezza la regolarità nella grammatica. Il suo progetto, ancora vago, si muove comunque entro alcuni confini: la lingua del mondo non potrà essere una di quelle presenti o passate, poiché ciascuna presenta qualche inconveniente, né una forma semplificata delle suddette, perché le si priverebbe dell'anima e le si condannerebbe all'estinzione, e neanche una lingua completamente artificiale come il Solresol di Sudre,[5] affascinante ma complicato da usare. I criteri cui attenersi devono essere tre: avere una grammatica e un vocabolario facili, per favorirne l'apprendimento; essere capace di esprimere il pensiero umano in tutti i campi; essere capace di evolversi naturalmente.

A scatenare l'intuizione sottostante uno dei pilastri della lingua, la libera combinabilità delle radici, è l'osservazione di alcune insegne lungo le vie cittadine: se parole come “pasticceria” e “portineria” contengono tutte un frammento[6] che esprime l'idea di luogo, si potrebbe generalizzare il procedimento e individuare un numero sufficiente di affissi in grado di trasmettere un certo numero di idee fondamentali; la strada è sempre quella di verificare sulle grammatiche ed i vocabolari di cui dispone se e quanti siano questi suffissi e prefissi comuni già esistenti,[7] piuttosto che decidere di inventarseli *ex novo.* Lo stesso lavoro viene condotto per isolare le radici comuni, anche con qualche differenza ortografica, all'interno

atteggiamento comune, pur nelle differenti circostanze. Quello che afferma Hagège a proposito della rivivificazione dell'ebraico, in effetti, può valere anche per la nascita dell'esperanto: «*Ma la resurrezione è stata in realtà un'opera di passione: passione sionista, passione nazionalista, passione di rivolta contro le persecuzioni antisemite. Il significato del folle progetto di resuscitare l'ebraico è tutto qui. Ma la passione era evidentemente collettiva: il volontarismo dei promotori ha avuto successo solo perché coincideva con le aspirazioni di un'intera comunità»* (Hagège 2002, p. 220).

5 Un progetto pubblicato nel 1866, sul quale forniremo qualche dettaglio più avanti.

6 In originale, *konditorskaja* e *svejcarskaja* (Lamberti 1991, p. 56).

7 Come l'-*in* associato al genere femminile.

delle lingue europee: partendo da un elenco di 700 parole preselezionate, Zamenhof consulta i vocabolari e, se una certa radice ricorre in almeno cinque di questi, viene considerata una possibile candidata per l'inserimento nella sua *Lingwe Universala*.

Questa, il primo embrione del futuro esperanto, ha il suo atto ufficiale di nascita in occasione del diciannovesimo compleanno di Zamenhof, quando il festeggiato ne intona l'inno insieme ad alcuni compagni di classe.[8] Il progetto subisce però una radicale interruzione quando, nel giugno 1879, Ludwik finisce il ginnasio e si prepara a partire per Mosca, dove studierà Medicina; il padre, conscio delle opportunità che l'istruzione universitaria poteva offrire al figlio e timoroso che i suoi interessi linguistici potessero distrarlo dal suo obiettivo principale o, peggio, gettare cattiva luce sulla sua serietà,[9] gli impone di lasciare a casa tutto il materiale accumulato e di sospendere la sua ricerca almeno fino al conseguimento della laurea. Solo molti anni dopo Markus cambierà atteggiamento, e arriverà a chiedere al figlio di tradurre in esperanto la raccolta di proverbi da lui compilata.[10]

A Mosca, Zamenhof studia con profitto ma entra anche a contatto con una realtà di cui fino ad allora poco conosceva: le dure condizioni di vita di braccianti e operai, il ruolo emergente della borghesia, le tensioni fra nichilisti e zaristi, il disagio e il fermento dei giovani intellettuali. Intanto, scrive al padre di aver allargato la portata della propria visione e di aver rinunciato a creare una lingua per gli ebrei (il cui possibile patriottismo sarebbe entrato in conflitto con l'orientamento delle autorità), e che intende invece ambire a creare uno strumento del tutto nuovo, usabile liberamente da tutti i popoli e completamente neutrale. Non si dispiace nello scoprire che

8 Per ulteriori informazioni sulle caratteristiche della *Lingwe Universala*, si veda il paragrafo 1.3.2.

9 Col rischio di pregiudicare la sua futura carriera di medico o anche di ingenerare sospetti nella rigida polizia russa, incline a ritenere sovversive occupazioni di quel tipo.

10 Presenteremo alcuni di questi proverbi nell'ultimo capitolo (si veda la sezione 5.2).

il padre ha bruciato tutti i suoi quaderni, perché si sente liberato dal fardello del suo lavoro precedente e pronto a ricominciare il percorso con una mente sgombra da preconcetti.

Conclusi gli studi intraprende la carriera di medico, che gli darà modo di conoscere persone di tutte le estrazioni sociali e di rendersi conto con più forza dello stato di sofferenza in cui parte della popolazione vive. Intanto, alcuni membri del movimento Народная Воля, Volontà Popolare, da lui frequentato negli anni universitari, vengono arrestati perché sospettati di aver partecipato all'attentato in cui era stato ucciso lo zar Alessandro II; alcuni di loro verranno poi condannati a morte, altri all'esilio, mentre in generale il clima si farà più teso, con molti professori universitari sostituiti da altri più vicini al regime e più ostili agli ebrei. Konstantin Petrovich Pobedonoscev, il braccio destro del nuovo zar, indice infatti una crociata per *"una sola lingua e una sola fede"* nell'impero, e di conseguenza in tutto il territorio si intensificano i pogrom e gli atti di violenza contro le comunità ebraiche, con la compiacenza dell'esercito e delle autorità. La stampa russa, dal canto suo, continua a propagandare l'immagine degli ebrei come sfruttatori e sediziosi, e a proporre la loro espulsione.

Oggetto di tanto odio, gli ebrei comprendono che il progetto di integrazione è fallito e che il popolo russo non li accetterà mai, e dunque spostano la loro attenzione su due alternative: emigrare in America, paese di opportunità dove l'antisemitismo non ha ancora attecchito, o tornare nella terra di Israele, la patria degli avi, sotto il controllo dei cristiani e dei turchi; il ritorno in Palestina, la meta del cuore, comportava comunque costi proibitivi, malgrado l'aiuto economico degli ebrei più ricchi. Zamenhof, pur nella sfiducia di poter mai raggiungere la Terra Promessa, aderisce al movimento *Hibat Zion* (amore di Sion) e, coperto da uno pseudonimo, scrive articoli in cui incrocia la questione linguistica a quella sociale, denunciando il circolo vizioso psicologico che impedisce alla maggioranza di impegnarsi in un'azione risolutiva: «*se presenti ad uno una lingua nuova, neutrale, questo certo ti dirà: "la tua lingua*

potrà essermi utile quando tutto il mondo l'avrà accettata... perciò non posso accettarla che quando tutto il mondo l'avrà accettata". Ma poiché il mondo è composto di singoli individui, questa lingua neutrale non potrà avere un futuro se non quando la sua utilità apparirà a ciascuno indipendente dal fatto che essa sia o non sia già stata accettata dal mondo...» (in Lamberti 1991, p. 118).

Sempre osteggiato dal padre, ma con l'appoggio della compagna Klara Silbernik, Zamenhof prosegue la sua ricerca ed entra in contatto col volapük, il progetto del pastore cattolico J.M. Schleyer, da cui trae nuovi stimoli ed energie. Del volapük però non condivide alcune impostazioni sul lessico, arbitrario e difficile da memorizzare, sulla morfologia, con le radici alterate e moncate, sulla fonologia, priva della [r] ma oberata da vocali dalla pronuncia complessa, e infine anche sull'ideologia: è un eccesso di ambizione definire la lingua di propria ideazione come "mondiale" o "universale"; più opportuno, oltre che più realistico, l'aggettivo "internazionale", per il tipo di comunità cui si rivolge.

Intanto, la sua carriera di medico stenta a decollare. Trasferitosi a Kovno con la moglie Klara, ha un confronto col suocero che, pur apprezzandone l'impegno sul fronte linguistico, gli chiede come le sue aspirazioni e i suoi interessi siano conciliabili con un progetto di famiglia; Zamenhof accetta dunque il suo sostegno economico per iscriversi a un corso di specializzazione in oftalmologia, anche se la sua attenzione è sempre rivolta a definire con maggiore precisione i principi di funzionamento della lingua: radici che costituiscono i mattoni fondamentali, affissi che permettono di trasformarle in parole compiute, e regole di facile comprensione ed uso per operare queste trasformazioni. Simili basi avrebbero garantito alla lingua una vita futura, a prescindere dai cambiamenti superficiali che inevitabilmente vi sarebbero stati apportati col tempo.[11]

A simili aspettative, però, non corrisponde un esito felice:

11 Zamenhof adotta la metafora del nocciolo che, rimanendo inalterato, ad ogni fioritura produce una pianta simile alla precedente.

trasferitosi a Vienna e poi a Varsavia per lavoro, cerca un editore che sia disposto a pubblicare mille copie del suo libro e che non pretenda una spesa eccessiva per la stampa degli speciali caratteri soprasegnati; ma l'interesse collettivo è ancora tutto per il volapük, di cui nascono circoli e riviste. Inoltre, la prestigiosa American Philosophical Society, che si occupava di promuovere le scienze a vantaggio dell'umanità, aveva scelto un comitato che affrontasse la questione di una lingua internazionale, e il volapük si proponeva come il principale candidato, per la particolare diffusione di cui godeva.[12] Grazie al sostegno del suocero, ottenuta l'approvazione della censura russa, nel 1887 Zamenhof riesce a pubblicare la sua prima fondamentale opera, *Dr. Esperanto, Lingua Internazionale. Prefazione e manuale completo (Per russi). Perché una lingua sia universale, non basta darle questo nome,* che poi diverrà nota come *Unua Libro.* Vediamo come si articolano le sue 151 pagine: «*una prefazione di 28 pagine con alcuni testi in Lingvo Internacia (la preghiera del Padre Nostro, alcuni versetti della Genesi, una lettera modello, una traduzione di 14 versi di Heine, due poesie originali), otto foglietti staccabili - da firmarsi dal lettore e da rispedirsi all'autore - contenenti la "promessa" di imparare la Lingvo Internacia qualora dieci milioni di persone avessero dato pubblicamente la stessa promessa; una grammatica di sei pagine della lingua internazionale - consistente nell'alfabeto, otto regole grammaticali e otto regole generali; un grande foglio piegato con un vocabolarietto Lingvo internacia-Russo, contenente 917 radici lessicali e spiegazioni per l'impiego. Sulla faccia interna della copertina c'era poi il nullaosta della censura russa datato 21 maggio 1887, con la scritta sottostante in russo: "La Lingua Internazionale è proprietà comune di tutti; l'autore rinuncia per sempre a qualsiasi suo diritto su di essa." Sulla penultima facciata la scritta: "Il diritto di traduzione di questo libretto in tutte le lingue appartiene a tutti"»* (Lamberti 1991, p. 152).

Mentre ancora regnava l'incertezza sull'esito della sua opera,

12 Schleyer aveva anche organizzato tre Congressi Universali: il primo a Friedrichshafen nel 1884, gli altri sempre in Germania nel 1887 e nel 1889.

la prima soddisfazione per Zamenhof è rappresentata dal ricevere la visita di Antoni Grabowski, un ingegnere cristiano, che si rivolge a lui in esperanto e che dice di averlo voluto conoscere dopo aver letto il libro. Seguono altre visite e la corrispondenza da parte di lettori che si sono incuriositi o appassionati al progetto, e vengono preparate nuove traduzioni per aumentarne la diffusione. Intanto, il volapük subisce una battuta d'arresto quando l'American Philosophical Society lo valuta privo dei requisiti minimi: semplicità di grammatica, ortografia e fonologia, gradevolezza del lessico all'orecchio, sostanziale riconoscibilità del vocabolario per i popoli delle nazioni "più civilizzate", forma definitiva affidata al lavoro della comunità dei dotti e non a una sola persona. In una relazione del 1888 ad opera del filologo Henry Philips le frammentazioni e lacerazioni del volapük vengono contrapposte alla diversa natura dell'esperanto: «*Il Dottor Zamenhof, che scrive sotto il nome di Doktoro Esperanto, è assai modesto nelle sue richieste e propone la sua lingua alla critica del pubblico per la durata di un anno, prima di darle la sua forma definitiva. Dopo quest'ultima revisione egli intende presentare la lingua per l'impiego di tutti. Egli chiede ai suoi lettori di promettere di imparare la lingua solo allorquando 10 milioni di persone avranno fatto la stessa promessa. Io spero che la revisione definitiva della lingvo internacia condurrà all'eliminazione degli errori che ho mostrato; e che tutto il mondo possa dare con coraggio la promessa richiesta»* (in Lamberti 1991, p. 161).

L'aspetto dell'impegno collettivo viene richiamato dallo stesso Zamenhof, quando nella prefazione del *Dua Libro*, il Secondo Libro del 1888, precisa: «*io non voglio essere il creatore della lingua, io voglio essere soltanto il suo iniziatore»* (*ibid*., p. 161). Nella rivista *La Esperantisto* scriverà: «*La lingua Esperanto non è né chiusa né immutabile. Io non voglio essere un legislatore; io ho dato solo il fondamento e ora il mio ruolo è finito e la sorte della lingua internazionale si trova così nelle mie mani come in quelle di qualsiasi amico di essa. D'ora in poi, a far legge nei riguardi della lingua internazionale devono essere soltanto la logica, il talento e l'opinione*

dei più. Ogni cosa nella lingua deve restare così come deciderà la maggioranza, indipendentemente dalla mia approvazione» (*ibid.,* p. 173).

Intanto, alle difficoltà professionali incontrate da un medico con un hobby considerato tanto eccentrico, si affiancano i primi dissapori all'interno della crescente comunità, che attira i delusi del volapük e che comincia a riferirsi alla *Lingvo Internacia* col nome di "Esperanto", contrariamente ai desideri dello stesso Zamenhof, che lo giudica criptico, per iniziati. Da un lato, pur perdurando la carenza di fondi e l'ostilità della censura, fioriscono pubblicazioni, riviste e traduzioni di grammatiche,[13] dall'altro l'esperanto viene ostacolato da proposte alternative, alcune delle quali di dubbio valore, e da tendenze riformatrici interne, che hanno l'effetto di minare l'unità del progetto. Per fronteggiare le spinte disgregatrici che avevano portato alla chiusura di alcuni circoli, Zamenhof si riappropria del ruolo di nocchiero, per valutare scrupolosamente se, come suggerivano alcuni, fosse il caso di fare modifiche alla grammatica o di introdurre nuove radici. Un sondaggio del 1892 della gazzetta aveva infine visto vincere l'opzione "si deve mantenere la forma originale senza cambiamenti". Progressivamente si affermano due correnti contrastanti: una che vuole la costituzione di un comitato centrale e di un'organizzazione gerarchica con poteri linguistici e direttivi (ad esempio per il rilascio dei diplomi) e un'altra contraria, che privilegia un dialogo paritario nella comunità.

Nello stesso periodo Zamenhof riprende ad occuparsi anche dell'altro antico progetto, quello di una religione filosofica universale, che rendesse il mondo la casa di tutti gli uomini, con un solo credo e una sola lingua; a questo proposito cerca di analizzare le ragioni dell'infelicità del popolo ebraico e della tensione con quello palestinese, e invoca una riforma dell'ebraismo ispirata ai principi dell'*hilelismo*,[14] basato sull'amore per il prossimo. Della componente

13 La prima in Italia è quella di Daniele Marignoni (1890).

14 Il termine deriva dal nome del rabbino Hillel (vissuto all'epoca di Erode il Grande, quindi più o meno contemporaneo di Cristo), che, secondo la tradizione, a

sociale dell'esperanto si dichiara un estimatore Lev Tolstoj, che nel 1894 dichiara: «*Io ho sempre pensato che non vi sia una scienza più cristiana di quella delle lingue, che permette la comunicazione e l'unificazione del più gran numero di uomini. Molto spesso ho visto che l'inimicizia fra gli uomini nasce soltanto da un ostacolo "meccanico" alla comprensione reciproca. Perciò l'apprendimento dell'Esperanto e la sua diffusione è senza dubbio un'opera cristiana, che aiuta la venuta del Regno di Dio, di ciò che è il principale e solo destino della vita umana»* (citato in Lamberti 1991, p. 193). Il sostegno di Tolstoj si rivelerà deleterio quando, con l'ascesa di Nicola II e l'inasprirsi della censura, la rivista *La Esperantisto* verrà chiusa in quanto considerata vicina alle posizioni socialmente pericolose dello scrittore.

Zamenhof continua nelle sue peregrinazioni per l'Europa orientale, alla ricerca di una città dove la sua carriera di oculista possa finalmente decollare. Nel periodo a cavallo fra i due secoli si segnalano due importanti passaggi: l'esperanto assume definitivamente una posizione distinta rispetto al sionismo,[15] e comincia a diffondersi in maniera significativa in Francia, sua nuova patria adottiva; là emerge soprattutto la figura di Louis de Beaufront, inventore tra l'altro di uno dei simboli principali del movimento, la stella verde con la E bianca. Tuttavia, mentre all'ovest dell'esperanto interessa principalmente la componente linguistica, e i protagonisti della sua affermazione sono solitamente dotti e accademici, all'est si è raggiunto uno stadio successivo: nelle terre controllate dall'impero zarista, popolate da genti che convivono in uno stato di tensione, è pregnante la dimensione salvifica del progetto. Il contrasto fra queste due prospettive è piuttosto netto: i francesi, in particolare, erano restii ad accogliere i discorsi sulla fratellanza umana, e soprattutto non vedevano nell'esperanto uno strumento per l'emancipazione dei popoli, quanto «*il frutto legittimo della loro comune fede nel*

un convertito che voleva conoscere il significato della Torah aveva replicato: «*Ciò che non è buono per te non lo fare al tuo prossimo. Il resto è commento».*

15 Il cui primo congresso mondiale, organizzato da Herzl, è del 1895.

progresso civile e nella sovranità della ragione» (in Lins 1990, p. 31). Ad est, in ogni caso, i circoli sorgono numerosi, e la produzione letteraria originale è rigogliosa e alimentata da un ideale di unione e di speranza che si coniuga con una visione romantica che porta a uno stile compositivo libero e fertile, che arricchisce la lingua e ne sviluppa le potenzialità. Le due anime dell'esperanto corrono dunque in parallelo, sostenute da soggetti e sentimenti diversi.

Di questa duplice natura e della necessità di portare il progetto fuori dagli ambienti intellettuali, perché raggiunga le grandi masse, continua a farsi portavoce Zamenhof, che in un opuscolo del 1901 sull'*hillelismo* scrive: «*Anche se tutti gli accademici del mondo accettassero l'Esperanto, anche se milioni di persone lo usassero, nulla garantisce che nello spazio di un anno esso non venga di colpo ripudiato e dimenticato per sempre! Una volta che esso uscisse di "moda", molto rapidamente scomparirebbe per sempre. Una lingua internazionale potrebbe resistere per sempre solo nel caso che esistesse un gruppo di uomini che la accettasse come madre lingua, da trasmettere in eredità. Cento persone di questa specie valgono per l'idea di una lingua neutrale molto più di un milione di altri. Una lingua che venga trasmessa in eredità dal popolo più piccolo e più insignificante ha una vita molto più garantita e insopprimibile di una lingua senza un popolo, anche se usata da milioni di uomini»* (in Lamberti 1991, p. 213).

Una tappa fondamentale nella storia della lingua e del movimento, considerata quasi il vero e proprio atto di nascita dell'esperantismo, è il primo Congresso Universale, organizzato nel 1905 a Boulogne-sur-Mer, che otterrà un buon successo, grazie a circa 700 partecipanti. I punti della Dichiarazione elaborata in quella sede sono uno statuto che illumina l'essenza e lo scopo della lingua, enunciando ma contemporaneamente lasciando in secondo piano il suo carattere pacifista e internazionalista, perché poteva prestare il fianco a critiche di varia natura e tagliare le ali all'intero progetto. Vediamo alcuni di questi punti:

1) «*L'Esperantismo è il movimento volto a diffondere in tutto il*

mondo l'uso di una lingua neutrale umana che, senza cercare di interferire nella vita interna dei popoli e senza mirare a estromettere le esistenti lingue nazionali, permetterebbe agli uomini di diverse nazioni di comprendersi tra di loro; potrebbe servire come lingua pacificatrice delle pubbliche istituzioni in quei paesi in cui diverse nazionalità contendono tra loro per la lingua. In essa potrebbero essere pubblicate quelle opere che hanno eguale interesse per tutti i popoli. Qualsiasi altra idea o speranza, che questo o quell'esperantista collega con l'Esperantismo, sarà cosa sua strettamente privata, per la quale l'Esperantismo non risponde». Quest'ultima precisazione risulta indispensabile per proteggere il movimento dalle accuse di ingerenza, partigianeria o uso strumentale; tra l'altro, costituisce anche la giustificazione teorica al fatto che nei primi tempi non venga mai menzionata l'origine ebraica di Zamenhof, perché, in un clima di diffuso antisemitismo, si temeva lo si potesse accusare di filosionismo. Questi verrà addirittura convinto a modificare il discorso di apertura del congresso e a tagliare la strofa dell'inno *Preĝo sub la verda standardo* che recitava: «*cristiani, ebrei, maomettani, siamo tutti figli di Dio»*.

2) «*Poiché attualmente tutti gli studiosi del mondo riconoscono che una lingua internazionale può essere solo una lingua pianificata e dato che tutte le numerose prove fatte nel corso degli ultimi secoli sono rimaste allo stato di progetti teorici e che una sola lingua - l'Esperanto - si è mostrata finora effettivamente finita, provata completamente e perfettamente viva, gli amici dell'idea di una lingua internazionale, consapevoli che una disputa teorica non condurrebbe a nulla e che la meta può essere raggiunta solo per mezzo di un lavoro pratico, si sono già da tempo raggruppati intorno alla sola lingua Esperanto e lavorano per la sua diffusione e per l'arricchimento della sua letteratura».* Appare evidente che qua siamo di fronte più a una dichiarazione di intenti, o addirittura a uno slogan autopromozionale, che a una constatazione di un dato di fatto: se è vero che si stava affermando con forza il bisogno di uno strumento per la comunicazione fra popoli di lingua diversa, non si

può certo dire che si fosse raggiunto il consenso sulla preferibilità di una lingua pianificata, e tantomeno che l'esperanto avesse conseguito un qualche primato in termini di numeri o di prestigio; di fatto, rimane interessante l'appello ad evitare di disperdere gli sforzi in una miriade di progetti e variazioni che sarebbero serviti solo ad allontanare la meta ultima.

3 e 4) «*Poiché l'autore della lingua Esperanto fin dall'inizio ha rifiutato una volta per tutte ogni diritto personale e ogni privilegio legato a tale lingua, l'Esperanto è di conseguenza proprietà di nessuno sia dal punto di vista materiale che da quello morale. Maestro materiale di questa lingua è l'intero mondo, e chiunque lo desideri può pubblicare in e su questa lingua qualsiasi opera ed usare questa lingua per ogni possibile scopo; mentre maestri spirituali della lingua saranno sempre considerati coloro che dal mondo esperantista verranno riconosciuti come i migliori e più dotati scrittori in questa lingua. L'Esperanto non ammette alcun legislatore personale e non dipende da alcun uomo particolare. Tutte le opinioni e le opere del creatore dell'Esperanto hanno - come le opinioni e le opere di ogni altro esperantista - un carattere del tutto privato e non obbligatorio per alcuno. Il solo fondamento della lingua esperanto assolutamente vincolante per tutti gli esperantisti è l'opera Fondamento dell'Esperanto, nella quale nessuno ha diritto di fare alcun cambiamento. Chiunque si sottragga alle regole e ai modelli dati nell'opera citata non potrà mai giustificarsi con le parole "così desidera o consiglia l'autore dell'Esperanto." Ogni esperantista ha il diritto di esprimere nella maniera che reputa più giusta ogni idea che non possa essere opportunamente espressa per mezzo del contenuto del Fondamento dell'Esperanto - così come si fa in qualsiasi altra lingua. Tuttavia, per preservare la piena unità della lingua, si raccomanda a tutti gli esperantisti di imitare il più possibile quello stile che si trova nelle opere del creatore dell'Esperanto, il quale ha lavorato più di tutti in Esperanto e per l'Esperanto e di esso conosce lo spirito più di qualunque altro».* Tre gli obiettivi di questi punti: riconoscere l'autorità storica di Zamenhof, affidare l'evoluzione

della lingua alla comunità e delimitare i confini dell'innovazione stabilendo degli argini invalicabili per evitare scissioni e stravolgimenti che avrebbero portato al collasso, come abbiamo anticipato nel primo capitolo. Di fatto, Zamenhof rimane un modello di stile che però nel corso dei decenni verrà ampiamente superato, perché dalla lingua emergeranno potenzialità da lui non sfruttate.

5) «*Esperantista si chiama quella persona che conosce e usa la lingua Esperanto in maniera del tutto eguale, quale che sia lo scopo per cui la usa. L'appartenenza a questa o quella attiva società esperantista è raccomandabile, ma non obbligatoria, per ogni esperantista».* Ecco il cuore della dichiarazione: una volta esplicitato il carattere anche morale del movimento, occorre ricondursi al principio essenziale della lingua, che ognuno può usare per gli scopi in cui personalmente crede. Se attualmente dunque si tende a definire “esperantista” pure chi semplicemente simpatizzi con l'ideale di Zamenhof, anche se non ha alcuna conoscenza della lingua, all'inizio era necessario limitarsi a quel solo aspetto per evitare di essere ostacolati da censure e pregiudizi.

Alcune parole di Zamenhof possono servire a chiarire l'emozione e lo stato d'animo con cui veniva vissuta questa nuova pagina del movimento. Confrontando i congressi internazionali tradizionali con quello di Boulogne, si trova a dire: «*Là si comprendono soltanto una piccolissima parte dei convenuti, che hanno avuto la possibilità di dedicare moltissimo tempo e moltissimo denaro all'apprendimento delle lingue straniere. Là, la reciproca comprensione si ottiene in modo non naturale, offensivo e ingiusto, poiché là il membro di una nazione si umilia davanti al membro di un'altra, parla la lingua di lui, disprezzando la propria, balbetta e arrossisce e si sente in inferiorità davanti al suo interlocutore, mentre questi si sente forte e fiero; nel nostro convegno non esistono nazioni forti e deboli, privilegiate e non privilegiate, nessuno si umilia, nessuno si sente inferiore; noi tutti stiamo su un fondamento neutrale, noi tutti abbiamo gli stessi identici diritti..., noi tutti ci sentiamo membri di una sola nazione, membri di una sola famiglia; e*

per la prima volta nella storia noi - membri dei più diversi popoli - stiamo l'uno accanto all'altro non come stranieri, non come concorrenti, ma come fratelli che - non imponendo l'uno all'altro la propria lingua - si comprendono tra loro, non hanno sospetto l'uno dell'altro per una oscurità che li divide, si amano l'un l'altro e si stringono la mano non ipocritamente - come da straniero a straniero - ma come da uomo a uomo» (in Lamberti 1991, pp. 251-252).

Nello stesso anno Hachette pubblica il *Fundamento de Esperanto*, di cui abbiamo già parlato. L'introduzione conferma l'orientamento fin qui proposto, senza però legittimare un'ottica eccessivamente rigida, che avrebbe potuto impedire lo sviluppo della lingua e la vita del movimento: «*Malgrado la severa intoccabilità del fondamento, la nostra lingua avrà la piena possibilità non solo di arricchirsi costantemente, ma anche di migliorare e di perfezionarsi continuamente; l'intoccabilità del fondamento ci garantirà solo per il fatto che ogni perfezionamento avverrà non per mezzo di una rottura arbitraria e rovinosa; bensì in maniera naturale, non confusa e non pericolosa».* Come si vedrà, non si tratta di preoccupazioni infondate, perché già in questa fase si intravede quella che Lamberti definisce «*la lotta intestina per conservare l'identità dottrinaria»* (*ibid*., p. 244), e il conflitto di potere fra diverse fazioni che condurrà allo scisma.

A Varsavia, città dove in quel periodo Zamenhof pratica la sua attività, crescono i conflitti interetnici, i pogrom e gli scontri con la polizia, visto che le autorità fanno reprimere nel sangue ogni manifestazione pubblica a loro avversa. La situazione nell'impero rimane complicata soprattutto per gli ebrei, come mostra il fatto che il capo della polizia di Pietroburgo invitasse il *"vero popolo russo"* a distruggere ebrei e rivoluzionari, *"mostruose creature"*. Sconvolto dagli avvenimenti e fortemente motivato a dare il proprio contributo, Zamenhof fa pubblicare, sotto anonimato, l'opuscolo "*Homaranismo, plibonigita kaj plikompletigita eldono de la dogmoj de Hilelismo*" (*Homaranismo*, edizione ampliata e migliorata dei dogmi dell'*Hillelismo*), che de Beaufront aveva stroncato perché pensava occorresse tenere distinto l'esperanto da ogni sistema religioso,

filosofico e sociale, pena compromettere quelle dichiarazioni teoriche di neutralità del primo congresso. L'idea di Zamenhof è invece quella di introdurre i principi dell'*Homaranismo* dapprima in Francia (patria dei diritti dell'uomo), nella consapevolezza che all'inizio verrà dileggiato, ma poi riuscirà a farsi strada. A de Beaufront replica che l'esperantismo non ha nulla da temere perché fra i due approcci ci sono vari punti di contatto; a ben vedere, comunque, parlare dell'*Homaranismo* come di un "esperantismo rafforzato" contrasta per alcuni aspetti con la dichiarazione di Boulogne, che sottolinea la natura prettamente linguistica dell'esperanto.

Il movimento svizzero, guidato da Edmond Privat e da Hector Hodler, nell'agosto del 1906 organizza a Ginevra il secondo congresso. A conferma di quanto si è detto, nel suo discorso Zamenhof precisa che questo loro incontro non ha niente a che fare con la politica, ma che non si può tacere dell'odio razziale che pervade la Russia, e delle violenze che ne conseguono, non a causa dei popoli in sé, ma della stampa che diffonde calunnie e fomenta l'odio, perché le persone parlano lingue diverse e non possono capirsi e spiegarsi. Senza ingenuità, è bene prendere atto di quella che (con una definizione che rimarrà pregnante nella storia successiva del movimento) è l'*interna ideo*, la componente più profonda dell'esperantismo, perché è vero che è esperantista chiunque usi la lingua, anche solo per diletto o per una finalità concreta, ma c'è un altro aspetto, non obbligatorio,[16] più importante, ideale: «*Per il timore di riuscir sgraditi a quelle persone che vogliono usare l'Esperanto solo per scopi pratici, noi dobbiamo sradicare dal nostro cuore quella parte dell'Esperantismo che è la più importante, la più santa, quell'idea che è lo scopo principale del movimento esperantista, che è stata la stella che ha sempre guidato tutti i combattenti per l'Esperanto! Oh no, no, giammai! Noi rigettiamo questa pretesa con tutte le nostre forze. Se si obbligherà noi, i primi*

16 Ribadire che chi non si riconosce in quest'ulteriore dimensione può non accettarla è anche un modo per difenderla da chi, come i francesi, proprio era contrario a lasciar spazio alla corrente utopista all'interno del movimento.

combattenti per l'Esperanto, a togliere dalla nostra azione tutto ciò che è ideale, noi stracceremo e bruceremo con indignazione tutto ciò che abbiamo scritto per l'Esperanto, distruggeremo con dolore i lavori e i sacrifici di tutta la nostra vita, getteremo lontano la stella verde che riposa sul nostro petto e grideremo con abominazione: "Con un simile Esperanto, che deve servire esclusivamente a fini di commercio e di utilità pratica, noi non vogliamo avere niente in comune!"» (in Lamberti 1991, p. 274).

In questa fase de Beaufront finge di accettare un simile orientamento, ma in realtà prepara la strada per la sua riforma, che passerà dall'Adjuvanto per arrivare all'ido, il "rampollo"[17] dell'esperanto finalmente libero dal controllo di Zamenhof, che per de Beaufront, nel momento culminante del conflitto, è solo un avido ebreo che sfrutta l'Hachette come una *"vacca da latte"*. Di progetti di riforma, in realtà, si parlava da tempo, ma si scontravano con alcune difficoltà di carattere pratico: era in corso una proposta di legge per l'introduzione dell'esperanto nelle scuole francesi, e la lingua doveva essere consegnata come già "perfetta"; Zamenhof intanto si accorge con disappunto che qualcuno sta ristampando alcuni suoi articoli del 1894, poi ricusati, in cui si parlava di possibili modifiche.

Nell'estate del 1907 si tiene a Cambridge il terzo congresso, e Zamenhof ne approfitta per ribadire quello che secondo lui è il vero significato di questi appuntamenti: non tanto fare pratica della lingua o fare propaganda, quanto incontrare "samideani"[18] e ricordare il valore dell'esperantismo per l'umanità. Il congresso è un successo: viene celebrato dalla stampa inglese, e la lingua riceve l'approvazione da parte del latinista Mayor. La tensione interna al movimento tuttavia è crescente: i sostenitori della forma originaria parlano di proposte di miglioramento che, secondo loro, in realtà lavorerebbero per distruggere l'esperanto, finché si arriva al punto in

17 Il suffisso *-id-* in esperanto serve proprio a indicare "il figlio", o "il cucciolo" di qualcuno (*leonido*, leoncino).

18 Alla lettera i *samideanoj* sono "coloro che condividono la stessa idea"; è uno degli *esperantonimoj* più importanti (si veda il paragrafo 4.3.5.).

cui la scissione diventa palese. Malgrado qualche perplessità, Zamenhof aveva scelto de Beaufront e Couturat come rappresentanti dell'esperanto presso il comitato della Delegazione per la Scelta di una lingua internazionale, che stava per riunirsi. Dopo aver valutato e scartato varie proposte (Spokil, Bolak, Parla, Interlingua, Idiom Neutral), il comitato presieduto da Boirac approva l'esperanto, ma de Beaufront e Couturat annunciano che intendono proporre un progetto parzialmente modificato, senza lettere soprasegnate, accusativo e con altre variazioni. Nonostante l'opposizione del linguista De Courtenay, de Beaufront annuncia ufficialmente la nascita dell'ido.

Appresa la notizia, Zamenhof si sente oltraggiato, poiché riteneva che il *plenum* del congresso avrebbe dovuto prima valutare tali proposte ed esprimersi al riguardo. Si cerca dunque di porre un freno alla crisi innescata dall'ido,[19] ma i fautori di questa riforma danno battaglia, con lettere aperte, proclami, ingiurie e calunnie, anche se alla fine quella riforma non ottiene molto seguito e l'esperanto ne esce in qualche misura rafforzato. In occasione del quarto congresso (Dresda 1908) Zamenhof fa riferimento alle turbolenze dell'anno precedente, e ribadisce che le proposte di cambiamento sono ben accette, ma devono essere attentamente valutate dal Comitato linguistico (quello che poi prenderà il nome di Accademia d'Esperanto), che ha il compito di tutelare la lingua dall'anarchia. Inoltre è consapevole che l'esperanto è ancora troppo legato alla sua persona, fatto che lo rende passibile di attacchi da parte degli invidiosi, dunque medita di ritirarsi: dal quinto congresso, quello di Barcellona, egli non è più il capo dell'esperantismo, ma un appassionato in mezzo ai tanti.

Il messaggio soggiacente la lingua e il movimento si declina anche in base agli specifici contesti in cui questi si trovano ad

19 Nella prossima sezione cercheremo di descrivere le principali differenze fra l'esperanto e l'ido, che in realtà è solo uno dei primi tentativi di riforma strutturale del progetto di Zamenhof; ad esso ne sono seguiti numerosi altri, ma l'ido rimane quello più famoso, nonché quello che ha ottenuto il successo e la diffusione maggiori.

operare: nel primo congresso nazionale russo (San Pietroburgo 1910) Zamenhof ha buon gioco a ricordare la grande eterogeneità di popoli nell'impero, mentre nel sesto congresso internazionale (Washington 1910) può fare riferimento al massacro dei nativi americani e alle condizioni di vita dei neri; il settimo poi si svolge ad Anversa, dove vive una delle più fiorenti comunità ebraiche dell'Europa occidentale. A Cracovia, nel 1911, sottolinea in modo definitivo la rinuncia al titolo, prestigioso ma impegnativo, di "Maestro",[20] e codifica un'ultima volta il senso ultimo della propria riflessione: «*Vi ricordo soltanto che abbiamo accettato, come base neutrale dei nostri Congressi, quella che abbiamo chiamato la "interna ideo" dell'Esperanto: allontanare le incomprensioni fra i popoli per mezzi di una lingua neutrale che ci consenta di vedere nel nostro prossimo solo l'uomo e il fratello. Tutto ciò che va oltre, che è più di una tale idea, è una cosa esclusivamente privata che può - sì - basarsi su questa idea, ma che non deve esser mai considerata come facente parte di essa».* Proprio per questo motivo rinuncia al progetto di organizzare un congresso per l'*Homaranismo*: c'è il timore di una scarsa partecipazione, ed anche il rischio che pure gli ebrei si rifiutino di aderire, visto che Zamenhof, il quale in quanto *homarano* non poteva legarsi agli scopi e a gli ideali di una particolare gente o religione, aveva rifiutato di andare ad un convegno della Lega Ebraica.

Mentre il movimento esperantista comincia ad incontrare ostilità e discriminazioni,[21] la prima guerra mondiale costituisce una vera e propria battuta d'arresto: il congresso di Parigi 1914 era ormai alle porte, molti partecipanti si erano già messi in viaggio, quando lo scoppio della guerra costringe alla chiusura. Zamenhof, preoccupato

20 Al congresso di Berna (1913) dirà: *«L'Esperanto non dipende più, oramai, da un solo uomo né da un qualsiasi gruppo di uomini, per il suo successo. Gli uomini possono andare e venire, ma l'Esperanto continuerà fino a che l'ideale di una lingua internazionale, unendo tutti i popoli con il legame di una comune comprensione, non sarà realizzato per il bene dell'umanità»* (in Lamberti 1991, p. 326).

21 Di cui daremo conto più avanti, avvalendoci delle ricerche di Ulrich Lins.

per le sorti di amici e familiari, avrà a dire in una lettera-appello ai diplomatici: «*Su ogni pezzo di terra in discussione hanno versato il sangue non una sola gente, ma più genti: se voi deciderete che questo o quell'altro pezzo di terra deve appartenere a quest'una o a quest'altra gente, voi non solo commetterete un'ingiustizia, ma non allontanerete da quel pezzo di terra le cause di un futuro conflitto... Giacché: "Ogni paese appartiene moralmente e materialmente con piena eguaglianza di diritti a tutti i suoi figli"».* Per sua sfortuna, non vivrà abbastanza a lungo per vedere realizzato il suo sogno, visto che morirà il 14 aprile del 1917; ma qualcosa di lui, e delle sue idee, lascerà il segno e farà sentire gli effetti nei decenni a venire.

2.1.2 – Cos'è davvero l'*homaranismo*

Come abbiamo avuto modo di vedere, quindi, per Zamenhof la lingua non è uno scopo in sé, e non ha una finalità esclusivamente pratica, ma rappresenta un mezzo per raggiungere un ideale. Tuttavia, per ragioni di opportunità fu spinto a tenere separata la componente ideologica da quella linguistica, affidando la prima alla formulazione di una teoria filosofico-religiosa, che successivamente chiamerà *homaranismo*. In una lettera a de Beaufront del 1906 (citata in Janton 1996) chiarirà i termini della questione: «*La lingua internazionale ha lo scopo di creare tra le genti un ponte naturale relativamente alla lingua, l'homaranismo vuole creare un analogo ponte in tutti i rapporti»*, da cui deriva l'idea, già annunciata, dell'*homaranismo* come un esperantismo rafforzato. Del resto, già un'analisi semantica che scomponga la parola nei suoi elementi essenziali è in grado di spiegare di cosa si tratti: se un *homo* è una persona, un *homarano* è qualcuno (-*o*) che si sente membro (-*an*-) della collettività (-*ar*-) degli uomini, dunque qualcosa di più di un "essere umano".

Il parallelismo "esperanto / *homaranismo*" è in realtà piuttosto netto: fatta salva l'appartenenza di ciascuno alla propria comunità linguistica e alla propria patria, oltre che alla propria cerchia religiosa,

attraverso l'esperanto si sarebbe potuto contribuire al miglioramento della comunicazione nel mondo, mentre attraverso questo nuovo approccio alla fede si sarebbe potuto aiutare il progresso dell'umanità, superando vincoli, pregiudizi e contrapposizioni. L'*homaranismo*, che secondo il dizionario *Plena Vortaro* è «*una dottrina che esige che ognuno consideri e ami gli uomini di ogni nazione come propri fratelli»* (in Astori 2008b, p.3), di fatto è il vero perno della riflessione di Zamenhof, che vedeva nel sogno dell'unificazione degli uomini il primo obiettivo della propria esistenza, mentre l'esperanto costituiva solo parte di questa idea, funzionale a raggiungere il traguardo reale.[22] In concreto, risulta però difficile scindere le due parti della sua azione, visto che lo stesso Zamenhof reputava che «*come l'hilelismo non potrà esistere senza una lingua neutrale, così l'idea di una lingua neutrale non potrà mai realizzarsi senza l'hilelismo»*[23] (*Originala Verkaro* 323, citato in Astori 2008b, p.5).

Per maggior chiarezza, riportiamo qui parte dei cosiddetti "*Dogmoj*" apparsi nel numero del febbraio 1906 del *Ruslanda Esperantisto*. La Dichiarazione sull'*Homaranismo* afferma:[24] «*Sono*

22 Zamenhof, nella lettera a Michaux del 1905, scrisse : «*Dalla prima infanzia mi sono dedicato completamente a un'idea e a un sogno, il sogno dell'unione dell'umanità. Questa idea è stata l'essenza e la meta della mia intera vita, la questione dell'Esperanto è solo parte di quest'idea – all'altra parte non smetto di pensare e di sognare, e prima o poi, quando l'Esperanto non avrà più bisogno di me, uscirò con un piano, a cui da tempo mi sono preparato. Questo piano, che chiamo Hilelismo, consiste nella creazione di un ponte morale, con cui possano unirsi fraternamente tutti i popoli e le religioni»* (in Waringhien 1959, p. 397).

23 L'*homaranismo* rappresenta un ampliamento delle teorizzazioni già delineate con l'*hilelismo*, dal quale però, come specifica Astori (2008b), si distingue per il fatto di comprendere tutti i popoli e le religioni, mentre il secondo era principalmente destinato a un solo gruppo, gli ebrei. Zamenhof, anche se in seguito superò le posizioni filosioniste, non rinunciò mai a ribadire l'importanza dell'humus culturale e religioso in cui era cresciuto: «*Se non fossi ebreo, l'idea dell'unione dell'umanità o non mi sarebbe affatto venuta in mente o non mi avrebbe avvinto così ostinatamente nel corso di tutta la mia vita»* (citato in Gobbo 1998).

24 La traduzione dei *dogmoj* 1, 2, 11 e 12 è di Astori (2008b), quella del terzo,

un homarano: ciò significa che mi comporto nella vita abbracciando i principi che seguono.

1) Sono un uomo e guardo all'intera umanità come a una famiglia; considero la divisione di essa in popolazioni diverse reciprocamente nemiche e in comunità religioso-nazionali come una delle più grandi infelicità che presto o tardi deve scomparire e alla cui scomparsa devo mirare secondo le mie possibilità.

2) Vedo in ogni uomo solo un uomo, e valuto ogni uomo solo secondo il suo valore personale e le sue azioni. Ogni offesa o pressione a un uomo per il fatto che appartiene a una popolazione, una lingua, una religione o una classe sociale diverse da me la ritengo un atto di barbarie.

3) Credo che ogni paese non appartenga a questo o quel popolo, ma con pari diritti a tutti i suoi abitanti regolari, qualunque lingua o religione abbiano; considero il mescolarsi degli interessi del paesi con gli interessi di questo o quel popolo, lingua o religione come un lascito dei tempi barbarici, quando esisteva solo il diritto sancito dal pugno e dalla spada.

4) Credo che nella propria vita familiare ogni uomo abbia un diritto pieno, naturale e indiscutibile a parlare qualunque lingua o dialetto voglia, e a praticare qualunque religione voglia; ma nell'entrare in comunicazione con uomini di altra provenienza deve, per quanto possibile, sforzarsi di usare una lingua neutrale-umana e di vivere secondo principi religiosi neutrale-umani. Ogni sforzo di una persona di imporre ad altre la sua lingua o la sua religione, se non è richiesto da una necessità assoluta, lo considero una barbarie.

[...]

---

del quarto e del decimo invece è mia.

10) Definisco come mia religione quella in cui sono nato, o alla quale sono ufficialmente iscritto, ma al suo nome devo sempre aggiungere la parola "homarano", per dimostrare che la professo secondo i principi religiosi dell'homaranismo, che consistono in quanto segue: a) Sotto il nome di "Dio" colloco la più alta Forza per me non comprensibile, quella che domina il mondo e la cui essenza ho il diritto di spiegarmi nei modi che l'intelletto e il cuore mi suggeriscono.

b) Come legge fondamentale della mia religione considero la regola "comportati con gli altri come desideri che gli altri si comportino con te, e ascolta sempre la voce della tua coscienza", tutto il resto nella mia religione lo tratto come leggende o usanze religiose, che sono state introdotte dagli uomini per portare nella vita un programma definito e un calore spirituale, e la cui osservanza o meno dipende dal mio volere personale.

c) Sono consapevole che ogni uomo appartiene a questa o quella religione non perché essa risponde più di tutte alle sue convinzioni personali, ma solo perché egli vi è nato all'interno, e che l'essenza di tutte le religioni è la stessa [...][25]

11) Quando nella mia città sarà stato fondato un tempio homaranista, devo quanto più frequentemente possibile visitarlo, per convenirvi fraternamente con gli homaranoj di altre religioni, elaborare con loro costumi e feste neutrale-umane e in tal modo contribuire all'elaborazione, passo dopo passo, di una religione comune-umana pura filosoficamente, ma allo stesso tempo bella, poetica, calda e regolatrice dell'esistenza, religione che i genitori potranno trasferire senza ipocrisia ai loro bambini. Nel tempio homaranista ascolterò le opere dei grandi maestri dell'umanità relativi alla vita e alla morte e al rapporto del nostro "io" con

25 Correlata a questa presa di posizione è anche la definizione di "libero pensatore" (*liberkreda*), che si riferisce a chi condivide le linee guida fondamentali delle religioni pur non riconoscendosi, in quel momento, pienamente in nessuna di esse.

l'universo e l'eternità, discussioni etico-filosofiche, inni che elevano e nobilitano. Questo tempio deve educare i giovani spingendoli a combattere per la verità, il bene, la giustizia e la fratellanza verso ogni uomo, far crescere in loro l'amore per il lavoro onesto e il disgusto per i parolai e per ogni vizio; questo tempio deve offrire riposo spirituale agli anziani, consolazione ai sofferenti, dare la possibilità di alleggerire la coscienza a tutti coloro che portano qualunque peso. […].

12) Definisco homarano chi ha sottoscritto la Dichiarazione dell'Homaranismo e si è iscritto a uno dei templi o circoli homaranisti esistenti.

Come si vede, in questi principi, in cui Astori (*ibid*., p. 5) rintraccia la presenza di una matrice massonica, si fondono istanze e valori provenienti da tradizioni diverse, che fanno pensare a una sorta di relativismo etico-religioso, piuttosto audace per quell'epoca, che non mancò di attirargli delle critiche. Il ruolo di leader informale di cui Zamenhof godeva si accompagnava a un prestigio e a un seguito personale (talvolta al limite del culto spontaneo) che non poteva che creare tensione nel movimento, quando egli esponeva così nettamente le proprie convinzioni morali.

Particolarmente netta fu la contrapposizione di de Beaufront, che criticava queste idee come sciocche utopie e come qualcosa di lontano dal vero spirito dell'esperanto. In una lettera Zamenhof diede questa risposta: «*Voi dite che noi ingenuamente speriamo che l'homaranismo dia all'umanità una pace completa e la felicità. Questa stessa cosa si diceva 18 o 19 anni fa anche degli esperantisti. Ma, creda a noi, non siamo così ingenui come Lei ci presenta ai lettori: sappiamo bene che l'homaranismo non renderà gli uomini degli angeli, proprio come gli esperantisti lo hanno sempre saputo dell'esperanto. Noi non speriamo di cambiare il cuore degli uomini che non vogliono la pace, - noi vogliamo solo: a) permettere la giustizia e la fratellanza fra i popoli per le molte persone che le*

desiderano, e alle quali la mancanza di una lingua neutrale e di una base religiosa e morale hanno reso finora impossibile qualsiasi tipo di comunione fraterna; b) fissare (e attraverso lo scambio di contatti perfezionare costantemente) con precisione dei principi, ai quali possano attenersi quelle persone che nel cuore sentono la necessità dell'uguaglianza e della fratellanza fra i popoli, ma che ad essa vengono meno solo per un'insufficiente riflessione sull'argomento e perché non hanno a disposizione un qualche programma definito». Ancora, Zamenhof accusò de Beaufront con queste parole: «*Se contro l'homaranismo lottano quegli esperantisti che nell'Esperanto vedono solo un rimedio per scambiarsi cartoline illustrate o per fare buoni affari, o persino per farsi la guerra con successo - non ce ne stupiamo, ma se contro l'homaranismo lottano quegli esperantisti che nell'Esperanto hanno sempre visto un'idea e che per quest'idea hanno lavorato molto e con amore - questo ci sembra strano».*[26] In definitiva, malgrado la necessità di mantenere distinti i due piani il legame fra i due movimenti, anche sul piano pratico, appare piuttosto rilevante.

Possiamo dire che la "predicazione laica" di Zamenhof ebbe effetti modesti su entrambe le sponde cui intendeva rivolgersi: il mondo culturale ebraico reagì con sostanziale indifferenza, mentre la comunità esperantista, soprattutto quella attiva nell'Europa occidentale, era diffidente verso i lati di più esplicito proselitismo parareligioso, come conferma il fatto stesso che si tenesse nascosta l'origine ebraica del creatore dell'esperanto. Per questo motivo Zamenhof decise di rimandare la battaglia sul progetto religioso solo a un momento successivo, quando l'esperanto si fosse sufficientemente stabilizzato, dando alla comunità la forza necessaria a sopravvivergli, fatto certo non scontato. A partire dal 1912, come abbiamo visto, compì il passo di abbandonare la guida

26 Zamenhof ammise comunque che la sua "religione neutrale" in realtà non era adatta per Paesi linguisticamente omogenei come la Francia, ma «*era destinata... soltanto a Paesi abitati da popolazioni tra loro diverse»* (in Lins 1990, p. 40).

del movimento e di rientrare fra i ranghi, così da avere la mano libera e recuperare l'altra parte della sua missione, quell'*interna ideo* che forma il nocciolo del suo pensiero.

In ogni caso, se il movimento esperantista in quanto tale ha ricevuto un'influenza marginale da queste teorie, non si può dire che l'azione e la riflessione etica di Zamenhof siano rimaste prive di esiti. Due, almeno, sono le religioni che hanno avviato un confronto sulle tematiche che abbiamo presentato: da un lato il cattolicesimo, che con l'esperantismo ha una lunga storia di collaborazioni, di cui daremo qualche dettaglio nel quarto capitolo, dall'altro il bahaismo, una fede che conta oltre sei milioni di discepoli nel mondo. Si tratta di una religione pacifista, poco gerarchizzata, rivelata ma di matrice islamica,[27] nata nell'Ottocento; fra i vari principi figura l'adozione di una lingua ausiliaria mondiale e di un sistema di scrittura egalitarista universale. Al bahaismo lo stesso Zamenhof guardò con interesse e favore, per l'accento sulla fraternità umana che riecheggiava l'*interna ideo.* Dal canto loro, alcuni bahá'í incoraggiano lo studio e l'uso dell'esperanto, ma senza alcun dogmatismo prescrittivo. C'è un altro importante legame con l'esperantismo: fra gli aderenti va ricordata Lidia Zamenhof,[28] la figlia di Ludwik, malgrado le perplessità della sua stessa famiglia verso questa conversione.

2.1.3 – La nascita del movimento

Un concetto importante per capire la natura dell'esperantismo delle origini, nonché la speranza e gli obiettivi che davano forma al movimento, è quello della *fina venko*, la "vittoria finale", che si riferisce al presunto momento in cui, sconfitta "l'indifferenza del mondo", l'esperanto sarà diffuso e parlato dappertutto. Si tratta di una prospettiva, ormai decisamente datata, di cui parleremo nel

27 Afferma infatti di inserirsi come ultimo anello della catena che unisce progressivamente Abramo, Krishna, Mosè, Buddha, Zarathustra, Gesù e Maometto.

28 Importante figura dell'esperantismo nella prima metà del secolo, Lidia verrà rinchiusa nel ghetto di Varsavia e poi condotta a Treblinka.

terzo capitolo, ma che ci permette di interpretare meglio le posizioni dei protagonisti dei primi anni della storia dell'esperanto. Anticipiamo che, di solito, si ricordano due strade principali per raggiungere questa meta,[29] che danno vita a due correnti: il *desuprismo*, che privilegia la via istituzionale, e il *desubismo*, che invece affida un ruolo centrale ai singoli e alle masse popolari. Da un lato dunque, si vedono come interlocutori primari associazioni ed entità di portata internazionale, dall'altro si punta a diffondere in modo capillare la conoscenza della lingua e i valori che la ispirano. Gli avvenimenti di cui daremo conto, dunque, rispondono a logiche motivate da questa duplice linea d'azione.

In effetti, nella sua trattazione della storia dell'esperantismo dal 1887 agli anni Cinquanta del secolo scorso, Waringhien (1959, p. 397 e segg.) ricorda che il movimento presenta tre aspetti fondamentali, tra loro connessi ma da studiare in modo distinto: quello linguistico, quello ideologico e quello sociale. Solo dalla loro interazione, comunque, è possibile comprendere davvero il vero carattere di questo fenomeno. Superata la fase preliminare, quella in cui Zamenhof lavorò al progetto, Waringhien individua quattro grandi fasi, che si riflettono, anche se non in maniera perfettamente corrispondente, nella periodizzazione delle diverse tendenze letterarie di cui parleremo nel quinto capitolo.

Nel primo periodo, dopo la pubblicazione dell'*Unua Libro*, la lingua viene presentata semplicemente come strumento per la comprensione reciproca; gli scopi più profondi erano tenuti nascosti, o annunciati in maniera informale, non ufficiale. Secondo Waringhien, il primo pubblico ad avvicinarsi all'esperanto era comunque piuttosto eterogeneo, poichè comprendeva:

- i membri dei circoli di appassionati del volapük, già sensibilizzati alla questione

29 Meta che può variamente essere intesa anche come il riconoscimento ufficiale del valore dell'esperanto da parte di qualche autorità politica, se non come una vera e propria “esplosione demografica” degli esperantisti. La vaghezza del concetto rende conto della pluralità degli approcci con cui il movimento delle origini preparava le proprie battaglie.

- i sionisti dell'impero russo, nell'ottica di un'atmosfera illuminista di risveglio culturale (*klerismo*)
- i seguaci di Tolstoj e altri pacifisti di varia ispirazione

Tale pubblico era fortemente idealista, ma Waringhien sottolinea che non bisogna sovrastimare questo aspetto: si trattava comunque di persone prevalentemente interessate al campo intellettuale, al progresso della scienza e della cultura, a qualcosa che in definitiva facilitasse le relazioni internazionali, senza troppe componenti mistiche, se si esclude la prospettiva cristiana presente in Tolstoj. Questo periodo dura fino al 1900 circa; è un tempo di esplorazioni e di discussioni su ipotesi di riforma, benché prudentemente frenati dalla volontà di non disgregare la comunità come era accaduto al volapük. I tre pilastri in cui si impegna il movimento esperantista in questa fase sono la propaganda, gli studi linguistici e lo sviluppo della letteratura, soprattutto in traduzione.

Il secondo periodo, che dura fino allo scoppio della prima guerra mondiale, nasce in parallelo alla fondazione della rivista *L'Espérantiste* e al coinvolgimento degli intellettuali francesi, per cui il cuore del movimento si sposta dall'Europa nordorientale a Parigi. In questo momento si hanno le prime adesioni del ceto borghese, portatore di una diversa mentalità. Dal punto di vista ideologico, si nota la fioritura della mistica dell'*interna ideo*, a partire dallo stesso Zamenhof. Come abbiamo detto, quest'idea incontra le opposizioni di chi temeva una deriva dell'esperantismo che lo portasse a diventare una sorta di movimento religioso sincretista; c'è dunque pressione su Zamenhof per convincerlo a non affrontare questi argomenti durante i congressi, sempre più pieni di cerimoniali utili a scaldare gli animi e ad appassionare i nuovi adepti. Indebitamente, si forma anche un culto attorno alla sua persona, il *Majstro*, visto come un profeta che lotta contro gli eretici.[30]

La lingua aumenta la sua diffusione anche grazie ai tentativi di utilizzarla praticamente, con un risvolto economico: francobolli, cartoline, editoria. Vengono addirittura create una moneta (*spesmilo*)

30 Waringhien parla al riguardo di «*cieco entusiasmo*» (*ibid*., p. 402).

e una banca internazionale (a Londra, la *Ĉekbanko Esperantista*). Nel 1908 nasce anche l'UEA, di cui parleremo fra poco.

Così strutturato, l'esperanto resiste al colpo prodotto dallo scisma dell'ido, anche se il nuovo pubblico francese era maldisposto verso i tratti della lingua più divergenti da quelli cui erano abituati, e cercava di introdurre riforme che limitassero gli aspetti modellati sulle lingue slave e germaniche. Nel 1908 Zamenhof disconosce l'autorità della commissione guidata da de Beaufront, e nega la possibilità di fare cambiamenti all'esperanto, ribadendo il valore supremo dell'unità; l'ido intanto prende piede, benché il travaso di esperantisti nel nuovo movimento sia minimo. Per questi motivi, la comunità esperantista sente il bisogno di tutelarsi: nello stesso anno viene fondata l'*Akademio*, deputata a conservare i principi fondamentali della lingua e a controllarne l'evoluzione.

Lo scisma dell'ido diventa quasi un argomento tabù. I valori sono diversi: non ci sono aspetti pseudoreligiosi, la vocazione ausiliaria della lingua è primaria, e questa viene considerata sempre riformabile; c'è una convinzione positivista nel ruolo della scienza linguistica come via migliore per arrivare a un progetto valido. Malgrado la ragionevolezza dell'approccio di de Beaufront e Couturat, il loro progetto non riscosse il successo sperato, forse perché i loro sforzi vennero recepiti dalla base del movimento come un tentativo di scardinare con violenza quell'unità che il popolo esperantista si era costruito attraverso la stabilità della lingua. Le turbolenze dello scisma, secondo Waringhien, ebbero almeno il vantaggio di liberare il movimento dagli animi più accesi e dai riformatori-a-tutti-i-costi, nonché di spingere a una riflessione più profonda, che vedeva nella coesione sociale il vero punto di forza, anche a dispetto di eventuali lacune linguistiche. Tipico di questo periodo, comunque, è anche un individualismo marcato, talvolta tendente al fanatismo, e la resistenza ad organizzarsi in associazioni di più ampio respiro. La lingua, intanto, si irrobustisce molto, soprattutto grazie alla crescita della letteratura in traduzione, che arricchisce il vocabolario e rende la struttura più elastica, così da

creare una sintassi e uno stile autonomo.[31]

Una brusca battuta d'arresto fu indotta dalla prima guerra mondiale, durante la quale solo l'UEA riuscì a conservare una parziale libertà d'azione. A margine, è interessante osservare che l'esperanto ebbe un canale di diffusione proprio nelle carceri militari, dove poteva capitare che un soldato facesse da tramite per l'insegnamento della lingua ai suoi compagni di prigionia, che così potevano occupare in un'attività stimolante parte del proprio tempo, come attestato dai romanzi dell'ungherese Baghy. Durante la guerra morì anche Zamenhof, evento che provocò grande sconforto negli esperantisti, e spinse alcuni di loro a comporre poesie che ne celebravano la vita e le opere.[32]

L'avvio del terzo periodo coincide con la fine delle ostilità, quando i circoli esperantisti riprendono le loro attività nella maggior parte dei paesi europei, e il numero degli adepti cresce grazie alla fruttuosa introduzione di un nuovo metodo di insegnamento.[33] La guerra aveva fatto cadere molte delle illusioni, e la fede nell'*interna ideo* perde peso nel movimento esperantista nel suo complesso, trovando maggiore credito in confessioni religiose come il bahaismo e l'Oomoto, o in associazioni socio-politiche come la SAT di Lanti, che con le sue rivendicazioni sulla lotta di classe provoca una rottura col neutralismo dell'UEA. Dalla SAT stessa, di cui parleremo fra

31 Waringhien definisce Zamenhof, Kabe e Grabowski i tre autori classici, dal cui studio è possibile cogliere il vero spirito della lingua.

32 Tra di loro anche Bruno Migliorini, come vedremo alla fine del terzo capitolo.

33 Questo metodo prende il nome del suo ideatore, il sacerdote cattolico ungherese Andrea Cseh, che, nel 1920, nella città transilvana di Sibiu, si trovò a dover insegnare l'esperanto a un gruppo di persone di diverse nazionalità, per la maggior parte operai. Non disponendo di manuali e non potendo far riferimento a un bagaglio di conoscenze linguistiche comuni, Cseh sviluppò una didattica basata sul dialogo, che da temi e strutture più semplici man mano incorporasse livelli di difficoltà superiori. Tale strategia, di approccio più comunicativo che grammaticale, era volta a ottimizzare le capacità e gli interessi del gruppo di studenti cui si rivolgeva, e si rivelò piuttosto efficace, al punto che lo IEI, l'istituto che si appoggia sul metodo Cseh, fondato all'Aja nel 1930, è ancora operante.

poco, nel 1930 avviene un'ulteriore scissione, quando i comunisti si staccano per fondare l'IPE (*Internacio de Proletaj Esperantistoj).*

L'esperanto comincia ad essere utilizzato nel commercio e nel turismo, facendo intravedere prospettive di reddito nella diffusione della lingua; intanto, iniziano anche i primi esperimenti di trasmissione radiofonica. Questo periodo marca importanti sviluppi nel campo linguistico e letterario: grazie ad alcune opere fondamentali, come il *Plena Vortaro de Esperanto* (1930), il *Parnasa Gvidlibro* (1932) e la *Plena Gramatiko de Esperanto* (1935) la lingua acquista stabilità, le forme vengono fissate, alcune lacune vengono colmate. Il numero delle opere tradotte cresce vertiginosamente,[34] ma il settore editoriale più rilevante è quello delle antologie nazionali,[35] che permettono di far conoscere i testi più interessanti prodotti da letterature altrimenti poco note. Per quanto riguarda la letteratura originale, essa si sviluppa al punto da diventare motivo sufficiente a destare interesse per l'esperanto e a impararlo. Alcune opere originariamente scritte in esperanto sono considerate così meritevoli da venire tradotte nelle lingue nazionali: Waringhien cita il caso del manuale scientifico *Fine mi komprenas la Radion!* di Evgenij Ajsberg, tradotto in dodici lingue.

In quest'atmosfera di relativo ottimismo verso le potenzialità di successo dell'esperanto, si assiste a quello che Waringhien considera un momento di brusco risveglio:[36] il 26 giugno 1936 il governo nazista proibisce le organizzazioni internazionali, e condanna al declino il movimento esperantista. A questi provvedimenti si accompagnano misure anche più forti: le pubblicazioni editoriali vengono sospese, e molti libri bruciati. Dopo la seconda guerra mondiale, la cortina di ferro e la guerra fredda separano gli esperantisti in due blocchi contrapposti, e nell'Europa orientale in particolare l'esperanto viene considerato con aperta

34 Fra tutte spicca l'*Infero* dantesco di Kalocsay, del 1933.

35 Le prime, nel 1925, furono quelle della Catalogna e della Bulgaria.

36 Il quale, come dimostrano le ricerche di Lins (1990), in realtà era stato preceduto da segnali d'avvertimento inquietanti.

ostilità. Per la grande rilevanza storica e ideologica di questi avvenimenti, e per le ripercussioni che hanno avuto per il movimento nel suo complesso, torneremo a parlare delle persecuzioni subite dagli esperantisti sotto il nazismo e lo stalinismo fra qualche paragrafo. In ogni caso, al termine di questa fase oscura in pochi anni il numero dei circoli recuperò il livello raggiunto prima della guerra.

Si arriva così al quarto periodo, quello che prelude alla contemporaneità: riprendono i congressi, escono nuovi giornali, nascono nuovi editori. Cominciano anche i congressi giovanili separati, e quelli per bambini organizzati in parallelo a quelli dell'UEA. Nella letteratura, la scuola di Budapest lascia il posto a quella scozzese ed inglese. Volendo identificare alcuni momenti chiave all'interno di questo periodo, non si possono che citare le due risoluzioni dell'UNESCO relative ai meriti dell'esperanto, quella di Montevideo del 1954 e quella di Sofia nel 1985, che presenteremo più avanti. Non meno importanti, restando all'interno delle organizzazioni esperantiste, due manifesti programmatici che, pur nelle loro differenze, indicano gli obiettivi e le linee guida per dare nuova forza all'esperanto: per maggiori dettagli rimando al paragrafo 3.3.3, dove si metteranno a confronto il testo elaborato a Rauma nel 1980 e quello di Praga, scritto sedici anni dopo.

Appare ora il caso di dare qualche informazione in più su quelle che, leggendo le cronache del movimento e le biografie dei suoi protagonisti, si presentano forse come le sue tre colonne principali, tre istituzioni che hanno dato continuità alla storia degli esperantisti, portando ciascuna il proprio contributo a definire la sfaccettata identità di questo fenomeno. La prima, cui più volte abbiamo accennato nel primo capitolo, è l'*Akademio de Esperanto*, la principale autorità linguistica. Nata come *Lingva Komitato* in occasione del primo congresso, nel 1905, nel tempo ha acquisito una fisionomia più chiara. Essa si prefigge quattro scopi principali:

- tutelare l'esperanto e il *Fundamento*, per controllare l'evoluzione della lingua

- studiare le questioni linguistiche relative all'esperanto
- esaminare i testi dal punto di vista della lingua
- sostenere la diffusione dell'esperanto.

L'Accademia, che fornisce anche un servizio di consulenza per chi desideri ricevere charimenti e consigli rispetto a quesiti linguistici specifici, elabora comunicati con cui viene espressa una posizione ufficiale rispetto ad aspetti controversi della grammatica e del lessico dell'esperanto, anche se poi naturalmente è la comunità dei parlanti a decidere se e in che misura attenersi a queste decisioni.[37] Due altri istituti che cooperano alla diffusione dell'esperanto nella collaborazione scientifica internazionale sono l'*Internacia Scienca Akademio Comenius*, con sede a Uppsala, e l'Accademia Internazionale delle Scienze di San Marino.

Natura diversa ha l'UEA, la principale delle organizzazioni esperantiste, la cui storia richiederebbe un capitolo a sé. Attiva dal 1908, l'*Universala Esperanto-Asocio* fu fondata dallo svizzero Hector Hodler con l'obiettivo di «*facilitare ogni tipo di relazione tra i parlanti di lingue diverse e la creazione di un forte legame di solidarietà fra i membri»* (in Gobbo 1998).[38] Essa ha una duplice missione: da un lato coordina i rapporti fra le associazioni nazionali, dall'altro accoglie anche membri singoli, a cui fornisce una serie di servizi con l'aiuto di una rete mondiale di delegati.[39] Un contributo importante di Hodler fu quello di rimarcare la differenza fra “esperantista”, inteso nel senso della Dichiarazione di Boulogne, e “esperantiano”, il membro dell'UEA che vedesse nell'*Esperantia* il modello di una futura umanità

37 Fra gli argomenti trattati, possiamo ricordare i nomi propri, le indicazioni geografiche e soprattutto i participi passivi.

38 Di fatto, dunque, l'UEA non è destinata ai semplici conoscitori dell'esperanto, ma a chi in qualche misura simpatizza con l'*interna ideo.*

39 Nel corso della sua travagliata esistenza durante l'epoca dei nazionalismi, ci furono anche dibattiti sulla forma organizzativa interna, che nel 1936 provocarono la separazione fra UEA e IEL (Lega Esperantista Internazionale), una federazione di associazioni nazionali, che protestava anche contro l'inefficiente conduzione economica dell'UEA di quel periodo. Nel 1947 le due associazioni riconfluirono sotto il nome di UEA, ma con una modalità organizzativa più vicina alla IEL.

solidale e basata sulla collaborazione. In effetti, l'elemento distintivo dell'UEA, fin dalle sue origini, è quello che Lins (1990) definisce “internazionalismo pratico”: con Hodler si passa dalla fase della pura propaganda, in cui trovavano spazio le proposte di riforma della lingua, a quella della sua utilizzazione pratica. Questa concezione, nuova per l'esperantismo, una fusione di spinte idealistiche e obiettivi concreti, appare perciò finalizzata ad ottenere risultati verificabili, agendo non a livello di “nazioni” ma di “uomini”, e determinò il successo dell'iniziativa, che trovò subito molti membri paganti.

Operando nella neutrale Svizzera,[40] potè quasi da subito dimostrare di essere un'organizzazione calata nella realtà, offrendo solidarietà e aiuto materiale ai suoi membri; in particolare, occorre ricordare lo scambio della corrispondenza tra familiari abitanti in paesi ostili: si calcola che durante la prima guerra mondiale quasi duecentomila lettere passarono per Ginevra. Hodler, che confidava molto nella neonata Società delle Nazioni,[41] indicò anche la linea teorica di condotta per gli esperantisti nel (primo) dopoguerra: essi dovevano diventare gli embrioni delle élite che sulle rovine nazionali avrebbero costruito una nuova casa internazionale. Tuttavia, nel periodo successivo, quello della salita al potere dei regimi nazionalisti, l'UEA subì una grossa pressione e fu attraversata da forti contrasti; soprattutto i nazisti posero seri ostacoli alla prosecuzione della sua opera, in particolare per la questione razziale e il rapporto con gli ebrei. Nel 1947, come vedremo, i dirigenti arrivarono a sentire l'esigenza di promuovere una mozione che facesse esplicito riferimento alla tutela dei diritti umani: un modo per prendere le distanze dagli anni bui del compromesso e della sopraffazione.

Attualmente, l'UEA svolge una pluralità di servizi, che servono ad integrare l'attività delle organizzazioni nazionali e dei gruppi locali.

40 La prima sede dell'UEA, i cui uffici ora si trovano a Rotterdam, fu Ginevra.

41 «*Dalla Società delle Nazioni gli esperantisti sperano dunque che presto essa riconosca la necessità di un mezzo comune di reciproca comprensione*» (citato in Lins 1990, p. 63).

Fra le pubblicazioni, ricordiamo lo *Jarlibro,* cioè l'annuario che contiene gli indirizzi della rete dei delegati,[42] le sedi delle associazioni e di quelle che collaborano, il mensile *Esperantisto*, e alcune riviste specialistiche. L'UEA propone anche il più ricco catalogo di libri in esperanto,[43] e cura una biblioteca che porta il nome del suo fondatore e ha una dotazione di circa trentamila opere; ciò per cui è più famosa, tuttavia, è l'organizzazione dei Congressi Universali, che si tengono, solitamente in estate, ogni anno in una città diversa del mondo, con un numero di partecipanti che arriva a superare le tremila unità.

Se l'UEA si caratterizza per un approccio fondamentale neutrale, soprattutto in ambito politico, tutt'altra è la storia della SAT, la più importante delle istituzioni che non trattano l'esperanto come un fine, oggetto della loro propaganda, bensì come un mezzo, uno strumento per portare avanti le proprie rivendicazioni. La *Sennacieca Asocio Tutmonda* (Associazione Anazionale Globale), di ispirazione socialista, nacque nell'agosto del 1921 come organizzazione rappresentativa degli individui desiderosi di mettere l'esperanto al servizio della lotta di classe mondiale. Anche prima della guerra mondiale gli operai esperantisti avevano preferito organizzarsi in modo autonomo, senza collaborare con le associazioni neutrali di stampo borghese, avendo ideali e finalità in parte diverse da quelle dell'*homaranismo*.

Fra i principali responsabili della creazione della SAT va menzionato il francese Eugène Adam (1879-1947), poi diventanto noto come Lanti (da "*l'anti*", "l'oppositore"), un autodidatta che si era avvicinato prima a Sébastien Faure e al movimento anarchico, dalle cui teorie trasse la presa di distanza dalle guerre e dai nazionalismi, e poi a quello bolscevico. Dopo aver appreso l'esperanto e aver

42 Il desiderio di consentire a chi sapeva la lingua o la voleva impare di mettersi in contatto risale a Zamenhof, che già nel 1889 fece pubblicare l'*Adresaro*, con un migliaio di recapiti.

43 Fra cui una buona parte di quelli usati come documentazione per scrivere questa tesi; si tratta di testi altrimenti piuttosto difficili da reperire, se non rivolgendosi al circuito delle biblioteche delle associazioni.

cominciato a collaborare con la rivista *Le Travailleur Espérantiste*, dell'associazione rivoluzionaria parigina *Liberiga Stelo* (Stella liberatrice), nei suoi articoli cominciò ad abbozzare un'immagine degli esperantisti come embrione di un futuro popolo anazionale. Un aspetto estremamente rilevante fu la sua volontà di tenere la SAT fuori dal controllo di un singolo partito, e di conservare legami sia con i comunisti che con i socialisti e gli anarchici, alla luce del fatto che l'azione della SAT doveva essere più di tipo educativo-culturale che politico. Nel saggio del 1921 *For la neŭtralismon!* ("Via il neutralismo!", citato in Lins 1990 pp. 164-165) scrisse: «*Per mezzo della nostra lingua comune deve avvenire un travaso spirituale al di sopra di tutti i confini statali. Una costante mutua relazione farà crescere nel nostro cuore un sentimento sopranazionale che farà quasi da antidoto all'infida educazione nazionale che lo stato ci impone. Sarà una certa igiene dello spirito contro i miasmi nazionali che respiriamo continuamente in mezzo all'atmosfera sciovinista creata dai governi. Usando il più spesso possibile la lingua artificiale incarneremo in noi le doti capaci di farci diventare veri cittadini del mondo. Non possiamo mai valutare troppo l'importanza di questo fatto: qui sta l'essenziale capacità rivoluzionaria dell'esperanto. Attraverso incessanti rapporti con i nostri compagni d'ogni Paese noi potremo per questo essere giustamente fieri di essere i più coerenti tra i cosiddetti internazionalisti».*

La SAT divenne subito un polo d'attrazione per gli esperantisti di sinistra, ed ebbe un successo immediato, determinando un impoverimento e un appiattimento della discussione all'interno del movimento neutrale. La rivista *Sennaciulo* si propose fin dall'inizio come specchio della vita effettivamente vissuta dagli operai di tutto il mondo, pubblicando articoli e lettere che fornivano una descrizione in prima persona delle condizioni di vita dei lavoratori. L'obiettivo di mantenere la SAT al di fuori degli schieramenti partitici, come vedremo, comporterà l'insorgere di gravi tensioni con le autorità comuniste sovietiche; durante questo conflitto, negli anni Trenta, nascerà anche un'associazione distinta, la SEU, affiliata al

Comintern, la quale a sua volta dovrà resistere alle campagne di russificazione imposte da Stalin.

La SAT, con sede a Parigi, è tuttora piuttosto importante in quanto editrice del già citato dizionario PIV, il più completo fra quelli totalmente in esperanto; anche se probabilmente non raggiungerà più i numeri del passato, conserva ancora diverse centinaia di membri paganti.

In questo paragrafo, che ha carattere riepilogativo e di raccordo, si sono voluti riassumere brevemente alcuni degli spunti e delle indicazioni già emersi nella discussione, ed anticipare altre riflessioni che verranno poi approfondite per cercare di descrivere in modo più completo la storia, non sempre limpida e di facile interpretazione, dell'esperanto e delle persone responsabili della sua diffusione. Prima di proseguire questo discorso, tuttavia, è necessario fare un altro passo indietro: per capire meglio il posto occupato dall'esperanto all'interno della tradizione delle lingue artificiali, infatti, appare utile compiere una piccola digressione ed esaminare alcuni progetti e lavori precedenti o successivi alla comparsa dell'esperanto. Se è vero che una lingua si associa sempre a una visione del mondo, o meglio, a una pluralità di modi di guardare alla realtà, lo studio di altre opere che condividono con l'esperanto parte del percorso di formazione, ma che da esso si distinguono per le caratteristiche strutturali o la concezione ideologica, riuscirà forse ad arricchire la nostra conoscenza del fenomeno dell'invenzione linguistica.

2.2 – LE LINGUE INVENTATE

2.2.1 – <u>I "rivali" dell'esperanto</u>

Il tema delle lingue artificiali, dell'aspirazione a una lingua universale e in generale dell'utopia linguistica è molto vasto, ed è stato al centro di diversi studi, fra i quali occorre ricordare almeno quelli di Pellerey (1992) e di Eco (1993). Riprendiamo in questo

paragrafo solo alcuni elementi essenziali a capire, appunto, il ruolo specifico dell'esperanto all'interno di questa catena di tentativi, progetti abbozzati o altamente sviluppati, di portata generale o rivolti a una specifica comunità di destinatari.

Tradizionalmente, si è soliti ricondurre queste ricerche alla volontà di superare la "maledizione divina" generata dalla distruzione della Torre di Babele, quando, secondo il mito, gli uomini non poterono più contare su una lingua con cui esprimersi e farsi comprendere da tutti.[44] Se nell'antichità classica il greco e poi il latino erano riusciti a diventare quasi delle lingue veicolari, almeno per alcune classi sociali, alla fine del Medioevo si avverte sempre di più la necessità di uno strumento adeguato ai tempi, una lingua comune per esprimere i nuovi concetti elaborati dalla filosofia e dalla scienza. Nel corso del XVII secolo, il tentativo di creare lingue artificiali perse il carattere mistico e magico del periodo precedente, in cui tra l'altro si era cercato di risalire alla lingua originaria, per trasformarsi nella ricerca di un codice di comunicazione davvero universale, che soppiantasse, o almeno affiancasse, un latino sempre meno noto e conosciuto, in assenza di una lingua etnico-nazionale ad alta diffusione. L'intento era di guardare a questa lingua come a una costruzione logico-filosofica capace di riorganizzare la conoscenza umana. Per questo motivo, inizialmente ci si concentrò su progetti *a priori*, lingue che cioè non ricalcavano i modelli di quelle esistenti e non riutilizzavano, rielaborandoli, i materiali lessicali di queste ultime, ma creavano autonomamente le unità semantiche necessarie.

Fra i documenti chiave per capire questa fase, si veda la lettera di Cartesio a Mersenne del 1629, che contiene molti elementi cruciali che caratterizzeranno la riflessione interlinguistica successiva. Cartesio proponeva di creare una lingua dalla grammatica semplificata e dalla semantica univoca, senza irregolarità ed eccezioni, da lui percepite come corruzioni. Prima di

44 Si tratta della stessa prospettiva che porterà Voltaire a parlare della diversità delle lingue come di «*una delle più grandi disgrazie della vita*» (citato in Tadolini 1989).

compiere questo lavoro era necessario, per quanto si trattasse di un'impresa ardua, conoscere tutte le idee primitive della mente umana, da cui è possibile far derivare quelle secondarie.[45] Una difficoltà, ai suoi occhi, era rappresentata anche dalla frammentazione delle lingue della comunità umana in una molteplicità di idiomi, da cui discendevano abitudini molto diverse, anche a fronte della convenzionalità del sistema linguistico: si tratta di una visione piuttosto diversa da quella di chi invece credeva nelle lingue di ispirazione divina e in quella primitiva, perduta dall'uomo. Leggendo le parole di Cartesio, non si può non notare che, nel descrivere le basi e i principi essenziali di una simile lingua pianificata, il filosofo francese indica alcuni tratti che è effettivamente possibile riscontrare, tra le altre lingue, anche in esperanto: «*una lingua che si possa capire col semplice uso del vocabolario, nella quale sia un solo paradigma di coniugazione, di declinazione e di costruzione, in cui la formazione delle parole avvenga per mezzo di affissi posti avanti o dopo la radicale, affissi che siano tutti indicati nel dizionario»* (in Tadolini 1989, p. 19). Un altra figura importante è quella di Comenio,[46] che invocava una lingua basata sulla sapienza universale, libera dai limiti di quelle naturali, la quale, semplificando il piano dell'espressione, riproducesse la realtà delle cose create da Dio. La prospettiva di Comenio era, a ben vedere, più ampia, perché comprendeva una riforma dell'educazione che contemplasse i concetti della solidarietà e della comunicazione attraverso un comune linguaggio, secondo il criterio «*dovunque io vada, chiunque sia la persona che incontro, sono sicuro di poterle rivolgere la parola e averne risposta»* (in Tadolini 1989).

Prima di vedere qualche esempio di lingua *a priori*, basata sulla volontà di costruire un sistema universale di conoscenza in cui parole e simboli avessero una regola logica e non una relazione

45 Un aspetto essenziale delle lingue filosofiche, in effetti, è proprio quello di partire non dal linguaggio in sé ma dall'osservazione dalla realtà, per arrivare ad identificarne gli elementi costitutivi e rielaborarli in uno schema coerente.

46 Nome italianizzato del ceco Johan Amos Komenský.

arbitraria priva di coerenza con la realtà, e in cui i concetti fossero elencati e disposti secondo un criterio di derivazione, a prova di errori, dobbiamo introdurre i due termini di “pasigrafia” e “pasilalia”, per la cui definizione ricorriamo al dizionario redatto da Albani e Buonarroti (1994, p. 320). Una pasigrafia è una «*lingua universale esclusivamente scritta, ovvero un sistema di segni convenzionali elaborato per la comunicazione fra persone di lingue diverse. In genere le pasigrafie sono numeriche e si basano sul principio che, numerate le parole del dizionario di una data lingua, come anche le sue flessioni grammaticali e gli affissi, ogni parola, o elemento di parola, può essere rappresentato da un numero corrispondente; assegnando gli stessi numeri alle parole equivalenti di un'altra lingua, si può tradurre in quella il testo cifrato*».[47] Una pasilalia invece è una «*pasigrafia i cui segni convenzionali, mediante determinate regole, possono trasformarsi in suoni pronunziabili*» (*ibid*.).

Fra i progetti più significativi riconducibili a questo filone, ricordiamo l'*Ars Signorum, vulgo Charachter universalis et Lingua Philosophica* di George Dalgarno, del 1661; si tratta di un lavoro improntato alla logica scolastica, composto da un dizionario formato da 17 categorie primarie e ulteriori sottoclassi, indicate da lettere e suffissi; ha una grammatica piuttosto semplice, basata sul nome. Nel 1668, invece, viene pubblicato *Essay towards a Real Charachter and a Philosophical Language* di John Wilkins, un vocabolario che si proponeva di rispecchiare le categorie ontologiche, con una classificazione delle idee in 40 generi e successive specie, tradotto in una pasigrafia ideografica, priva di una conversione fonica. Molto rilevante risulta anche l'apporto fornito da Leibniz, che sosteneva l'utilità di un progetto basato sulla convenzionalità delle idee primarie, le quali dovevano formare un alfabeto di nozioni cui poi applicare delle regole combinatorie, così da permettere di “*ragionare*

47 Come rileva Janton (1996), comunque, un carattere distintivo delle pasigrafie è che, proprio per via della loro base convenzionale, esse si pongono come sistemi di scrittura comprensibili tramite la semplice visione, per cui una traduzione vera e propria non sarebbe nemmeno necessaria.

calcolando" e di proseguire l'esplorazione necessaria ad approfondire le conoscenze umane. Si trattava in ogni caso di una lingua ideata per gli scambi fra le élite culturali internazionali.

Lettere, numeri, ideogrammi, o anche note: un esperimento particolare, sempre riferibile al genere delle pasigrafie, è quello, molto successivo alle opere finora elencate, del Solresol, di Jean-François Sudre (1827). Nel 1866 viene pubblicato *Langue musicale universelle*, in cui si descrivere questa lingua, il cui alfabeto è costituito proprio dalle sette note musicali, che presenterebbero un duplice vantaggio: da una parte esse, pur nei differenti sistemi di notazione, risultano comprensibili a tutti i popoli del mondo, dall'altro possono essere rappresentate in molteplici modi diversi: «*si possono scrivere in modo uguale per ogni lingua, cantare, registrare su pentagramma, rappresentarli con segni stenografici speciali, raffigurarli con le prime sette cifre arabe, con i sette colori dello spettro o addirittura toccando con le dita della destra le dita della sinistra, e quindi sono a disposizione anche di ciechi e sordomuti»* (Eco 1993, p. 328). Una creazione che, pur appartenendo al gruppo delle pasigrafie, se ne differenzia per alcune scelte, è quella proposta da Graziadio Isaia Ascoli (1851), il quale intendeva costruire un sistema scritto internazionale metalinguistico che permettesse la comunicazione via telegrafo e che fosse veloce da apprendere, sintetico e utilizzabile anche in altri contesti. Gobbo (1998, p. 33) puntualizza che nella pasitelegrafia lo scibilie viene diviso in classi secondo la metafora delle frazioni, dove i numeratori sono costituiti dalle idee fondamentali, più o meno riconducibili ai lessemi, i morfemi flessionali formano gli operatori e quelli derivativi sostanzialmente diventano i denominatori. Questa lingua presenta alcune analogie strutturali con l'esperanto, anche se è evidente la sottostante influenza dell'italiano.

Tutti questi progetti, per quanto ingegnosi e ben costruiti secondo la propria logica interna, presentano delle difficoltà e dei limiti di flessibilità nel momento in cui si pensi a un loro utilizzo effettivo, da parte di un numero consistente di parlanti che non

dispongano di un elevato livello di erudizione. Soprattutto per questo motivo nell'Ottocento[48] cominciano a lasciare il posto alle lingue *a posteriori*, il cui lessico è basato su elementi già presenti nelle lingue naturali, ma che mostrano un'attenzione particolare ad organizzare le regole grammaticali. Fra i precursori di questo nuovo appoccio si veda il lavoro di Faiguet, pubblicato nel 1765 all'interno dell'*Encyclopédie*, che consisteva in un'opera di semplificazione del francese. Nel 1839, con la *Communicationsssprache* di Joseph Schipfer, primo nucleo di una futura lingua internazionale, viene introdotta l'ortografia fonetica come componente essenziale per il successo dell'opera. Al 1868 risale l'*Universalglot* di Pirro, nata per agevolare gli scambi commerciali semplificando, ma non superando, le lingue naturali; secondo Janton (1996, § 1.3), essa si basa su radici provenienti dalle lingue etniche, ma combinate in modo tale da non apparire naturali. In effetti, all'interno del gruppo delle lingue *a posteriori* si può schematizzare un continuum che parte da quelle nate come semplificazione di una determinata lingua già esistente, come il Basic English, e attraversa prima quelle di impronta naturalistica, comunque riconducibili a una specifica famiglia linguistica, come l'Interlingua e l'Occidental, poi quelle miste, come l'esperanto, in cui le radici hanno origine eterogenea ma appaiono raramente deformate, per arrivare a quelle di aspetto più artificiale, come il volapük.[49]

Quest'ultimo, non a caso, è talvolta definita come una lingua di tipo misto, cioè creata *a priori* ma sulla base di strutture linguistiche preesistenti. Il padre del volapük (1879) era Johann Martin Schleyer, un prete tedesco che dichiarava di aver ricevuto la lingua in sogno da

48 Il secolo del telegrafo, del telefono, del cinematografo e di diverse altre scoperte scientifiche ed innovazioni tecnologiche che fanno emergere con ancora più forza la necessità di strumenti che aiutino per una comunicazione internazionale efficace: è in questa fase che il numero delle lingue inventate aumenta in modo rilevante.

49 Gobbo (1998, p. 75) presenta uno schema parzialmente sovrapponibile, ma ritagliato su una definizione più precisa, cioè il “grado di familiarità lessicale per un parlante lingue romanze”.

Dio. Vediamo le caratteristiche principali di questa lingua, già più volte citata nel capitolo precedente. Il suo alfabeto prevede otto vocali e venti consonanti, mentre il lessico è formato da radici prese dalle lingue germaniche (soprattutto l'inglese), tutte monosillabiche e fortemente modificate e rese irriconoscibili: iniziano e finiscono tutte con una consonante, e hanno subito un rilevante adattamento fonetico per conformarsi ai canoni di semplicità postulati da Schleyer;[50] dal punto di vista morfologico, il volapük ha una declinazione alla tedesca con nominativo, genitivo, dativo e accusativo, e un sistema di verbi pronominali con una serie sterminata di forme flesse teoricamente possibili.[51] L'ascendenza germanica compare anche nei meccanismi di formazione e composizione delle parole, un procedimento che riveste un ruolo di grande importanza. Lacquaniti (*ibid*.) sottolinea che un problema sono gli omofoni dal significato completamente diverso, anche per la confusione che si produce fra radici e affissi.

Il volapük ha avuto un buon successo per un decennio, dimostrato dal numero di congressi, gruppi locali, libri e periodici;[52] tuttavia, dopo l'affermazione iniziale questa lingua si avviò a un rapido declino, cadendo in disuso. Lo scopo dietro il lavoro Schleyer non era tanto di creare una lingua ausiliaria per fini commerciali, quanto uno strumento in grado di esprimere tutte le sfumature del pensiero, e, con un motto che biasimava lo “sciovinismo ristretto di intelletto e cuore”, favorire l'unificazione dei popoli, anche se di fatto l'appello fu colto prevalentemente da borghesi e intellettuali.

Presto comparvero progetti per riformare alcuni aspetti della

50 La stessa parola “volapük”, che significa “lingua del mondo”, presenta due radici non immediatamente trasparenti, ma riportabili al tedesco *Volk* e all'inglese *speach*. Janton (*ibid.*, § 1.5) al riguardo parla di “combinazioni facilmente pronunciabili, chiaramente percepibili ed esteticamente accettabili”.

51 Uno studio condotto da Lentze calcolò che un singolo verbo potesse arrivare a presentarsi in 505.440 forme diverse (citato in Lacquaniti 1994, p. 22).

52 Lacquaniti (*ibid.*) scrive che nel 1889 c'erano 283 società volapükiste nel mondo, con circa un milione di parlanti; Gobbo (1998, p. 140) cita invece la pubblicazione di circa trecento libri e di venticinque periodici.

lingua, in particolare per ridurre la complessità del sistema verbale e della declinazione nominale. Il linguista francese Auguste Kerckhoffs fu tra i principali responsabili dell'opera di semplificazione, ma, pur essendo egli diventato presidente dell'Accademia di controllo, la sua autorità venne disconosciuta da Schleyer, ostile a ogni cambiamento e geloso della sua creatura. Infatti, se da un lato molti volapükisti erano favorevoli a queste riforme, e anche ad altre ancora più radicali, soprattutto in area tedesca l'opposizione era forte, e si crearono contrasti con l'Accademia. Questo accadeva anche per via di una diversa interpretazione di cosa fosse il volapük stesso: mentre Schleyer lo riteneva una sua proprietà, Kerckhoffs vedeva nella lingua un patrimonio comune da perfezionare nell'interesse generale. L'autorità man mano passò all'Accademia, ma c'erano sul terreno ulteriori progetti di riforma che portarono alla creazione di una nuova lingua, ben diversa e più latineggiante, l'Idiom Neutral sostenuto da Waldemar Rosenberg: anche in questo caso, dunque, dentro la comunità dei parlanti si verificò uno scisma.

Couturat e Leau (citati in Lacquaniti 1994, p. 29) identificano il principale limite di fondo del volapük nel fatto che pretendesse di dare una strutturazione delle conoscenze umane e della relazione fra nozioni quasi a livello di una lingua filosofica, ricavandone i difetti pratici senza però averne la rigorosa impostazione teorica;[53] l'ambizione di Schleyer era destinata a rimanere frustrata, d'altro canto lui era un poliglotta ma non un linguista, e soprattutto non un interlinguista, come dimostrano l'approccio autoritario,[54] l'eccessivo ancoraggio agli elementi strutturali germanici e i pregiudizi sulla presunta facilità e neutralità della sua creazione, che di fatto invece era rigida ed impossibilitata a espandersi nel tempo.

Molto interessanti sono anche le vicende che hanno portato alla creazione dell'Interlingua, nata dal coinvolgimento e dall'apporto

53 Si pensi all'uso dei suffissi per indicare la classe semantica dei lessemi, che determinava inevitabili complicazioni tassonomiche.

54 Janton (*ibid*.) giustamente rileva che Schleyer non capì che il passaggio alla collettività implicava disponibilità e tolleranza.

di un gruppo di linguisti,[55] ma in primo luogo dal lavoro di Alexander Gode. Vediamo brevemente la storia di questo progetto. Nel 1924 Alice V. Morris crea la IALA (*International Auxiliary Language Association*), al fine di raccogliere fondi e radunare specialisti, tra cui in seguito figureranno Jespersen, Sapir e Martinet. La prima fase consisteva nella creazione di una biblioteca interlinguistica per confrontare con criteri scientifici le lingue inventate già esistenti. Verificato che un compromesso fra queste non era possibile, si provarono altri esperimenti, soprattutto in chiave di facilitazione dell'apprendimento linguistico, sfruttando le “forme prototipiche” di molte parole già internazionali perché presenti in numerose lingue europee. Il criterio era: una parola deve avere lo stesso significato nucleare/denotativo in almeno tre lingue del gruppo angloromanzo, e in caso di dubbio vince la forma più produttiva.

Nel 1943 Gode assume la direzione della IALA. Dopo la guerra, l'apporto di Martinet si fa più significativo, ed elabora una propria varietà, meno improntata sulla ricerca filologica ma più concreta: per lui la nuova lingua doveva essere immediatamente intellegibile da parte di persone colte di quante più nazionalità possibili; dunque si richiedeva una struttura agile, una via di mezzo fra quelli che nel primo capitolo abbiamo definito “schemismo” e “naturalismo”. Dato che però alla morte della Morris i fondi sarebbero venuti meno, Martinet preferì abbandonare le ricerche e accettare un incarico alla Columbia University.[56] Rimasto senza concorrenti, Gode unificò i due progetti e nel 1951 fece pubblicare l'*Interlingua-English Dictionary*, con ventisettemila lemmi e una grammatica. Nel 1953 infine la IALA venne sciolta.

Dal punto di vista tipologico, alcuni considerano l'Interlingua quasi un'imitazione di una lingua romanza,[57] benché i suoi sostenitori

55 Secondo Bausani, se nell'Ottocento l'invenzione linguistica era avvenuta grazie all'opera di singoli “genii creatori”, nel Novecento diventa centrale il ruolo dei comitati (in Gobbo 1998, p. 120).

56 Del resto, la mancanza di un sostegno finanziario è da sempre un tasto dolente nella storia delle lingue ausiliarie.

57 Significativa la caratterizzazione dell'Interlingua, ricordata da Gobbo (*ibid*.,

sottolineino l'apporto dell'inglese soprattutto per quanto riguarda la grammatica e i modelli di assimilazione delle parole. Comunque, è evidente che si tratta di un progetto che mette in secondo piano le competenze dei parlanti delle lingue slave, e che non considera proprio cinesi, giapponesi, turchi, e così via. Lacquaniti (1994, p. 138) precisa come non si tratti di una trascuratezza accidentale: coerentemente con l'adesione alle ipotesi di Sapir e Whorf, Gode sosteneva l'unicità di ogni sistema linguistico e la conseguente impossibilità teorica di tradurre da una lingua all'altra, e l'irrealizzabilità di una lingua ausiliaria adatta a far comunicare tutti i popoli del mondo. Date queste premesse, la soluzione migliore diventa concentrarsi sugli aspetti comuni (linguistici e culturali) presenti nello spazio europeo; dunque, non bisogna creare un sistema nuovo ma, partendo da una pianificazione del lessico, estrapolare le proprietà condivise dalle lingue occidentali, eventualmente modificabili in modo naturale in diacronia. Come in precedenza il volapük, l'Interlingua si rivolge a un target composto dall'élite di chi già possiede una cultura di impronta occidentale, ed è pensata per essere impiegata in campo tecnico-scientifico, ma non per scrivere opere letterarie. Analizzandone la struttura, in conclusione, appaiono evidenti queste caratteristiche:

- rinuncia programmatica ad essere semplice e regolare
- ruolo centrale dell'etimologia e del controllo con le lingue fonte, che fungono da autorità
- presenza di polisemia e allomorfia, con conseguente incertezza nell'uso, con fenomeni di fusione che rendono ardua la segmentazione dei morfemi, senza una morfologia di caso
- apertura alla possibilità di sinonimi (*ma, sed, mais).*

Altri fattori di complessità sono legati all'ortografia etimologica, dunque distante dalla pronuncia reale. Come sintetizza

p. 125), come «*un tipo di latino teorico, mai parlato in nessun luogo»*. L'impressione che ho personalmente ricavato, leggendo testi in Interlingua, è di trovarmi di fronte a una sorta di volgare che non è ancora italiano ma non è nemmeno più latino: «*Nostre Patre, qui es in le celos, que tu nomine sia sanctificate; que tu regno veni; que tu voluntate sia facite super le terra como etiam in le celos [...]»*.

efficacemente Gobbo (*ibid*.), si può dire che l'esperanto favorisce un uso attivo, mentre l'Interlingua guarda più al ricevente. Terminiano l'esame dell'Interlingua con una nota quasi polemica: Waringhien, nella sua qualità di esperantista decisamente poco obiettivo nell'esprimere un parere su un progetto concorrente, commenta (1959, p. 387) che Martinet dichiarò espressamente di non aver mai avuto reale libertà d'azione all'interno della IALA, fortemente condizionata dall'impronta di Gode.[58] Per Martinet, il procedimento di Gode (selezionare le forme comuni alle quattro lingue prese come riferimento) aveva poca o nulla considerazione per l'usabilità pratica della lingua che si intendeva costruire. Gli effetti di tali scelte poco lungimiranti per Waringhien comprendono, tra l'altro, l'accumulo di sinonimi, forme poco trasparenti, un sistema di derivazione caotico, disattenzione per la sintassi. I sostenitori dell'Interlingua, che ad oggi sono piuttosto numerosi, hanno sicuramente la possibilità di replicare a queste osservazioni, e di rivolgere obiezioni altrettanto caustiche verso l'esperanto; torneremo sulla questione al termine del paragrafo.

Dopo averlo menzionato così tante volte, occorre spendere qualche parola in più sull'ido, il più affermato fra i "figli" dell'esperanto, di cui costituisce una versione semplificata, e ipoteticamente migliorata. Lacquaniti (1994, p. 128 e segg.) evidenzia che l'ido modifica alcune caratteristiche grafiche e fonetiche dell'esperanto, per liberare la lingua da quella che viene considerata una "*patina slava*" e farle acquisire un aspetto più romanzo; in questo senso, si vedano la semplificazione dei nessi consonantici, l'eliminazione dei diacritici, la sostituzione dei correlativi, l'invariabilità dell'aggettivo, la limitazione nell'uso dell'accusativo, la sostituzione di *mal-* con *des-,* l'ampliamento nell'uso degli affissi, però privati del valore semantico autonomo che hanno in esperanto. Nell'insieme, dunque, l'ido si presenta come un insieme più preciso ma anche più complesso dell'esperanto; anche

58 Parleremo ancora del rapporto controverso fra Martinet e la IALA nel paragrafo 3.1.1.

Gobbo (1998, p. 117 e segg.) giudica che, malgrado un sistema di morfemi derivativi articolato quasi all'eccesso, l'ido è meno regolare dell'esperanto e la sua struttura meno produttiva. Significativa appare l'assenza programmatica di una produzione letteraria, ritenuta non necessaria a una lingua ausiliaria.

La qualità di una lingua artificiale non si misura certamente dal numero dei suoi appassionati, ma non si può non notare che, anche se l'ido è probabilmente il progetto di maggior successo dopo l'esperanto, le speranze dei suoi creatori non hanno trovato piena accoglienza nella comunità degli esperantisti: alla sua comparsa riuscì a conquistare una buona parte dei leader del movimento dell'epoca, mentre la "base" rimase sostanzialmente fedele all'esperanto, privilegiando la continuità del percorso ai pur lodevoli tentativi di apportare correzioni. Con la morte di Couturat, nel 1914, e lo scoppio della prima guerra mondiale, ci fu un massiccio calo nel numero degli aderenti, per poi riprendere parzialmente vigore. La scelta di perseguire il continuo miglioramento della lingua, anche a dispetto della sua stabilità, è in aperto contrasto con l'atteggiamento degli esperantisti, favorevoli a un mutamento graduale entro certi paletti fissati dalle regole fondamentali. Ad oggi l'ido conta qualche migliaio di parlanti, e incontri europei annuali con un esiguo numero di partecipanti.

Qualche parola merita anche l'Occidental, proposto da Edgar De Wahl nel 1922. I destinatari erano esplicitamente gli europei colti,[59] in opposizione all'esperanto, ritenuto portatore di una cultura "*bolscevica e barbarica*". L'Occidental media fra naturalismo e regolarità, rinunciando alla perfetta corrispondenza 1:1 fra grafemi e fonemi e alla posizione fissa dell'accento. Elenchiamo alcuni degli altri aspetti caratteristici: i sostantivi e gli aggettivi non sono indicati con un morfema caratteristico; gli affissi sono numerosi e polisemici; esistono dei principi etimologici che guidano le scelte, particolarmente per quanto concerne il lessico, prelevato soprattutto

59 In generale, padroneggiare l'Occidental richiede la conoscenza approfondita come minimo di una lingua romanza.

dalle lingue romanze, al punto che vengono banditi i termini non attestati nelle lingue di controllo. Un confronto con l'esperanto mostra perciò una differenza di scelte alla base: mentre Zamenhof si servì sempre di *radici* naturali, per l'Occidental De Wahl adottò *parole* naturali, il che però implica il limite di non poter sfruttare appieno le potenzialità del modello, essendoci vincoli precisi alla libertà di coniazione. A marcare uno scarto, inoltre, è anche il fatto che, come pure nel caso dell'ido, alcune riforme siano state introdotte dall'alto, dall'Accademia o anche da singoli individui, cosa che contrasta nettamente coi principi dell'esperanto, visto che i pareri dell'*Akademio de Esperanto*, pur nella loro ufficialità, hanno al massimo un valore consultivo e di riferimento, non vincolante.

Se si vuole cercare una sintesi alle considerazioni che abbiamo espresso fino a questo punto, si può accogliere il commento di W. J. A. Manders, che traccia questo ritratto delle lingue di cui abbiamo parlato: «*In poche parole, possiamo dire che il Volapük ambisce alla massima perfezione grammaticale, l'Esperanto alla massima semplicità, ma conservando l'efficacia sotto ogni ambito, l'Ido vuole – almeno nella sua intenzione primitiva – essere un Esperanto migliorato e reso più adatto alla scienza, l'Occidental vuole avere l'aspetto di una lingua romanza, e il Novial ambisce a diventare un compromesso fra l'Ido e l'Occidental. Perciò non è giusto misurare tutte queste lingue con lo stesso metro. Ogni dettaglio dev'essere esaminato nel quadro del suo complesso, e si deve sempre tenere davanti agli occhi che tipo di concezione l'autore di ogni lingua aveva sullo scopo della sua creazione»* (in Waringhien 1959, p. 364 e seg.).

Resta da prendere in considerazione un'ultima categoria di lingue, quella formata dai progetti che intendono semplificare una lingua storico-naturale già esistente. In alcuni casi, il modello di riferimento è una lingua classica, come il Latino Sine Flexione di Giuseppe Peano,[60] del 1903. L'intervento di adeguamento in questo

60 Non sono mancati però i tentativi di ”modernizzare” anche il greco o l'ebraico.

caso consiste prevalentemente nel riportare tutti i sostantivi latini alla forma dell'ablativo e i verbi come radici dell'imperativo, nel rendere il plurale sistematicamente con una -s e nell'indicare il tempo con l'uso degli avverbi. Si tratta comunque di una lingua adatta all'uso passivo, ma problematica per quello attivo, per via della scarsa produttività e per le incertezze terminologiche.

In altre situazioni, invece, si è deciso di lavorare su una lingua vivente, con finalità solitamente meno neutrali rispetto ai casi precedentemente presi in esame: in un'epoca di sviluppo dell'economia e del nazionalismo, la nuova lingua semplificata poteva servire agli Stati come strumento per diffondere più velocemente le proprie merci e la propria cultura. Il più citato fra questi tentativi è il Basic English di Charles Kay Ogden (1935), su cui ci soffermeremo nel paragrafo 3.1.2; la critica più comune che viene rivolta a questi progetti, comunque, è che, oltre ad essere decisamente caratterizzati sotto il profilo ideologico,[61] spesso sono linguisticamente poveri, perché obbligano a continue parafrasi semantiche e non riescono a trasmettere le sfumature.

Quali conclusioni possiamo trarre da questa rassegna, che necessariamente si è dovuta concentrare solo sulle lingue artificiali più note e diffuse? Una riflessione preliminare, e in una certa misura scontata, è che il valore di una lingua non può essere giudicato attraverso criteri esterni a quelli che hanno portato alla sua creazione: decidere se sia “meglio” l'Interlingua o l'esperanto è un'occupazione futile, visto che si basano su scelte diverse, si rivolgono a un pubblico diverso, e ambiscono ad obiettivi diversi. Questo non significa che, in situazioni specifiche, non sia opportuno prendere una decisione in merito: se, come vedremo nella prossima sezione, uno degli interlocutori dei proponenti delle lingue ausiliarie sono le istituzioni internazionali, che dovrebbero adottare e

61 Questo ovviamente non è un limite in sé, perché secondo una prospettiva pratica ciò che conta davvero è avere una lingua versatile e funzionale, ma marca una sostanziale differenza rispetto all'approccio dell'esperanto, che è quello che ci interessa descrivere in questo contesto.

promuovere una lingua standard per ragioni di opportunità ed equità, è inevitabile che ci si debba presentare al tavolo delle trattative con una proposta condivisa, e non come una compagine litigiosa e disorganizzata, formata da gruppi che sostengono il proprio progetto contro gli altri.

Fatta questa premessa, le uniche constatazioni possibili che esulino dalle preferenze soggettive sono che una lingua pianificata ben costruita, se aspira ad acquisire uno spazio autonomo, deve presentare un proprio equilibrio e una propria armonia nella sua componente grammaticale e una ricchezza semantica che non facciano rimpiangere le lingue storico-naturali. Ancora, è vero che un progetto può nascere dallo sforzo di una sola persona e non dalla collaborazione di un gruppo, ma solo l'accettazione sociale, la pratica condivisa e un confronto critico possono fare di questo progetto una lingua, e questo, più che la sua complessità strutturale, ha determinato l'insuccesso del volapük a fronte della, pur relativa, affermazione dell'esperanto. A questo proposito, Waringhien (1959) commenta dicendo che l'esperanto è riuscito a trovare un compromesso fra la facilità, che deriva dall'aver preso a prestito le radici dalle lingue nazionali europee, e la semplicità, permessa dalla schematizzazione della morfologia: secondo l'esperantista francese, i presupposti della piena naturalezza e della immediata comprensibilità non hanno invece dato i risultati sperati, perché avrebbero postulato l'esistenza di un mercato pronto ad accogliere una lingua del genere, mercato che però non esiste: l'impossibilità di ricavarne un profitto rapido e l'inerzia indotta dalla forza dell'abitudine avrebbero segnato l'insucesso dei progetti alternativi all'esperanto, malgrado le loro presunte migliori qualità (*ibid*., p. 419 e segg.).

2.2.2 – Utopia e distopia: le lingue letterarie

Un aspetto della pianificazione linguistica, in tutte le sue possibili declinazioni, che abbiamo ribadito più volte è che non si tratta mai di un'operazione del tutto neutrale: l'attività di *corpus*

planning di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, così come la creazione di una lingua artificiale, richiedono sempre un'interpretazione della realtà, la definizione di obiettivi specifici e l'adozione di precise scelte linguistiche e, in certi casi, anche ideologiche. Se non è possibile prendere in esame l'esperanto senza aver presenti le circostanze storiche in cui si è sviluppato e le finalità sociali cui si accompagnava, considerazioni analoghe si impongono per una classe di lingue inventate che, apparentemente, con l'esperanto ha poco in comune, ma che invece ci permette di indagare più in profondità nella ricerca di Zamenhof, e, per somiglianza o per contrasto, di cogliere la visione sottostante all'esperantismo delle origini. Mi riferisco alle lingue, schematizzate o pienamente sviluppate, che costituiscono una parte fondamentale del tessuto e della trama di alcune opere letterarie.

Caterina Marrone è una delle studiose che più ha scandagliato questo settore, per cui nella stesura del paragrafo ci avvarremo spesso delle ricerche e delle analisi contenute nel suo illuminante saggio *Le lingue utopiche* (2004).[62] Il titolo introduce subito un concetto chiave: nell'elaborazione di un mondo (almeno in parte) fittizio, lo scrittore postula una società con determinate caratteristiche, che inevitabilmente si riflettono nella lingua dei suoi abitanti; questo mondo e questa società possono alternativamente essere descritti come ideali, o anche solo migliori di quelli reali, oppure come popolati dalla noia, dalla paura o dalla diseguaglianza. L'esperanto e le altre lingue di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo, dunque, che nelle intenzioni dei loro ideatori avrebbero dovuto aiutare la gente a risolvere alcuni problemi o persino

62 La ricercatrice afferma di essersi soffermata, all'interno dell'ampio spettro delle lingue prodotte dall'immaginazione, su «*quelle lingue o espressioni verbali che siano contenute nel corpus letterario dei classici dell'utopia*» (*ibid*., p. 30), nella consapevolezza che, come vedremo, le lingue sono sempre collegate al tipo di società o di universo creato, rispecchiandone leggi e costumi: tutto è motivato e legato, e produce un isomorfismo delle lingue utopiche con le altre componenti socioambientali. L'indagine si è sviluppata tramite la campionatura di romanzi e racconti, con prevalenza delle aree francese e anglosassone.

permesso di creare una realtà migliore, hanno un parallelo nelle lingue dei racconti e dei romanzi che effettivamente costruiscono questi altri mondi possibili.

La parola “utopia” risale a Thomas More (1516), che lasciò un'ambiguità di fondo fra un'etimologia che la intendesse come “non luogo” (*ou-topìa*) o come “regione della perfezione” (*eu-topìa*). In realtà, la possibilità di letture multiple è una costante dell'opera di More, che viene integrata e arricchita dalle analisi degli studiosi successivi sull'etimologia del *tetrastichon*, che contiene riferimenti al persiano e al greco, con un lavoro di mascheramento che bilancia gli elementi riconoscibili e quelli di aspetto esotico. Aperta a percorsi diversi è anche l'interpretazione del significato della quartina: se si accetta la possibilità che la traduzione in latino sia solo un diversivo per i lettori meno accorti, e si trasforma la quartina in un crittogramma in cui ogni segno corrisponde a una lettera del francese, si ottengono frasi che parlano di un rischio eretico che avrebbe minacciato l'Inghilterra, dove in effetti era in corso una strisciante guerra religiosa contro i lollardi. Al di là delle letture storiche, esoteriche e iniziatiche, comunque, rimane il fatto che dell'utopiano di More conosciamo solo quella quartina: a parte uno schema con le lettere dell'alfabeto, la lingua rimane allo stato latente, senza altri campioni di frase, a dimostrazione dell'interesse prevalente di More per la descrizione grammaticale rispetto all'uso concreto.

Nei secoli il gioco interpretativo ha sfruttato quest'aura di incertezza, permettendo letture alternative degli universi utopici. All'opera di finzione si sono di volta in volta accostate connotazioni di diverso tipo, che possiamo riassumere con aggettivi quali “irrealizzabile”, “chimerico”, “antirealistico”, ma anche, più audacemente, come una possibile prefigurazione di una realtà futura. Nell'Ottocento, come ricorda la Marrone (*ibid*., p. 21), si sviluppa la ricerca sul fenomeno dell'utopia, che viene ridefinito in dicotomia con altri concetti, polarizzandone i termini in positivo/negativo; tra queste opposizioni possiamo citare, a titolo esemplificativo, quella con la

scienza (di derivazione marxista), quella col mito (Sorel svaluta l'utopia come modello artificiale e intellettualistico di una società ideale, distinto dal mito, legato al sentimento delle masse e portatore di un elemento rivoluzionario) e quella con l'ideologia (per Mannheim l'utopia è la manifestazione dei bisogni e delle aspirazioni dei gruppi subordinati di un'epoca, e rappresenta il dinamismo, il cambiamento sociale, a fronte del carattere statico e conservatore dell'ideologia). Il campo di indagine risulta così abbastanza eterogeneo da determinare una molteplicità di definizioni, anche inconciliabili.

Ciò che in questi lavori costituisce una linea comune di fondo, a dispetto delle differenze, è l'idea di un mondo omogeneo, coerente, dove la lingua si fa puro veicolo d'espressione del pensiero, non diversamente da quanto accade nelle lingue filosofiche: concetti come quello della "*lingua naturalis*", perfettamente comprensibile perché è l'idioma incorrotto dell'essere primigenio, e creazioni come l'universo di Foigny, di cui parleremo tra poco, in cui la lingua è così semplice e logica che «*si impone alla ragione come il mezzo più comodo e immediato per afferrare e nello stesso tempo tradurre tutti gli aspetti della realtà»* (citato in Marrone 2004, p. 36), mostrano una concezione iconica della lingua, che riproduce e forma un collante fra il pensato e il reale. Per questo motivo le lingue utopiche appaiono, o almeno vengono presentate, come semplici, armoniche, regolari e razionali, e un'eventuale rivoluzione linguistica non può che incidere anche sull'ordine sociale, come avviene in Orwell e Zamjatin.

Cerchiamo di ripercorrere velocemente le tappe della storia dell'utopia letteraria delineata dalla Marrone. La riflessione linguistica sei-e-settecentesca risulta permeata dall'impronta teologico-filosofica, e in particolare dagli studi tradizionali sull'Antico Testamento che cercano di descrivere la relazione fra mondo e parola: il *logos* rappresenta l'atto della creazione, o sono le cose a precedere i nomi, e a manifestare con esse un rapporto intrinseco? Nel mito giudaico-cristiano, Adamo è il primo nomoteta e la sua era la lingua della conoscenza, proprio per il vincolo naturale che univa linguaggio e realtà. Nella lingua adamitica, in altri termini, si ha un

grado di iconicità completa, con corrispondenza totale fra significante, significato e referente. Sapere il nome di una cosa significava conoscerla, perché specularmente identica, e in un simile contesto la funzione propriamente comunicativa risulta secondaria. Questa lingua non era composta di segni, che intrattengono un rapporto convenzionale e quindi potenzialmente ingannevole con la realtà, ma da immagini unite ai referenti da un rapporto di causalità. Per contrasto, le lingue postbibliche introducono un elemento di distorsione, l'arbitrarietà, forzatamente soggetta ai mutamenti della storia. Pertanto la lingua adamitica, che non traduce ma registra il reale, diventa in quest'ottica un'aspirazione ideale, un archetipo cui tendere.

Senza che questo appaia come un paradosso, una simile lettura genera un terreno fertile per la nascita della scienza moderna, col suo desiderio di penetrare nelle leggi della natura e riportare al centro dell'attenzione le cose: serve dunque una lingua che, come già quella di Adamo, sia precisa e descriva minuziosamente la realtà. Di conseguenza, s'impone la necessità di una nuova terminologia che accolga i nuovi concetti e le nuove teorie, accompagnata da uno stile chiaro, semplice e conciso, che però, almeno secondo alcuni, le lingue disponibili non erano più in grado di offrire, determinando il bisogno di un altro strumento, un sistema linguistico artificiale adatto alle esigenze del tempo. Al contempo, riprendono vigore le analisi volte a ricercare la lingua perfetta, non corrotta, delle origini, anche sulla base delle rilevanti scoperte geografiche ed antropologiche degli esploratori, dei colonizzatori e dei missionari di quest'epoca.[63] Se per Athanasius Kircher la lingua primitiva è l'ebraico classico, sopravvissuto alla confusione postbabelica nella stirpe di Eber, altri si spingono più lontano, e osservano i popoli che, non avendo partecipato alla costruzione della Torre, erano stati risparmiati dalla condanna divina ed erano rimasti fedeli alla loro lingua, anche se questa nel tempo poteva essere cambiata al punto da non essere più

63 In seguito le nuove conoscenze sulla Terra e sull'astronomia costituiranno un terreno fertile anche per i viaggi immaginari della letteratura popolare.

facilmente individuabile. Uno dei candidati più accreditati diventa il cinese, che, oltre a presentare una struttura inconsueta e affascinante per i conoscitori delle lingue europee, nella composizione degli ideogrammi si mostrava, almeno in parte, più vicino a una concezione iconica della lingua. Da queste ricerche, pur se di per sé infruttuose in quanto evidentemente basate su presupposti inverificabili, trae ancora più forza la volontà di arrivare a una sistematizzazione del sapere in grado di legare in modo sicuro e accertato le parole e le cose, con, quali poli del dibattito, l'empirismo e il razionalismo, ovvero la teoria delle origini sensoriali della conoscenza contro quella delle deduzione a partire da idee innate.

A questa fase della riflessione scientifica e linguistica risalgono anche le prime opere in cui compaiono racconti su “altri mondi”, delle cui lingue, in maniera più o meno sistematica, viene fornita una descrizione. In *The Man in The Moone* (1638), di Francis Godwin, si parla delle esplorazioni di Domingo Gonzales,[64] un personaggio appassionato di avventure e di comunicazione segreta a distanza, che riesce ad ammaestrare degli uccelli che, per salvarlo da un pericolo, lo trasportano sulla Luna. I lunariani sono cristiani e parlano un idioma universale, di difficile apprendimento, basato su toni e suoni complessi. Al ritorno sulla terra, Domingo Gonzales arriva in Cina, dove si parlano molti dialetti ma i funzionari possono parlare tra loro in mandarino. La lingua inventata da Godwin, palesemente influenzata dal cinese, era così originale e scientificamente interessante che divenne un punto di riferimento per gli utopisti e i ricercatori successivi, come Müller, un sinologo che, per favorire la comunicazione fra gli uomini, ideò un sistema per apprendere facilmente il cinese, forse basato sulla trascrizione dei toni del cinese su una scala musicale europea.

La lingua di Godwin fu materiale di spunto anche per Hector Savinien Cyrano de Bergerac, che scrisse racconti utopici sugli stati e gli imperi della Luna e del Sole, in chiave comica e dissacrante. Nel

64 Il quale nella realtà era un famoso esponente della scuola di Toledo, un traduttore in latino di importanti testi arabi ed un raffinato conoscitore della musica.

primo racconto Cyrano arriva sulla Luna, abitata dalla classe dei nobili, che parlano una lingua musicale, e da quella del popolo, che usa una lingua gestuale più grossolana. Savinien però è scettico verso l'idea di una lingua costruita, e dileggia il seleniano: i nobili della Luna possono parlare anche suonando strumenti e producendo armonie, con un effetto comico, una satira dei progetti di traduzione del codice linguistico in codice musicale, sia in senso crittografico che universalistico.[65] Cyrano racconta anche della lingua del popolo, che si basa su gesti e movimenti del corpo, con analogo risultato comico.

Nel secondo viaggio Cyrano si reca sul Sole, dove il mito della lingua di Adamo viene riletto in prospettiva rovesciata, in un contesto ateo, coerentemente con la filosofia della natura che caratterizza Savinien, molto attento alla scienza pura. Su una macchia solare Cyrano incontra un omino che in una lingua presupposta universale (la lingua primigenia frutto dell'istinto della natura) gli spiega l'origine della terra e dei viventi. La lingua madre è percezione immediata, è il Vero, ed è facile perché conforme alla natura. L'omino di Cyrano riunisce gli aspetti scientifici ed emozionali dell'utopia, perché rivela sia l'essenza delle cose sia la potenza della natura. L'omino è il sopravvissuto di un'età aurea, in cui si era capaci di parlare direttamente con la natura. La lingua primitiva di Cyrano si spoglia così di ogni aspetto sacro e teologico, e viene reinterpretata in chiave laica e materialistica, anche se rimane il desiderio di afferrare il mondo con il linguaggio e di arrivare alla conoscenza. In effetti, proprio in questa fase si intensifica il dibattito che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, condurrà alle lingue filosofiche di afflato universalistico: Cartesio, con l'idea di una lingua che, per poter essere compresa da tutti, si basi sulla scomposizione del pensiero in elementi primi;[66] Comenio, col principio della corrispondenza

65 Per di più, Cyrano descrive il mondo lunare come uno dei *topoi* del Paradiso Terrestre, in un'epoca in cui tutti cercavano la lingua adamitica, nei luoghi più appartati e isolati: tutto serve a mettere in ridicolo le convinzioni del tempo di Savinien.

66 Il razionalismo di Cartesio è fonte di ispirazione anche per la Grammatica

fonosimbolica fra parole e oggetti; Dalgarno e Wilkins, con la volontà di categorizzare gli enti della realtà e di associare ad essi gruppi di simboli tra loro combinabili per riprodurre anche verbalmente questa classificazione; Leibniz, con la sua logica simbolica.

Nella seconda metà del Seicento, il luogo ove collocare il paese oggetto della riflessione utopica passa dallo spazio interstellare agli Antipodi, a quella *Terra Australis Incognita* che, pur lontana, ora pare meno inaccessibile.[67] Nel 1676 viene stampato un romanzo di Gabriel de Foigny, il cui protagonista, Jacques Sadeur, si salva perché risparmiato dagli abitanti dell'Australia, che sono come lui nudi e ermafroditi (per non celare la Verità e per essere liberi da passioni, così da dedicarsi totalmente alla ragione). La lingua degli ermafroditi si ispira alle concezioni cartesiane: è una vera e propria scienza attiva, finalizzata alla comprensione universale della verità delle cose. La lingua *a priori* degli ermafroditi inoltre ricorda, nella sonorità e nella struttura, l'ebraico primitivo. Se non c'è la necessità di esprimere a parole un ragionamento complesso, gli ermafroditi si servono dei gesti per comunicare. La grammatica è ridotta all'essenziale, le parole sono monosillabiche, esistono solo il nome e il verbo. Ogni suono della lingua è segno inseparabile di una qualità, e tale aderenza viene rispettata anche dalla scrittura che armonicamente colloca le vocali e le consonanti (come punti e tratti) in posizioni diverse, come monosillabi che rispecchiano la realtà delle cose.[68] Quindi, pronunciare una parola significa conoscere la natura di ciò che significa: «*quando si istruisce un bambino, gli si*

di Port-Royal, i cui teorici cercano di regolarizzare il linguaggio secondo principi logici: in questa prospettiva la scienza linguistica si basa sulla comprensione dei processi del pensiero, che opera nelle tre modalità del concepire (cui si ricollegano i nomi), del giudicare (le proposizioni) e del ragionare (che origina la concatenazione delle proposizioni).

67 Nel Settecendo le esplorazioni nei cosidetti Mari del Sud verranno ulteriormente intensificate, fino ad arrivare alla scoperta dell'Australia, nel 1770, per merito di Cook.

68 Per esempio, visto che “a” è il fuoco e “f” l'arsura causata dall'amore, “af” significa amare; l'uomo invece è “Uel”, cioè l'unione di terra, aria e umidità.

spiega il significato di tutti gli elementi, e quando egli li unisce insieme, apprende nello stesso tempo l'essenza e la natura di tutte le cose che esprime» (in Marrone 2004, p. 270). La sua natura combinatoria permette alla lingua di generarsi e moltiplicarsi, anche se alla ricchezza lessicale potenziale si contrappone un limitato vocabolario effettivamente usato.

Nello stesso periodo, viene stampata l'*Histoire des Sévarambes* di Denis de Vairasse d'Alais. Per dare veridicità alla sua storia, l'autore fornisce dettagli e precisazioni nel resoconto del viaggio che il capitano Siden aveva fatto nei Mari del Sud, e in particolare sul popolo dei Sevarambi, civilizzati grazie al re Sevarias. Secondo l'assioma per il quale a una lingua avanzata corrisponderebbero usanze civili, per ingentilire il suo popolo il re aveva promulgato un *corpus* legislativo e riformato la lingua primitiva, arricchendola con nuovi apporti, presi da varie lingue, da cui trae anche nuovi concetti. Sfruttando le particolarità che rendono ogni lingua diversa dalle altre, i materiali migliori vengono selezionati e adattati per costruire un idioma nuovo,[69] a testimonianza del progresso raggiunto dai costumi del popolo. Diversamente che in Foigny, la grammatica sevarita moltiplica le categorie grammaticali, ma le regole si succedono in modo chiaro, per esprimere compiutamente il pensiero. Anche qui, c'è corrispondenza fra suoni e natura, pur preservando il “decoro” che tale lingua doveva avere per educare lo spirito. Nel complesso, perciò, il sevarita non si presenta come una lingua *a priori*, ma rimane comunque un progetto ispirato alla razionalità.

Anche Simon Tyssot de Patot, nei viaggi di Jacques Massé (1710), un'opera dal carattere anticristiano, antidogmatico e libertario, cerca di applicare il metodo geometrico allo studio delle lingue. Il protagonista incontra degli indigeni, e, dopo aver

69 Come sottolinea la Marrone (*ibid*., p. 141), Vairasse anticipa Zamenhof, scegliendo la via di una lingua che mescoli contributi vecchi e nuovi. Tra l'altro, anche qui le parole si formano per giustapposizione: *amba* “uomo”, *ambas* “uomo degno di stima”, *ambou* “mascalzone”, *ambous* “mascalzone famoso”, e così via.

comunicato a gesti, apprende rapidamente la loro lingua, molto semplice nella morfologia e regolare nella grammatica: «*Ciò che è ammirevole è che non esiste nessuna eccezione nelle coniugazioni e declinazioni di questa lingua e che quando si coniuga o si declina un nome o un verbo, si fa lo stesso per tutti gli altri; e coniugare un verbo non consiste che nell'aggiungere una "a" all'infinito per fare il presente indicativo.* [...] *E per i nomi si aggiunge una "a" al nominativo maschile, per farne uno femminile, o una "n" quando si vuole volgerlo al plurale.* [...] *Da quanto detto, è facile concludere che non è sorprendente il fatto che in sei mesi noi eravamo in grado di capire tutto quello che ci dicevano e che, del pari, ci facevamo capire»* (in Marrone 2004, p. 278).

Nel 1686 esce "*Relation de l'île de Bornéo"* di Bernard de Fontenelle, un breve elaborato in forma di finto resoconto di viaggio, in cui l'autore si scaglia contro la religione e i dogmatismi. Per non incorrere in problemi e censure, Fontenelle celò questa prima fondamentale trama dietro a una seconda, più superficiale, e in effetti l'editore non si accorse del senso recondito. A un primo livello quindi si ha il racconto della guerra civile fra i seguaci di due regine che si contendono il trono del Borneo, mentre il senso profondo rievoca la lotta fra chiesa cattolica e protestante per il potere temporale e spirituale in Europa. Secondo la Marrone (*ibid*., pp. 151-152), il pamphlet di Fontanelle non è semplicemente un'allegoria, quanto un'anamorfosi, ovvero una trasformazione dell'immagine quando la si consideri da un punto di vista diverso, perché c'è una chiave anagrammatica che permette di trasformare i nomi delle regine in "Roma", "Ginevra" e "Gerusalemme", così da riportare la trama verso un'esperienza più familiare al lettore. C'è dunque bisogno di un artificio per dissolvere l'illusione e l'inganno dei sensi e risalire alla vera interpetazione.

L'ultimo dei testi che citiamo è "*An Historical and Geographical Description of Formosa*", del sedicente nativo George Psalmanazar, che sfruttò le apparenze per elabororare una sorta di truffa a proprio vantaggio. All'inizio del Settecento, in Inghilterra, un

cappellano di nome Innes scoprì questo Psalmanazar, che sosteneva di essere un giapponese, abile nella teologia e nella logica. Innes era al corrente dell'inganno, perché confrontando alcuni testi tradotti dal presunto orientale aveva scoperto delle discrepanze, ma lasciò che Psalmanazar diventasse celebre e rispettato, in un momento dove aveva credito il mito del buon selvaggio. Ciò che conta è che il libro di Psalmanazar è un capolavoro di impostura, perché nella sua descrizione di Formosa si mescolano le poche conoscenze accertate su quell'isola con molti elementi di fantasia. La lingua formosiana non è un progetto compiuto, ma è comunque di grande effetto, visto che combina materiali assunti da lingue diverse, decontestualizzati, spacciandoli per il frutto di una matrice giapponese. Per depistare ulteriormente, viene accluso un alfabeto in cui le lettere sono collocate alla rinfusa, senza corrispondenza con quelli, assai più noti, del latino, del greco e dell'ebraico: meno somiglianze si trovano con ciò che si conosce, tanto più efficace è l'effetto spiazzante di una lingua esotica. In quest'ambito, l'utopia tradotta nel formosiano viene riletta strumentalmente come la possibilità di approfittare delle circostanze per creare un'illusione e costruire una falsa realtà.

Lentamente si fa strada un diverso modo di guardare alle lingue e alla loro diversità: non più una problematica deviazione dall'ideale dell'unicità originaria, alla quale trovare una soluzione, ma come un fatto da studiare empiricamente. Per questo motivo aumenta la raccolta dei dati e delle informazioni, allo scopo di compilare glossari e dizionari e consentire un confronto fra le lingue stesse: cominciano gli studi che porteranno alla metodologia comparativa ottocentesca e allo studio della diacronia. In un simile contesto, tuttavia, non manca chi denuncia una crisi della scienza, che diventa oggetto di satira e di critica: si guarda con ironia all'ottimismo progressista e ai suoi obiettivi, come, in Inghilterra, i progetti di riforma dello stile e della lingua voluti dalla Royal Society.

La satira antiscientista è uno dei caratteri distintivi del lavoro dello Scriblerus Club e di Jonathan Swift. Quest'ultimo per tutta la

vita fu molto interessato agli aspetti teorici e pratici della questione linguistica, come testimoniano i saggi sulla letteratura e sullo stile. In "*A Proposal for Correcting*" (1712), per esempio, parla delle connessioni fra mutamenti sociali e politici e il cambiamento linguistico, riconoscendo così la natura storica della lingua. La Marrone (2004, p. 169) precisa che Swift prestò particolare attenzione al linguaggio parlato, contestando, fra l'altro, la tendenza a non pronunciare le vocali: la trasandatezza della pronuncia viene così letta come concausa della corruzione della civiltà. Un tratto fondamentale delle opere dello scrittore è il *wit*, l'arguzia, che si esprime soprattutto nei giochi di parole e che evidenzia le fonti di ispirazione dello stesso Swift: la concezione filosofica di Berkeley sulla funzione attiva e creatrice della mente, le regole dell'arte del *punning* (motteggio), le caricature, che stravolgevano figurativamente il rapporto fra realtà e sua rappresentazione. Non stupisce quindi che nei "*Gulliver's Travels"* (1726) l'aspetto linguistico sia tanto centrale: da un lato il protagonista si dimostra abile nell'apprendere e nel descrivere le lingue parlate dai popoli che incontra, dall'altro l'uso delle figure retoriche ha lo specifico scopo di creare uno iato fra il discorso e il mondo reale, giocando sui toni del grottesco e del paradossale. In definitiva, si può anche cercare di decrittare lingue presenti nel racconto, ma il loro vero obiettivo è intrattenere l'attenzione e stimolare l'intelletto del lettore.[70]

Vediamo quali considerazioni sulle concezioni linguistiche di Swift si possono ricavare dall'esame dei Viaggi di Gulliver. Nei frammenti di lingua dei lillipuziani alcuni hanno riconosciuto tracce, deformate, che riconducono al greco, allo spagnolo e al francese, mentre altri, applicando una tabella di conversione tra fonemi, lo interpretano come un'applicazione particolare del *baby talk,* che permetterebbe di ricostruire delle frasi in inglese. Se la lingua degli

70 Nel testo, Caterina Marrone ricorda più volte che una caratteristica ricorrente delle lingue utopiche è quella di lanciare una sfida mentale a chi voglia decifrarle, perché l'attività di interpretazione è persino più importante del risultato cui si perviene.

abitanti dell'isola volanti di Laputa è basata sulla musica, quella dei Balnibarbi mostra meccanismi più complessi: i professori della Grande Accademia usano una macchina linguistica, la quale si serve di cubi su cui sono scritte tutte le parole della lingua, e che, azionata da una manovella, li dispone in modo da creare combinazioni e frasi sempre nuove; visto che in questo modo anche gli ignoranti possono scrivere libri, ne emerge la caricatura dei grammatici e dei filosofi che, senza una memoria storica, cercano di creare una lingua ottimale. Infatti nell'Accademia si cerca di creare una lingua universale riducendo le parole all'essenziale (i nomi) o abolendole del tutto e servendosi di oggetti da portare con sé, in un sacco, da esibire ai propri interlocutori per comunicare. Mettendo in ridicolo le concezioni referenzialiste e riduzioniste, Swift rimarca così il peso della memoria, della tradizione e delle abitudini delle popolazioni, con un atteggiamento che non è troppo distante da quello che porterà Orwell a creare una lingua in cui, distruggendo le parole e i concetti, si impedisce alle persone di pensare liberamente.[71]

Nel quarto viaggio, poi, Gulliver raggiunge il paese della ragione, che non è intesa come una dote in sé dell'uomo, ma come una capacità che si può conquistare. Gli uomini sono rozzi, mentre i cavalli[72] hanno seguito la via della sapienza e si sono allontanati dalla loro natura primaria. L'idioma equino è perfettamente razionale e capace di esprimere i moti dell'animo, ed è privo di parole che designino il male e la menzogna. L'analisi del linguaggio degli Houyhnhnm mostra che è una lingua germanica vicina all'inglese, con l'aggiunta di suoni che riecheggiano l'andamento di un nitrito; presenta inoltre qualche analogia con i gerghi studenteschi. Questo

71 Vedremo nel prossimo paragrafo come l'idea di ridurre le parole all'essenziale possa declinarsi tanto nell'inquietante progetto di controllo della mente studiato dal Partito in *1984*, quanto, in positivo, nella corrente schemista dell'esperantismo, che in questo modo cerca di facilitare il lavoro di apprendimento della lingua; in sintesi, il problema centrale è soprattutto che cosa si consideri come “essenziale”.

72 La scelta dei cavalli potrebbe forse derivare dall'interesse di Swift per la cabala.

ampio spettro di proposte conferma come in Swift, perciò, le parole richiamino un senso filosofico più profondo e richiedano, sulla linea della tradizione delle lingue utopiche, di ragionare per cogliere gli aspetti nascosti.

Con l'affermazione dell'analisi empirica, la ricerca della lingua originaria, accompagnata da presupposti teologici e filosofici, passa in secondo piano, a favore di un approccio di descrizione e ricostruzione della storia delle lingue in grado di spiegare la nascita del linguaggio e il suo sviluppo nei diversi momenti evolutivi. Anche la letteratura utopica segue questo nuovo corso. Nel 1730 Pierre Desfontaines pubblica "*Le Nouveau Gulliver*", un'opera di successo che parla di Jean, figlio del Gulliver di Swift. Jean naufraga nel Mar della Cina, sull'isola di Babilary, e impara il babilariano guardando due libri pieni di immagini, che illustrano uno i nomi e l'altro i verbi. Il giovane, figlio della sua epoca, mostra più interesse per le lingue vive che per quelle morte: Desfontaines sottolinea la facilità con cui si può apprendere il babilariano,[73] ma tratta questa lingua come le altre, cioè semplicemente come l'idioma di un popolo, senza riferimenti alla filosofia e all'essenza delle cose.

Nel 1741 il danese Ludvig Holberg scrive "*Il viaggio sotterraneo di Niels Klim*", un'opera che testimonia la concezione razionalista tipica del secolo, e che è pervasa da uno spirito di ironia, curiosità e satira. Holberg consolida quello che diventerà un soggetto tipologico preciso dell'utopia, la Terra cava, visto che il protagonista compie numerosi viaggi nelle nazioni poste nella cavità sotto la superficie terrestre. Holberg pone l'accento non tanto sulle descrizioni dei sistemi linguistici, quanto sulle proprietà diamesiche del linguaggio: ad esempio, gli abitanti dell'Isola della Semiminima sono simili a contrabbassi saltellanti, e si esprimono attraverso la musica; l'alternarsi dei ritmi (adagio, presto, ...) produce un'armonia che realizza i vari passaggi di uno scambio discorsivo: saluti, discussioni, raggiungimento di un accordo; dal canto loro i bambini,

73 I nomi non si declinano e i verbi non si coniugano, e per le cose inanimate non c'è differenza di genere.

rappresentati come violini, strimpellano elemosinando pece greca per i loro archetti.

Al 1788 risale invece l'*Icosameron* di Giacomo Casanova, un'opera che secondo la Marrone (2004, p.193) non ebbe grande successo perché soffocata da troppi particolari non necessari. Il romanzo parla di due fratellini che vissero per molto tempo sotto terra, presso il popolo dei megamicri, e impiegarono quattro anni per impararne la lingua. Questa si presenta priva di consonanti, visto che l'alfabeto si compone di 42 segni, cioè 6 vocali pronunciabili con 7 toni diversi. Il suono, come poi sarà nel Solresol, riveste una componente fondamentale, visto che lo stonare viene inteso come sinonimo dello sragionare; la comprensione comunque è un'attività sinestesica, visto che per percepire i suoni i megamicri oltre all'udito usano la pelle e il corpo. La loro lingua anticipa alcune tendenze di semplificazione che, come abbiamo visto, saranno proprie delle lingue *a posteriori: «fummo felici allorché ci accorgemmo che non c'erano articoli per indicare il maschile, il femminile e il neutro, e che non esistevano né cose che avessero più nomi, né nomi che indicassero più cose»* (in Marrone 2004, p. 293).

Nel filone illuminista si inserisce anche "*L'An 2440, rêve s'il en fut jamais*" (1771), di Louis-Sébastian Mercier, un'opera che si può definire ucronica, perché ambientata in una Parigi del futuro completamente cambiata, anche se si continua a parlare il francese. Il vecchio che guida il protagonista spiega che le lingue morte non si studiano più, e che imparare altre lingue significa saper ripetere uno stesso concetto in molti idiomi diversi; sarebbe invece più opportuno approfondire i concetti di una sola lingua, ma le rivalità tra nazioni impediscono che se ne scelga una, visto che ognuna vorrebbe imporre la propria. «*Noi non perdiamo il nostro tempo con lo studio di queste lingue morte, che non hanno più nulla in comune con le nostre abitudini. La scienza delle lingue amplia troppo poco il cerchio delle conoscenze umane. Si consuma la maggior parte della propria vita a sovraccaricare la testa di parole senza aumentare che di poco il numero delle idee. Non sarebbe meglio poter esprimere sette idee*

in una sola lingua piuttosto che un solo pensiero in sette lingue diverse? L'apprendimento delle lingue richiede tempo e consuma la facoltà di pensare. Ricordatevi dei vari eruditi: conoscevano il latino, il greco e l'ebraico e non ragionavano! Si è desiderato a lungo che i sapienti di tutto il mondo facessero uso d'una sola lingua per la comunicazione e il progresso delle scienze umane; ma questo era veramente impossibile vista la rivalità tra le nazioni. L'orgoglio di ogni popolo, basato su un'uguaglianza di diritti, avrebbe voluto dare la preferenza alla propria lingua. Si sarebbe potuto scegliere una lingua morta? Ma una tale lingua è fissa e invariabile e non ci sarebbero abbastanza parole per rendere tutte le idee delle nuove arti. Da noi ogni scienza ha la sua lingua particolare [...]» (in Marrone 2004, p. 289). Quest'ultima precisazione si ricollega al concetto di "genio della lingua", per cui ogni idioma ha caratteristiche tali da renderlo adatto a un particolare campo: il tedesco per la scienza, l'italiano per la lirica, il francese per la politica, e così via. La conclusione di Mercier, relativamente vicina a quella di alcuni dei glottoteti ottocenteschi, è che «*per eccellere in una lingua bisogna studiarla per tutta la vita; così non c'è dunque di meglio che studiare con cura la propria lingua natale o la lingua della propria specializzazione, imparandone tutte le espressioni e arricchendola d'una folla di parole nuove e belle, piuttosto che sforzarsi di imparare delle lingue straniere che non si impareranno mai se non imperfettamente»* (*ibid*., p. 290).

Del 1781 è invece "*La Découverte Australe par un Homme Volant*" di Rétif de la Bretonne; si tratta di un'opera discussa, che affronta molti argomenti e riflette la concezione pratica della filosofia che D'Alembert aveva ispirato. Nella *Scoperta Australe s*i descrivono i viaggi per mare e per aria che Victorin e il suo equipaggio compiono nelle isole dei Mari del Sud. Rétif fornisce descrizioni ed esempi di lingue indigene: Victorin incontra popolazioni che non hanno ancora completato "l'evoluzione", e sono (nell'ottica di questo romanzo) parzialmente animali, e si esprimono anche con versi e gesti. Victorin fonda una comunità basata sulle leggi della Ragione e della Natura, con lo scopo di prendere una coppia di ogni varietà semiumana e di

educarla perché poi torni a civilizzare il proprio popolo, con un ribaltamento completo del paradigma utopico.[74] Per Rétif, poi, la chiave dell'avvenire sta nell'incrocio delle razze, perché dalla mescolanza delle stirpi nasca un uomo nuovo.

Con l'Ottocento, in una fase di minore interesse per le lingue immaginarie,[75] si apre una nuova corrente, quella dell'anti-utopia: alle lingue utopiche, volte alla conoscenza e al miglioramento della società, si affiancano quelle vissute come strumenti di tirannide e specchio della menzogna. Fra i precursori di questa tendenza c'è Edward Bulwer-Lytton, che con "*The Coming Race*" (1871) intende esprimere una critica all'utilitarismo inglese e al materialismo, mostrando sfiducia nel progresso. "*La razza futura*" ha un tono romantico, idealista, vicino ai temi esoterici dello spiritualismo, e attento soprattutto alla dimensione individuale, con la rivalutazione della soggettività e la priorità della morale sulla funzionalità. Nel mondo sotterraneo abitano i vril-ya, una razza superiore che ha sottomesso la natura, la vecchiaia e le malattie. Gli uomini, liberi dal lavoro, sono tra loro eguali ma non felici, perché prevale la noia; la vittoria della monotonia in un contesto in cui la dimensione sociale e storica sia priva di contrasti rivela la critica di Bulwer-Lytton alle teorie socialiste, che non terrebbero abbastanza conto dell'individualità di ciascuno.

L'autore dedica molto spazio alla lingua vril, che non è filosofica né universale bensì divisa in dialetti. Essa mostra precisione e regolarità e riecheggia quell'indoeuropeo che il comparativismo stava ipotizzando, se non ricostruendo. Bulwer-Lytton qui richiama le tesi di Müller sull'organicismo: le lingue si evolvono, perché sono un insieme organizzato e dinamico che nel tempo si perfeziona. Da questo punto di vista, la tripartizione delle lingue in isolanti (come il cinese), agglutinanti (il turco) e flessive (le

74 Inoltre l'ultima isola, quella dei Megapatagoni, simile all'Europa, ha caratteri utopici, ma tutto funziona all contrario, e vi si parla una lingua che è un francese alla rovescia.

75 L'aspetto linguistico è praticamente assente anche in Jules Verne, uno dei principali autori del romanzo fantastico ottocentesco.

lingue indoeuropee) costituirebbe tre stadi successivi, a cui attribuire giudizi di valore diversi: solo le flessive rappresentano pienamente lo spirito umano, e la lingua vril infatti ha passato gli strati precedenti e ora è flessiva.[76] La perfezione diventa dunque una meta da raggiungere, in una sorta di darwinismo linguistico: «*Ma quanto ho già detto basterà forse a mostrare al vero filologo che una lingua che ha saputo conservare tante radici nella loro forma originaria ed eliminare le tracce ingombranti e rozze di uno stadio polisintetico transitorio, riuscendo a far coincidere semplicità ed esaustività nella sua finale forma flessiva, non può essere che il risultato di un lavoro di innumerevoli generazioni successive e d'una infinita varietà d'ingegni; questa lingua contiene le prove di una fusione tra razze affini e ha dovuto essere sostenuta, per giungere allo stadio di cui ho parlato, dalla civilizzazione ininterrotta d'un popolo di alto intelletto»* (in Marrone 2004, p. 301). L'evoluzione perciò è il tema che predomina il libro, sia nella lingua che nella società vril, e anche nell'uomo singolarmente si riproducono le tappe evolutive dell'umanità, nella forma delle fasi della sua crescita.

Per non turbare l'ordine sociale, i vril-ya avevano allontanato ogni forma di passione, ritenuta una causa di instabilità e sinonimo di irrazionalità e ineguaglianza; così avevano decretato anche la fine della letteratura. Le opere del passato venivano conservate solo per curiosità, senza suscitare coinvolgimento. Una simile atmosfera di razionalità porta pure il tempo a fermarsi, e questo eterno assoluto disumanizza i vril-ya. La critica di Bulwer-Lytton fa intendere che una società che lascia in secondo piano gli individui e l'estetica è priva di forza vitale: l'algida perfezione non permette che ci siano futuro e innovatività. In effetti, è tipico degli idiomi utopici l'essere non-creativi, sistemi chiusi ai termini nuovi, perché il contrario significherebbe poter migliorare qualcosa che già doveva essere perfetto. Questa

76 Il vril, dunque, coincide virtualmente con l'indoeuropeo, con parole che mescolano elementi sanscriti ad altri inventati, me c'è attenzione anche per il cinese, una lingua isolante che è considerata primitiva ma al contempo strumento di una società altamente civile, e per gli idiomi uralo-altaici, che forniscono dei prestiti.

razza, privata della storia e del futuro, apre la via all'utopia linguistica negativa, con quella negazione del passato e dei sentimenti che, oltre che in Orwell, ritroveremo in Zamjatin e in Bradbury.

Nel Novecento la produzione distopica acquista un peso centrale, anche se non sono molti gli autori in cui il linguaggio occupa un posto di rilievo. I temi principali diventano i rapporti fra la società e l'individuo, il ruolo della scienza e della tecnologia, il timore per i totalitarismi, il pessimismo verso la tecnica al servizio del potere. Di conseguenza, i temi linguistici appaiono intrecciati alle questioni del condizionamento ideologico e della difficoltà dei rapporti interpersonali. Queste tendenze trovano una sponda nelle nuove ricerche condotte in ambito scientifico, che attribuiscono un peso determinante alla psicologia e che rileggono il rapporto fra linguaggio e pensiero: prima con Von Humboldt e poi con Whorf, il linguaggio viene inteso come un elemento determinante del processo conoscitivo, visto che influenza la percezione e la costruzione della visione del mondo comune a una società. Se il linguaggio non è il riflesso ma la causa delle strutture sociali e culturali, e ha il potere di modellare il pensiero, agire sulla lingua di un popolo significa contribuire a determinare il modo in cui le persone entrano in relazione fra loro e lo sguardo che rivolgono alla realtà circostante.

Un esempio di questo nuova prospettiva si trova in "*Noi*" (1924) di Evgenij Zamjatin, un racconto distopico che, in apparenza, sfiora solo marginalmente la questione della lingua nella società totalitaria: non c'è una esplicita descrizione della lingua, ma sullo sfondo si può scorgere una riflessione su questi temi. Il protagonista, l'ingegnere D-503, parla del suo mondo usando la lingua di cui dispone quella società: lo stile secco e distaccato richiama strutture matematizzanti, così come i riferimenti e i paragoni alle scienze naturali. Risulta evidente l'influenza sul romanzo del positivismo logico, per cui tutto è riconducibile alla fisica; in questo modo, Zamjatin riesce a criticare dall'interno una simile concezione. Nello Stato Unico si rimarca la differenza rispetto alla popolazione passata, condannata a un costante disequilibrio, mentre ora regnano la

razionalizzazione e l'ottimizzazione anche nell'organizzazione sociale, un universo asettico e privo di emozioni.

A minare l'oggettività di un tale linguaggio basato su logica e algebra potrebbero essere i pronomi personali, che Zamjatin però usa con un significato particolare: con “noi” ad esempio si intende un insieme di persone particolare, una sorta di “corpo dai milioni di teste”, che compiono le stesse azioni nello stesso momento; ognuno esiste in dipendenza dal grande organismo, e viene meno la contrapposizione con gli altri (“voi” ed “essi”). Il “noi” dunque è un insieme di elementi indifferenziati, in cui sono scomparse le diseguaglianze sociali e ci si dà solo del “voi”. Ma il protagonista comincia ad accorgersi delle diversità, e a scoprirsi consapevole della propria individualità: la parola “io” acquista un nuovo senso, una dimensione personale e affettiva con un “tu” femminile (il personaggio chiamato I-330); in questo modo viene sovvertito l'egualitarismo amorfo[77] dell'universo distopico e in in D-503 si forma un'anima, fonte di insofferenza. Rapportarsi come persone, e non come numeri, è un atto rivoluzionario, come il fatto di darsi del “tu”. Nel sistema algebrico e meccanicista dello Stato Unico, infatti, i pronomi personali e in generale la dimensione psicologica sono visti come corpi estranei e pericolosi, perché creerebbero problemi di calcolo.

A mettere in guardia dai rischi delle nuove conquiste scientifiche è invece Aldous Huxley, che in “*Brave New World*” (1932) delinea un ipotetico modello sociale basato sulle scoperte del comportamentismo. La biologia e la genetica permettono di preprogrammare *in vitro* la specie umana, a vantaggio della società: manipolando il genoma si crea un individuo appartenente a un determinato gruppo della scala sociale (da α a ε); ognuno viene poi educato rigidamente, sulla base del condizionamento. Per ottenere la stabilità sociale e la felicità individuale, perciò, il genoma e l'educazione servono ad adattare ogni individuo al suo livello nel sistema sociale del Mondo Nuovo.

77 Il protagonista vede negli altri uomini solo “trattori umanizzati”.

L'aspetto linguistico non è vistoso, ma è centrale nella trama: tranne che in speciali riserve, l'inglese, lingua egemone, è l'unica lingua parlata. Per sottolineare la differenza fra sessualità e riproduzione, si caricano di uno stigma negativo le parole che si riferiscono a concetti come “genitore”, “parto” e “figli”. Ancor più di “padre”, “madre” provoca imbarazzo quasi fosse un termine pornografico. Se in *1984* le parole indesiderate vengono soppresse, qui la censura è meno violenta, perché si condizionano gli individui a trovarle fastidiose e volgari. La coazione a discriminare fra lecito e illecito, con l'interdizione dei nomi che riguardano i rapporti familiari, ha carattere impositivo ma si realizza tramite una spontaneità interiore. L'educazione rende i tabù linguistici parte della personalità e la censura agisce sul piano della connotazione, proponendo valori che vengono interiorizzati. Il condizionamento avviene a vari livelli: per imprimere meglio nella sfera emotiva l'associazione fra parola e situazione, si usano i tratti soprasegmentali come tono, ritmo, timbro e intensità; un'altro strumento è l'”ipnopedia programmata”, che consiste nell'educare i bambini attraverso la ripetizione di massime durante il sonno.

L'odio che John, nato nella riserva, prova verso l'amante della madre, ottiene la più completa libertà di esprimersi solo quando il ragazzo trova un volume delle Opere Complete di Shakespeare, dove incontra per la prima volta parole (come “gelosia”, “vendetta”, “traditore” e “scellerato”) in grado di mettere a fuoco i suoi sentimenti. Anche qui agisce un condizionamento, visto che, da quel momento in poi, tali parole saranno associate a Popé e provocheranno le stesse sensazioni anche in altre situazioni.

Un altro racconto di fantascienza che manifesta caratteri distopici è il celebre “*Fahrenheit 451*” (1953) di Ray Bradbury, in cui ad essere sotto accusa è un certo tipo di comunicazione permessa dai *media* di massa. Il pensiero è proibito e si vive in un'atmosfera idilliaca e astratta, quasi ipnotica, spinti a ricordare grandi quantità di informazioni inutili che impediscono di focalizzare l'attenzione.[78] A

78 La pubblicità martellante sommerge l'attività cerebrale di rumori e

decidere di lasciar spazio solo al disimpegno e allo svago non è stato il Governo, ma le persone stesse, che hanno permesso alla televisione e alla musica di prendere il sopravvento sui libri; il protagonista, Guy Montag, ha proprio il compito di bruciare questi ultimi.

Con il progresso delle tecnologie e l'aumento della popolazione tutto si era massificato, privilegiando la facilità e la quantità alla qualità; tutto era condensato e ridotto, velocemente fruibile, illustrato, così da spingere la gente a non pensare: l'immagine prende il controllo sulla realtà, mentre l'arte e la letteratura, che spingono al confronto, vengono eliminate. Per Bradbury, i libri non hanno valore tanto in sé, quanto come veicolo di qualcosa che si è perso, visto che ormai tutti dicono solo le stesse cose e usano solo formule stereotipate, che finiscono per rafforzare il conformismo. Come rimarca Caterina Marrone (2004, p. 251), la società del benessere persegue il disordine cognitivo attraverso una constante decontestualizzazione; per esempio, per dimostrare che i libri contengono contraddizioni e falsità, si mettono insieme frasi scritte da autori o presenti in opere diverse. Per evitare di soffrire, in un contesto del genere, bisogna scegliere fra accettare di immergersi in questo flusso costante di messaggi senza contenuto, o trovare una modalità che consenta una forma di sopravvivenza del pensiero: Montag diventa un uomo-libro, cioè impara a memoria un testo per conservarlo in attesa di epoche migliori, ed eventualmente trasmetterlo a un altro testimone.

Nel romanzo di fantascienza, dunque, il linguaggio può diventare una potente risorsa per dare vita a un cambiamento nella società. Particolarmente interessante, in questo ambito, la trilogia di Suzette Haden Elgin, tre storie ambientate in una società totalitaria, formatasi dopo la revoca dei diritti civili alle donne e lo stabilirsi di relazioni diplomatiche e commerciali con altri pianeti. Il potere è in mano i linguisti, che formano una lobby che detiene il monopolio delle traduzioni con gli extraterrestri. In *"Native Tongue"* (1984) si

messaggi irrilevanti, che impediscono alla memoria di trattenere ciò che conta.

parla degli esperimenti del governo statunitense di insegnare le lingue aliene ai bambini, il cui sistema nervoso viene però distrutto. L'aspetto più rilevante, tuttavia, è la chiave femminista che permea tutta la serie: per l'autrice, infatti, la fantascienza non serve solo a divertire o a incuriosire il lettore, ma permette di esplorare cosa accadrebbe in un altro mondo possibile, se determinate circostanze fossero diverse. Nella trilogia compaiono donne che cercano di creare una nuova lingua che possa trasformare la società; la lingua, oltre a intervenire sull'ordine sociale, ha anche il potere di rafforzare l'identità femminile, in un contesto chiuso, quello del linguaggio e della cultura maschile, che si dimostra incapace di accettare novità senza modificarsi.

Nei romanzi successivil, "*The Judas Rose*" (1987) e "*Earthsong*" (1993) si parla della diffusione di questo nuovo tipo di lingua, il Láadan. Quest'ultimo non è descritto nel romanzo, ma la grammatica e il lessico sono stati sviluppati in seguito, anche con il contributo di una comunità *online*, arrivando alla definizione di termini che non hanno corrispondenze nelle lingue naturali e che si riferiscono alla sensibilità e all'esperienza delle donne, che non sembrano poter essere espresse appieno col linguaggio tradizionale. Dal punto di vista morfologico, il Láadan presenta alcune particelle che modificano il senso della frase, perché aiutano l'interlocutore a interpretarne il significato, il tono, il grado di certezza, e così via.

La seconda metà del Novecento vede un rallentamento del genere della letteratura utopica, anche se il tema è occasionalmente presente in altri settori, come il cinema e la televisione. L'esempio più celebre di lingua inventata a scopo ludico è il klingon, che Mark Okrand elaborò per *Star Trek*. La diffusione di internet, invece, ha ridato slancio all'attività creativa, sia permettendo alle lingue preesistenti di trovare nuovi adepti nei gruppi formatisi *online*, sia dando voce ai nuovi glottoteti e ai loro progetti. Il *web*, in particolare, è diventato un'enorme bacheca in cui la comunità di appassionati di linguistica artificiale archivia materiali, commenta proposte, propone confronti e suggerisce miglioramenti.

In questa panoramica abbiamo lasciato per un momento da parte uno dei capolavori della distopia, un romanzo che, per la qualità letteraria, la rilevanza dei temi trattati e il particolare parallelo storico e ideologico con l'esperanto, merita sicuramente un approfondimento.

2.2.3 – Uno specchio deformante: il *Newspeak* di *1984*

«*L'Undicesima Edizione è quella definitiva» disse. «Stiamo dando alla lingua la sua forma finale, quella che avrà quando sarà l'unica a essere usata. Quando avremo finito, la gente come te dovrà impararla da capo. Tu credi, immagino, che il nostro compito principale consista nell'inventare nuove parole. Neanche per idea! Noi le parole le distruggiamo, a dozzine, a centinaia. Giorno per giorno, stiamo riducendo il linguaggio all'osso. L'Undicesima Edizione conterrà solo parole che non diventeranno obsolete prima del 2050»* (Orwell 1949, pp. 54-55).

A recitare trionfalmente questa fosca profezia è Syme, un collega[79] di Winston Smith, il protagonista di *1984,* il romanzo in cui George Orwell racconta dell'Oceania, un megastato del futuro in cui il potere è totalmente affidato al Partito, che controlla le vite dei cittadini fin nel dettaglio apparentemente più irrilevante, li spia, li condiziona e li costringe a rispettare una serie di pratiche, riti e valori funzionali alla propria sopravvivenza. L'aspetto del libro che più ci interessa in questa sede è naturalmente quello linguistico: la neolingua, o meglio, il neoinglese[80] è la varietà che gli scienziati stanno costruendo e perfezionando, per avere a disposizione una

79 Per la precisione, sia che Syme che Winston lavorano per il Ministero della Verità, ma, mentre il secondo ha il compito di verificare la "correttezza" degli articoli di giornale pubblicati in passato e la loro corrispondenza alla nuova versione dei fatti approvata dal Partito, Syme opera nel Reparto Ricerche, nella commissione dedicata alla stesura della neolingua. Syme successivamente verrà vaporizzato.

80 Le neolingue citate nel romanzo infatti sono tre: al neoinglese, l'unico ad essere ampiamente descritto, si affiancano il neorusso e il neocinese, parlati rispettivamente in Eurasia ed Estasia.

potente arma con cui rendere ancora più pervasiva l'influenza sulla mente della popolazione, o almeno quella dei cittadini più istruiti, visto che i “prolet” vengono considerati quasi alla stregua di animali da lavoro.

Come argutamente commenta Gobbo (1998, p. 26), «*uno dei pregiudizi legati alla pianificazione linguistica è il timore che si possa controllare dall'alto le parole, dalle parole i concetti e quindi il nostro modo di vedere il mondo. L'imposizione di parole come se fossero prezzi: si crede, a torto, che una lingua pianificata possa limitare la libertà di pensiero»,* e, ancora più esplicitamente, *«il neoinglese può essere considerato il lato oscuro dell'esperanto e della pianificazione linguistica in generale».* Prima di vedere cosa possa intendersi per “lato oscuro” (un ribaltamento totale della prospettiva ideologica, a fronte di analogie strutturali decisamente visibili), occorre capire qualcosa di più della genesi del *Newspeak*. In prima battuta, esso può essere inteso come una parodia tanto del cablese, quel gergo giornalistico fatto di troncamenti e frasi condensate che effettivamente traspare dalle direttive che Winston riceve su come modificare gli articoli, quanto del Basic English, per il quale Orwell inizialmente aveva mostrato interesse ma da cui si era poi allontanto. Il progetto di Ogden ha comunque lasciato tracce evidenti in *1984*, visto che la concezione del suo autore includeva valutazioni come «*ciò di cui ha bisogno il mondo è di circa 1000 lingue morte e di una più viva»*, e «*il primo principio del Basic English, che rende possibile la riduzione del vocabolario, è l'eliminazione dei verbi»* (entrambi citati in Marrone 2004, p. 239).

Gobbo (*ibid*.) aggiunge che Orwell molto probabilmente conosceva pure l'Interglossa di Lancelor Hogben, e forse anche l'esperanto, visto che per un certo periodo aveva vissuto a casa della sorella, dove aveva incontrato Lanti, l'esperantista socialista fondatore della SAT. A proposito del rapporto fra neoinglese ed esperanto, Gobbo osserva che le analogie (come l'intercambiabilità delle parti del discorso e l'uso sistematico degli affissi, di cui tra poco parleremo) sono talmente forti da non poter essere considerate delle

coincidenze, mentre la filosofia linguistica del Socing è praticamente opposta e complementare a quella dell'esperanto, in termini di libertà del pensiero, pianificazione del lessico e relazione con le lingue esistenti.

È lo stesso Syme a dare un'indicazione più precisa di quali siano i criteri costitutivi della neolingua: «*È qualcosa di bello, la distruzione delle parole. Naturalmente, c'è una strage di verbi e aggettivi, ma non mancano centinaia e centinaia di nomi di cui si può fare tranquillamente a meno. E non mi riferisco solo ai sinonimi, sto parlando anche dei contrari. Che bisogno c'è di una parola che è solo l'opposto di un'altra? Ogni parola già contiene in se stessa il suo opposto. Prendiamo "buono", per esempio. Se hai a disposizione una parola come "buono", che bisogno c'è di avere anche "cattivo"? "Sbuono" andrà altrettanto bene, anzi meglio, perché, a differenza dell'altra, costituisce l'opposto esatto di "buono". Ancora, se desideri un'accezione più forte di "buono", che senso hanno tutte quelle varianti vaghe e inutili: "eccellente", "splendido" e via dicendo? "Plusbuono" rende perfettamente il senso, e così "arciplusbuono", se ti serve qualcosa di più intenso. Naturalmente, noi facciamo già uso di queste forme, ma la versione definitiva della neolingua non ne contemplerà altre. Alla fine del processo tutti i significati connessi a parole come bontà e cattiveria saranno coperti da appena sei parole o, se ci pensi bene, da una parola sola. Non è una cosa meravigliosa?» «Ovviamente» aggiunse come se gli fosse venuto in mente solo allora, «l'idea iniziale è stata del Grande Fratello»* (Orwell 1949, p. 55).

Un'analisi sistematica del funzionamento della neolingua è possibile grazie all'Appendice, in cui Orwell fornisce una descrizione più precisa della grammatica e del lessico della sua creazione. La finalità, quasi esplicita, è quella di fornire agli adepti del Socing un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, anzi, di rendere proprio impossibile ogni altra forma del pensiero, giudicata eretica perché contraria ai principi del Socing. Per ottenere questo obiettivo, si rendeva necessario un

massiccio intervento di pianificazione soprattuto a livello lessicale. La prima operazione consisteva nell'assegnare un'espressione molto precisa ad ogni significato da esprimere, e nello stesso momento nell'escludere da essa ogni significato secondario, non desiderato: ad esempio, la parola “libero” doveva perdere ogni eventuale connotazione politica o intellettuale. Da un lato dunque si creavano nuovi vocaboli, dall'altro invece si sopprimevano tutti i significati eterodossi che, favorendo le capacità speculative, potevano indurre a cadere in pensieri e poi in comportamenti disapprovati. La contrazione del lessico, in realtà, era ritenuta un obiettivo in sé, perché non era permessa l'esistenza di una parola che fosse possibile eliminare.

La totale ristrutturazione della lingua prevedeva la suddivisione del lessico in tre grandi aree. Il lessico A comprendeva le parole utili alla vita di tutti i giorni, alle attività ordinarie e quotidiane: poche parole, dal significato esiguo, senza ambiguità o sfumature di senso, dovevano esprimere un unico concetto chiaramente definito. Il lessico B, centrale nel definire l'identità della neolingua, riguardava le parole costruite appositamente per scopi politici e finalizzate a imporre determinati atteggiamenti mentali. Nel quinto capitolo vedremo una selezione di queste parole, ma anticipiamo che la loro caratteristica distintiva era di essere sempre composte, come “buonpensante” o “voltoreato”, e di rispettare dei criteri di eufonia che dovevano contribuire a diluirne la potenziale carica eversiva, visto che si trasformavano quasi in scioglilingua da recitare senza pensare.[81] Usare correttamente le parole del lessico B richiedeva una piena comprensione dei principi del Socing, anche

81 Il neologismo “ocolingo” si riferiva proprio a “chi parlava senza riflettere”, e, in un contesto come quello dell'Oceania assolutista di *1984,* questo atteggiamento non era da intendersi necessariamente in chiave negativa. Le parole si trasformavano in catene di suoni da pronunciare quasi spontaneamente, con un tono monotono, in un flusso di suoni irrilevanti; anche i contenuti del discorso erano poveri, perché generati in modo pressoché automatico dalla conformità all'ortodossia mentale imposta dal Partito, e vincolati alle poche parole rimaste per formulare un ragionamento astratto.

perché espressioni come “nonventralsentire*”* o “archipensare*”* potevano sì essere tradotte con perifrasi in “archelingua”, ma non si riusciva a trasmetterne pienamente il senso, e soprattutto l'apparato psicologico dal quale quei concetti erano supportati, la cui formazione era possibile solo dopo un'adesione piena all'ideologia del Partito.[82]

Una volta codificato il loro significato, le parole del lessico B dovevano andare a cancellare un'intera serie di termini poco convenienti, che da quel momento in poi sarebbero stati difficili da pensare: «*in neolingua solo di rado era possibile seguire un pensiero eretico spingendosi oltre la percezione che si trattava, per l'appunto, di un pensiero eretico: oltre quel punto, le parole che sarebbero servite a esprimerlo semplicemente non esistevano»* (Orwell 1949, p. 314). Ancora più efficaci delle indicazioni dell'Appendice sono le deliranti frasi di Syme, che al perplesso e sconfortato Winston dice: «*”Non capisci che lo scopo principale a cui tende la neolingua è quello di restringere al massimo la sfera d'azione del pensiero? Alla fine renderemo lo psicoreato*[83] *letteralmente impossibile, perché non ci saranno parole con cui poterlo esprimere. Ogni concetto di cui si possa aver bisogno sarà espresso da una sola parola, il cui significato sarà stato rigidamente definito, privo di tutti i suoi significati ausiliari, che saranno stati*

82 Di converso, anche in esperanto esistono termini non pienamente traducibili in un'altra lingua senza che si perda parte del loro significato connotativo: sono i cosidetti *esperantonimoj* di cui ci occuperemo nel quarto capitolo.

83 “Psicoreato” e “sessoreato” erano termini-ombrello applicabili a una serie di pratiche molto differenziate (la sovrapposizione dei significati contribuiva a rendere indistinguibili le idee), ma comunque giudicate inaccettabili e punibili anche con la morte, che però, nel momento in cui non esisteva più una parola per definirle, diventavano meno accessibili: proibirsi pensieri pericolosi richiedeva dunque una certa dose di ignoranza, se non l'uso di tecniche come lo “stopreato” e il “bipensiero”. Quest'ultimo, estremamente importante per capire la società e l'ideologia descritta nel romanzo, consisteva nella «*capacità di accogliere simultaneaente nella propria mente due opinioni tra loro contrastanti, accettandole entrambe»* (Orwell 1949, p. 220).

cancellati e dimenticati. Nell'Undicesima Edizione saremo già abbastanza vicini al raggiungimento di quest'obiettivo, ma il processo continuerà per lunghi anni, anche dopo la morte tua e mia. A ogni nuovo anno, una diminuzione nel numero delle parole e una contrazione ulteriore della coscienza. Anche ora, ovviamente, non esiste nulla che possa spiegare o scusare lo psicoreato. Tutto ciò che si richiede è l'autodisciplina, il controllo della realtà, ma alla fine del processo non ci sarà bisogno neanche di questo. La Rivoluzione trionferà quando la lingua avrà raggiunto la perfezione. La neolingua è il Socing, e il Socing è la neolingua" aggiunse con una sorta di estatica soddisfazione» (ibid, p. 56). Come viene ribadito nell'Appendice, «*ogni riduzione era considerata un successo perché, più si riducevano le possibilità di scelta, minori erano le tentazioni di mettersi a pensare»* (*ibid*., p. 316).

Questo è uno dei casi in cui più forte è l'analogia, o meglio, il carattere speculare della neolingua rispetto all'esperanto: se ne nel primo caso si eliminano le parole per sbarazzarsi dei pensieri e delle idee non desiderate, nel secondo caso si segue una strategia non troppo diversa per raggiungere però l'obiettivo contrario, cioè alleggerire il carico mnemonico e facilitare la comunicazione. Lo stesso Zamenhof, infatti, descrive così il proprio lavoro: «*Cominciai a confrontare le parole e a cercare fra loro delle relazioni costanti e definite, e ogni giorno eliminavo dal vocabolario una nuova enorme serie di parole, sostituendola con un suffisso che significasse una certa relazione. Mi accorsi allora che una grande quantità di parole considerate come radici [...] poteva facilmente essere trasformata in parole composte e sparire dal vocabolario»* (*Pri la deveno de Esperanto*, in AA.VV. 1993, p. 221). Siamo di fronte all'esatto opposto della neolingua, la cui follia distruttiva è ben descritta da Syme: «"*Non hai ancora capito che cos'è la neolingua, Winston" disse in tono quasi triste. "Anche quando ne fai uso in quello che scrivi, continui a pensare in archelingua. Ho letto qualcuno degli articoli che ogni tanto pubblichi sul 'Times'. Non c'è male, ma sono traduzioni. Nel tuo cuore preferiresti ancora l'archelingua, con tutta*

la sua imprecisione e le sue inutili sfumature di senso. Non riesci a cogliere la bellezza insista nella distruzione delle parole. Lo sapevi che la neolingua è l'unico linguaggio al mondo il cui vocabolario si riduce giorno per giorno?"» (in Orwell 1949, p. 56).

Un'altro dei modi scelti da Orwell per attenuare il fenomeno dell'individuazione linguistica, quello per cui ogni entità lessicale si caratterizza e si differenzia rispetto alle altre, comprendeva il troncamento delle parole, che venivano trasformate in sequenze di sillabe quasi uguali tra loro o comunque poco distintive: dire *Miniver* invece che "Ministero della Verità" evocava infatti meno associazioni mentali. I nomi dei quattro ministeri, poi, esibiscono uno dei tratti salienti del lessico B, ovvero il fatto che ogni espressione contenesse in qualche misura il proprio contrario: cos'era il *Minipax*, se non il ministero della guerra? E cosa il "luogo senza tenebra" di cui parla O'Brien, se non una stanza delle torture?

Arriviamo così al lessico C, una sorta di supplemento al linguaggio ordinario costituito da una serie di liste di termini tecnici, conosciuti e adoperati solo dagli specialisti di quello specifico settore. Infatti, non c'erano parole per esprimere i concetti relativi alla scienza in generale, visto che si lasciava spazio solo alle poche conoscenze tecniche necessarie a un minimo di progresso tecnologico.[84] Ritengo particolarmente interessante, a questo riguardo, il modo in cui vengono trattate le unità di misura, una questione mai affrontata esaustivamente da Orwell ma che emerge in più punti del testo: il Socing ha trasformato le pinte in litri, le sterline in dollari e le once in grammi, ma non per raggiungere uno standard che aiutasse la popolazione a semplificare la gestione degli affari con altri popoli, quanto per privare le persone dei punti di riferimento col passato. Fra l'altro, le possibilità di interagire con "gli altri", in un universo chiuso come quello dell'Oceania delineata da Orwell, sono minime: le persone hanno contatti con gli stranieri solo

84 Tra l'altro, nella Londra del romanzo sono completamente scomparse alcune figure professionali, come quelle legate alla religione e al diritto, non in linea con le nuove esigenze sociali e politiche.

quando in città sfilano le lunghe colonne dei prigionieri catturati in guerra, volti ostili di un nemico che non si vuole né si potrebbe comprendere, visto che l'inglese funge da lingua franca di tutto lo Stato, in attesa della definitiva affermazione del *Newspeak,* e che l'apprendimento delle lingue straniere è proibito.

Gli scenari del futuro, sono, se possibili, ancora più inquietanti, e riguardano anche l'arte. Ancora una volta, citiamo le parole di Syme: «"*Hai mai pensato, Winston, che entro il 2050 al massimo nessun essere umano potrebbe capire una conversazione come quella che stiamo tenendo noi due adesso?" "Tranne..." cominciò a dire Winston con una certa esitazione, ma poi si fermò. Era stato sul punto di dire "i prolet"; poi si era controllato, perché non era sicuro dell'ortodossia della sua osservazione. Syme, però, aveva indovinato quello che lui stava per dire. "I prolet non sono esseri umani" disse con noncuranza. "Per l'anno 2050, forse anche prima, ogni nozione reale dell'archelingua sarà scomparsa.*[85] *Tutta la letteratura del passato sarà stata distrutta: Chaucer, Shakespeare, Milton, Byron, esisteranno solo nella loro versione in neolingua, vale a dire non semplicememente mutati in qualcosa di diverso, ma trasformati in qualcosa di opposto a ciò che erano prima. Anche la letteratura del Partito cambierà, anche gli slogan cambieranno. Si potrà mai avere uno slogan come "La libertà è schiavitù", quando il concetto stesso di libertà sarà stato abolito? Sarà diverso anche tutto ciò che si accompagna all'attività del pensiero. In effetti il pensiero non esisterà più, almeno non come lo intendiamo ora.*

85 Una volta portato a termine il processo di traduzione e trasformazione dei classici della letteratura, il passaggio alla neolingua sarebbe stato completato. La gravità delle conseguenze di questa operazione è ben espressa nella stessa Appendice: «*La letteratura del periodo antecedente la Rivoluzione poteva essere soggetta solo a una traduzione ideologica, che è come dire a un'alterazione completa del senso e del linguaggio»* (Orwell 1949, p. 319). La neolingua, in generale, si caratterizza proprio per l'impossibilità di esprimere adeguatamente i concetti, e questa mancanza si avverte ancora più nettamente nella letteratura, come dimostra la questione dell'insostituibilità della parola "Dio" in una poesia di Kipling, che porterà Ampleforth in prigione (*ibid.*, p. 238).

Ortodossia vuol dire non pensare, non aver bisogno di pensare. Ortodossia e inconsapevolezza sono la stessa cosa"».

Se quello che ci preme è confrontare nel modo più completo possibile la neolingua e l'esperanto, ci manca ancora qualche elemento. Orwell, in realtà, oltre a parlare dei propositi di intervento sul lessico, ci fornisce indicazioni molto importanti sulla morfologia e la sintassi, dove le analogie con l'esperanto sono davvero lampanti. Le parti del discorso sono tra loro praticamente sempre intercambiabili, nel senso che ogni parola poteva essere usata indifferentemente come nome, verbo, aggettivo o avverbio; per esempio, *pensare* sostituiva *pensiero*, e comportava la distruzione di quest'ultimo termine; ancora, *coltello* sostituiva *tagliare,* per via dell'attinenza semantica*,* determinando così una virtuale sovrapposizione con l'esperanto, che traduce i due termini rispettivamente con *trancĉilo* e *trancĉi*, cioè adoperando la medesima radice. Il principio delle potenzialità produttive degli affissi è un altro tratto comune alle due lingue: nel *Newspeak* gli aggettivi si formano aggiungendo *-oso* (*-a* in esperanto), tutti gli avverbi con *-ente* (che corrisponde a *-e*), i contrari premettendo *s-* (equivalente a *mal-*), i rafforzativi con *più-* e *arcipiù-* (analoghi ad *-ega* in esperanto).[86] Ancora, il plurale dei nomi è sempre *-i* (*-j* in esperanto), il passato dei verbi si forma sistematicamente con *-uto* (cioè *-is*), e il futuro con *-ò* (che vale *-os*).[87] Le poche eccezioni sono legate ai verbi ausiliari, e, in modo non troppo distante dall'esperanto, ai pronomi, ai relativi e ai dimostrativi.

Agli evidenti punti in comune delle strutture fa da contraltare la totale alterità dell'impianto ideologico. Se Zamenhof intendeva, anche ingenuamente, dare uno strumento agli uomini per comunicare tutti sullo stesso piano, Orwell avrebbe preferito

86 Gli originali del testo inglese sono, rispettivamente, *-ful*, *-wise*, *un-*, *plus-* e *doubleplus-*; per fare solo un esempio concreto, dunque, la coppia chiaro/scuro è *hela*/*malhela* in esperanto e *light*/*unlight* in neolingua.

87 In originale *-s/-es* per il plurale, *-ed* per il passato e *will* per il futuro. Scompaiono tutte le forme irregolari (come *men* e *swam*) o alternative (*shall*).

intitolare il libro “L'ultimo uomo in Europa”,[88] e propone un'idea totalmente distorta dell'uguaglianza, in cui le persone sono costrette a vestire con abiti che li mortificano, non hanno libertà in quasi nessun contesto e si possono rivolgere l'una all'altra solo con gli appellativi, davvero paradossali, “compagno” e “compagna”. Se l'esperanto e il movimento ad esso collegato traggono ispirazione da opere come il *Fundamento* e la Dichiarazione di Boulogne, a svelare l'inganno e la menzogna del Socing è il (finto) libro segreto della (forse finta) Confraternita, *Teoria e Prassi del Collettivismo Oligarchico* di Emmanuel Goldstein, un manuale che spiega il vero significato della guerra e denuncia l'orrore costruito dal Partito, da cui, come dichiara O'Brien durante le torture a Winston, non è possibile sfuggire in alcun modo, se non arrendendosi e accettando l'annullamento della propria individualità.

L'ex amico del protagonista, inoltre, afferma che il sistema messo a punto dal Socing, che prevede come ultimo stadio l'eliminazione della più piccola scheggia di eresia dall'animo delle sue vittime, rappresenta un perfezionamento delle tecniche già sperimentate dall'Inquisizione e dai regimi assoluti, che pure lasciavano margini d'errore. Il movimento esperantista, in realtà, ha conosciuto direttamente le strategie di repressione attuate dai regimi nazionalisti e totalitaristi del Novecento, come vedremo nel prossimo paragrafo. Si tratta di una pagina decisamente buia nella storia della *movado*, per le sofferenze, le ingiustizie, i compromessi e la negazione della propria identità che hanno accompagnato quegli eventi, anche se, a distanza di tempo, le esperienze maturate hanno consentito di delineare più chiaramente tanto le formulazioni teoriche quanto le concrete linee d'azione da intraprendere.

88 Indicazione presente nelle note di copertina della traduzione italiana.

2.3 – IL RAPPORTO CON LA POLITICA

2.3.1 – Derisione, intolleranza, persecuzione: gli esperantisti come nemici dello Stato

Fra gli studiosi che si sono occupati di ricostruire la storia dell'esperantismo, il tedesco Ulrich Lins occupa un posto particolare, in virtù del suo saggio che, nell'edizione italiana, porta il titolo *"La lingua pericolosa: storia delle persecuzioni contro l'esperanto sotto Hitler e Stalin"* (1990).[89] Per capire meglio la portata di questo lavoro, possiamo fare riferimento alle dichiarazioni che lo stesso autore riporta nella Prefazione: «*Ecco alcuni interrogativi ai quali questo studio si propone di dare una risposta: che cosa, in sostanza, vi era di provocatorio nell'esperanto? Era solo la sua esistenza quale lingua internazionale di per sé, oppure, in misura molto maggiore, erano i modi e le forme con i quali veniva in pratica utilizzato? Quale era l'ambiente socio-politico nel quale il movimento esperantista reclutava nuovi adepti per il suo scopo, cioè: una seconda lingua per ogni uomo? Quale ruolo hanno giocato la disponibilità e la fiducia in se stesso di fronte ai governi, nel cui appoggio il movimento sperava e dai quali tuttavia non volle far dipendere la propria esistenza? Quale rapporto esisteva tra la lingua "neutrale" e i suoi adepti "idealisti"? Come erano in rapporto gli esperantisti tra loro e con chi, pur mirando ad altri scopi, tendeva ad una solidarietà universale, come, ad esempio, i pacifisti, i socialisti e i comunisti? Come reagirono gli esperantisti di fronte a situazioni di conflittualità, spesso impreviste, con i loro oppositori? Quale lezione ricavarono dalle persecuzioni al fine di dare una propria definizione del movimento esperantista?»* (Lins 1990, p. 7).

Come si vede, nel testo Lins affronta un ampio ventaglio di tematiche, per cui può essere opportuno concentrare l'attenzione su alcuni elementi più specifici: gli argomenti che, da una prospettiva

89 L'edizione originale in esperanto, *La danĝera lingvo,* è del 1988; il traduttore della versione in italiano è Giordano Formizzi.

ideologica e politica, sono stati sollevati contro l'esperanto; la relazione fra le diverse incarnazioni del movimento, quella neutrale e quella più apertamente schierata; le reazioni, i tentennamenti e le prese di posizione con cui i protagonisti di quell'epoca fecero fronte agli attacchi. Naturalmente, ognuno di questi aspetti per potere essere compreso richiede di essere inserito nel suo contesto storico. Come tratto comune, si può dire che fin dalla sua nascita in più occasioni l'esperanto ha dovuto fare i conti con la diffidenza delle autorità, motivata dal timore che dietro le finalità dichiarate potessero nascondersi interessi politici e attività sediziose, oppure dalla volontà di non lasciare spazio a forme di associazionismo esterne a quelle ufficialmente approvate, o, ancora, più semplicemente dall'ostilità verso il creatore e i primi sostenitori della lingua, che comprendevano ebrei e borghesi.

Già per ottenere la pubblicazione dell'*Unua Libro* fu necessario uno stratagemma: Markus Zamenhof lavorava per l'ufficio di Varsavia incaricato di valutare la conformità delle opere che si volevano diffondere nell'impero zarista, e riuscì a far approvare il libro del figlio solo facendolo passare come una sciocchezza, un testo di importanza trascurabile. Non appena però l'esperanto cominciò ad ottenere i primi successi, testimoniati dalla formazione di diversi gruppi locali, la censura russa si dimostrò meno favorevole a permettere la crescita del movimento, negando l'autorizzazione a dare alle stampe un settimanale che permettesse agli esperantisti di quest'area di confrontare idee ed opinioni. Particolarmente sospetto era il fatto che il progetto trovasse consensi fra le élite colte cittadine, alla ricerca di un'alternativa al clima reazionario dell'epoca, e che, come abbiamo detto, avesse attirato l'interesse dei tolstojani, sgraditi alle autorità; queste impedirono che la rivista *La Esperantisto*, pubblicata a Norimberga, potesse continuare a circolare nei territori dell'impero, sancendo così la fine del giornale stesso, visto che non poteva più contare sul sostegno economico di un grande numero di abbonati. L'esperanto, in un contesto di poca tolleranza verso le minoranze linguistiche e

religiose, non era più visto come un innocuo passatempo, ma come un'occupazione che meritava di essere tenuta sotto osservazione.

Intanto, anche nell'Europa occidentale il movimento doveva agire con cautela e tenere un profilo che permettesse di continuare a lavorare senza sollevare le resistenze dell'opinione pubblica; soprattutto con lo scoppio dell'*affaire Dreyfus,* l'antisemitismo in Francia aveva preso nuovo vigore, una circostanza che, come abbiamo già visto, spinse gli esperantisti di quel Paese a escludere dal dibattito i temi più esplicitamente politici e pacifisti, che, dopo un acceso dibattito, rimasero fuori dalla Dichiarazione di Boulogne. Questa linea di condotta permise di avvicinare il ceto della piccola borghesia, attento ai vantaggi pratici che una lingua comune avrebbe potuto garantire; già in questa fase, comunque, non mancarono persone che si interessarono al movimento spinte da motivi diversi, e formatesi in un contesto culturale di altra ispirazione, come i pacifisti, i socialisti e gli anarchici, che cercavano nell'esperanto uno strumento per dare più forza alla propria politica.[90] Fu per evitare una polarizzazione potenzialmente dannosa per il futuro della comunità che Zamenhof sentì la necessità di ribadire la duplice natura dell'esperanto, neutrale all'origine ma adattabile alle diverse esigenze di individui e gruppi, fuori dalla responsabilità del movimento stesso, che si riconosceva nell'atteggiamento *super partes* promosso dai dirigenti dell'UEA.

Se in Francia e nella maggior parte dei Paesi occidentali, dunque, sembrava che si fosse trovata una strategia in grado di tutelare la *movado* dalle pressioni esterne, più difficile era la situazione in Germania. La nascita e il rapido crollo del volapük avevano creato un clima di scetticismo, se non di aperta derisione, nei confronti delle lingue artificiali. L'impero tedesco, inoltre, era uno Stato di recente formazione, le cui contraddizioni interne non erano state ancora sanate: se sotto il profilo economico viveva un

90 Nel 1907 cominciò a uscire l'*Internacia Socia Revuo*, di tendenze rivoluzionarie, che rendeva concreta la possibilità di mettere l'esperanto al servizio di un'ideologia e di uno scopo esterni.

momento di turbolenta espansione, la società era percorsa da tensioni politiche e razziali che portavano il governo a guardare con sfiducia ogni associazione che sembrasse interpretare i bisogni e le aspirazioni di emancipazione di qualche comunità, e degli ebrei in particolare. Ai commenti positivi di alcuni pacifisti e all'organizzazione dei primi gruppi e congressi[91] facevano da contraltare il disinteresse della stampa nazionale per le questioni affrontate dagli esperantisti, o anche vere e proprie critiche. I punti su cui più di frequente si soffermavano gli avversari erano:

- sulla linea della metafora biologica, il fatto che l'esperanto non fosse una lingua vera e propria e che mancasse di spirito, mentre il tedesco era pienamente sviluppato e ricco di sfumature[92]
- il fatto che l'esperanto costituisse una minaccia per la lingua tedesca, perché se fosse stato introdotto nelle scuole avrebbe potuto avere un effetto distruttivo sulla cultura
- il timore che dietro al movimento si nascondessero le “forze dell'internazionalismo”, accusato di volere annientare la cultura tedesca.

Da un lato i giornali sostenevano la teoria secondo la quale i tedeschi non avevano (ancora) sviluppato un orgoglio nazionale abbastanza forte da difenderli dai rischi connessi all'esperanto, dall'altro, più pragmaticamente, in un momento di grande sviluppo industriale, il tedesco stava costruendosi un ruolo importante di lingua d'affari, che nelle intenzioni poteva diventare anche il codice

91 L'associazione tedesca nasce nel 1906, mentre due anni dopo viene indetto il congresso di Dresda, in cui per la prima volta viene portata in scena l'*Ifigenia* tradotta in esperanto, una rappresentazione che convinse alcuni critici delle potenzialità espressive della lingua.

92 Così la *Deutsche Tageszeitung* nel 1907 rispondeva al chimico Ostwald, che si era dimostrato favorevole allo studio dell'esperanto: «*Manca dunque perfino ai cultori delle scienze naturali la percezione che la nostra madrelingua è il prodotto di una peculiare crescita naturale; pertanto è ben comprensibile l'inammissibile barbarie del Sig. professore di chimica Ostwald, il quale può entusiasmarsi per quella ridicola messinscena quale è la lingua esperanto, per quella trovata da mezzonazista, diretta nella maniera più ostile contro la lingua tedesca»* (in Lins 1990, p. 49).

con cui condurre le trattative commerciali con gli “Stati minori”; per questo motivo, l'idea di neutralità promulgata dai sostenitori dell'esperanto era vista come una minaccia per la nascente potenza europea.[93]

Nel frattempo, anche in Russia la situazione non era favorevole; malgrado la minore rigidità della censura, che permetteva l'uscita di pubblicazioni importanti come *La Ondo de Esperanto,* la libertà di stampa e quella di opinione erano ancora un traguardo lontano: i periodici esteri più espliciti non potevano circolare, e soprattutto a livello locale si verificarono vari episodi di intolleranza verso le associazioni o alcuni loro membri, per via del divieto di usare l'esperanto in pubblico o di farne propaganda. La Lega Esperantista Russa venne sciolta dopo le accuse di spionaggio rivolte al suo presidente Postnikov. L'Okhrana, la polizia zarista, era particolarmente severa soprattutto con i russi che avevano rapporti col movimento rivoluzionario parigino *Liberiga Stelo* e con l'*Internacia Socia Revuo*. L'accusa di essere vicino alla sinistra, in realtà, non aveva molto fondamento, visto che al vertice del movimento stesso c'erano soprattutto intellettuali e borghesi, e gli stessi socialisti per la maggior parte guardavano all'esperanto con diffidenza, giudicandolo dannoso per gli operai. Lins, al riguardo, commenta: «*Tuttavia, se nello Stato zarista e in qualche altro Paese le autorità abbiano attribuito della pericolosità a questa giovane lingua e per questo motivo abbiano ostacolato la sua diffusione e angariato i suoi adepti, ciò probabilmente produsse una grande sorpresa per la maggior parte di essi, che difficilmente potevano comprendere per quale motivo l'occuparsi dell'esperanto dovesse incontrare tanta ostilità e per quale motivo a tale occupazione dovesse attribuirsi un carattere eversivo dello Stato»;* riferendosi al pacifismo di Zamenhof e degli altri fondatori, l'autore aggiunge:

93 Albert Zimmermann, un dirigente dell'Unione dei Lavoratori di Nazionalità Germanica Dipendenti dal Commercio, nel 1915 arrivò ad affermare che l'esperanto era tecnicamente un'opera perfetta, ma che i suoi scopi erano pericolosi per l'affermarsi del tedesco come lingua mondiale dominante.

«*però, per quanto modesti siano rimasti sul momento i successi del lavoro per la realizzazione di quel sogno, l'esperanto già era andato ugualmente a violare dei tabù»* (Lins 1990, pp. 58-59).

Un altro fronte di tensione si aprì quando la neonata UEA decise di rivolgersi a un organismo internazionale per ottenere un riconoscimento che avrebbe potuto dare nuova spinta all'esperanto. Nel 1920 Privat fece sottoscrivere una proposta per chiedere alla Società delle Nazioni di valutare i risultati conseguiti dall'insegnamento dell'esperanto nelle scuole pubbliche. Questo progetto fallì soprattutto per l'opposizione del delegato Gabriel Hanotaux, che voleva preservare il prestigio del francese[94] (già minacciato dall'inglese) come lingua della diplomazia. L'anno seguente la proposta fu rielaborata e ripresentata, e fu presa in considerazione soprattutto grazie al Vice Segretario Generale, il giapponese Nitobe Inazo,[95] che parlò con favore soprattutto della partecipazione degli operai al movimento esperantista: «*Mentre le persone facoltose e colte fruiscono dei saggi di letteratura e di scienze in originale, gli indigenti e i semplici utilizzano l'esperanto come lingua franca per lo scambio dei loro pensieri. Per questo l'esperanto diventa motore di democrazia internazionale e propulsore di un processo che mira ad una tenace unione tra i popoli. È necessario prendere in considerazione tale interessamento delle masse con spirito razionale e favorevole quando si prenda in esame questa esigenza di una lingua comune»* (*ibid*., p. 66).

A quel punto, la Francia intensificò l'opposizione, arrivando a negare gli spazi per i corsi di lingua. Il Ministro della Pubblica Istruzione, Léon Bérard, in una circolare del giugno 1922 scrisse: *«La lingua francese sarà sempre la lingua della civilizzazione e nel*

94 «[Lingua francese] *che ha la sua storia, la sua bellezza, che è stata adoperata da grandissimi scrittori, che è conosciuta in tutto il mondo, che è un ammirevole mezzo di diffusione delle idee...»* (in Lins 1990, p. 65).

95 Nitobe (1862 – 1933) era un educatore quacchero e un pacifista, nonché un fautore della concordia fra Oriente e Occidente. Per le sue posizioni in materia di democrazia linguistica è divenuto ispiratore di un gruppo che si occupa di questo tema, come vedremo nel prossimo paragrafo.

contempo lo strumento migliore per diffondere la conoscenza di una letteratura che non teme confronti e per servire all'espansione del pensiero francese [...]. *Organizzazioni internazionali, le cui sedi si trovano all'estero, si sforzano di incrementare i rapporti tra i gruppi esperantisti di diversi Paesi* [...]. *Lo scopo di questa propaganda, di rendere cioè più semplici tra i popoli le relazioni attraverso le lingue, è molto minore in confronto a quello di soffocare nella formazione del pensiero di fanciulli e di adulti, le ragioni dell'esistenza della cultura nazionale. Quei gruppi prendono di mira soprattutto lo spirito latino e in maniera del tutto particolare il genio francese. Secondo l'affermazione di un esperantista, si tratta della separazione tra la lingua e la patria. L'esperanto diverrà dunque strumento di un sistematico internazionalismo, nemico delle lingue nazionali e di tutti i modi di pensare originali che presentano una propria evoluzione»* (*ibid.,* p. 67).

Nonostante la relazione della SDN trattasse con favore l'esperanto, inteso come utile strumento per l'unificazione morale del mondo, non mancarono altre voci discordanti, come quella del brasiliano Raul de Rio Branco, che parlava di una «*lingua di miserabili e di comunisti, senza una letteratura, senza alcun valore intellettuale» (ibid,* p. 68), mentre lo svizzero de Reynold criticava “l'insufficienza linguistica” dell'esperanto e diffidava del suo sfondo di "misticismo internazionale e rivoluzionario"; ancora, il francese Luchaire sosteneva che per le “masse non intellettuali” non fosse necessaria né raccomandabile la conoscenza di una lingua internazionale, giacché i rapporti internazionali dovevano essere affidati ai dirigenti. Quale compromesso, la Società decise di affidare la gestione dell'insegnamento alla commissione per la Cooperazione Intellettuale, che aveva libertà di manovra solo dentro ad università e biblioteche, mentre nelle scuole si stabilì di privilegiare lo studio delle lingue “vive” e delle letterature straniere; in questo modo, per il movimento esperantista una buona parte della popolazione rimaneva difficile da raggiungere. È anche per contrasti di questo tipo che la Società delle Nazioni perse progressivamente reputazione, visto che

gli Stati sembravano non volere rinunciare a parte della propria sovranità a favore di decisioni prese collegialmente, e le grandi potenze potevano facilmente ostacolare le deliberazioni che giudicavano scomode o svantaggiose.

In ambito europeo, intanto, il clima si faceva sempre meno tollerante. In Germania, gli esperantisti cominciarono a diventare oggetto di controllo da parte della polizia, anche se inizialmente questo avveniva soprattutto come conseguenza dei loro comportamenti politici, più che per la pratica della lingua in sé: le autorità ordinarono di raccogliere informazioni sulle attività delle associazioni esperantiste sospettate di essere vicine al comunismo, alcuni locali vennero perquisiti, le riunioni esaminate, molti materiali confiscati. Nei Paesi dell'Europa dell'est, le verifiche erano persino più rigorose, e anche in questo caso le azioni repressive si concentravano principalmente sulle attività degli operai, potenzialmente sovversive. I “neutrali” conservavano invece un certo margine d'azione, ma lentamente il confine tra le due anime del movimento andò sfumando, anche per via dell'interpretazione relativamente libera che era possibile dare della teoria dell'*interna ideo*, un ideale che attirava anche parte della classe borghese.[96]

A testimoniare l'insorgere di una spaccatura entro la *movado*, e il timore di essere ostracizzati per responsabilità attribuibili ad altri, nel 1923 giunse l'appello del *Pola Esperantisto*, che chiedeva ai “veri esperantisti” di ribellarsi contro l'intrusione dell'anazionalismo, del socialismo, del comunismo e del pacifismo, promettendo che non

96 Nel 1924 il Ministro degli Interni della Bulgaria arrivò a bollare l'esperanto in sé come “*lingua bolscevica”*; quattro anni dopo, il Ministero della Cultura Popolare del medesimo Stato, per motivare la chiusura delle associazioni degli studenti esperantisti e il divieto di distribuire riviste in quella lingua, affermò: «*Dato che l'esperanto è una lingua facile, coloro i quali la studiano si abitueranno ai facili argomenti e perderanno la volontà di studiare quelli più difficili; dato che l'esperanto è internazionale, chi lo studia comincerà ad apprezzare l'internazionalismo e a disprezzare la lingua e la cultura nazionali; infine, sul movimento esperantista grava il sospetto che possa nascondere nel suo interno bolscevichi e anarchici»* (in Lins 1990, p. 79).

avrebbero permesso «*che nelle pieghe della nostra bandiera si contrabbandi qualsiasi cosa...»* (*ibid*., p. 78). Anche se, a prescindere dalla presenza nel movimento di elementi estremisti e dunque indesirati, probabilmente il vero problema era che lo studio dell'esperanto poteva andare a disturbare il programma di educazione dei cittadini deciso dalle autorità, alcuni esperantisti cercarono di fronteggiare le accuse in modo più sistematico: nel 1929, in occasione del Congresso di Budapest, venne preparata una "Dichiarazione sulla neutralità", che conteneva questo principio: «*Il Comitato Centrale del movimento esperantista* [...] *dichiara formalmente e fermamente che il proprio programma, che ha per scopo soltanto l'adozione dell'esperanto, è assolutamente neutrale rispetto a questioni di politica, religione, razza o sociali»* (*ibid*., p. 82).

La frattura ideologica, tuttavia, era particolarmente evidente nella Germania della Repubblica di Weimar, dove i numerosi sostenitori della lingua si erano organizzati in due gruppi: la GEA, programmaticamente neutrale, e la GLEA,[97] formata dagli operai. Lontani i tempi in cui l'esperanto poteva essere trascurato o messo in ridicolo, entrambe le associazioni dovevano fare i conti con l'opposizione di chi voleva innalzare delle barriere a protezione dell'integrità e del prestigio della lingua tedesca, frenando l'ingresso di parole straniere.

Tuttavia, un avversario ancora più temibile stava preparando il terreno che avrebbe portato alla vera e propria messa al bando dell'esperanto e dei suoi appassionati. Negli anni Venti si dovette assistere a una ripresa del nazionalismo, col suo correlato di pregiudizi antisemiti che puntavano l'indice contro "l'origine ebraica" della lingua. Lo stesso Hitler nel *Mein Kampf* (1925) scrisse: «*Finché l'ebreo non sia diventato padrone degli altri popoli, volente o nolente deve parlare la loro lingua, ma non appena essi dovessero divenire i suoi servi, dovrebbero tutti imparare una sola lingua universale (per esempio l'esperanto!) in modo che anche con questo mezzo l'ebreo*

97 Rispettivamente, *Germana Esperanto-Asocio* e *Germana Laborista Esperanto-Asocio*.

possa dominarli più facilmente». Alcuni giornali di destra seguivano posizioni analoghe; fra questi il *Reichswart,* in cui nel 1926 apparve questo commento a proposito dell'esperanto: «*Questa lingua bastarda, che non trova radici nella vita di un popolo, che non ha alcuna letteratura nata da quella stessa vita, è effettivamente sul punto di conquistare nel mondo quella posizione che intende assegnarle il piano sionista ed è quella che aiuterà ad annientare il patriottismo nei futuri operai, schiavi di Sion»* (*ibid*., p. 93).

Con l'ascesa al potere di Hitler, nel 1933, la situazione peggiorò: l'associazione comunista fu invasa dalla polizia, che ne requisì tutti i beni e la portò alla chiusura, mentre quella socialista si sciolse di propria iniziativa. Molti attivisti furono addirittura mandati in carcere. La semplice conoscenza dell'esperanto era considerata fortemente sospetta, per la prossimità coi movimenti di sinistra, anche se al momento non era ancora vietata in sé. La GEA cercò di piegarsi e sposare una politica di "allineamento", confermando la fedeltà alla nazione tedesca e tentando di adeguarsi alle direttive del nuovo regime. Oltre a bandire i "non ariani" dal direttivo, nel nuovo statuto non comparivano più indicazioni sulla neutralità politica, e veniva formalmente sancito il divieto di usare l'esperanto per scopi "inopportuni" o contrari ai fini dello Stato; per ribadire il proprio supporto al nazionalismo, si arrivò persino a "mettere l'esperanto al servizio del tedesco", visto che la lingua di Zamenhof avrebbe dovuto formare una sorta di filtro a tutela del tedesco contro le influenze esterne.

All'inizio degli anni Trenta era nata anche la NDEB (in origine *Nationalsozialistischer Deutscher Esperanto-Bund*, poi rinominato *Neue Deutsche Esperanto Bewegung),* esplicitamente vicina alle posizioni del nazismo, che cercò di diventare il fulcro del movimento tedesco schierandosi contro la GEA, che ancora accettava gli ebrei fra i suoi membri ordinari. Facendo pressione, la NDEB riuscì a imporre alla GEA di tenere una linea comune, sottraendole di fatto molto spazio d'azione. Nel 1935, sotto il nuovo presidente Kurt Walther la GEA approvò una modifica allo statuto in cui veniva

deliberato l'uso dell'esperanto “in senso nazionalsocialista”: la lingua doveva servire a diffondere l'ideologia nazista nel mondo. Nel settembre dello stesso anno, gli ebrei furono definitivamente costretti a uscire dall'associazione.

Dopo la soppressione delle associazioni operaie, nel maggio del 1935 arrivò pure il decreto di Bernard Rust, Ministro per la Scienza, l'Educazione e la Cultura Popolare, che determinava l'abolizione della possibilità di insegnare l'esperanto: «*La cura per le lingue mondiali ausiliarie artificiali, come l'esperanto, non trova spazio nello stato nazionalsocialista. L'uso di esse conduce allo scadimento dei valori essenziali che sono alla base dei caratteri nazionali. Pertanto si eviti ogni incoraggiamento all'insegnamento di lingue del genere e non vengano poste aule scolastiche a disposizione per tale scopo»* (*ibid*., p. 105). Ad essere particolarmente criticata era l'aspirazione alla pace fra i popoli, considerata pericolosa per i valori tradizionali dello stato. Di fronte a questa offensiva, le associazioni tedesche adottarono strategie di difesa diverse: mentre la NDEB puntava a smarcarsi dalle origini ebraiche di Zamenhof, la GEA nel tentativo di salvarsi cercava di armonizzare la propria azione alle linee guida del nazionalsocialismo. Entrambi gli approcci, portati avanti in modo forzatamente maldestro, non diedero però i risultati sperati.

Fra le cariche principali del *Reich*, in realtà, non c'era un piano condiviso su come eliminare questa comunità che professava valori di fondo così distanti da quelli nazisti. Uno dei nemici più accaniti del movimento era Reinhard Heydrich, che richiamava l'attenzione del governo sulle attività svolte dagli esperantisti, possibili cospiratori contro lo Stato; al contrario il Ministero della Propaganda di Joseph Goebbels preferiva evitare azioni radicali, che avrebbero potuto creare una cattiva immagine della Germania all'estero. Nei giornali nazisti comunque si intensificò la campagna contro l'esperanto, definito «*un alleato degli ebrei di tutto il mondo»,*[98] e la GEA

98 Intanto, l'importante rivista *Heroldo de Eperanto* fu costretta a cessare le sue pubblicazioni a Colonia.

progressivamente dovette accettare il fatto che un accordo fra esperanto e nazismo non era proprio possibile. La risoluzione definitiva fu raggiunta con un decreto del febbraio 1936 firmato da Martin Bormann, il segretario personale di Hitler: «*Dato che la creazione di una lingua mista è contraria ai concetti di base del nazionasocialismo e che infine può soltanto corrispondere agli interessi di potere sovrastatali, il sostituto del Führer vieta, a tutti gli iscritti al partito e agli appartenenti alle organizzazioni ad esso affiliate, di aderire a qualunque specie di associazione per la lingua artificiale»*. Di conseguenza, la NDEB, che era stata fondata per coloro che erano iscritti al partito, si ritrovò alla fine del suo percorso. A giugno, poi, un ulteriore decreto di Heinrich Himmler vietò ogni attività in Germania delle organizzazioni internazionali, comprese l'UEA e la SAT, e impose alle associazioni operanti nel Paese, dunque anche alla GEA, di sciogliersi di propria iniziativa entro il 15 luglio, altrimenti sarebbero state liquidate.

Lins ritiene opportuno chiedersi quanto ci fosse di vero, al di là degli slogan propagandistici, nelle dichiarazioni di stampa e governo contro l'esperanto, cioè se realmente quest'ultimo potesse costituire una minaccia per le finalità dello Stato. In effetti, occorre tenere presente che alcune persone avevano “approfittato” del movimento esperantista per compiere azioni giudicate illegali, come riunirsi per decidere un programma d'azione, tradurre giornali operai esteri utili a formare cellule antinaziste, e in generale tenersi in contatto; molti altri tuttavia furono semplicemente vittime del regime, e finirono per essere rinchiusi nelle carceri o nei campi di concentramento. Ai singoli non era formalmente vietato tenere una corrispondenza o leggere riviste straniere in esperanto, ma non era raro venire convocati negli uffici di polizia ed interrogati al riguardo. Per quanto riguarda la GEA, essa nel complesso rimase un'associazione sostanzialmente neutrale: le infiltrazioni di socialisti e comunisti, pur presenti, erano contenute, ma furono ingigantite perché funzionali alla campagna di Heydrich, che voleva sbarazzarsi del movimento per la sua prossimità con l'ebraismo; il timore era che l'esperanto

sarebbe servito agli ebrei come una subdola arma per conquistare il dominio sul mondo, conducendo a una “poltiglia” fra i popoli.[99] In definitiva, si può dire che il problema non era utilizzare la lingua per fini non previsti dallo Stato, ma la sua origine, il suo contenuto ideologico e dunque l'esperanto in sé.

Com'è ampiamente noto, con l'inizio della seconda guerra mondiale la politica antiebraica dilagò anche nei territori conquistati; dopo l'occupazione di Varsavia, i figli di Zamenhof subirono la sorte di milioni di altre persone: Adam fu ucciso, mentre Zofia e Lidia morirono a Treblinka, e insieme a loro molti altri esperantisti polacchi. Anche in precedenza, nelle aree sottoposte all'influenza nazista il movimento si trovò in presenza di una situazione gravemente compromessa: in Austria e Cecoslovacchia, in modo analogo a quanto era avvenuto in Germania, le associazioni furono vietate e gli esperantisti posti sotto controllo. Altrove il dramma fu meno visibile: le repressioni in Scandinavia e in Francia furono sicuramente meno severe, mentre in Olanda gli occupanti si limitarono a proibire di parlare dell'esperanto.

In un'Europa pervasa da sentimenti filofascisti, il modello tedesco fu seguito, in forma decisamente attenuata, anche in altri stati. Nel Portogallo di Salazar le associazioni esperantiste vennero chiuse (1936), soprattutto per scongiurare azioni di ribellione analoghe a quelle che stavano avendo luogo in Spagna,[100] dove invece l'esperanto fu osteggiato soprattutto perché veniva usato dagli indipendentisti catalani per le proprie relazioni internazionali; già con Primo de Rivera, e poi con Franco, la Federazione Esperantista Catalana venne accusata di svolgere attività separatista contro lo Stato spagnolo e di essere vicina alle posizioni dei rivoltosi.[101] In

99 Heydrich disse: «*La nostra coscienza è germanica e noi ci comportiamo secondo quanto ci detta. La coscienza dell'umanità è un'invenzione ebraica e non ci riguarda!».*

100 Lins commenta che gli esperantisti comunque cercarono di diffondere la lingua con piccole astuzie, come la produzione di un sapone di colore verde, nel cui incarto era contenuta una breve lezione di esperanto.

101 Mutate le circostanze, nel tempo la posizione di Franco si ammorbidì, e nel

Italia inizialmente gli esperantisti ebbero addirittura l'appoggio delle autorità, che vedevano nella lingua uno strumento per diffondere all'estero le bellezze italiane e attirare turismo; a partire dalla metà degli anni Trenta, però, la situazione si inasprì, e dopo la promulgazione delle leggi antiebraiche nel 1938 iniziò una vera e propria propaganda contro l'esperanto. Anche in Ungheria e Bulgaria il movimento subì una battuta d'arresto, ma il caso indubbiamente più interessante, anche per le ripercussioni che ebbe sul futuro dell'esperantismo, è quello della Jugoslavia.

Il Paese balcanico, nell'insieme, in questa fase si caratterizzava per un profilo più progressista, per via del confronto costante che imponevano le diversità socioculturali e l'antagonismo fra nazionalità. Nei lavori preparatori alla fondazione della Lega Esperantista Slava del Sud, nel 1922, si parlava della volontà di «*avvalersi di tutte le possibilità affinché almeno nel nostro ambiente si riesca a conservare innanzi tutto l'Uomo, cittadino di tutto il mondo e non soltanto della sua terra natia. Questo lo devono comprendere tutti: Croati, Serbi, Sloveni e tutti gli altri, e cattolici, ortodossi, maomettani e tutti gli altri, ed anche noi stessi, dobbiamo dimostrare ai nostri compatrioti la nostra solidarietà, che è alla base del nostro successo e la nostra forza più efficace»* (in Lins 1990, p. 138). Dunque, il movimento jugoslavo mostrava una coesione interna più salda, e non ci fu mai una radicale separazione fra borghesi ed operai. L'azione della *movado*, come altrove osteggiata dalle autorità, aveva importanti implicazioni sociali e politiche, e gli esperantisti di questa regione se ne resero conto, accorgendosi prima di altri del pericolo che veniva dal dilagare dei regimi nazionalisti: un punto ribattuto più volte da Lins è che il movimento europeo nel suo complesso in questo frangente si rivelò ingenuo se non addirittura miope, e tardò a formulare una linea di risposta precisa, di fronte a una minaccia che non aveva precedenti. Tale mancanza di prospettiva è rintracciabile anche nelle dichiarazioni dell'UEA, che ancora nel 1933 sosteneva la teoria per cui «*nei Paesi*

1968 Madrid ospitò addirittura un congresso universale.

dove vige un regime nazionalista autoritario, l'associazione nazionale esperantista altro non può che regolarsi secondo le condizioni che si presentano», avallando per esempio lo svolgersi di congressi in Stati dittatoriali.

Di fatto, la neutralità poteva sì servire al movimento per affrontare le correnti contrarie esterne, però al contempo impediva il formarsi di una presa di posizione chiara, che distinguesse fra i governi tutto sommato tolleranti verso le istanze dell'esperantismo e quelli la cui ideologia era in aperto contrasto. Questa stessa neutralità a volte prese i tratti dell'opportunismo, favorito da una sorta di confusione intellettuale che spingeva ad affermazioni paradossali come questa pubblicata in una rivista nel 1939: «*L'esperanto* [...] *è stato composto da un ebreo, non abbiamo timore di confessarlo, ma, a dispetto di questo, è uno strumento da ammirare»* (*ibid*., p. 142). In una fase di turbolenta discussione sulle modalità organizzative interne, i pericoli esterni vennero sottovalutati, e solo gli jugoslavi alzarono la voce contro questo atteggiamento passivo. Ivo Lapenna, che anni dopo accederà alla carica di presidente dell'UEA, in un articolo sulla *Suda Stelo* del 1937 si espresse contro un'interpretazione scorretta, o quantomeno dannosa, del concetto di neutralità, cui veniva dato il senso di disinteressarsi di tutto, di non esprimere opinioni e, col silenzio, dare un tacito appoggio a certe politiche: il punto era che la libertà di pensiero e la democrazia erano inseparabili da un concetto "sano" di neutralità, da non confondersi assolutamente con quel conformismo che porta Lins a parlare di "politica dello struzzo".

Solo lentamente le organizzazioni ufficiali si resero conto della propria cecità, riconfermando i valori essenziali dell'esperantismo. La *Suda Stelo*, con la sua battaglia per risvegliare le coscienze, nel marzo del 1941 dovette cessare le pubblicazioni; poi, con l'invasione di Zagabria da parte dei tedeschi, i materiali degli esperantisti furono distrutti e alcuni esponenti arrestati.[102] Dopo la guerra, il movimento

102 Alcuni sopravvissuti successivamente aderirono al movimento partigiano contro gli ustascia.

fece i conti coi propri errori e prese coscienza della propria rafforzata identità, ribadendo la fiducia negli ideali legati all'esperanto. Almeno secondo Lins, fu superato “l'ingenuo internazionalismo” di Zamenhof e dell'*interna ideo*, per esprimere con più forza l'importanza di difendere i diritti umani, che nel 1947 entrarono a far parte del nuovo statuto dell'UEA: alla neutralità passiva che aveva caratterizzato l'epoca delle persecuzioni si sostituì l'imprescindibile criterio della libertà di espressione, e la volontà di mettere in guardia dai rischi che il silenzio venisse confuso con l'impoverimento delle idee e l'uniformità di pensiero. Ribadendo la necessità di conservare una propria autonomia, i nuovi dirigenti dell'UEA scelsero una linea di condotta in cui fosse centrale una valutazione realistica del mondo esterno.

Se sulla Germania nazionalsocialista e sui territori annessi o invasi dal *Reich* è disponibile una quantità relativamente importante di materiali d'archivio[103] utili agli storici per ricostruire le modalità con cui gli esperantisti furono prima criticati e poi stigmatizzati come avversari dello Stato, ben più oscura è la pagina che riguarda la Russia sovietica, soprattutto nel momento in cui le persecuzioni raggiunsero l'apice, visto che non ci furono né articoli della stampa né dichiarazioni dei politici a precedere la massiccia offensiva sferrata contro il movimento, e anche le testimonianze dirette sono piuttosto esigue. Tuttavia, è possibile ripercorre con una certa sicurezza il percorso che nel tempo ha portato a questa campagna.

Inizialmente, gli esperantisti russi accolsero con favore il cambiamento politico indotto dalla rivoluzione del 1917, per la caduta della censura e il venir meno delle vessazioni della polizia, tipiche dell'era zarista. In un clima di speranza, si ipotizzavano parallelismi fra il progetto di Zamenhof e il Manifesto Comunista del 1848, per la realizzazione del quale l'esperanto poteva svolgere un ruolo strumentale. Vennero anche abbozzati i lavori di una commissione che avrebbe dovuto svolgere delle ricerche sull'opportunità di

103 Particolarmente ricchi di informazioni sono i verbali della polizia e gli atti registrati dalle autorità giudiziarie.

introdurre una lingua internazionale nell'insegnamento scolastico, anche se poi le indagini non condussero ai risultati sperati; malgrado i tentativi effettuati, non fu ottenuto neanche l'appoggio del Comintern. In ogni caso si confidava nel fatto che l'esperanto potesse operare in favore di una rivoluzione di portata globale, in quanto potenziale futura lingua del proletariato mondiale: quest'ultimo, portatore di una cultura nuova e diversa da quella tradizionale borghese, avrebbe infatti avuto bisogno di una lingua capace di unire i lavoratori dei vari paesi.

Le prospettive sembravano favorevoli: il numero degli esperantisti crebbe di numero, aprirono molti gruppi locali, e cominciò la pubblicazione di diverse riviste. Ciò nonostante, dopo l'entusiamo iniziale le circostanze divennero meno propizie: in un contesto di grande arretratezza, soprattutto nei confronti degli altri Paesi europei, Lenin riteneva necessarie e preliminari l'alfabetizzazione e l'istruzione del popolo, prima che questo potesse darsi una propria autonomia culturale; per questo motivo, malgrado la presenza di correnti che si impegnavano in questo senso, i tentativi di sviluppare una coscienza culturale di classe in questa fase non vennero sostenuti. Inoltre, la politica dello stesso Lenin, giudicando fondamentale risanare in primo luogo l'economia del Paese, anche attraverso forme di capitalismo statale, portò a tagliare i sussidi a molte iniziative culturali, comprese le associazioni esperantiste, che dovettero trovare altre modalità per acquisire visibilità.

Nel giugno del 1921, in occasione di un congresso in cui si era appunto dibattuto sulle strategie migliori per proseguire nell'azione di diffusione nell'esperanto, venne fondata la SEU (*Sovetrespublikara Esperantista Unio*), che da un lato avrebbe dovuto mantenere un rapporto di confronto costante con le autorità statali, dall'altro avrebbe centralizzato le attività e le relazioni con l'estero. La prima conseguenza fu la marginalizzazione dei sostenitori dell'esperantismo come forza neutrale, come dimostra anche l'elezione a presidente di Ernest Drezen, un lettone iscritto al Partito

Comunista e un collaboratore del Cremlino, nella posizione di vicedirigente nel Comitato Centrale Esecutivo dei Soviet. È opportuno ricordare che nell'estate dello stesso anno venne fondata la SAT,[104] l'organizzazione internazionale che ambiva a dare rappresentanza agli esperantisti operai e, più in generale, ai sostenitori delle idee socialiste, comuniste e anarchiche.[105] La SAT ebbe fin da subito un rapporto privilegiato con l'URSS, che almeno a parole si proponeva come il primo Stato in cui il proletariato aveva raggiunto importanti posizioni di potere. Le relazioni in realtà non furono sempre semplici, soprattutto perché gli esperantisti sovietici rimproveravano alla SAT la presenza al suo interno anche di membri non comunisti. Di fatto, la SEU e la SAT attraversarono momenti di collaborazone ed altri di aperta ostilità, in un'alternanza di fasi che riflettevano l'andamento del rapporto fra i rispettivi leader, Drezen e Lanti.

Giunti a metà degli Anni Venti, allo scopo di aumentare l'attenzione delle organizzazioni di partito, dei sindacati e di altri gruppi nei confronti dell'esperanto, Drezen si sforzò perché la lingua fosse adoperata il più possibile, così da dimostrarne l'utilità pratica. In questo senso, un passaggio importante fu una raccomandazione del Comintern che insisteva perché gli operai intensificassero gli scambi diretti con i loro colleghi esteri, aumentando la corrispondenza, intesa come una forma di giornalismo volontario di tipo nuovo, che rifletteva, registrava e trasmetteva i desideri dei lavoratori locali e le loro condizioni di vita. L'esperanto, per Drezen, poteva trovare in questo piano un suo spazio, aiutando a superare le barriere linguistiche: attraverso l'applicazione immediata si potevano ottenere più riscontri che con la propaganda pura. Il compito della SEU venne così ridefinito: «*Indirizzare l'applicazione dell'esperanto alle finalità del Sovietismo, avvicinarsi agli operai degli altri paesi e,*

104 Per altri dettagli in merito si veda il paragrafo 2.1.3.

105 Gli anarchici in realtà non si riconobbero pienamente nell'azione intrapresa dalla SAT, e nel 1924 fondarono una propria organizzazione, la Lega Mondiale degli Esperantisti Apolidi.

raccontando ad essi la verità sui Paesi Sovietici, guadagnare fra loro amici per tutti i lavoratori sovietici e per il sistema sovietico» (in Lins 1990, p. 176).

L'appello della SEU venne effettivamente accolto, e gli esperantisti allargarono la loro corrispondenza con l'estero. Parte delle lettere ricevute venivano poi tradotte e pubblicate sui quotidiani e sui giornali murali, come testimonianza dei racconti delle esperienze di vita della classe lavoratrice. Anche le autorità approvarono questa attività, e cercarono di organizzare circoli di esperanto in alcuni club giovanili, sempre subordinando l'apprendimento della lingua a una finalità pratica. In questa fase, sembrò che l'esperanto potesse arrivare a ottenere anche qualche sorta di riconoscimento ufficiale, per la possibilità di far conoscere la verità sui "progressi culturali" e le "conquiste tecnologiche" dell'Unione Sovietica. La corrispondenza, considerata conforme al "lavoro educativo internazionale delle masse", riuscì così ad aprire all'esperanto una porta nuova, e, almeno in una certa misura, la derisione, il sospetto e la diffidenza lasciarono il posto ad un cauto interesse.[106] Sempre nell'ambito dell'attività epistolare, il *Sennaciulo* (la rivista della SAT) acquistò notevole importanza, per il grande numero di annunci che venivano pubblicati in tutti i numeri. Secondo Lins, l'elemento che più incuriosiva era che, mentre nei giornali tendevano a comparire notizie stereotipate e noiose, che non riuscivano a riprodurre adeguatamente la realtà vissuta dai lavoratori stranieri, nelle lettere personali c'era tutta la vivacità di un resoconto in prima persona.

La SEU, nel suo desiderio di operare all'interno delle linee guida previste dalle autorità, cominciò a dare ai suoi membri indicazioni pratiche su come usare le lettere, affinché fossero utili quali materiali per i giornali sovietici. Le direttive insistevano sull'opportunità di non riempire le missive di "sciocchezze": piuttosto

106 Nel marzo del 1926, il primo Congresso Russo della Società dei Radioamatori consigliò a tutti i membri di imparare ed usare l'esperanto; nel frattempo, venivano preparati corsi di lingua da diffondere via radio.

che parlare astrattamente delle bellezze turistiche, occorreva trattare dei diversi aspetti della propria vita quotidiana. Il *Sennaciulo* confermava l'efficacia concreta di questa scelta: «*non scrivete articoli di politica, non tentate di imitare i pubblicisti professionisti; raccontate semplicemente della vostra vita, della vostra professione, dei costumi della vostra regione e così il nostro giornale acquisterà un carattere particolare, una certa originalità»* (in Lins 1990, p. 189).[107]

Dall'estero la collaborazione non mancava, soprattutto per la volontà di ricevere informazioni che aiutassero a contrastare le descrizioni non sempre veritiere diffuse nell'Europa occidentale a proposito dell'Unione Sovietica. D'altra parte, era altrettanto cruciale che gli esperantisti tenessero una corrispondenza regolare e puntuale: erano sì importanti i contenuti delle lettere, ma anche la quantità e la fedeltà potevano essere valutate positivamente.

In concreto, comunque, non mancavano i problemi: non tutti i resoconti provenienti dall'estero erano giudicati pubblicabili, soprattutto se da essi non traspariva la sensazione, funzionale alla propaganda politica, che le condizioni di vita degli operai occidentali fossero peggiori di quelle dei loro colleghi sovietici. Le autorità cominciarono ad alzare l'attenzione sul fatto che l'URSS non veniva presentata in modo sufficientemente positivo, così da diffondere “false informazioni” sulla vita e sul sistema locale. Nel tentativo degli esperantisti di adeguarsi alle aspettative, qualcosa nel meccanismo si ruppe: gli abbonati delle riviste occidentali si stancarono di leggere articoli che sembravano scritti quasi su proposta del governo sovietico, per la sistematicità con cui trascuravano di mettere in luce i problemi economici, l'arretratezza dell'istruzione e gli altri limiti dello

107 Il concetto si può riassumere con il motto: le lettere siano semplici, ma ricche di fatti. Sempre sul *Sennaciulo* apparve questa richiesta: «*Per noi e per i nostri lettori sarà interessante sapere, dalla lettera di un semplice operaio, quali condizioni di lavoro esistono in certi luoghi di un certo Paese, ed è importante se ciò lo descrive lo stesso testimone oculare. Ugualmente interessante per noi è leggere qualcosa sui diritti politici degli operai, sulle persecuzioni del movimento operaio, sui loro ideali e sul sentimento della fratellanza mondiale di chi lavora»* (in Lins 1990, p. 187).

Stato comunista. Dall'estero arrivavano anche domande imbarazzanti sulle crisi, sui dissidi interni e sull'opposizione, temi sui quali gli operai e i contadini non erano abbastanza preparati per rispondere in modo soddisfacente.

I due fronti sui quali il Comitato Centrale della SEU cercò di attivare la risposta delle organizzazioni locali furono proprio quello di controbattere le “false informazioni” provenienti dall'URSS, e di fornire strumenti per risolvere il problema delle domande scomode. Uno dei difetti fu rilevato nel fatto che l'attività di corrispondenza era gestita prevalentemente su base individuale. Per favorire una maggiore regolamentazione, la SEU promosse allora la pratica della “corrispondenza collettiva”: le lettere dall'estero venivano lette e discusse in gruppo, e la risposta preparata sulla base di un testo stilato da più persone.[108] Questi sforzi si inserivano in un progetto più ampio, che da un lato intendeva aumentare la percentuale degli operai (a discapito di insegnanti, impiegati e altri lavoratori) fra gli iscritti delle organizzazioni locali, e dall'altro mirava a promuovere l'esperanto come strumento per la lotta di classe, e non come fonte di divertimento privato o svago senza fini politici. Tali tentativi avvenivano nel quadro di un inasprimento della politica di Stalin, finalizzata a concentrare l'attenzione sull'importanza di collettivizzare l'agricoltura e sviluppare l'industria, e a reprimere le forme di opposizione, o di “deviazionismo ideologico”.[109]

Anche la SAT, in quel periodo, si trovava di fronte a una sistuazione critica. Lanti giudicava molto importante, per conservare l'unità, che all'interno dell'associazione nessuna delle diverse forze politiche e culturali prendesse il sopravvento, discriminando le altre; in particolare, si raccomandava di creare sezioni esterne in cui portare avanti l'attività di partito, fuori dalla resposabilità della SAT

108 In risposta alle crescenti pressioni che giungevano dall'esterno, attorno al 1929 la SEU arrivò direttamente a prescrivere il contenuto delle lettere che i membri avrebbero dovuto scrivere all'estero.

109 Risale a questa fase l'allontanamento di Trockij e l'arresto o l'esilio di molti sostenitori di altre fazioni.

stessa.[110] Per questo motivo, parte dei comunisti guardava a Lanti con sospetto, anche a causa della “poca ortodossia” di alcuni articoli apparsi sul *Sennaciulo*. Questo portò ad un aumento della conflittualità con Drezen e la SEU, la cui libertà di manovra, per via delle differenti circostanze generate dalla situazione politica in Unione Sovietica, era sempre minore; tuttavia in una prima fase non si produsse una vera e propria frattura, per la comune volontà di promuovere l'esperanto a prescindere dai differenti orientamenti dei partiti.

Alla fine degli Anni Venti, comunque, il movimento esperantista in URSS aveva raggiunto un certo livello di prosperità: veniva apprezzata la possibilità per gli operai di disporre di una lingua semplice da imparare, che avrebbe permesso loro di comunicare con i “compagni” degli altri Paesi, senza perdere troppo tempo e distrarsi dalle attività produttive. Il problema rimaneva il fatto che l'esperanto fosse usato, soprattutto all'estero, anche da individui e associazioni di carattere neutrale, quindi per finalità diverse o anche contrarie a quelle approvate dalle autorità comuniste. In un atmosfera di sempre minore tolleranza verso chi non sposava la politica internazionalista, intesa a promuovere e proteggere l'URSS come base del movimento rivoluzionario mondiale, la SEU dovette intensificare gli sforzi per adeguarsi e per modificare la linea di collaborazione con la SAT.

Quest'ultima, da parte sua, per proteggersi dalle ingerenze esterne stava cercando di darsi una fisionomia più chiara e un profilo ideologico più autonomo. In un capitolo dell'opuscolo *La laborista esperantisto,* Lanti fornì una definizione più precisa dei compiti della SAT, affermando che la sua natura soprapartitica era volta a diffondere il sentimento anazionale, ovvero ciò che secondo lui avrebbe davvero permesso “l'unione del Proletariato”, anche quando questo significava opporsi ai programmi delineati dai partiti operai.

110 La SAT, d'altra parte, svolgeva la propria attività soprattutto in campo educativo, culturale e informativo, e si poneva come compito esplicito la lotta alla dogmatizzazione predisposta dai partiti per i propri membri.

Tale intervento fu oggetto di critiche da parte degli esperantisti sovietici, soprattutto perché si metteva in un contrasto dichiarato con la volontà di garantire il diritto delle nazioni all'autodeterminazione, visto che giudicava vana la lotta contro gli imperialismi.

La presa di posizione di Lanti fece sì che anche dentro la SAT si rafforzassero correnti diverse, che arrivavano a bollare i dirigenti come “opportunisti ideologici” e a chiedersi se gli esperantisti “con una coscienza di classe” avrebbero potuto continuare a rimanere dentro un'associazione giudicata “politicamente amorfa”. Un grave colpo venne inferto alla SAT quando dall'URSS vennero sospesi i pagamenti provenienti dalle quote associative e dagli abbonamenti, decisione che comportò l'insorgere di notevoli difficoltà finanziarie per l'associazione, che non ottenne l'appoggio di Drezen e della SEU perché collaborassero a far sbloccare i fondi. Ufficiosamente, il problema nasceva dal fatto che, a causa del boicottaggio all'estero delle merci sovietiche, lo Stato doveva ridurre la fuoriuscita di moneta; anche se si trattava di un provvedimento che non colpiva solo la SAT, questa fase aggravò la tensione fra “lo Stato dove governa il proletariato” e quella che si proponeva come “l'organizzazione culturale e di mutuo aiuto degli esperantisti proletari”. Il sospetto era che dall'URSS si cercasse di operare una sorta di ricatto perché, ad esempio, il *Sennaciulo* pubblicasse articoli che contenessero informazioni più favorevoli e positive rispetto alla situazione in Russia, e non dessero spazio agli eventuali fallimenti.

La SEU, a sua volta, doveva resistere alle pressioni di chi mal sopportava la sua collaborazione con un'associazione che promuoveva l'anazionalismo, un'ideologia giudicata contraria ai principi del comunismo proletario, e tesa a minimizzare gli sforzi di crescita dei sentimenti nazionalistici (come quello ucraino); dunque, la SEU cercò di smarcarsi e di costruire una linea d'azione propria: nell'ottobre del 1930 diede alle stampe il primo numero della nuova rivista *Internaciisto*, che dichiaratamente teorizzava un approccio politico opposto a quello della SAT. Sui rispettivi organi apparvero sempre più spesso lettere con critiche aggressive nei confronti

dell'altra fazione, volte a minare l'unità della controparte.

In effetti, dalla SAT si staccò un gruppo di oppositori, che diedero vita a una propria associazione: all'inizio degli anni Trenta a Berlino venne fondata l'IPE, l'Internazionale degli Esperantisti Proletari, costituita non su base individuale ma attraverso sezioni nazionali, per affermare il proprio carattere collettivo, "di massa". Oltre alla fuoriuscita dei comunisti, la SAT dovette registrare una perdita di consensi fra le forze socialdemocratiche: la ALLE, la Lega Esperantista degli Operai Austriaci, da tempo vicina al partito socialista, decise di porre fine alla collaborazione con la SAT e costituì il primo nucleo dell'ISE, l'Internazionale degli Esperantisti Proletari, che pure ebbe breve vita perché nel 1934 il regime di Dollfuß ne vietò la prosecuzione dei lavori. Lanti, preso atto del fatto che la SAT ormai fra le sue file annoverava solo le esigue minoranze degli anarchici e degli apartitici, decise di dare le dimissioni dalla dirigenza.[111]

A questo punto, la SEU dovette far fronte al dissenso di quella parte degli esperantisti sovietici che si sentivano traditi dalla cessata collaborazione con la SAT,[112] che aveva comportato tra l'altro smettere di ricevere il *Sennaciulo*, una rivista molto importante nella vita del movimento. Molti oppositori però vennero espulsi, ed ogni forma di deviazione dai precetti del Comitato Centrale venne pubblicamente stigmatizzata: ad esempio, si disapprovava l'insegnamento dell'esperanto fine a se stesso, slegato dall'attività di corrispondenza. Quest'ultima, poi, non era da intendere come mero piacere personale, ma come strumento di propaganda: un comunicato del CC nel 1931 registrava che «*Il nostro lavoro di corrispondenza si è già allontanato dal quadro di semplice collezione di francobolli e cartoline; noi adempiamo un compito sociopolitico per l'informazione di lavoratori e lavoratrici degli altri Paesi intorno ai*

111 Dopo una serie di peregrinazioni in giro per il mondo, nel gennaio del 1947, mentre era in Messico, si uccise.

112 Pur se la spiegazione di questa ostilità era da rintracciare prevalentemente nel contesto politico in cui Drezen e il Comitato Centrale erano costretti a lavorare.

nostri ammirevoli successi nella costruzione del socialismo presso le repubbliche orientali dell'URSS» (in Lins 1990, p. 240).

Malgrado questi proclami, l'importanza della corrispondenza andò progressivamente scemando, in considerazione della necessità di utilizzare giornalisti professionisti, più capaci di spiegare le linee del partito, e per via della difficoltà dei corrispondenti esteri ad adeguare i propri contibuti alle nuove necessità degli esperantisti sovietici, cui venivano chiesti materiali specifici, di carattere tecnico, per incentivare l'industrializzazione dell'URSS. Allo stesso tempo, le lettere dei russi apparivano sempre più standardizzate e prive di interesse, quando non direttamente sostituite da fogli prestampati di propaganda, che spesso avevano la forma di un'arida lista di risposte alle domande più frequenti che giungevano dall'estero. Per innalzare il grado di qualità delle lettere (o forse, più propriamente, il loro conformismo alle aspettative dei dirigenti), alcuni membri della SEU parteciparono addirittura a corsi di formazione politica, per dotarsi degli strumenti necessari a rispondere ai quesiti più imbarazzanti. I risultati furono modesti, visto che sempre più frequenti erano le lamentele di chi riceveva una lettera il cui contenuto e tono era simile a quello di un giornale, e non riportava fatti e considerazioni legati alla vita personale.[113]

Come veniva riconosciuto da uno dei membri dello stesso CC della SEU, Victor Kolčinskij, uno dei problemi era che in URSS aveva preso vigore la teoria per cui il processo di costruzione del socialismo rendeva impossibile occuparsi di tematiche secondarie, quali l'esperanto, su vasta scala; questo avveniva nonostante gli sforzi continuassero a essere tesi a dimostrare l'utilità pratica della lingua, più che a farne propaganda diretta: «*Un'opera moderna in lingua esperanto sulla produzione di trattori o sullo sfruttamento delle miniere con lo scavo, sarà più potente di un milione di grammatiche d'esperanto per sovietici...»*. In poche parole, la questione

113 «*Una lettera personale, scritta con le vostre proprie mani, offre un'impressione mille volte più forte di cento articoli di stampa, per quanto eccellenti»* (in Lins 1990, p. 247).

dell'adozione di una lingua internazionale e quella dei rapporti fra operai di paesi diversi non erano all'ordine del giorno, visto che la priorità era la riorganizzazione economica e produttiva del sistema sovietico. In questo contesto, il movimento esperantista registrò un arretramento,[114] anche se il numero degli iscritti rimaneva stabile.

Per capire bene gli sviluppi della storia degli esperantisti nelle aree che rientravano nell'orbita sovietica, bisogna però considerare un altro punto, analizzare cioè il rapporto fra socialismo e discussione teorica sulla lingua internazionale, un aspetto che secondo Lins aiuta a chiarire per quale motivo, dopo un periodo di tolleranza o anche di moderata benevolenza, il movimento esperantista in URSS sia quasi arrivato ad estinguersi. La diffusione dell'esperanto, fin dall'inizio, trovò un ostacolo nella disapprovazione di importanti dirigenti marxisti, che giudicavano questa lingua troppo difficile perché un operaio la potesse apprendere, e dunque destinata a rimanere un'utopia, una sorta di “cosmopolitismo semplicistico” che toglieva tempo alle questioni davvero importanti.[115] I medesimi teorici vedevano la sua affermazione come intempestiva, dato che non si erano ancora realizzate le circostanze storiche necessarie a dare rilevanza a questo tipo di dibattito.

Allargando ulteriormente lo sguardo, bisogna considerare anche quali forme di poltica nazionale le autorità decisero di promuovere nelle diverse fasi di affermazione del comunismo in URSS. Lenin riteneva che fra le finalità principali del socialismo ci fossero l'unità, l'avvicinamento e la mescolanza tra le nazioni; pertanto, rigettava gli eccessi di nazionalismo, ed era favorevole a garantire qualche forma di tutela ai diritti di autodeterminazione delle nazionalità oppresse, in deroga alla regola generale che prediligeva una gestione centralista. Soprattutto in materia di politiche

114 Fra i problemi strutturali, bisogna ricordare addirittura la cronica mancanza di forniture della carta necessaria a stampare grammatiche e riviste.

115 L'opinione di Gramsci, per esempio, era che «*l'esperanto come unica lingua altro non è che una chimera, l'illusione di una mentalità umanitaria, democratica, non ancora fecondata, non ancora svelata al criticismo storico»* (in Lins 1990, p. 262).

linguistiche, Lenin si mostrò disposto a sostenere l'uguaglianza di diritti per i popoli facenti parte della sfera sovietica; in particolare, riteneva che tutti dovessero disporre di scuole in cui l'insegnamento fosse impartito nella lingua materna, anche se poi tutti avrebbero ritenuto opportuno e vantaggioso imparare il russo. Per quanto riguarda il quadro mondiale, Lenin non ritenne mai che la soluzione vincente sarebbe stata quella di una lingua artificiale, anche da lui bollata come utopica, ma quella della coesistenza di più lingue nazionali ad elevata diffusione,[116] quelle in cui era scritta la maggior parte della letteratura scientifica e socialista. In effetti, Lenin si espresse sempre negativamente sull'esperanto, che giudicava, come ricordava la sorella Maria Ulyanova, “troppo artificiale, semplificato e morto”. In un simile contesto, malgrado il moderato successo garantito dai risultati conseguiti in campo pratico, soprattutto per mezzo della corrispondenza, il movimento esperantista sovietico si trovava a dover legittimare la propria base teorica, nella cornice del pensiero marxista.

Nella discussione linguistica sovietica stavano trovando consenso le posizioni di Nikolaj Marr, il propugnatore della controversa teoria giafetica, il quale riteneva inadatto l'approccio comparativo così diffuso nella linguistica “borghese” europea. Ciò che risulta rilevante per il dibattito sull'esperanto è che, per Marr, la lingua fa parte della sovrastruttura dipendente dalla base economica della società, dunque è un fenomeno di classe. Al termine della rivoluzione mondiale, con l'affermazione del socialismo, ci sarebbe stata una futura lingua unitaria, che Marr non indicava in nessuna di quelle nazionali esistenti; l'esperanto e l'ido, in principio disprezzati come dei surrogati, successivamente furono presi in considerazione da Marr come possibili tappe di un percorso evolutivo.

Il dibattito teorico, comunque, vedeva una pluralità di opinioni diverse, a cui non erano estranei i contributi degli esperantisti. Efim Spiridovič[117] sosteneva che la novità introdotta dal movimento

116 Verosimilmente inglese, francese, tedesco e russo.

117 Il quale individuava questi momenti nell'evoluzione linguistica: dai dialetti

esperantista derivava dal fatto che, in questo caso, erano le masse stesse a prendere su di sé l'incarico di costruire e far progredire ulteriormente la lingua. Drezen, invece, nel 1928 fece pubblicare la *Historio de la mondolingvo* (con un'introduzione dello stesso Marr), un'opera in cui vengono raccolti e descritti 217 progetti apparsi prima di quello di Zamenhof e 245 successivi; in quest'ottica, l'esperanto viene presentato come coronamento di una ricerca plurisecolare.

Mentre gli studiosi discutevano di questi argomenti, Stalin aveva dato piena attuazione al primo Piano Quinquennale (1928-1933), che, oltre che sull'industrializzazione, insisteva sul portare avanti una rivoluzione culturale, in modo che l'educazione, la letteratura, l'arte e la scienza venissero messe al servizio del socialismo. Fra i punti fondamentali comparivano la ribellione contro i residui del passato, la lotta all'analfabetismo e il “superamento del monopolio della cultura borghese”. Più in generale, l'ammonimento di Stalin era che non basta fidarsi dei “documenti di carta”: più che le dichiarazioni, contano le azioni dei partiti e dei dirigenti, e per questo motivo occorreva spazzar via “gli errori, le storture e le deviazioni ideologiche”, una preoccupazione che investì anche gli esperantisti.[118]

Una svolta apparentemente decisiva fu costituita dalla formulazione di undici “Tesi sulla lingua internazionale”, che vennero accolte dall'Istituto per la Ricerca Scientifica della Lingua, legato al Commissariato del Popolo per la Cultura; tramite esse, la linguistica marxista prendeva per la prima volta seriamente in considerazione l'esperanto, riconoscendone pregi e limiti. Si affermava comunque che in URSS «*il compito attuale è la lotta per lo sviluppo onnilaterale di tutte le lingue nazionali, senza eccezione, nella lotta di classe del*

popolari alle lingue letterarie nazionali, quindi alla lingua ausiliaria mondiale per finire con la lingua universale dell'umanità, nell'epoca del comunismo.

118 Stalin non mancò di intervenire sul tema specificamente linguistico: per il leader georgiano il problema della sparizione delle lingue nazionali e della loro fusione non era interno allo Stato, ma internazionale: durante la costruzione del socialismo in uno Stato le lingue non spariscono, anzi si evolvono e fioriscono; solo successivamente le lingue nazionali si fonderanno in una nuova lingua comune.

proletariato per il loro unitario contenuto socialista», quindi «*tutti i tentativi di collocare adesso il problema della lingua universale comune come un compito attuale sono intempestivi e perciò utopisti»* (in Lins 1990, p. 288). All'esperanto veniva così affidato solo un marginale ruolo provvisorio, anche perché non era considerato semplicemente come uno strumento di comunicazione reciproca, data la presenza di una componenente sovrastrutturale, legata all'ambiente borghese di nascita: «*Le generose intenzioni del dr. Zamenhof e dei protagonisti esperantisti borghesi che mirano alla fratellanza dei popoli e all'armonia del mondo intero furono, obiettivamente, come tutte le illusioni piccolo-borghesi, uno strumento ausiliare del capitalismo»* (*ibid*., p. 289). Si lasciava però uno spiraglio d'azione al movimento, visto che si riteneva possibile ricostruire il contenuto ideologico dell'esperanto, rafforzando l'importanza degli elementi proletari e accentuando il lavoro della differenziazione di classe.

Arriviamo così alla fase meno documentata della storia dell'esperanto in URSS. Quel che si sa è che nel biennio 1937 / 1938 i contatti fra gli esperantisti sovietici e quelli degli altri Paesi andarono diradandosi, mentre la sorte del movimento locale veniva avvolta da una coltre di misterioso e prolungato silenzio. Un elemento di rottura fu determinato dall'affermarsi dei regimi nazionalisti prima, dallo scoppio della guerra mondiale poi e infine dall'inasprimento della guerra fredda, eventi che resero più tesi i rapporti internazionali. Le informazioni disponibili fino alla fine degli anni Quaranta sono molto poche, per cui Lins riconosce che non è sicuro che si possa parlare di un massacro sistematico; accertati sono invece gli arresti, e anche le esecuzioni capitali, di persone legate al movimento.

Il governo sovietico, nel 1937, fece sciogliere tutte le associazioni culturali autonome, una categoria che comprendeva quelle esperantiste, per ragioni di “sicurezza interna”. Un fatto singolare è che gli arresti non erano stati anticipati da attacchi contro l'esperanto su giornali o altri mezzi di informazione, che pure erano solitamente prodighi di resoconti sulle punizioni inflitte ai presunti

“nemici del popolo”; perciò non era ben chiaro che la conoscenza o la pratica di quella lingua fossero divenute pericolose. Anzi, in quell'epoca si assisteva perfino a un riavvicinamento fra il movimento propriamente socialista e quello neutrale, al fine di aumentare la diffusione dell'esperanto e testimoniarne il valore pratico in certi campi specifici o tecnici: dall'analisi degli scambi epistolari è accertato che Drezen addirittura collaborò regolarmente con alcuni dirigenti dell'UEA. Lo stesso Drezen, probabilmente già nel 1937, venne arrestato, forse perché sospettato di spionaggio, e comunque giudicato pericoloso per alcuni suoi interessi e attività; in seguito venne fucilato.

La persecuzione degli esperantisti va inserita nel quadro della Grande Purga stabilita da Stalin per liberarsi di tutti i possibili oppositori, un tentativo di ottenere il controllo dello Stato che fece vittime nell'esercito, così come nel mondo della politica e della cultura. Le purghe, in diversi casi, raggiunsero lo scopo voluto soprattutto perché furono condotte in silenzio, prendendo quasi di sorpresa le vittime, e anche nel caso della SEU questa non fu mai formalmente messa al bando, anche se vennero progressivamente colpiti i suoi dirigenti. Di alcuni di loro si sa che furono incarcerati o esiliati in campi di concentramento, ma della sorte di altri non ci sono notizie.

L'accusa, in sostanza, era di aver intrattenuto rapporti con “elementi antisovietici”, e non risparmiò nemmeno coloro che, pur interessandosi all'esperanto, non occupavano cariche di rilievo nel movimento. L'attore russo Nikolaj Rytjkov, imprigionato nel 1938 e liberato nel 1955, ricordò che in occasione del suo arresto gli era stato comunicato questo capo di imputazione: «*Lei è membro attivo di un'organizzazione spionistica internazionale che si nasconde sul territorio dell'URSS sotto il nome di Unione Esperantista delle Repubbliche Sovietiche*» (in Lins 1990, p. 302). Alcuni degli esperantisti condotti in carcere si videro costretti a confessare crimini inesistenti, secondo una procedura protocollare, come l'aver

progettato di uccidere Stalin.[119] Rytjkov sosteneva che circa trentamila esperantisti sovietici furono arrestati; di questi, alcune decine sarebbero stati uccisi, la maggior parte sarebbe morta nei campi di concentramento, e solo pochi effettivamente ritornarono.

La strategia per sbarazzarsi degli esperantisti, anche se fu portata avanti nel silenzio, era stata accuratamente programmata. Stalin aveva creato una classificazione dei propri nemici, che, accanto ai membri delle chiese e agli antisovietici, prevedeva anche il gruppo dei cittadini che avevano contatti con l'estero: le istruzioni fornite al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni comprendevano provvedimenti anche contro *«chiunque viva all'estero e conosca per esperienza diretta il periodo anteguerra, e chiunque abbia amici e parenti all'estero coi quali sia in corrispondenza epistolare; i collezionisti di francobolli e gli esperantisti»*. Dopo l'annessione forzata degli stati baltici, le stesse direttive furono emanate anche in quei paesi: sono infatti accertate le deportazioni di esperantisti dalla Lituania a regioni remote dell'Unione Sovietica.

Ancora prima delle purghe, comunque, l'atteggiamento nei confronti degli esperantisti era nettamente peggiorato. In generale, il movimento aveva sempre trovato difficoltà ad ottenere un sostegno statale, poiché era formato e gestito da volontari, quindi fuori dal diretto controllo delle autorità. Tra l'altro, la mancanza di una dichiarazione ufficiale da parte del governo centrale ostacolava lo svolgimento delle attività, visto che le autorità locali non potevano assumere iniziative a favore dell'esperanto. La situazione per gli esperantisti cambiò soprattutto quando venne meno la necessità di trovare un compromesso fra il principio dell'uguaglianza dei diritti linguistici, propugnato da Lenin, e la questione della comunicazione internazionale. La politica linguistica sotto Stalin prese una piega più autoritaristica, assumendo come cruciale prima l'adozione dell'alfabeto cirillico in tutte le repubbliche e poi l'affermazione del

119 Alcuni furono spinti anche a formulare accuse infondate e a coinvolgere altri compagni del movimento, una pratica che lo stesso Orwell riprenderà in *1984*.

russo come lingua comune per i popoli.[120]

Venendo meno l'ambiente culturale in cui si consentiva alle diverse lingue locali di evolvere e darsi una forma standardizzata, non risultava più utile sostenere una lingua che facesse da ponte fra di loro, come l'esperanto: la sparizione di quest'ultimo, in contemporanea all'insorgere dell'egemonia del russo nella cultura sovietica, non è dunque affatto casuale. Inoltre, come rilevato dallo stesso Drezen, l'esperanto poneva alle autorità un ulteriore problema, dato che consentiva ai cittadini di avere accesso a informazioni non filtrate dal partito: «*Ogni esperantista operaio, anche se tale da poco, anche se aderente all'esperanto per mezzo di un'organizzazione cattolica o "anazionale", proprio grazie all'esperanto si mette in condizione di istruirsi, di capire l'essenza della lotta di classe, di aderire attivamente alla corrispondenza internazionale operaia che si trova completamente nelle mani di proletari dalla coscienza di classe; in questo modo, come risultato, tutti potranno diventare oppositori attivi e organizzati del presente ordine sociale*» (in Lins 1990, p. 318).[121]

120 La strategia di "russificazione" e la lotta alle "deviazioni nazionali" costituiscono uno dei preamboli fondamentali per capire il contesto in cui ebbero luogo le purghe. Sulla questione della lingua internazionale, intorno al 1942 la posizione di Stalin era parzialmente cambiata, come testimoniano queste frasi: «*Sarebbe completamente sbagliato pensare che come risultato dell'incrociarsi di due lingue nasca una nuova terza lingua che non assomigli a nessuna di quelle incrociate e qualitativamente si differenzi da tutte e due. Di fatto, nell'incrocio una delle due lingue di solito emerge quale vincente, conserva la sua grammatica e il suo lessico di base e in più evolve secondo le leggi interne della propria evoluzione, mentre l'altra lingua un po' alla volta perde la sua qualità e scompare*» (in Lins 1990, p. 334). Dal confronto con le altre lingue, perciò, il russo sarebbe uscito vincente, anzi, addirittura arricchito nel lessico. Rispetto alla teoria di Marr, che nell'evoluzione linguistica attribuiva un ruolo centrale alla classe, nella concezione di Stalin il peso principale era quello della nazione.

121 Lo stesso Lins commenta: «*Gli esperantisti non tennero conto del monopolio informativo del Partito. La loro corrispondenza rese possibili dei confronti tra la vita quotidiana in Unione Sovietica e le condizioni di vita all'estero, ottenendo informazioni che erano tanto più pericolose in quanto non era possibile semplicemente classificarle come prodotti della propaganda del nemico di classe*»

Con gli anni Cinquanta e il progressivo distacco dalle politiche staliniste in Unione Sovietica il clima si fece meno duro, ma non tutti si fidarono, e molti continuarono a interessarsi all'esperanto solo privatamente; solo successivamente si resero conto che la persecuzione come tale era terminata, permettendo al movimento di riprendere vigore. Nello stesso periodo, nei Paesi sotto l'influenza dell'URSS,[122] dopo un iniziale accenno di ripresa delle attività, la guerra fredda pose serie difficoltà alla possibilità degli esperantisti di riorganizzarsi. Ancora una volta, i timori che portarono alla repressione dell'esperanto erano legati alla possibilità di stringere contatti con persone di altri paesi fuori dalla vigilanza delle autorità. Le argomentazioni a sostegno di questi divieti sono raggruppabili in due ordini di principi. Un primo punto riguardava l'accusa di voler promuovere il cosmopolitismo, come forma di spionaggio: nel 1949 il governo della DDR rilasciò un comunicato in cui si ribadiva che «*è un fatto che gli oppositori alla nostra democrazia tentano di disturbare i nostri lavori con l'aiuto di gruppi esperantisti. Con giornali pubblicati all'estero, e attraverso una cosiddetta società internazionale con sede a Monaco* [con tutta probabilità la *Germana Esperanto-Asocio*] *si tenta, dietro il pretesto della necessità culturale, di guadagnare adepti con l'aiuto dei quali si vuole diffamare il nostro ordine democratico»* (in Lins 1990, p. 345). L'esperanto poi era bollato come uno degli strumenti con cui gli Stati Uniti volevano ostacolare l'affermazione dell'internazionalismo proletario.

L'altro principio che si intendeva propagandare era che occuparsi dell'esperanto era un'attività inutile, che distraeva dalla vera priorità, cioè la costruzione del socialismo, cui si sarebbe accompagnata l'affermazione della lingua russa. Un'autorità della Germania orientale, sempre nel 1949, rivolgeva questo invito agli esperantisti: «*Vi raccomandiamo di mettere il vostro gruppo al*

(*ibid*., p. 375).

122 Bulgaria, Germania Orientale, Romania, Ungheria, e, in parte, anche Cecoslovacchia, dove, in maniera inconsueta per un paese dell'Europa Orientale, la guida del movimento era sempre stata nelle mani delle associazioni neutrali. Anche in Cina cessarono le pubblicazioni di riviste e periodici in esperanto.

servizio del piano biennale e di dirigere i vostri interessi filologici alla lingua mondiale che accelera il nostro lavoro costruttivo assai più che gli esperimenti della sintesi linguistica» (*ibid*., p. 349).

Contrariamente a quanto era avvenuto in Russia e nelle repubbliche baltiche, comunque, nei paesi del blocco orientale i divieti a praticare l'esperanto non si accompagnarono in generale a forme di violenza manifesta, anche se occasionalmente non mancarono gli arresti, e ci fu anche chi venne licenziato perchè non accettava di adeguarsi alla nuova politica filorussa: l'ostracismo assumeva forme più sottili, meno esplicite.

Nel 1952 l'UEA e la SAT, abbandonando l'atteggiamento neutralista o rinunciatario, scrissero una lettera aperta a Stalin, in cui si denunciavano le contraddizioni fra alcune dichiarazioni ufficiali sulla fusione delle lingue e la pratica di russificazione. In seguito, lentamente, prese il via un'opera di destalinizzazione, che diede al movimento esperantista la possibilità di riconquistarsi degli spazi d'azione. Il MEM (*Mondpaca Esperantista Movado*), fondato nel 1953 dal ceco Rudolf Burda, riuscì a portare avanti un programma che intendeva legittimare il lavoro degli esperantisti nelle democrazie popolari, come una forma accettabile di quella lotta per la pace che i regimi stessi avevano proclamato come dovere dei cittadini. L'ostilità ufficiale delle autorità pian piano fu sostituita dalla tolleranza, quando non da una sorta di attenzione senza pregiudizi per le caratteristiche e i risultati pratici dell'esperanto.

2.3.2 – L'UNESCO e l'Unione Europea

Negli anni Cinquanta, dunque, le organizzazioni esperantiste riprendono ad agire sulla scena internazionale per rivendicare il proprio ruolo e ribadire le proprie istanze. Una figura chiave di questo periodo è il già citato Ivo Lapenna, un antifascista croato che dopo la guerra divenne un professore di diritto internazionale e dal 1964 al 1974 ricoprì l'incarico di presidente dell'UEA; Lapenna, un personaggio piuttosto controverso, solitamente viene ricordato per il

suo approccio autoritario nella gestione dell'UEA e per la sua ostilità alle eccentricità della tradizione esperantista a lui precedente: per lui era fondamentale che l'esperanto godesse di un qualche riconoscimento istituzionale, e quindi vedeva come prioritari i rapporti con le istituzioni internazionali.

Nel 1954 ottenne un risultato di grande prestigio: una risoluzione a favore dell'esperanto da parte dell'UNESCO, che sanciva l'ammissione dell'UEA fra le associazioni esplicitamente riconosciute.[123] Di seguito presentiamo il testo della dichiarazione ufficiale:

«*Risoluzione della Conferenza Generale dell'UNESCO, approvata a Montevideo il 10 dicembre 1954*

La Conferenza Generale,

dopo aver discusso il Rapporto del Direttore Generale sulla Petizione Internazionale a favore dell'Esperanto,

1) prende nota dei risultati raggiunti mediante l'Esperanto nel campo degli scambi intellettuali internazionali e per l'avvicinamento dei popoli del mondo;

2) riconosce che tali risultati corrispondono alle finalità e agli ideali dell'UNESCO;

3) autorizza il Direttore Generale a seguire lo sviluppo dell'uso dell'Esperanto nella scienza, nell'educazione e nella cultura e a collaborare a tal fine con l'Associazione Universale di Esperanto (UEA) nelle materie concernenti ambedue le organizzazioni;

4) prende nota del fatto che parecchi Stati Membri hanno dato notizia di essere disposti a introdurre o ad ampliare l'insegnamento dell'Esperanto nelle proprie scuole primarie, secondarie o superiori, e invita questi Stati Membri a tenere informato il Direttore Generale circa i risultati conseguiti in tale campo».

123 A seguito di questa risoluzione, l'UEA è stata inserita dall'UNESCO fra le associazioni di categoria B, quelle cioè con le quali intrattiene ufficialmente relazioni di informazione e di consultazione.

Questo traguardo, che produsse un momento di euforia nella comunità, nel 1966 spinse Lapenna a presentare una petizione all'ONU, il cui passaggio centrale così recitava: *«noi chiediamo ora che le Nazioni Unite risolvano il problema linguistico con l'aiuto effettivo ed efficace alla diffusione della neutrale Lingua Internazionale Esperanto, raccomandando anche agli Stati Membri di far progredire il suo insegnamento e stimolare il suo uso nelle relazioni internazionali dei popoli».* Malgrado l'alto numero di sottoscrizioni,[124] tale richiesta non ebbe mai alcun seguito, non avendo trovato il sostegno di nessun rappresentante ufficiale. Nell'immaginario collettivo, l'opera di Lapenna viene percepita come la grande occasione persa, in un momento in cui l'inglese non aveva ancora raggiunto l'enorme penetrazione che avrebbe conquistato nei decenni successivi.

I rapporti con l'UNESCO, comunque, non si interruppero, e nel 1985 a Sofia venne rilasciata una seconda risoluzione, che confermava l'interesse per l'esperanto:

«Risoluzione dell'UNESCO XI.4.4.218 - Celebrazione del Centenario dell'Esperanto - Approvata dalla Conferenza Generale dell'Unesco l'8.11.1985.

La Conferenza Generale,

considerando che, nella sessione del 1954 che ebbe luogo a Montevideo, con la sua risoluzione IV.1.4.422-4224 prese nota dei risultati conseguiti mediante la lingua internazionale esperanto nel campo degli scambi intellettuali internazionali e della reciproca comprensione tra i popoli del mondo, e riconobbe che tali risultati corrispondono agli scopi e agli ideali dell'Unesco,

ricordando che l'esperanto nel frattempo ha fatto un notevole progresso come strumento di comprensione fra i popoli e le culture di Paesi diversi, penetrando nella maggior parte delle regioni del mondo e nella maggior parte delle attività umane,

124 La petizione venne firmata da oltre novecentomila persone, anche per mezzo delle varie associazioni nazionali.

riconoscendo le grandi possibilità offerte dall'esperanto per la comprensione internazionale e la comunicazione fra i popoli di diverse nazionalità,

prendendo nota del rilevantissimo contributo del movimento esperantista, e specialmente della "Universala Esperanto-Asocio", alla diffusione di informazioni sull'azione dell'Unesco, come pure della sua partecipazione a tale azione,

consapevole del fatto che nel 1987 si celebrerà il centenario dell'esistenza dell'esperanto,

1) Si congratula col movimento esperantista in occasione del suo centesimo anniversario;

2) Chiede al Direttore Generale di seguire costantemente con attenzione lo sviluppo dell'esperanto come mezzo per migliorare la comprensione tra nazioni e culture diverse;

3) Invita gli Stati membri a dar rilievo al centenario dell'esperanto mediante opportune manifestazioni, dichiarazioni, edizione di francobolli celebrativi e simili, e a promuovere l'introduzione di un programma di studi sul problema delle lingue e l'esperanto nelle proprie scuole e nelle proprie istituzioni di istruzione superiore,

4) Raccomanda alle organizzazioni internazionali non governative di aderire alla celebrazione del centenario dell'esperanto e di studiare la possibilità di utilizzare l'esperanto come mezzo per diffondere fra i propri membri tutte le informazioni, comprese quelle relative all'azione dell'Unesco».

In anni più recenti, uno degli interlocutori privilegiati degli esperantisti è invece l'Unione Europea: compresa la difficoltà a richiamare l'attenzione dei politici sulle questioni, un po' vaghe, care al movimento, alcuni gruppi di pressione hanno deciso di concentrare il dibattito su alcuni temi specifici, quali la parità dei diritti linguistici all'interno degli Stati membri dell'Unione e, soprattutto, sugli

svantaggi legati all'attuale gestione delle attività di traduzione ed interpretariato.

Rispetto a quest'ultimo punto, possiamo citare i dati di un'inchiesta pubblicata sul quotidiano *La Repubblica* nel 2007,[125] in cui si cercava di capire a quanto ammontassero in concreto le spese delle varie istituzioni legate all'UE. L'allargamento a 27 paesi, compiuto il primo gennaio 2007, ha portato il numero delle lingue ufficiali a 23: bulgaro, ceco, danese, estone, finlandese, francese, gaelico irlandese, greco, inglese, italiano, lettone, lituano, maltese, olandese, polacco, portoghese, rumeno, slovacco, sloveno, spagnolo, svedese, tedesco e ungherese.[126] Per quanto riguarda i soli lavori di traduzione, nel 2006 la squadra di 2.350 esperti ha prodotto oltre un milione e mezzo di pagine relative alla legislazione comunitaria, e ha determinato un esborso di circa 300 milioni di euro unicamente per la Commissione europea, cui vanno aggiunte le spese in seno a Parlamento e Consiglio. Il compito dell'interpretazione simultanea è invece affidato a un gruppo di 700 – 800 specialisti, che si alternano nelle numerose riunioni quotidiane, per un costo di circa 195 milioni di euro nell'arco del 2006.

Leonard Orban, commissiario al multilinguismo, in un'intervista al giornalista D'Argenio ha dichiarato che, in fondo, il miliardo di euro stanziato per questi settori nel 2006 rappresenta solo l'1% del budget dell'UE: si tratta di appena 2,5 euro per cittadino, una somma che ritiene relativamente contenuta se si considera che l'alternativa, l'adozione di una lingua franca che riduca i posti di lavoro necessari, non sarebbe praticabile per l'opposizione dei vari Stati. In ogni caso, in previsione dell'allargamento ad altri Paesi, come la Croazia e la Turchia, secondo il commissiario rumeno sarà indispensabile dotarsi di soluzioni tecniche che permettano di automatizzare parte del lavoro, impiegando *software* più sofisticati di quelli attualmente

125 L'autore dell'articolo, pubblicato a pagina 21 sul numero del 23 marzo 2007, è Alberto D'Argenio.

126 Il catalano non ha ancora ottenuto lo status di lingua ufficiale, e le spese per la traduzione sono attualmente a carico dell'amministrazione spagnola.

disponibili, che siano in grado di ottenere risultati affidabili anche con la traduzione di testi scritti in un linguaggio settoriale altamente tecnico come i documenti giuridici: a quel punto, gli operatori umani avrebbero solo il compito di verificare la correttezza delle traduzioni proposte dagli elaboratori. Le nuove tecnologie potrebbero abbattere anche i costi dell'interpretazione, perché grazie alle teleconferenze sarà possibile ridurre gli onerosi spostamenti degli interpreti nelle varie sedi istituzionali.

Da queste dichiarazioni, dunque, il problema apparirebbe di rilevanza trascurabile, ma non tutti concordano con un'analisi di questo tipo. Fra i molti gruppi che si occupano del tema della comunicazione all'interno dell'Unione Europea, possiamo segnalare il *Nitobe Centre for language democracy,*[127] che porta il nome del politico giapponese di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo. Attraverso l'organizzazione di simposi e ricerche e l'uso di diversi strumenti tecnologici, il *Nitobe Centre «cerca di innalzare il livello e l'intensità del dibattito pubblico e politico sulla policy linguistica in un'Europa in via di unificazione, con l'obiettivo di sviluppare una cornice di politiche linguistiche comune, costruttiva e realistica, che bilanci la protezione e la celebrazione della diversità delle lingue con la necessità di una comunicazione efficace e di alta qualità fra tutti i cittadini dell'UE»*.

Il sito del *Nitobe Centre* dedica un approfondimento alla questione dell'attività di traduzione della UE, e ricorda che, anche se le combinazioni teoricamente possibili sono centinaia,[128] di fatto nella maggior parte dei casi vengono usate sei “lingue ponte” (inglese, francese, tedesco, italiano, polacco e spagnolo) nelle quali testi e discorsi originali vengono tradotti, per poi essere ritradotti nelle diverse lingue desiderate. Si tratta di un sistema nel complesso più che soddisfacente, il cui obiettivo è massimizzare l'efficienza e ridurre le spese, ma che, soprattutto quando vengono coinvolte le lingue “minori”, occasionalmente origina traduzioni inesatte e

127 Il cui sito è reperibile alla pagina http://en.nitobe.info/index.php.

128 Dal maltese al danese, dal portoghese allo slovacco, e così via.

fraintendimenti; un altro problema segnalato dai politici intervistati sull'argomento è che la qualità del servizio tende a diminuire quanto più pressanti sono i vincoli temporali, come nell'interpretazione simultanea, dove l'operatore non dispone del tempo necessario per ricontrollare il lavoro. Gli errori e le inaccuratezze sporadiche sono una componente ineliminabile dell'attività di traduzione, anche se l'Unione Europea cerca di ridurre il problema investendo molti fondi nella formazione e nell'aggiornamento del personale.

Ciò che però può essere fonte di dubbio è la congruità di questo tipo di approccio, che assegna un ruolo privilegiato alle lingue con più parlanti e di maggior peso internazionale. Fra gli scopi dichiarati dallo stesso *Nitobe Centre,* infatti, c'è quello di «*aumentare la gamma di visioni alternative e di proposte linguistiche, ivi comprese:*

- *le analisi di diversi modelli di multilinguismo nel mondo*
- *strategie per difendere le piccole lingue e le comunità linguistiche*
- *i rimedi per limitare le conseguenze di un'unica grande interlingua*
- *esplorare il ruolo potenziale dell'Esperanto nella politica linguistica comune dell'UE*
- *elaborare prognosi sullo sviluppo futuro della tecnologia linguistica e comunicativa, e dei nuovi sistemi di istruzione delle lingue straniere»*.

Accanto al *Nitobe Centre*, la cui missione è indagare a tutto campo sulla questione della democrazia e dell'efficienza linguistica in Europa e nel mondo, ci sono altre associazioni propriamente esperantiste che si concentrano sul ruolo che la lingua di Zamenhof potrebbe svolgere all'interno di istituzioni come l'Unione Europea.[129] Una di queste è l'EEU (*Eŭropa Esperanto-Unio*),[130] fondata a Reykjavik in occasione del Congresso Universale del 1977. L'EEU, che attraverso il *Komunikadcentro* di Bruxelles si propone di fornire

129 Le indicazioni che seguono sono a solo scopo esemplificativo, e non intendono esaurire né l'universo di iniziative e proposte di cui le singole associazioni si fanno promotrici, né l'elenco dei gruppi che attivamente si occupano di questi temi.

130 Sito: www.europo.eu, oppure .net.

informazioni ai parlamentari europei a proposito dell'esperanto, organizza periodicamente congressi per mantenere alta l'attenzione sui temi di cui si occupa. Per comprendere l'orientamento dell'EEU, possiamo basarci sul messaggio che accoglie i navigatori in *home page*, e che contiene una dichiarazione dell'attuale presidente, l'irlandese Seán Ó Riain:

«*EEU combatte per l'uguaglianza dei diritti e per la diversità linguistica in Europa. Noi reputiamo tale parità di diritti assolutamente necessaria per una vera democrazia, e che la diversità delle lingue sia altrettanto importante quanto quella degli animali e delle piante per l'ecologia.*

Il predominio di una singola lingua nazionale, qualsiasi essa sia, mette a repentaglio la diversità e distrugge l'uguaglianza, e perciò va evitata. Tuttavia, nonostante il sostegno ufficiale dell'UE per l'uguaglianza e la diversità linguistica,[131] *il predominio dell'inglese nell'attuale UE diventa sempre più evidente. Per questo motivo abbiamo bisogno dell'aiuto di ogni lettore nella nostra battaglia per proteggere l'uguaglianza e la diversità linguistica in Europa, attraverso la diffusione dell'Esperanto, una lingua neutrale e paritaria. Inoltre, l'Esperanto presenta due ulteriori meriti: attraverso la sua struttura logica e la grammatica migliora il successivo studio di*

131 L'Unione europea, almeno nelle intenzioni, in realtà attribuisce grande rilevanza ai temi della discriminazione linguistica e della protezione del proprio patrimonio etnolinguistico; fra le varie iniziative, Dell'Aquila e Iannaccaro (2004) ricordano l'istituzione dell'"Ufficio europeo per le lingue meno diffuse" (1982), la "Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali" (1995) e soprattutto la "Carta europea per le lingue regionali e minoritarie", che contiene misure legislative e applicative per l'implementazione del plurilinguismo, promuove la tradizione e l'eredità culturale e propone una serie di altri interventi in campi come l'educazione e l'amministrazione, anche se i vari stati firmatari possono decidere di sottoscrivere un numero maggiore o minore di paragrafi, che includono provvedimenti che vanno dalla protezione completa al mero riconoscimento formale. Non meno importante è la "Giornata europea delle lingue": il 26 settembre di ogni anno è dedicato al rilancio delle tematiche del multilinguismo e dell'importanza dell'apprendimento delle lingue straniere, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica.

altre lingue e, forse ancora più importante, favorisce l'evoluzione di un'identità europea in armonia con le identità nazionali e regionali».

L'EEU, essendo nata in seno all'UEA, ha un carattere semiufficiale e, pur rappresentando una posizione specifica, interpreta un sentimento piuttosto diffuso fra gli esperantisti, anche se, come vedremo, chiaramente non tutti si riconoscono in questo tipo di approccio e ritengono utile portare avanti discussioni di questa natura. Altre associazioni hanno invece una dimensione più particolare, e puntano a seguire una linea d'azione più delimitata. *E-Lingvo*,[132] per esempio, denuncia i limiti della situazione attuale e presenta i vantaggi tecnici che una vasta adozione dell'esperanto permetterebbe; e-d-e (*Eŭropo Demokratio Esperanto*),[133] fondata a Strasburgo nel 2003, ha invece una vocazione più battagliera e mira a presentare propri candidati alle elezioni europee, così da dare maggior peso istituzionale alle proprie rivedicazioni.[134] In occasione della tornata elettorale del giugno 2009, sotto il nome di *Europe Démocratie Espéranto*, ha presentato una lista in ciascuna delle otto circoscrizioni francesi, più una in Germania, ottenendo oltre quarantamila voti complessivi.

L'unica forza politica di qualche tradizione che da tempo e con costanza ribadisce il proprio sostegno all'esperanto è quella dei radicali: l'ERA (*Esperanta Radikala Asocio)* è una sezione del partito, nata nel 1987 e con sede a Roma, che si è espressa nettamente a favore dell'uso diffuso dell'esperanto, e spinge perché le istituzioni europee dedichino attenzione a questo strumento per ridurre i costi della non-comunicazione e delle perdite informative prodotte dal lavoro di traduzione, e per salvaguardare la ricchezza e la varietà

132 Sito: www.elingvo.eu; lo slogan che campeggia con grande risalto è "*Eŭropo sen lingvaj barieroj*" (Europa senza barriere linguistiche). La sede è a Brno, nella Repubblica Ceca.

133 Sito: www.e.d.e.org, cui si affiancano le diverse sezioni nazionali.

134 A margine, possiamo ricordare che nel 2004 è stato eletto il primo parlamentare europeo dichiaratamente e attivamente esperantista: si tratta della polacca Małgorzata Handzlik, che ha aderito al gruppo dei Popolari.

della diversità linguistica. Anche all'ERA fanno riferimento numerosi progetti, iniziative, dibattiti e conferenze.

Se dunque una parte della *movado* vede nell'Europa un'opportunità da cogliere per garantire un futuro all'esperanto e ai valori di neutralità e praticità connessi alla lingua,[135] resta da chiedersi quali conseguenze avrebbe l'eventuale accettazione di queste richieste. Sul tema si interroga Gobbo (1998), che precisa che fare ipotesi in linguistica non è mai facile, ma che comunque individua due teorie principali su quello che accadrebbe all'esperanto se aumentasse la sua diffusione.

Scenario della glottofagia: l'esperanto tenderebbe a sostituirsi alle altre lingue nazionali. Sembra piuttosto improbabile, al più si verificherebbe una differenziazione funzionale per cui l'esperanto verrebbe usato per scopi ausiliari, mentre le lingue locali servirebbero all'espressione letteraria e alla comunicazione ordinaria. D'altra parte, senza spingersi tanto in là con le speculazioni, in caso di affermazione sulla scena europea e mondiale di lingue nazionali come l'inglese o lo spagnolo, le altre lingue probabilmente vedrebbero restringersi gradualmente i loro ruoli ufficiali, per rimanere legate ai soli usi quotidiani.

Scenario della parcellizzazione: l'esperanto tenderebbe a frantumarsi in dialetti, un po' come è accaduto al latino e come sta capitando ora all'inglese. In realtà, come ricorda lo stesso Gobbo, la storia della progressiva espansione e poi declino del latino è notoriamente legata alle sorti dell'impero romano: la forza di una lingua è inevitabilmente connessa a quella del potere politico, economico e anche militare che la sostiene. È anche possibile sostenere che l'inglese si stia a sua volta de-etnizzando, perché i parlanti L2 sono ormai più numerosi di quelli L1.

Non bisogna scordare, comunque, che il dibattito interno alla comunità esperantista è piuttosto vivace su questi argomenti, anche perché la scelta di ritagliarsi un ruolo di lingua zonale, europea, non combacerebbe con la volontà di continuare ad abbracciare

135 Si veda anche Andrea Chiti-Batelli (1987).

un'aspirazione mondialista: se l'esperanto, lingua dal lessico prevalentemente neolatino e dalla struttura indoeuropea, diventasse una delle lingue ufficiali dell'Europa, si potrebbe verificare un attrito con i gruppi di esperantisti delle altre aree del mondo, come mostreremo nel terzo capitolo parlando della duplice visione degli occidentali e degli orientali.

Un'ultima annotazione, relativa all'ambito italiano: nel 1968, su iniziativa dell'onorevole Nicolazzi e di altri parlamentari, venne formulata una proposta di legge (n. 1816), dal nome "*Insegnamento della lingua internazionale esperanto e della relativa letteratura nelle scuole secondarie*", discussa in una Commissione della Camera dei Deputati nel marzo dello stesso anno. Nel testo si mettevano in luce i possibili vantaggi legati allo studio della lingua, sia sotto il profilo culturale (l'esperanto può favorire la conoscenza delle altre civiltà), politico (perché promuove la neutralità degli scambi comunicativi) e pratico (per la possibilità di trovare interlocutori in molti paesi). Lo scopo della proposta era quello di introdurre, in via sperimentale, corsi nelle scuole superiori per verificare se l'esperanto avesse «*veramente i requisiti di culturalità, di convenienza, di utilità e di opportunità che consentono al Ministero della pubblica istruzione di proporre l'inserzione di questa lingua, dopo un triennio, nel novero delle lingue insegnate regolarmente come materia scolastica dal Ministero stesso nei vari ordini di scuola».* Malgrado l'esito favorevole della votazione, al progetto non è seguito un impegno concreto di traduzione in legge.

Trovo personalmente condivisibile l'opinione di Gobbo (*ibid.*), che ritiene che una via di diffusione dell'esperanto esclusivamente scolastico-istituzionale in realtà potrebbe alienare i giovani, che potrebbero percepirla come qualcosa di noioso da studiare, o come una materia di importanza trascurabile. Ciò su cui è più opportuno insistere, in fondo, non è tanto sul fatto che l'esperanto rappresenterebbe una soluzione definitiva ai problemi linguistici dell'Europa o del mondo, ma sulla possibilità di veicolare una filosofia, e una mentalità di rispetto e di apertura verso i temi della

tutela delle lingue e della parità dei diritti comunicativi, oltre che sul ruolo strumentale dell'esperanto come occasione per sviluppare riflessioni metalinguistiche e per riconsiderare secondo prospettive differenti anche la propria lingua materna.

2.3.3 – L'*Esperantujo* e l'*Insulo de la Rozoj*

Una delle questioni più dibattute all'interno della comunità degli esperantisti concerne l'opportunità di avere o meno un'entità territoriale di riferimento in cui l'esperanto possa essere ufficialmente riconosciuto come lingua nazionale, e protetto e promosso in quanto tale. Al di là della poca plausibilità di un simile scenario allo stadio attuale, è interessante approfondirne le premesse teoriche. Come abbiamo appena visto, se da una parte alcuni ritengono che questa sarebbe la sola occasione per fornire all'esperanto una collocazione geografica sicura, quasi un trampolino di lancio per acquistare visibilità in ambito mondiale, altri ribattono che l'idea di legare la lingua a uno Stato e a un popolo particolare sconfessa i principi stessi su cui l'esperanto si basa fin dai tempi di Zamenhof: un aiuto per superare le animosità e i conflitti associati alle lingue nazionali, potenzialmente gravide di rivendicazioni identitarie e di valori singolari.

Va ricordato che lo stesso Zamenhof fece più volte riferimento alla *"Esperantujo",* la terra d'elezione del popolo degli esperantisti.[136] Questa in origine era intesa non come un territorio geograficamente definito, ma come una comunità sovranazionale unita dalla condivisione di una lingua e, in modo determinante, dai valori a cui essa era associata. In parte una simile concezione è ancora presente: basti pensare al titolo di uno dei manuali più noti per il perfezionamento della lingua, *Vojaĝo en Esperanto-lando,*[137] ad

136 Ricordiamo che l'affisso *-uj-,* oltre ad indicare un contenitore (*monujo*, portamonete; *sukerujo*, zuccheriera, *inkujo*, calamaio) può rappresentare, attraverso una forma arcaica più frequentemente sostituita dal suffisso *-io*, uno Stato (*Francujo* Francia, *Italujo* Italia).

137 Viaggio nella Terra dell'Esperanto, la cui prima edizione del 1992 è stata

opera dell'americano di origine russa Boris Kolker, che contiene numerosi approfondimenti di carattere culturale prima ancora che linguistico, con esercitazioni di comprensione relative a testi celebrativi delle potenzialità irenistiche della lingua.

Ma, accanto a questa tendenza dominante della comunità esperantista ad associarsi a messaggi di pace e di fratellanza universale, è curioso segnalare la presenza di un episodio di tutt'altra natura, di durata troppo breve per rimanere nella memoria della maggior parte degli appassionati, ma interessante perché accostava l'esperanto a una situazione profondamente diversa: è il caso dell'*Insulo de la Rozoj* (Isola delle Rose). Il nome di questo progetto deriverebbe dal cognome del suo principale ideatore, l'ingegnere italiano Giorgio Rosa, che invece sosteneva di aver voluto creare un'isola felice, una sorta di giardino in mezzo al mare. L'*Insulo de la Rozoj* costituì infatti una cosidetta micronazione, in quanto tale non riconosciuta da nessun altro stato, collocata su una piattaforma petrolifera nel mare Adriatico.

Qualche cenno per descrivere la sua rapida ma in qualche modo significativa parabola storica: alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, l'ingegner Rosa depositò un brevetto per un «*sistema di costruzione di isole in acciaio e cemento armato per scopi industriali e civili»*, e fondò una società allo scopo di dare concretezza al suo progetto. Il suo desiderio di creare uno Stato nuovo nasceva in parte dalla sua esperienza lavorativa, che lo aveva portato a scontrarsi con le rigide regole della burocrazia italiana in campo edilizio, e in parte dalla constatazione di un dualismo di fatto fra il blocco sovietico e quello filoamericano che ingabbiava la classe politica italiana alzando il tasso di litigiosità sociale. Ciò che si proponeva di costruire era «*un'isola dove fosse la vera libertà, dove le persone intelligenti potessero procedere e dove gli inetti fossero cacciati»*, lontana anche dalle “nefaste influenze” dei culti religiosi.

Rosa identificò il luogo di edificazione in un punto poco oltre sei miglia dalla costa adriatica, al largo di Torre Pedrera, nell'attuale

successivamente rivista e rinnovata nel 2002 e nel 2005.

provincia di Rimini, al di fuori di quello che all'epoca era il limite delle acque territoriali italiane. Dopo gli studi di fattibilità e l'acquisto dei materiali necessari alla costruzione e all'edificazione della struttura, questa venne completata nel luglio del 1964 e successivamente trasportata in mare per essere, non senza qualche difficoltà, ancorata al fondo. In seguito vennero portati avanti i lavori di consolidamento e armamento della piattaforma, mentre i mezzi di comunicazione italiana cominciarono a interessarsi all'accaduto, suscitando così le prime reazioni delle autorità italiane. Ad attirare la loro attenzione fu soprattutto l'idea di ospitare sull'isola, accanto ad altre attività commerciali come un ristorante, un albergo e un negozio di souvenir, anche un casinò.

Nel maggio del 1968 venne dichiarata formalmente l'indipendenza dell'*Insulo de la Rozoj*, che cominciò a dotarsi di una valuta (il Mill), di un servizio di emissione di francobolli e di alcuni organi governativi (cinque Dipartimenti coordinati da una Presidenza del Consiglio). Dal canto suo, il governo italiano temeva che l'Isola fosse solo un pretesto per attirare turisti senza pagare le relative tasse al Ministero delle Entrate. Nel giugno dello stesso anno la piattaforma venne occupata militarmente dalle forze dell'ordine italiane. Dopo un autunno di discussioni sull'ammissibilità dell'intervento italiano in termini di diritto internazionale, il governo autorizzò lo smantellamento della struttura: alcune cariche esplosive indebolirono i piloni portanti, ma fu poi una burrasca a fare inabissare l'*Insulo de la Rozoj* nel febbraio del 1969, con un certo rammarico di parte degli operatori turistici romagnoli che vedevano nella piattaforma un'interessante opportunità di guadagno.

Come si può comprendere da questa seppur rapida ricostruzione, l'*Insulo de la Rozoj* aveva poco a spartire con l'*Esperantujo* per come viene comunemente percepita dagli esperantisti: al di là di alcune indicazioni puramente linguistiche,[138] il ricorso all'esperanto era finalizzato unicamente a sancire l'alterità

138 Il nome completo dello Stato era *Esperanta Respubliko de la Insulo de la Rozoj*, e l'attracco per le barche era stato chiamato *Verda Haveno.*

dell'Isola rispetto allo Stato italiano e a svincolarlo dunque dalla sua autorità.

Ad ulteriore conferma di ciò, il Presidente Rosa non era nemmeno un esperantista nel senso stretto della parola, poiché il suggerimento di adottare la Lingua Internazionale gli giunse da uno dei principali sostenitori del movimento esperantista regionale di quegli anni, Padre Albino Ciccanti, che era stato uno dei più accesi promotori del 36° Congresso della Federazione Esperantista Italiana, tenutosi a Rimini nel settembre del 1965.

Ben altra portata avrebbe avuto, se avesse ottenuto l'approvazione delle autorità dei Paesi confinanti, l'idea di fare del Moresnet il primo regno esperantista del mondo. Il Moresnet era un piccolo lembo di territorio conteso, anche per la presenza di una miniera di zinco, fra la Prussia e i Paesi Bassi, che al Congresso di Vienna non avevano trovato un accordo su come amministrare l'area. Prima che col Trattato di Versailles la zona fosse assegnata al Belgio, era stato avanzato il progetto di trasfornare il Moresnet in "*Amikejo*" (il luogo dell'amicizia), dotato di un inno in esperanto, che sarebbe dovuta essere la lingua ufficiale. Dopo essere stato annessa dalla Germania durante la seconda guerra mondiale, nel 1944 la regione è tornata a far parte dei territori orientali del Belgio.

CAPITOLO 3 – LA CRITICA

Dopo aver passato in rassegna le caratteristiche linguistiche dell'esperanto e le basi teoriche e storiche su cui si è sviluppato l'esperantismo, è opportuno guardare da vicino alle obiezioni che più frequentemente vengono rivolte alla lingua e al movimento che la sostiene. Come ogni fenomeno sociale, infatti, nel tempo l'esperanto ha raccolto fervidi sostenitori e severi critici, piene adesioni e timidi apprezzamenti, a testimonianza del fatto che, se uno dei concetti cardine attorno ai quali il progetto è stato sviluppato è quello della neutralità, l'esperanto dal canto suo è capace di suscitare una pluralità di opinioni e reazioni diverse da parte dei soggetti che si sono accostati all'argomento per curiosità, passione o mero interesse professionale.

Il capitolo è strutturato in tre parti. Nella prima si fornirà una panoramica storica delle valutazioni espresse nei confronti dell'esperanto dai linguisti: si presenteranno le osservazioni più frequenti, a prescindere dal prestigio del nome dell'autore, allo scopo di illustrare in modo rappresentativo le linee interpretative più comuni; nei paragrafi successivi, poi, a titolo esemplificativo ci si concentrerà rispettivamente sul giudizio di uno specialista che ha affrontato la questione in modo più dettagliato, Mario Pei, e sul dibattito fra un linguista non pregiudizialmente ostile verso l'esperanto, ma scettico su alcuni punti della propaganda esperantista, e un accanito ma competente estimatore della lingua: Pier Marco Bertinetto e Claude Piron. Dopo aver esaminato le critiche che giungono “dall'esterno”, nella seconda sezione presenteremo quali risposte vengono solitamente opposte alle obiezioni: nel primo paragrafo ci avvarremo ancora del contributo di Piron per indagare sui meccanismi psicologici che spesso motivano un atteggiamento di aperta ostilità, poi mostreremo come gli esperantisti possano arrivare ad arrecare danno alla propria causa, sconfinando nella poca obiettività se non nella retorica, infine affronteremo l'argomento principe di una certa prospettiva del

movimento, ovvero il complesso rapporto fra l'esperanto e il possibile antagonista sulla scena globale, l'inglese. Nella terza parte invece segnaleremo le opinioni critiche di chi, operando all'interno del movimento e dunque pienamente cosciente dei punti di forza e di debolezza dell'esperanto, contesta alcuni elementi specifici a livello grammaticale, lessicale e soprattutto ideologico, e propone una visione che superi queste difficoltà e rilanci l'esperanto e l'esperantismo in una nuova dimensione.

3.1 – I LINGUISTI E L'ESPERANTO

3.1.1 – Una rassegna di opinioni

Renato Corsetti, ex presidente della TEJO e dell'UEA, evidenzia[1] un paradosso che attraversa la storia dei rapporti fra linguisti ed esperanto, una singolarità che non dipende direttamente dalle caratteristiche intrinseche dell'esperanto, e che a suo avviso non ha una base del tutto razionale. Per Corsetti, infatti, mentre diversi linguisti "di fama" come de Courtenay, Martinet e Meillet[2] si sono mostrati favorevoli alla pianificazione linguistica a livello internazionale e all'esperanto in sé, pur con tutti i dubbi per quanto riguarda la sua affermazione pratica, al contrario, la comunità più vasta, formata da chi si occupa di linguistica e da chi in generale nutre rispetto per le opinioni e le ricerche dei grandi maestri, tendenzialmente ignora o tratta superficialmente il fenomeno dell'esperanto, e, se proprio costretta ad esprimersi al riguardo, ribadisce la propria sostanziale contrarietà e diffidenza, a vari livelli. A prescindere dalla fondatezza di questa divisione dei linguisti in più classi, non si può fare a meno di notare che l'esperanto non gode di un largo consenso fra gli specialisti, che non di rado hanno espresso

1 Nella premessa a Lacquaniti 1994.

2 A titolo esemplificativo, valga questo commento di Antoine Meillet (1928): «*La possibilità di istituire una lingua artificiale facile da imparare e il fatto che questa lingua è utilizzabile sono dimostrati dalla pratica. Ogni discussione teorica è vana: l'Esperanto ha funzionato»* (in Vitali 1998, Introduzione).

giudizi, tanto favorevoli quanto contrari, pur potendo contare solo su una competenza approssimativa sull'argomento.

Per capire le ragioni di un simile scetticismo, può servire ripercorrere la storia di questo complesso rapporto. A tale scopo, è utile la disamina compiuta da Hitosi Gotoo in *Interlingvistikaj Diskutoj en la Historio de Lingvistiko*[3] (in Umeda 1987, p. 157). Gotoo premette che, già guardando alle origini della linguistica moderna, il settore dell'interlinguistica[4] non hai mai trovato lo spazio e l'attenzione che, a suo avviso, meriterebbe. La società linguistica di Parigi, fondata nel 1865, proibì per statuto le discussioni sulla creazione di una lingua universale e sulle origini del linguaggio, per mettere freno alle speculazioni filosofiche e ai progetti fantascientifici[5] e mantenersi nell'alveo delle discipline scientifiche, anche in considerazione del fatto che non si disponeva (ancora) di metodologie standardizzate adeguate a un lavoro di *corpus planning*.

Guardando al principale dei predecessori dell'esperanto, il volapük aveva suscitato reazioni di varia natura. Hugo Schuchardt, uno dei pionieri dello studio delle lingue creole, era favorevole: la lingua non è un organismo autosufficiente, ma un'attività sociale, e una lingua artificiale è più o meno naturale, e le lingue naturali sono più o meno artificiali, così che niente impedisce alle lingue artificiali di funzionare bene. Gustav Meyer, invece, era contrario: negò la necessità di una lingua mondiale, perché, secondo un'argomentazione piuttosto ricorrente in quell'epoca e negli anni a venire,[6] gli intellettuali potevano servirsi di una delle lingue della

3 "Discussioni di Interlinguistica nella storia della Linguistica".

4 Intesa come quella «*branca della Linguistica che studia la comunicazione fra interlocutori di idiomi diversi, anche per mezzo delle lingue internazionali e ausiliarie»* (la definizione è di Vitali, *ibid*.).

5 Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la seconda metà dell'Ottocento è uno dei periodi in cui l'attività glottopoietica è in maggiore fermento, sia per quel che riguarda i progetti volti alla creazione di una lingua scientifica e/o internazionale, sia per quanto riguarda la produzione narrativa.

6 Si ricordi, ad esempio, l'aperta ostilità a discutere del ruolo dell'esperanto da parte della delegazione francese in seno alla Società delle Nazioni, un atteggiamento confortato dal posto occupato dalla lingua francese nelle relazioni

cultura;[7] sosteneva poi che il volapük non fosse una vera lingua. Quando arrivò l'epoca dell'esperanto, le reazioni non furono più positive: Gotoo cita Karl Brugmann e August Leskien, i quali criticavano il fatto che l'esperanto ad esempio avesse, senza che secondo loro fosse necessario, due parole distinte (*preĝejo* e *eklesio*) per distinguere la chiesa come luogo e come istituzione.[8] Per Gotoo è pregevole che almeno si siano impegnati nello studio effettivo dell'esperanto,[9] ma la loro conclusione fu che non era utile introdurre una lingua ausiliaria, e che questa difficilmente avrebbe avuto successo.

Diverso invece il parere di Jan Baudouin de Courtenay, uno dei padri fondatori della fonologia, che venne anche imprigionato per la pubblicazione di un opuscolo a sostegno dei diritti delle minoranze etniche. De Courtenay disse che ciò che conta non sono le disquisizioni teoriche, ma il fatto che l'esperanto funzioni fra parlanti di diversa nazionalità, secondo il principio per cui le analisi teoriche non possono non prendere in considerazione la realtà pratica: «*Non è l'uomo a esistere per la lingua, ma la lingua per l'uomo [...]. La lingua è uno strumento e un'attività, e l'uomo ha non solo il diritto, ma un qualche obbligo sociale a migliorare il suo strumento o, se necessario, a sostituire quello esistente con un altro, migliore.»* (in Umeda 1987, pp. 158-159). Si impegnò seriamente nello studio, al punto da dichiarare di essere diventato capace di leggerlo e di ascoltarlo con venti ore di studio, e da raggiungere una conoscenza sufficiente a poter esprimere osservazioni su alcune questioni

diplomatiche e nei rapporti fra intellettuali (paragrafo 2.3.1).

7 *«Le grandi lingue del mondo allargano continuamente la vastità del territorio a loro soggetto, in modo che il numero dei contendenti nella battaglia per l'egemonia si riduce sempre di più»* (nel saggio *Weltsprache und Weltsprachen*, 1891, citato in Lins 1990, p. 366).

8 Questo è un possibile esempio di etnocentrismo linguistico. Wells (1989) ne riporta un altro: il fatto che in latino abbondasse la flessione ha portato alcuni linguisti, ancora nei primi anni del Novecento, a criticare le strutture agglutinanti come semplicistiche e indicative di un'organizzazione mentale primitiva.

9 A fronte di chi, come abbiamo detto, invece criticava l'esperanto senza nemmeno conoscerlo.

specifiche: in linea con l'orientamento che, come abbiamo visto, caratterizza l'approccio francese, era contrario all'uso eccessivo del prefisso *mal-*, e fu in grado di prevedere sia che il fonema [x] sarebbe stato sempre meno usato, sia che la lingua sarebbe diventata meno "maschiocentrica", secondo alcune tendenze che è effettivamente possibile riscontrare. Soprattutto, dell'esperanto De Courtenay approvò l'apparato ideologico (la promozione del pacifismo, la possibilità di diventare uno strumento di democrazia), accogliendo il nesso fra lingua e impegno che caratterizzava il pensiero di Zamenhof. Sul fronte puramente linguistico arrivò invece l'avallo indiretto di Ferdinand de Saussure: se il fratello René si occupò con costanza di questioni interlinguistiche,[10] il celebre ginevrino diede pochi contributi al riguardo; è significativo comunque che nel suo Corso abbia affrontato l'esperanto al pari di altre lingue come il cinese, trattandolo cioè non più come un progetto ma come un dato di fatto.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, quando più pressante emerse la volontà di costruire un percorso di pace, il dibattito sul ruolo delle lingue riprese vigore. Alcuni linguisti arrivarono ad impegnarsi in progetti concorrenti all'esperanto. Jespersen, ad esempio, dopo un interesse per l'ido, nel 1928 pubblicò la sua proposta, il Novial, sfruttando la sua vasta conoscenza in campo linguistico per elaborare un progetto il più possibile scientifico, anche se dichiarò che era impossibile sbarazzarsi del tutto di gusti e preferenze individuali. Malgrado il valore della grammatica e del lessico del suo progetto, secondo Gotoo Jespersen non riuscì a farlo arrivare adeguatamente al pubblico e non ottenne il consenso sperato. Anche Sapir, Bloomfield e l'antropologo Franz Boas decisero di impiegare le loro competenze specialistiche per delineare almeno in parte un altro progetto, formulando otto principi generali a cui una lingua ausiliaria doveva

10 Ne abbiamo parlato anche nel primo capitolo, a proposito della discussione sul carattere grammaticale delle radici.

attenersi.[11] Di fatto, però, non si può affermare che almeno in quel frangente i linguisti si siano dimostrati più competenti dei presunti non esperti, anche solo per la tendenza a includere convinzioni personali:[12] si pensi a N.S. Trubetzkoy, che riteneva che una lingua artificiale ideale avrebbe dovuto avere solo 5 vocali e 9 consonanti, cioè solo i suoni che sono largamente presenti nella maggior parte delle lingue mondiali.[13]

Venendo al periodo successivo alla seconda guerra mondiale, occorre citare la posizione di André Martinet, che nel 1946 divenne presidente dell'Associazione Internazionale della Lingua Ausiliaria.[14] Secondo lui, anche se ci si rifiuta di considerare la costruzione delle lingue come un problema scientifico, il modo in cui, una volta costruite, sono usate per la comprensione può e deve essere oggetto d'esame da parte di coloro che per professione studiano i fenomeni linguistici. In un'intervista del 1987 a due linguisti esperantisti, Lo Jacomo e Blanke (*Intervista su alcuni problemi dell'interlinguistica*, in Vitali 1998), Martinet racconta che il contatto con l'ido fu importante per la sua riflessione linguistica futura, portandolo ad affermare che la ricchezza di una lingua non dipende dalle sue complicazioni morfologiche (se ad esempio in francese si dicesse *"*j'alle*" invece di

11 Relativi, fra l'altro, ad aspetti quali la semplicità dell'inventario fonologico e la facilità della struttura grammaticale.

12 Le quali, naturalmente, non sono di per sé segnale di un progetto nato male: lo stesso Zamenhof, che pure prese in esame i vocabolari e le grammatiche di numerose lingue europee, costruì l'esperanto tenendo fede a una propria concezione di lingua, che è una componente in una certa misura inevitabile, e a mio avviso perfino salutare, perchè dichiarare i propri intenti sgombra il campo dalla pretesa di aver elaborato una struttura (pseudo)perfetta ed obiettiva. Malgrado le peculiarità morfosintattiche dell'esperanto, il suo forte ancoraggio alle radici europee è uno dei motivi per cui, come vedremo fra qualche paragrafo, non è possibile sentirlo come una lingua del tutto neutrale, e rende almeno in parte conto delle ragioni degli esperantisti asiatici o comunque extraeuropei.

13 Da questo punto di vista, l'esperanto conterrebbe invece molti suoni e combinazioni difficili da pronunciare.

14 Per le vicende della IALA e di Martinet, conclusesi con la creazione della cosiddetta Interlingua, si veda il paragrafo 2.2.1.

"*je vais*" non si perderebbe nulla), che dipendono dalla tradizione e rendono più difficile la comunicazione.[15] Il punto fondamentale è che il futuro di una lingua dipende soprattuto dai mezzi disponibili per difenderla. Non a caso, Martinet lasciò la IALA quando la principale finanziatrice delle ricerche, Alice Vanderbilt Morris, stava per morire, a fronte invece del suo desiderio di avere a disposizione una somma congrua a pubblicare molti articoli scientifici. Al riguardo, impossibile non chiedergli un'opinione sull'inglese. Preso atto del fatto che la situazione mondiale già negli anni Ottanta accentuava il peso dell'inglese,[16] Martinet sosteneva che gli americani non si rendevano conto del proprio imperialismo linguistico, che era comunque una conseguenza inevitabile della loro presenza sulla scena mondiale. Il problema della comunicazione internazionale difficilmente può trovare una soluzione condivisa da tutti: l'esperanto può essere concepito come una risposta, ma non c'è il supporto dei fatti, cioè una diffusione tale da dargli una posizione di rilievo; diffusione che invece non manca all'inglese, che pure è una soluzione "zoppa", perché dà più potere a chi lo padroneggia meglio,[17] mentre il vantaggio dell'esperanto è dato dall'uguaglianza fra le parti, visto che non è la lingua materna di (quasi) nessuno, e che tutti possono apprenderlo più o meno bene. Martinet, in particolare, non dubita delle possibilità comunicative dell'esperanto, che, appunto,

15 Uno dei capisaldi delle argomentazioni contro l'esperanto e altre lingue simili, con ridotta o nulla difformità di coniugazione e declinazione, è proprio che si tratta di mostruosità artificiali, senza una storia e dunque senza un'anima. Non a caso Martinet afferma che non sono tanto i linguisti quanto i filologi ad avere dubbi sull'esperanto, che non è espressione di una cultura millenaria.

16 Martinet fu però lungimirante nel dire che nel tempo negli Stati Uniti si sarebbe affermato un bilinguismo anglo-spagnolo, anche se non tanto per opera dei portoricani, come da lui ipotizzato, quanto dei messicani e degli altri abitanti del Centro e Sud America.

17 Anche se, sempre per Martinet, pure l'inglese può contenere un ideale democratico, per esempio quando è usato dai belgi fiamminghi per principio, al posto del francese. Occorre anche dire che Martinet ribadisce che, a dispetto di quello che possono pensare alcuni esperantisti, studiare l'inglese ai nostri tempi è indispensabile.

“funziona”, e che sarebbe in grado di adattarsi ad eventuali ulteriori bisogni qualora fosse adottato su larga scala, proprio in considerazione del fatto che sono i parlanti a costruire la lingua, e a modificarla all'occorrenza. Ciò che più di tutto impedisce l'allargamento del consenso è quella che, in seno a importanti istituzioni internazionali come l'UNESCO,[18] Martinet definisce «*l'ostruzione del blocco delle lingue di “chi paga”»*, quindi principalmente Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Ne consegue che la strategia più lungimirante è quella di proseguire nella diffusione “dal basso”, ad opera dei simpatizzanti, senza aspettarsi troppo dai politici.[19]

Quella di Martinet, comunque, non è affatto un'approvazione incondizionata: malgrado i tentativi di Zamenhof, l'esperanto rimane una lingua attaccata a un lessico neolatino[20] e a una struttura europea. Il limite principale è quello legato ai processi di derivazione: per Martinet non si può pretendere che tutti i monemi siano uguali di diritto e automaticamente combinabili; si tratta di un espediente ingegnoso, ma sono i parlanti a fare la lingua, a dispetto delle direttive iniziali, per cucirla sulle proprie esigenze. Per questo motivo serve una struttura grammaticale che non li spaventi, ed è

18 Ma potremmo trarre considerazioni analoghe anche per l'Unione Europea. Non si tratta comunque di valutazioni solo economiche: più in generale, Martinet afferma (*ibid*.) che l'esperanto può essere pericoloso in quanto può minare la sacralizzazione e la supremazia dello stato; in questo, è esplicito il richiamo alle persecuzioni subite dal movimento sotto diversi regimi totalitari (capitolo 2).

19 Mi pare significativo che Martinet ritenesse che nei paesi dell'Europa orientale, all'epoca sotto il controllo sovietico, l'esperanto potesse trovare più spazio, per via del rifiuto dell'inglese. Per analogia, se il motore dell'esperantismo davvero fosse l'ostilità verso una certa lingua e la cultura che la esprime, cosa di cui dubito, oggi potremmo vedere nel mondo islamico uno dei territori più fertili alla diffusione dell'esperanto; di fatto, non è così.

20 La volontà di sostenere un progetto non indirizzato primariamente a un settore della popolazione mondiale è una costante per Martinet: non è un caso che, prima del suo arrivo (e anche successivamente al suo abbandono), l'attenzione della IALA fosse verso la creazione di una sorta di panromanzo, ispirato soprattutto alle lingue neolatine meridionali, tendenza che Martinet cercò di smussare.

indispensabile che la lingua resti aperta ai cambiamenti che l'uso richiederà: l'evoluzione sarà, nell'ipotesi, la più probabile chiave del successo dell'esperanto. Tra gli altri aspetti, Martinet vede come punti deboli, eventualmente superabili, i diacritici, la *-j* del plurale, la concordanza dell'aggettivo e la presenza dell'accusativo (di evidente origine slava), perché un occidentale preferisce affidarsi all'ordine delle parole, dunque essa rappresenta una complicazione inutile.

Malgrado questi rilievi, Martinet afferma che la resistenza degli individui all'esperanto è soprattutto psicologica, un pregiudizio verso l'idea di una lingua artificiale, che potrebbe arrivare a sostituire quella materna;[21] ciò che il pubblico spesso non sa, però, è che il concetto di "artificialità" in linguistica va contestualizzato, proprio perché, ad esempio, anche l'ebraico moderno è in qualche misura «*fabbricato*». Comunque, al di là delle considerazioni relative allo statuto di legittimità linguistica dell'esperanto, ciò che segna lo scarto rispetto ad altre lingue, come appunto l'inglese, anche per Martinet è il fine idealistico, capace di attirare l'attenzione all'esperanto come e più delle necessità comunicative. Nel rilevare alcuni punti in comune fra esperantisti e pacifisti, il linguista francese si dice favorevole alla proposta, più volte avanzata dal movimento, di candidare l'*Universala Esperanta Asocio* al Nobel per la Pace.

A questo parere tutto sommato positivo, benché ampiamente circostanziato, sembra il caso di contrapporne uno di tutt'altro tenore. Claude Hagège, che pure ritiene che gli inventori di lingue siano, ciascuno a proprio modo, dei ribelli contro la tirannia della convenzione sociale imposta dal sistema lingua, è piuttosto critico verso la creazione di Zamenhof: *«L'esperanto manca di uno stile individuale nelle traduzioni letterarie a causa dell'assenza di irregolarità e di sottigliezze semantiche: nelle lingue naturali infatti è l'assenza di perfetta sinonimia tra due parole di senso vicino che costituisce la trama delle lingue umane, un'apparente imperfezione*

21 Nei paragrafi successivi, prendendo in esame la riflessione di Pei, la classificazione delle motivazioni di Piron e le argomentazioni di Francini, torneremo ancora su questo aspetto.

che nutre lo stile letterario»[22] (in Gobbo 1998, p. 36). E ancora, con maggiore durezza: «*L'esperanto è solo l'espressione più celebre e meno effimera del fantasma dell'assoluto linguistico... ma non è che un picchetto, vanità di urglossia»* (*ibid*., p. 96).

Perfino più severo del parere di Hagège è quello di Noam Chomsky (in Aronoff 2003), che arriva a sostenere che l'esperanto non sia una lingua.[23] Chomsky, per spiegare la poca considerazione che nutre verso l'esperanto, dice: «*Dunque, ora si è compreso che l'esperanto non è una lingua, è semplicemente un parassita delle altre lingue. Allora sorge la domanda, che non è una domanda linguistica, ma di utilità pratica. Risulta più efficiente insegnare alla gente un sistema che è un parassita delle lingue vere e che in qualche misura semplifica, eliminando alcuni dettagli, le vere lingue storiche, oppure avere una grande quantità di lingue? E ritengo che*

22 Ritroviamo qui il binomio "regolarità assoluta / povertà espressiva". A onor del vero, Hagège mitiga la sua posizione aggiungendo «*ma un giorno l'esperanto potrebbe, grazie a un'evoluzione spontanea che lo avvicinasse alle lingue naturali, acquisire tutti questi tratti e diventare meno regolare»* (*ibid*.). Lo stesso modello argomentativo si ritrova nell'analisi, più articolata, di Marina Yaguello (citata in Gobbo 1998, p. 35), secondo la quale si può tracciare uno schema di forze opposte dalla cui tensione prendono forma le lingue naturali ma non quelle artificiali, che presenterebbero solo il primo elemento della coppia: norma / eccezione, polisemia / sinonimia, economia / ridondanza, stabilità / cambiamento, ambiguità / creatività, costrizione / libertà, simmetria / asimmetria, unificazione / frammentazione.

23 *«L'interesse dei linguisti, in quanto tali, nella lingua universale era basato su un'illusione che i linguisti avevano ma che ora non hanno più. C'era l'illusione che l'esperanto fosse una lingua, e non lo è. Sì, l'esperanto ha un paio di indizi che le persone che conoscono il linguaggio possono usare, sulla base delle proprie conoscenze linguistiche, per farne una lingua, ma nessuno può dire quali siano le regole dell'esperanto».* Dai riferimenti successivi allo spagnolo, che (erroneamente) secondo Chomsky è la lingua su cui l'esperanto si basa, appare chiaro che quel che il linguista americano intende dire, almeno con queste affermazioni, è che l'esperanto non è affatto una lingua "più universale" delle altre, e che i processi psicologici sottostanti alle produzioni linguistiche degli esperantofoni non sono più facilmente accessibili di quelli che generano frasi grammaticalmente corrette nelle altre lingue. Come vedremo, però, la critica più dura non è questa.

adesso sia largamente condiviso che la seconda opzione è migliore, e non è difficile. Voglio dire, la situazione negli Stati Uniti è un po' ingannevole. È singolare che gli Stati Uniti siano monolingui in confronto, per esempio, all'Europa di qualche generazione fa, e la ragione non è linguistica. Quel che è accaduto è che il popolo che ha conquistato gli Stati Uniti di fatto ha sterminato tutti, e se ci si sbarazza della popolazione nativa, sì, ci si ritrova con un paese monolingue. Ma la Bassa California da sola probabilmente aveva centinaia, migliaia di lingue, e sono tutte scomparse, o quasi. [...] *Ma in molte parti del mondo, è assolutamente normale per un bambino crescere parlando una quantità di lingue diverse. Per dire, nell'Africa occidentale magari la madre parla una lingua, il padre una diversa e tua zia un'altra ancora, e il bambino cresce imparandole tutte. Così è perfettamente possibile per un bambino crescere conoscendo tante lingue diverse, senza fatica, e questo può accadere senza che si viva in un contesto culturale del genere. Perciò la domanda è se quello* [dell'esperanto] *sia un modo più efficiente di organizzare il mondo insegnando un'ulteriore lingua, che è basata su quelle esistenti ma è livellata per facilitare i parlanti delle lingue romanze».*

Mi sembra doveroso fare qualche precisazione a commento del parere di Chomsky. Alla base delle sue argomentazioni, almeno da quanto è possibile dedurre dalle sue dichiarazioni, c'è una conoscenza limitata di cosa effettivamente sia l'esperanto, di come sia stato costruito e di come funzioni; tuttavia, tenendo conto del particolare approccio teorico della linguistica chomskiana, tesa a ricostruire e sistematizzare le regole che i parlanti usano in maniera intuitiva, un giudizio severo su una lingua come l'esperanto che si basa su un processo inverso (apprendimento cosciente, prevalentemente da adulti, di un sistema volutamente semplificato), non deve stupire. Trovo meno pertinenti invece le osservazioni relative alla capacità delle persone, e dei bambini in particolare, di imparare tante lingue senza problemi, qualora le circostanze ambientali lo rendano necessario: questa è sicuramente una potenzialità del cervello umano, e, anzi, il bilinguismo si può

accompagnare a vantaggi cognitivi non indifferenti, ma, a parte pochi fondamentalisti, gli esperantisti non sostengono più che le persone dovrebbero imparare solo due lingue, quella materna e l'esperanto, e fra di loro si notano non solo poliglotti e avidi studiosi delle lingue e culture del mondo, ma numerosi difensori dell'importanza di preservare anche le lingue delle minoranze. Appare dunque curioso che Chomsky, ben noto per le sue posizioni critiche verso l'imperialismo culturale americano, non mostri *interesse* per la componente idealistica dell'esperantismo, che consiste proprio nel propagandare l'esperanto come risorsa per la democrazia e la parità dei diritti linguistici. Quando parlo di “interesse”, naturalmente, non mi spingo a intendere “sostegno”: troverei comprensibile la posizione di chi ritenesse l'esperanto uno strumento inefficace per lo scopo che si propone, perché avvantaggia un segmento della popolazione mondiale (chi ha una lingua romanza come L1), o di chi pensasse che ci sono alternative migliori all'esperanto (progetti meglio costruiti, oppure lingue storico-naturali più affermate come l'inglese) per risolvere, o almeno affrontare, la questione della difficoltà di comunicazione su scala globale. Ciò che mi preme ribadire, invece, è che una critica, anche feroce, risulta meno pungente nel momento in cui non è confortata da una conoscenza adeguata del proprio oggetto di disprezzo.

Uno dei contributi più noti al dibattito, un'opera divulgativa scritta proprio per rendere noti al pubblico i termini della questione, e per fornire alla comunità degli specialisti una quantità di informazioni relative ad aspetti meno conosciuti, è *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (1993), elaborato non da un linguista ma da un semiologo, Umberto Eco, che già dal titolo circoscrive la portata della riflessione a una specifica area geografica.[24] Eco cerca di rileggere il mito della Torre di Babele per illustrare in che modo, in epoche

24 Eco afferma di aver voluto limitare la propria analisi all'Europa, ma ricorda che il tema della confusione linguistica e il tentativo di porvi rimedio si ritrova anche in altre culture.

diverse, si sia cercato di rispondere a un possibile problema.[25] Nella sua panoramica vengono affrontati diversi filoni di ricerca: la riscoperta di lingue storiche ritenute perfette (ad esempio l'ebraico), la ricostruzione di lingue postulate come originarie (l'indoeuropeo), le lingue costruite artificialmente, sia quelle dichiaratamente “perfette per funzione o struttura” (come le filosofiche *a priori*, progettate per esprimere compiutamente un sistema di idee), sia quelle “perfette per universalità” (le lingue internazionali *a posteriori* dell'800, tra cui l'esperanto), e ancora quelle “perfette per presunta praticità” (come le poligrafie), e infine le lingue magiche, che aspirano alla perfezione per “effabilità mistica e per segretezza iniziatica”. Non vengono invece affrontate altre possibili aree connesse, come le lingue oniriche, inventate di proposito (glossolalia e xenoglossia), le lingue fittizie (romanzesche e poetiche, come quelle parzialmente delineate da Orwell e Tolkien), le lingue di *bricolage*, nate dall'incontro fra due civiltà (come i pidgin coloniali), le lingue veicolari, che sostituiscono le lingue naturali in aree multilingui (come l'inglese), le lingue formali a ristretto ambito d'impiego (come la chimica e la logica), e le ricerche su un'ipotetica grammatica universale o le origini del linguaggio. Il libro di Eco, in particolare, racconta la storia di un'idea, o meglio di un'utopia, senza dunque una pretesa di esaustività, ma col merito di alzare la consapevolezza degli addetti ai lavori su un tema trascurato. In un'intervista a Ertl e Lo Jacomo (*L'Esperanto può diventare la Honk Kong delle lingue*, in Vitali 1998), è lo stesso Eco ad affermare che, prima di cominciare lo studio per il suo libro, era scettico,[26] essendo legato alle concezioni di Whorf per cui ogni lingua

25 A titolo di curiosità, riporto che Gotoo (*ibid*.) cita il nome del linguista tedesco Leo Weisberger, singolare perché ribaltò la prospettiva della *confusio linguarum* riformulando il mito della Torre, sostenendo che la diversità linguistica è un dono di Dio per aiutare i popoli a interessarsi l'uno all'altro.

26 Più in generale, per Eco fra i linguisti l'atteggiamento più diffuso è quello dell'indifferenza, se non dell'ignoranza, per la questione. Affrontare seriamente lo studio del problema ha permesso ad Eco di riconsiderare un altro dei suoi (pre)giudizi: «*del resto, l'artificialità dell'Esperanto non è uno svantaggio. Prima di avere idee più chiare sull'Esperanto, anch'io ero disturbato dalla sua artificialità.*

comporta una concezione del mondo e non è mai neutrale. Dopo aver approfondito la materia, il suo parere risulta in parte modificato: a suo avviso, l'influenza della lingua sulla visione del mondo potrebbe essere meno forte nel caso di una lingua “mista”, cioè con strutture lessicali e sintattiche mutuate da altri codici. In ogni caso, per quanto sia innegabile che una lingua tenda a definire e incanalare il pensiero, essa per Eco fornisce sempre anche la possibilità di uscire, di oltrepassare i limiti; questo è tanto più vero nel caso dell'esperanto, che Eco interpreta come una “Honk Kong delle lingue”, ovvero un crocevia, un luogo naturale di incontri e di relazioni, ed inevitabilmente di confronti.

Eco inquadra l'esperanto nella sua prospettiva storica e ne precisa i rapporti con altri progetti, come il volapük, che si stavano affermando in quel periodo; fornisce poi una breve presentazione dell'*homaranismo* e della filosofia che ha ispirato il progetto, quindi presenta sinteticamente i tratti essenziali della grammatica, e infine schematizza alcuni problemi teorici e pratici connaturati all'esperanto e alle lingue internazionali ausiliarie più in generale. Due in particolare sono le questioni su cui occorre porre l'attenzione. Eco afferma: «*nessun sostenitore di una LIA si è posto il problema del relativismo linguistico o si è preoccupato del fatto che lingue diverse organizzino il contenuto in modo diverso e mutuamente incommensurabile. Viene dato per scontato che esistano da lingua a lingua espressioni in qualche modo sinonime, e l'Esperanto vanta la sua larga messe di traduzioni di opere letterarie, come prova della sua completa “effabilità”* [...] *Ma se una lingua a posteriori dà per assodato che esista un sistema del contenuto uguale per tutte le lingue, questo modello del contenuto diventa fatalmente il modello occidentale: malgrado cerchi di allontanarsi per alcuni tratti dal modello indo-europeo, anche l'Esperanto fondamentalmente vi si attiene, sia lessicalmente sia sintatticamente e* [citando Martinet] *“la situazione sarebbe stata diversa se la lingua fosse stata inventata da*

Ma, in effetti, se non sapessi che si tratta di una lingua artificiale, avrei potuto crederla naturale» (in Vitali 1998, p. 33).

un giapponese"» (Eco 1993, p. 355). Questo punto debole teorico può però rivelarsi una forza sotto l'aspetto pragmatico e aiutare la diffusione, nel momento in cui si accetti che solo una lingua improntata a un modello di funzionamento indo-europeo ha qualche possibilità di successo, in considerazione del peso economico e della rivelanza globale già raggiunto da lingue veicolari come l'inglese. È importante aggiungere che Eco ritiene centrale l'argomento della trasferibilità, o riproducibilità, dei concetti fra lingue diverse, arrivando a dire che «*la lingua veicolare può esistere solo se è possibile tradurre da una qualsiasi lingua a una qualsiasi altra lingua»*, e, anzi, è il principio stesso che giustifica la possibilità e l'esistenza di lingue veicolari (in Vitali 1998).[27]

Un'altra obiezione avanzata contro la validità di una lingua che si ponga l'obiettivo dell'universalità è legata al rischio della dialettizzazione, in seguito alla sua diffusione in aree diverse: Eco cita Destutt de Tracy,[28] che sosteneva che «*quand'anche tutti gli uomini della terra si accordassero oggi per parlare la stessa lingua, ben presto, per l'influenza stessa dell'uso, essa si altererebbe e modificherebbe in mille modi diversi nei diversi paesi, e darebbe nascita a altrettanti idiomi distinti, che si allontanerebbero progressivamente l'uno dall'altro»*. Si tratta di un'osservazione fondata, e nel quarto capitolo vedremo che in effetti è possibile dar conto di varietà di lingua distinte sull'asse diatopico, ma si tratta, per l'appunto, di variazioni di portata limitata, che non determinano grosse difficoltà di comprensioni fra parlanti, e che tendono a sparire quanto maggiore è la competenza linguistica raggiunta dall'esperantofono. Eco, dal canto suo, ricorda che il rischio dell'"evoluzione parallela" è minore per una lingua che si propone

27 La replica di Lo Jacomo è che la qualità delle traduzioni, nel caso dell'esperanto non diversamente che per le altre lingue, dipende in gran parte dalle caratteristiche e dalle abilità del traduttore: «*La tolleranza linguistica svolge un ruolo importante in Esperanto. Direi che esistono diversi livelli di comprensione, di esattezza linguistica. Evidentemente, quanto più elevato è il livello, tanto più si è consapevoli delle sottigliezze, tanto più accuratamente ci si esprime»* (*ibid*., p. 36).

28 In *Eléments d'idéologie*, II, 6, p. 569. (1817-1818).

come ausiliaria e non è parlata, se non sporadicamente, nella vita quotidiana.[29] Inoltre, l'azione congiunta dei media e di un'eventuale accademia internazionale preposta al controllo del mutamento linguistico potrebbe ridurre il rischio di parcellizzazione e restituire importanza allo standard.

Una precisazione importante riguarda il fatto che, secondo Eco, nel caso dell'esperanto la dimensione ideologica e il lato storico sono più interessanti di quello grammaticale. In effetti, Eco ritiene che la filosofia dietro l'esperanto sia causa della sua maggior tenuta rispetto a progetti analoghi.[30] Anche il fatto di voler tradurre le opere di autori di secondo piano risponderebbe più a motivazioni filosofiche che utilitaristiche: si traduce non tanto per mostrare le capacità della lingua, ma per dare a tutti la possibilità di parlare, trasformando l'esperanto in una lingua ponte. Inoltre, l'ideologia di fondo nel tempo darebbe luogo a un insieme di sentimenti linguistici e a situazioni d'uso anche particolari: «*Se esiste un legame affettivo con la comunità esperantista, è possibile capire che gli esperantisti amoreggino in Esperanto»* (in Vitali 1998, p. 33), circostanza confermata dal fatto che nel movimento non mancano famiglie composte interamente da esperantisti, all'origine del fenomeno dei *denaska* (per cui si veda il capitolo 4).

Qual è, secondo Eco, il più grande ostacolo a un'affermazione significativa dell'esperanto? Quello che viene definito “l'egoismo dei governi”, che, come abbiamo già avuto modo di vedere, non spingono una lingua internazionale perché preferiscono difendere la

29 Bisogna anche intendersi sul concetto di “rischio”, in questo caso: la trasformazione delle lingue in sé è un processo non solo naturale, ma ampiamente prevedibile per qualunque varietà venga effettivamente ultizzata da un gruppo non perfettamente omogeneo di parlanti. Il punto riguarda, invece, la necessità di contemperare fenomeni di questo tipo con la peculiare missione affidata all'esperanto.

30 Per il principio per cui si impara l'inglese per motivi pratici, mentre dietro l'esperanto ci sono spinte ideali. Eco mostra anche curiosità per le vicende biografiche di Zamenhof, essenziali nella spiegazione delle origini e delle caratteristiche della lingua.

propria. Tuttavia, proprio da questa competizione può emergere uno spazio d'azione per una lingua alternativa: per Eco, forse le istituzioni in futuro arriveranno ad appoggiare le lingue veicolari per ostacolare il rafforzamento di un'altra lingua.[31] «*Una forza dirompente potrebbe essere proprio il sentimento della dignità nazionale: di fronte al rischio che in una futura nazione europea possa prevalere una lingua di una sola nazione, gli stati che hanno poche possibilità di imporre la propria lingua, e che temono il predominio di quella altrui (e dunque tutti meno uno) potrebbero iniziare a sostenere l'adozione di una LIA.»* (Eco 1993, p. 360).

A presentare uno scenario alternativo, e a proporre una strategia interessante agli appassionati dell'esperanto, è Francesco Sabatini, allora presidente dell'Accademia della Crusca, in un'intervista[32] rilasciata ad Alessandro Biancardi, redattore della rivista *online* Punto Informatico, uno dei punti di riferimento del *web* italiano nei settori dell'informatica, della tecnologia e della comunicazione digitale. La considerazione di partenza è il progressivo affermarsi di un gergo informatico di tipo “spurio”, nelle quali i prestiti e i calchi dall'inglese sono talmente ingombranti da intaccare in modo significativo le lingue locali e dare vita a forme prossime all'enunciazione mistilingue.[33] Non è inglese, anche per via di una pronuncia traballante, ma forse non è nemmeno più italiano, che pure spesso avrebbe le risorse linguistiche disponibili per tradurre gli anglicismi incriminati; e, come in Italia i puristi storcono il caso e denunciano l'imbarbarimento, in altri paesi ci si trova di fronte ad analoghe reazioni. Inoltre, al di là degli impulsi, più o meno

31 Ad esempio, francesi e tedeschi potrebbero giungere a un compromesso per evitare il dilagare dell'inglese anche in seno alle istituzioni europee.

32 “*L'Esperanto può cambiare l'informatica?”*, anno X n. 2423 di martedì 15 novembre 2005 (PI – News), reperibile alla pagina http://punto-informatico.it/1346503/PI/News/esperanto-puo-cambiare-informatica.aspx.

33 Vengono citati, in un crescendo di espressioni ritenute sempre meno intellegibili da un parlante italiano di competenza media, frasi come "accendi lo *scanner*", "un *malware* invisibile", "effettuare *data mining*", "un *worm* che *formatta*" e "il *phishing* che *spamma*".

legittimi, di arroccamento a difesa della varietà tradizionale, esiste una questione più rilevante: riuscire a creare un gergo unico, con termini unici ed univoci, progettati e inventati apposta per il settore dell'informatica, sarebbe utile e favorirebbe la comprensione e la divulgazione della materia.

Sabatini nell'intervista conferma la percezione che nell'era di internet la lingua italiana sia, almeno in parte cambiata: «*soprattutto nel settore dell'informatica l'attacco dell'inglese è stato fortissimo, in alcuni casi devastante.*[34] *Tutto questo ha favorito la creazione di una lingua ibrida che è diversa a seconda delle zone geografiche, ha una terminologia fredda. Di sicuro gioverebbe unificarla»*. Questo potrebbe determinare un'opportunità di sopravvivenza per l'esperanto: Sabatini ritiene che *«le difficoltà legate ad una reale diffusione sono troppe: ormai, credo, abbiamo superato il limite del possibile... ma credo che questa lingua inventata abbia un'ultima possibilità di radicarsi... [...] Da molti decenni gli esperantisti cercano di promuovere l'esperanto come lingua unica per l'Unione europea: si pensi ai vantaggi di cambiare paese e continuare a parlare la stessa lingua».* Occorre tener conto del fatto che «*l'idea ha indiscutibili vantaggi teorici ma ci sono moltissime difficoltà di ordine pratico. Tempi, mezzi e costi sono senza dubbio esorbitanti a prescindere dal risultato e sarebbe logico proporlo solo se fatto su scala mondiale»*, dove però c'è già un formidabile competitore, l'inglese. «*Più di un terzo della popolazione mondiale è di ceppo anglofono ma anche l'inglese non è omogeneo; è parlato con tantissimi accenti ed è conosciuto a diversi livelli. L'esperanto è una lingua cristallizzata che per definizione è, e deve essere, uguale per tutti. Il gergo o una inflessione nell'esperanto sono un controsenso».*[35] Dunque, ecco la proposta: diventare la lingua

34 Considerazioni di questo tipo, al di là della veemenza della formulazione scelta, palesano un atteggiamento protezionistico che, anche se in parte comprensibile alla luce della carica ricoperta da Sabatini, male si accorda con la conoscenza dei processi di ibridazione linguistica, un fenomeno relativamente comune e non necessariamente deleterio.

35 Inoltre, «*una cosa è avere una lingua imposta, che è simbolo di una*

ufficiale dell'informatica; «*in fondo si tratterebbe di imparare un centinaio di parole. Ma attenzione, non parlo di sostituzione del linguaggio software di programmazione ma della divulgazione della terminologia tecnica. Dare insomma a specifici comandi, apparecchiature, azioni, nomi in esperanto, unici per tutto il mondo.»* Andando nello specifico, una possibilità concreta sarebbe quella di creare in esperanto la versione di riferimento per ogni programma, per ridurre i costi e garantirne l'usabilità; certo, lo scoglio in questo caso sarebbe la volontà dei produttori di *software*, intenzionati a commercializzare le applicazioni nelle modalità che garantiscono il profitto maggiore e più immediato.[36] Sabatini prosegue dicendo che apprendere l'esperanto per questo fine specifico non sarebbe particolarmente difficile: «*Si impara e basta. Non abbiamo dovuto fare così con il gergo dell'informatica? L'abbiamo dovuto imparare da un giorno all'altro. E poi con un piccolo libretto con tutti i termini (un centinaio) da tenere a portata di mano sarebbe facile. Questo non è un aspetto insormontabile»*. La conclusione è che, in ogni caso, queste sono sue opinioni personali che non determinano un'assunzione di responsabilità da parte dell'Accademia stessa.

La riflessione di Sabatini è, indirettamente, un aiuto importante per il movimento, se non altro perché fornisce nuova visibilità ad alcuni dei temi centrali dell'esperantismo e riconosce dignità e validità alla lingua stessa, ma mi pare riconducibile a un approccio interventistico “dall'alto” che si è sempre dimostrato fallimentare. Suggerire, se non imporre, un modo “corretto” con cui riferirsi ad oggetti e realtà che sono ormai entrate nella quotidianità della

cultura, di un modo di agire e di un potere; un'altra cosa è decidere tutti, di comune accordo e liberamente, di scegliere un idioma neutro ed adattabile, estremamente flessibile».

36 Al riguardo, segnalo l'attuale difficoltà a reperire una versione in esperanto dei programmi anche più diffusi, che si tratti di *browser*, *suite* per l'ufficio o *software* per la riproduzione di *file* multimediali (quanto inglese in una singola frase...). Il problema, se lo si vuole considerare come tale, nasce prevalentemente dalla mancanza di sinergie fra sviluppatori dei programmi ed esperantofoni in grado di curarne una traduzione dignitosa.

maggior parte delle persone potrebbe rivelarsi anche controproducente, e determinare una reazione di rigetto. Un discorso diverso sarebbe invece esplorare in modo più approfondito quali opportunità presenti per l'esperanto la nuova[37] epoca dell'informazione e della comunicazione. Nel quarto capitolo si proverà ad abbozzare qualche considerazione in questo senso.

L'idea di Sabatini, a mio avviso, è comunque interessante perché prova ad uscire un po' dagli schemi codificati del dibattito sul multilinguismo, e tratta l'esperanto come qualcosa di serio. Il sostegno più forte e importante a questa lingua arriva però da Tullio De Mauro, che, nella prefazione a una nuova versione del fondamentale manuale per italiani preparato da Migliorini scrive: «*Per la duttilità, per la "affabilità" verificata largamente in un secolo e per l'ormai avvenuto passaggio dalla fase di lingua progettata a quella di lingua stricto sensu, cioè effettivamente usata da centinaia di migliaia di locutori sparsi in tutto il mondo, l'esperanto vede schiudersi oggi prospettive concrete d'uso: il nostro mondo vive ormai, per motivi economico-produttivi, demografici, sociopolitici, profonde e inedite esperienze di interdipendenza tra popoli di diversa nazionalità e lingua e di compresenza di diverse culture. Una comune lingua senza base etnica definita può essere (come già è tra gli esperantisti) una chiave facilitante, transglottica, dei sempre più necessari rapporti tra le culture. E, in molti casi (redazione di testi e codificazioni di rilievo internazionale), potrebbe assumere una importante funzione di riferimento giuridicamente primario e nazionalmente neutro»* (in Migliorini 1995, p. 10-11).

3.1.2 – Un'analisi approfondita: la riflessione di Pei

Ad affrontare in modo più organico i problemi

37 Ma ormai non è nemmeno più così nuova: ci sono prassi, linguaggi ed abitudini profondamente radicate nelle comunità che si incontrano e si confrontano *online*, per cui non si tratta di un territorio vergine da conquistare.

dell'interlinguistica è Mario Andrew Pei[38] nella sua *Storia del linguaggio* (1952), che in più punti riprende ed arricchisce alcune delle valutazioni finora presentate. La parte quinta del saggio è interamente dedicata alla questione della lingua internazionale, ma già nella parte seconda, relativa agli elementi costitutivi del linguaggio, ed in particolare nel nono capitolo, troviamo varie considerazioni cruciali per l'argomentazione successiva.

In quel capitolo Pei tratta dell'estetica del linguaggio, intesa non sotto l'aspetto letterario o stilistico, materie di pertinenza della critica, ma come bellezza della lingua in sé, indipendentemente dalla produzione letteraria, guardando alle parole avulse dalle loro associazioni semantiche; un tipo di giudizio che, per Pei, è quello tipico dell'"uomo comune". Per fare qualche esempio attingendo dal passato, se i greci nella maggior parte dei casi disprezzavano le lingue dei barbari, e in qualche modo ne hanno ostacolato la trasmissione, i romani invece, che dal canto loro mostravano poco interesse per l'etrusco, nutrivano una grande stima per la lingua ellenica. Nell'alto medioevo per Pei la questione passò in secondo piano, ma col Rinascimento e l'Umanesimo le lingue classiche tornarono a godere di grande prestigio, e si arrivò ad avere una sorta di venerazione per le qualità estetiche delle parole del latino e del greco. Si tratta, comunque, di un campo in cui possono entrare in conflitto prospettive diverse. Pei afferma, infatti, che in seguito *«pure il nazionalismo scese in campo, e coloro che parlavano lingue già ricche di tradizione letteraria si ingolfarono in interminabili discussioni sulla "bellezza" dei rispettivi idiomi. Questa "bellezza" veniva spesso confusa con l'espressività, l'efficacia, la chiarezza, la precisione, la concisione, la ricchezza di vocaboli, la grandezza dei monumenti letterari; altre volte, invece, era sostenuta con argomenti più genuinamente linguistici, come quando si confrontava la struttura morfologica, o, anche più a proposito, i suoni di varie lingue»* (Pei 1952, pp. 108-109). Un'altro terreno di scontro era fra chi mostrava

38 Professore di filologia romanza alla Columbia University di New York dal 1952 al 1978.

particolare attenzione per le forme letterarie e chi invece tendeva a riconoscere dignità soprattutto a quelle gergali e dialettali, più rappresentate nella varietà orale.

Ragionamenti di questa sorta appartengono, come detto, più all'atteggiamento dell'appassionato di lingue che al linguista di professione, che cerca di rimanere estraneo a controversie di questa natura. Viene privilegiato un approccio scientifico e non puramente estetico, dove è determinante il peso di fattori come l'orgoglio nazionalistico, la valutazione letteraria, gli apprezzamenti soggettivi e le reazioni emotive. Non sono però mai mancate le ricerche su elementi specifici come la percezione dei suoni: Pei cita una ricerca inglese e americana dalla quale sarebbero risultate più apprezzate certe parole più in considerazione del loro significato che dell'armonia dei suoni (ad esempio, *lullaby* e *murmuring*, ninnananna e mormorio, otterrebbero giudizi più positivi di *cacophony* e *gangrene*, cacofonia e cancrena). Pei denuncia la fallacia di un'indagine condotta con queste modalità, se non altro perché sarebbe stato meglio proporre la lista di parole a chi non ne conosceva il significato: di fatto, è molto difficile separare le valutazioni estetiche dalle associazioni semantiche e da eventuali pregiudizi.

Che attinenza hanno queste considerazioni con il tema della lingua internazionale? La tesi di Pei è che i parametri estetici costruiti con la conoscenza e la pratica della propria lingua materna tendono poi ad influenzare il rapporto del parlante con le lingue straniere, secondo il principio per cui minore è la familiarità con loro, tanto più appare difficile è apprezzarle: «*Una lingua può suonare ostica ed estranea finchè non cominciamo a impararla e ne scopriamo eventuali bellezze che nemmeno sospettavamo»* (*ibid*., p. 110).

Se da un lato, infatti, ci sono alcune “leggi” generali che mettono in relazione bellezza acustica del linguaggio e musicalità,[39]

39 Per esempio, difficilmente si valutano positivamente i gruppi consonantici dalla pronuncia complicata, e «*un orecchio educato non gradisce suoni estremi, siano essi gutturali, palatali, sibilanti o nasali»*, mentre i suoni vocalici tendono a dare una sensazione di maggiore facilità, per cui le lingue, come l'italiano, nelle cui parole si alternano consonanti e vocali danno di solito un'impressione più

di fondo il fattore decisivo è quello della familiarità, se non addirittura lo sciovinismo: «*Ognuno trova bella la propria lingua, prima di tutto perché i suoni gli sono completamente familiari e poi perché la sente piena di ogni sorta di associazioni sentimentali. Dire che una lingua si presta meglio di un'altra per la lirica, l'oratoria, la filosofia è legittimo, sia pur con le dovute cautele. Ma esaltare una lingua come intrinsecamente bella o condannarla come intrinsecamente brutta è indegno dello spirito di tolleranza che dovrebbe regnare fra gente civile. La funzione del linguaggio non consiste nell'essere bello, ma nell'essere significativo, e ciascuna lingua è egualmente significativa per il popolo che la parla» (ibid.,* p. 112). Appare a questo punto evidente che una lingua come l'esperanto, che combina elementi noti al parlante di una lingua dell'Europa occidentale ma li rielabora in modo profondo, all'inizio può facilmente suscitare una reazione di disagio e quell'impressione di artificialità che porta a giudizi negativi e a un atteggiamento di chiusura o di rifiuto, soprattutto da parte di chi non abbia, per passione o per dovere professionale, l'abitudine a confrontarsi con codici diversi e sia legato alla sola lingua materna. Altrettanto importante è il tentativo di Pei di rompere l'associazione fra percezione estetica e valutazione della capacità funzionale, o, in altri termini, flessibilità ed espressività della lingua. Vedremo fra poco che Pei tornerà a insistere su questi aspetti.

Come abbiamo anticipato, nella quinta parte della *Storia del linguaggio* Pei si occupa più dettagliatamente dell'argomento della lingua internazionale.[40] Il ragionamento si apre, come accadrà anche nel caso di Eco, sul tema fondamentale della traduzione: dopo il crollo, metaforico o meno, della Torre di Babele, gli uomini si sono visti costretti a cercare delle soluzioni al problema dell'incomprensione, che darà poi origine a mestieri specifici come

gradevole.

40 Il solo fatto di dedicare un'intera sezione all'argomento, di solito trattato in modo marginale nelle analisi dei fenomeni linguistici, evidenzia un'apertura maggiore verso questi temi, anche se non necessariamente una condivisione degli assunti e della filosofia di chi ha creato progetti o proposto soluzioni in questo campo.

quelli del traduttore e dell'interprete. Non si tratta di una faccenda elementare: da un lato Pei fa riferimento a quelli che definisce i “traduttori traditori”, che non riescono a rendere adeguatamente il senso della lingua di partenza, dall'altro lamenta una certa insufficienza dei dizionari, che propongono una pluralità di significati per ogni parola, e che in definitiva richiedono la perfetta padronanza delle due lingue. Vengono poi elencati alcuni punti critici in particolare, nodi che un abile traduttore deve sapere sciogliere: è opportuno tradurre le citazioni? Come rendere le espressioni familiari e quelle gergali? Se il parlante comune in qualche caso può farsi strada e trovare una propria strategia per relazionarsi con un testo prodotto in una lingua per lui straniera,[41] in altri ci possono essere ostacoli insormontabili, quando ad esempio sia necessaria una competenza specifica su un argomento tecnico e quindi una padronanza della materia trattata. A livello istituzionale, dunque all'interno di organi come le Nazioni Unite che operano con più lingue ufficiali,[42] questa necessità di traduzioni di qualità professionale comporta centinaia di ore di lavoro per ogni testo, e un esborso notevole per l'acquisto e la diffusione dei materiali. Di conseguenza, Pei scorge in una lingua internazionale la possibilità di spazzare via le difficoltà in tanti settori, per mettere a disposizione di tutti «*i risultati dell'ingegno umano»*.

Impostati i termini della questione, nel capitolo successivo Pei ricorda alcuni esempi in cui si possono intravedere quelli che definisce come “gradi di limitata universalità”, all'interno di singoli campi. Nella musica, occorre riconoscere l'importanza dell'italiano, grazie al largo seguito di cui godono le notazioni e la terminologia in origine proposte da Guido D'Arezzo; nella matematica e nelle scienze, le cifre arabe, i termini euclidei e alcuni simboli specialistici come gli elementi chimici sono noti quasi ovunque, anche se è

41 È ad esempio possibile creare liste di “falsi amici”, tranelli nei confronti dei quali stare all'erta.

42 Pei cita l'inglese, il francese, il cinese, lo spagnolo e il russo, cui successivamente si è aggiunto l'arabo.

ancora possibile avvertire un bisogno di uniformare le terminologie e i sistemi di misura su scala veramente planetaria per garantire l'intercomprensibilità. In passato poi non sono mancate le lingue che sono riuscite a imporsi in determinate zone o settori, come il greco nel Mediterraneo del mondo antico o il latino nell'Europa medioevale, fino al graduale affermarsi dei volgari e poi delle lingue nazionali. Al predominio del francese prima e dell'inglese poi, in ambito regionale va ricordato il peso di lingue come lo swahili, quasi una lingua franca nell'Africa centrale. Ancora, Pei parla di “lingue semiartificiali” che si sono ritagliate un ruolo in zone ancora più limitate, come le *koinè* e i pidgin, prodotti dalla necessità di comunicare e frutto di un più o meno rudimentale processo di semplificazione. Infine, Pei accenna a progetti di altra natura, che, capovolgendo il processo storico di disgregazione, prevedano l'adozione di varietà ibride come un panslavo o un neolatino, in grado di offrire un compromesso tra le forme prevalenti all'interno di una certa area geografica.

Simili premesse servono a introdurre il cuore della teoria di Pei, che suggerisce di considerare la questione da un punto di vista ancora più generale, e si chiede: «*perché dunque non creare o scegliere una lingua che sia veramente universale e serva a tutte le nazioni e a tutti gli individui senza restrizioni od eccezioni?»* (*ibid*., p. 260). Oggetto del terzo capitolo (*Soluzione artificiale, soluzione universale?)* infatti, sono quegli esperimenti avviati nei secoli precedenti per offrire ad alcuni segmenti della popolazione, soprattutto la comunità degli intellettuali e degli scienziati, uno strumento idoneo alle loro esigenze. Si comincia ad avvertire il problema quando, con la perdita di centralità del latino, viene meno un codice condiviso di comunicazione. Alle prime riflessioni di Comenio, nel XVII secolo, seguono il progetto di Cartesio (1629) basato sui numeri, quello di Dalgarno (1661), che combina vocali e consonanti latine e greche, quello di Wilkins, che impiega simboli matematici con valore fonetico e poi quello di Beck, ancora una volta nato dalla commistione di lettere e numeri.

Pei denuncia il fallimento di questi lavori, perché a suo avviso

si trattava di idiomi aristocratici indirizzati a un pubblico di eruditi, e costruiti aproristicamente sulla logica. Per questo motivo cominciano a prendere piede approcci di tipo diverso, con lingue costruite a posteriori rielaborando e riorganizzando materiali già esistenti. Citato il volapük (che per Pei nasce dall'innesto di radici prelevate dall'inglese, dal latino e dalle lingue romanze su una struttura grammaticale ispirata al tedesco), Pei passa a parlare dell'esperanto, di cui propone una descrizione della grammatica e degli ambiti in cui è riuscito a ottenere il successo.[43] Per il linguista americano, l'esperanto è immediatamente comprensibile anche a chi non lo abbia studiato;[44] inoltre, esso «*offriva il pregio di un'estrema semplicità grammaticale unita a un notevole grado di logica, un'assoluta corrispondenza tra forma scritta e forma parlata, e un vocabolario basato in gran parte su elementi germanici, greci e latino-romanzi dell'indoeuropeo»* (*ibid.*, pp. 262-263). Il primo Novecento costituisce il momento di massima fecondità del settore delle lingue a posteriori, con progetti, più o meno sviluppati, come l'Idiom Neutral, l'ido, il Novial, il Latino sine flexione di Peano, l'Interglosa di Hogben, il Monling e l'Interlingua.[45]

Prescindendo dalle peculiarità e dalle caratteristiche individuali di questi lavori, Pei ritiene poi opportuno esaminare alcune delle obiezioni che di solito vengono mosse alle lingue artificiali, per

43 Pei scrive che l'esperanto, utilizzato da numerose associazioni, pubblicazioni editoriali ed emittenti radiofoniche, è, per convenzione internazionale, l'unica lingua insieme al latino a dover essere accettata in tutti i paesi per le comunicazioni telegrafiche. Non è invece verosimile l'altra affermazione per cui l'esperanto sarebbe parlato da milioni di persone nel mondo.

44 Questa è un'affermazione molto discutibile: al massimo è ragionevole sostenere che chi ha familiarità con una lingua romanza o germanica può riconoscere molte delle radici contenute in un testo in esperanto; dire di più sarebbe, a mio avviso, azzardato.

45 Al Novial di Jespersen abbiamo fatto riferimento all'inizio di questo capitolo, per volapük, ido e Interlingua si veda invece il secondo. L'Idiom Neutral rappresenta una rivisitazione del volapük, l'Interglosa viene descritta come una «*complessa combinazione di radici latine e greche articolate in un sistema sintattico alla cinese»*, mentre del Monling Pei dice solo che era puramente monosillabico.

vedere come è possibile ribattere con altre argomentazioni. La prima è che, appunto, sono artificiali. La risposta di Pei è che questa non è necessariamente un'accusa: «*L'artificialità può essere, e generalmente è, un'espressione dell'umana intelligenza, che conduce, per lo scopo che si vuole conseguire, a un miglioramento rispetto alle condizioni naturali»* (*ibid*., p. 266). La seconda è che esse non sono veramente neutrali, giacché tutte sono in qualche misura orientate verso l'una o verso l'altra delle grandi famiglie linguistiche. La replica, a mio avviso un po' debole, è che il fatto che ci si orienti verso le grandi lingue di cultura e non verso una rappresentanza proporzionale di tutti i gruppi linguistici della terra è un pregio, per non "diluire" poche radici nelle centinaia presenti del lessico. La terza invece sostiene che, se queste lingue venissero adottate, ciascun popolo tenderebbe a pronunciarle con l'accento che gli è proprio, in modo tale che in breve tempo si ramificherebbero in una gamma di lingue nuove.[46] Pei ribatte che la tendenza a disgregarsi è conseguenza dell'isolamento e dell'assenza di comunicazioni, mentre i dialetti tendono a sparire in presenza di fattori come l'unità politica, culturale e commerciale, la meta ambita dalla maggior parte di questi progetti.

Secondo Pei, a meritare più attenzione sono invece altre osservazioni. Uno scenario davvero inquietante prevede la possibilità che, una volta adottata, la lingua internazionale tenda a soppiantare gli idiomi esistenti, fino a portarli all'estinzione: i propugnatori delle lingue internazionali cercano di convincere che il loro progetto intende solo affiancarsi alle lingue nazionali, ma nessuno può essere certo degli effetti che in concreto potrebbero prodursi. Una critica più sottile accomuna invece l'approccio degli interlinguisti antichi con quello dei loro emuli più vicini al nostro tempo: mentre i primi erano

46 Siamo di fronte all'ipotesi, già citata, della dialettizzazione: in questo capitolo avremo modo di sottolineare come le critiche all'esperanto siano molto spesso simili, e che a cambiare siano i modi, e soprattutto i toni, delle repliche. Nel paragrafo 3.2.2, in particolare, presenteremo il polo estremo dello spettro, quello in cui la lucidità dell'argomentazione cede il passo di fronte alla passione verso l'oggetto che si vuole difendere.

interessati alla perfezione logica e a raggiungere l'armonia con la filosofia e la scienza, i moderni inseguono la facilità di apprendimento, semplificando la grammatica e riducendo i vocaboli; si tratterebbe in entrambi i casi di quella che Pei interpreta come un'eccessiva ricerca di perfezionismo, anche se declinata con sfumature diverse.

Nel quarto capitolo, dall'eloquente titolo *L'universalità mediante l'imperialismo linguistico,* Pei esplora invece la possibilità di dare una soluzione al problema della difficoltà a comunicare ricorrendo non a creazioni artificiali, bensì all'adozione di uno degli idiomi nazionali esistenti. Il dilemma, a quel punto, consisterebbe in quale scegliere: ognuno vorrebbe il proprio, presentandone i pregi in termini di bellezza fonetica, semplicità grammaticale, meriti letterari e importanza politica o commerciale. Pei ritiene però non meno importanti i presunti "difetti" di ciascuna lingua,[47] che imporrebbero uno studio approfondito per valutarne l'idoneità ad assumere una rilevanza mondiale. Comprensibilmente, anche per Pei l'inglese richiede qualche ulteriore riflessione: ha ormai conquistato una posizione peculiare, per via del peso nella letteratura, nella politica e nei commerci. Non meno incisivo è il suo peso demografico, anche grazie a una popolazione ben distribuita su tutto il pianeta. Tra i pregi Pei individua il lessico, internazionale anche perché tributario di molte lingue, e la struttura, percepita come una «*sana via di mezzo tra la morfologia isolante di idiomi come il cinese e le tendenze agglutinanti di idiomi come il russo»*. Non mancano però gli svantaggi: alcune combinazioni fonetiche inducono facilmente gli stranieri a cadere in errore, e soprattutto appare arduo venire a capo dell'abisso presente tra forma scritta, fissata dagli stampatori nel Cinquecento, e forma parlata; le proposte di riforma ortografica, oltre ad essere estremamente onerose e difficili da implementare, non trovano il

47 Per esempio Pei cita "i difficili suoni del francese", "il meccanismo verbale dell'italiano" e "la complessità strutturale del tedesco". Occorre ribadire che non si parla di difetti in quanto tali, ma rispetto alla possibilità di affidare a quella lingua un ruolo diverso da quello di lingua nazionale.

consenso di tutti. A queste circostanze si aggiungono i timori per un possibile imperialismo culturale e linguistico, e i contrasti con altre lingue, come il francese, sostenute da nazioni che non vogliono perdere il proprio prestigio.

A fronte di queste perplessità, Pei cita i tentativi di compromesso che miravano a contemperare i vantaggi di una lingua internazionale con i caratteri auspicati di un idioma artificiale. Fra tutti, un posto di rilievo è occupato dal Basic English di Ogden e Richards, su cui erano riposte tante aspettative da ottenere perfino un sostegno finanziario dal governo di Churchill. Il presupposto di partenza è che, per spiegare i termini più complicati, i dizionari ne sfruttano sempre altri più comuni, usati con grande frequenza. Da qui scaturisce la proposta di ridurre l'inglese a 850 vocaboli, e di semplificare quanto più possibile la grammatica, eliminando programmaticamente le terminazioni morfologiche, così da ottenere una lingua facile e veloce da imparare. Il Basic English conserva 18 verbi fondamentali, da combinare con preposizioni, avverbi e nomi per ottenere gli altri. Altrettanto pervasivi sono i processi semantici basati sulle parafrasi, che per Pei sono discutibili visto che danno luogo a definizioni che non sono mai del tutto esatte e perfettamente corrispondenti al termine che dovevano sostituire. Il Basic English si presta a una corposa serie di obiezioni: Pei afferma che esso è stato fin dal principio rifiutato dagli inglesi perché involuto (vari tentativi di traduzione sono finiti nel ridicolo), restrittivo (la selezione delle parole è criticabile) e animato da pretese ingannevoli e disoneste, al punto che i vocabolari aggiuntivi, sulla carta approntati per gli specialisti, in realtà servono a tutti, e in questo modo, con le loro classi supplementari, si arriva a un totale di circa 8.000 parole, per cui non sembra irragionevole chiedersi se non sia più logico imparare direttamente l'inglese standard. Anche gli stranieri manifestano un certo scetticismo, visto che non sono stati risolti problemi come l'ortografia illogica e l'accento incostante. Per di più, i paesi con minor peso all'interno delle Nazioni Unite hanno fatto resistenza all'accettazione del Basic English, sempre per paura che questo

aprisse la strada a qualche forma di imperialismo. Resta da dire che tentativi analoghi di semplificazione sono stati condotti anche per altre lingue, con esiti altrettanto fallimentari.

Il contributo più importante di Pei alla discussione è contenuto nell'ultimo capitolo, che in questo caso presenta un titolo ottimista, *Si può riuscire.* Secondo Pei, le fatiche e le polemiche degli interlinguisti riposano su un errore fondamentale: di solito si è lavorato tenendo conto degli adulti di oggi, e non delle generazioni future che presumibilmente avranno schemi mentali molto diversi. Il punto è che una lingua è sempre semplice per chi la apprende sin dall'infanzia, con un processo naturale; dunque, non è tanto importante scegliere una lingua piuttosto che un'altra (che sia etnica, semplificata oppure artificiale), quanto che tutti trovino un accordo e la insegnino ai loro discendenti. L'unico requisito, ritiene Pei, è la perfetta corrispondenza fra segni e suoni, per cui si potrebbe pensare di privilegiare la forma parlata di quella lingua e provvedere a una sua ricodifica ortografica, in modo tale da farla adottare quanto prima in tutte le classi elementari, perché sia insegnata a fianco della lingua nazionale. L'apprendimento precoce è infatti molto importante, ed è inevitabile che gli adulti di oggi che vorranno apprendere la lingua col metodo tradizionale faranno molta più fatica. La conclusione è che appare opportuno approntare una commissione internazionale di linguisti, per decidere una lingua, impartirla con metodo naturale in tutte le scuole del mondo, così che nel corso dei decenni si formi un crescente numero di interlinguisti.

Pei riconosce che lo scenario da lui auspicato per potersi realizzare deve superare alcuni ostacoli, riconducibili a due questioni di fondo: c'è davvero la volontà di giungere alla comprensione universale? I governi, dalle cui scelte dipende ogni possibilità di successo, sono disposti a prendersi questo impegno? Altri problemi riguarderebbero l'operato della suddetta commissione, da formare con cura e da sorvegliare.[48] Per evitare tempi di deliberazione infiniti,

48 Pei sottolinea in particolare che bisognerebbe escludere i delegati nazionali già palesemente schierati.

si potrebbero impiegare procedure di eliminazione graduale degli idiomi “meno qualificati”, tenendo conto anche della quantità di popolazione già alfabetizzata per ogni data lingua. Un altro passaggio rilevante consiste nel lavoro di preparazione di un numero sufficiente di insegnanti, che richiederebbe qualche anno per essere portato a termine.

A mio avviso la riflessione di Pei, che non si può accusare di essere un esperantista, è interessante perché permette di inquadrare in una prospettiva più generale alcune delle questioni che stanno a cuore a parte del movimento, benché sulle soluzioni concrete ci possano essere divergenze di opinione. L'aspetto nel quale la teoria di Pei mostra lo iato più forte con le tesi dell'esperantismo è che, secondo il linguista, malgrado le dichiarazioni dei sostenitori dell'interlingua, questa prima o poi ucciderebbe le lingue nazionali, gradualmente, fino a ridurle, come il latino, a oggetto di studio per soli meriti letterali: «*una lingua valida per tutti i tempi e tutti i luoghi finirebbe per soppiantare quelle che hanno corso entro i soli confini dei singoli territori»* (Pei 1952, p. 282). Si tratta di un'osservazione piuttosto audace e decisamente inquietante, se si considera che per Pei questa situazione comunque non rappresenterebbe un fenomeno negativo, perché la cristallizzazione impedirebe quell'evoluzione che molti considerano una corruzione. D'altra parte, i mezzi di comunicazione e l'istruzione omogenea impedirebbero il disgregarsi dell'interlingua in una miriade di dialetti.[49]

La riflessione conclusiva è una risposta ai pessimisti che rimarcano le difficoltà che un simile progetto dovrebbe affrontare: nazionalismo, pregiudizio, superstizione, “sciocca rivalità” e peso della tradizione. Pei scrive che per ottenere il progresso occorre avere una buona dose di coraggio e di iniziativa: «*il mondo, giunto al suo presente grado di sviluppo materiale, di intenso scambio di prodotti e di idee, di comunicazioni sempre più rapide e facili, ha bisogno di una lingua internazionale più di qualsiasi altra cosa (ad*

49 Viene citata l'importanza della radio e dei film, che avrebbero permesso all'inglese americano e a quello britannico di non divergere in modo radicale.

eccezione di una sincera volontà di pace)» (*ibid.*, p. 284). È forse fin troppo banale ribadire che l'aggiunta fra parentesi è qualcosa di più di una nota: ogni ragionamento sull'esperanto e sulle lingue internazionali in generale è secondario rispetto al prevalere nel mondo di un nuovo atteggiamento di dialogo e confronto.

3.1.3 – Un confronto: dialogo fra un linguista e un esperantista

Concludiamo la sezione dedicata alle riflessioni sull'interlinguistica e l'esperanto da parte degli studiosi del linguaggio riportando alcune delle osservazioni contenute nell'articolo *Come parlarsi tra europei (senza privilegiare nessuno) – Dialogo tra un linguista e un traduttore, con un commento politico* (Bertinetto 2003). Si tratta indubbiamente di un contributo interessante alla discussione perché, dopo una presentazione iniziale degli argomenti, ripropone il dibattito, una sorta di "botta e risposta", fra un esponente del movimento esperantista e un linguista non schierato, e permette di mettere in luce da una parte gli eccessi di foga retorica, e dall'altro la difficoltà a comprendere appieno le ragioni degli esperantisti.

Il tema della discussione è uno di quelli che più stanno a cuore a parte del movimento, ovvero la scelta di una lingua il più possibile neutra da parte delle istituzioni che operano in ambito internazionale, e in particolare del dibattito sulla possibilità di adottare una lingua comune all'interno dell'Europa federata, un'entità che ancora non ha saputo delineare fino in fondo i confini della propria identità. Pier Marco Bertinetto, docente di Linguistica Generale alla Scuola Normale Superiore di Pisa, nel suo intervento *Elogio dell'adeguata imperfezione*, esordisce ricordando il lapidario commento di Weinrich secondo il quale "un dialetto è una lingua priva di esercito".[50] Ciò che per Bertinetto c'è di vero è che le cosiddette "lingue" sono diventate tali imponendosi a comunità via

50 Si tratta di una citazione frequentemente usata per sottolineare come le differenze fra lingua e dialetto investano non tanto il piano strutturale, quanto lo statuto culturale e sociolinguistico della comunità che si serve di quella varietà.

via più estese di parlanti, sulla base della condivisa appartenenza ad un'entità politica; ne consegue che, affinché una lingua sia percepita come tale, non occorre un'entità statale costituita, ma è sufficiente che sussista una significativa spinta alla sua costituzione. A prescindere da ciò, comunque, è innegabile la forza del rapporto che storicamente lega lingua e potere, e che, basti pensare al ruolo delle lingue europee durante l'epoca della colonizzazione, ha un importante riflesso sulle condizioni di esistenza delle lingue stesse. Bertinetto lamenta il fatto che la morte delle lingue venga talvolta accettata con atteggiamenti che vanno dal fatalista allo spregiudicato, e che si pongono di fronte alla questione come se non fosse un problema assistere alla scomparsa di intere culture e universi di valori.[51]

Questo però non deve stupire, se si pensa che da sempre gli uomini hanno cercato di ridurre la diversità linguistica, in ossequio al mito della lingua perfetta prebabelica, unitaria, primordiale, persa per una colpa originale. Ciò che a Bertinetto interessa di questo tema, che come abbiamo detto è oggetto di studio esplicito da parte di Eco, è che l'analisi dei progetti falliti aiuta a prevedere i limiti di ogni impresa. In altre parole, il fatto che si sia individuata la lingua originaria in lingue ogni volta diverse rende le ricerche in questo senso poco giustificabili; d'altro canto, i progetti di creare *ex novo* una “grammatica dei concetti” che sistematizzasse il reale e il pensabile, benché ragionevoli sulla carta, hanno portato a strutture astruse ed arbitrarie. Bertinetto intravede in questi sforzi un malinteso di fondo, per cui la comunicazione linguistica dovrebbe liberarsi di quel tanto di sfumato che caratterizza le lingue naturali, mentre in realtà la vaghezza è funzionale alla costruzione di nuovi ponti comunicativi e di nuovi sensi, come risulta dalla potente capacità creativa delle metafore. Se si cessa di inseguire l'idea di un'”algebra del linguaggio”, che non può che rivelarsi arida, ci si può rendere contro che le lingue perfette sono quelle che parliamo ogni

51 Del problema e delle sue conseguenze a lungo termine si occupano, tra gli altri, Nettle e Romaine (2001).

giorno, in quanto frutto di un'evoluzione talvolta anche millenaria. Pure le varietà parlate dai popoli a stretto contatto con la natura, che abbondano di parole per designare l'ambiente circostante e il sapere tradizionale della loro cultura, mentre appaiono prive degli strumenti lessicali e sintattici per disquisire di filosofia, sono perfette: di fatto, qualunque lingua assolve per definizione il compito cui è destinata, cioè la comunicazione interpersonale, e inoltre, in linea di principio, niente impedisce che, se si creassero le condizioni, la lingua potrebbe dotarsi delle risorse necessarie ad aumentare la propria effabilità. Il punto è che le discontinuità nei livelli di sviluppo delle varie società si riflettono nella lingua, ma non rendono quest'ultima più povera o meno espressiva.

Quando si parla di “perfetta imperfezione”, comunque, c'è un riferimento a un aspetto molto più intimamente legato alle argomentazioni degli esperantisti: Bertinetto afferma che esiste un altro fraintendimento, generato dalla presenza di irregolarità in una lingua, talvolta percepite come incongruenze. Viene citato l'esempio dei verbi italiani che difettano di alcune forme: per Bertinetto, questi non sono limiti in sé, sia perché tali difformità emergono non tanto guardando alla lingua come tale ma confrontandola con le altre,[52] ma soprattutto perché gli accidenti storici mostrano che le lingue sono organismi vivi trasformati e continuamente plasmati dall'uso, mai fissati in forme “puriste”.

Queste considerazioni ci conducono all'argomento delle lingue internazionali ausiliarie, un tema che secondo Bertinetto viene talvolta confuso con quello della lingua perfetta, per una certa sovrapposizione di scopi con le lingue filosofiche *a priori*. Quelle *a posteriori*, invece, danno per scontate le lingue naturali, riconoscendo loro un compito nelle comunità di appartenenza, e vogliono solo facilitare la comunicazione internazionale, definendo un lessico e regole morfologiche semplici. L'aggettivo “artificiale”,

52 Si tratta di una questione che, ad esempio, concerne il lavoro di traduzione, e non è un caso che proprio un traduttore come Piron, come vedremo fra poco, sia particolarmente critico verso tali aspetti.

che come abbiamo detto accompagna spesso progetti di questo tipo, è visto contemporaneamente come appropriato (in quanto esse sono distillate a tavolino, e non il frutto di un'evoluzione spontanea) e tendenzioso (dato che in definitiva inglobano le caratteristiche costitutive delle lingue naturali).

All'interno di questo gruppo, anche Bertinetto attribuisce una posizione particolare all'esperanto, per il fatto che, tra le tante lingue inventate fra XIX e XX secolo, appare l'unico ad essersi guadagnato una comunità di cultori. La sua mancata affermazione su larga scala dipende da una serie di fattori, non ultima l'ingenuità di alcuni “partigiani” del movimento, che provano a propagandare l'esperanto accusando l'inglese di ogni male: non solo il rapporto problematico tra scrittura e pronuncia, ma anche il suo presunto essere all'origine di una quantità di incomprensioni. Pure lo sbandierare la regolarità e la semplicità dell'apparato morfologico dell'esperanto, per Bertinetto, non tiene conto del fatto che anche l'inglese nel complesso ha struttura semplice: la sua morfologia flessiva è ridotta all'osso e le irregolarità, pur presenti, sono limitate a parole ad alta frequenza, che vengono presto automatizzate. In ogni caso, se la complessità morfologica e l'irregolarità fossero davvero un problema, le lingue naturali se ne sarebbero già sbarazzate: esse invece costituscono una difficoltà solo per l'apprendente adulto. In definitiva, Bertinetto scrive: «*Da una singolare tenzone con l'inglese, l'esperanto non può che uscire perdente. Sarebbe dunque interesse dei suoi fautori non servirsi di questo tipo di motivazioni»* (*ibid*., p. 9).

A favore dell'esperanto, al contrario, si possono portare altre argomentazioni: essendosi abbeverato al lessico delle principali famiglie linguistiche europee, può rappresentare un ponte fra di esse. Chi si accosta a questa lingua dunque può avere facilità nel riconoscere parte del proprio patrimonio lessicale, e perciò può apprenderla in tempi rapidi. Ancora, visto che l'esperanto a rigore non appartiene a nessuno, può diventare la lingua di tutti. Ci riallacciamo qui al tema iniziale dell'articolo, ossia quale lingua scegliere per l'Unione Europea, con tutti i problemi di cui abbiamo

già parlato: nessuno vuole cedere perché rinunciare alla propria lingua a favore di un'altra significa dare vantaggio ai cittadini di un'altra nazione; subire l'imposizione di un'altra lingua comporta una perdita di prestigio ma anche economica, per via degli investimenti necessari alle traduzioni e per formare gli insegnanti, con conseguenti privilegi “immeritati”, anche in ambito di occupazioni lavorative, per chi conosca dalla nascita la lingua proclamata ufficiale. A queste considerazioni, piuttosto ovvie, Bertinetto aggiunge un commento in cui esplicita che imparare un'altra lingua è utile e giusto, ma bisogna essere consapevoli delle conseguenze del considerare l'inglese come il candidato più naturale al rango di lingua internazionale: nell'interazione politica, possedere l'idioma veicolare come seconda lingua, e non come materna, crea grandi differenze anche in termini di capacità di persuasione.[53] Insomma, nel dibattito sulla costruzione dell'identità europea, la questione del predominio linguistico dovrebbe essere più considerata. È a questo punto che Bertinetto precisa di non essere un esperantista e di non avere coinvolgimenti emotivi o economici per cui debba prendere una qualche posizione nel dibattito, ma questo non toglie che, a suo avviso, vadano soppesati razionalmente i pro e i contro di ogni opzione. Inoltre, benché ad oggi ogni lingua abbia pari dignità, gli attuali rapporti di forza fanno presupporre che l'inglese sia comunque destinato a imporsi, in tempi non troppo lunghi, senza interventi correttivi, perché non compiere una scelta sulla lingua comune non assicura a tutte la stessa protezione. «*È giusto ammettere che una quota ristretta della popolazione europea disponga in partenza di un vantaggio di incalcolabile portata rispetto agli altri?»* (Bertinetto 2003, p. 12). «*L'unico modo per far fronte all'invadenza dell'inglese consiste nel concordare la scelta di uno strumento linguistico davvero egualitario, quale può solo essere una lingua internazionale ausiliaria. Ciò porta dunque a dire che la scelta non potrebbe che orientarsi in favore dell'esperanto, visto che è*

53 Se questo fosse vero, i politici britannici si verrebbero a trovare in una posizione di preminenza.

l'unica soluzione davvero disponibile, e non varrebbe certo la pena di perdere tempo ad inventare eventuali alternative» (*ibid*., p. 13).

Agli avversari, comunque, non mancano ragioni per avere dubbi sull'esperanto: è inutile lottare contro i mulini a vento, le lingue che si sono imposte sono sempre state quelle dei popoli culturalmente dominanti, ora è il tempo dell'inglese, ma la situazione sta diventando irreversibile, per cui la decadenza degli USA troverebbe comunque un mondo molto anglofonizzato. A costoro Bertinetto risponde che occorre tenere distinta la situazione europea, e non contrapporre l'esperanto all'inglese in una logica del confronto, che non lascerebbe scampo.[54] Altri invece credono che adottare una lingua internazionale ausiliaria sia un'utopia: non si può dare la vita a un idioma che non è radicato in una comunità storica, sarebbe come resuscitare una lingua morta. Bertinetto respinge l'accusa ricordando che le difficoltà di diffusione sono un elemento oggettivo, però non è vero che le lingue morte non possono essere recuperate all'uso vivo, come mostrerebbe il caso dell'ebraico, per quanto favorito da circostanze eccezionali.[55] Terza obiezione: l'esperanto è parlato solo dalle élite in particolari circostanze, e non è mai usato nella

54 Bertinetto comunque in seguito torna sul confronto per evidenziare che l'esperanto è meno minaccioso dell'inglese, perché sprovvisto di una forza d'urto paragonabile, e perché «*di sicuro non si porrebbe, per esempio, il problema di uno standard da trapiantare: non esiste infatti alcun luogo del nostro pianeta che possa fornire lettori madrelingua di esperanto. Di fronte a questo idioma, siamo tutti ugualmente nudi*» (*ibid.*, p. 14). Una riflessione a mio giudizio particolarmente azzeccata è quella per cui alcuni sopravvalutano la propria padronanza dell'inglese, e sposano la tesi dell'anglicizzazione rapida e forzata; al contrario Bertinetto precisa che sapersela cavare in alcune circostanze pratiche non ha nulla a che vedere con quella dimestichezza (avere reale disponibilità del lessico, con le stratificazioni e le sfumature delle locuzioni idiomatiche, degli schemi sintattici e dei modelli retorici) che permette la concisione, ben più persuasiva dei giri di parole.

55 Vale la pena di ribadire che, come già nel paragrafo su Pei, sto qui riportando il discorso di Bertinetto nel modo più fedele possibile, compatibilmente con i limiti di spazio, senza intervenire con commenti o valutazioni personali: mi pare interessante vedere quali aspetti della lingua e del movimento colpiscano i linguisti, a prescindere dal fatto che certi temi o argomentazioni siano effettivamente percepiti come centrali dagli esperantisti stessi.

quotidianità. Bertinetto concede che effettivamente la situazione è questa, ma che ciò non è di per sé motivo di insuccesso: l'italiano ha per secoli avuto un carattere aristocratico, e si è conservato senza grandi alterazioni, prima di penetrare nell'uso delle grandi masse popolari.

Troviamo poi tre critiche a cui già Pei aveva dato risposta. La prima riguarda l'estetica: essendo una lingua inventata, l'esperanto non potrebbe competere sul piano dell'intrinseca "bellezza" con lingue costruite e plasmate dalla storia, che hanno una capacità espressiva molto superiore, attestata da una ricca e varia letteratura. In questo caso Bertinetto non condivide la replica degli esperantisti, per cui nel tempo si svilupperà una grande letteratura: questo non è affatto certo, e quella tradotta comunque non ha lo stesso valore. «*L'italiano possiede, come tutte le lingue di tradizione storica, una fitta stratificazione di modelli espressivi, ai quali un sapiente traduttore può attingere. Ciò conferisce alla pagina uno spessore che nessuna traduzione in esperanto (e, se è per questo, nessuna creazione originale in esperanto) saprebbe offrirmi.*»[56] (*ibid*., p. 15). In pratica, questa obiezione in teoria sarebbe fondata, ma in fin dei conti l'esperanto non deve competere con le lingue di tradizione storica, bensì fungere da lingua di servizio: «*quanto al resto, esso non può e non deve avere alcuna ambizione a supplire al ruolo dele lingue storiche; meno che mai sostituirsi ad esse».* Anzi, gli esperantisti stessi non propongono la loro lingua come una minaccia per le altre, che devono continuare ad essere usate come veicolo di comunicazione nelle comunità di origine: l'esperanto è uno strumento, non qualcosa che deve piacere.

Si torna poi all'argomento dell'inevitabile corruttibilità: se l'esperanto cominciasse davvero a essere impiegato, non si userebbe, compromettendo così la sua regolarità morfologica, il

56 Nel quinto capitolo cercheremo di mostrare come la produzione letteraria in esperanto non sia di importanza trascurabile; in ogni caso, Bertinetto merita ammirazione quando ammette di non poter apprezzare appieno le sottigliezze stilistiche di un testo letterario in esperanto, non avendone la padronanza necessaria.

suo «*furore geometrico*»? Per Bertinetto questo non sarebbe affatto un segno negativo, perché invece indicherebbe che l'esperanto è riuscito ad affermarsi. Di conseguenza, anche la possibile frammentazione delle pronunce, o addirittura la nascita di varietà localmente connotate, non sarebbero da considerare come un pericolo: la difformità delle pronunce dell'inglese non è un problema per i nativi, e lo stesso era accaduto secoli prima con il latino. Ci possono essere vari standard di pronuncia, ma la gente istruita non avrebbe difficoltà di comprensione.

Giunti a questo punto, possiamo dire che Bertinetto in parte richiama alcuni spunti già visti, dando loro però una prospettiva nuova, quella di un linguista che, pur non aderendo ai principi dell'esperantismo, ha deciso che la questione meritava di essere affrontata «*senza preconcetti e un po' di anticonformismo*», che è poi la richiesta più diffusa fra gli esperantisti: si può essere d'accordo o meno, ma non si può trattare l'esperanto con superficialità. La conclusione di Bertinetto, o meglio, il suo elogio dell'imperfezione, è che «*ogni lingua umana è perfetta nella sua corrispondenza al proprio fine. L'Esperanto può aspirare ad esserlo solo nella misura in cui riesce a mimare la funzionalità delle lingue naturali, lasciandosi alle spalle quell'assurda pretesa di migliorarle, che è stata a lungo l'incauto obiettivo dei glottodemiurghi. E tuttavia, l'indubbia inferiorità dell'Esperanto rispetto alle lingue storiche (sul piano estetico e della ricchezza espressiva) potrà essere compensata dalla sua strumentale utilità, nel momento in cui ci si renderà conto – posto che ci si renda conto – dell'urgenza di predisporre un utensile comunicativo autenticamente egualitario entro l'Unione Europea. Sul piano strettamente linguistico, l'Esperanto può insomma rivendicare nient'altro che una piena legittimità in quanto lingua (che è pur sempre molto più di nulla). La sua autentica giustificazione va invece individuata a livello politico, ovvero della ragion di Stato. L'attrattiva dell'Esperanto non dipende quindi dal fatto che esso si approssimi a un ideale di perfezione, ma semmai all'adeguatezza puramente strumentale della sua imperfezione. Il suo merito consiste*

essenzialmente nell'assoluta neutralità culturale: l'Esperanto non offre indebite rendite di posizione ad alcuna minoranza privilegiata, né meno che mai può rappresentare una minaccia di omologazione per gli altri. Sarebbe interesse degli europei non nativamente anglofoni (ossia, quasi tutti) acquistare coscienza del problema e compiere il necessario "atto di buona volontà politica". Sempre auspicando che essi non vogliano correre – a lungo termine – il rischio dell'espropriazione linguistica e – a medio/breve termine – quello della subalternità culturale» (*ibid*., p. 17).

Osservazioni tanto acute, benché non particolarmente favorevoli, non potevano restare senza replica. Claude Piron, il traduttore svizzero di cui abbiamo diffusamente parlato nel primo capitolo, scrive una lettera a Bertinetto, anch'essa pubblicata dalla rivista *L'Esperanto*, per mettere l'accento su ciò che proprio non lo trova d'accordo. Con i commenti di Piron, che pure altrove non manca di dimostrare la sua arguzia, cominciamo a vedere come alcuni esperantisti si siano spinti talmente in là nel tentativo di difendere l'esperanto da perdere di vista l'obiettivo reale, cioè fare in modo che l'esperanto sia trattato come una proposta seria, e non come il folle sogno di un gruppo di esaltati. Ripetiamo ancora: non tutti gli esperantisti hanno questa vis polemica, e molti di loro non sono nemmeno interessati al dibattito, visto che per loro l'esperanto *è già* una cosa seria, che occupa una parte importante del loro tempo e dei loro interessi; mi sembra però doveroso dar conto anche di questi eccessi.

Piron fa una premessa indispensabile: lui vede le lingue non dal punto di vista di un linguista, ma da quello di un traduttore e psicologo, "immerso fin dall'infanzia nel mondo dell'esperanto", che a sua volta è origine del suo gusto per la comunicazione interculturale e per la psicologia. L'enigma che si pone è: «*perché c'è nella società una tale resistenza a osservare l'esperanto per come esso è utilizzato in pratica, a parlarne obiettivamente e a trarre profitto dai vantaggi che offre, senza alcun inconveniente?»* (*ibid*., p. 19).

I punti in cui Piron prende le distanze da Bertinetto sono

numerosi; vediamone alcuni. Per Piron non è vero che «*ogni lingua o dialetto naturale è perfetto, perché frutto di un'evoluzione millenaria»*: la sua esperienza di traduttore gli dice che alcune permettono meglio di altre una comunicazione efficace o un'espressione dei sentimenti piena di sfumature;[57] in particolare, se l'inglese permette traduzioni flessibili e disinvolte, il francese sarebbe rigido, meno democratico e in certi casi persino inadeguato. Insomma, è vero che le lingue sono adatte alla loro funzione, ma non al cento per cento: c'è una percentuale di imperfezione, che è poi quella che Bertinetto legge come fonte di ricchezza.[58]

A differenza di Bertinetto, poi, Piron non si sottrae ad un confronto con l'inglese: secondo lui infatti ci sono differenze nella funzione comunicativa delle lingue, ad esempio l'inglese sarebbe fonte di malintesi molto più di altre. Colpevole di questo limite sarebbe la fonetica, poco adatta all'uso internazionale per la presenza di suoni altrove rari e di combinazioni non limpide: ad esempio i giapponesi confonderebbero *first* e *third*, mentre altri popoli farebbero fatica a discriminare fra *thirteen* e *thirty*. Se a queste trappole si aggiungono le parole brevi e simili con significati multipli, gli accenti locali, le complesse espressioni formate da verbo più postposizioni, e la necessità di indovinare le relazioni fra le parole, ci si trova di fronte a uno scenario inquietante (e francamente abbastanza inverosimile), che ad esempio sarebbe fra le cause di alcuni incidenti aerei provocati da incomprensioni fra piloti e torre di controllo. Appena più condivisibile è l'osservazione per cui non è vero che la semplicità dell'inglese è insuperabile: Piron cita la polisemia dei marcatori grammaticali,[59] nonché la pervasività della

57 Questa osservazione, giustificabile come espressione di una preferenza o di una constatazione personale, in termini assoluti appare debole, visto che ogni lingua può all'occorrenza dotarsi delle forme e delle strutture necessarie a esprimere qualunque significato, almeno limitandosi al piano denotativo.

58 Allo stesso modo, secondo Piron dire che tutte le lingue sono potenzialmente perfette non significa che lo siano nella loro realtà presente, anche perché occorre avere in mente le condizioni ambientali di evoluzione.

59 Sempre parlando di aerei, nell'espressione *"by reducing gases"* Piron

derivazione irregolare, che obbliga a memorizzazione radici differenti per significati collegati (come *tooth* e *dentist*). Nel caso dell'esperanto, invece, «*la semplicità non attiene al piccolo numero dei morfemi grammaticali, ma alla loro coerenza e al loro rendimento»* (*ibid*., p. 22). In conclusione, malgrado le migliaia di ore di esposizione e di pratica di una lingua, ricordare tutte le irregolarità della grammatica non è facile: il numero delle persone che parlano inglese come seconda lingua cala molto se le si sottopone a una verifica della loro effettiva competenza.

Per quanto riguarda più specificamente l'esperanto, Piron è piuttosto severo verso la definizione di Bertinetto che parla di una lingua "distillata a tavolino": si tratta di un atteggiamento tendenzioso, perché la varietà attuale non va confusa con il progetto di Zamenhof, che è il "padre" dell'esperanto, mentre la "madre" è la collettività che lo ha utilizzato, che continua a utlizzarlo e, utilizzandolo, lo trasforma.[60] Per questo motivo, non c'è bisogno di "insufflare la vita in un idioma che non è radicato in alcuna comunità storica", perché l'esperanto è già vivo. «*È normale, è una lingua giovane, e ha dunque la forza e la flessibilità della giovinezza, come il francese del XVI secolo. Ce se ne rende rapidamente conto se si studia l'ambiente che lo parla, se si legge la sua letteratura, se si procede all'analisi linguistica di campioni di testi e di registrazioni di conversazioni: in breve, se lo si considera da linguisti o da antropologi»* (*ibid*., p. 23). Uno studio di questo tipo permetterebbe inoltre di capire che non è vero che l'esperanto è destinato a restare una lingua per le élite: Piron afferma infatti che «*la collettività che usa l'esperanto e che gli dà vita è formata generalmente da persone*

avverte una mancanza di esplicitazione grammaticale che complica la traduzione, oltre all'interpretazione. In generale, il traduttore insiste sul fatto che non bisogna confondere l'uso attivo con quello passivo, per cui una struttura troppo semplice può arrivare a complicare la comprensione: un *English teacher* è un insegnante inglese o *di* inglese? Piron evidentemente non riconosce il ruolo del contesto e del cotesto nel disambiguare i significati dubbi.

60 Nel quarto capitolo presenteremo proprio gli studi di Piron sull'evoluzione in diacronia dell'esperanto.

semplici»; e che sono invece i ceti privilegiati ad essersi dimostrati scettici e ad aver criticato l'esperanto, rallentandone la diffusione.[61]

Piron cerca di difendere anche la qualità estetica propria di lingue come l'esperanto, sostenendo che chi afferma che esso è meno bello delle lingue storicamente costituitesi non fa altro che dar voce ad un'impressione soggettiva; anzi, «*la libertà di combinare i monemi senza alcuna restrizione offre in esperanto una gamma di possibilità che non ha nessun'altra lingua a mia conoscenza».* Quindi, per Piron non è vero nemmeno che una traduzione in esperanto è necessariamente di qualità inferiore: al contrario, sono le risorse delle altre lingue a non essere sempre in grado di restituire fedelmente l'originale.

Diamo ora solo qualche cenno sull'ulteriore dibattito che questa lettera ha dato vita, uno scambio di opinioni via e-mail fra gli stessi Bertinetto e Piron. Il linguista italiano stigmatizza l'ottica di Piron, dicendo che è condizionata dall'integralismo della sua visione, che lo porta a prendere posizioni poco difendibili sull'inglese.[62] Agli esperantisti, in particolare, Bertinetto dice che l'argomento della semplicità morfologica non gli sembra una strategia lungimirante per farsi strada, anche perché la facilità e la chiarezza di una lingua vanno valutate nel complesso delle sue componenti, non guardando a una sola struttura. Soprattutto, è opportuno non cadere in argomentazioni facilmente attaccabili: se per Bertinetto è sbagliato il fatto che molti linguisti storcano il naso al solo sentire la parola “esperanto”, quando questo invece ha una sua legittimità nel

61 Una delle affermazioni più discutibili di Piron, in quanto non supportata da dati concreti, riguada il fatto che forse il clima sta cambiando: «*il prestigio di una lingua si collega al prestigio di un Paese, e gli Stati Uniti, mi sembra, sono sulla via di perdere il loro prestigio».*

62 Come quando dichiara che ci sono lingue che favoriscono un'espressione sciatta e priva di rigore, e che gli anglofoni solo di rado sono coscienti dell'ambiguità delle frasi che vengono loro in mente. L'obiettivo dichiarato di Piron, in realtà, non è quello di gettare discredito in sé sull'inglese, quanto di smitizzare la teoria della “lingua semplice”, perché, a suo dire, è molto difficile acquisirne una padronanza completa.

proporsi come una lingua naturale efficace, gli esperantisti devono comunque riflettere che certe affermazioni, pur valide se viste dall'interno, devono essere espresse con maggiore rigore, se si vuole provare a convincere gli scettici.[63]

La replica finale di Piron, che riconosce a Bertinetto di aver ragione per alcuni aspetti, è che a motivare i suoi ragionamenti è la volontà di proteggere l'esperanto dalle opinioni di chi lo accusa, o anche lo supporta, senza conoscerlo e senza riferirsi ai fatti: l'esperanto è già una lingua viva, e, nella realtà, non esistono gli esperantisti in quanto tali, perché le persone che usano l'esperanto sono molto diverse, alcune ad esempio vogliono che venga usato in tutto il mondo, mentre ad altre la questione non interessa.[64] Vedremo nel prossimo paragrafo come, in un altro contesto, la difesa di Piron assuma linee più fini e sia in grado di scavare più a fondo nella psiche degli oppositori.

3.2 – ECCESSI DI RETORICA ESPERANTISTA

3.2.1 – Un approccio psicologico: Piron e i meccanismi di difesa

La rassegna presentata nella sezione precedente, con giudizi e commenti da parte di linguisti non esperantisti, ma nella maggior parte dei casi sensibili ai temi di cui anche la *movado* si occupa, ci permette di trarre alcune considerazioni. Abbiamo già detto che molte argomentazioni tendono a ripetersi, magari con accenti o

63 Bertinetto trova ad esempio assurdo che Piron insista sulla storia dei disastri aerei, quantomeno perché bisognerebbe distinguere fra i difetti delle lingue e le colpe di individui irresponsabili.

64 Piron sintetizza la sua posizione con queste parole: «*L'esperanto è una lingua reale, matura, affermatasi in una collettività, che la usa in modo pienamente soddisfacente. È flessibile, forte, ricca di potenzialità. La si può confrontare col francese e l'indonesiano, con il nederlandese e l'ebraico, lingue tra loro molto differenti, ciascuna ad uno stadio diverso del proprio percorso vitale, e dunque ciascuna con mancanze diverse (all'origine della sofferenza dei traduttori!), ma ciascuna con rimedi sufficienti a rispondere alle normali esigenze comunicative».*

enfasi diversi, e di conseguenza tendono a ripetersi anche le risposte che gli esperantisti hanno utilizzato per far fronte alle critiche. Un disagio diffusamente sentito, comunque, riguarda la difficoltà a trovare interlocutori attenti e competenti sui temi trattati, in modo tale che le discussioni possano raggiungere quella profondità e quella specificità che tipicamente contraddistinguono un dibattito scientifico. Questo, con tutta probabilità, accade per la responsabilità di entrambe le parti. Da un lato, i linguisti raramente compiono analisi rigorose sull'esperanto e sulle altre proposte di lingua internazionale, benché essi possano presentare ragioni di interesse, soprattutto da una prospettiva sociolinguistica;[65] dall'altro non si può non notare, almeno in certi casi, un'atteggiamento di chiusura da parte del movimento interlinguistico in generale: il fatto stesso che molte discussioni e la maggior parte dei contributi siano disponibili unicamente in esperanto rende problematico l'accesso agli esterni, al punto che non pare eccessivo affermare che, soprattutto in passato, gli esperantisti si sono rivolti al mondo esterno più per fare propaganda che per descrivere lo stato dei fatti e costruire un dialogo con gli altri soggetti coinvolti.[66]

Nei paragrafi che seguono, vedremo come questi tentativi di costruire un ponte con i linguisti, e più in generale con quelli che non vedono nell'esperanto una soluzione praticabile o soddisfacente, abbiano a volte creato più problemi di quanti ne abbiano risolti; nelle prossime righe invece presenteremo una possibile lettura dei motivi

65 Per questo motivo nel quarto capitolo cercheremo di descrivere l'esperantismo proprio attraverso gli strumenti interpretativi predisposti dalla sociolinguistica.

66 In *Demando – Respondo – Diskuto* (in Umeda 1987, p. 168), la trascrizione di un dibattito svoltosi nell'ambito di un simposio di cui parleremo nei prossimi paragrafi, e volto a mettere in luce gli aspetti sociolinguistici del movimento esperantista, Hiromi Kanno dichiara esplicitamente che nel convegno sarebbe stato utile accogliere anche le posizioni non favorevoli da parte dei non esperantisti, ma che forse il tema non è parso allettante, e che dunque ci si trova di fronte al rischio di avere organizzato un incontro autosufficiente per esperantisti. Invita poi questi ultimi a studiare più in profondità i progetti concorrenti, per confrontare vantaggi e svantaggi.

per cui molti sembrano essere poco interessati all'esperanto, o arrivano addirittura a guardare a questa lingua con sospetto e diffidenza.

Nel saggio *Psychological reactions to Esperanto* (1994), Claude Piron passa in rassegna alcune delle opinioni più diffuse a proposito della parola “Esperanto”. La sensazione del ricercatore è che un numero significativo di persone mostri di avere molto da dire al riguardo, e che consideri tali osservazioni come autoevidenti, anche quando non trovano fondamento nella realtà. Inoltre, spesso tali opinioni vengono espresse con un alto tasso di coinvolgimento emotivo, che assume la forma di un'adesione entusiastica o, più di frequente, di un disprezzo per un progetto che non viene considerato come qualcosa di serio. Per avere un termine di paragone, se alle stesse persone viene chiesto un parere su una lingua naturale di controllo che pure non conoscono (come magari il bulgaro o l'indonesiano), il tono della voce si fa più neutrale. La domanda che Piron si pone è quindi perché questi soggetti siano consapevoli della propria incompetenza nel secondo caso ma non nel primo. Una possibile risposta è che mentre una lingua naturale viene percepita come appartenente all'ambito della realtà, l'esperanto è considerato semplicemente come una proposta, senza una concreta realizzazione.

Piron attinge alla sua preparazione in psicodinamica per analizzare come nelle affermazioni di tali soggetti si possa scorgere l'attivazione di alcuni meccanismi di difesa, che Anna Freud definisce come «*tattiche organizzate in modo inconscio per evitare di affrontare una realtà avvertita come minacciosa»*; per White e Gilliland (1975), essi sono «*varie attività psicologiche che scattano in modo automatico, involontario o inconscio, mediante le quali l'essere umano tenta di escludere dalla consapevolezza degli impulsi inaccettabili».* Vediamo quali di questi meccanismi per Piron possono spiegare alcune delle reazioni negative all'esperanto.

Diniego: «*l'esclusione automatica e involontaria della consapevolezza di un certo aspetto disturbante della realtà, o*

l'incapacità di riconoscere il suo vero significato» (White – Gilliland p. 91) ; è il caso di chi, incapace di elaborare il lutto per la morte di una persona cara, arriva a negare che la morte sia realmente avvenuta. In questo caso si tratta l'esperanto come se non esistesse, anche in situazioni in cui sarebbe logico prenderlo in considerazione. Piron porta ad esempio *"Le langage"* (1973), il volume curato da André Martinet per La Pléiade, che nelle sue 1525 pagine fa riferimento a una vasta serie di fenomeni connessi al linguaggio, ma non menziona l'esperanto; lo stesso meccanismo sarebbe all'opera quando le istituzioni dell'ONU e dell'Unione Europea organizzano incontri e gruppi di lavoro per discutere dei problemi della comunicazione e dei costi della traduzione, senza invitare gli esponenti di un movimento che da oltre un secolo gestisce con successo congressi a carattere internazionale: per Piron, sarebbe come se un imprenditore posto di fronte a un problema nella catena di produzione non valutasse tutte le opzioni già esistenti per raggiungere una soluzione efficace ed economica.

Proiezione: «*l'attribuzione automatica e inconscia dei propri atteggiamenti e impulsi misconosciuti ad un certo agente esterno, di solito una o più persone»* (White – Gilliland p. 95); può essere esemplificato dall'atteggiamento di chi rifiuta le critiche altrui, imputandole ad invidia nei propri confronti. Secondo Piron, è un meccanismo analogo a quello individuabile in affermazioni come queste: «*I tentativi di escogitare lingue universali, come l'Esperanto, che possano essere adottate senza pregiudizio e apprese senza difficoltà costituiscono un intento nobile unito a una sostanziale ignoranza di cosa sia una lingua e di come funzioni»* (Charlton Laird, 1957); «*Una lingua, come l'amore e l'anima, è qualcosa di umano e di vivo, per quanto sia difficile definirla: è un prodotto naturale dello spirito di una intera razza, non di un singolo individuo... le lingue artificiali sono repellenti e grottesche, come persone con un braccio o una gamba di metallo, o un pacemaker attaccato al cuore. Il dottor Zamenhof, come il dottor Frankenstein, ha creato un mostro da pezzi e frammenti di esseri viventi, e, come ha provato a spiegarci*

Mary Shelley, da una cosa del genere non può venire niente di buono.» (M.D. Arbaiza, 1975). Discorsi come questi, che prescindono da un'analisi accurata di cosa sia l'esperanto, per Piron sono originati da timori inconsci e dall'immaginazione proiettata sulla lingua, che non viene studiata concretamente sul piano linguistico, letterario, sociologico o psicologico, ma rigettata come un'allucinazione malevola e distruttiva.

Razionalizzazione: «*un atto inconsciamente motivato e involontario con il quale si danno spiegazioni logiche e ragionevoli di un comportamento irrazionale, che è effetto di desideri inaccettabili e inconsci, o delle difese utilizzate per fronteggiare tali desideri»* (White – Gilliland p. 69); si può citare la situazione del medico che indaga con eccessiva curiosità nei particolari della vita sessuale dei suoi pazienti, e che giustifica questa attenzione morbosa con il desiderio di formulare una diagnosi più precisa. Per Piron, in campo linguistico questo meccanismo si traduce nel giustificare punti di vista irrazionali attraverso argomentazioni apparentemente logiche e convincenti, ma non supportate dai fatti: dire, per esempio, che l'esperanto ha una struttura flessiva tipica delle lingue indoeuropee perché Zamenhof non ne conosceva di altri tipi ignora il fatto che nell'esperanto si fondono diversi strati culturali,[67] e che il contributo delle lingue asiatiche e ugrofinniche nel tempo ha contribuito a determinarne la struttura agglutinante; inoltre, non va dimenticato che Zamenhof conosceva l'ebreo, appartenente alla famiglia semitica.

Isolamento: «*un meccanismo inconscio, automatico ed involontario con cui l'idea di un impulso inconscio viene separata da quello che è il suo affetto pertinente, consentendo così solo all'idea e non all'affetto ad essa associato di entrare nella consapevolezza»* (White – Gilliland p. 83); si possono ricondurre a questo meccanismo curiosità e pensieri sessuali dissociati da una fantasia o desiderio vero e proprio (come nel caso di chi si chieda con insistenza come appaia nuda una certa persona). Piron ne dà una lettura più ampia, interpretando l'isolamento come l'atto di separare qualcosa dal

67 Si vedano, al riguardo, le ricerche di Mattos presentate nel primo capitolo.

proprio contesto per darne giudizi non appropriati; in questo caso l'accostamento compiuto dallo psicologo svizzero sembra particolarmente forzato, perché come esempio viene citata questa dichiarazione di Michel Malherbe: «*può anche succedere che le lingue nascano, ma mai dal niente: l'Esperanto è un fiasco*». Secondo Piron, una simile affermazione isolerebbe l'esperanto dalla catena di esperimenti e riflessioni linguistiche protrattesi per secoli prima dell'opera di Zamenhof, e non terrebbe conto del fatto che una lingua nasce ogniqualvolta se ne presenti la necessità, un bisogno di comunicare, come avviene anche nel caso delle lingue creole. Analogamente, Piron rifiuta la metafora ornitologica di C.A. Cingria (secondo cui l'esperanto è una lingua universale tanto quanto si possa definire universale un uccello ottenuto impiantando un becco d'aquila, le gambe di un airone e gli occhi di una civetta sul corpo di un cigno), perché viene proposto un accostamento incongruo che arriva a demonizzare qualunque intervento umano sulle lingue, bollato come criminale e deleterio, quando invece esso si è dimostrato utile in altri casi, quale quello della riforma ortografica del nederlandese, o comunque importante nello strutturare una lingua per come appare attualmente, come è avvenuto per l'inglese, che ha un lessico estremamente eterogeneo anche a seguito della conquista normanna.

Questo complesso insieme di meccanismi, che operano per gettare discredito sull'esperanto, avrebbe origine da una serie di timori che potrebbero compromettere l'integrità dell'ego:

1) Paura che lo *status quo* subisca dei cambiamenti: come Galileo fu osteggiato perché accettare le sue teorie avrebbe comportato un mutamento nell'ordine delle cose, ritenere che una lingua non sia necessariamente un pacchetto preconfezionato che ci giunge dal passato può mettere in crisi alcune sicurezze, e soprattutto alcune posizioni di potere nella gerarchia economica delle comunicazione mondiale.

2) Paura che venga violato il valore della propria lingua: visto che la nostra stessa identità è saldamente intrecciata alla lingua con

cui siamo cresciuti, le nostre riflessioni in materia sono viziate dal bagaglio emotivo che ci portiamo dietro, e investiamo la lingua di un alone magico inconscio che ci porta a reagire aggressivamente nei confronti di chi ne critichi questa o quella lacuna.

3) Paura del rischio: visto che nessuna istituzione significativa ha riconosciuto ufficialmente il valore dell'esperanto, uscire dal coro per sbilanciarsi in suo favore significa compromettere la propria credibilità; evidente in questo caso la frecciata di Piron ai linguisti di professione.

4) Paura del contatto diretto: comunicare senza il tramite di una traduzione, attraverso un linguaggio preciso, può essere un esperienza pericolosa e sconvolgente perché ci pone a confronto immediato con culture e modi di pensare differenti, che possono generare in noi una sensazione di confusione e smarrimento. L'elemento affettivo connesso alla lingua si trova nudo di fronte ad esperienze tanto trasparenti.

5) Paura di una regressione infantile: il concetto di “semplice”, riferito alle regole che consentono le grandi possibilità combinatorie dell'esperanto, viene interpretato come “semplicistico”, o infantile, ed esteso a tutta la lingua, come se questa non potesse esprimere tutte le sfumature del pensiero.

6) Complesso di inferiorità: una soluzione più complicata è percepita come più degna di una più semplice e diretta, perché scegliere quella più difficile rassicura il proprio orgoglio e la propria faccia sociale.

7) Paura della distruzione: l'esperanto viene percepito come uno schiacciasassi che distrugge tutto ciò che incontra e appiattisce le differenze culturali.

In definitiva, dunque, secondo Piron a una parte rilevante delle persone mancherebbe quella serenità necessaria per guardare con obiettività alla realtà delle cose, essendo sopraffatte dall'angoscia che il proprio tesoro più prezioso, la chiave della loro stessa identità, cioè la propria lingua materna, sia in pericolo. Se a questa sensazione individuale si somma la pressione dei gruppi di potere e

della stampa che, invece di fornire un'informazione corretta e completa, instillano a livello subliminale un atteggiamento scettico, si capisce perché l'esperanto non sia stato ancora oggetto di un'attenta riflessione da parte della comunità scientifica e del pubblico dei suoi potenziali utenti; ma queste stesse pressioni, secondo Piron, hanno contribuito a fortificare l'esperanto, che dal progetto iniziale di Zamenhof ha subito aggiustamenti e correzioni di rotta, per diventare uno strumento robusto ma allo stesso tempo flessibile e raffinato.

Le riflessioni di Piron, più utili a segnalare la presenza di stereotipi diffusi che a darne una descrizione e una spiegazione esaustiva, ci servono per introdurre il cuore di questa sezione: cosa accade quando un esperantista, armato di buone intenzioni ma non di tutte le necessarie conoscenze tecniche e retoriche, prova a gettarsi con la lancia in resta contro chi è ostile alla lingua per cui prova tanta passione?

3.2.2 – Un approccio sistematico: Francini e la lotta ai pregiudizi

Erlindo Salzano, nella prefazione a "*Esperanto sen antaŭjuĝoj*" di Walter Francini (1978), paragona la propria opera di educazione alla lingua alla parabola del seminatore di biblica memoria, che vede parte dei semi mangiati dagli uccelli, parte finire sui sassi e parte soffocati dalle spine, e solo pochi di loro crescere e produrre frutti. L'allievo Francini costituisce uno di questi frutti, perché sotto la guida del maestro si appassiona alle questioni linguistiche e diventa un punto di riferimento nel movimento brasiliano. La citazione, oltre che religiosa, si fa letteraria nel momento in cui Salzano si identifica come «*un inesperto Virgilio»,* che conduce Walter «*alla porte del paradiso esperantista»*, dove questi entrerà animato dal fervore tipico dei nuovi adepti, infuocato dall'ardore proprio degli «*apostoli delle grandi cause»*. Salzano si dice consapevole del fatto che le grandi idee sono destinate a sostenere «*un'ostinata, duratura e a volte sanguinosa battaglia»* prima di affermarsi, e che i pregiudizi sono più duri a cadere del

muro di Berlino:[68] «*se i fatti contraddicono una teoria, tanto peggio per loro»,* anche se questa teoria in concreto rallenta *«il cammino verso il progresso dell'umanità».*

Dopo avere tracciato una breve storia delle lingue che nel passato si sono imposte oltre i confini di una singola nazione o hanno permesso la comunicazione fra i popoli (greco, latino, francese, inglese), Salzano passa a descrivere gli inconvenienti che tuttora persistono, anche a livello istituzionale (per esempio nelle Nazioni Unite), per la necessità di servirsi di tante lingue di lavoro diverse, come i costi per la traduzione e l'interpretazione e il pericolo costante di fraintendimenti.[69] La scelta di una lingua internazionale non può passare né per una lingua morta, come il latino, perché sarebbe necessario modificarla per adattarla ai tempi moderni con il rischio di snaturarne l'essenza, né per una lingua nazionale attualmente parlata, il cui uso procurerebbe ingiusti vantaggi ai madrelingua. Salzano aggiunge anche che nessuna fra le lingue nazionali è esente da difficoltà a livello di ortografia, sintassi o pronuncia, per non parlare dello "spirito nazionalista" (*naciismo spirito*) intimamente legato a ciascuna di esse. Per Salzano la soluzione è riposta in una lingua che sia neutra, chiara, concisa e precisa.

Nel passare in rassegna questi quattro requisiti, non mancano gli eccessi di quella che abbiamo definito la retorica esperantista. La neutralità, secondo Salzano, è stata raggiunta grazie alla lunga ricerca effettuata da Zamenhof, l'uomo che dovette affrontare l'opposizione del suo stesso padre, il medico che decise di diventare

68 Evidentemente, le accalorate parole di Salzano sono precedenti ai fatti dell'autunno del 1989.

69 Ricordo ancora che in questa sezione si cercano di riportare le argomentazioni dei vari autori e saggisti così come sono presentate nei testi, per documentare la pluralità di atteggiamenti e posizioni in risposta a obiezioni e critiche tra loro piuttosto sovrapponibili. Non verranno segnalati tutti i punti in cui Salzano, Francini e gli altri esperantisti cadranno nella propaganda e nella parzialità, perché si tratta in definitiva di giudizi soggettivi, che il lettore potrà ricavare da sé esaminando le rispettive dichiarazioni.

oftalmologo una volta resosi conto di essere troppo sensibile per curare i bambini malati, il pensatore che non cedette alla tentazione di modellare il suo progetto sulle lingue che conosceva meglio, quelle slave, ma preferì ispirarsi alla tradizione linguistica che mette al centro il greco e il latino, per andare incontro alle esigenze del maggior numero possibile di potenziali parlanti.

La chiarezza invece consisterebbe nella possibilità per ciascuno di poter comunicare facilmente il proprio pensiero, dunque le «*piccole complicazioni che l'esperanto può mostrare hanno lo scopo fondamentale di servire a questo fine più grande»*; come a dire che chi si azzarda a muovere qualche critica non capisce che ogni eventuale sacrificio del discente ha poco valore in rapporto alle grandi mete che potrà conquistare una volta impadronitosi pienamente dello strumento linguistico. La priorità è eliminare le occasioni di "confusione o ambiguità di senso" (*dubasenseco*), a discapito dell'eleganza dello stile, qualità che comunque, come Salzano non esita ad aggiungere, non sfugge ai più grandi scrittori come Kabe, il padre della poesia in esperanto di cui parleremo alla fine del capitolo.

La concisione, poi, sarebbe superiore a quella del celebrato inglese, come si evince da un'analisi condotta su dodici frasi scelte casualmente da un articolo del New York Times: l'inglese richiede una media di 73 parole contro le 61 dell'esperanto. Per finire, la precisione sarebbe accostabile a quella del tedesco, con l'ulteriore vantaggio della maggiore semplicità nell'uso degli affissi dell'esperanto rispetto ai complessi prefissi separabili o meno frequenti nel tedesco.

In poche parole: l'esperanto è una lingua che «*presenta tutte le possibilità degli idiomi nazionali e altre, che questi ultimi non possono presentare»*. Secondo Salzano, infatti, ancor prima di sviluppare una produzione letteraria propria,[70] l'esperanto poteva

70 La quale, in ogni caso, al momento in cui Salzano scrive è fiorita al punto tale che «*la sua lettura costante e senza ripetizioni non potrebbe esaurirsi dal bisnonno al nipote».*

contare sulla tradizione contenuta nelle lingue da cui proviene, perché *«da ciascuna di esse ha preso ciò che era migliore»*: per esempio, la sua grammatica sarebbe almeno quindici volte più facile di qualunque altra e il suo apprendimento richiederebbe un decimo del tempo. Progressivamente, comunque, la lingua di Zamenhof ha conquistato un ambito e un compito proprio, perché alle opere originali, direttamente scritte in esperanto, che spaziano dalla narrativa alla saggistica, si affianca la letteratura tradotta, un vero e proprio «*tesoro di lavori di tutto il mondo, esperantizzati*[71] *dagli adepti di tutti i paesi, che fanno dell'Esperanto una chiave meravigliosa, che consente l'accesso alla letteratura di tutto il pianeta»*.

Ma se siamo di fronte a un'ìnnovazione che «*ha superato tutti i test e le prove a cui è stato sottoposto nella sua lunga esistenza»*, se stiamo parlando di uno strumento che «*si è dimostrato superiore ad ogni lingua nazionale nel trasferire le idee»,* perché non è stato ancora adottato dalla comunità internazionale? Con un'argomentazione enfatica molto più che tecnica, Salzano (*ibid*.) sostiene che la risposta si trova nel mistero che giace nel profondo dello spirito umano, un mistero che sfida la ragione e che (si notino le vette di lirismo) ci spinge *«a chiedere ai creatori delle grandi idee che hanno innalzato il genere umano di annaffiare i semi piantati non solo con il sudore ma anche con le lacrime e persino col sangue»*. Salzano si dice comunque fiducioso che in un futuro le ragioni dell'esperanto verranno riconosciute: «*le grandi creazioni richiedono molto tempo per mettere radici e hanno bisogno di sacrificio e abnegazione»*. Il paragone, nel solco della metafora religiosa, è col Cristianesimo, ma anche col sistema eliocentrico, la teoria dell'evoluzionismo e il sistema metrico decimale: rivoluzioni

71 *Esperantigitaj,* nel testo originale. Il verbo *esperantigi*, tradurre in esperanto, alla lettera significa “rendere esperanto”, ed è usato piuttosto frequentemente. L'azione contraria, “tradurre dall'esperanto”, viene solitamente evocata premettendo la preposizione *el*: *elesperantigi*, “portare fuori dall'esperanto”. Lo stesso processo di composizione semantica può naturalmente essere applicato ad altre lingue (*angligi*, *elfrancigi*, e così via).

che hanno cambiato il mondo ma che si sono affermate con fatica, perché *«solo ciò che ha un peso leggero al suo interno si solleva e raggiunge subito la luce del sole, ma si estingue e cade con la stessa velocità con cui era salito ed aveva brillato»*.

Insomma, l'esperanto è una creazione così significativa che pochi decenni non bastano: serve altro tempo e la dedizione degli appassionati. Uno dei presupposti alla base del cosiddetto *finvenkismo*[72] è proprio che la vittoria finale dell'esperanto sia solo una questione di tempo. Nelle parole di Salzano: «*prevarrà la superiorità della verità, e l'Esperanto diventerà il latino universale moderno».* Ma, per ora, deve fare i conti con i pregiudizi, che secondo l'autore derivano dall'ignoranza, dalla cattiva volontà, da interessi superiori e dall'ingenuità. Il compito di provare la loro mancanza di fondamento e di coerenza spetta a Francini.

Nelle orme del suo maestro, questi dichiara a sua volta che «*è più facile far cadere il muro di Berlino che eliminare un piccolo pregiudizio dalla mente di un solo uomo»*. Con un atto di realismo, Francini ammette che per far cambiare opinione alla gente non servono solide e razionali argomentazioni, quanto la forza dei fatti: si riconosceranno i meriti della Lingua Internazionale solo quando essa sarà ormai parlata dalle grandi masse. Ciò nonostante, l'autore decide di scrivere un manualetto che possa aiutare i non-esperantisti a farsi un'idea di questo oggetto linguistico sconosciuto, ma anche gli esperantisti, perché possano dimostrare, dati alla mano, che «*tutte le argomentazioni contro la Lingua Internazionale sono errate»*. In particolare, Francini lancia una critica agli specialisti del settore,[73] come i docenti di linguistica, che dichiarano che «*le creazioni artificiali non prosperano in campo linguistico»*, sfruttando

72 L'idea dell'affermazione definitiva dell'esperanto, di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo e di cui ci occuperemo ancora fra poco, per segnalarne il tramonto, almeno all'interno di una parte del movimento.

73 Come si è visto e si vedrà, è un lamento piuttosto diffuso, almeno da quella parte degli esperantisti che agogna una qualche forma di riconoscimento ufficiale o accademico verso la lingua; di fatto, a molti altri, già consapevoli di possedere uno strumento adatto ai loro bisogni, questa battaglia interessa assai meno.

la loro autorevolezza per diffondere un'immagine falsa dell'esperanto.

Dopo aver presentato alcune cifre relative alla pubblicazione di libri e alla trasmissione di programmi radiofonici e televisivi, Francini afferma che si tratta di numeri piccoli ma interessanti, considerando che l'esperanto in generale vive solo grazie al contributo dei privati, raramente facoltosi, e che fuori dal blocco dei paesi socialisti non ha mai ricevuto un appoggio finanziario siginificativo dalle istituzioni pubbliche, che potrebbero determinare una svolta nella storia di questa lingua: Francini propone un parallelo con il MOBRAC (Movimento brasiliano per l'alfabetizzazione degli adulti), un programma inizialmente portato avanti da un manipolo di idealisti, ma che progressivamente è riuscito ad imporre l'urgenza sociale del problema, al punto da convincere il governo a predisporre una lotteria sportiva e incentivi fiscali per reperire fondi e fornire agli adulti le basi dell'istruzione e gli strumenti per la loro crescita professionale. Allo stesso modo, l'esperanto ha bisogno che la coscienza collettiva maturi perché qualche paese decida di stanziare le risorse economiche e di preparare i dispositivi normativi necessari per la diffusione della lingua.

Per affrontare il problema alla sua base, l'autore individua dunque un elenco di pregiudizi diffusi:

1) “La nascita di una lingua è il risultato di un processo naturale della durata di secoli all'interno di un popolo; una lingua artificiale non può essere vivente”.

Risposta: la Lingua Internazionale, a differenza di quelle come il Solresol di Sudre, in cui ogni parola e ogni regola sono frutto dell'invenzione del loro creatore, non è un progetto arbitrario, perché il suo lessico e la sua grammatica «*risultano da una scelta condotta secondo criteri di razionalità fra i fatti linguistici presenti negli idiomi nazionali*»;[74] dunque, come già accennava Salzano, gli elementi

74 Abbiamo già detto nel paragrafo 2.2.1 che commenti di questo tipo, basati sul confronto fra approcci e finalità diversi, servono solo ad aumentare il tasso di litigiosità del dibattito senza fornire un reale contributo informativo; piuttosto che

dell'esperanto derivano direttamente dalle lingue etniche. Secondo Francini non corrisponde a verità neanche il fatto che all'esperanto manchi un popolo, perché si può parlare in questo caso di “popolo interpopolare” (*popolo superpopola*), ossia di una comunità che, oltre a riconoscersi nella propria identità nazionale, si sente parte di un'unione universale, che condivide valori comuni e che ha il suo territorio nei congressi che vengono annualmente organizzati.[75]

Francini, in ogni caso, sottolinea l'inadeguatezza del termine “artificiale” per descrivere i fenomeni legati all'esistenza umana e, con un ardito accostamento, parla di Brasilia, la capitale del Brasile progettata a tavolino dagli architetti, che nel corso dei decenni ha perso ogni carattere di asetticità e freddezza per imporsi come una città viva, con un vantaggio in più: la sua struttura urbanistica razionale, con abbondanza di spazi verdi e larga disponibilità di servizi, consentirebbe una qualità della vita migliore rispetto alle altre metropoli sudamericane. Visitare un congresso di esperanto, dunque, è come visitare una Brasilia della lingua, da cui non si può restare che ben impressionati: per questo è cruciale che a tali incontri internazionali vengano invitati rappresentanti della cultura e delle istituzioni, perché si rendano conto che questa lingua è uno strumento effettivamente usato.

2) “L'esperanto può forse essere adatto come codice per il commercio, ma non è una lingua naturale di cultura e dunque non può esprimere le sfumature del pensiero e i sentimenti della poesia, quindi non può avere una tradizione letteraria”

---

insistere sulle differenze teoriche e strutturali delle due lingue, sarebbe più opportuno limitarsi a valutarne l'efficacia pratica, servendosi di parametri chiaramente definiti (come, ad esempio, i tempi di apprendimento necessari, per una data tipologia di parlanti, per raggiungere un certo livello di competenza). È pur vero che, nel caso del Solresol, non esiste nulla che assomigli al “quasi-popolo” esperantofono.

75 Considerazioni analoghe sono alla base anche della teoria che interpreta il movimento esperantista, appunto, come un “quasi-popolo” e come una comunità linguistica di carattere particolare: si veda il quarto capitolo.

Risposta: è vero che l'esperanto è un valido strumento per il commercio, visto che le aziende si servono dei vocaboli specialistici e dei modelli per la corrispondenza già disponibili (soprattutto in ambito turistico), ma le critiche al suo valore di lingua letteraria non hanno fondamento: Francini sfida gli avversari a trovare un'opera elaborata in una lingua nazionale che non possa essere adeguatamente tradotta; di fatto tutti i maggiori capolavori della prosa e della poesia sono già presenti nel ricco catalogo a cui ogni esperantista può avere accesso.[76]

La produttività delle radici[77] è da lui ricondotta alle capacità espressive della lingua, che dispone anche di strutture diverse per porre l'enfasi su un particolare aspetto del messaggio che si voglia trasmettere, come nelle frasi che vengono solitamente menzionate in questi casi: "*la ĉielo bluas*" e "*la ĉielo estas blua*".

In supporto alla sua difesa del valore poetico dell'esperanto l'autore porta esempi di opere originali e tradotte, di autori celebri all'interno del movimento come Kalocsay e Hohlov. A titolo illustrativo, si consideri questo componimento sulla pluridimensionalità dell'animo umano, ad opera di Marjorie Boulton, docente di lingua inglese, lessicografa, traduttrice, e importante esperantista (la traduzione in italiano è mia):

LA TRIOPA MEMO	LA TRIPLICE IDENTITA'
Mi estas tri. La digna lektorino	Io sono tre. La dignitosa lettrice
Kun la krajon' kritika libron legas.	con la matita legge, critica, un libro.
En nigra robo, pri la origino	Vestita di nero, tiene una conferenza

76 Per dare prova della duttilità della lingua e della sua capacità di risolvere espressioni potenzialmente ambigue, Francini ricorre ad un esempio che abbiamo già presentato nel primo capitolo: l'esperanto traduce in due modi diversi la frase "ho trovato la bottiglia rotta", a seconda che si fosse già a conoscenza o meno del fatto che la bottiglia non è integra.

77 Nel paragrafo 1.1.3 abbiamo parlato della radice *manĝ-*; Francini invece afferma che da *-san-* si possono ricavare ben 38 lessemi diversi: *sano* salute, *malsano* malattia, *malsanulo* persona malata, *malsanulejo* ospedale; e così via.

De l' dramo primitivo ŝi prelegas.	sulle origini del dramma primitivo.
Dume, en koro, primitiva dramo *Okazas, ĉiam freŝa kaj terura;*	Intanto, nel cuore, un dramma primitivo va in scena, sempre nuovo e terrorizzante.
Sub nigra robo brulas nun pro amo *Virino simpla en dezir' tortura.*	Sotto il vestito nero ora brucia per amore una semplice donna, in un desiderio ardente.
La lektorino pensas. La virino *Baraktas, krias, nur angoron sentas,*	La lettrice pensa. La donna si agita, grida, prova solo angoscia,
Sed la Poet', per arta disciplino, *Observas ilin ambaŭ, kaj komentas.*	ma il poeta, con la disciplina dell'arte, le osserva entrambe, e commenta.

In conclusione, non sarebbe dunque sostenibile la posizione di chi dice che l'esperanto non ha tradizione letteraria: se con questo termine ci si riferisce alle opere che, per il loro valore e la loro influenza, sono conservate e trasmesse, allora alcuni lavori di Zamenhof, Baghy, Kalocsay e Auld, i pilastri del movimento, rispondono perfettamente ai requisiti. Compito degli esperantisti dei nostri giorni, per Francini, è non lasciare che un simile tesoro rimanga nascosto, per cui affidare alle biblioteche i capolavori di questi maestri è un passaggio determinante per la diffusione della lingua.

3) "L'esperanto non è utilizzabile come lingua scientifica: non esiste una letteratura né vocabolari scientifici, e nessuno scienziato lo usa."

Risposta: quali sono i requisiti di una lingua scientifica? Chiarezza, concisione e oggettività, nessuna delle quali manca all'esperanto, che per di più per la formazione dei termini specialistici attinge, esattamente come le lingue nazionali, al ricco bacino del

latino e del greco antico. Esiste persino una branca delle scienze che si occupa di questa lingua, l'esperantologia, che con un approccio diacronico ricostruisce la sua evoluzione e con uno sguardo sincronico registra le tendenze attuali. Così come in campo letterario, anche in ambito scientifico non mancano i lavori originali e tradotti, che spaziano dall'agricoltura alla chimica, dalla geologia all'economia domestica, dalla matematica alla medicina, ed altro ancora. Si può ricordare anche l'operato dell'*Internacia Scienca Asocio Esperantista*, dotata di un organo ufficiale, *Scienca revuo*, che si propone di favorire la diffusione della lingua nei circoli scientifici e tecnici.

Come ulteriore argomentazione, Francini pone l'accento su un altro motivo per cui l'esperanto può risultare vantaggioso: spesso uno studente o ricercatore universitario originario di un paese in cui non si parli una delle lingue internazionali dominanti nel campo della cultura deve conoscere due o tre lingue per seguire i corsi in modo soddisfacente; al contrario l'esperanto, con la sua semplicità, logica, precisione e neutralità, consentirebbe agli appassionati di dedicare tutte le proprie energie e risorse allo studio della scienza, con un evidente progresso per la ricerca. Di conseguenza Francini consiglia di introdurre l'esperanto nelle scuole e nelle università, e di rifornire regolarmente le biblioteche di pubblicazioni scientifiche in lingua, fra le numerose già disponibili.

4) La vera lingua internazionale, che oggi tutti usano, è l'inglese. Considerata la sua diffusione, è un'utopia sperare che l'esperanto possa in qualche modo fargli concorrenza.

Risposta: bisogna chiedersi se, al di là delle preziose opportunità che offre, l'inglese soddisfi pienamente questo ruolo internazionale. Malgrado in molti paesi sia materia di studio obbligatoria, si può davvero dire che gli scolari ne hanno una reale conoscenza? Anche all'interno del mondo accademico, sostiene Francini, si possono incontrare eminenti studiosi che non sono in grado di leggere un testo o tantomento di sostenere una conversazione in inglese. L'apparente semplicità delle sue regole

grammaticali nasconde le difficoltà insite nella pronuncia e nell'ortografia, per cui occorre investire molto tempo e denaro per arrivare a ottenerne una padronanza adeguata.

L'aspetto più problematico, comunque, riguarda la mancanza di neutralità dell'inglese, in quanto lingua intrinsecamente legata ai valori e agli interessi di una nazione: Francini cita il racconto di un commerciante brasiliano che, recatosi in Francia per turismo, fu aggredito dal personale dell'hotel a cui si era rivolto in inglese. Pur tenendo conto dell'atteggiamento protezionistico dei francesi contro le minacce esterne al prestigio della propria lingua e cultura, mi pare che la realtà attuale, che vede un'economia di persone e merci che necessitano di una via rapida di comunicazione e scambio, renda improbabile il ripetersi di episodi di questo genere. Comunque, nelle parole di Francini, una lingua veramente internazionale non può essere occasione di litigi e fastidi, mentre l'inglese, lingua madre solo di una ristretta percentuale dell'umanità, costringe la maggior parte della popolazione mondiale a «*sottomettersi alla dominazione linguistica di una piccola minoranza*». A riprova dell'inadeguatezza strutturale e culturale dell'inglese a svolgere questa funzione, Francini cita il largo seguito che l'esperanto ha in paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito, segno che c'è un bisogno di imparzialità che un idioma nazionale non riesce ad accontentare.

D'altra parte per Francini sono inaccettabili le critiche di chi imputa all'esperanto un'analoga mancanza di neutralità per il fatto che, appoggiandosi ad un bagaglio di radici latine, germaniche e slave, favorisce gli europei e tradisce le legittime aspettative dei popoli asiatici e africani: per Francini questo accade perché le parole che abitualmente vengono usate in contesti internazionali sono di origine neolatina o anglosassone, quindi, se in futuro l'Asia o l'Africa occuperanno una posizione più centrale nella cultura mondiale, l'esperanto saprà adattarsi per accogliere le radici che dalle lingue di questi paesi si saranno imposte sulla scena internazionale. Anche in questo caso, comunque, Francini propone un'immagine della realtà ben più semplicistica del dovuto: la questione dell'eccesso di

rappresentatività delle lingue occidentali nell'esperanto è tutt'altro che irrilevante, come spiegheremo fra qualche paragrafo.[78]

Tenendo conto del panorama attuale, comunque, in parziale contraddizione con quanto fino a quel momento sostenuto, Francini dice che in ogni caso è importante che i giovani studino varie lingue straniere, per dotarsi degli strumenti necessari a conoscere i valori degli altri popoli; ma prioritario deve considerarsi l'apprendimento dell'esperanto, anche per il suo dichiarato valore propedeutico allo studio di altre lingue.

5) Se dopo novanta anni l'esperanto non è riuscito a conquistarsi un po' di popolarità, significa che non possiede le qualità per ricoprire il ruolo di lingua internazionale, né mai le avrà.

Risposta: Francini ammette che, tranne in situazione particolari ma marginali,[79] l'attuale diffusione dell'esperanto non può considerarsi soddisfacente. Una delle argomentazioni più ricorrenti per far fronte a questo tipo di critica è l'affermazione che un secolo, in fondo, è un periodo relativamente breve nella storia dell'uomo, e che innovazioni che in seguito hanno cambiato il volto al mondo, come il Cristianesimo e la stampa a caratteri mobili, hanno richiesto un lasso di tempo più lungo per affermarsi: «*sarebbe facile moltiplicare gli esempi che dimostrano che gli ideali procedono molto lentamente prima di raggiungere la loro piena efficacia».* Data una simile premessa, non si possono sminuire i successi che l'esperanto si è comunque conquistato dall'epoca di Zamenhof, per i riconoscimenti che gli sono stati tributati dalla comunità scientifica internazionale e per avere attirato un vasto seguito di affezionati, malgrado le dure prove inflitte dai due conflitti mondiali. Se l'esperanto non si è ancora affermato nella misura in cui i suoi sostenitori auspicano, insomma, ciò non è accaduto per le sue carenze strutturali, quanto per la

78 Francini stesso, in realtà, si mostra consapevole del problema formalizzandolo come decimo punto nell'elenco dei pregiudizi (si veda poco oltre).

79 Fa riferimento alla Bulgaria, dove la conoscenza della lingua sarebbe particolarmente diffusa.

presenza di due “freni sociali” che ostacolano la diffusione di tutte le rivoluzioni culturali: la routine e gli interessi privati di alcuni gruppi. Si pensi da un lato al lungo percorso che il sistema metrico decimale ha dovuto affrontare per diventare lo standard legalmente riconosciuto in Inghilterra, e dall'altro al dibattito per giungere a una definizione priva di pregiudizi del concetto di “dialetto”, ossia una varietà che non è riuscita a imporsi come lingua nazionale non tanto perché deficitaria sul piano strutturale o comunicativo, quanto perché non sostenuta dalle élite culturali e economiche vicine al governo, che hanno fatto pressione, in modo più o meno esplicito, perché venisse protetta giuridicamente e promossa socialmente la loro varietà di riferimento.

Cosa manca dunque all'esperanto per imporsi sulla scena mondiale? Ad esempio, un piano per la sua promozione analogo a quello, citato sempre da Francini, avviato nel 1974 da un dipartimento del Ministero degli Esteri per favorire la diffusione del francese e contrastare l'avanzata dell'inglese nel settore della diplomazia; tale piano prevedeva lo stanziamento di fondi, l'invio di insegnanti all'estero, sovvenzioni all'Alliance Française, borse di studio per i ricercatori che desideravano completare la loro preparazione in Francia, il rifornimento di nuovi libri e pubblicazioni nelle biblioteche di tutto il mondo, la programmazione di migliaia di ore di trasmissioni radio e tv in lingua francese, e così via.

Si può dire dunque che all'esperanto manca una buona pubblicità? Il documento conosciuto come “I principi di Frostavallen” (*Principaro de Frostavallen),* approvato dall'UEA nel 1956, cita alcuni degli errori più comuni in cui cadono gli organismi e gli individui che si fanno carico di informare la gente di cosa sia l'esperanto:

- riferirsi alla lingua con gli appellativi di “artificiale”, “ausiliare” o addirittura “verde”, invece che con quello più adeguato, “internazionale”
- non riconoscere la differenza fra l'esperanto, lingua vivente, e i numerosi progetti incompiuti o mai affermatisi qualora sia necessario fare riferimento ad essi (in altre parole i proponenti di questo manifesto inviterebbero a calare un velo di censura sui

progetti rivali)

- usare lo sgradevole termine “propaganda” e dare al movimento una connotazione settaria, per il sovrabbondare di stelle, bandiere e inni proposti in momenti inopportuni.

6) Le lingue nazionali esprimono l'animo dei popoli in cui sono spontaneamente cresciute, per cui la loro esistenza è essenziale per la società. L'esperanto vuole sostituire le lingue nazionali e dunque è un fenomeno negativo.

Risposta: il “motto” stesso dell'esperanto sconfessa questo timore: «*ad ogni popolo, la propria lingua: a tutti i popoli, l'Esperanto»*. Già la Dichiarazione sull'Esperantismo precisava che la lingua non si sarebbe dovuta imporre nella vita interna delle popolazioni e che non aveva lo scopo di eliminare gli idiomi nazionali[80]. Ciò detto, Francini viene meno all'atteggiamento prudente e rispettoso da lui stesso consigliato e aggiunge che, se mai in un lontano futuro l'esperanto rimpiazzasse tutte le lingue nazionali, superando la distruzione della torre di Babele, la conseguente intercomprensione immediata fra tutti gli uomini non potrebbe essere considerata un fenomeno negativo.[81]

7) “L'esperanto non ha valore pratico: non è usato in nessuno incontro internazionale e non si trova quasi nessuno che lo conosca.”

Risposta: ci sono numerosi campi in cui l'esperanto ha saputo dimostrare la propria utilità: la corrispondenza internazionale; la diffusione dei capolavori della letteratura di culture minoritarie, tradotte in esperanto e altrimenti inaccessibili per la barriera linguistica; il turismo; i servizi prestati dalla numerosa rete di delegati

80 *«... ne entrudante sin en la internan vivon de la popoloj kaj neniom celante elpuŝi la ekzistantajn lingvojn naciajn».* Ne abbiamo parlato nel secondo capitolo.

81 Se molte delle altre osservazioni di Francini possono essere trascurate alla stregua di provocazioni finalizzate ad attirare l'attenzione, dichiarazioni come questa sono invece ben più pericolose, e francamente poco rappresentative della sensibilità della maggior parte degli esperantisti riguardo la dignità e il valore delle lingue dei diversi popoli.

UEA,[82] la diffusione di idee religiose o filosofiche, che sono compatibili con l'idea di un esperanto come lingua neutrale perché essa è uno strumento e come tale può essere usato dai singoli e dalle associazioni per veicolare i contenuti più diversi. Francini poi insiste sulla grande importanza che i congressi universali rivestono per il movimento, perché permettono a persone di paesi e culture diverse di incontrarsi su un piano di parità e praticare la lingua, senza bisogno di servirsi di costosi interpreti e apparecchiature per la traduzione simultanea.

8) "Se proprio si dovesse scegliere una lingua artificiale, si dovrebbe optare per il progetto meglio costruito: a differenza dell'Interlingua, comprensibile subito dalla maggior parte delle persone, l'esperanto, con le sue radici arbitrariamente selezionate e la strana ortografia, ha un aspetto poco amichevole."

Risposta: Francini esamina alcuni fra i principali progetti in concorrenza con l'esperanto, segnalando quelli che a suo avviso sono gli aspetti in cui il confronto risulta a loro sfavore. Uno dei principi che ispirarono Zamenhof fu quello della "giusta misura": la logica non è un valore in sé, quanto uno strumento per costruire una lingua di facile apprendimento e uso per tutti, dunque prioritario dev'essere il consenso dei parlanti, perché l'uso abituale deve prevalere sulla teoria arida; al contrario, secondo Francini nell'ido la lingua è costretta a conformarsi a principi teorici disgiunti dalla realtà pratica, seguendo l'ambizione di una lingua idealmente perfetta, in cui, ad esempio, ad ogni radice corrisponde esclusivamente un solo significato rigidamente codificato, senza lasciare spazio al gioco polisemico che è imprescindibile in ogni lingua. Inoltre il passaggio all'ido sarebbe vantaggioso solo per le persone molto colte, perché subordina la semplicità della costruzione e comprensione di nuove parole (caratteristica essenziale dell'esperanto) all'internazionalità del

82 In un singolare caso menzionato da Francini, i delegati sono riusciti a procurare rapidamente a un bambino brasiliano malato un farmaco disponibile solo in Francia.

vocabolario, scelta che privilegia i parlanti delle lingue neolatine. Simili critiche investono l'Occidental, basato sugli studi di Von Wahl sulle regole di derivazione del latino e sulla comparazione dei suffissi presenti nelle lingue moderne: a un'apparente immediatezza della comprensione di un testo in Occidental si contrappongono un'ortografia di ostica decifrazione, perché basata su spiegazioni etimologiche prima che logiche, la sovrabbondanza ridondante degli affissi, novantuno, di cui molti sinonimi, e la totale dipendenza dal lessico romanzo. Per quanto riguarda l'Interlingua, progetto esplicitamente rivolto alle élite che intrattengono frequenti contatti con l'estero, Francini segnala l'accumulazione dei sinonimi,[83] la preferenza per forme etimologiche familiari solo ai latinisti,[84] la derivazione irregolare, che moltiplica le radici allomorfe[85] determinando in definitiva un pesante carico mnemonico per chi voglia imparare l'Interlingua non avendo già conoscenza di una lingua romanza. In tutti i casi si tratterebbe di progetti costruiti a tavolino da specialisti che priviliegiano gli interessi delle classi colte e che sono ancora caratterizzati dai difetti presenti nelle lingue nazionali da cui sono scaturiti, in particolare l'ortografia etimologica e l'irregolarità della grammatica. In definitiva, non hanno avuto né il successo di pubblico né i riconoscimenti scientifici che l'esperanto nel tempo ha saputo raccogliere.

Francini descrive poi alcuni fra i difetti più frequentemente citati a discredito della grammatica dell'esperanto:

- la presenza dell'accusativo, che rappresenta uno scoglio per i principianti ma che riveste un'importante funzione comunicativa. Francini provocatoriamente dichiara che sono le persone a doversi elevare al livello dell'esperanto per goderne i frutti, e non la logica a doversi abbassare alla comodità apparente.[86]

83 *Eder*, *mangiar* e *manducar* per mangiare.

84 *Emer* per comprare.

85 *Corriger/correction*, *metir/mensura*, *pinger/pictor.*

86 È doveroso riconoscere che si tratta di un ribaltamento di prospettiva paradossale e quasi imbarazzante: non la lingua al servizio dell'uomo, ma l'uomo a quello della lingua. Nell'attribuire una tale priorità concettuale alla logica, in un certo

- l'accordo dell'aggettivo col nome cui si riferisce, presunto appesantimento della frase di cui sia l'inglese sia l'ido si sono sbarazzati. Francini replica che in determinati contesti anche l'inglese esprime il plurale con una ridondanza di marche morfosintattiche.[87] D'altra parte la marca -j del plurale può risolvere un'ambiguità sintattica quando l'aggettivo non sia in posizione attributiva.[88]
- la presenza di un possessivo riflessivo, *sia* (proprio), distinto da *lia* (di lui), *ŝia* (di lei) e *ĝia* (di esso), che sarebbe difficile da adoperare. In realtà ancora una volta questa precisione consentirebbe di chiarire il significato di una frase potenzialmente confusa: "suo padre organizzò tutti i preparativi per la sua partenza"; si parla della partenza del padre o di quella del figlio? Nel primo caso l'esperanto richiederebbe l'uso del riflessivo *sia*, perché riferito al soggetto, mentre nel secondo il possessivo *lia* non potrebbe che riguardare il figlio.

Per quanto riguarda l'arbitrarietà della scelta delle radici, Francini precisa che essa è avvenuta rispettando un criterio di proporzionalità fra le lingue a diffusione internazionale, che ha spinto Zamenhof a servirsi in primo luogo del tesoro lessicale latino e neolatino, quindi di quello germanico e in misura minore di quello slavo. L'ortografia può sì avere un aspetto a prima vista poco familiare, ma questo avviene perché la dimensione storica è stata sacrificata a favore della facilità d'uso. Nel corso del tempo la pronuncia può tendere a distaccarsi dalla letteralità del testo scritto, con crescente difficoltà per chi debba apprendere la lingua, tanto che in certi casi possono rendersi utili riforme imposte dall'alto che

---

senso, Francini trasforma l'esperanto quasi in una lingua *a priori*, finalizzata ad aiutare l'uomo a "pensare meglio".

87 In inglese, da "*a dog is a faithful animal"* a "*dogs are faithful animals"* scompaiono due articoli, cambia il verbo e si introducono due morfemi grammaticali, mentre l'equivalente trasformazione in esperanto è da "*hundo estas fidela besto"* a "*hundoj estas fidelaj bestoj".*

88 Nella frase ido "*la filii dil funcionero subskribinta co kontrato*" non è chiaro se a sottoscrivere un contratto sia stato il funzionario o i suoi figli.

permettano di ridurre il divario: Francini presenta a titolo di esempio un testo in portoghese datato e invita i suoi lettori a riconoscere che ormai la scelta di *vehiculo* anziché *veículo*, o di *estructura* al posto di *estrutura*, o ancora di *morphologicos* invece di *morfológicos* risulterebbe strana ai più. Un'ortografia razionale e coerente assicurerebbe un futuro più prospero a una lingua che, come l'esperanto, si voglia affermare anche al di fuori del bacino europeo.[89]

9) "Se mai l'esperanto dovesse avere successo, nel tempo si dividerebbe in dialetti, perché la pronuncia cambierebbe da popolo a popolo, al punto che gli esperantisti avrebbero problemi a comprendersi l'un l'altro."

Risposta: secondo Francini nel contesto attuale sarebbe impensabile il ripetersi di quanto è avvenuto al latino, che alla caduta dell'impero romano ha visto le sue varietà diatopiche allontanarsi progressivamente al punto da diventare mutualmente non intelleggibili: i mezzi di comunicazione oggi disponibili permettono ai popoli più distanti di leggere gli stessi libri, ascoltare le stesse registrazioni e vedere le stesse trasmissioni, in modo tale che gli esperantisti di ogni paese possono trovare accesso alla stessa varietà modello, anche grazie all'intervento dell'Accademia di Esperanto, che si preoccupa «*della salute orale e scritta della Lingua Internazionale*»,[90] tenendo sotto controllo le trasformazioni della lingua. Ancora una volta sono citati i congressi universali, che hanno tra l'altro l'effetto di rendere più uniforme la lingua orale, veicolando le preferenze sociolinguistiche dei parlanti per le pronunce *«non troppo aperte né troppo chiuse»*.

89 Occorre rispondere però che non sempre iniziative del genere ottengono il successo sperato: la *Reform der deutschen Rechtschreibung* del 1996 è vincolante solo in ambito scolastico, e nella prassi quotidiana vecchie e nuove forme si mescolano a seconda delle scelte individuali.

90 La capacità effettiva dell'*Akademio* di prescrivere forme e modelli, in realtà, è tutta da dimostrare: di fatto, il ruolo di controllo di cui è depositaria serve più a tenere traccia del rapporto dinamico fra conservazione ed evoluzione, che a indicare concretamente le linee entro cui questa relazione deve svolgersi.

10) "L'esperanto può essere relativamente facile per un occidentale, ma gli orientali incontrano enormi difficoltà nell'apprendimento, dunque non è una lingua egualitaria, bensì uno strumento che mira a imporre la superiorità dei popoli occidentali".

Risposta: è indiscutibile che l'esperanto non possa essere appreso con la stessa facilità da tutti: gli orientali devono fare i conti con un alfabeto diverso da quello che usano regolarmente, e anche restringendo l'analisi all'Europa un francese o un italiano, le cui lingue madri sono più simili all'esperanto, trovano meno difficoltà rispetto a un inglese o a un tedesco. Ciò che va ricordato, tuttavia, è che tutti i principianti possono trarre vantaggio dalla regolarità e dalla semplicità delle strutture, tanto che, scrive Francini, un orientale può imparare l'esperanto in una frazione del tempo che gli servirebbe per imparare una qualunque altra lingua straniera: in un'inchiesta condotta su iniziativa della Società delle Nazioni già nel 1922, si sostiene che «*i bambini europei e americani lo imparano in un anno con uno studio di due ore alla settimana, mentre i bambini dell'Estremo Oriente lo imparano in due anni con uno studio di pari frequenza, mentre necessitano di sei anni con uno studio di quattro o cinque ore alla settimana per acquisire una delle altre lingue europee».*

All'interno del movimento il contributo degli esperantisti orientali è significativo, visto che in Cina e Giappone vengono pubblicate varie riviste in lingua[91] e sono presenti numerosi autori che hanno scritto opere importanti per la letteratura esperantista.

11) "L'esperanto è comunismo sotto mentite spoglie. Molti esperantisti sono noti comunisti e la lingua è usata per propagandare i valori del comunismo internazionale."

Risposta: oltre alla Dichiarazione sull'Esperantismo del 1905, anche lo statuto dell'*Universala Esperanto-Asocio* smentisce questa

91 Come la storica *El Popola Ĉinio*, "Dalla Cina Popolare", di cui parleremo più avanti.

critica: «*l'UEA è neutrale in riferimento alla nazionalità, alla razza, alla religione, alla politica e alle questioni sociali».* Le associazioni non neutrali che si servono dell'esperanto a scopo di informazione lo fanno a titolo privato, distanziandosi dalla linea promossa dall'esperantismo fin dalle origini. Un po' maldestramente, Francini aggiunge che in fondo si tratta di un'arma a doppio taglio, perché altre associazioni possono adoperare l'esperanto per usi radicalmene opposti, e in fondo anche senza la creazione di Zamenhof potrebbero benissimo servirsi delle varie lingue nazionali per raggiungere il loro intento; come dire: non si imputino alla lingua le colpe dei suoi utenti.

12) "L'esperanto è nato alla fine dell'Ottocento fra molte utopie sentimentali della mentalità borghese dell'epoca: è frutto delle fragili dottrine cosmopolite e pacifiste e mira a distogliere l'attenzione della classe lavoratrice dalla battaglia contro il capitalismo internazionale."[92]

Quando le critiche si spostano dal campo tecnico, puramente linguistico, a quello più delicato dei valori e delle tradizioni dell'esperanto, non di rado i suoi sostenitori meno lucidi si lasciano andare a considerazioni fuori controllo. La risposta di Francini non fa eccezione, dichiarando che l'utopia è il primo passo verso la concretizzazione di un ideale, e che in definitiva, se si guarda alla storia di un paese come il Brasile, alcune conquiste come l'indipendenza del paese e l'abolizione della schiavitù sono state a lungo giudicate irrealizzabili. Non solo, ma l'aspirazione alla pace non

92 Il dibattito sul posizionamento sociopolitico dell'esperanto e dei suoi promotori, francamente abbastanza stantio, ha avuto in passato uno spazio rilevante nella discussione su cosa fosse l'esperantismo. Oltre alle travagliate vicende del movimento sotto regimi che cercavano di incasellare la lingua e la sua filosofia con un'etichetta ben definita (si veda il secondo capitolo e, per quanto riguarda la realtà specifica dell'Emilia-Romagna, il quarto), si considerino le affermazioni di Efim Spiridovic (1931), il quale, parlando da una prospettiva evidentemente vicina all'ideologia sovietica, scrive che «*la lingua internazionale ha un futuro solo come lingua di classe del proletariato»* (p. 16) e che Zamenhof era un «*sognatore piccolo borghese»*, con un geniale intuito linguistico ma anche una linea politica destinata al fallimento.

può essere vista come un punto a detrimento dell'esperantismo, perché «*la tendenza verso la pace o verso la guerra sono le unità di misura del grado di civiltà di un individuo o di un popolo».* La chiosa è che «*per coloro che invocano la violenza come strumento di risoluzione delle contese internazionali, l'Esperanto è un ostacolo. Esso è adatto solo alle persone civilizzate appartenenti a qualunque sistema politico».* Il cuore verde di Francini, come si può vedere, oscilla fra la descrizione di una lingua flessibile e idonea all'espressione di qualunque contenuto, letterario, scientifico o ideologico che sia, e la rappresentazione di uno strumento neutro, di cui solo gli uomini animati da buona volontà hanno l'opportunità di servirsi.

Questo vale anche se si parla di religione: in Brasile l'esperanto è una delle lingue più utilizzate dagli spiritisti, gli adepti di un credo che, a cavallo di diverse discipline, studia la comunicazione fra i vivi e i morti tramite medium e propone un messaggio di comprensione della propria natura e di fratellanza tra gli uomini: terreno fertile per una lingua come l'esperanto, che però, aggiunge Francini, può essere e di fatto è usata dalle religioni e filosofie più diverse, per non parlare dell'*homaranismo* di cui Zamenhof stesso si fece iniziatore.

13) Ancora, si consideri la replica di Francini a questa osservazione del linguista Valnir C. Chagas, docente di didattica delle lingue moderne: "una lingua non ha valore per se stessa, ma per la cultura che contiene: l'Esperanto fino ad ora non si è imposto, a dispetto della sua ammirevole semplicità, proprio perché non ha l'elemento essenziale di qualunque idioma: la cultura. Essendo privo di un sostrato umano, gli manca un'anima, gli manca la vita, è una macchina di comunicazione, un Frankenstein delle parole, freddo e logico al punto da non prevedere eccezioni."[93]

In questo caso si intende sottolineare la componente

93 In *"Didática Especial de Línguas Modernas"*, 1957, citato in Francini 1978, p. 155.

antropologica che, accanto alla funzione referenziale e a quella comunicativa, costituisce uno dei pilastri che danno forma, identità e vita ad ogni lingua concretamente utilizzata. Il punto sollevato da Chagas è che una lingua non è uno strumento in sé, quanto una chiave di accesso a un sistema di valori che permette all'uomo di guardare alla realtà da un punto di vista diverso. Francini, nella sua risposta, ondeggia fra due linee argomentative: l'esperanto da un lato ha una cultura propria, che emerge dal complesso della sua letteratura originale e dagli incontri in cui periodicamente gli esperantisti si confrontano; dall'altro è (o sarebbe) la lingua che meglio permette di penetrare la psicologia e la morale dei diversi popoli, attingendo al “piano dei valori universali”. Si tratta dunque di una cultura autonoma, posizione che autorizzerebbe i detrattori a parlare di uno strumento non neutrale e potenzialmente minaccioso per le altre identità qualora si trovasse a ricoprire una posizione dominante, oppure di un *passepartout* per il cuore umano, una scatola che ognuno può riempire con le favole che desidera?

Si confrontino queste due considerazioni che Francini incolonna nella stessa pagina, quando parla della fortuna altalenante della lingua, che vede il susseguirsi di momenti di maggiore risalto sulla stampa ad altri di completa oscurità: «*L'Esperanto è un'idea positiva e, poiché corrisponde alla verità morale e pratica, non potrà mai morire. Ne è la prova la sua sopravvivenza a due guerre mondiali e alle persecuzioni violente, come quelle da parte del nazismo tedesco e dello stalinismo sovietico, dove la semplice qualità di esperantista era una colpa sufficiente per condannare qualcuno a morte». «La penombra in cui vive l'Esperanto deriva dal fatto che richiede un atteggiamento che la maggior parte dell'umanità ancora non possiede. [...] Tuttavia, chi già la possiede e studia la Lingua Internazionale non butta via il proprio tempo perché, unendosi al mondo esperantista, subito riceve i vantaggi che in futuro diventeranno proprietà collettiva dell'umanità».* Insomma, nell'essere esperantista c'è qualcosa di singolare, un carattere specifico che può spaventare gli avversari, ma anche qualcosa che fa appello

all'umanità intera, e di cui prima o poi tutti si renderanno conto.

Nell'ultimo capitolo Francini passa a descrivere alcune delle critiche all'esperanto che giungono dall'interno del movimento stesso; a differenza dei pregiudizi che derivano da una scarsa o nulla conoscenza della lingua, queste ulteriori obiezioni sarebbero frutto di studi più accurati. Tralasciamo questa parte perché, come vedremo nella prossima sezione, dell'argomento si sono occupate fonti ben più autorevoli, ma segnaliamo che Francini prende in considerazione osservazioni che, per la quasi totalità, riguardano la fonologia, l'ortografia, la struttura grammaticale e il lessico dell'esperanto,[94] come se non ci fosse nulla da dire sul resto, sulle tensioni e gli estremismi che nella storia del movimento non sono certo mancati.

Quali conclusioni possiamo trarre dagli elementi fin qui raccolti? Lo scopo di questo paragrafo non era, comprensibilmente, di crocifiggere un autore in particolare ridicolizzandolo per le sue affermazioni: Francini, oltre a fornire una prospettiva interessante sui fatti linguistici e sociali dell'esperanto, se non altro perché legato a una provenienza storico-culturale diversa da quella degli altri esperantisti fin qui citati, ha l'indubbio merito di aver scritto un'opera che presenta nelle modalità più esaustive a me note l'intero spettro di obiezioni e critiche che il movimento ha incontrato nel suo primo secolo di vita, e di aver investito tutta l'intensità e la passione da cui era animato per difendere il valore di qualcosa in cui, come è evidente, credeva fortemente. Nonostante ciò, la mancanza di obiettività e l'incapacità di opporre argomentazioni convincenti sono un punto debole di cui la comunità esperantista deve sbarazzarsi, se vuole presentarsi come una proposta credibile agli occhi del pubblico

94 A titolo di curiosità riporto che Francini, in risposta a chi accusa l'esperanto di contenere suoni difficili da pronunciare, cita Ramatis secondo il quale rispetto ad altre lingue l'esperanto non impone uno sforzo ai muscoli del viso e agli organi fonatori perché, per esempio, l'assenza di nessi consonantici troppo lunghi facilita la pronuncia delle parole e conferisce naturalezza al ritmo dell'enunciazione. A chi contesta la presenza dei famigerati diacritici, invece, Francini oppone la discutibile osservazione di G. Braga per cui «*i tipografi devono servire la lingua, non è la lingua a dover servire i tipografi.*»

esterno.

Appare indubbio che certi eccessi vengono raggiunti quando si scrive in circostanze o momenti storici particolari, come testimonia questa citazione di Hodler, una figura estremamente rilevante di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo, datata gennaio 1915 e relativa ai drammi occorsi durante la prima guerra mondiale: «*La parola ora è al cannone, ma il suo urlo non durerà per sempre. Quando centinaia di migliaia di uomini giaceranno nelle tombe, e le rovine dal lato dei vincitori e dei vinti testimonieranno dei progressi più tecnici che morali della nostra civiltà, allora si arriverà a una soluzione, e allora, malgrado tutto, si stringerenno di nuovo delle relazioni internazionali, perché al di sopra delle nazioni pure c'è qualcosa... Se sopra le attuali rovine vogliamo costruire una nuova casa, ci sarà bisogno di quei lavoratori che non saranno spaventati dalle difficoltà della ricostruzione... Noi esperantisti siamo l'embrione di quell'élite. Per svolgere degnamente il nostro compito, conserviamo i nostri ideali e non lasciamoci schiacciare dalla disperazione e dal rimpianto».* A riportare queste frasi è Waringhien (1959, p. 407), che sul ruolo dell'esperanto ha invece una visione più misurata: «*Noi non asseriamo che l'Esperanto sia la sola soluzione possibile, e nemmeno "la più perfetta"; asseriamo solo che è una soluzione, una soluzione abbastanza sperimentata perché si sia certi della sua idoneità;* [affermiamo anche] *che la lentezza della sua propagazione non è dovuta a sue carenze interne, delle quali il pubblico non sa niente, né sarebbe capace di giudicare, ma alla naturale inerzia dello spirito umano e al suo timore di fronte alle novità sul campo dello spirito»* (*ibid*., pp. 359-360). Anche in questo caso, comunque, non manca l'accusa agli "altri", a coloro che non sono capaci di capire l'esperanto per quello che è davvero, e si accontentano di una conoscenza marginale del fenomeno. Lo stesso Janton, autore di un saggio di grande utilità per la comprensione dell'esperantismo in tutte le sue sfaccettature, si lascia talvolta andare a cedimenti nel rigore scientifico, che lo portano a scrivere frasi come queste: «*Gli argomenti falsamente razionali ripetuti dagli avversari dell'Esperanto -*

artificialità, mancanza di naturalezza, logica rigida, stranezza, ecc. - nascondono appena la loro mancanza di obiettività perché non si può giudicare l'esperanto obiettivamente prima di conoscerlo, almeno a livello elementare, ed è tale conoscenza che essi precisamente intendono impedire». «Mentre le lingue etniche hanno un significato di confusione, di caos e di divisione dell'umanità e mentre le altre lingue pianificate a loro volta entrano nel campo di un babelismo artificiale per mancanza di un proprio ideale di coerenza, l'Esperanto costantemente chiama all'unione mondiale per risolvere i problemi del mondo» (Janton 1996, entrambe le citazioni in § 6.4.2).[95]

Non tutti gli esperantisti sono così, e non mancano invece trattazioni meno emotive, partecipate e francamente astruse del problema “noi e loro”, discussioni in cui i possibili pregiudizi e le effettive critiche vengono considerate per quello che sono. Per una posizione comunque schierata, ma espressa con toni meno enfatici, si pensi a Bausani, che nella prefazione al testo di Janton, dopo aver a sua volta criticato l'ambiente accademico per la tendenza al pregiudizio malgrado una conoscenza insufficiente dell'argomento, scrive: «*L'Esperanto non è una lingua inventata o artificiale, nel senso deteriore che si usa dare a questo termine, e che non ha lo scopo di sostituirsi alle lingue nazionali, cosa che sarebbe assurda e utopistica; sarà allora facile distinguere questa lingua sia dai progetti di lingue filosofiche astratte, sia dalle lingue etniche le quali si propongono come lingue ausiliarie internazionali ma che in realtà tendono a imitare anche nelle irregolarità le lingue nazionali».*

Un'analisi piuttosto completa è anche quella compiuta nel saggio *Esperanto: dati e fatti* (Amerio F., Bonvecchiato G., Fighiera G.C. 1999). Gli autori affrontano a loro volta un elenco di obiezioni

95 Attribuire colpe o responsabilità a una lingua, e non a chi magari ne faccia un uso sconsiderato, è evidentemente un argomento fallace. Nella foga di difedere e promuovere la particolare struttura dell'esperanto, Janton passa il segno e tradisce uno dei principi essenziali dell'esperantismo, ossia il rispetto del valore e del ruolo di ogni lingua per il popolo che la parla: occorre sempre ribadire che le critiche possono investire eventualmente solo la loro accettabilità come lingue internazionali.

all'esperanto, e cercano di rispondere in modo esauriente e sereno. Riportiamo qua solo le accuse, senza le risposte, a testimonianza del fatto che i punti sollevati sono inevitabilmente quasi sempre gli stessi. La premessa, e anche questa non è una novità, è che *«la resistenza contro lo studio e l'uso di questa lingua si basa da una parte sulla non conoscenza della sua realtà e dall'altra su pregiudizi di varia natura»* (*ibid*., p. 49).

1) L'esperanto vuole sostituire le lingue nazionali: la cui esistenza è essenziale come espressione di valori culturali e di identità sociali.
2) Le lingue etniche si sono formate spontaneamente attraverso un processo secolare, mentre l'esperanto è una lingua artificiale, inventata a tavolino, e pertanto priva di anima e di substrato.
3) L'esperanto non possiede una propria letteratura, manca di capacità espressiva ed è incapace di esprimere tutte le sfumature del pensiero e le percezioni poetiche.
4) Se l'esperanto riuscisse a imporsi, col tempo si sgretolerebbe in dialetti, con essenziali differenze di pronuncia.
5) Forse l'esperanto è relativamente facile per gli occidentali, ma gli orientali certo incontrano enormi difficoltà per impararlo.
6) Se in più di cento anni l'esperanto non è riuscito a imporsi, ciò significa che non possiede i requisiti per svolgere il ruolo di lingua internazionale.
7) L'esperanto non ha valore pratico, perché nessuno lo conosce.
8) L'esperanto è espressione di ideologie politiche o sociali.
9) Gli uomini non hanno talento linguistico né interesse per la vita internazionale da giustificare l'apprendimento dell'esperanto.
10) L'adozione dell'esperanto può creare disoccupazione nel campo dell'insegnamento delle lingue e nelle attività di traduzione.

3.2.3 – Un rapporto difficile: l'esperanto e l'inglese

Fra tutte le questioni che abbiamo sollevato fino a questo punto ce n'è una che merita un'attenzione particolare. Quando si parla del proprio interesse per l'esperanto con persone che non si sono mai accostate a questa lingua, la reazione che si incontra più spesso è di sorpresa: a differenza dei linguisti di professione, che tendono a mettere in rilievo la modalità inusuale con cui l'esperanto è nato, o addirittura a negare il suo statuto di lingua a tutti gli effetti, coloro che invece sono più attenti all'utilità pratica che ai ragionamenti teorici rispondono con frasi analoghe a questa: «A cosa serve? C'è già l'inglese».

In effetti, si tratta di una critica con una base di fondamento, se non altro perché non richiede necessariamente che si conosca in profondità cosa sia l'esperanto, e si limita ad opporre agli appassionati l'esistenza di un'alternativa già ampiamente radicata e utilizzata. Gli esperantisti, tipicamente, cercano di porre l'accento sul fatto che in realtà non si tratta di due alternative perfettamente intercambiabili, in parte per le caratteristiche strutturali dell'inglese e in parte per le implicazioni culturali e politiche connesse ad ogni lingua. Tuttavia, si tratta di un dibattito aperto e ancora oggi vivace. A chiusura di questa sezione, riportiamo qui alcune posizioni e dichiarazioni sull'argomento, espresse durante il già citato Simposio di Tokyo del 1986 (i cui atti sono stati pubblicati in Umeda 1987).

Helmar Frank:[96] l'inglese è molto usato come «*surrogato di lingua internazionale»*, ma non sarebbe adatto per questo compito, per le associazioni con una specifica identità nazionale e culturale. È necessariamente troppo complicato (perché deve svolgere una serie di funzioni in ambito locale) per un efficace uso internazionale. Il fatto che sia usato come surrogato va a suo stesso svantaggio, per la

96 *Utileco de la Internacia Lingvo kiel Pontlingvo kaj Referenclingvo por Edukado kaj Scienca Komunikado* (Utilità della Lingua Internazionale come lingua ponte e di riferimento per l'educazione e la comunicazione scientifica)*,* in Umeda 1987, p. 139.

grande quantità di parlanti non di lingua madre che lo usano male, erodendone la purezza.

Katuhiko Tanaka:[97] visto che il raggiungimento di una reale democrazia linguistica è connesso al superamento delle situazioni di diglossia, «*in ogni caso non ci può essere dubbio che se noi adottassimo una lingua con una lunga storia e un alto prestigio, ad esempio l'inglese, come lingua internazionale, ci troveremo certamente in una situazione di diglossia»*.

Detlev Blanke:[98] le azioni di pianificazione linguistica solitamente sono il riflesso di rilevanti considerazioni sociopolitiche. Per esempio, il Basic English di Ogden e il Weltdeutsch di Adalbert Baumann (1915) erano legati al tentativo di rafforzare la posizione dei due imperi sullo scenario mondiale. Allo stesso modo, anche l'Occidental e l'Interlingua condividono una posizione etnocentrica di preminenza delle lingue romanze.

Tibor Sekelj:[99] «*La generalizzazione nell'uso dell'inglese non risolverebbe in alcun modo il problema. L'inglese è troppo difficile per la sua assurda ortografia,*[100] *le molte eccezioni nella grammatica e i turni di parola legati alla storia e alla cultura della Gran Bretagna e degli USA, e estranei agli altri popoli. Inoltre, l'uso dell'inglese crea una discriminazione fra i popoli e produce una superiorità dei popoli che parlano l'inglese sugli altri».* Dunque, serve una lingua internazionale neutrale, facile e pronta a tutti gli usi, come l'esperanto.

97 *Ŝtataj Lingvoj kaj Internacia Lingvo: Memstareco de Nefortaj Etnaj Lingvoj kaj Perspektivo de Artefarita Internacia Lingvo* (Lingue di Stato e Lingua Internazionale: autonomia delle lingue etniche non forti e prospettive di una lingua internazionale artificiale) , in Umeda 1987, p. 117.

98 *Socipolitikaj Influoj kaj La Internacia Lingvo – ĉu socisistemaj kaj politikoj-ideologiaj diferencoj reflektiĝas en Esperanto aŭ kreas lingvo-variantojn?* (Influenze sociopolitiche e Lingua Internazionale: le differenze del sistema sociale, politico e ideologico si riflettono sull'Esperanto o creano varianti linguistiche?), in Umeda 1987, p. 171.

99 *Ĉu la socio bezonas la internacian lingvon?* (La società ha bisogno della lingua internazionale?), in Umeda 1987, p. 157.

100 Prudenza e misura avrebbero consigliato un termine meno bellicoso, come “ostica” o “incostante”.

«*Il problema del movimento esperantista è come rendere cosciente la società del bisogno relativo alla lingua internazionale»*, e fare questa ricerca di mercato con metodo scientifico. Sekelj, secondo un approccio abbastanza originale per il movimento, consiglia perciò un atteggiamento analogo a quello di un produttore o di un commerciante che debba piazzare una merce.

Humphrey Tonkin,[101] nella sua qualità di statunitense, si trova a parlare da un punto di vista differente, ma di fatto mostra una prospettiva simile a quelle già elencate. Secondo Tonkin, l'affermazione dell'inglese come L2 su scala internazionale è legata al dominio politico dell'impero britannico prima e di quello tecnologico degli USA poi; in particolare, i contenuti multimediali e i *software* sono portatori di valori culturali, e saranno veicolo per la loro diffusione. Un punto cruciale è che la conoscenza dell'inglese è spesso associata a un'idea di prestigio, e dunque percepita come desiderabile, anche come strumento per aumentare la propria ricchezza: la lingua dunque diventa una merce, ad esempio nei corsi di lingua. In questo modo, la lingua può essere "installata" in un territorio come una sorta di infrastruttura per la comunicazione, e come tale diventa difficile da rimuovere o da riconvertire: si crea una situazione di dipendenza, con ingenti costi di investimento per la formazione, e risultati non sempre soddisfacenti. Sulla base di questi ragionamenti, Tonkin afferma che l'uso dell'inglese, o in altre situazioni quello del francese, pone un determinato paese in una situazione di dipendenza, e dà agli stati in cui quella lingua è parlata grandi vantaggi, perché si crea un rapporto del tipo "fornitore unico / cliente".

Per Tonkin, invece, i presupposti dietro l'esperanto sono diversi: è stato creato per consentire una comunicazione egualitaria (intesa come condizione in cui tutti i parlanti hanno pari accesso alla lingua e non si sentono discriminati) fra persone con lingue diverse. Una gerarchia delle abilità linguistiche, comunque, in qualche misura è inevitabile: anche lo stesso esperanto non può essere appreso da

101 *Esperanto kaj la angla lingvo: Du lingvoj kun diversaj celoj* (Esperanto e inglese: due lingue con scopi diversi), in Umeda 1987, p. 117

tutti con la stessa facilità, perché, malgrado i vantaggi legati al non avere eccezioni, gli occidentali hanno buon gioco nelle fasi inziali di studio, per la riconoscibilità delle radici. Questo significa che l'uguaglianza va intesa come lo stare su un terreno comune (a parte i pochi *denaska*), in una condizione di neutralità, non l'avere pari facilità di apprendimento.

Ciò che secondo Tonkin manca all'esperanto, è una potenza politica ed economica alle spalle, visto che la sua diffusione si basa solo sulle adesioni volontarie di chi ne condivide i principi filosofici.[102] È comunque utile insegnarlo a scuola, anche perché richiede costi minori. Di fatto, secondo Tonkin, l'esperanto e l'inglese non sono in concorrenza fra loro, perché rispondono a bisogni comunicativi di tipo diverso. Se l'esperanto, sostenuto da una qualche forza (un governo o una qualche istituzione finanziaria) andasse a ricoprire il ruolo che ora riveste l'inglese, probabilmente provocherebbe gli stessi rischi, e diventerebbe una minaccia per le lingue e le culture locali, diventando strumento di disuguaglianza.

Proprio questo aspetto dell'inglese viene percepito da una parte degli esperantisti come estremamente importante e grave: quali sono i rischi connessi a un predominio globale della lingua inglese? A testimoniare la rilevanza della questione è anche un recente documento ufficiale emanato dalla FEI e pubblicato, tra l'altro, sul sito dell'A.N.I.L.S. (Associazione Nazionale Insegnanti Lingue Straniere). Il testo, la *"Dichiarazione della Federazione esperantista italiana sulla politica di insegnamento di una sola lingua straniera nella scuola italiana"*, tocca alcuni degli aspetti che abbiamo già visto. Per la sua attinenza con il tema qui affrontato, e per il prestigio della fonte da cui proviene, lo riportiamo integralmente.

«I progetti di riforma della scuola - in particolare riguardo all'educazione linguistica - evidenziano l'orientamento dell'attuale Governo Italiano, favorevole ad un forte potenziamento

102 Rispetto delle diversità, aspirazione alla pace, intercomprensione, e così via.

dell'insegnamento della lingua inglese e ad un'inevitabile riduzione dello spazio destinato allo studio delle altre lingue straniere.

L'Italia si sta avviando verso la scelta di una politica monolinguistica senza un'adeguata analisi, basata sul confronto democratico, dei rischi connessi con questo orientamento.

La consapevolezza dell'incontestabile necessità di migliorare le competenze linguistiche degli italiani si esercita soltanto a favore dell'inglese.

L'inglese sarà l'unica lingua insegnata nella scuola elementare, diventerà molto probabilmente l'unica lingua scelta dalle famiglie nella scuola secondaria di primo grado, - dove il potenziamento dello studio dell'inglese potrà avvenire soltanto previo abbandono della seconda lingua straniera (Confronta l'articolo 16 dello Schema di Regolamento per la Riorganizzazione della Rete Scolastica, approvato dal Consiglio dei Ministri il 18 dicembre 2008.) - e resterà la lingua dominante, salvo alcune situazioni di nicchia, nella scuola media superiore, essendo l'unica lingua straniera oggetto di studio per 13 anni complessivi.

La Federazione Esperantista Italiana, coerente sostenitrice della pari dignità, della tutela e della diffusione di tutte le lingue e di tutte le culture, esprime la propria contrarietà a questo indirizzo, per ragioni culturali, economiche e politiche e condivide al riguardo le preoccupazioni degli insegnanti di lingue.

La scelta del Governo Italiano appare in contrasto con le indicazioni ufficiali dell'Unione Europea, che ha sempre sottolineato, giustamente, la necessità di promuovere il multilinguismo: la conoscenza di più lingue arricchisce le menti e le coscienze degli individui e dei popoli, favorendo l'attenzione, il contatto e la conoscenza fra persone, genti e civiltà diverse. Tutto ciò alimenta lo spirito di tolleranza e la comprensione per le altre culture a vantaggio di una progressiva crescita democratica, favorendo altresì un'effettiva espansione delle opportunità sul terreno pratico.

Il monolinguismo nella scuola, specialmente se basato sulla lingua forte della nazione predominante nel mondo, tende a

sovrapporre progressivamente quella lingua sulle altre, fino a snaturarle e perfino a cancellarle, come del resto si è verificato tante volte nella storia. Possiamo tutti costatare come la stessa lingua italiana si riveli già concretamente esposta a questo pericolo. E la "liquidazione" della lingua nazionale è un fatto su cui l'opinione pubblica, i mezzi di comunicazione e i responsabili politici non mostrano di riflettere abbastanza. La lingua esprime l'identità di un popolo e un popolo privato della propria lingua perde il senso della comunità, della propria specificità culturale, della propria dignità; anche per questo il diritto alla lingua è annoverato tra i diritti umani.

Il monolinguismo, accanto a qualche innegabile vantaggio di carattere pratico, determinerebbe una situazione di assoluto privilegio per uno dei popoli dell'Unione Europea dal punto di vista economico, da quello politico, nonché anche da quello psicologico; gli altri popoli dovrebbero inevitabilmente rinunciare al diritto alle pari opportunità e ciò costituirebbe un ulteriore ostacolo sul cammino delicato e difficile dell'integrazione europea.

Puntare sull'apprendimento della sola lingua inglese premia poco anche dal punto di vista economico e dell'occupazione: significa andare a contendersi, con molti altri paesi, il mercato "anglofono" e perdere competitività nei paesi non "anglofoni", dove la concorrenza non è così agguerrita e dove è opportuno sfruttare la facilità di contatto nelle rispettive lingue.

Gli insegnanti specializzati nelle lingue diverse dall'inglese rischiano, in una scuola praticamente monolinguistica, di perdere il lavoro senza una reale possibilità di riconversione professionale. A loro esprimiamo tutta la nostra solidarietà.»

Preso atto del fatto che il documento nasce in risposta a una questione specifica, ovvero la posizione di crescente precarietà in cui si vengono a trovare gli insegnanti di lingue straniere diverse dall'inglese, a titolo di commento personale aggiungo che l'unico punto veramente discutibile del testo è contenuto nel penultimo paragrafo: di fatto, una scuola che non ritenesse prioritario

l'insegnamento dell'inglese porrebbe gli studenti in uno stato di effettivo svantaggio rispetto ai loro coetanei di altre nazioni, dunque è in qualche misura indispensabile che l'istruzione in questa lingua venga portata avanti nel modo più ampio ed efficace possibile.[103] Ciò non toglie, comunque, che possa e debba esserci spazio per altre proposte. In ogni caso, va rilevato che le generazioni più giovani hanno in linea di massima superato l'approccio radicale e dicotomico che vedeva esperanto e inglese su fronti opposti, e in gran parte conoscono e si avvalgono dell'una o dell'altra lingua secondo gli interlocutori e le circostanze.

3.3 – LE CRITICHE INTERNE AL MOVIMENTO

3.3.1 – Discussioni di natura linguistica

Se è vero che molte delle repliche dei sostenitori dell'esperanto contro le critiche che giungono da fonti esterne insistono sul fatto che i detrattori si lanciano in accuse poco argomentate su aspetti di cui non hanno una conoscenza adeguata, bisogna però aggiungere che nel tempo si è formato un acceso dibattito anche all'interno del movimento stesso, rispetto ad alcuni

103 Al limite, sarebbe da chiedersi perché i ragazzi che escono dalla scuola italiana abbiano in media una competenza così modesta nelle lingue che hanno studiato per anni, a fronte dei risultati raggiunti per esempio dagli alunni delle scuole del Nord Europa. Il tema non è oggetto della presente tesi, ma appare evidente che non si può risolvere il problema solo aumentando le ore di insegnamento, senza ripensare radicalmente alla qualità degli strumenti didattici, alle modalità di lezione, e soprattutto facendo leva sulle motivazioni personali all'apprendimento (come abbiamo accennato nel primo capitolo). D'altra parte, la scarsa padronanza delle lingue straniere è un problema che non di rado tocca anche coloro che possono contare sull'inglese come L1: una ricerca condotta nel 2005 affermava che gli studenti americani *«sono privi di una conoscenza sufficiente delle lingue e delle culture delle altre regioni del mondo, e rischiano di essere svantaggiati sotto il profilo educativo ed economico in un'economia globale sempre più interconnessa»* (*States Prepare for the Global Age*, citato in Marcus 2005).

nodi particolari da sciogliere, forme sentite come non del tutto soddisfacenti e posizioni ideologiche da superare. In questa sezione cercheremo di approfondire questo argomento, con una premessa: ci occuperemo prevalentemente delle riflessioni di chi intende portare il proprio contributo alla causa dell'esperanto, limando le imperfezioni e i punti controversi, ma non ha la volontà di sovvertire alla base i principi linguistici e i valori culturali su cui l'esperantismo si fonda. Per queste ragioni, non torneremo a parlare dei tentativi di riforma più radicali, come quelli che all'inizio del Novecento furono all'origine dello scisma dell'ido, finalizzati a produrre progetti o correnti che escano fuori dal solco e diano vita a nuove lingue o nuove comunità.

A rappresentare in modo più compiuto questo atteggiamento, severo ma costruttivo, è Umberto Broccatelli, autore di *Esperanto: lingvo planebla* (1996), una raccolta di saggi in cui si prendono in considerazione proprio quei settori in cui l'esperanto manifesta delle opportunità di crescita. Nella postfazione Broccatelli scrive: «*Le persone che criticano l'Esperanto "dall'esterno", in generale non lo conoscono assolutamente e spesso dicono sciocchezze, facili da controbattere. Una vera critica su un qualche argomento la può fare solo chi conosce bene la questione di cui parla. Ho voluto provare a pensare ai problemi linguistici che l'uso dell'Esperanto incontra, per vedere fino a che punto si potrebbero risolvere senza passare nel terreno di una riforma così profonda da comportare il porre in essere di una nuova lingua. Dunque ho tralasciato quei problemi la cui soluzione richiederebbe una rottura, e mi sono limitato a trattare alcuni punti, per i quali secondo me le soluzioni potrebbero essere introdotte poco alla volta, attraverso il processo di accettazione delle nuove forme e di trasformazione in arcaismi di quelle vecchie. Certamente le mie proposte risveglieranno discussioni e opposizioni. Come è comprensibile, non voglio imporle a nessuno. Voglio solo vedere se qualcuno le accetterà e comincerà ad usare qualcuna di loro. Leggerò volentieri le reazioni degli esperantisti competenti.*» (*ibid*., p. 19).

Rimanendo nel campo della lingua vera e propria, non sono

pochi gli elementi nei quali alcuni esperantisti ravvisano la necessità di operare dei cambiamenti, sia per dare maggiore coerenza alla struttura dell'esperanto, sia per migliorarne l'*appeal* agli occhi dei possibili utenti futuri. Non stiamo qui parlando di quei naturali processi di evoluzione diacronica che, quasi inevitabilmente, hanno luogo in ogni lingua concretamente adoperata da un insieme di parlanti: di questi argomenti, che integrano ma non vanno contro le linee guida formulate nel *Fundamento*, tratteremo nel prossimo capitolo. Oggetto di discussione sono invece alcune aree ben definite nelle quali taluni, non certo tutti, sentono l'esigenza di un'innovazione più radicale. Broccatelli (*ibid*.), in particolare, pensa che ci siano alcuni punti critici dove i problemi sarebbero risolvibili solo con riforme linguistiche, cosa che non è possibile perché, in assenza di un'autorità capace di farle valere su tutti, questo provocherebbe una frattura nel movimento, pericolo contro il quale gli esperantisti sono cauti. In questa dichiarazione si può scorgere una non tanto velata presa di posizione nei confronti dell'*Akademio*, la quale, secondo Broccatelli, più che guidare l'evoluzione, prende atto dell'uso e dopo parecchio tempo riconosce come ufficiale una nuova forma o una nuova parola; di fatto essa non avrebbe la forza per imporre le proprie decisioni rispetto ai casi di dubbio o uso incerto. Comunque, l'evoluzione di una lingua pianificata, per quanto naturale e legittima, per Broccatelli non può essere totalmente delegata all'uso dei parlanti, e un qualche intervento centrale è necessario, perché, se per le lingue naturali vale il principio “è giusto, perché si dice così”, in una lingua pianificata il criterio diventa “è giusto, perché conforme alle regole e alla logica”, e questo può dare origine un problema, se il *Fundamento* presenta punti oscuri o addirittura contraddittori. Per introdurre nuove regole, allora, secondo Broccatelli sarebbe utile stabilire delle convenzioni linguistiche,[104] che non si opponessero alle regole ma piuttosto le completassero, usate in parallelo ad esse.

Tornando al dibattito nel suo complesso, Lacquaniti (1994)

104 Sul modello di quelle già esistenti, come “il pronome di seconda persona viene sottinteso all'imperativo”.

ricorda che praticamente tutti gli aspetti della lingua sono stati oggetto di critica, con proposte di modifica in qualche direzione:

1) la scelta dell'inventario fonematico e del sistema ortografico
2) la scelta dell'inventario dei morfemi lessicali, inevitabilmente arbitraria, considerata da alcuni eterogenea e di difficile memorizzazione
3) la scelta dell'accusativo, fonte della maggior parte degli errori, a prescindere dalla L1 dei parlanti
4) l'aspetto innegabilmente europeo, più a livello di lessico che di strutture.

Del secondo e terzo punto abbiamo già parlato nella sezione 1.2, cui rinviamo per maggiori dettagli,[105] mentre del quarto, che intreccia valutazioni linguistiche a considerazioni culturali, ci occuperemo più avanti. In essenza, si può sostenere che adottare modifiche che andassero incontro alle richieste dei cittadini asiatici snaturerebbe pesantemente l'esperanto, creando, nel peggiore dei casi, una frammentazione delle varietà.[106] Vediamo ora di entrare nel merito del primo punto, in gran parte scaturito dalla problematica scelta dei diacritici.

Broccatelli (*ibid.*), ironicamente, ricorda che tutti, in qualche circostanza, hanno avuto la tentazione di gridare “quei maledetti cappelli!”. In verità, pur riconoscendo il cruciale ruolo che le lettere soprasegnate rivestono nell'esperanto, visto che assicurano il mantenimento della corrispondenza perfetta fra fonemi e grafemi, in molte situazioni pratiche la necessità di dover ricorrere a set di caratteri speciali per riprodurre fedelmente i diacritici costituisce una

105 In breve, la natura del vocabolario dell'esperanto e delle sue progressive espansioni è il cuore della controversia fra schemisti e naturalisti, mentre l'accusativo, pur costituendo oggettivamente una difficoltà, statisticamente dimostrabile sulla base del numero di errori che produce, è una risorsa effettivamente utile in una serie così ampia di situazioni da meritare un posto nella grammatica della lingua.

106 C'è anche chi si spinge su posizioni più estreme: Mattos, cui non difetta la vena polemica, ad esempio ritiene che, essendo basato sull'intuizione, l'esperanto possa essere distrutto, ma non riformato (Mattos 1998, p. 52).

difficoltà.[107] Di conseguenza, Broccatelli illustra le principali strategie attualmente utilizzate per ovviare agli inconvenienti, e delinea alcune possibili proposte di riforma più organiche. A suo avviso, ci sono due grandi strade:

1) sbarazzarsi del tutto delle lettere con i diacritici. Questo però sarebbe inaccettabile perché violerebbe le regole fondamentali e stravolgerebbe i dizionari
2) trovare una strategia univoca e standard per sostituire i diacritici in tutte le occasioni (la comunicazione via internet, la stampa) in cui non sia possibile o poco pratico usare i *supersignoj*.[108]

   Al riguardo, ci sono varie possibilità:

- lo stesso Zamenhof suggerì di posporre una h alla lettera privata del diacritico, ma questa soluzione ha il problema di creare forme ambigue[109] e di modificare l'ordine alfabetico, complicando la consultazione dei vocabolari
- in ambito informatico la via più praticata è quella di posporre una x, che non presenta i problemi della h perché non è una lettera dell'alfabeto esperanto standard, ma così le parole e i testi assumono un aspetto che può essere giudicato

107 Per la stesura di questa tesi, ad esempio, ho utilizzato i *font* della serie SudEuro, che integrano i caratteri necessari a trascrivere le lettere dell'esperanto. Non si tratta di problemi insormontabili, ma c'è inevitabilmente un rallentamento che presta effettivamente il fianco ad alcune critiche. Tra l'altro, mentre esistono tastiere sviluppate appositamente per il mercato italiano che contengono le vocali accentate, al momento non c'è un bacino di utenti potenziali tale da giustificare la produzioni di strumenti analoghi pensati per l'esperanto, dunque le soluzioni, per quanto numerose, passano tutte attraverso procedure *software*.

108 Per maggior chiarezza: deve trattarsi di una tecnica valida per tutti ed applicabile in modo automatico, in risposta alla domanda: «è possibile trovare un alfabeto parallelo, da usare in generale quando quello consueto non sia praticabile?»

109 Un caso ambiguo di segmentazione, ad esempio, diventerebbe quello costituito da *reghoro* (interpretabile come *reg-horo* oppure come *regh-oro*, rispettivamente “ora di dominio” e “oro del re”).

scioccante e artificioso[110]

- Broccatelli propone un sistema più articolato: sostituire la *ŭ* con la w, e negli altri casi ricorrere a una *helplitero*, una lettera ausiliaria che non presenti un aspetto sgradevole e non influisca sulle possibilità di ordinamento automatico. Ispirato dalla -i- italiana, Broccatelli opta per la y, quindi si avrebbe il passaggio da *ĉ* a *cy*, da *ĝ* a *gy*, da *ĥ* a *hy*, da *ĵ* a *jy* e da *ŝ* a *sy*.

A mio avviso, *cyirkaw* non è meno brutto di *cxirkaux,* e comunque entrambi violano, anche se per convenzione, il principio fondamentale della corrispondenza 1:1 introducendo un digramma, dunque la questione non può dirsi del tutto risolta.

Sempre a proposito di aspetti critici legati all'alfabeto, Waringhien (1959, p. 239) segnala un problema di ordine pratico: lo schema che assegna i nomi alle lettere dell'alfabeto potrebbe essere migliorato, in modo da aiutare a distinguere più chiaramente fra coppie di suoni simili. Infatti, mentre il nome delle vocali è costituito dal solo suono della vocale stessa, quello delle consonanti viene completato dalla -o finale dei sostantivi, così da avere una successione di questo tipo: *a, bo, co, ĉo, do, e, fo*, e così via. Pur rispettando un criterio di logicità, questo sistema ha diversi svantaggi quando, per esempio, un chimico debba riferirsi a un composto, un matematico cerchi di citare una formula, o semplicemente qualcuno provi a fare lo *spelling* del proprio nome, perché alcune catene sonore risultano talmente simili da non far capire chiaramente le lettere (per esempio *mo* e *no*, oppure *ŝo* e *ĵo*). L'alternativa che Waringhien propone, e che non risulta in aperto contrasto coi principi del *Fundamento*, è quella di integrare la serie in -o con un'altra in -a, derivata dalla finale degli aggettivi, per riservare la prima al fonema sordo di una coppia di consonanti che condividono gli stessi tratti

110 Quella con la x rimane comunque la soluzione che più di frequente si incontra visitando siti *web* e leggendo forum su internet. Come alternativa, decisamente minoritaria, si può segnalare quella che ricorre alla posposizione della z.

distintivi, e la seconda a quello sonoro: *po* e *ba*, *to* e *da*, e così via.[111] Questo stratagemma, secondo alcuni esperimenti condotti dallo stesso Waringhien, si rivelerebbe utile a ridurre l'incidenza di fraintendimenti. Il progetto si completa con l'introduzione di nomi per le lettere "straniere" a maggiore frequenza (*kuo* per q, *vavo* per w, *ikso* per x e *ipsilono* per y).

Vediamo ora in quali altre aree Broccatelli suggerisce di accogliere delle convenzioni a supporto delle regole fondamentali:

- suffissi ipocoristici (si veda il paragrafo 1.2.2): per ovviare alle difficoltà di pronuncia dei suffissi *-ĉj-* e *-nj-*, che impongono di mutilare la radice cui si attaccano e che sono gli unici dell'esperanto a cominciare per consonante, Broccatelli propone di introdurre *-uĉ-* per il maschile (*patruĉo, onkluĉo, Jozefuĉo*) e *-nj-* per il femminile (*patrinjo, avinjo, Anninjo*).[112]
- lessico: Broccatelli propone anche un sistema per valutare in modo critico l'opportunità di accettare o meno un certo neologismo nella lingua, assegnando un peso percentuale a quelle che identifica come le cinque lingue fonte principali (nell'ordine, inglese, tedesco, francese, spagnolo e italiano).
- morfologia del verbo: un'altra proposta riguarda il tentativo di standardizzare la derivazione di una forma verbale da una radice sostantivale, in modo che il significato sia sempre trasparente e prevedibile: ad esempio, perché *arĝenti* significa *esti arĝenta* mentre *ordi* vuol dire *iĝi orda*? Broccatelli propone una serie di suffissi (*-ei-, -iz-, -if-*, ...) per creare un sistema coerente e applicabile in modo automatico.[113]

---

111 Per gli altri suoni, il criterio regolatore è quello, più volte visto, di evitare omonimie con parole già esistenti, come l'articolo *la* o l'avverbo *ja.* In definitiva, l'alfabeto riformato si presenterebbe così: *a, ba, co, ĉo, da, e, fo, ga, ĝa, ha, ĥo, i, jo, ĵa, ko, lo, mo, na, o, po, ra, so, ŝo, to, u, ŭo, va, za.*

112 Traduzioni: papà, zietto, Peppino, mamma, nonnina, Annetta.

113 Lo schema dei suffissi è piuttosto complesso; ciò che qui interessa è la volontà di portare a un livello più profondo la logica schematica dell'esperanto in modo tale da offrire a tutti uno strumento chiaro e prevedibile. *Arĝenti* e *ordi* significano rispettivamente “essere d'argento” e “mettere in ordine”.

- morfologia del nome: un'ulteriore proposta riguarda la possibilità di introdurre la finale -*aŭ* per creare delle preposizioni derivate (sul modello di -o per i sostantivi, -a per gli aggettivi ed -e per gli avverbi): *esceptaŭ* corrisponderebbe a *escepte de*, così come *faraŭ* a *fare de.* Inoltre, la serie potrebbe allungarsi con forme come *supraŭ*, *flankaŭ*, e altre ancora, qualora se ne ravvisasse il bisogno.

Sarà ormai chiaro che l'intento di Broccatelli non è quello di modificare alla radice la struttura su cui l'esperanto è innestato, ma di fornire una griglia che consenta di intervenire su quelle zone in cui nel tempo si sono accumulate incertezza e confusione, per arrivare a una scelta condivisa. Oltre a quelle appena descritte, infatti, in *Esperanto: lingvo planebla* vengono toccate altre questioni controverse, o dove permane un alone di dubbio:

- il passivo dei verbi: è un argomento cui abbiamo già accennato nel primo capitolo, parlando del contrasto fra teoria *itista*/aspettuale, sostenuta dall'*Akademio*, e la scuola *atista*/temporale. Il problema nasce dal fatto che, mancando un parallelismo perfetto fra le forme attive e passive del verbo, nessuna delle due soluzioni per Broccatelli è veramente soddisfacente, perché in entrambi i casi si impongono scelte che non permettono di conservare al passivo tutte le sfumature di senso presenti all'attivo. In breve, Broccatelli propone dunque di introdurre nuove forme che completino lo schema, basate sul verbo *iĝi* (diventare) - cosa che però renderebbe meno nitida la differenza fra medio e passivo -, o, meglio, sulla contrapposizione fra forme sintetiche e analitiche, per cui ad esempio se il passivo di *estas manĝanta* è *estas manĝata*, e quello di *estis manĝanta* è *estis manĝata*, quello di *manĝis* potrebbe essere *manĝatis*.

- la traduzione in esperanto dei nomi propri: Broccatelli propone di stabilire delle convenzioni anche in questo ambito, dove al momento si registrano forme basate sulle preferenze e le abitudini individuali. Per quelli geografici, conviene avere una versione esperanto dei nomi delle città, dei fiumi, delle regioni (e così via) più importanti, mentre è meglio lasciare gli altri in lingua originale, seguiti fra

parentesi da un'indicazione approssimativa sulla pronuncia. Lo stesso discorso vale per i cognomi, per cui va bene *Ŝekspiro* per Shakespeare, ma quelli non famosi vanno lasciati nella loro forma originale e accompagnati dalla pronuncia. Sbagliato, per Broccatelli, sarebbe anche tradurre i nomi di battesimo, per la loro fondamentale rilevanza in termini di identità. Più complessa invece è la questione dei nomi propri femminili, per la quale esistono varie soluzioni, nessuna delle quali pienamente convincente,[114] e l'idea di Broccatelli di elidere sistematicamente la vocale finale non mi sembra affatto migliore.

La questione dei nomi femminili ci porta a prendere in considerazione un tema più ampio, e nel complesso più rilevante, perché associa le discussioni sulla lingua a un'importante riflessione di carattere sociologico: è vero che le modalità in cui è strutturato l'esperanto sono di tipo sessista, e che non c'è corrispondenza nel trattamento del maschile e del femminile? Il dibattito è stato rilanciato, tra gli altri, da Del Barrio,[115] che parte da alcune premesse generali: il mondo è destinato a evolversi nella direzione di una crescente parità fra i sessi, o comunque del rispetto delle caratteristiche e peculiarità degli individui; non si tratta di *political correctness (politika ĝusteco*), ma di fatti sostanziali, che devono accompagnare la lotta sul piano del raggiungimento dei diritti; è una tensione che si avverte non solo nell'esperanto, ma nella maggior parte delle culture e dunque delle lingue; non attiene a difetti strutturali linguistici dell'esperanto, ma a mutate condizioni sociali, che si devono rispecchiare nella lingua; non si deve stravolgere il sistema linguistico, magari introducendo nuovi pronomi, ma sfruttare le proprietà tipiche della lingua per tenere conto delle nuove esigenze, partendo dal presupposto che attraverso la lingua si esprimono anche istanze e valori culturali.

I punti essenziali del dibattito, in sostanza, sono due. Il primo è

114 Personalmente aborro forme come *Anno* o *Elizabeto*, che non mi sembrano giustificate e possono costituire uno degli aspetti per cui l'esperanto viene talvolta giudicato come una lingua sessista (come vedremo subito).

115 In *Pledo por la evito de seksismo en Esperanto* (2004), disponibile alla pagina http://www.delbarrio.eu/seksismo.htm.

che in esperanto non esiste un genere grammaticale che divida i sostantivi in più classi,[116] ma c'è un problema per l'indicazione di quello biologico, che viene espresso mediante l'aggiunta del suffisso -*in*- alla radice base: *kato / katino* (gatto / gatta), *knabo / knabino* (ragazzo / ragazza), *onklo* / *onklino* (zio / zia). Questo comporta due conseguenze: da un lato, sotto il profilo ideologico, la forma femminile appare come derivata da quella maschile, come se il seme "femminile" fosse qualcosa che necessita di essere espresso a parte, mentre quello maschile viene dato per sottinteso; dall'altro, e si tratta di un aspetto ancora più importante, sotto il profilo pratico il fatto che quella maschile sia una sorta di forma non marcata crea situazioni di ambiguità quando si voglia operare una distinzione fra un individuo effettivamente maschile e un'indicazione generica, riferita a entrambi i sessi. In effetti, l'unico caso in cui è possibile esser certi di esprimere con chiarezza l'opposizione fra i tre significati è questa: *viro* / *virino* / *homo*, rispettivamente "uomo (maschio)", "donna" e "uomo (persona)", perché esiste una radice diversa da utilizzare, la cui intensione copre tanto il maschile quanto il femminile; in tutte le altre situazioni, invece, può nascere un dilemma interpretativo, dovuto alla sovrapposizione fra maschile e neutro. Wells (1989), in particolare, solleva la questione dei nomi delle professioni: come può un datore di lavoro, ad esempio, precisare in modo sintetico in un annuncio che per un certo posto sta cercando un lavoratore uomo, oppure che può essere accolta anche la candidatura di una donna? Infatti, come segnala lo stesso Wells, è possibile indicare solo graficamente, ma non oralmente, le alternative maschile / femminile: *sekretar(in)o, instruist(in)o.*[117] Le proposte di riforma, in questo senso, prevedono varie possibilità:

- la composizione attraverso i prefissoidi *vir*- e *fem*-, che integrano il

116 Per un confronto, si pensi a il tavolo / la sedia, *der Wein / das Bier, la montre / le verre*, e così via.

117 A margine, mi pare opportuno notare che si tratta di un tema controverso anche in lingue più consolidate, come l'italiano, visto che sentimenti e opinioni differenti determinano l'esistenza di serie come "l'avvocato, la avvocato, l'avvocatessa" e "il notaio, la notaio, la notaia".

significato della radice principale delimitandone il genere (*virknabo*, *virleono*), ma che a loro volta occasionalmente possono essere motivo di confusione[118]

- l'apposizione di un aggettivo che, in modo analogo al caso precedente, aiuti a riferirsi in modo univoco al maschile (*vira kelnero, vira leono*); trattandosi di un procedimento analitico e non sintetico, tuttavia, non pare soddisfare del tutto la logica di funzionamento dell'esperanto[119]
- adottare un nuovo suffisso, simmetrico al femminile *-in-*, ad uso esclusivo del maschile. Attualmente, il candidato principale è *-iĉ-*, derivato dal vezzeggiativo *-ĉj-,* che pur non avendo ancora ottenuto il riconoscimento ufficiale viene utilizzato con una certa frequenza.

Del Barrio (*ibid*.), che sostiene questa posizione, fornisce alcuni suggerimenti: in generale è opportuno limitarsi nell'uso dei suffissi che indicano il sesso del referente della radice, e adoperarli solo quando si tratti di una dimensione davvero rilevante nel contesto, soprattutto per evitare equivoci; per fare un esempio, si dirà *"venis la profesorino de matematiko"*: fra i tanti professori di matematica, è venuto quello che è donna. Parallelamente, ci si può servire del suffisso *-iĉ-* per indicare l'equivalente maschile (*profesoriĉo*), anche qui solo quando sia necessario. Il risultato finale, per Del Barrio, dovrebbe andare verso una riduzione complessiva nell'uso di *-in-* e *-iĉ-*, tranne magari per i termini di parentela, dove l'esigenza di disambiguare può essere più pregnante.[120] Va ricordato infine che esistono già alcune radici che non abbisognano di ulteriori sepcificazioni, perché legate a uno solo dei sessi, come *damo, masklo, soprano* e *tenoro*. Del Barrio conclude

118 *Virbovo* significherà “toro” o “minotauro”?

119 Si può anche notare che in alcuni moduli d'iscrizione ai congressi si è ribaltata la dicitura tradizionale *vira / virina* in *ina / malina*, che lascia intravedere una concezione quasi femminista; anche in questo caso comunque c'è un'asimmetria nella marcatura del genere.

120 Sfortunatamente, anche in questo caso non manca il rischio di una “pericolosa” omonimia: *kapriĉo*, oltre a riferirsi al capriccio musicale, con l'adozione del suffisso *-iĉ-* indicherebbe anche una capra maschio.

dicendo che nei primi tempi i due sistemi convivranno, e questo inevitabilmente genererà qualche confusione, anche perché non è chiaro quale forma la lingua assumerà precisamente; in ogni caso, ci sono motivi sufficienti che portano a pensare che valga la pena di far compiere all'esperanto questo balzo nel futuro.

L'altro scoglio riguarda invece l'uso dei pronomi, e nello specifico quello di terza persona singolare, che nell'esperanto standard prevede *li* per il maschile, *ŝi* per il femminile e *ĝi* per il neutro. Anche in questo caso la discussione verte sulle modalità con cui riferirsi a una persona senza esplicitarne il sesso, in modo da comprendere tanto un possibile "lui" quanto una "lei". In materia ci sono diverse proposte al vaglio della comunità:

- Lacquaniti (1994, p. 111) ad esempio parla della possibilità di introdurre *hi* per uso esclusivo del sesso maschile, traslando *li* ad esprimere un significato generico (quando il sesso sia ignoto o non pertinente)
- la corrente definita *riismo*,[121] invece, propone di eliminare i tre attuali pronomi di terza persona in favore appunto di *ri*, che, come in alcune lingue orientali, andrebbe a significare tanto "lui" quanto "lei" quanto un soggetto neutro.
- di fatto, l'opzione più diffusa è quella che affianca a *li* e *ŝi* il pronome generico *ŝli*, che in qualche misura contiene entrambe le forme.

Tutte queste modifiche comportano, in ogni caso, un qualche tipo di riassestamento del sistema previsto dal *Fundamento*, ed anche per questo motivo faticano ad ottenere un consenso condiviso. L'unica possibilità coerente con le regole di riferirsi a una terza persona della quale non si voglia specificare il genere, al momento, è quella che fa ricorso al correlativo *tiu*, che corrisponde pressappoco a un dimostrativo come "quello" o "questi".

Al di là delle specifiche prospettive e prese di posizione, comunque, ciò che mi pare interessante è proprio il fatto che la

121 La quale, tra l'altro, prevede come presupposto anche l'ufficializzazione del suffisso *-iĉ-*, di cui abbiamo appena parlato.

questione del possibile maschilismo stia dando vita un dibattito molto acceso; a sua volta, questo dimostra come il problema dell'adattamento dello strumento comunicativo alle mutate esigenze e alla natura del tempo sia di grande rilevanza in esperanto.

3.3.2 – Oriente e Occidente: due visioni sull'esperanto

Un altro argomento su cui si possono registrare posizioni e punti di vista differenti riguarda, a ben vedere, la legittimità dell'esperanto a proporsi come lingua non semplicemente internazionale, ma realmente globale. La questione, nelle sue linee essenziali, è la seguente: se la struttura e il lessico dell'*Internacia Lingvo* sono stati progettati confrontando e intervenendo sui materiali presenti nelle lingue note a Zamenhof, cosa accade quando l'esperanto esce dalla sua culla, l'Europa, e si propone come codice valido anche per i popoli le cui competenze linguistiche di base hanno tutt'altra origine? I punti da prendere in esame sono due: si può sostenere che l'esperanto sia una lingua facile anche per un non occidentale? E ancora, a un livello più profondo, che esula da un ragionamento solo linguistico: se l'esperanto è una lingua fondamentalmente europea, seppure con caratteristiche peculiari, può davvero essere considerato uno strumento neutrale, che pone tutti sullo stesso piano, come parte del movimento ha sempre affermato e propagandato? Non si tratta di una disquisizione formale, ma di un tema estremamente rilevante perché riguarda l'essenza intima dell'esperanto e dell'ideologia che ne sta alla radici, e che ha importanti ripercussioni sulla fisionomia della comunità che in questa lingua si riconosce e comunica.

Il dibattito appare particolarmente acceso quando si mette a paragone il punto di vista europeo con quello asiatico, o, più precisamente, con quello di cinesi, giapponesi e coreani, sia perché le lingue madri di questi ultimi sono tipologicamente piuttosto distanti da quelle neolatine, germaniche e slave che maggiormente hanno

nutrito l'esperanto,[122] sia perché in quei paesi esiste effettivamente un movimento esperantista abbastanza vivace e numericamente rilevante. Lacquaniti (1994, p.159 e segg.) riporta il commento di Yasuo Sato, un giapponese che da tempo viveva in Italia per motivi personali e professionali. Sato, che trova nel vocabolario l'ostacolo più arduo per chi non abbia una conoscenza pregressa di una lingua europea, afferma che nel suo caso l'avvicinamento all'esperanto è stato dovuto principalmente al desiderio di affrancarsi dal dominio culturale e linguistico che gli americani avevano imposto, in maniera informale, sul Giappone postbellico. L'apprendimento da parte sua è stato comunque veloce, in parte grazie al fatto che durante il corso «*non aveva paura di sbagliare, anche perché non ci sono padreterni in esperanto».*[123] Sato si mostra però critico verso l'UEA, che vede come un'organizzazione «*europea e borghese»,* ed è contrario anche ad una diffusione attraverso il riconoscimento ufficiale dell'Unione Europea,[124] preferendo un approccio "dal basso", spinto dalla gente, dai singoli.

Lo statuto di internazionalità dell'esperanto è stato uno dei principali oggetti di discussione del già citato simposio *Socilingvistikaj Aspektoj de la Internacia Lingvo – kun aparta konsidero pri la lingva diverseco en la mondo*,[125] tenutosi non a caso a Tokyo, nel 1986. Vediamo alcune delle considerazioni emerse in quella sede. Secondo

122 Per una riflessione sulle origini e le caratteristiche strutturali dell'esperanto, si veda il primo capitolo.

123 Piron arriva a dire che «*Poiché l'Esperanto presenta le qualità della coerenza, creatività, flessibilità, libertà che caratterizzano il funzionamento mentale (a quel livello), è "in generale più umano" della maggior parte delle lingue. Ciò si deve in gran parte al fatto che in esperanto il criterio "essere compreso" è molto più importante di quello "conformarsi alla norma storica o sociale".»* (*Nacieco kaj Internacieco de Esperanto* – trad.: Nazionalità ed internazionalità dell'Esperanto - in Umeda 1987, p. 184).

124 Una battaglia che invece sta a cuore a una percentuale non marginale di esperantisti, come abbiamo accennato nel secondo capitolo.

125 "Aspetti sociolinguistici della Lingua Internazionale – con attenzione particolare alla diversità linguistica nel mondo."

Hiromi Kanno,[126] per capire se l'esperanto possa davvero essere considerato una lingua neutrale è necessario guardare tanto alle sue origini quanto alla sua natura: esso rappresenta lo specchio di un'epoca in cui l'Europa era il mondo, e si dava peso solo alle lingue europee. L'esperanto sarebbe infatti un compromesso fra le lingue isolanti (inglese) e quelle flessive (latino), con una vantaggiosa componente derivata da quelle slave, ossia l'ordine di parole libero. Zamenhof, che non era un vero specialista della materia, avrebbe dunque cercato di operare una sintesi delle diverse qualità delle lingue che conosceva, e che hanno dato la loro impronta all'esperanto. Kanno ritiene che la sintassi, soprattutto, richieda una preconoscenza delle strutture tipiche delle lingue europee. Tre sarebbero le caratteristiche che richiamano immediatamente un impianto occidentale:

1) la corrispondenza fra soggetto e predicato
2) la differenziazione netta fra proposizioni subordinate e coordinate
3) l'uso di suffissi e prefissi e delle preposizioni come prefissi.[127]

Kanno pone l'accento sul fatto che, per un osservatore scrupoloso, oltre all'Europa ci sono altre sfere culturali di grande peso e tradizione, come quella indiana, quella araba e quella cinese. Rispetto a quest'ultima, occorre ricordare che l'uso degli ideogrammi in qualche misura fornisce quasi una base lessicale comune anche a giapponesi e coreani, e in parte ai vietnamiti, determinando un'area in cui popoli diversi possono fare riferimento a un bagaglio essenziale di concetti condivisi. Il fatto che al momento la sfera europea, con il suo complesso di valori, terminologie e stili comunicativi, sia predominante su scala mondiale può indurre alcuni a vedere nell'esperanto una lingua di portata globale, ma questo

126 *Pozicio de la korea lingvo en la lingva edukado en Azio – kunlige al internacia lingvo* (Posizione del coreano nell'educazione linguistica in Asia – in riferimento alla lingua internazionale), in Umeda 1987, p. 140.

127 Le differenze dell'esperanto rispetto alle grammatiche delle lingue sue progenitrici sarebbero invece la mancanza di un gerundio vero e proprio e dei participi assoluti, oltre alla regolarità del lessico.

giudizio si basa appunto sul presupposto che la cultura europea sia in grado di rappresentare quella del mondo intero, un'ipotesi discutibile, soprattutto quando si parli delle opere letterarie e delle sfaccettature psicologiche in esse contenute.

Kanno riconosce, comunque, l'utilità dell'esperanto come lingua ponte in determinati contesti,[128] ma non quando ad essere coinvolti nello scambio comunicativo siano due asiatici: per le molte somiglianze fra giapponese e coreano, per esempio, l'esperanto non potrebbe avere alcun ruolo di lingua ponte, né dal punto di vista della grammatica né da quello del lessico. Il punto, in definitiva, è che l'esperanto è politicamente neutrale, ma non lo è sotto la dimensione linguistica, né potrebbe esserlo nessuna altra lingua al mondo. Kanno conclude affermando che «*L'Esperanto è una lingua franca nella sfera culturale europea, e può funzionare bene come lingua comune nel campo degli articoli scientifici, dove lo stile è comune in tutto il mondo; tuttavia, quando si tratta di esprimere i sentimenti, i pensieri, le questioni letterarie, dubito che l'Esperanto possa penetrare nelle sottigliezze delle menti degli asiatici.»* (*ibid*., p. 145). Insomma, l'ammonimento di Kanno è che bisogna avere rispetto per le differenze culturali: l'esperanto non deve pretendere di occupare un ruolo maggiore di quello che già riveste; solo in questi limiti si può sostenerlo.

Zhang Qicheng,[129] invece, focalizza la sua attenzione su un elemento più specifico. La sua premessa, elementare, è che non può esistere una società senza lingua, e che questa si evolve per adattarsi ai mutati bisogni dell'uomo; se non riesce a portare avanti queste trasformazioni, la lingua muore. Anche l'esperanto ha seguito questo percorso ed è radicalmente cambiato, a suo avviso soprattutto a partire dagli anni dopo la seconda guerra mondiale, come si vede dal confronto fra PV e PIV e dal vertiginoso aumento

128 Sarebbe ad esempio propedeutico, per i giapponesi, all'apprendimento dell'inglese.

129 *La evoluo de Esperanto kaj lingva neŭtraleco* (Evoluzione dell'Esperanto e neutralità linguistica), in Umeda 1987, p. 174.

delle radici contenute nel secondo vocabolario. In ogni caso, l'esperanto era stato pensato sin dall'inizio come uno strumento in grado di evolversi, malgrado anche per Zhang restino ancora alcuni punti critici da perfezionare.[130] Per quanto riguarda il volume del lessico, il suo aumento si deve a vari fattori, come abbiamo già avuto modo di ricordare: la trasformazione della società, i progressi della scienza e della tecnica, l'aumento della diffusione dell'esperanto in campi che richiedono l'adozione di nuovi termini specialistici e anche il bisogno di esprimere nuove sfumature di significato con parole più appropriate sono tutti elementi che spingono la lingua ad adattarsi ed ampliarsi. Tuttavia, se un miglioramento della lingua ne determina un arricchimento, il contrario non è necessariamente vero: l'introduzione di sinonimi come *trajno* per *vagonaro* e *tajpi* per *maŝinskribi* non aggiunge nulla all'esperanto.[131] Miglioramento è invece uno sfruttamento più profondo delle potenzialità logiche della lingua, per esempio integrando in modo più compiuto le forme sintetiche sul genere di "*se vi alvenintus"* (se tu fossi venuto).

Cosa hanno a vedere queste indicazioni con la diatriba fra Oriente e Occidente? Il legame è che, per Zhang, la maturazione ed il perfezionamento dell'esperanto sono fatti da accogliere positivamente, ma questa evoluzione lo rende sempre più complicato, in particolare per i non occidentali, che ad esempio hanno difficoltà a districarsi fra i sinonimi derivanti da parole familiari agli occidentali ma assolutamente sconosciute agli altri: si pensi a *prizono* per *malliberejo*, o a *futuro* per *estonteco*. Zhang è

130 Zhang in particolare si sofferma sul fatto che manca una preposizione univoca per esprimere il complemento d'agente; *de*, infatti, può talvolta provocare confusione per la sovrapposizione col complemento di specificazione: come tradurre ad esempio in modo cristallino il motto di Lincoln *"government of the people, by the people and for the people."*? Nel paragrafo 4.3.1 vedremo quali alternative si sono progressivamente affermate nell'uso.

131 Zhang, in sostanza, aderisce alla linea di pensiero schemista (si veda il paragrafo 1.2.3), particolarmente cauta nell'accogliere neologismi che non facciano ricorso alle radici già presenti nell'esperanto. Per avere qualche elemento di riflessione in più sull'evoluzione del lessico dell'esperanto, rinvio ancora al quarto capitolo.

esplicitamente critico verso l'atteggiamento puntiglioso che ha portato ad coniare il sostantivo *prezid<u>e</u>nto,* col significato particolare di *prezid<u>a</u>nto de respubliko*. Nell'insieme, la tendenza a sostituire le parole che contengono *mal-*, o comunque molto ricche di affissi, appesantisce il vocabolario senza dare vantaggi.[132]

Per salvaguardare la naturale e salutare inclinazione dell'esperanto a evolvere, e al contempo preservare quella semplicità che costituisce la sua ragion d'essere, Zhang delinea così due principi:

- introdurre solo quelle parole che davvero arricchiscono la lingua e sono necessarie a esprimere sfumature di significato precise
- sfruttare al massimo gli elementi dell'esperanto, minimizzando i prestiti dalle lingue nazionali.

Il ragionamento di Zhang, quindi, rispetto a quello di Kanno prende forma guardando non alla nascita dell'esperanto ma al suo sviluppo temporale: gli orientali comprendono e accettano il fatto che l'esperanto sia stato creato sulla base della razionalizzazione delle lingue occidentali, e non se ne lamentano, ma non approvano che venga inserito a forza un numero irragionevole di nuove parole di origine occidentale, di cui non si sente il bisogno. Gli occidentali, secondo Zhang, non sempre sono consapevoli delle conseguenze di queste scelte, e del fatto che in questo modo l'esperanto assuma un aspetto occidentale e perda parte della sua neutralità, uno dei presupposti fondamentali di una lingua comune internazionale. Da questo punto di vista, dunque, le obiezioni degli esperantisti asiatici sono certamente comprensibili.

Riemerge anche in questo caso la volontà di prendere le distanze dall'inglese, una lingua che nemmeno Zhang sente come veramente idonea, malgrado la diffusione raggiunta, proprio perché non garantisce parità di diritti: se il British Council viene visto, in questa prospettiva, come uno strumento per conquistare una posizione dominante in campo linguistico e di conseguenza anche

132 Come la Löwenstein (1999) - si veda il paragrafo 1.2.3 -, perciò, Zhang ritiene che molti dei neologismi accettati dal PIV siano superflui.

culturale, economico e politico, appare allora paradossale che proprio in esperanto vengano introdotti degli anglicismi come *olda* e *ŭesto.* Si tratta di una tendenza a cui porre freno, altrimenti l'esperanto metterà a repentaglio il proprio futuro.

Sia Kanno che Zhang, in ogni caso, nei loro interventi mettono in luce come la questione ideologica sia strettamente dipendente da considerazioni di carattere linguistico, le quali, a loro volta, non possono prescindere dal problema della facilità di apprendimento. Questa è anche la chiave di lettura di Chen Yuan, che sintetizza così la situazione:[133] «*Affermo che l'esperanto è molto difficile per i cinesi. Ma è più facile da imparare delle altre lingue naturali».*[134] Gli ostacoli più duri che i cinesi devono affrontare, secondo Chen, sono:

- l'alfabeto latino, col quale tuttavia alcuni hanno già familiarità, essendo già uno dei due codici di scrittura della lingua cinese,[135] e che è comunque noto, almeno ai più istruiti, per lo studio della matematica
- il lessico: è effettivamente un problema, ma la necessità di imparare parole nuove sarebbe comunque inevitabile, qualunque lingua straniera si decidesse di studiare
- le modalità di espressione: Chen qui si riferisce alle abitudini linguistiche dei popoli europei, con le quali i cinesi devono prendere confidenza per raggiungere una conoscenza effettiva dell'esperanto

D'altra parte, Chen riconosce che il cinese, nonostante l'elevato numero di parlanti di cui dispone,[136] non sarebbe un buon

133 *Demando – Respondo*, in Umeda 1987, p. 131.

134 Questa è anche l'idea di Zhu Xueli, il quale arriva a dire che, superata un'impressione iniziale di estraneità, legata alle differenze di lessico e pronuncia, man mano che un cinese approfondisce lo studio dell'esperanto e arriva a comprenderne il funzionamento morfosintattico trova sempre più punti di appoggio e aspetti simili (in *Vortfarado de Esperanto kaj la ĉina lingvo* – trad.: Formazione delle parole in Esperanto e lingua cinese -, in AA.VV. 1993, p. 192).

135 Il riferimento è al Pinyin, la più usata delle convenzioni di traslitterazione del mandarino.

136 Chen ricorda che la varietà parlata dagli Han è conosciuta, oltre che da chi la possiede come lingua materna, anche da una buona parte di chi appartiene alle

candidato a ricoprire il ruolo di lingua internazionale, perché poco in linea coi criteri da lui giudicati essenziali per questo compito: essere neutrale e fuori dalle nazionalità; essere facilmente pronunciabile ed eufonica; avere una buona struttura dal punto di vista scientifico; essere elastica, facile da apprendere, espressiva e non meccanica.

Per concludere il discorso sull'apprendimento, si può citare anche il punto di vista di due occidentali. Tonkin lapidariamente commenta:[137] «*Se ci si sforzasse di creare una lingua che fosse facile per tutte le persone* [di tutto il mondo]*, si creerebbe una lingua difficile per tutti».* Tra l'altro, l'ex presidente dell'UEA ipotizza che, anche se adesso l'esperanto viene appreso più facilmente dagli europei, con l'espansione della lingua in tutti i continenti la sua struttura potrebbe parzialmente cambiare.[138] Wells (1989) invece ritiene che la critica all'esperanto come lingua troppo europea nell'essenza per poter ambire a un ruolo davvero internazionale sia più valida se si prende in esame la semantica che non la fonetica o la morfologia; tuttavia, sulla base della diffusione e dell'importanza delle lingue indoeuropee su scala mondiale, sarebbe difficile pensare ad alternative praticabili.

Al termine di questa breve rassegna di opinioni sugli atteggiamenti degli esperantisti asiatici, possiamo allargare lo sguardo e riportare le osservazioni di Paul K. Eguti, un esperto di etnolinguistica che ha concentrato i suoi studi sulla realtà africana, piuttosto diversa sia da quella europea sia da quella cinese: non si può non tenere a mente che in alcuni paesi la povertà e le guerre sono problemi di tale entità che, per Eguti, la questione culturale appare come nettamente marginale. In molte aree si parlano le

altre etnie, perché materia di insegnamento obbligatoria nelle scuole cinesi (in *Multlingva Socio: Interlingvo aŭ Komunlingvo kaj Internacia Lingvo – specife pri la ĉina situacio* – trad.: Una società multilingue: Interlingua o lingua comune e Lingua Internazionale, con dettaglio sulla situazione cinese -, in Umeda 1987, p. 122).

137 In *Demando – Respondo*, Umeda 1987, p. 129.

138 Si pensi all'elevato livello di penetrazione nel movimento raggiunto dalla già citata rivista *El Popola Ĉinio*, che può contribuire a determinare un'influenza sul futuro dell'esperanto.

lingue dei vecchi coloni, con elevati costi di gestione, ma sarebbe difficile pensare a strategie alternative efficaci, anche perché ci sarebbero centinaia di lingue tribali, dialettali e regionali da tenere in considerazione. La conoscenza delle lingue europee è percepita come fondamentale per ottenere prestigio, ma gli africani rimangono comunque in una posizione di discriminazione; quasi altrettanto importanti sono le lingue interregionali come lo swahili, la cui conoscenza è indispensabile per chi, ad esempio, lavori nel commercio. Un aspetto distintivo è che molte lingue africane non hanno un sistema di scrittura codificato, ma sono comunque cruciali per trasmettere oralmente di generazione in generazione un insieme di saperi e informazioni "scientifiche" utili alla vita locale.

La conclusione di Eguti è che il tempo per l'esperanto in Africa è ancora ben lontano dal venire, visto che ci sono altre priorità. Solo dopo la conquista delle libertà economiche e politiche ci sarà il bisogno di ottenere il diritto a una propria lingua nazionale standardizzata, e di conseguenza il rivolgersi all'esperanto per una comunicazione internazionale. In realtà Sekelj ricorda[139] che nel 1977 a Lagos sono cominciati i lavori di una commissione che intendeva trovare un accordo per promuovere una lingua africana comune, e sbarazzarsi di quelle del colonialismo; questi tentativi sarebbero poi finiti in una strada senza uscita, lasciando eventualmente un margine d'azione all'esperanto.

3.3.3 - Rauma e Praga: due interpretazioni dell'esperantismo

Ma qual è, in fondo, lo spazio in cui deve muoversi l'esperantismo? Quali sono gli obiettivi che il movimento ragionevolmente può prefissarsi? Quale ruolo può appartenere all'esperanto, ora che è passato oltre un secolo dalla sua nascita? Nel secondo capitolo abbiamo presentato alcuni dei principi ispiratori di Zamenhof, le ragioni non solo biografiche che hanno rafforzato la sua volontà di creare il progetto dell'*Internacia Lingvo* e la filosofia

139 *Demando – Respondo*, in Umeda 1987, p. 148.

dell'*homaranismo*, ovvero quello che lui sentiva come il fine ultimo dell'esperanto, uno strumento pensato per aiutare ad affratellare i popoli, o almeno a raggiungere una convivenza pacifica. Abbiamo anche visto, parlando dell'UEA, della SAT e di altre organizzazioni, che nel tempo si sono affiancate altre visioni dell'esperantismo, funzionali a conseguire scopi più specifici, legati agli interessi dei singoli gruppi: intellettuali, operai, comunisti, e così via.

A determinare linee d'azione diverse, inoltre, sono anche stati i percorsi giudicati come migliori per arrivare ad ottenere la *fina venko*, la vittoria finale,[140] a sua volta variamente letta come il momento in cui l'esperanto avesse ottenuto un riconoscimento ufficiale definitivo, oppure quando fosse diventato la seconda lingua per la maggior parte della popolazione mondiale, o più semplicemente quando un buon numero di Stati avesse deciso di introdurne l'insegnamento nelle scuole, magari, con una posizione più realistica, come materia facoltativa. Tradizionalmente si individuano tre macrostrategie, associate a tre approcci diversi, rispettivamente noti come *desuprismo* (“la via dall'alto”), che segue un ragionamento politico e mira ad ottenere l'approvazione dei governi, in modo tale che questi poi favoriscano finanziariamente e giuridicamente l'insegnamento dell'esperanto, o la sua adozione come lingua di lavoro in istituzioni internazionali come l'ONU e l'UE; *desubismo* (“la via dal basso”), che punta invece sul valore degli individui e intende creare una rete di relazioni in grado progressivamente di estendersi, soprattutto per merito dell'attività dei club locali e dei corsi da questi gestiti, e formare una massa significativa di parlanti; *deflankismo* (la via laterale), meno noto, che ritiene indispensabile ottenere un sostegno dalla comunità dei linguisti e degli esperti, dopo che sia stato sancito il valore culturale e scientifico dell'esperanto. Ciò che accomuna queste tre line guida, comunque, è il voler portare l'esperanto a un livello di diffusione maggiore attraverso una propaganda attiva e un atteggiamento in

140 O, secondo un'ottica appena meno militarista, il *fina sukceso*, il successo finale.

qualche misura battagliero, ben rappresentato da questi versi pubblicati nel 1889 da Zamenhof:[141]

La fratoj	**Ai Fratelli**
Forte ni staru, fratoj amataj *por nia sankta afero!* *Ni bataladu kune tenataj* *per unu bela espero!*	Resistiamo forti, amati fratelli, per la nostra santa questione! Lottiamo uniti per una bella speranza!
Regas ankoraŭ nokto sen luno, *la mondo dormas obstine,* *sed jam leviĝos baldaŭ la suno,* *por lumi, brili senfine.*	Ancora regna una notte senza luna, il mondo dorme ostinato, ma ormai presto si leverà il sole a illuminare, a brillare senza fine.
Veku, ho veku, veku konstante, *ne timu ridon, insulton!* *Voku, ho voku, ripetadante,* *ĝis vi atingos aŭskulton!*	Vegliate, oh vegliate, vegliate con costanza, non temete il riso, l'insulto! Chiamate, oh chiamate, continuate a chiamare, finché non otterrete risposta!
Dekon da fojoj vane perdiĝos *la voko via ridata,* *– la dekunua alradikiĝos,* *kaj kreskos frukto benata.*	Dieci volte si perderà invano la vostra voce irrisa, - l'undicesima troverà radici. E crescerà un frutto benedetto.
Tre malproksime ĉiuj ni staras *la unuj de la aliaj...* *Kie vi estas, kion vi faras,* *ho, karaj fratoj vi miaj?*	Molto lontano stiamo tutti gli uni dagli altri ... Dove siete, cosa fate, oh cari fratelli miei?
Vi en la urbo, vi en urbeto, *en la malgranda vilaĝo,* *ĉu ne forflugis kiel bloveto* *la tuta via kuraĝo?*	Voi in città, voi in una cittadina, in un piccolo villaggio non si è disperso come un picco soffio

141 Alla versione italiana di Astori (2008b, pp. 20-22) ho apportato due modifiche: ho tradotto *afero* con "causa" e *rondo* con "circolo".

	tutto il vostro coraggio?
Ĉu vi sukcese en via loko *kondukas nian aferon,* *aŭ eksilentis jam via voko,* *vi lacaj perdis esperon?*	Con successo, nel luogo dove abitate, portate avanti la nostra causa, o la vostra voce si è già zittita, e voi stanchi avete perso la speranza?
Iras senhalte via laboro *honeste kaj esperante?* *Brulas la flamo en via koro* *neniam malfortiĝante?*	Prosegue senza sosta il vostro lavoro con onestà e speranza? Brucia la fiamma nel vostro cuore senza mai indebolirsi?
Forte ni staru, brave laboru, *kuraĝe, ho nia rondo!* *Nia afero kresku kaj floru* *per ni en tuta la mondo!*	Resistiamo forti, lavoriamo con valore, con coraggio, oh nostro circolo! Cresca la nostra causa e sia florido tramite noi in tutto il mondo!
Ni ĝin kondukos ne ripozante, *kaj nin lacigos nenio;* *ni ĝin traportos, sankte ĵurante,* *tra l' tuta mondo de Dio!*	Lo porteremo avanti senza riposo, e nulla ci renderà stanchi; lo diffonderemo, giurando in sacralità, per tutto il mondo di Dio!
Malfacileco, malrapideco *al ni la vojon ne baros.* *Sen malhonora malkuraĝeco* *ni kion povos, ni faros.*	Difficoltà, lentezza non ci sbarreranno la strada. Senza scoramento disonorevole faremo quanto potremo.
Staras ankoraŭ en la komenco *la celo en malproksimo,* *– ni ĝin atingos per la potenco* *de nia forta animo!*	È ancora all’inizio la meta in lontananza, - la raggiungeremo con la potenza del nostro animo forte!

Ni ĝin atingos per la potenco	La raggiungeremo con la potenza
de nia sankta fervoro,	del nostro santo fervore,
ni ĝin atingos per pacienco	la raggiungeremo con la pazienza
kaj per sentima laboro.	e con un lavoro impavido.
Glora la celo, sankta l' afero,	Gloriosa la meta, santa la causa,
la venko – baldaŭ ĝi venos;	la vittoria presto verrà;
levos la kapon ni kun fiero,	alzeremo il capo fieri,
la mondo ĝoje nin benos.	il mondo ci benedirà con gioia.
Tiam atendas nin rekompenco	Allora ci attende la ricompensa
la plej majesta kaj riĉa:	più maestosa e ricca:
nia laboro kaj pacienco	il nostro lavoro e la nostra pazienza
la mondon faros feliĉa!	renderanno felice il mondo!

Al di là dell'enfasi propria dello stile di Zamenhof, finalizzata a raccogliere intorno a sé un gruppo forte e compatto contro gli ostacoli del mondo esterno, ci si può chiedere se un approccio di questo tipo non risulti un po' datato e, in definitiva, fallimentare. Nel 1980, in occasione del trentaseiesimo congresso giovanile della TEJO, organizzato nella cittadina finlandese di Rauma, uno dei gruppi di lavoro stilò un manifesto che teorizza una nuova ideologia, che successivamente verrà ampliata e rielaborata, fino a diventare nota appunto come *raŭmismo*, la quale spinge tutta la comunità a una riflessione sulla propria identità linguistico-culturale. Le parole chiave di quella nuova generazione, o perlomeno di coloro che hanno deciso di sottoscrivere il manifesto e i principi che rappresenta, sono il disinteresse per la via *desuprista* e istituzionale, per il *finvenkismo* delle origini e per le petizioni tese a fare adottare l'esperanto come strumento risolutore di tensioni e conflitti. Se aggiungiamo il rifiuto della contrapposizione con l'inglese, possiamo parlare di una vera e propria presa di distanza rispetto agli esperantisti *pracelanoj* (quelli che cioè inseguono gli antichi scopi). D'altra parte nel *raŭmismo* si afferma come centrale l'uso attivo della lingua, il parlarla davvero negli incontri e il conoscere la letteratura che il movimento in tanti

decenni di storia ha prodotto. Vediamo il testo di quel manifesto.[142]

1 - Krizo de identeco	**1 – Crisi di identità**
La subskribintoj konstatis kontraŭdiron en la sinteno de la esperantistaro, kvazaŭ konflikton inter idea superegoo kaj egoo: nia superegoo igas nin prediki al la aliaj homoj pri kelkaj mitoj - la dua lingvo por ĉiu; la angla lingvo estas nia malamiko; UN devas adopti Esperanton; ktp - kaj laudegi la lingvon eĉ neobjektive okaze de intervjuo; samtempe, inter ni, ni ĝuas kaj aplikas Esperanton laŭ tio kio ĝi efektive estas, sendepende de la pracelaj sloganoj. Tio ja estas krizo de identeco, kaj ni sentas la neceson motivi nian esperantistecon per io pli kohera.	I sottoscritti hanno constatato una contraddizione in seno all'insieme degli esperantisti, come un conflitto tra il Superego ideale e l'Ego: il nostro Superego ci induce a predicare agli altri uomini alcuni miti – la lingua seconda per tutti; l'inglese è il nostro nemico; l'Onu deve adottare l'esperanto, eccetera – e lodare smodatamente la lingua anche unilateralmente in occasione di interviste; contemporaneamente, tra di noi, ci divertiamo e applichiamo l'esperanto secondo ciò che effettivamente è, indipendentemente dagli slogan degli antichi scopi. In ciò pertanto vi è una crisi di identità, per cui noi sentiamo la necessità di motivare il nostro essere esperantisti attraverso qualcosa di più coerente.
2 - Kritiko de praceloj	**2 – Critica degli antichi scopi**
Ni kredas ke: *a) la oficialigo de Esperanto estas nek verŝajna nek esenca dum la 80-aj jaroj - oni havu alternativajn celojn;* *b) la faligo de la angla lingvo*	Noi crediamo che: a) l'ufficializzazione dell'esperanto non è né verosimile né essenziale durante gli anni Ottanta – si abbiano scopi alternativi: b) la caduta dell'inglese non è né

142 La traduzione in italiano è quella contenuta in Gobbo (1998, pp. 234-235), con qualche piccola variazione: in particolare, ho preferito rendere gli *esperantisteco* del testo originale con l'espressione “essere esperantisti”, invece che col neologismo “esperanticità”.

estas nek tasko nek zorgo de la esperantistoj: finfine la angla rolas nur kiel helplingvo, analoge al la franca siatempe (eĉ malpli grave ol iam la franca mem); Zamenhof neniam proponis al la E-movado kiel celon kontraŭstari la francan, ĉar por Esperanto li antaŭvidis pli valoran alternativan rolon.	compito né cura degli esperantisti: in fin dei conti l'inglese svolge solo un ruolo di lingua ausiliaria, analogamente al francese a suo tempo (perfino meno importante di quanto lo fosse un tempo lo stesso francese); Zamenhof non ha mai proposto al movimento esperantista, come scopo, di contrastare il francese, poiché per l'esperanto prevedeva un ruolo alternativo di maggior valore.
3 - Niaj celoj	**3 – I nostri obiettivi**
Ni celas disvastigi Esperanton por pli kaj pli, iom post iom realigi pozitivajn valorojn: *a) propedeŭtiko por lingvoinstruado;* *b) kontaktoj inter ordinaraj homoj;* *c) kontaktoj sendiskriminaciaj;* *d) novtipa internacia kulturo.* *Lige kun la lasta valoro, ni emfazas ke la serĉado de propra identeco igis koncepti esperantistecon kvazaŭ la apartenon al mem elektita diaspora lingva minoritato. La kresko de niaj fortoj kaj la aligo de novaj homoj estas nepre kondicitaj de la konsciigo pri tiuj ĉi valoroj.*	Noi intendiamo diffondere l'esperanto sempre più per realizzare un poco per volta i seguenti valori positivi: a) propedeutica per l'istruzione linguistica; b) contatti fra persone comuni; c) contatti non discriminanti; d) un nuovo tipo di cultura internazionale. Legato con l'ultimo valore, enfatizziamo che la ricerca di una propria identità ci ha indotti a concepire l'essere esperantisti come l'appartenenza, per libera scelta, a una minoranza linguistica diasporica. La crescita delle nostre forze e l'adesione di persone nuove è inevitabilmente condizionata alla presa di coscienza di questi valori.
4 - La kongresoj kiel vojo al kresko	**4 – I congressi come via alla crescita**

Internaciaj kongresoj kaj renkontiĝoj estas esencaj por la asimiligo de homoj al nia lingva komunumo: necesas unuflanke kongresi pli ofte inter ni, kaj rezervi la kunsidadon de gvidorganoj al apartaj funkciulaj kunvenoj, laŭ la modelo de la TEJO-seminario en Strasburgo (junio 1980), kaj aliflanke necesas fortigi la uzon de Esperanto kiel laborlingvo en fakaj konferencoj internaciaj, laŭ la modelo de la Freinet-instruistoj.	I congressi e gli incontri internazionali sono essenziali per l'assimilazione delle persone alla nostra comunità linguistica: è necessario da un lato fare congressi più spesso tra di noi, e riservare i consigli degli organi direttivi ad incontri appositi per funzionari, secondo il modello del seminario TEJO a Strasburgo (giugno 1980), e dall'altro è necessario rafforzare l'uso dell'esperanto come lingua di lavoro in conferenze internazionali di settore, secondo il modello dell'insegnamento Freinet.[143]
5 - Ni posedas formon kaj enhavon	**5 – Noi possediamo una forma e un contenuto**[144]
Ni kredas ke la unua jarcento de Esperanto pruvis la taŭgecon de la lingvo por esprimi ĉion; meze de la 80-aj jaroj, komence de la dua jarcento, ni devos ekmontri al la mondo ke ni kapablas ankaŭ diri ion - ion kulture originalan kaj internacie valoran.	Noi crediamo che il primo centenario dell'esperanto abbia provato l'idoneità della lingua ad esprimere tutto; a metà degli anni Ottanta, all'inizio del secondo centenario, dobbiamo cominciare a mostrare al mondo che siamo in grado anche di dire qualcosa – qualcosa di culturalmente originale e di valore internazionale.

Importante nel delineare, almeno agli albori, la concezione *raŭmista* è stato l'italo-svizzero Giorgio Silfer, per il quale essere esperantista significa scegliere un'identità più importante di quella nazionale, che è imposta dalle circostanze di nascita.[145] Occorre

143 I promotori si riferiscono al pedagogo francese Célestin Freinet.

144 Il titolo di questo quinto punto non compare nel testo ufficiale, ma rappresenta una sintesi del contenuto.

145 Giorgio Silfer, il cui vero nome è Valerio Ari, diventerà con la moglie Perla

aggiungere che questa nuova corrente è diventata a sua volta oggetto di critiche, anche piuttosto illuminate, ben delineate nel saggio *La liturgio de l' foiro* di Jorge Camacho (1999a). Camacho rileva che Silfer, e il gruppo che nella sua guida si riconosce, nel tempo hanno dato una nuova lettura, ancora più radicale, dei valori del manifesto, che è diventata ispiratrice del cosiddetto *foirismo,*[146] il quale si segnala per la volontà settaria di porsi in contrapposizione netta con gli "altri", sia gli esperantisti "tradizionali" sia il mondo esterno, e per un uso disinvolto delle parole e dei concetti.[147]

In ogni caso, se si tralasciano gli eccessi e le polemiche e si guarda all'essenza del manifesto di Rauma, emerge un atteggiamento innovativo e costruttivo che non può che essere guardato con fiducia. Astori, che pure lamenta una certa ignoranza di parte degli esperantisti più giovani rispetto alla storia del movimento e ai valori che fin dalle origini porta avanti, evidenzia che l'esperanto «*è oggi visto più come una lingua di uso pratico, atta a creare convegni che sono occasioni di incontro, di conoscenza di realtà straniere, di contatti personali, e paradossalmente gli Esperantisti mettono in pratica, almeno a grandi linee, quegli ideali di fratellanza, internazionalità, rispetto per le minoranze che sono uno dei cuori della loro prima matrice, senza però rendersi appieno conto dello spirito che li sorregge»* (2006, p. 66). In effetti, un'altra interpretazione del *raŭmismo* è che esso riporti in auge la

Martinelli uno dei promotori di *Esperanta Civito*, una discussa organizzazione di cui torneremo a parlare nel quarto capitolo. Accanto a Silfer, gli altri principali autori del manifesto furono il finlandese Jouko Lindstedt e l'israeliano Amri Wandel (Camacho 1999a).

146 *Foirismo* deriva dal nome della *LF-Koop*, un'impresa commerciale che pruduce e mette sul mercato beni culturali e servizi legati all'esperanto, come le importanti riviste *Literatura Foiro* ed *Heroldo de Esperanto*. La cooperativa fu tra i primi sottoscrittori del Manifesto di Rauma.

147 L'esperanto viene definito non più come una lingua ausiliaria internazionale, ma come una lingua di cultura trasnazionale, secondo una terminologia apparentemente derivata dalla filosofia del partito radicale. Camacho è anche critico verso l'uso poco appropriato delle espressioni "macrosocietà" e "microscietà".

concezione dell'esperanto propria di Hector Hodler, uno dei padri fondatori dell'UEA, che all'atteggiamento idealistico di Zamenhof preferiva un'ottica pratica, che metteva al centro ciò che realmente con l'esperanto si può fare: Hodler definiva anacronistico il comportamento di coloro che «*ritenendo che il successo dell'esperanto sarebbe sopravvenuto inaspettatamente ad opera di istituzioni esterne, lo tenevano accuratamente separato dalla loro vita di tutti i giorni e lo consideravano semplicemente come una distrazione»* (in Lins 1990, pp. 43-44).

Complementare al manifesto di Rauma è il testo *Esperanto en la 80-aj jaroj*, elaborato nella stessa sede, che riafferma l'importanza di ricorrere agli strumenti e ai mezzi più idonei per informare la gente su cosa sia davvero l'esperanto e di quali scopi si prefigga; in questo senso, tra l'altro, appare significativo che i promotori del documento ribadiscano che nel futuro prossimo l'esperanto non diventerà “la seconda lingua di tutti”, e che dunque bisogna porsi dei traguardi più avvicinabili. Il testo si chiude con questa indicazione: «*Dando informazioni sull'Esperanto, dobbiamo richiamare l'attenzione sul fatto che l'Esperanto non è una meta in sé, ma un rimedio per migliorare la comunicazione internazionale, che permetterà di risparmiare le grandi somme attualmente sborsate per via del plurilinguismo, delle traduzioni, e così via».*

Al manifesto di Rauma si può contrapporre quello di Praga, preparato nel 1996 durante l'ottantunesimo congresso mondiale generale, quindi ad opera degli esperantisti “adulti”, che ripropone invece l'ideologia tradizionale, scegliendo comunque posizioni di più ampio respiro e meno marcate; da segnalare come innovativa l'apertura al valore della diversità linguistica come irrinunciabile fonte di ricchezza, e non più come una delle origini dei mali del mondo, secondo il mito di Babele.[148]

148 La traduzione del manifesto, in questo caso, è quella disponibile sul sito ufficiale della Federazione Esperantista Italiana.

Manifesto de Prago de la Movado por la internacia lingvo Esperanto	**Manifesto di Praga del movimento per la lingua internazionale esperanto**
Ni, anoj de la tutmonda movado por la progresigo de Esperanto, direktas ĉi tiun manifeston al ĉiuj registaroj, internaciaj organizoj, kaj homoj de bona volo; deklaras nian intencon firmvole plulabori por la celoj ĉi tie esprimitaj; kaj invitas ĉiun unuopan organizaĵon kaj homon aliĝi al nia strebado.	Noi, membri del movimento mondiale per la promozione della lingua internazionale esperanto, indirizziamo questo manifesto a tutti i governi, a tutte le organizzazioni internazionali e a tutte le persone di buona volontà, dichiariamo la nostra ferma intenzione di continuare a lavorare per il perseguimento degli obiettivi qui di seguito espressi e invitiamo ciascuna organizzazione e ciascun singolo individuo a unirsi ai nostri sforzi in tal senso.
Lanĉita en 1887 kiel projekto de helplingvo por internacia komunikado, kaj rapide evoluinta en vivoplenan, nuancoriĉan lingvon, Esperanto jam de pli ol jarcento funkcias por kunligi homojn trans lingvaj kaj kulturaj baroj. Intertempe la celoj de ĝiaj parolantoj ne perdis gravecon kaj aktualecon. Nek la tutmonda uzado de kelkaj naciaj lingvoj, nek progresoj en la komunikad-tekniko, nek la malkovro de novaj metodoj de lingvo-instruado verŝajne realigos jenajn principojn, kiujn ni konsideras esencaj por justa kaj efika lingva ordo.	Lanciato nel 1887 come progetto di lingua ausiliaria per la comunicazione internazionale, e sviluppatosi rapidamente in una lingua viva e ricca di espressività, l'esperanto funziona già da oltre un secolo per unire gli uomini al di là delle barriere linguistiche e culturali, mentre gli obiettivi di coloro che lo usano non hanno perduto nulla della loro importanza e della loro attualità. Né l'utilizzazione a livello mondiale di alcune lingue nazionali, né i progressi nella tecnica delle comunicazioni, né il ritrovamento di nuovi metodi d'insegnamento delle lingue potranno realizzare i seguenti principi, che noi consideriamo essenziali per un giusto ed efficente ordine linguistico.

1 - Demokratio	**1 - Democrazia**
Komunika sistemo, kiu tutvive privilegias iujn homojn, sed postulas de aliaj, ke ili investu jarojn da penoj por atingi malpli altan gradon de kapablo, estas fundamente maldemokratia. Kvankam, kiel ĉiu lingvo, Esperanto ne estas perfekta, ĝi ege superas ĉiun rivalon en la sfero de egaleca tutmonda komunikado.	Un sistema di comunicazione che privilegia nettamente alcuni uomini, ma richiede ad altri di investire anni di sforzi per raggiungere un livello inferiore di capacità, è fondamentalmente antidemocratico. Sebbene, come ogni altra lingua, l'esperanto non sia perfetto, esso supera di gran lunga ogni rivale nel campo della comunicazione a livello mondiale.
Ni asertas ke lingva malegaleco sekvigas komunikan malegalecon je ĉiuj niveloj, inkluzive de la internacia nivelo. Ni estas movado por demokratia komunikado.	Noi affermiamo che dalla diseguaglianza linguistica consegue disuguaglianza nella comunicazione a tutti i livelli, compreso il livello internazionale. Noi siamo un movimento per la comunicazione democratica.
2 - Transnacia edukado	**2 - Educazione transnazionale**
Ĉiu etna lingvo estas ligita al difinita kulturo kaj naci(ar)o. Ekzemple la lernejano kiu studas la anglan lernas pri la kulturo, geografio kaj politiko de la anglalingvaj landoj, precipe Usono kaj Britio. La lernejano kiu studas Esperanton lernas pri mondo sen limoj, en kiu ĉiu lando prezentiĝas kiel hejmo.	Ogni lingua etnica è legata a una determinata cultura e una determinata nazione (o gruppo di nazioni). Per esempio l'alunno che studia l'inglese scopre la cultura, la geografia e la politica dei Paesi di lingua inglese, specialmente gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna. L'alunno che studia l'esperanto scopre un mondo senza frontiere, dove nessun Paese gli è straniero.

Ni asertas ke la edukado per iu ajn etna lingvo estas ligita al difinita perspektivo pri la mondo. Ni estas movado por transnacia edukado.	Noi affermiamo che l'educazione realizzata per mezzo di una lingua etnica, quale essa sia, è legata a una definita visione del mondo. Noi siamo un movimento per l'educazione transnazionale.
3 - Pedagogia efikeco	**3 - Efficacia pedagogica**
Nur malgranda procentaĵo el tiuj, kiuj studas fremdan lingvon, ekmastras ĝin. Plena posedo de Esperanto eblas eĉ per memstudado. Diversaj studoj raportis propedeŭtikajn efikojn al la lernado de aliaj lingvoj. Oni ankaŭ rekomendas Esperanton kiel kernan eron en kursoj por la lingva konsciigo de lernantoj.	Solo una piccola percentuale di coloro che studiano una lingua straniera giungono a possederla veramente. Invece è possibile giungere a una piena padronanza dell'esperanto anche studiandolo da autodidatti. Diverse ricerche hanno dimostrato che l'esperanto è utile come preparazione all'apprendimento di altre lingue. Esso è inoltre raccomandato, nell'insegnamento, come elemento essenziale che consente agli alunni di prendere coscienza di cosa sia una lingua.
Ni asertas ke la malfacileco de la etnaj lingvoj ĉiam prezentos obstaklon por multaj lernantoj, kiuj tamen profitus el la scio de dua lingvo. Ni estas movado por efika lingvoinstruado.	Noi affermiamo che la difficoltà di apprendimento delle lingue etniche rappresenterà sempre un ostacolo per molti alunni, che peraltro si gioverebbero della conoscenza di una seconda lingua. Noi siamo un movimento per un più efficace insegnamento delle lingue.
4 - Plurlingveco	**4. Plurilinguismo**
La Esperanto-komunumo estas unu el malmultaj mondskalaj	La comunità esperantista è una delle poche comunità linguistiche su scala

lingvokomunumoj kies parolantoj estas senescepte du aŭ plurlingvaj. Ĉiu komunumano akceptis la taskon lerni almenaŭ unu fremdan lingvon ĝis parola grado. Multokaze tio kondukas al la scio de kaj amo al pluraj lingvoj kaj ĝenerale al pli vasta persona horizonto.	mondiale i cui parlanti, senza eccezioni, siano in possesso di due o più lingue. Ogni membro della comunità ha accettato di fare lo sforzo di apprendere almeno una lingua straniera, fino a un sufficiente livello di comunicazione orale. In molti casi ciò ha portato a conoscere e ad amare varie lingue e in generale ad avere un più ampio orizzonte personale.
Ni asertas ke la anoj de ĉiuj lingvoj, grandaj kaj malgrandaj, devus disponi pri reala ŝanco por alproprigi duan lingvon ĝis alta komunika nivelo. Ni estas movado por la provizo de tiu ŝanco.	Noi affermiamo che gli appartenenti a tutte le comunità linguistiche, sia grandi che piccole, dovrebbero disporre di una possibilità reale di impadronirsi di una seconda lingua, fino a un elevato livello comunicativo. Noi siamo un movimento mirante a ottenere che tale possibilità venga fornita.
5 - Lingvaj rajtoj	**5 - Diritti linguistici**
La malegala disdivido de potenco inter la lingvoj estas recepto por konstanta lingva malsekureco, aŭ rekta lingva subpremado, ĉe granda parto de la monda loĝantaro. En la Esperanto-komunumo, la anoj de lingvoj grandaj kaj malgrandaj, oficialaj kaj neoficialaj, kunvenas sur neŭtrala tereno, dank' al la reciproka volo kompromisi. Tia ekvilibro inter lingvaj rajtoj kaj respondecoj liveras precedencon por evoluigi kaj	La disparità di potere fra le lingue è alla base di una continua insicurezza linguistica o di una diretta oppressione linguistica per grande parte della popolazione mondiale. Nella comunità esperantista gli appartenenti a lingue maggiori e minori, ufficiali e non ufficiali, s'incontrano su un terreno neutrale, grazie alla volontà reciproca di realizzare un compromesso. Tale equilibrio tra diritti linguistici e responsabilità crea un precedente utile a sviluppare e valutare altre soluzioni per la diseguaglianza linguistica e per i conflitti generati dalle lingue.

pritaksi aliajn solvojn al la lingva malegaleco kaj lingvaj konfliktoj.	
Ni asertas ke la vastaj potencodiferencoj inter la lingvoj subfosas la garantiojn, esprimitajn en tiom da internaciaj dokumentoj, de egaleca traktado sendistinge pri la lingvo. Ni estas movado por lingvaj rajtoj.	Noi affermiamo che le grandi differenze di potere tra le lingue minano le garanzie, espresse in tanti documenti internazionali, di parità di trattamento senza discriminazioni su base linguistica. Noi siamo un movimento per i diritti linguistici.
6 - Lingva diverseco	**6 - Diversità delle lingue**
La naciaj registaroj emas konsideri la grandan diversecon de lingvoj en la mondo kiel baron al komunikado kaj evoluigo. Por la Esperanto-komunumo, tamen, la lingva diverseco estas konstanta kaj nemalhavebla fonto de riĉeco. Sekve, ĉiu lingvo, kiel ĉiu vivaĵospecio, estas valora jam pro si mem kaj inda je protektado kaj subtenado.	I governi nazionali tendono a considerare la grande diversità delle lingue nel mondo come un ostacolo alla comunicazione e al progresso. Nella comunità esperantista, invece, tale diversità linguistica è vissuta come una fonte costante e irrinunciabile di ricchezza. Di conseguenza ogni lingua, così come ogni specie vivente, costituisce un valore in sé e pertanto è degna di protezione e sostegno.
Ni asertas ke la politiko de komunikado kaj evoluigo, se ĝi ne estas bazita sur respekto al kaj subteno de ĉiuj lingvoj, kondamnas al formorto la plimulton de la lingvoj de la mondo. Ni estas movado por lingva diverseco.	Noi affermiamo che le politiche di comunicazione e di sviluppo, se non sono basate sul rispetto e sul sostegno di tutte le lingue, condannano all'estinzione la maggior parte delle lingue del mondo. Noi siamo un movimento per la diversità linguistica.
7 - Homa emancipiĝo	**7 - Emancipazione umana**

Ĉiu lingvo liberigas kaj malliberigas siajn anojn, donante al ili la povon komuniki inter si, barante la komunikadon kun aliaj. Planita kiel universala komunikilo, Esperanto estas unu el la grandaj funkciantaj projektoj de la homa emancipiĝo -- projekto por ebligi al ĉiu homo partopreni kiel invididuo en la homara komunumo, kun firmaj radikoj ĉe sia loka kultura kaj lingva identeco, sed ne limigita de ili.	Ogni lingua dà a coloro che la usano la libertà di comunicare fra di loro ma nel contempo costituisce una barriera alla comunicazione con coloro che usano altre lingue. Progettato come strumento di comunicazione universalmente accessibile, l'esperanto è uno dei grandi progetti per l'emancipazione umana che funzionano, è un progetto per consentire a ciascun essere umano di partecipare come individuo alla comunità umana, mantenendo salde radici nella propria identità culturale e linguistica, ma senza restare limitato ad essa.
Ni asertas ke la ekskluziva uzado de naciaj lingvoj neeviteble starigas barojn al la liberecoj de sinesprimado, komunikado kaj asociiĝo. Ni estas movado por la homa emancipiĝo.	Noi affermiamo che l'uso esclusivo delle lingue nazionali pone inevitabilemente degli ostacoli alle libertà di espressione, di comunicazione e di associazione. Noi siamo un movimento per l'emancipazione umana.
Julio 1996	Luglio 1996

3.3.4 – ***Kabei*: la parabola di Bruno Migliorini**

In conclusione, parlando di dissidi e contrasti dentro al movimento, bisogna prendere in considerazione pure le posizioni di chi, dopo essere stato partecipante attivo al suo interno e aver anche raggiunto posizioni di spicco, decida di uscirne in modo definitivo. Gli esperantisti hanno coniato un termine per definire un simile comportamento, *kabei*, cioè "fare come Kabe". Lo pseudonimo si riferisce a Kazimierz Bein, oftalmologo polacco che fu fra gli

esperantisti più importanti nella prima fase del movimento. Famoso per lo stile lineare ed elegante delle sue traduzioni, che contribuirono notevolmente a dare un'impronta alla lingua, arrivò ad occupare la carica di vicepresidente dell'Accademia di Esperanto, finché attorno al 1911 rinunciò al suo incarico e uscì dal movimento, senza dare molte spiegazioni. All'epoca si pensò ad attriti fra lui e gli altri vertici, ma anni dopo Kabe dirà che l'esperanto non stava progredendo e non sembrava essere la soluzione al problema di una lingua internazionale.

Anche per quanto riguarda l'Italia non manca un caso clamoroso, quello di Bruno Migliorini. Di lui sono noti i successi nei settori più tradizionali della linguistica: presidente dell'Accademia della Crusca, titolare di cattedre in atenei di prestigio, curatore di una celebre opera sulla storia della lingua italiana; meno conosciuto, invece, è il suo passato di esperantista. Per cercare di ricostruire questa parte della sua biografia, nel luglio del 2006 si è tenuta a Firenze una giornata di discussione sull'argomento, con la presentazione di alcuni interventi tesi a chiarire quanto profondamente Migliorini sia entrato nelle dinamiche e nello spirito del movimento, e per quali ragioni se ne sia poi allontanato. La conferenza, *Vojoj de interlingvistiko: de Bruno Migliorini al la nuna tempo*[149] è stata organizzata con la collaborazione dell'Accademia di Esperanto, dell'Accademia della Crusca, dell'Università di Firenze e dell'AIS di San Marino.[150]

L'avvicinamento a questa lingua è precoce: nel gennaio del

149 Percorsi di interlinguistica: da Bruno Migliorini ad oggi. La conferenza ha avuto luogo il giorno prima dell'inizio del novantunesimo Congresso Universale, tenutosi appunto a Firenze.

150 Le informazioni contenute in questo paragrafo provengono dai seguenti articoli: *Migliorini, uomo linguista ed esperantista*, di Tullio de Mauro; *Il manuale di esperanto di Bruno Migliorini – un successo da ottant'anni attraverso tutti i modelli e gli approcci glottodidattici*, di Renato Corsetti; più di tutti è illuminante *Bruno Migliorini nella cultura esperantista*, di Carlo Minnaja. Altre indicazioni derivano dal Manuale di Esperanto dello stesso Migliorini (1923), e dall'introduzione alla riedizione del 1995, scritta da De Mauro.

1913 assiste, appena sedicenne, a una conferenza di propaganda di Achille Tellini, figura di rilievo nella storia del movimento italiano,[151] che suscita nel giovane Bruno un immediato entusiasmo. Nel giro di una decina di giorni, Migliorini impara la lingua a un livello tale da ricevere l'incarico di organizzare corsi nella nativa Rovigo, e già a febbraio diventa docente fisso. Nello stesso anno fonda il gruppo cittadino *Verda Stelo*, e ottiene dei premi per la traduzione in e dall'esperanto di componimenti poetici; l'interesse per la poesia sarà una costante, visto che in seguito arriverà anche a vincere l'importante concorso *Floraj Ludoj* organizzato dalla federazione catalana, e in occasione della morte di Zamenhof sarà autore di una toccante poesia a ricordo di colui che Migliorini chiama "Maestro".[152] A Venezia aderisce all'Associazione esperantista degli studenti, mentre a Roma, dove si trasferirà nel 1917 per allontanarsi dal fronte bellico, crea l'Istituto Romano di Esperanto, che si occupa di gestire corsi e organizzare attività. In questo periodo si attesta l'adesione al movimento anche del fratello Elio, che come Bruno diventerà membro dell'Accademia dei Lincei.

Migliorini approfondisce la questione interlinguistica a tutto campo, e con grande cura per i dettagli. È nota la sua corrispondenza con Giuseppe Peano, autore del Latino sine flexione, di cui Migliorini valuterà pro e contro,[153] mentre nel 1915 ottiene una rubrica sulla rivista *L'esperanto*, dove affronta il tema dei sinonimi. Il suo apporto alla crescita della lingua è significativo: prende in considerazione gruppi di parole per sottolinearne sfumature e differenze e setaccia le nuove radici che si stanno diffondendo nella lingua per giudicarne l'utilità; più in generale, esprime un parere

151 Si vedano i paragrafi 4.2.1 e 4.2.2, relativi alla storia dell'esperanto in Emilia-Romagna e a Bologna in particolare.

152 Minnaja (*ibid*.) ne riporta i versi finali: «*Facciamo tutti noi una promessa: il destino ci colpirà in modo terribile. Tuttavia continueremo a tenere ben in alto lo stendardo verde! Maestro, oh Maestro, non morirà la nostra coraggiosissima comunità!».*

153 In una cartolina destinata a Peano scriverà: «*combattiamo per lo stesso scopo, benché in due diversi eserciti».*

illuminante sulla sinonimia nelle lingue pianificate, terreno di scontro fra gli esperantisti, visto che, come abbiamo detto, per alcuni comporta uno sforzo mnemonico non necessario: «*dobbiamo riconoscere che la lingua internazionale non può gettar via come inutile zavorra tutte le espressioni di significato simile che abbondano nelle lingue naturali: deve soltanto eliminare le espressioni che hanno significato uguale, o le espressioni la cui differenziazione richiede di trascurare il principio di internazionalità»*.

Piuttosto nota è anche la sua grammatica, il Manuale di Esperanto, originariamente pubblicata da Paolet nel 1923 e successivamente riveduta e modificata, tanto da essere ancora un testo di riferimento per semplicità e metodo. Nell'introduzione troviamo una breve trattazione sul concetto di artificialità della lingua e una presa di posizione contro una prospettiva scientifica improntata al precetto romantico che lega etnia e lingua: Migliorini afferma che «*non v'è dialetto popolare che non abbia risentito della lingua letteraria, non v'è, soprattutto, lingua letteraria e culturale che non abbia scelto "artificialmente" i suoi mezzi espressivi. Orbene: le lingue artificiali meglio costruite sono soltanto un po' più artificiali delle nostre lingue culturali».* In quello stesso periodo viene eletto nel Comitato Linguistico dell'Accademia di Esperanto, e approfondisce lo studio degli elementi artificiali nelle lingue nazionali.

Qualcosa però sta cambiando in lui e attorno a lui. Negli anni Trenta comincia a raccogliere i primi onori dal punto di vista professionale, e si afferma sempre di più nel mondo accademico della linguistica ufficiale, finché nel 1938 c'è la svolta: quando ottiene la cattedra di Storia della lingua italiana a Firenze, si dimette senza ulteriori spiegazioni dal Comitato Linguistico. Durante la guerra interrompe i contatti nel movimento, senza riprenderli più.

Solo molto tempo dopo, nel 1954, arriverà un chiarimento, seppur parziale. Alla richiesta fattagli da Paolo Peterlongo di rivedere la traduzione in versi sciolti della Divina Commedia, elaborata all'inizio del secolo dal padre Giovanni, e di apporvi una prefazione, Migliorini opporrà un rifiuto, con queste parole: *«È doveroso per me*

farLe sapere quale è il mio atteggiamento rispetto all'Esperanto dal 1938 circa. Dopo aver partecipato attivamente al movimento per un quarto di secolo, ho dovuto constatare che esso era rimasto pressapoco allo stesso punto che 10, 20, 30 anni prima: un movimento modesto di alcune migliaia di entusiasti senza sensibile influenza sul mondo pratico. Pur rimanendo pienamente convinto che una lingua internazionale artificiale può funzionare bene, e che l'Esperanto è perfettamente in grado di rispondere ai principali requisiti di una lingua ausiliaria, mi sono purtroppo anche persuaso che, salvo che non intervenga qualche fatto nuovo d'importanza eccezionale, non c'è possibilità che le cose mutino in avvenire».

Accanto a questa dichiarazione quasi ufficiale va però registrata anche un'altra ipotesi: secondo alcuni, una volta conquistata la cattedra universitaria, Migliorini non ebbe più il coraggio di sostenere il movimento perché era entrato a far parte di un ambiente professionale contrario alle lingue pianificate internazionali; il rischio di essere deriso o emarginato lo avrebbe convinto ad abbandonare l'attività di propaganda. Ancora, ci si può chiedere se possa aver giocato un ruolo l'avvicinamento alle posizioni del fascismo: proprio negli anni Trenta Migliorini manifesta la sua adesione alla politica linguistica del regime di Mussolini, di cui diventa anzi uno dei teorici e dei promotori.[154] Per un sostenitore dell'"*autarchia linguistica*" sarebbe stato certamente poco appropriato continuare a spendersi per l'esperanto e i suoi valori, in un'Italia in cui si cercava di propagandare l'affermazione della "lingua nazionale" su tutto il territorio statale, anche a svantaggio dei dialetti e delle minoranze etnico-linguistiche. In concreto, però, al di là delle supposizioni queste teorie non possono essere confermate, ed è più semplice pensare che la quantità e l'importanza degli impegni che si era assunto non gli lasciassero tempo per "occupazioni collaterali" come l'esperanto.

La traccia più evidente del lavoro di Migliorini è la raccolta di

154 Si veda Foresti, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la "politica linguistica"*, in Foresti, Cortelazzo, Leso, Paccagnella 2003.

saggi "*Lingvaj aspektoj de Esperanto*",[155] dove vengono affrontate numerose questioni tecniche. Alcuni lavori si occupano di mettere a confronto l'esperanto con altre lingue pianificate: l'Occidental, di cui viene segnalata l'accentazione caotica e non per questo dall'aspetto più "naturale", viene criticato abbastanza rigidamente, mentre Migliorini si dimostra più possibilista, come detto, sulle forme di latino semplificato, che però si rivolgerebbero a un pubblico più limitato (i parlanti delle lingue neolatine) o comunque colto, e per la discussione scientifica più che per l'uso pratico quotidiano. Qui viene trattato il tema della "convenzione", che si rivela essere una risorsa indispensabile per uscire dallo stato di dubbio indotto dalla proliferazione incontrollata di radici di origine simile.[156] In pratica ogni lingua ha bisogno di criteri chiari per adottare nuovi lessemi e per formare nuove parole usando le radici esistenti.

Altri contributi riguardano la formazione del bagaglio lessicale comune dei popoli europei (cioè quanto e in che settori le singole lingue hanno fornito parole che sono poi state adottate in altre nazioni), l'apporto dei singoli individui nell'evoluzione della lingua e uno studio sulla diversa concezione retrostante nomi e cognomi in epoche ed in aree diverse, un altro tassello del mosaico che Migliorini andava costruendo: nelle parole di De Mauro, «*il tema delle vie attraverso cui polarità teoricamente contrapposte, naturalità ed artificialità, spontaneità storica imprevedibile e convenzionalità pianificata, interagiscono nel concreto vivere delle lingue»* (in Migliorini 1995, p. 6).

155 Aspetti linguistici dell'esperanto, ristampata nel 1985.

156 Migliorini paragona il ruolo della convenzione nella lingua alla scelta del sistema di guida: a priori guidare a destra o a sinistra vanno entrambi bene, ma ogni paese deve fare una scelta, pena il disastro.

CAPITOLO 4 – LA COMUNITA'

Parlando del dibattito fra *bona* e *mava lingvo* (§ 1.2.3), abbiamo già ricordato la posizione di Toño Del Barrio (2007), che invocava un approccio misurato che contemperasse le esigenze di innovare la lingua con quelle di non sprecare quanto di buono la tradizione ha costruito in decenni di esperanto parlato e scritto. In realtà, il suo intervento è interessante perché l'autore fa considerazioni analoghe anche quando allarga lo sguardo al movimento esperantista nel suo complesso: dev'essere considerato come normale, evitando sopravvalutazioni e complessi di inferiorità. Un possibile problema, fortunatamente sempre meno frequente, è quello di fare ancora riferimento al ruolo dell'esperanto come strumento creato per risolvere i conflitti del mondo, e agli esperantisti come a un insieme omogeneo di idealisti e pacifisti, pronti al sacrificio e desiderosi di una fratellanza internazionale, quando invece è evidente che l'*Esperantujo*[1] attira persone di ogni genere. D'altra parte, non mancano mai le critiche alla supposta “stranezza” degli esperantisti, anche ad opera di questi stessi, che, soprattutto in passato, arrivavano talvolta a proporsi quasi come un gruppo di emarginati sociali, inclini a esagerare il numero dei propri simpatizzanti, a mostrare adorazione per il proprio fondatore e a sognare di cambiare il mondo agitando bandiere e stelle verdi.[2] In realtà, atteggiamenti e comportamenti di questo genere sono riscontrabili in individui impegnati in qualunque tipo di movimento culturale, comunità sociale o gruppo organizzato.

Nel capitolo precedente abbiamo già incontrato alcune delle

1 Il paese virtuale di cui gli esperantisti costituiscono il popolo (si veda il capitolo 2).

2 A margine, noterei che esiste un interessante dibattito sull'opportunità o meno di inserire la conoscenza dell'esperanto nel proprio *curriculum* di lavoro: per alcuni è un fatto scontato, per altri espone al rischio di essere presi poco sul serio; come dire, dai tempi Zamenhof, che come abbiamo visto all'inizio presentò il suo progetto coperto dall'anonimato, da questo punto di vista poco sembra essere cambiato.

critiche più comuni che i linguisti, e gli esperantisti stessi, rivolgono alla lingua e al movimento; lo scopo di questo capitolo è, più ambiziosamente, di gettare un po' di luce sull'esperantismo, per far emergere come, se da un lato esso presenta caratteristiche peculiari, per altri versi in proposito si possono fare considerazioni non dissimili da quelle relative a movimenti collettivi di altra natura: ci sono punti di compattezza e zone disomogenee, sia che si guardi all'aspetto sociale dell'organizzazione, sia che si valuti il perno attorno a cui *la movado* ruota, ovvero la lingua nelle sue differenze, sfumature e varietà. Per questi motivi, utilizzando alcuni concetti sviluppati dalla sociolingustica, nel primo paragrafo ci chiederemo se gli esperantisti possano essere considerati una vera e propria comunità, e in che senso; nel secondo passeremo in rassegna tre esperienze di associazionismo locale, utili a descrivere come la partecipazione al movimento venga concretamente vissuta dagli individui; nel terzo torneremo ad occuparci di lingua, per evidenziare alcune delle tendenze più rilevanti che stanno emergendo nella struttura e nel lessico dell'esperanto standard, e per presentare qualche dettaglio in più su alcune particolari varietà; nel quarto infine ci rivolgeremo alla nuova frontiera dell'esperantismo, il mezzo di propaganda e la rete di contatti più versatili e potenti fra quelli attualmente a disposizione: internet.

4.1 – Esperanto ed esperantismo

È opinione diffusa che l'esperanto non sia una lingua a tutti gli effetti perché priva di uno *Sprachraum*, cioè di quel radicamento territoriale di parlanti nativi che molti considerano imprescindibile per classificarla come tale. Anche se questa critica si basa su presupposti non pienamente fondati,[3] coglie nel segno quantomeno

3 Vedremo più avanti che i parlanti nativi, pur dispersi in aree non contigue, non mancano, e abbiamo già parlato dei Congressi Universali come "patria d'elezione" itinerante, nella quale i partecipanti possono avere interazioni significative in esperanto.

nel mettere in luce una differenza importante fra le lingue storico-naturali e l'esperanto (e, indirettamente, le altre lingue non riconducibili a uno specifico gruppo etnico). Chiedersi se un certo codice possa definirsi o meno “lingua” impone però di indagare a un livello più profondo.

Un modo più costruttivo per affrontare la questione è quello di chiedersi cosa possa in concreto essere fatto usando quel codice, ossia se questo sia uno strumento pienamente funzionale, o abbia uno spazio d'azione limitato a specifici ambiti. Si tratta, in ogni caso, di una questione estremamente rilevante in un'ottica sociolinguistica, che ha fra i suoi campi d'applicazione lo studio degli usi sociali delle lingue e la descrizione dei rapporti di potere e di prestigio fra varietà parlate in un certo territorio o da una certa comunità: si veda, ad esempio, la riflessione sulla diglossia avviata da Ferguson (in Berruto 1995, p. 228). Un aspetto problematico è costituto dal fatto che, nella maggior parte dei casi, le indagini hanno trascurato le lingue come l'esperanto, a prescindere dal fatto che vengano definite “pianificate a tavolino”, “artificiali” o “non etniche”, anche perché richiedono un metro di valutazione costruito *ad hoc* per essere pienamente comprese.

Non è però superfluo sfruttare gli apparati concettuali già disponibili per chiedersi quale inquadramento dare a fenomeni linguistici come l'esperanto. Molto utile, in questa prospettiva, è lo schema predisposto da Berruto (*ibid.*, p. 211 e segg.); come abbiamo accennato nel paragrafo 1.3.1, per Berruto è possibile ripartire il carattere della pianificazione lungo due sottodimensioni: elaborazione (il livello di sviluppo e il raggio di applicazione della lingua nel parlato e nello scritto) e vitalità (riferita all'importanza della tradizione e trasmissione della lingua da una generazione all'altra). Questi due parametri riguardano rispettivamente la qualità e l'intensità dell'uso, ossia la versatilità funzionale della lingua e il suo grado di penetrazione nel tessuto sociale. Gobbo (1998, pp. 56-57) riprende e amplia questa distinzione e la adatta alle caratteristiche delle lingue artificiali anche grazie all'apporto dell'articolata

tassonomia delle lingue pianificate studiata da Blanke, il quale individua diciannove livelli di sviluppo, che partono dalla pubblicazione della struttura e arrivano all'uso familiare e al bilinguismo infantile; tuttavia il modello di Blanke presenta alcuni limiti per il fatto che il criterio con cui si succedono i livelli è in parte cronologico e in parte logico, e inoltre è parzialmente arbitrario perché alcuni stadi non presuppongono necessariamente gli altri. Gobbo propone quattro parametri per valutare il livello di maturità, o in altre parole di naturalizzazione, di una lingua. Le fasi della sua evoluzione vengono infatti raggruppate nelle seguenti scale:

	S (canale scritto)	**P (canale parlato)**	**M (media)**	**I (Istituzioni)**
1	Pubblica-zione del progetto	Vicinato e amicizia	Corrispon-denza internazionale	Studi esplorativi ufficiali
2	Traduzione di testi chiave	Lavoro e professioni	Reti amatoriali	Sensibilizzazio-ne dell'opinione pubblica
3	Letteratura originale (poesia e prosa)	Religione e ideologia	Radio e musica	Scelta della forma definitiva
4	Saggistica tecnico-scientifica	Famiglia	Film originali	Uso come l. ponte nelle sedi apposite
5	Testi legislativi originali	Scuola	Reti televisive	Adozione come l. ufficiale parlata

Alcuni scalini sono particolarmente rilevanti: Gobbo fa notare, ad esempio, che il secondo livello della scala P è cruciale per il fatto che con l'organizzazione di incontri internazionali basati sulla

divisione del lavoro la lingua acquista una terminologia di gergo specialistica. Al terzo, con l'emergere di gruppi spinti da un'ideologia, si comincia a usare la lingua non come fine in sé ma come mezzo per realizzarne un altro. La scelta di porre la scuola come stadio successivo alla famiglia nasce dalla constatazione che, rappresentando il luogo deputato alla trasmissione del sapere ufficiale, è tendenzialmente conservatrice e particolarmente difficile da accedere.

Come si colloca l'esperanto all'interno di questo schema? Tanto per cominciare, a un livello molto più avanzato di quelli che abbiano raggiunto progetti alternativi che pure godono di un certo credito, come l'ido e l'Interlingua. Sulla scala S ha raggiunto il quarto gradino (si veda il capitolo 5 per una panoramica di testi appartenenti alle varie tipologie), sulla P il quarto (come dimostrato dal caso dei *denaska*, come si illustrerà fra poco), sulla M il terzo (dato che le esplorazioni in campo cinematografico e televisivo sono solo rudimentali, e condizionate da budget esigui), mentre la scala I esibisce il limite più evidente, perché si oscilla fra il primo e il secondo livello, visto che i tentativi di ottenere l'attenzione del grande pubblico finora non hanno dato i frutti sperati. Il concetto fondamentale, comunque, è quello della gradualità: non è possibile raggiungere i gradini più alti senza essere prima passati da quelli iniziali e intermedi, pena il fallimento del progetto.

Oltre all'uso, un altro parametro importante per analizzare il ruolo di una lingua relativamente a un certo spazio e a un certo gruppo è quello della sua percezione sociale, ossia a quali funzioni e sentimenti viene associato quel codice.[4] Per quanto riguarda le funzioni, ogni lingua pienamente sviluppata ne assolve almeno due (Dell'Aquila – Iannaccaro 2004, p. 19): comunicativa, per cui viene

4 Una distinzione importante, che tiene conto di entrambi gli aspetti, è quella proposta da Kloss fra *Abstandsprachen* e *Ausbausprachen* (in Berruto 1995, pp. 215-216): le prime (lingue per distanziazione) si sono costruite un'identità autonoma in virtù della loro struttura interna, mentre le seconde (lingue per elaborazione) sono quelle che per ragioni storiche, politiche e culturali hanno sviluppato un sistema di autoriferimento diverso da quello delle lingue circostanti.

adoperata come «*veicolo per lo scambio di informazioni»*, e simbolica, che vede la lingua come depositaria dei «*simboli di identità e separatezza personale e del gruppo»*. Nel caso dell'esperanto, è facile riscontrare la presenza di entrambi gli elementi: all'uso pratico, di trasferimento di informazioni e di messaggi, si è da sempre unita, almeno per una parte dei parlanti, una componente ideologica e culturale, riassunta, come abbiamo visto nel secondo capitolo, nella concezione dell'*interna ideo*, la colonna che sorregge il progetto di Zamenhof fornendogli una finalità morale. Inoltre, venendo alla contemporaneità, anche chi, come i *raŭmisti*,[5] non si riconosce in parte o del tutto nell'ottica zamenhofiana, vive la propria partecipazione al movimento esperantista come un'attività non limitata al piano puramente linguistico, ma arricchita dallo scambio, dal confronto e dalla possibilità di vivere esperienze significative o anche solo divertenti.

Adottando un'altra formulazione, già Waringhien (1959) associava alle lingue, e dunque all'esperanto, due scopi principali:

1) affettivo: la lingua consente ai popoli di esprimere le proprie emozioni e sensazioni. Da questo punto di vista, ogni lingua ha un carattere distinto, individuale e non sostituibile, in parte persino intraducibile. Siamo nel campo artistico e poetico, dove è rilevante l'originalità estetica dei testi che vengono prodotti.
2) intellettuale: la lingua permette di comunicare informazioni e conoscenze, concetti astratti e uniformi come il diritto e la scienza. Per questo scopo può essere particolarmente efficace usare delle lingue veicolari, tutte pressappoco capaci di esprimere gli stessi concetti con una formulazione chiara, e dunque tra loro interscambiabili, perché «*con sillabe e parole diverse, alla fine dicono tutte le stesse cose nello stesso modo»* (*ibid*., p. 344).

Comprensibilmente, l'esperanto può essere utile in questo

5 Coloro che propongono una visione dell'esperanto libera dall'ideologia della *fina venko*; si veda il paragrafo 3.3.3.

secondo ambito, con quelli che, agli occhi di Waringhien, appaiono come vantaggi ulteriori:

- pone tutti su un livello di parità, senza privilegi o imbarazzi
- non risveglia sentimenti nazionalistici o impulsi di reazione ostile
- rispetto alle lingue nazionali già a diffusione internazionale (come il francese o l'inglese) dà meno problemi e permette che quelle vengano rispettate, e non usate barbaramente da chi non ne ha una competenza adeguata.[6]

Che si condivida o meno questo punto di vista, bisogna riconoscere che con l'esperanto, e nel movimento esperantista, le persone possono investire molto della propria dimensione sociale, a prescindere dal proprio grado di adesione all'insieme di valori che ne ha portato alla creazione. L'esperanto, infatti, non è più, o almeno non è solo, l'*Internacia Lingvo* di cui nel 1887 Zamenhof creò la grammatica, e ha acquistato una propettiva di evoluzione autonoma. Come afferma Calvet (in Gobbo 1998, p. 26), infatti, ogni lingua definisce la propria identità dalla relazione dinamica fra due poli, che contribuiscono a delinearne il carattere: veicolarità (la forza dinamica che spinge ad espandersi) e gregarietà (la forza conservatrice che tende a costruire e preservare il patrimonio identitario). La dialettica fra queste due spinte propulsive rende conto di alcuni fenomeni di cui abbiamo già discusso nel capitolo precedente, come il rapporto fra le diverse generazioni di esperantisti, quello fra occidentali e orientali e soprattutto quello fra movimento e mondo esterno.

Alla luce di queste considerazioni, è inevitabile puntualizzare che gli esperantisti costituiscono un insieme più eterogeneo di quanto possa apparire all'esterno, fattore che rende conto della possibilità stessa per il movimento stesso di arricchirsi di nuovi stimoli ed evolvere, e quindi di garantirsi un'occasione per sopravvivere anche

6 In questo caso Waringhien esprime un giudizio di valore tipico di chi attribuisce alla varietà standard, conforme alla tradizione, un prestigio superiore a quello delle altre, percepite quasi come surrogati. In un'ottica sgombra da pregiudizi di questo tipo, possiamo comunque pensare a quelle varietà di apprendimento che, pur meritevoli di attenzione e rispetto, sono funzionalmente più limitate di quelle di chi ha una padronanza maggiore dello strumento linguistico.

se l'obiettivo iniziale di Zamenhof è in buona parte fallito. Lacquaniti (1994, pp. 33-34), a questo riguardo, si chiede chi possano essere considerati i destinatari dell'esperanto oggi. La sua risposta, ampiamente condivisibile nella sua formulazione volutamente generica, è che l'esperanto si rivolge a coloro che nutrono un qualche interesse per la comunicazione internazionale, e che condividono almeno in parte l'impostazione irenistica del progetto di Zamenhof. Oltre alla motivazione all'apprendimento, comunque, un altro requisito importante è il possedere un livello di istruzione che permetta di accogliere regole e forme nuove. Ancora una volta, dunque, si intrecciano aspetti linguistici e socioculturali. Non a caso è la stessa Lacquaniti a ricordare che fra gli esperantisti sono molto numerosi coloro che svolgono una professione di tipo intellettuale.[7]

Anche adottando una prospettiva diacronica, la diversità appare come un elemento centrale. Blanke,[8] passando brevemente in rassegna la storia dell'esperantismo, afferma che è stato fondato nell'Ottocento da umanisti borghesi, democratici e pacifisti, poi all'inizio del Novecento ha attirato gli intellettuali di stampo socialdemocratico e le cosiddette “classi lavoratrici”, finché, dopo la prima guerra mondiale, è emerso il contributo degli anarchici e dei comunisti, e ancora, col succedersi dei decenni, il movimento ha allargato le proprie maglie, al punto che a fine secolo si poteva sostenere che nella comunità era rappresentato tutto lo spettro filosofico e culturale.

Quest'ultima, probabilmente, è un'affermazione eccessiva. Astori (2008a) con più misura sostiene che «*anche se la interna ideo resta spesso qualcosa di nebuloso e indistinto, e più superficialmente si dichiara che chi si avvicina all’esperanto lo fa per i motivi più disparati, è altrettanto vero che il movimento in sé incarna tratti sociali troppo marcati per accogliere chiunque. Ecco i principali e più*

7 In particolare, sarebbero abbondanti soprattutto insegnanti e ingegneri (seconda una ricerca citata in Lacquaniti 1994, p. 176).

8 *Socipolitikaj Influoj kaj La Internacia Lingvo – ĉu socisistemaj kaj politikoj-ideologiaj diferencoj reflektiĝas en Esperanto aŭ kreas lingvo-variantojn?*, in Umeda 1987, p. 171.

significativi: antirazzismo; sensibilità nei confronti delle minoranze; rispetto di valori quali democrazia, tolleranza, condivisione; visione positiva di fenomeni quali mescolanza, contaminazione, meticciato, ibridazione, tanto da un punto di vista sociale quanto culturale; forte attenzione per il concetto di laicità». Dunque, l'interesse stesso per un fenomeno per certi versi di nicchia come l'esperanto si accompagna a una visione del mondo abbastanza precisa,[9] per quanto diversificata, per cui lo stesso Astori può dire (*ibid*.): «*Chiunque, credo, si stupirebbe di incontrare a una esperanta renkontiĝo*[10] *un neonazista, o un omofobo, o ancora un fondamentalista religioso».* In sintesi, ancora con Astori, si può concludere che «*l'immagine che si trae dall'esterno è di un gruppo compatto nella diversità del singolo, che si ritrova comunque all'interno dei valori sopra detti. E che porta il movimento a prendere i tratti di un kvazaŭ-popolo»*, un "quasi-popolo", perché condivide fattori culturali, linguistici, isituzionali (a partire dall'*Universala Esperanta Asocio* che abbiamo presentato nel secondo capitolo) e anche simbolici, come una bandiera e un inno, *La Espero*.[11]

Se non di un vero e proprio popolo, si può parlare almeno di una comunità? Per chiarire i termini della questione, un approccio salutare è quello di avvalersi di alcune definizioni, via via più specifiche.[12] Se per Hudson (1980) la comunità linguistica non esiste,

9 E inevitabilmente più vicina a una concezione politica di sinistra, anche se in modo niente affatto deterministico.

10 Un "incontro fra esperantisti", con una connotazione affettiva ulteriore che la traduzione in italiano ovviamente non può restituire.

11 *«Sotto il segno santo della speranza / si raccolgono combattenti di pace, / e veloce cresce l'Afero/ con l'impegno di chi spera./ Forti stanno mura millenarie/ fra i popoli divisi; / ma cadranno le barriere ostinate, / abbattute dal santo amore./ Su un fondamento linguistico neutrale,/ comprendendosi l'un l'altro, / i popoli faranno in accordo / un solo grande cerchio familiare».* Il pathos e i contenuti riconducono inevitabilmente all'autore del componimento, Zamenhof. Anche se manca il crisma dell'ufficialità, le parole dell'inno vengono di solito accompagnate dall'aria composta da Felicien Menu de Ménil, una sorta di marcia.

12 Le definizioni che seguono sono tutte tratte da Dell'Aquila – Iannaccaro (2004, pp. 15-16).

se non come prototipo nella mente della gente, per Lyons (1968) essa invece è formata da «*tutte le persone che usano una data lingua o dialetto»*. In entrambi i casi, gli esperantisti potrebbero essere considerati una comunità, sia perché si riconoscono a vario titolo come parte di un tutto, sia perché in concreto condividono la conoscenza e l'uso di uno stesso codice, benché a livelli di competenza distinti. A questo riguardo, è calzante la precisazione di Gobbo (1998), il quale cita il caso di chi considera se stesso esperantista pur non essendo un esperantofono, o in altri termini di chi ha una padronanza della lingua molto limitata,[13] ma condivide gli ideali del progetto e magari frequenta saltuariamente il club locale.

Sull'aspetto sociale punta invece la definizione proposta da Gumperz (1968), secondo il quale è una comunità linguistica «*ogni aggregato umano caratterizzato da un'interazione regolare e frequente per mezzo di un insieme condiviso di segni verbali e distinto da altri aggregati simili a causa di differenze significative nell'uso del linguaggio».* L'elemento problematico in questo caso è costituito dalla regolarità e dalla frequenza delle interazioni: data la dispersione sul territorio, e considerato il fatto che per la quasi totalità dei parlanti l'esperanto non è la lingua in cui si svolge la maggior parte dei propri scambi linguistici, classificare il movimento come una comunità non pare del tutto appropriato. Più adeguate, invece, sono le definizioni di Fishman (1971) e Labov (1970), che sottolineano fattori come la percezione, l'atteggiamento, la coscienza e l'identità linguistica dei parlanti stessi. Fishman, infatti, parla di «*comunità tenute insieme dalla densità degli scambi comunicativi e/o dall'integrazione simbolica riguardo alla competenza comunicativa»*, mentre Labov di «*un gruppo di parlanti che condivide un insieme di atteggiamenti sociali riguardo alla lingua».* Pur nelle conflittualità tra visioni ideologiche differenti che animano il movimento, è innegabile che i punti di contatto siano più forti delle divergenze, e dunque i

13 Come gli *eternaj komencantoj,* gli eterni principianti che si sono avvicinati alla lingua da autodidatti o che hanno seguito un corso senza portarlo a termine e che permangono in una condizione di conoscenza superficiale.

simboli e gli atteggiamenti cui abbiamo fatto riferimento creano un legame paragonabile a quello che unisce i parlanti di una lingua, o dialetto, storico-naturale.

Per concludere, vediamo una definizione più esaustiva, quella di Berruto (1974), che riassume e integra tutti gli elementi accennati finora: una comunità linguistica «*è formata da tutti i parlanti che considerano se stessi utenti di una stessa lingua, che svolgono regolari interazioni attraverso un repertorio condiviso di segni linguistici e che hanno in comune una serie di valori normativi riguardo al linguaggio: essa può coincidere o intersecarsi con, o includere, o essere inclusa in una comunità sociale».* Ancora una volta, gli esperantisti ricadono solo in parte nella descrizione, prevalentemente perché l'essere esperantista si pone come una sorta di etichetta supplementare e accessoria (per quanto in certi casi molto sentita) all'appartenenza a una comunità sociale e linguistica nazionale: prima di essere esperantisti si è italiani, francesi, catalani, brasiliani, o altro, e in questo si riconosce la condizione di un quasi-popolo,[14] in cui compaiono comunque come centrali i due aspetti cruciali di ogni comunità linguistica: l'uso condiviso del linguaggio, e la volontà dei membri di sentirsene parte. Per questo motivo, è ancora Gobbo (1998) a evidenziare un fattore fondamentale: le comunità individuate dalle lingue ausiliarie[15] si sono formate su base etica, non etnica. Anche Wells (1989) insiste sullo stesso punto, quando afferma che dal punto di vista sociolinguistico l'esperanto è una lingua unica, perché parlata e usata da una comunità sparpagliata per tutto il mondo, ma coerente e leale verso la lingua e i valori espressi in essa.

Per completezza, è opportuno segnalare che non tutti però sono favorevoli a mescolare le due dimensioni dell'esperantismo, cioè

14 O in altri termini, e forse si è più vicini alla verità, di un “sovrapopolo”, tenuto insieme da una forma di coesione atipica, dato che l'esperantismo è un'identità non esclusiva, ma che si affianca a quella nazionale, religiosa e linguistica di ciascuno.

15 Non solo dall'esperanto, dunque. Non a caso, parte della trattazione di Gobbo è rivolta anche a lingue nate con tutt'altro scopo, ma che sono poi giunte a raccogliere gruppi di ferventi appassionati, come il klingon.

la lingua e i valori.[16] Frank (*ibid*.), in particolare, sottolinea che gli scienziati hanno bisogno di riferirsi alla realtà con la massima precisione possibile, dunque, per esempio, all'interno delle ricerche dell'AIS di San Marino[17] si preferisce usare il termine "*Internacia Lingvo*", o Ilo, quando si considerino i soli aspetti linguistici, mentre con "Esperanto" si chiamano in causa anche gli ideali e gli elementi culturali, ovvero un fenomeno più vasto. Pur non essendo una posizione condivisa da tutti, serve a rimarcare la consapevolezza della percezione di due aspetti difficili da separare.

A fare da collante nella comunità, soprattutto tra i membri meno giovani, sono anche la memoria collettiva della propria storia e la conoscenza dei classici della propria lettura, che si uniscono alla condivisione di riti, usi e costumi. In un certo senso, l'esperantismo viene talora vissuto come una forma particolare di diaspora, per via della diffusione in tutti i continenti e per l'avvalersi di canali formali e informali che tengono salda la rete di legami. La frammentazione geografica è corresponsabile anche di uno dei punti più problematici nella definizione della comunità esperantista, ovvero quello della quantificazione numerica. Quanti sono gli esperantisti? Rispondere non è semplice: ci sono stime che vanno da cinquantamila (cioè il numero degli iscritti all'UEA[18] e alle associazioni nazionali) a quindici

16 Infatti Frank afferma che: «*Per il movimento esperantista la lingua di Zamenhof non è solo un codice ma ha un'idea interna, è portatrice di una propria cultura, dunque è molto più di una lingua»* (*Utileco de la Internacia Lingvo kiel Pontlingvo kaj Referenclingvo por Edukado kaj Scienca Komunikado*, in Umeda 1987, p. 136).

17 Un'istituzione che usa anche l'esperanto come lingua di lavoro, e di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo 4.4.4. In particolare, afferma Frank, l'*Internacia Lingvo* si rivela utile come *pontlingvo*, lingua ponte, cioè come codice attraverso il quale risulta più conveniente passare invece che tradurre direttamente da una lingua fonte (*fontlingvo*) a una lingua bersaglio (*cellingvo*), e come *referenclingvo*, lingua di riferimento: se un testo è disponibile in più lingue, quello in Ilo ha valore in caso di dubbio.

18 La già citata petizione del 1966 dell'UEA all'ONU era accompagnata da oltre novecentomila firme individuali, ma la maggior parte dei sottoscriventi aveva probabilmente competenza linguistica scarsa o nulla.

milioni (cioè coloro che risulta abbiano frequentato qualche corso). Un compromesso accettabile porta a pensare a un numero fra uno e tre milioni (Gobbo 1998).[19] La questione terminologica è come sempre fondamentale: abbiamo già detto che “esperantista” può riferirsi tanto a chi ha un coinvolgimento emotivo e ideologico verso queste tematiche, quanto a chi ha qualche padronanza della lingua, “l'esperantofono”, appunto. Gobbo (*ibid*.) traccia due continuum lungo le due dimensioni, che vanno rispettivamente dal simpatizzante all'attivista, e dal *komencanto* al *denaska*.

Da qualunque prospettiva si affronti la questione numerica, comunque, è evidente come la comunità abbia proporzioni ben più esigue di quelle di molte lingue naturali, ma del tutto rilevanti se si prendono a paragone le altre lingue a vocazione ausiliaria, come l'Occidental e l'ido. Considerazioni come queste portano Forster[20] a rispondere a un'altra domanda, forse più rilevante ma probabilmente troppo generica nella sua formulazione, cioè quella che si chiede se in definitiva l'esperanto abbia avuto successo.

Forster individua due criteri fondamentali per poter sostenere la teoria del successo, cioè l'istituzionalizzazione e l'ufficializzazione. L'esperanto, in questa prospettiva, sarebbe riuscito a dotarsi di una *governance* interna e a predisporre una serie di organismi e istituzioni, appunto, in grado di garantirne la sopravvivenza. Non è stato un percorso facile e tanto meno lineare: venuto meno il contratto di Helsinki del 1922, a partire dal 1933 fino al 1947 ci sono state due organizzazioni concorrenti[21] che si sono divise la guida del

19 Jouko Lindstedt, per fornire un quadro interpretativo di riferimento, anche se volutamente molto sommario, nel 1996 riteneva esistessero circa mille persone che hanno l'esperanto come lingua materna, diecimila che lo parlano fluentemente, centomila in grado di utilizzarlo per una comunicazione efficace, un milione che ne conosce qualche elemento, più altre che lo hanno studiato almeno un po'.

20 *Ĉu (Artefarita) Internacia Lingvo estas Revo Neatingebla? Sociaj Aspektoj de la Esperanto-Movado*, in Umeda 1987, p. 150 (Una lingua – artificiale - internazionale è un sogno irrealizzabile? Aspetti sociali del movimento esperantista).

21 Con la nascita della IEL, *Internacia Esperanto-Ligo*, con sede a Londra.

movimento, senza dimenticare il ruolo della SAT, un ente con valori propri ed autonomi che non poca influenza ha avuto sull'esperantismo nel suo complesso. In ogni caso, per quanto travagliata sia stata la sua storia, il movimento ora si è istituzionalizzato e ha una complessa gestione su scala mondiale, che trova la sua espressione massima nell'organizzazione dei grandi congressi estivi.[22]

Diverso invece è il discorso dell'ufficializzazione: tranne casi limitati e sporadici l'esperanto non viene insegnato nelle scuole e non è accettato nei convegni internazionali, e, a prescindere dai rapporti che l'UEA è riuscita a costruire con l'ONU e l'UNESCO, sono pochi gli organismi culturali e i centri di potere che lo prendono seriamente in considerazione: Forster ha buon gioco ad affermare che manca ancora un'accettazione ufficiale, malgrado i meriti linguistici riconosciuti. Se il paragone che propone coi missionari cristiani, che studiavano le reazioni ostili incontrate durante l'opera di evangelizzazione, ci riporta a quella retorica inconcludente che abbiamo visto nella sezione 3.2, più incisiva e la sua osservazione per cui l'esperanto deve riuscire ad allargare il proprio centro d'interesse fuori dall'Europa. Nel capitolo precedente abbiamo accennato ai rapporti di forza fra il polo occidentale, prevalentemente europeo, del movimento, in grado di imprimere una direzione precisa al mutamento della lingua e ai valori che essa trasmette, e quello costituito dal resto del mondo, ma soprattutto asiatico, che pur condividendo gli assunti di fondo dell'esperantismo vuole resistere a una nuova forma di colonialismo culturale. In particolare, molti esperantisti extraeuropei temono che, se l'esperanto raggiungesse lo status di lingua ufficiale europea, come prospettato nei progetti delle organizzazioni che come abbiamo detto lottano perché l'Unione Europea lo riconosca come lingua di lavoro, potrebbe avere luogo una sorta di discriminazione nei loro confronti. Inoltre, non sarebbe improbabile il verificarsi di fenomeni di creolizzazione, in modo non

22 Ricordiamo che era lo stesso Zamenhof a sostenere che «*perché una lingua sia mondiale, non basta chiamarla tale*» (in Forster, *ibid*., p. 150).

troppo diverso da quello che è accaduto al francese e all'inglese.

Gobbo (*ibid*., p. 215) conclude che il dilemma dell'esperanto sta proprio in questo: per poter soddisfare la sua vocazione ausiliaria, deve radicarsi in uno spazio fisico, dunque almeno parzialmente naturalizzarsi, rinunciando a parte della sua essenza originaria. In altre parole, l'identità esperantista vede in sé due spinte contrapposte: centrifuga, di apertura verso l'esterno, e centripeta, di coesione interna della collettività, funzionale alla propria sopravvivenza.[23] Queste riflessioni ci riportano allo schema delle quattro dimensioni dell'evoluzione che abbiamo visto all'inizio del paragrafo: se sulla scala S l'esperanto può dire di aver realizzato buona parte del percorso, negli altri canali restano ancora molti passi da compiere. Cruciale è soprattutto il formarsi di un numero consistente di famiglie in cui l'esperanto sia una delle lingue della comunicazione quotidiana:[24] per adottare le parole di Hagège (2002, p. 66), è viva solo la lingua di una comunità che rinnova da sè i propri parlanti di nascita. E la consapevolezza di questa realtà non mancava neanche a Zamenhof, che, come abbiamo già riportato, nel 1901 dichiarava (in Waringhien 1959, p. 358): «*Una lingua internazionale si irrobustirà per sempre solo se esisterà un qualche gruppo di persone che la accetterà come propria lingua familiare, ereditaria».*

Fare previsioni su quello che sarà il futuro di una lingua, o della comunità che la parla, non è mai facile; più realisticamente si può delineare il bilancio dei risultati ottenuti, e raccontare le esperienze di chi concretamente ha usato e usa quel codice per le proprie necessità comunicative e personali, come faremo nei prossimi paragrafi. Perché, per quante critiche si possano sollevare, ritengo condivisibile questa dichiarazione di Janton (1996, § 4.1): «*come ogni altro sistema linguistico, l'esperanto funziona ora in modo autonomo*

23 In fondo, anche Saussure nel suo “Corso di linguistica generale” (2000) parlava della lingua come prodotto del riequilibrarsi di due tensioni distinte come la “forza dei commerci” e lo “spirito di campanile” (De Mauro in Migliorini 1923, p. 10).

24 Evidentemente non l'unica, visto che un bambino che conoscesse solo l'esperanto avrebbe grosse difficoltà ad interagire coi pari, con gli insegnanti e con tutto il resto della società.

secondo le proprie regole e non a seguito di decisioni di enti esterni. Zamenhof ha creato un progetto, ma la comunità esperantista ne ha fatto una lingua vivente. Questo è un fenomeno unico in tutta la storia linguistica».

4.2 – LE REALTA' LOCALI

4.2.1 – La storia del movimento in Emilia-Romagna

Per comprendere meglio come i valori e le istanze di cui abbiamo parlato finora prendano forma nella vita delle persone che decidono di aderire al movimento esperantista, si può guardare alla nascita e allo sviluppo di alcune realtà locali, utili a fare emergere alcuni aspetti particolarmente significativi. Ho scelto di soffermarmi soprattutto sulle vicende dell'Emilia-Romagna, sia per la rilevanza geografica, sia per la disponibilità di una fonte ricca di dettagli come il testo *L'esperanto in Emilia Romagna: i luoghi, gli eventi, i protagonisti*, curato da Luigi Tadolini (1989). Avvicinandoci ancora di più, e scendendo a un livello di approfondimento maggiore, vedremo poco oltre le attività del principale club bolognese.

Un fatto curioso è che l'Emilia-Romagna si può considerare una fra le prime regioni italiane a vedere una certa affermazione dell'esperanto, grazie all'opera di quello che Tadolini definisce un vero e proprio pioniere, il conte francese Albert Gallois, fondatore del primo gruppo esperantista italiano nel piccolo comune modenese di Riolunato. Si tratta pur sempre di una precocità relativa, in particolare in confronto alla Francia, che come abbiamo visto era diventata quasi una seconda patria per l'esperanto: nella rivista torinese "L'Esperantista", nel 1902 compare un articolo di Gallois in cui si parla del ritardo con cui l'Italia ha accolto la lingua.[25] In effetti, il clima in quegli anni non era particolarmente favorevole all'esperanto: Tadolini cita il caso di alcuni scettici che iscrivevano la proposta di Zamenhof nel quadro di una visione positivistica tipica del periodo a

25 La FEI, Federazione esperantista italiana, nascerà solo nel 1910.

cavallo fra i due secoli, accusandola di “illusorietà” o addirittura di voler soppiantare le lingue nazionali.

A dispetto di questa ostilità, Gallois riuscì a lasciare il segno. Nato nel 1853, era un grande viaggiatore e uno studioso di costumi delle popolazioni e, per quell'epoca, uno spirito stravagante, giunto in Italia per amore. A Riolunato, presto divenuta meta di un turismo molto particolare, riuscì ad organizzare anche un congresso internazionale, approfittando di un periodo di ottimismo e di aspirazioni di fratellanza che andranno drammaticamente deluse allo scoppio della prima guerra mondiale. Molti anni più tardi, nel 1986, Valerio Dalla, eminente figura dell'esperantismo bolognese, in una sua accalorata relazione scriverà: «*Gallois rappresentò davvero un esempio di slancio nel condurre questa battaglia: con il coraggio di chi alza gli occhi oltre la superficie quotidiana e riflette su progetti di più ampio respiro, con la ricchezza di idee e con l'intelligenza e l'originalità che usò nel portarli avanti, Gallois sarebbe necessario nel Movimento esperantista oggi più di allora, in una realtà in cui ritornano gli odiosi miti del vincitore, del forte, del potente e del ricco. Ancora oggi dunque si tratta di guardare avanti con fiducia a dispetto delle tendenze negative che si presentano. Il lavoro svolto da Gallois mantiene quindi inalterato il proprio valore: mantiene inalterato il proprio valore il personaggio così come l'obiettivo da lui perseguito. La soluzione al problema linguistico, il rispetto e l'amicizia tra i popoli sono oggi, credo, obiettivi da perseguire, come ha fatto il Conte Albert Gallois, con entusiasmo e fede»* (in Tadolini 1989, pp. 38-39).

Indubbiamente, l'opera dei pionieri fu significativa proprio perchè doveva fare i conti con un mondo condizionato dalle barriere nazionali, dai pregiudizi, dalle discriminazioni e, non ultimo, dall'analfabetismo. L'Emilia-Romagna, in questo contesto, si presenterà come un terreno piuttosto fertile, visto che come vedremo fra poco arriverà ad ospitare diversi congressi nazionali e anche uno universale. Le basi per il futuro successo verranno consolidate da Achille Tellini, che a Bologna nel 1912 fonda la prima Cattedra italiana di Esperanto, embrione del futuro Istituto Italiano di

Esperanto, inzialmente con sede in via Gombruti. Negli incontri, ai quali partecipano anche esponenti di spicco della città, si discutono varie proposte, come quella di formare dei docenti, organizzare un ciclo di lezioni nelle scuole e preparare degli esami finali. Tellini, oltre che delegato dell'UEA, era stato anche fra i curatori della *Esperanta Abelo,* L'ape esperantista, una collana di ventiquattro fascicoli che conteneva sia studi scientifici sia osservazioni popolari. Intanto, nell'autunno del 1914 a Bologna fervono i preparativi per il 5° Congresso nazionale, che verranno poi interrotti per via dell'approssimarsi della guerra. Nel marzo del 1915 il Resto del Carlino pubblica un articolo in cui si dimostra un certo interesse per l'esperanto, ma la situazione è destinata a cambiare bruscamente: nel giugno del 1916, l'Ufficio Censura della Questura di Bologna comunica ufficialmente la proibizione dell'uso dell'esperanto nella corrispondenza pubblica e privata. Tellini comincia a essere controllato, e, in un clima di difficoltà crescenti, il movimento subisce un arretramento, finché si arriverà alla chiusura dei circoli. Gli anni della guerra, in cui comunque gli esperantisti cercano di collaborare con la Croce Rossa per aiutare le vittime del conflitto, come abbiamo detto in precedenza sono traumatici anche perché, con la morte di Zamenhof nell'aprile del 1917, viene meno la guida spirituale dell'intero movimento.

Gli anni Venti vedono una ripresa dell'impegno di Tellini, fra corsi, conferenze e riunioni, e soprattutto, nell'ottobre del 1920, l'effettivo svolgimento del congresso nazionale a Bologna, alla cui inaugurazione partecipano i rappresentati di molte associazioni, ministeri e camere del commercio.[26] Bologna si trasforma in uno dei centri più dinamici, con una libreria, la Zorutti, che offre anche titoli in esperanto, e la fondazione nel 1922 del Gruppo esperantista insegnanti. In questo periodo l'attività didattica assume un ruolo preponderante, e assieme alla produzione letteraria (per cui si veda il capitolo 5) assicura all'esperantismo una base solida alla lingua e una forza propulsiva necessaria al movimento per espandersi. Nel

26 Il senatore Pini viene scelto come presidente onorario.

settembre del 1924 viene fondato il gruppo di Parma, ancora una volta con la partecipazione delle autorità alla grande manifestazione pubblica inaugurale.

L'avvento del fascismo segna un ulteriore punto di svolta. All'inizio il regime non fu pregiudizialmente ostile all'esperanto,[27] ma i funzionari esperantisti dello Stato italiano dovettero rinunciare all'appartenenza all'UEA, in quanto associazione internazionale. La Federazione nell'insieme assunse un atteggiamento di compromesso con le autorità, accettando di presentare l'esperanto come “un mezzo di propaganda dell'italianità all'estero”, e arrivando ad allontanare i membri di origine ebraica. In modo più o meno latente, comunque, le attività in regione procedono, soprattutto grazie all'opera di Corrado Grazzini, che prenderà la direzione dell'Istituto Italiano di Esperanto, e di padre Carolfi, alacre organizzatore di corsi (oltre mille, nel corso della sua vita) e intenso divulgatore;[28] Tellini, invece, nel 1938 muore. Progressivamente, le circostanze saranno sempre meno favorevoli al movimento, e il fascismo si dichiarerà apertamente ostile alle organizzazioni esperantiste (anche sull'onda delle leggi repressive promulgate in Germania), in un contesto di generale difficoltà in cui si vengono a trovare gli “operatori di pace”. I congressi vengono cancellati, le riviste soppresse, i circoli chiusi, e gli esperantisti vengono bollati come filosemiti e internazionalisti, marchio quest'ultimo molto pesante, in un'epoca che vede prevalere lo sciovinismo. Durante la guerra, poi, verrà bombardata la biblioteca di Milano, con la perdita di importanti documenti.

Col dopoguerra, e la lenta ripresa della vita normale nelle città italiane, il movimento ricomincia a riconquistare spazi in regione, partendo ancora una volta da Bologna. Vengono trasmessi nuovi programmi radiofonici, e pubblicati articoli che fanno conoscere

27 Soprattutto se si pensa che, più o meno nello stesso periodo, in Cina, Giappone e Unione Sovietica si arrivava anche a torturare i simpatizzanti (si veda il paragrafo 2.3.1 per le persecuzioni in Europa).

28 Carolfi, morto nel 1958, è considerato uno dei pionieri degli esperantisti cattolici e fu tra l'altro autore di varie biografie di santi, scritte direttamente in esperanto.

l'esperanto a un pubblico più vasto; anche sul fronte accademico arrivano i primi timidi riconoscimenti, con l'istituzione di un lettorato di esperanto presso l'ateneo felsineo. Nel maggio del 1949 viene rifondato il gruppo bolognese, con il nome di Tellini e sotto la presidenza di Zacconi. In questo periodo, a Bologna come in molti altri circoli europei, è molto alta la percentuale di soci ferrovieri, che in seguito si doteranno di proprie associazioni e si riuniranno nella Sala degli Specchi del Dopolavoro.

La sede del gruppo Tellini, dopo vari spostamenti, viene trasferita nella Sala del Caminetto di Palazzo Bocchi, dove vengono organizzati i preparativi per il Congresso nazionale del 1952, che viene inaugurato in Aula Magna con un messaggio inviato dall'allora presidente della Repubblica Einaudi. Presidente onorario è Giorgio Canuto, rettore dell'Università di Parma, mentre nel corso del congresso viene presentato un intervento del glottologo Gino Bottiglioni sul problema di una lingua internazionale. A lasciare il segno è soprattutto questo messaggio inviato dall'onorevole Enzo Giacchero, rappresentante italiano presso la CECA: «*L'azione che gli Esperantisti italiani svolgono ha come mira un'alta idealità umana, una maggiore comprensione materiale, e, conseguentemente, morale fra tutti gli uomini di tutto il mondo. Accompagnano i loro sforzi tutti coloro, e non sono pochi, che nella travagliata vita hanno dovuto pagare duramente e sanguinosamente i frutti della divisione e degli odii che sono il più delle volte conseguenza immediata e diretta della non conoscenza o peggio della cattiva conoscenza reciproca. Nessuno più di me, che mi trovo all'opera per realizzare sia pure in campo più ristretto e più tecnico, una maggiore collaborazione fra nazioni europee troppe volte divise e intente a distruggere quei beni, che se saggiamente ed armonicamente amministrati, avrebbero dato conforto e ricchezza, nessuno più di me può apprezzare la vostra fatica e la utilità che in tutti i settori deriverebbe dal più completo successo vostro e dei nostri amici Esperantisti in tutto il mondo. Successo che sarà simbolo di rinsavimento fra gli uomini, augurio ed inizio di prosperità futura per il mondo intero»* (in Tadolini 1989, pp.

65-66).

Gli anni Cinquanta vedono un allargamento dei consensi, grazie soprattutto all'organizzazione di corsi di lingua e alla scelta di nuovi canali per promuovere la lingua, come la pubblicazione di vari quaderni turistici in esperanto per far conoscere le città italiane. A Casalecchio viene aperto il *Rivera Stelo* (Stella del Fiume), un campeggio internazionale nel quale è incoraggiato l'uso dell'esperanto. Nel 1955 arriva la consacrazione della forza del movimento regionale, quando l'UEA affida a Bologna il 40° Congresso Universale, l'evento più importante per il movimento,[29] gestito dal gruppo Tellini e dall'associazione dei ferrovieri, in un momento di entusiasmo per l'importante risultato ottenuto grazie alla risoluzione ONU di Montevideo nel 1954.[30] Il 1955 segna anche i 50 anni del primo, storico, congresso di Boulogne-sur-Mer,[31] con cui viene stabilito un gemellaggio e un simbolico passaggio di consegne: al raduno bolognese partecipano anche alcuni veterani del primo Congresso, più il sindaco della cittadina francese. Dal canto suo, il sindaco bolognese Giuseppe Dozza partecipa ai lavori leggendo un messaggio in esperanto.[32]

Negli anni successivi il gruppo Tellini, prima con la presidenza di Carlo Agostini[33] e poi dello stesso Tadolini, e sempre situato nella sede di via Goito, lancerà un bollettino informativo, *La Kameno*, e un servizio che fornirà a radio e periodici comunicati stampa sulle attività locali, il *Gazetaro Servo.* In questo periodo si cerca anche di stabilire dei contatti con le istituzioni e le forze produttive, come la Camera di

29 L'Italia è stata sede di altri Congressi Universali nel 1935 a Roma e nel 2006 a Firenze.

30 Riportata nel paragrafo 2.3.2.

31 La discrepanza fra il numero dei congressi, quaranta, e gli anni di distanza dal primo è dovuta al fatto che durante le guerre mondiali questi incontri furono cancellati.

32 Lo stesso Dozza aderirà al Comitato europeo dei sindaci favorevoli a promuovere l'adozione dell'esperanto nelle scuole.

33 Successivamente autore della lettera-documento *"Ad Patres Conciliares"*, rivolta ai prelati del Concilio Vaticano II per propugnare le ragioni dell'esperanto.

Commercio e la Fiera, organizzando dei corsi specializzati per i lavoratori coinvolti in questi settori.[34]

Nel 1959 viene nuovamente spostata la sede del gruppo bolognese, questa volta in via de' Foscherari. Il 1959 è un anno particolare per il movimento, perché in quella data ricorre il centenario della nascita di Zamenhof.[35] Per l'occasione vengono indette molte celebrazioni e organizzati molti incontri internazionali, cui partecipano anche numerosi membri del gruppo Tellini. Sempre nell 1959 viene istituita la sezione Esperanto nella Biblioteca civica di Bologna.[36]

Negli anni Sessanta si assiste alla prosecuzione delle attività già intraprese. Secondo Tadolini (1989), particolarmente significativi sono due momenti: l'inaugurazione di una via dell'Esperanto a Casalecchio di Reno, nell'aprile del 1965,[37] e, nel settembre dello stesso anno, il Congresso italiano a Rimini e Ravenna, sotto il patronato del Presidente delle Repubblica Saragat, e contraddistinto da una conferenza di Clelia Conterno Guglielminetti, in cui venivano messi a confronto Dante e Zamenhof. Tadolini segnala anche un convegno gastronomico-letterario, la *Rostita Koko* (evidentemente qualcosa di più una sagra del pollo arrosto), gestito ogni anno dal gruppo di S. Arcangelo di Romagna, e il concorso *Mielluno,* “Luna di miele”, con premi per le giovani coppie di esperantisti.

Proprio la Romagna acquista una posizione di rilievo negli anni Settanta, soprattutto grazie a un esperimento condotto nella

34 Nel maggio del 1957 viene promosso un “Convegno per l'applicazione delle Lingue Internazionali al Commercio, all'Industria e al Turismo”.

35 Il 15 dicembre è tradizionalmente la data più importante del calendario annuale esperantista, e il 1960 venne chiamato lo “*Zamenhof-jaro*”, l'anno di Zamenhof.

36 Il saggio “Il fondo librario esperantista nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio” di Lanfranco Bonora nel 1986 registra 755 titoli più 13 raccolte di periodici.

37 Alla data di pubblcazione della rassegna di Tadolini, nel 1989, in regione risultavano complessivamente otto strade o piazze intitolate all'esperanto, e dieci a Zamenhof.

scuola elementare “Oltresavio” di Cesena, nell'ambito di un progetto dell'*Internacia Ligo de Esperantistoj Instruistoj* (ILEI). L'ideatore fu il professor Sergio Mariani, un non esperantista che però decise di mettere alla prova le potenzialità didattiche e il valore etico ed educativo dell'esperanto, tanto da introdurlo nell'insegnamento curricolare della scuola, anche come mezzo propedeutico allo studio di altre lingue, per produrre poi delle relazioni dopo ogni anno di sperimentazione. Le scuole Oltresavio, collocate in quartiere di edificazione recente, prevalentemente operaio, poterono condurre questa ricerca nell'ambito della legge del 1971 sul tempo pieno e sulle attività integrative: l'aspetto più rilevante è che l'esperanto non venne inserito come attività aggiuntiva, ma come parte integrante della formazione degli studenti. La scelta dell'esperanto, fra le varie lingue straniere possibili, fu motivata in parte da circostanze occasionali (fra cui la disponibilità di docenti), ma soprattutto dalla volontà di indagare su alcune presunte qualità della lingua. Le ipotesi di lavoro, infatti, erano che l'esperanto potesse facilitare e rendere interessante una riflessione sulle strutture della lingua materna, che (grazie alla semplicità e logicità delle strutture) predisponesse gli alunni allo studio delle altre lingue, e, non ultimo, che potesse contribuire ad educare ai principi dell'internazionalismo e della fraternità. Il progetto venne avviato nell'anno scolastico 1972/1973 su quattordici classi divise fra terze, quarte e quinte, per un totale di 330 studenti coinvolti. Era prevista un'ora di insegnamento settimanale, più un'ulteriore ora di tempo pieno per le quinte, preliminari ad attività di corrispondenza e incontri con esperantisti di altri paesi.

Dopo un primo anno di rodaggio, nel 1973/1974 venne costituito un gruppo operativo (formato da insegnanti di varie discipline e dagli esperantisti), allargato il numero delle classi e degli studenti, organizzate varie ore di gruppi opzionali e favorita la collaborazione con gli altri insegnanti, per realizzare varie attività comunicative ed espressive come spettacoli, questionari e giornalini. Le due iniziative didattiche principali prevedevano la creazione di un corso-base audiovisivo, con progressivi approfondimenti su

cartelloni, diapositive e nastri registrati, e la formazione di un testo basato sulle diapositive. L'apice dell'esperimento fu rappresentato da un viaggio degli alunni di Cesena presso alcuni loro coetanei di Zagabria, in occasione di un Festival Internazionale del teatro per ragazzi, naturalmente in esperanto. Tadolini rileva che l'esperimento ebbe un discreto successo, e che gli studenti dimostrarono un buon interesse e un certo coinvolgimento e impegno nelle attività proposte, che nel periodo successivo però non fu possibile portare avanti per la mancanza di fondi e di docenti adeguatamente preparati per questo progetto pedagogico. A suggello e premio di questo sforzo giunse il conferimento dell'organizzazione del 49° Congresso italiano, tenutosi a Cesena nel settembre del 1978, in cui il lavoro dell'Oltresavio venne presentato come un esempio di un nuovo tipo di educazione e formazione dei bambini. In quella circostanza, Tadolini (1989) ricorda le promesse di politici appartenenti al gruppo interparlamentare “Amici dell'Esperanto” di favorire la conoscenza della lingua, concretizzatesi nella proposta di legge n. 952 del 17/12/1976 “Insegnamento della lingua internazionale Esperanto nelle scuole secondarie”, destinata a non avere seguito.

Arrivando agli anni Ottanta, vediamo ancora lo svolgersi di diverse manifestazioni e iniziative. Valerio Dalla diventa presidente del gruppo di Bologna, che nell'estate del 1986 ospita il 57° Congresso italiano, intitolato “Esperanto, una via alla pace”. Ancora una volta i partecipanti possono godere del saluto del sindaco, in questo caso Imbeni, e di quello del presidente del comitato organizzatore, Norberto Saletti: «*Esperanto e Pace sono tanto intimamente legati, da rendere impossibile il pensare all'uno senza considerare pure l'altra. Fin dalla sua comparsa, l'Esperanto e il movimento esperantista hanno lavorato per la Pace nel mondo, fornendo un mezzo concreto per rendere possibile una comprensione diretta tra tutti i popoli del nostro pianeta, senza distinzione alcuna di razza, nazione, sistema politico e così via. Tale modo di pensare, che tutti asseriscono di condividere ma pochi applicano, si esprime nella vita quotidiana degli esperantisti, che non*

sono un popolo isolato, in un certo senso privilegiato: si tratta di persone normali di ogni parte del mondo, che vivono sotto lo stesso sole, che hanno compreso come nella guerra non vi sia futuro; sono persone per cui nazionalismo è parola priva di significato, razzismo idea incomprensibile, discriminazione un errore da eliminare. Essi non sono perfetti; ma sono riusciti a eliminare da sé una delle cause più pericolose per iniziare una guerra: l'incomprensione fra le genti. Essi scambiano direttamente le proprio idee, che pure possono essere assai diverse, il che è assai logico; essi, diversamente da altri, apprendono il modo di pensare di altri popoli, direttamente da rappresentanti di questi, senza tramiti che possono confondere. Essi conoscono il modo in cui vivono, tendono a conservare le diverse culture, e soprattutto rispettano le opinioni altrui: è da tali persone che verrà la Pace» (in Tadolini 1989, p. 102). Al convegno partecipano esponenti delle realtà sociali più diverse, tra cui i movimenti per il disarmo, gli obiettori di coscienza, le autorità civili e religiose, i mezzi di comunicazione e i privati cittadini. A celebrazione del tema dell'incontro, vengono promosse delle escursioni per commemorare le vittime della Strage di Bologna e quelle della rappresaglia nazista di Marzabotto.

Nell'ottobre del 1987 cominciano le celebrazioni per il primo centenario dell'esperanto, e poi quelle per i 75 anni di fondazione del gruppo bolognese, che spingeranno Tadolini a compiere la sua ricerca storiografica. Nel 1988, invece, vengono promossi degli incontri per ricordare i 50 anni dalla morte di Tellini, in collaborazione col Dopolavoro ferroviario di Udine (Tellini era stato infatti fra i difensori della “patria ladina”, ulteriore pretesto per sottoporlo a controlli ed escluderlo dalla carriera universitaria).

In questo periodo nasce anche il CERER, una sorta di organismo di coordinamento su base regionale motivato dal desiderio di confrontare, in modo progettuale e non sporadico, le varie esperienze locali. Fra le associazioni ricordate da Tadolini citiamo a Modena il gruppo Vittorio Dall'Aquila, risalente al periodo postbellico e nato a nuovo vigore con gli anni Ottanta, e a Mirandola

il gruppo Giovanni Pico, uno dei più antichi perché fondato nel 1913; meno intensa risulta l'attività nelle zone di Piacenza, Fidenza e Reggio, anche per via di un fattore rilevante che ritroveremo parlando della Biblioteca di Massa: la scomparsa di una figura importante per il movimento locale comporta quasi sempre un impoverimento e un arretramento delle attività del gruppo stesso; infatti, quando il lavoro viene portato avanti quasi individualmente da un personaggio carismatico e capace di raccogliere attorno a sé un numero di appassionati, si ha una fase di disorientamento quando questi viene a mancare.

Per quanto riguarda la Romagna, abbiamo già visto nel paragrafo 2.3.3 le turbolente vicende dell'*Insulo de la Rozoj,* l'isola artificiale costruita a sei miglia dalla costa riminese e costituitasi a libera repubblica, con tanto di ministri, bandiera, moneta ed esperanto come lingua ufficiale per statuto, che venne poi occupata dalla Marina Militare e distrutta dalla dinamite. Restano da menzionare le associazioni locali. A Forlì il movimento alternò momenti di fortuna ad altri di declino; tra le esperieze più significative, quello della *Liberecana Esperantista Klubo*, un circolo di ispirazione libertaria, e l'inaugurazione della sezione Esperanto nella Biblioteca comunale cittadina, in occasione del centenario della lingua. Piuttosto attivi anche i circoli di Cesena, Rimini, e soprattutto Ravenna, dove opera il gruppo Dante Alighieri. La città fu anche la prima fra quelle italiane ad avere una guida turistica preparata in esperanto, curata da Tellini nel 1911. Sempre a Ravenna nel 1967 venne costituita la IABO, l'Associazione internazionale dei biblisti ed orientalisti, significativa per la pubblicazione del periodico *Biblia Revuo* e per la gestione della propria corrispondenza interamente in esperanto.

4.2.2 – Il gruppo di Bologna

Nella veloce panoramica della storia dell'esperantismo in Emilia-Romagna, abbiamo citato più volte il nome del gruppo

bolognese, intitolato al fondatore, il friulano Achille Tellini. Il GEB, come viene solitamente chiamato, dopo numerosi spostamenti che l'hanno visto transitare anche per via Miramonte, dal 2003 si riunisce nella sede di via Avesella. Chi voglia cercare di comprendere appieno un fenomeno sociolinguistico, qualunque esso sia, non può limitarsi allo studio delle risorse bibliografiche e sitografiche, che pure forniscono una grande messe di informazioni, ma che non permettono di cogliere fino in fondo le sfumature, le sensazioni e le priorità di chi è concretamente parte attiva di quello stesso fenomeno. Per questo motivo ho ritenuto opportuno integrare le informazioni fin qui presentate col resoconto di uno degli incontri del club Tellini 1912, che si riunisce due volte la settimana, talvolta per discutere di temi specifici previsti dal programma, talvolta per il solo piacere di stare assieme.

Data la mia condizione di esperantista ed esperantofono parziale, fortemente incuriosito dalla lingua più che dalla sovrastruttura[38] ideologica, e considerata la mia esigua esperienza di incontri con esperantisti,[39] non sapevo quale tipo di atmosfera avrei trovato, e confesso di essere stato non poco prevenuto: lo stereotipo dell'esperantista belligerante tenace nemico dell'inglese e chiuso nel suo mondo ideale è duro a morire. Se il timore di trovarmi di fronte a una sorta di setta è stato ben presto fugato, come avrò modo di mostrare, un altro ha trovato invece parziale conferma: se l'esperantismo nel suo complesso è un movimento che attraversa tutti i settori e tutte le fasce anagrafiche, la vita dei club è sostanzialmente portata avanti dalle generazioni meno giovani; come è intuibile, mentre i ragazzi hanno numerosi altri canali per mantenersi in contatto e anche incontrarsi, l'abitudine a riunirsi a scadenze regolari per confrontarsi e dibattere è più vicina allo stile di vita di persone prossime all'età della pensione, o nel pieno di essa.

38 Ma forse, data la preminenza concettuale e la priorità cronologica, sarebbe più opportuno parlare di “substrato”.

39 Fino a quel momento limitate alla partecipazione a un incontro introduttivo al Congresso Universale di Firenze del 2006 e a una breve visita alla Biblioteca di Massa, di cui verrà dato conto poco oltre, nel 2007.

Questo non significa però che fra i giovani non ci sia chi avverte un interesse per l'esperanto, ma solo che, in queste situazioni, essi sono numericamente meno rappresentati.

L'idea iniziale era di sottoporre ai partecipanti un questionario composto da sei domande aperte, ma il clima famliare e rilassato ha poi suggerito di lasciare che i temi della conversazione fluissero in modo meno rigido. Tra l'altro, si trattava di una circostanza particolare, visto quella riunione precedeva una cena in cui sarebbero state festeggiate le donne dell'associazione,[40] nonché una coppia di sposi, unitasi in matrimonio poche settimane prima e desiderosa di condividere la propria gioia con i membri del gruppo.

Quest'ultima nota, in realtà, è qualcosa di più di una curiosità: infatti, il coinvolgimento del marito nelle attività del gruppo e l'interesse per l'esperanto più in generale erano strettamente collegati alla volontà di partecipare a uno degli hobby, o meglio, delle passioni della moglie. A ben vedere, non si tratta di una circostanza così particolare come potrebbe sembrare. La prima delle domande che ho rivolto ai partecipanti, infatti, era «*Come si è avvicinato all'esperanto?»,* e ha avuto risposte che potremmo classificare in tre grandi categorie: motivazione linguistica, ideologica o personale, come al solito da non intendere come mutualmente esclusive ma come tendenze dominanti all'interno di un insieme di fattori più complesso. Il presidente del gruppo, ad esempio, ha affermato di essere stato influenzato nel suo interesse dal coinvolgimento del padre, un professore di Lettere che riteneva l'esperanto uno strumento valido dal punto di vista linguistico, e che ha portato il figlio ad approfondire la conoscenza della lingua in quanto tale, a prescindere dalle connotazioni culturali e dalla possibilità di entrare in contatto con altri. L'elemento familiare, e delle relazioni sociali più in generale, ricorre in altri racconti: una signora, ricordando l'interesse del padre per l'esperanto, alla vista di un volantino che pubblicizzava degli incontri decise di scoprirne qualcosa di più; un'altra, ormai trent'anni fa, si avvicinò al movimento grazie a un'amica che già ne

40 L'incontro cui ho preso parte era a poca distanza dall'8 marzo.

era a contatto; e ancora, un signore che da ragazzino si era così appassionato alla lingua da arrivare a pensare direttamente in esperanto, ma che in seguito per un periodo non l'aveva più pratica, si era riaccostato al movimento grazie al matrimonio con un'esperantista e al trasferimento a Bologna, dove aveva l'occasione di frequentare un circolo molto vivace. Una caratteristica singolare appare piuttosto chiaramente: spesso il rapporto con l'esperantismo attraversa fasi di maggiore e minore intensità, e sono necessari più episodi di contatto per destare l'interesse verso questo fenomeno.

Senza voler scendere nell'aneddotica spicciola, segnalo quattro esperienze biografiche a mio avviso particolarmente significative: un signore, giunto a un'età in cui aveva più tempo a disposizione per dare seguito al proprio desiderio di conoscenza, aveva seguito un corso di bioetica, e da lì aveva cominciato a interessarsi a una serie di temi come il rapporto fra culture, che su certi argomenti hanno posizioni molto diverse, e lingue, come rappresentanti e veicoli di quegli insiemi di valori; fondamentale per lui è stato il partecipare al congresso universale di Rotterdam (nell'estate del 2008), dopo solo poche lezioni ricevute, e riscontrare un'apertura mentale e un desiderio di confrontarsi con parità di diritti[41] che lo avevano spinto a studiare più a fondo l'esperanto. La neosposa cui accennavo prima, invece, una ragazza russa poliglotta e con una vorace curiosità per le lingue, era rimasta impressionata dai risultati raggiunti dopo un corso di sole venti ore, cui si era iscritta dopo che un'amica le aveva parlato di quanto fossero divertenti certi congressi giovanili e certi incontri fra esperantisti; a questa motivazione socio-ludica si era presto aggiunta la consapevolezza che l'esperanto l'avrebbe potuta aiutare ad apprendere più rapidamente altre lingue tipologicamente simili, come il francese, e addirittura a colmare alcune sue lacune nelle lingue a lei già note: di fronte a una parola italiana a lei sconosciuta, ad esempio, una sua

41 Una citazione che renda conto di questo atteggiamento, almeno, è doverosa: «*io, operaio coi calli alle mani, posso parlare alla pari con i docenti universitari».*

risorsa è provare a scomporla per vedere se in essa è possibile rintracciare una radice esperanto nota. Rimanendo nello stesso gruppo demografico, un ragazzo ha dichiarato di avere incontrato l'esperanto leggendone delle informazioni su Wikipedia; successivamente, ha seguito un corso gratuito *online* di dieci lezioni che è stato il punto d'avvio di uno studio più rigoroso e di un coinvolgimento più attivo nel movimento, al punto che ora ha già sostenuto e superato un esame di lingua ed è fra gli organizzatori dei congressi dell'associazione giovanile italiana. Da ultimo, da segnalare il caso di un docente universitario di linguistica, che, alla ricerca di argomenti interessanti da analizzare, si era accostato all'esperanto all'inizio per ragioni prevalentemente professionali, ma poi è rimasto colpito dalla convivialità delle riunioni («*incontrare gli esperantisti è come sentirmi a casa»)*, nelle quali ci si confronta e si discute di molti temi che non riguardano direttamente l'esperanto. Insomma, senza voler dare degli esperantisti un'immagine irrealisticamente idilliaca, mi sembra evidente che, a dispetto delle evidenti differenze che marcano i percorsi biografici e gli interessi di ognuno, un'associazione come il gruppo Tellini, e molte altre del genere, si caratterizza per la possibilità di passare del tempo insieme in modo piacevole, con persone con cui si sono stretti dei legami non superficiali. In questo mi sembra di poter rintracciare delle analogie con certe forme di associazionismo, come i circoli culturali, le riunioni politiche di quartiere e le attività parrocchiali, in cui la voglia di stare insieme non era meno importante dei temi di cui si parlava, e che sono progressivamente diventante meno diffuse.[42] Indubbiamente, un aspetto problematico è quello della sostenibilità di questa modalità di incontro: un po' tutti i partecipanti “della vecchia guardia” rilevavano la difficoltà a “fare proseliti”, o quantomeno a attirare l'attenzione di nuove leve verso i temi dell'esperantismo, soprattutto ora che la questione dell'inglese e lo spettro della glottofagia sono argomentazioni sentite come non più convincenti: c'è ancora chi dice

42 Non a caso i giovani, cui pure non difetta l'interesse, prediligono altre reti sociali.

«*per me l'inglese è difficile, in particolare lo spelling»*, o «*con l'inglese si fa tutto, però non si fa niente davvero»*, ma è più forte la constatazione che non è quella la battaglia da combattere, se non su fronti più specifici: un tema di discussione nel bollettino del gruppo che ho ricevuto in occasione della riunione era proprio la presa di posizione a difesa dei professori di lingue diverse dall'inglese, che a scuola vedono ridursi sempre di più gli spazi, a svantaggio della completezza dell'istruzione e dell'arricchimento dei ragazzi.[43]

Collegata a questo discorso era un'altra delle domande che ho sottoposto al dibattito: «*Le è mai capitato di parlare dell'esperanto con non esperantisti (familiari, amici, colleghi o conoscenti)? Quali reazioni ha incontrato?».* Non stupisce che le risposte più frequenti siano del tipo «ma esiste ancora?», oppure «con l'inglese ormai si fa tutto». Il professore universitario, in particolare, segnalava una certa diffidenza dell'ambiente accademico, come se occuparsi nel dettaglio di questo fenomeno non fosse da “persona seria”, e come se la storia avesse già decretato la sua sentenza. Nel quinto capitolo vedremo la risposta che Warighien dà a quest'ostilità, o perfino chiusura, della linguistica ufficiale verso l'esperanto; dal canto mio, ritengo che l'atteggiamento più salutare sia di conservare una certa distanza critica dall'oggetto di studio, anche se ciò non è sempre fattibile, in modo da valutare adeguamente punti di forza e aree problematiche, ma non senza averne prima fornito una descrizione il più completa ed esaustiva possibile.

Un'altra batteria di domande che ho posto era: «*Come giudica il Suo livello di conoscenza dell'esperanto? È in grado di sostenere una conversazione su temi non specialistici? Di scrivere una lettera a un amico? Di leggere un libro?»*. Ancora una volta, ho ottenuto risposte diverse. Se la ragazza russa ha osservato che ormai l'esperanto è diventato la sua seconda lingua, e altri hanno giudicato “decorosa” la propria competenza nelle tre abilità, altri hanno segnalato livelli disomogenei, come una maggiore facilità nella comprensione rispetto alla produzione orale, o la confusione a livello

43 Il tema è affrontato più approfonditamente nel paragrafo 3.2.3

di progettazione dell'enunciato dovuta all'interferenza dei “falsi amici” (*«la parola che ho in mente esiste davvero?»*), ma tutti hanno affermato di sentirsi relativamente a proprio agio nella lettura di testi narrativi scritti,[44] e in generale di non avere troppe remore a lanciarsi in frasi della cui correttezza non sono certi, sicuri che l'interlocutore difficilmente storcerà la bocca e non proverà a negoziarne il significato. La difficoltà più frequente, comunque, mi è sembrata riconducibile alla presenza di standard di pronuncia diversi per parlanti provenienti da aree geografiche con L1 diverse:[45] particolarmente discusse la realizzazione delle vocali da parte dei cinesi, dei francesi ed immancabilmente degli inglesi.

In conclusione, in un paio di ore di permanenza nel circolo sono emersi molti temi e molti possibili filoni da esplorare; indubbiamente riconosco che l'aspetto umano ha preso il sopravvento sull'analisi scientifica, che avrebbe richiesto un'osservazione meno partecipante. Mi sembra però opportuno rilevare che, contrariamente alla mia aspettativa, si tratta di persone molto più proiettate verso l'avvenire che a rievocare le occasioni e i momenti di gloria del passato. Del resto, come afferma Dazzini, una figura di cui riparleremo nel prossimo paragrafo, forse è vero che «*ci considerano degli utopisti, ma in effetti viviamo la realtà del futuro».*

4.2.3 – La Biblioteca di Massa

Abbiamo già accennato al fatto che molti gruppi locali si sono formati e hanno prosperato grazie all'opera di qualche figura particolarmente dinamica e carismatica, capace di mettere in piedi un'associazione e attirare un nutrito pubblico di curiosi. Nella cittadina toscana di Massa, questa figura è stato Mario Dazzini, che, insieme

44 Anche se, come in tutte le lingue, anche in esperanto non mancano gli autori con uno stile più complesso e un vocabolario più articolato e meno trasparente.

45 Naturalmente si possono fare considerazioni analoghe anche per gli italiani: vedremo fra qualche paragrafo che uno dei tratti salienti dell'Italanto, la varietà italiana dell'esperanto, è l'immediata riconoscibilità della sua pronuncia.

alla sorella Catina, è stato un punto di riferimento per tutto l'esperantismo italiano. Ciò che rende questo personaggio particolarmente interessante, però, è il fatto che a partire dalla sua collezione personale di documenti si sia formata quella che nell'ottobre 2008, in occasione del convegno “Dall’Esperanto storico al multimediale”, è stata ufficialmente inaugurata come la Biblioteca Nazionale di Esperanto,[46] dove mi ero recato nell'estate del 2007 per parlare con gli attuali curatori del progetto. La raccolta dei Dazzini era di per sé piuttosto corposa, ma nel tempo si è arricchita per le donazioni che amici e conoscenti[47] hanno fatto, come risulta dalle dediche ritrovate nei testi. Alla morte dei fratelli,[48] come spesso accade, i lavori hanno subito un rallentamento, e la raccolta fu spostata nell'importante Castello Malaspina per fornirgli un'adeguata visibilità, finché l'edificio dovette essere restaurato e si decise di donare i documenti al Ministero dei Beni Culturali, e poi nel 1994 all'Archivio di Stato di Massa, attuale proprietario del fondo, con l'onere di prenderlo in consegna e curarlo con gli strumenti e le competenze proprie di un'istituzione così prestigiosa.

La Biblioteca, che per mancanza di fondi attualmente non è in grado di acquisire con regolarità nuove opere e mantenersi aggiornata, dispone di oltre 8.000 testi, afferenti soprattutto ai settori linguistico, letterario, teologico e politico.[49] Ancora da catalogare è la

46 La fondazione della Biblioteca risale al 1972 sotto la gestione della Federazione Esperantista Italiana, ma è occorso molto tempo per renderla idonea all'uso pubblico.

47 Tra cui esponenti storici del movimento italiano, come Giorgio Canuto, i fratelli Bruno ed Elio Migliorini, e i fratelli *denaska* Minnaja, di cui torneremo a parlare fra qualche paragrafo.

48 Mario, che era nato nel 1910 a Pietrasanta, morì nel 1985 proprio a Massa, mentre Catina è scomparsa nel 1996.

49 Circa metà dei testi consiste nella traduzione di opere poetiche e letterarie di tutto il mondo. Una delle opere più preziose è una copia della Divina Commedia illustrata da Botticelli; fra quelle più particolari, invece, si segnala un *Radikaro*, ovvero un elenco di radici, con la corrispettiva traduzione in Braille, e un vocabolario illustrato con circa 25.000 oggetti raffigurati.

voluminosa raccolta di riviste,[50] mentre fra gli altri documenti facenti parte della collezione ci sono opere come fotografie, diari di viaggio manoscritti, dischi, bandiere e perfino un busto di marmo. Analogamente a quanto sta avvenendo anche nelle biblioteche di argomento più tradizionale, comunque, il settore in maggiore espansione è quello dei materiali multimediali. A finanziare l'intervento di catalogazione è stata soprattutto la Provincia di Massa-Carrara, insieme alla Regione Toscana, in collaborazione col gruppo massese Mario Dazzini, che grazie ai suoi volontari ha fornito parte della competenza linguistica necessaria a supportare il lavoro dei tecnici dell'Associazione Biblioteconomica “Il Borgo di Carrara”. Per le carenze strutturali di budget, al momento non è prevista un'opera di soggettazione.

Un aspetto significativo su cui hanno insistito gli esperantisti locali con cui ho parlato è proprio il rapporto problematico con i responsabili dell'Archivio, che, a seconda degli interessi culturali personali, sono più o meno vicini al tema dell'esperanto e quindi non hanno sempre mostrato attenzione per questa particolare raccolta, malgrado la sua particolarità e il possibile prestigio che potrebbe derivare dalla corretta gestione di una biblioteca che non ha pari in Italia.[51] Di conseguenza, molti degli sforzi sono ricaduti sul contributo dei volontari, non sempre in possesso delle adeguate conoscenze specialistiche necessarie per portare avanti questo compito. Un'opportunità importante è rappresentata dalla partecipazione al progetto Re.Pro.Bi, che mette in rete e coordina le biblioteche di tutta la provincia di Massa-Carrara, così da rendere accessibili via *web* i relativi cataloghi e incentivare il prestito interbibliotecario: si tratta, fra l'altro, di un'occasione per dare visibilità alla collezione, per cui il pagamento della quota annuale non sembra un onere ingiustificato.

Per quanto riguarda il gruppo in sé, nel 2007 vedeva iscritti 27 membri, con incontri organizzati con una certa regolarità, anche se

50 175 testate per un totale di circa 30.000 fascicoli.

51 A livello europeo, invece, occorre citare la Bibliteca del Museo dell'Esperanto di Vienna, con oltre 35.000 fra libri e opuscoli.

nell'ambito di un programma meno ricco di quello bolognese. Il problema principale, anche in questo caso, è quello di allargare il raggio d'azione ai giovani, e per questo motivo era stato predisposto un progetto per tenere una conferenza al Teatro Guglielmi, il più importante di Massa, patrocinata da Comune e Provincia, sostenuta da Edistudio, una casa editrice pisana specializzata in pubblicazioni in esperanto, e rivolta alle scuole: l'idea era quella di invitare circa trecento ragazzi e trovare una modalità per avvicinarli ai temi del multilinguismo e, di conseguenza, dell'esperantismo.

Del resto, data la cronica mancanza di mezzi necessari a organizzare corsi,[52] diventa quasi inevitabile rivolgersi a canali nuovi come internet per entrare in contatto con le nuove generazioni, in ossequio al motto di Canuto (e, prima ancora, dello stesso Zamenhof), per cui bisogna «*seminare sempre, anche quando sembra che nessuno sia interessato*». I giovani, dal canto loro, hanno già dato un enorme contributo all'esperanto: non solo il movimento ha parzialmente modificato la propria strategia d'azione, come abbiamo visto parlando del *raŭmismo*, ma è proprio la lingua ad avere subito una ristrutturazione. In altre parole, l'esperanto parlato e scritto oggi non coincide più integralmente con quello delineato da Zamenhof e dai pionieri, benché il *Fundamento* costituisca ancora adesso una guida entro cui far fluire il cambiamento. I prossimi paragrafi saranno dedicati ad approfondire meglio la questione degli “altri esperanti”, ovvero delle varietà che nel tempo si sono aggiunte a quella standard e che forniscono un'ulteriore conferma della vitalità della dimensione sociale di questa lingua.

4.3 – LE VARIETA' DELL'ESPERANTO

52 Su questo aspetto sembra esserci un consenso pressoché unanime: sia i responsabili della Biblioteca di Massa sia quella del gruppo di Parma lamentavano, in generale, la difficoltà degli esperantisti a trovare una sede ove riunirsi e vivere la propria identità culturale. A ulteriore conferma, il segretario del gruppo Tellini sostiene che avere una sede situata in una strada di passaggio offre un'occasione di visibilità senza paragoni.

4.3.1 – I livelli di variazione

«*La differenza fra una lingua naturale e una lingua artificiale consiste nel fatto che, mentre nella prima si devono usare solo quelle forme che usano i buoni scrittori,*[53] *e l'uso di una forma più logica non è permesso, in una lingua artificiale ognuno ha il diritto di usare una forma più logica, benché nessuno finora l'abbia usata, e può essere convinto che, se la sua forma è effettivamente buona, presto troverà molti imitatori e poco alla volta spingerà via la forma vecchia meno buona, benché finora più usata».*

Quelle sopra riportate sono parole dello stesso Zamenhof (in Broccatelli 1996, p. 3), che evidentemente riteneva inevitabile, e in qualche maniera salutare, che la lingua da lui pianificata prendesse la propria strada e si spingesse in direzioni da lui non previste. In effetti, il mutamento è parte fondamentale della storia e della realtà di ogni lingua, e riflette il fatto di essere usata concretamente da persone in tempi, luoghi e situazioni diverse. Pur nella solidità del suo impianto e nel rispetto della tradizione, l'esperanto ha subito un corrispondente processo di riassestamento che ne testimonia la vivacità e l'elasticità. Lacquaniti (1994, p. 102) sottolinea che un primo aspetto della variazione diacronica riguarda l'ampliamento dell'inventario dei morfemi lessicali, per andare incontro alle diverse esigenze comunicative ed espressive che emergono in seno alla comunità; certo, è importante distinguere fra coniazioni individuali legate a specifici contesti d'uso, destinate a non lasciare traccia di sé, e innovazioni di più ampio respiro, che rispondono ad una richiesta significativa dell'insieme dei parlanti. In altri termini, il consenso collettivo è un fattore primario del funzionamento di una lingua e, come prevedeva Zamenhof, la logica strutturale del sistema passa in secondo piano di fronte al concreto affermarsi di una certa forma.

53 Questa parte dell'affermazione risulta naturalmente poco condivisibile, nella forma in cui è espressa; a ben vedere, l'idea di fondo è che in esperanto non può trovar luogo quell'atteggiamento normativo-prescrittivo diffuso nella didattica delle lingue di fine Ottocento, perché la tradizione in questo caso funge sì da modello, ma non da autorità indiscussa.

Abbiamo già affrontato questa discussione nel primo capitolo, quando abbiamo esaminato le posizioni di schemisti e naturalisti in rapporto, ad esempio, ai neologismi. Proprio il lessico, per Lacquaniti (*ibid*.), è il livello in cui più evidente è l'evoluzione dell'esperanto, grazie alle nuove radici di stampo naturalistico che hanno affiancato i corrispondenti composti di origine schemista, perché considerate più facili da memorizzare, come *pruvo* per *vidigo* (prova, nel senso di dimostrazione), *gravedo* per *naskonteco* (gravidanza), e *varo* per *komercaĵo* (merce). Altri mutamenti invece comprendono fenomeni fonetici di assimilazione (per cui la fricativa uvulare ĥ viene sempre più spesso sostituita dall'occlusiva k: da *ĥemio* a *kemio*, chimica; da *ĥirurgo* a *kirurgo*) e semplificazione (di gruppi consonantici: da *budĝeto* a *buĝeto,* budget).

Una riflessione più articolata sulla variazione diacronica dell'esperanto è quella condotta da Claude Piron, che nell'articolo *Evolution is Proof of Life* (e il titolo non è affatto casuale), prende in esame i mutamenti che a vari livelli l'esperanto ha subito nel corso della sua storia, in conseguenza dei nuovi bisogni comunicativi e artistici progressivamente emersi nella coscienza delle persone, e che hanno piegato e plasmato la varietà originaria. Ricordiamo che lo stesso Ferdinand de Saussure riteneva che il mutamento sarebbe stata una caratteristica inevitabile per qualunque lingua artificiale che fosse entrata nella sua fase vitale, libera dal controllo del suo creatore.[54] Per Piron, la forza motrice che ha impresso con più vigore

54 Nel secondo capitolo del suo Corso (2000, pp. 94-95), "*Immutabilità e mutabilità del segno*", Saussure scrive: «*[...] la lingua si altera o piuttosto si evolve sotto l'influenza di tutti gli agenti che possono incidere sia sui suoni sia sui sensi. Questa evoluzione è fatale: non vi sono esempi di lingua che vi resista. Al termine d'un certo tempo si possono sempre constatare spostamenti sensibili. Ciò è così vero che tale principio deve verificarsi anche a proposito delle lingue artificiali. Chi ne crea una la tiene in pugno finché essa non è in circolazione: ma dal momento in cui essa compie la sua missione e diventa cosa di tutti, il controllo sfugge. L'esperanto è un tentativo del genere; se riesce, sfuggirà alla legge fatale? Passato il primo momento, la lingua entrerà molto probabilmente nella sua vita semiologica: essa si trasmetterà con leggi che niente hanno in comune con quelle della creazione riflessa e non si potrà tornare più indietro. L'uomo che pretendesse*

la direzione del cambiamento è, in generale, il differente sostrato linguistico dei suoi parlanti, che in modo spesso spontaneo e non consapevole ha apportato integrazioni all'esperanto delle origini per farne uno strumento adattabile alle diverse peculiarità culturali della sua comunità. Tra l'altro, il potere della comunità stessa si rivelerebbe dal fatto che solo parte delle decisioni piovute di autorità dall'alto sono state accettate, mentre diverse indicazioni provenienti da fonti istituzionali come l'*Akademio* o prestigiose come il dizionario PIV sono state largamente disattese. Il vincolo cui ogni esperantista si sente legato, in definitiva, è quello costituito dal *Fundamento* di Zamenhof e dalle già citate 16 regole. Questa evoluzione è riscontrabile principalmente in due ambiti.

Area morfosintattica: come si vedrà nella discussione sulle proprietà della lingua dei *denaska*, una peculiarità dell'esperanto è quella di sfruttare in modo più completo alcune potenzialità presenti nella grammatica fin dalle origini, ma inizialmente poco comuni a causa dell'influenza della prima lingua dei parlanti. Fra le caratteristiche che stanno assumendo un peso maggiore e meritano di essere menzionate emerge la tendenza ad applicare in modo più organico le terminazioni grammaticali, soprattutto la *-e* tipica degli avverbi, oltre a *-i* ed *-as* dei verbi. La *-e*, in generale, permette la trasformazione di un morfema aggettivale nel relativo avverbio: *bela* "bello", *bele* "in modo bello"; *varma* "caldo", *varme* "caldamente";[55] sempre più spesso però la *-e* si aggancia anche a morfemi nominali, per rendere significati precedentemente espressi tramite sintagmi preposizionali: accanto a costruzioni più classiche come *hejme* (a casa) e *komence* (all'inizio) troviamo ora *jeskaze* (in caso affermativo), e *cele* (allo scopo di). Di fatto, si tratta di rendere produttive in modo più coerente e completo le funzioni delle terminazioni, per cui alcune forme idealmente corrette entrano

di costruire una lingua immutabile che la posterità dovrebbe accettare tale e quale, rassomiglierebbe alla gallina che cova un uovo d'anatra: la lingua da lui creata sarebbe trasportata, volere o no, dalla corrente che trascina tutte le lingue».

55 Si veda però *estas varme*, "è caldo": in una frase impersonale la parte nominale viene espressa con un avverbio.

effettivamente nell'uso; dunque, non stupisce che, per quanto riguarda le espressioni di tempo, la *-e* possa essere ora applicata a radici che indicano parti del giorno (*matene*, di mattina), giorni della settimana (*sabate*, di sabato), mesi (*julie*, a luglio) e stagioni (*somere,* in estate). A mio avviso, l'estensione della *-e* porta a ipotizzare la formazione di una sorta di terzo caso della declinazione esperanto, accanto ai tradizionali nominativo ed accusativo, quasi una forma di ablativo che raggruppa una serie di complementi indiretti: tra gli altri, luogo (*tutmonde*, in tutto il mondo), modo (*gaje*, allegramente) e mezzo (*krajone*, a matita). Da ricordare inoltre che la progressiva estensione della finale *-e*, come alternativa a un costrutto preposizionale, si deve inizialmente all'opera di letterati ungheresi come Gyula Baghy, che hanno fornito un importante apporto alla struttura della lingua.

Un discorso simile può essere fatto per le terminazioni verbali: si è già detto che ogni radice contiene in sé un valore grammaticale, che può essere modificato dalla finale applicata. Anche tale procedimento risulta in tempi recenti applicato in modo più radicale e al contempo originale. Vediamo qualche esempio. In "*Kiel bluas la lago!"*, a una radice aggettivale si aggiunge una terminazione verbale, che attribuisce alla frase una sfumatura particolare: chi parla non dice semplicemente che il lago è blu (*estas blua*), quanto che appare caratterizzato dal blu, che si mostra eccezionalmente blu. In "*Bona profesoro ne profesoras*", la *-as* si lega a una radice nominale, e dunque potremmo tradurre con "un buon professore non si comporta da professore", cioè non esibisce i lati negativi che talvolta connotano l'atteggiamento autoritario e saccente di un insegnante. La combinazione sostantivo più *-as* si ritrova anche in *la fervojistoj kongresas,* che indica che i ferrovieri non si limitano a partecipare al congresso, ma che vi compiono tutte le attività che lo caratterizzano. Ancora, in *li konstante ĉuas*, a essere modificata è la particella interrogativa *ĉu*, e dunque si vuol dire che la persona in questione fa tante domande, forse più per il gusto di farle che per il bisogno di

ricevere una risposta.[56]

Un fenomeno particolarmente interessante è quello che unisce l'uso più libero della terminazioni grammaticali, di cui abbiamo appena parlato, alla nuova autonomia conquistata dai tradizionali affissi dell'esperanto, che non di rado ora possono essere incontrati come parole indipendenti, senza l'accompagnamento di una radice lessicale. In *endas* vediamo il suffisso che indica la necessità dell'azione passiva (*farenda,* che dev'essere fatto) insieme alla finale del verbo presente, per cui si potrebbe tradurre con “è necessario”, “serve”; in *emas* ad essere modificato è il suffisso che indica la tendenza, una preferenza (*scivolema,* che è incline al voler sapere, cioè curioso), quindi significa “tende a”; in *ulo* il suffisso che indica che una persona è dotata di una certa caratteristica (*bonulo*, una persona buona) compare accanto alla finale del sostantivo, quindi indica semplicemente un individuo generico; in *ree* il prefisso che indica ripetizione (*revido*, il rivedersi) diventa un avverbio col significato di “ripetutamente”, mentre “continuamente” si direbbe, avvalendosi di un altro suffisso, *ade*. In un certo senso, la comunità linguistica odierna è talmente abituata a costruzioni di questo tipo da non notarne nemmeno le peculiarità che avrebbero sorpreso i pionieri; la libera associabilità dei morfemi, che conservano la loro forma e il loro significato in qualunque posizione ricorrano, porta in secondo piano la distinzione fra semantemi veri e propri e affissi, e in parte lo stesso si può dire delle preposizioni: si pensi a *ene,* all'interno di; oppure a *pere,* per mezzo di.

Tra i suffissi, per Piron (*ibid*.) si impone una riflessione particolare su *-um-*, che in origine era una sorta di affisso residuale per trasmettere un senso altrimenti difficile da veicolare (*cerbo*,

56 In generale, quando sia possibile esprimere uno stesso pensiero attraverso più realizzazioni formalmente corrette, i parlanti sentono come più soddisfacente le frasi che seguono strutture diverse da quelle delle lingue europee, anche perché, se non si sente lo sforzo della traduzione, si fa un passo in direzione della vera natura della lingua: ad esempio, la frase *en tiu epoko li praktikis sporton kun vigleco* si può condensare in una forma più autenticamente “esperantica” come *tiuepoke li vigle sportis.*

cervello; *cerbumi*, scervellarsi; *mastro,* maestro, *mastrumi*, acquistare padronanza di una materia), o per rendere distinzioni più sottili (se *plenigi* significare riempire, *plenumi* è realizzare; se *proksima* significa vicino, prossimo, *proksimuma* è approssimativo; se *loti* significa tirare a sorte, *lotumi* è estrarre per sorteggio), mentre ora viene adoperato in costruzioni limitate nel numero, ma certamente pregne di valenza emotiva: da citare *amikumi*, fare amicizia, *butikumi,* che è più del semplice andare per negozi perché richiama il piacere dello shopping, *kafumi*, che non indica il mero atto del bere un caffè insieme, ma evoca un'atmosfera di distensione e confidenza fra le parti, e soprattutto *klubumi*, che risveglia memorie di ferventi attività all'interno di piccoli club locali. Altri composti significativi che integrano questo suffisso sono *gustumi*, gustare, *strangumi*, stupire e soprattutto *gramatikumi*, divertirsi a creare regole grammaticali, che lessicalizza un'atteggiamento ludico nei confronti della lingua piuttosto comune fra gli esperantisti.

Un suffisso sempre meno usato è invece quello che compare in *ujo*, che indica genericamente un contenitore (*monujo* portamonete, *sukerujo* zuccheriera) o un albero (*pirujo* pero, *pomujo* melo); in origine era anche la forma non marcata con cui si creava il nome di un paese partendo da quello dei suoi abitanti (*Francujo* Francia da *franco* francese, *Italujo* Italia da *itala* italiano), ma attualmente risulta più comune la variante terminante con *-io* (*Francio, Italio),* inizialmente prevista per un numeo limitato di casi ma sentita come più semplice ed eufonica e dunque adottata con sempre maggiore frequenza.

Tra i prefissi che godono di una popolarità che non accennna a calare Piron (*ibid*.) cita il caso di *mal-*, che trasforma nel suo contrario un aggettivo (*malpoezia* prosaico, *malĉemara* lontano dal mare), un sostantivo (*malinauguro,* cerimonia di chiusura), un avverbio (*malmensoge*, in onestà) o un verbo (*malfesti,* celebrare dolorosamente), e che può essere usato a fini umoristici o anche semplicemente quando al parlante non venga in mente un termine più preciso. Questo è un punto particolarmente sensibile per l'autore

svizzero, che come abbiamo detto ha dedicato un intero saggio (Piron 1997) al tentativo di fronteggiare l'arrembante tendenza di alcuni scrittori ad introdurre neologismi non necessari, capaci spesso di confondere l'esperantista che non conosca almeno una lingua europea (si veda *trista* per *malĝoja).* L'introduzione di questi termini spesso rimane limitata al linguaggio poetico (*kurta* per *mallonga*) o a contesti in cui, per praticità, sia necessaria la massima concisione (*liva* per *maldekstra)*. In altri casi, i diversi stadi evolutivi della lingua si presentano insieme nella forma di una coppia di sinonimi (*prizono* e *malliberejo* per prigione, *hospitalo* e *malsanulejo* per ospedale): è probabile che nel tempo una delle due parole prevalga sull'altra, destinata a rimanere un arcaismo.

Simili osservazioni sono doverose, ma è opportuno ribadire che si tratta più di variazioni rispetto all'uso tradizionale che di deviazioni reali rispetto alla norma, proprio perché la comunità esperantista non ha fatto altro che sfruttare in modo più profondo le strutture esistenti. Le innovazioni vere e proprie, per quanto concerne la grammatica, sono ben più limitate nel numero e nella portata: Piron ricorda che *sen* (senza) come congiunzione una volta tendeva a essere seguito dal participio, mentre ora è più diffuso l'infinito (*sen rimarki ĝin* invece di *sen rimarkante ĝin*), e che il predicativo del soggetto dopo alcuni verbi era espresso tramite avverbio, mentre ora si è affermato l'uso dell'aggettivo (*li aspektas juna* invece di *li aspektas june*); da citare poi l'evoluzione dell'espressione che introduce il complemento d'agente: all'epoca di Zamenhof si usava la locuzione *flanke de*, in seguito si è affermata la più concisa *far,* a sua volta sempre meno frequente perché soppiantata dalla più trasparente e rispettosa dello standard *fare de* (in tutti questi casi la traduzione può essere “da parte di”, “ad opera di”).

Parlando di morfologia si è detto che in esperanto non esistono allomorfi; in realtà, adottando una prospettiva diacronica, si può notare come alcune radici siano state progressivamente modificate, e più spesso accorciate per facilitarne apprendimento e memorizzazione, con l'effetto di distanziarsi dalla forma etimologica

da cui derivano; molto spesso la versione tradizionale e quella alterata coesistono: *aŭtentika* è affiancato da *aŭtenta, komentarii* da *komenti, spontanea* da *spontana, referenci* da *referi.* Questo fenomeno risulta visibile soprattutto in radici che derivavano da parole latine terminanti per -tio, e che in seguito hanno perso traccia di tale origine: da *polucio* a *poluo,* da *situacio* a *situo*, da *civilizacio* a *civilizo.* In effetti, se da un lato nel tempo emergono dei neologismi, dall'altro alcune parole o radici restano arcaismi, destinati ad essere progressivamente abbandonati. Il modello di lingua plasmato dallo stesso Zamenhof viene talvolta disatteso, per esempio sostituendo al suo *evolucio* la nuova forma *evoluo,* o *rezulto* a *rezultato.*

La seconda macroarea interessata dal cambiamento è quella semantica: alcune radici hanno subito uno slittamento del significato a causa delle abitudini linguistiche di una parte della comunità, introducendo qualche forma di sinonimia nella lingua. Un esempio: *ami*, in origine, poteva riferirsi tanto al sentimento d'affetto nei confronti di una persona quanto all'apprezzamento per un cibo, un'attività o un oggetto, così come avviene per il francese *aimer* e il russo любитъ: *mi amas vin* (ti amo), *mi amas kanti* (amo cantare). Poiché però per alcuni raggruppare sotto uno stesso termine emozioni tanto differenti era fonte di disagio, la radice del verbo *ŝati*, che in origine significava “apprezzare”, ha ampliato la sua intensione per includere parte del significato prima coperto da *ami*: *mi ŝatas la muzikon*, “mi piace molto la musica”. Questo verbo, che spesso nel linguaggio di internet si trova rafforzato dal suffisso accrescitivo *-eg-* (*mi ŝategas*, “io adoro”), diventa così sinonimo di *plaĉi*, che ha però una costruzione sintattica differente, analogamente alla coppia italiana “gradire” e “piacere” (*la muziko plaĉas al mi*). Vediamo un altro esempio: una volta il nome di battesimo, che nelle società occidentali tende a precedere il cognome, era chiamato solo *antaŭnomo* (pre-nome), ma per venire incontro alle consuetudini dei popoli asiatici, che seguono l'ordine inverso, si è diffusa anche la locuzione *individua nomo*, che può dunque essere posto prima o dopo il *familia nomo* (Lacquaniti 1994, p. 108).

Ancora, un morfema col tempo può vedere ridotto il suo campo di applicazione, come nel caso della coppia *kaz-/okaz-*: *kazo* una volta significava “caso” solo come categoria grammaticale, ma ha gradualmente occupato lo spazio di *okazo*, prima in senso medico, poi giuridico, e infine diventandone perfettamente sinonimo, almeno nell'uso. In effetti, altre radici e costruzioni sono considerate ormai obsolete, benché sia ancora teoricamente possibile usarle, visto che sono formalmente corrette; tra queste Piron (*ibid*.) segnala *gento, “*comunità etnica”, ormai soppiantato da *etno, nacio* e *raso,* e *-iĝadi,* una catena di suffissi che esprime l'idea di una trasformazione progressiva, frequente in Zamenhof ma ormai caduta in disuso. D'altro canto, nella lingua attuale non mancano i neologismi costruiti con morfemi assenti nell'esperanto delle origini, quali *bunta* (multicolore) e *novelo (*racconto); alcuni di essi godono di particolare fortuna, come dimostra il *Frekvencmorfemaro*,[57] che mette in evidenza la radice *eventual-, “*possibile”, al 179° posto della lista. I neologismi poi diventano particolarmente frequenti quando si renda necessario trovare un nome per definire un referente non conosciuto all'epoca in cui si formò il lessico di base della lingua. Oltre alla discussione già vista in precedenza sul trittico *komputero / komputoro / komputilo,* si può citare la parola *radaro*: in origine derivava dalla composizione dei morfemi *rad-ar-o*, cioè “insieme di ruote”, quindi “ingranaggio”, ma con l'evolvere della tecnologia e delle priorità della comunità ora *radaro* significa “radar”, e il precedente significato è stato deviato sul neologismo *radoaro*. Il modificarsi delle abitudini e il crescente peso dell'inglese sono invece responsabili dell'introduzione della radice *tajp-*, da cui *tajpilo* “macchina da scrivere” e *tajpi* “battere a macchina”, che soppianta il precedente *maŝinskribi*. Per chiudere il capitolo delle innovazioni semantiche, vanno ricordati *krokodili* e gli altri *reptilumadoj* (di cui parleremo dettagliatamente fra qualche paragrafo), le cui prime attestazioni risalgono alla fine degli anni Quaranta, e i termini tabù o volgari

57 Ne abbiamo parlato nel paragrafo 1.4.2: è una sorta di lessico di frequenza dell'esperanto, costruito a partire dalle radici più diffuse.

relativi alle parti del corpo, alle attività sessuali o a quelle negativamente connotate: tra le altre *kaco*, *fiki* e *pisi.*

Altri esempi della creatività linguistica degli esperantisti includono la fruttuosa produzione di nuovi composti (*petveturi;* chiedere di viaggiare, cioè fare l'autostop; *promenskii*, sciare camminando, cioè fare sci di fondo; *buŝpleni pri io*, riempirsi la bocca di qualcosa, cioè parlare a vanvera; *veltabulo,* calco da *windsurf*) e di giochi di parole (*li rigardis lin atente atende,* lo guardò con attenzione ed attesa; *mi salutas vin kore kure*, ti saluto di cuore e di corsa; *kolekti kaj kokteli la respondojn*, raccogliere e mescolare le risposte).

Accanto a queste modificazioni e agli adattamenti apportati nel tempo dalla comunità attraverso l'uso, si possono individuare altri parametri di cambiamento della lingua. Accanto alla variazione diacronica, infatti, è consuetudine prendere in considerazione gli assi diatopico, diastratico, diafasico e diamesico per cercare di individuare quelle differenti varietà che ogni lingua dotata di vitalità si trova inevitabilmente ad avere. La premessa è che, nel caso dell'esperanto, tali processi naturali interagiscono col principio di fondo per cui la lingua è nata, cioè il tentativo di creare un ponte che faciliti la comunicazione per persone aventi l'origine e le caratteristiche più lontane; dunque, si potranno sì identificare tracce di variazione, ma all'interno di un impianto base piuttosto coerente su cui si appoggia l'intera comunità. Nel tempo, comunque, si è avviato un processo di differenziazione di stili e registri, anche se la distanza fra lingua scritta e parlata è in esperanto minore che nella media delle cosiddette lingue etniche. Blanke individua tre livelli stilistici (in Lacquaniti 1994, pp. 115-116):[58]

1) la varietà più elevata, usata in opere letterarie e di saggistica, oltre che nei contesti di comunicazione più formale, dove si ha il più alto grado di conformità alla norma e la più bassa

58 Pur efficace nel tracciare una panoramica generale della variazione in esperanto, l'analisi di Blanke non appare però del tutto soddisfacente, poiché integra considerazioni riferite a piani tra loro non pienamente congruenti: situazioni comunicative, registri linguistici e parlanti diversi tra loro quanto a grado di conoscenza della lingua.

influenza della L1 del parlante sulla produzione

2) la varietà adottata nella conversazione quotidiana e nei testi a carattere meno formale, come quelli giornalistici: è più ricca di neologismi, giochi linguistici, interiezioni, onomatopee ed anche riferimenti ad atti sessuali e funzioni corporali
3) la varietà dei principianti, con un uso di strutture grammaticali più semplici, un vocabolario ristretto ed errori relativamente frequenti; forte è anche il condizionamento della L1.

Il punto più delicato della discussione riguarda probabilmente la variazione diatopica. Abbiamo già accennato alla tensione culturale fra il polo storico europeo e la nuova frontiera asiatica, ma in realtà più in generale nel movimento e di riflesso nella lingua convivono due spinte non del tutto conciliabili: da un lato l'esperanto ha una congenita vocazione universale, e come tale si presenta come uno strumento egualmente disponibile per tutti, dall'altro ogni comunità che sceglie di rivolgersi all'esperanto tende ad appropriarsene e ad adattarlo alle proprie abitudini linguistiche. Questo significa che esiste un timore almeno in parte giustificato che intravede un rischio di dialettizzazione, che viene alternativamente vissuta come possibile sintomo del disgregarsi del sistema o, al contrario, come il naturale ed anzi necessario integrarsi della lingua con le realtà locali.

A ben vedere, è una questione che ha radici antiche. Le differenze più evidenti, storicamente, specialmente prima dell'affermarsi di una sorta di standard condiviso, riguardavano la pronuncia: tra le peculiarità, l'allungamento delle vocali da parte dei francesi, la neutralizzazione del tratto sordo/sonoro delle occlusive da parte dei tedeschi e l'assimilazione dei gruppi sordo/sonoro da parte dei russi. Si trattava e si tratta comunque di differenze contenute: più che di varietà distinte, si può parlare di maggiore o minore riconoscibilità dell'origine del parlante. Secondo Piron (in Umeda 1987, p. 188), poi, gli esperantisti che parteciparono al primo congresso del 1905 a Boulogne si comprendevano meno bene di quanto accada ora, perché non esisteva un modello definito di

pronuncia: il rischio di frammentazione sarebbe dunque stato contrastato dall'intensificarsi dei contatti fra i popoli di tutto il mondo. Al contempo, la possibilità che nascano varietà diatopiche, anche solo a livello macroregionale, sarebbe legata a un livello di diffusione che l'esperanto non ha ancora raggiunto, e che verrebbe comunque limitata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e dalla peculiare missione internazionalista della lingua.

Un discorso a parte riguarda invece le varietà di apprendimento, inevitabilmente condizionate della diverse lingue materne dei parlanti: sono fasi di un processo destinate ad essere superate, almeno in parte, man mano che le conoscenze della lingua si arricchiscono e che gli scambi e le conversazioni con gli esperantisti di altre provenienze si fanno più frequenti. Proprio a una di queste varietà che si possono registrare nell'uso effettivo della lingua, e che sono collegate sia all'origine geografica dei parlanti sia al livello di competenza da loro raggiunto, dedicheremo il prossimo paragrafo.

4.3.2 – L'*Italanto*

Abbiamo già detto che, dal punto di vista sociolinguistico, la comunità esperantista presenta alcuni aspetti particolari. In estrema sintesi, si può dire che è presente praticamente in tutti i paesi, ma in ciascuno di questi gli esperantofoni sono numericamente una piccola minoranza: si tratta dunque di una comunità insieme multietnica e multiculturale. Al suo interno i dibattiti sono spesso vivaci, ma non viene mai meno la condivisione nei valori comuni in cui si riconosce, che permettono di mantenerla unita a dispetto delle distanze geografiche, culturali e temporali.

Da queste considerazioni segue l'obbligo di chiedersi se, all'interno di questo diasistema, esistano specifiche varietà dotate di caratteristiche distintive, e in particolare se, prendendo in considerazione l'asse diatopico, si possa parlare di “varietà locali” riconoscibili. Il congresso “*Italanto: la itala variaĵo de Esperanto*”,

tenutosi ad Assisi nel dicembre del 1995, aveva lo scopo di porre in rilievo le peculiarità dell'esperanto usato dagli italofoni, in rapporto allo standard. Nella sua introduzione agli atti del convegno,[59] Daniele Vitali sottolinea come la distinzione principale non sia quella puramente geografica, quanto quella riconducibile al livello di competenza raggiunto: al crescere della padronanza, l'esperanto dei parlanti avanzati si affranca sempre di più dai vincoli della lingua materna, al punto da rendere la loro origine difficilmente riconoscibile; al contrario, i principianti sono ancora limitati dalle strutture della L1, che condiziona pesantemente anche la loro pronuncia.[60]

Precisamente sul confronto tra fonologia e fonetica di italiano ed esperanto si concentra il saggio di Fabrizio Pagliaroli, "*Kiel vi *cias, ke mi ne estas *zvedo sed italo?*", che già nel titolo anticipa alcune delle varianti più caratteristiche della varietà parlata dai principianti italiani. La premessa è che, come in tutte le lingue, anche in esperanto esistono allofoni che non veicolano differenze sul piano del significato ma che dipendono esclusivamente da fenomeni di coarticolazione: un esempio è quello di *kiso, kaso* e *kuzo*, dove, nella pronuncia del suono iniziale, sono coinvolte tre parti diverse della lingua e tre punti diversi del palato. Tali differenze, però, anche se possono essere percepite dall'ascoltatore attento, non hanno conseguenze dal punto di vista sociolinguistico.

L'inventario fonologico dell'esperanto comprende 5 vocali e 23 consonanti, mentre quello italiano 7 vocali[61] e 23 consonanti.

59 *Enkonduko*, in Corsetti 1997, p. 5.

60 Non mi risulta che al riguardo siano state condotte ricerche sistematiche su un campione significativo di parlanti, tuttavia, sia ascoltando le osservazioni di chi ha partecipato a numerosi incontri nazionali e internazionali, sia come constatazione personale indotta dal confronto fra chi dichiara di avere appena intrapreso lo studio della lingua e chi invece ha un'esperienza maggiore, si tratta di un aspetto piuttosto evidente.

61 La questione del numero delle vocali dell'italiano è in realtà aperta alla discussione, visto che la distinzione fra [e] ed [ɛ] e fra [o] ed [ɔ] sta diventando sempre meno rilevante.

Facendo un confronto fonema per fonema, all'esperanto mancano la laterale palatale /ʎ/ di *fi<u>gli</u>o*, la nasale palatale /ɲ/ di *pi<u>gn</u>a* e l'affricata dentale sonora /dz/ di *<u>z</u>ona*; in italiano invece sono assenti la fricativa palatale sonora /ʒ/ di *aĵo* (cosa), la fricativa velare sorda /x/ di *<u>ĥ</u>oro* (coro) e la fricativa glottidale sorda /h/ di *<u>h</u>avo* (proprietà, avere).

Riallacciandosi al contributo già citato di Luciano Canepari (1988) sulla fonologia dell'esperanto, e riutilizzando il suo quadrato vocalico (con le dimensioni anteriore/posteriore, alta/bassa, arrotondata/non arrotondata), Pagliaroli afferma che la scelta di Zamenhof di accogliere solo 5 fonemi vocalici, ciascuno pronunciato in modo chiaramente distinguibile, da un lato si è rivelata valida perché piuttosto vicina a quelle di molte altre lingue etniche ad elevata diffusione, dall'altro però è stata fonte di discussione, e riveste un interesse particolare per il parlante italiano: se /i/, /a/ ed /u/ hanno una corrispondenza pressoché totale, l'italiano contrappone quattro fonemi alla /e/ e alla /o/ dell'esperanto, senza tener conto delle ulteriori differenze regionali, che modificano sensibilmente il quadro. Di fatto la /e/ e la /o/ dell'esperanto si collocano in una posizione intermedia, rispettivamente, ad /e/ (*verità*) ed /ɛ/ (*bello*) e ad /o/ (*potere*) ed /ɔ/ (*zoppi*), e al limite potrebbero presentare qualche analogia con i suoni presenti nelle sillabe semiaccentate presenti nella prima parte di parole composte, come *m<u>e</u>zzaluna* e *c<u>o</u>priletto.*[62] L'italiano non esperto tuttavia difficilmente si accorge di tale discrepanza, perché la qualità del suono nella sua lingua è raramente discriminante (*peska/pɛska, botte/bɔtte*). Va rilevato anche che, come è facilmente intuibile, il parlante italiano tende a pronunciare le numerosi radici esperanto presenti anche in italiano secondo le regole di pronuncia cui è abituato, con un possibile allontanamento da quella standard: è dunque probabile che dica ['fɛsto] (festa) ma anche ['ve:ro] (vero), ['kɔrno] (corno) ma anche

62 A conferma della vivacità del dibattito in materia, Kalocsay e Waringhien ritenenevano che l'indicazione di Zamenhof fosse di difficile applicazione e dunque suggerivano di usare l'allofono basso in sillaba aperta, e quello alto in sillaba chiusa (Kalocsay e Waringhien 1980, nel saggio citato di Pagliaroli, p. 9).

['forno] (forno). Secondo l'euristica “vocale incerta, vocale aperta”, invece, le radici meno familiari, senza un corrispettivo in italiano, saranno tendenzialmente pronunciate con la vocale bassa: [klo'pɔ:di] (sforzarsi), ['ʃɛlko] (bretelle). Proprio perché nell'italiano standard, a differenza di altre lingue come serbocroato e giapponese, non sono comuni i fonemi vocalici intermedi, Pagliaroli ricorda una regola più generale e coerente cui cercare di attenersi: preferire le vocali basse [ɛ, ɔ] in sillabe accentate, e quelle alte [e, o] in sillabe non accentate.

Un aspetto in cui italiano ed esperanto mostrano invece di avvicinarsi è quello della lunghezza delle vocali, che non ha valore distintivo in nessuna delle due lingue; tuttavia, anche qui la norma zamenhofiana della via intermedia si traduce in esperanto in una prescrizione più specifica: si tendano a pronunciare brevi le vocali di sillabe non accentate o accentate chiuse, e più lunghe le vocali in sillabe accentate aperte.

Il quadro si complica quando si passa a confrontare il sistema consonantico delle due lingue. Un primo ostacolo è costituito dal fatto che a uno stesso grafema possono corrispondere, in esperanto e in italiano, fonemi differenti. Non è raro che un principiante italiano dia erroneamente alla parola *kaso* la pronuncia ['ka:zo], dato che il grafema s viene reso in italiano dai due fonemi /s,z/, e solitamente in posizione intervocalica è più comune la variante sonora. Ancora, in italiano la sibilante posta davanti a consonante sonora viene sonorizzata, il che pone qualche problema quando si debbano pronunciare parole esperanto come *sviso* (svizzero), *svedo* (svedese) o *komunismo* (comunismo), dove la s dovrebbe sempre essere sorda.

Sempre parlando di allofoni, bisogna fare due precisazioni: Zamenhof stesso riconosceva la possibilità di pronunciare il fonema /n/ in modi diversi a seconda della posizione in cui ricorre: i fenomeni di assimilazione alla consonante successiva, tuttavia, in esperanto sarebbero ammessi solo all'interno di una stessa parola (*banko*, *invito*), a differenza dell'italiano, dove ad esempio alle /n/ di San

Luca, San Paolo e San Giacomo corrispondono tre distinti allofoni.

Riprendiamo in esame i tre fonemi consonantici che mancano nell'italiano standard. Per Pagliaroli, la presenza di /ʒ/ in varie parole di origine francese come “garage” e “beige”, e la sua diffusione in regioni come la Toscana, aiutano la maggior parte degli italiani che si accostano all'esperanto ad avere già familiarità col suono, anche se esso è molto più frequente in questa lingua, data l'alta ricorrenza del suffisso *-aĵ-*, mentre l'estrema rarità del fonema /x/ permette di evitare di dovercisi cimentare; caso diverso è quello di /h/, che impone al principiante italiano uno sforzo di concentrazione per ricordarsi che il corrispondente grafema h non è muto come in italiano. Saper padroneggiare la distinzione fra *oro* ['oro], *horo* ['horo], *ĥoro* ['xoro] e *koro* ['koro][63] richiede un po' di esercizio.

Un nesso consonantico di particolare complessità, dal punto di vista di un italofono, è *sc*, che non viene reso dal singolo fonema /ʃ/ ma dalla successione di una sibilante e di una dentale: *scienco* /stsi'entso/. Anche le due semivocali rappresentate dai grafemi j ed ŭ possono creare qualche problema, perché il parlante deve cercare di tenerle distinte dalle corrispondenti vocali i ed u: si veda la coppia minima *mielo* (miele) e *mjelo (*midollo spinale).

Un'altra differenza segnalata da Pagliaroli riguarda la tendenza degli italiani a raddoppiare alcune consonanti poste fra due vocali in parole come “nazione” o “pesce”, il che, come ormai è intuibile, induce ad adottare pronunce analoghe per *nacio* o *fiŝo*. Anche qui non si tratta di deviazioni dalla norma che pregiudicano la comprensione, ma di varietà di lingua che rivelano rapidamente la provenienza linguistica del parlante: nel primo capitolo abbiamo visto che Wells (1989), parlando della pronuncia socialmente preferita, individuava fra i criteri distintivi la non immediata riconoscibilità geografica del parlante.

Da ultimo, una considerazione sull'accento: come recita la decima regola del *Fundamento*, in esperanto cade invariabilmente sulla penultima sillaba, cosa che rende la lingua particolarmente

63 Da tradurre rispettivamente come “oro”, “ora” (del giorno), “coro” e “cuore”.

familiare per chi conosca l'italiano, dove le parole piane sono le più diffuse. Ciò nonostante, anche in questo caso esistono radici simili che possono trarre in errore: citiamo qui *sabato* [sa'bato], *internacia* [interna'tsia] e *facila* [fa'tsila].

Passando dal livello fonetico a quello morfosintattico, il contributo di Renato Corsetti[64] evidenzia come gli studi della psicolinguistica possano aiutare a capire i meccanismi di organizzazione delle conoscenze nel cervello, responsabili della comprensione e della produzione linguistica successiva. Per Corsetti è interessante soprattutto vedere come la grammatica mentale che un italiano si è formato fin dall'infanzia possa rendere conto di alcune deviazioni dalla norma, o anche solo peculiarità stilistiche, quando si trovi a esprimersi in esperanto. Vediamo alcuni casi:

- un primo esempio riguarda l'uso dell'articolo determinativo, molto più ampio in italiano: una frase come *mi ŝatas la lakton* non significa “mi piace il latte in generale”, bensì “mi piace il latte che sto bevendo ora, proprio questo”
- altri errori si riferiscono alla sovrapposizione fra genere grammaticale e genere semantico: poiché “mosca” in italiano è femminile, non è infrequente sentir dire “*ŝi fluĝas*”, lei vola, al posto del più corretto “*ĝi fluĝas*”, esso vola
- ci può essere confusione fra i ruoli rispettivi di aggettivo e avverbio: la traduzione di “è bello viaggiare in macchina” richiede l'uso della finale in *-e* e non di quella in *-a*, perché soggetto è un verbo e non un sostantivo
- per la possibilità che l'italiano offre di sottintendere il soggetto quando la finale del verbo sia sufficientemente chiara, capita di trovare frasi esperanto prive di pronomi fondamentali
- parlando di verbi, non mancano casi di uso non standard del modo in *-u*, che si estende dal tradizionale volitivo (*mi ordonas,*

64 *Che da ciuchi l'imparano a l'ammente: pri la psiĥologia ekzisto de Esperanto-gramatiko ĉe lernantoj de Esperanto*, sempre in *Italanto – la itala variaĵo de Esperanto* (Corsetti 1997; trad.: *“Sull'esistenza psicologica di una grammatica dell'esperanto negli apprendenti dell'esperanto”*).

ke li venu) ad un inesistente congiuntivo dubitativo (*mi dubas, ke li venu*, invece di *ke li venas*)

- per quanto riguarda le preposizioni, spesso gli italiani usano quelle che sarebbero corrette nella loro lingua anche in esperanto: “vivo a Milano” e “vado a Milano” necessitano invece di due traduzioni diverse
- la casistica più frequente, comunque, è quella di inesattezze nell'uso dell'accusativo per rendere l'oggetto o il predicativo dell'oggetto, perché in italiano è spesso l'ordine delle parole a chiarire il significato. Allo stesso modo, l'intonazione è spesso l'unico strumento per distinguere la forza illocutoria connessa all'intenzione del parlante, mentre in esperanto il quadro può essere più articolato:

Chiudi la porta.	=	*Vi fermas la pordon.*
Chiudi la porta?	=	*Ĉu vi fermas la pordon?*
Chiudi la porta!	=	*Fermu la pordon!*

Anche l'intervento di Mauro La Torre[65] si concentra su un'analisi contrastiva delle due lingue per derivarne le difficoltà di apprendimento. Come la Smidéliusz (le cui analisi sono state presentate nel paragrafo 1.4.3), egli ragiona sulle problematiche connesse alla maggiore o minore somiglianza fra radici, e propone una significativa serie di casi esemplari di falsi amici (*kano* “cane”, invece di “canna”; *papero “*papera”, invece di “carta”), significati incatenati (si vedano i rapporti reciproci fra *strato/tablo* e “via”/”strato”/”tavolo”) o perfino incrociati (“treno” si traduce con *trajno* e “traino” con *treno*), omonimie e polisemie (“piano” può essere reso a seconda delle circostanze con *ebeno*, *etaĝo*, *plano*, *piano* e *malrapide*) e paronimie (*polvo/pulvo/pulvoro/pudro*, *sento/senco/senso*).

Un breve cenno merita anche la trattazione di La Torre sulla diversa formazione delle parole composte e derivate nelle due

65 Intitolato *Vorteroj kaj vortaroj: komparo pri vortfarado en la itala kaj Esperanto* (*“Frammenti di parola e vocabolari: confronto sulla formazione delle parole in italiano e in esperanto*”).

lingue: all'usuale critica verso i troppo comuni fenomeni di allomorfia dell'italiano e all'uso non sempre coerente degli affissi (che derivano più da circostanze storiche che da una pianificazione logica e consapevole, lo spirito con cui invece Zamenhof ha dato vita all'esperanto),[66] si accompagna un'interessante discussione del concetto di produttività dei morfemi: se la lista di parole italiane che terminano col suffisso -ingo è verosimilmente destinata a rimanere pressoché invariata nel corso dei prossimi anni, è invece probabile che molti nuovi avverbi verranno formati per mezzo di -mente. Come si pone l'esperanto in questo quadro? La Torre distingue tre fasi: all'inizio della sua storia gli autori pionieristicamente cercarono di utilizzare tutte le possibilità di formazione e derivazione previste dalle regole; in seguito si affermò la tendenza a ripercorrere i passi delle lingue naturali, evitando le costruzioni particolarmente esperantizzanti; da ultimo la produzione degli esperantisti più giovani è tornata a sfruttare a fondo la libera combinabilità dei morfemi, non solo in poesia.

L'inglese Anna Löwenstein, invece, in *Italaj esperantistoj aŭdataj kaj legataj de eksterlandano* (sempre in Corsetti 1997, p. 29 e segg.), si sofferma invece sugli *italismoj*, cioè gli errori o le scelte lessicali e sintattiche che caratterizzano la produzione degli italofoni e che, all'orecchio e all'occhio di uno straniero, risultano particolarmente evidenti.

Responsabili di parte degli errori sono, ancora una volta, i falsi amici. La parola *lukto* significa “lotta”, e non “lutto” (traducibile invece con *funebro*) come alcuni italiani sembrano pensare: una frase come *oni luktas post ies morto*, "si lotta dopo la morte di qualcuno" ha un effetto quasi comico. Per rendere una frase come "siederò qui finché non comincerà la conferenza", occorre stare attenti alla scelta della

66 Questo è da sempre uno degli argomenti principali della propaganda esperantista, e, a mio avviso, uno di quelli effettivamente più validi: rendere conto con argomentazioni di tipo storico-etimologico, ad esempio, del rapporto fra il sostantivo “occhio” e il relativo aggettivo “oculare”, per non parlare di “oftalmico”, ha perfettamente senso quando si sia impegnati nella descrizione della lingua, ma rende l'italiano difficile da presentare come lingua veicolare internazionale.

congiunzione: la traduzione letterale di "finché" è *ĝis*, che però in questo caso non ammetterebbe l'uso pleonastico del non; in alternativa, per focalizzare l'attenzione sulla durata dell'azione e conservare il non, si può usare *dum*, "mentre". Oltre a "finché", pure "ancora" può essere tradotto in due modi, e gli italiani non sempre riescono a cogliere la differenza fra "*ankoraŭ*", che indica il proseguimento dell'azione, e "*denove*", che si riferisce alla sua ripetizione; *ankoraŭ*, e non *ĉiam (*sempre), è anche il termine da utilizzare anche in domande come "lavori sempre in banca?".

Ci sono poi errori nell'uso degli affissi, come *ge*-, che indica entrambi i sessi: dire "*mi havas tri filojn*" o "*mi havas tri fratojn*" non è possibile, se anche solo uno dei tre figli è in realtà una figlia, o uno dei tre fratelli è una sorella, ma gli italiani, che nella loro lingua non hanno espressioni come *children* o *Geschwister*, non sempre se ne avvedono. D'altro canto, gli italiani distinguono con maggiore finezza fra *infanoj, knaboj* e *junuloj (*bambini, ragazzi e giovani).

Alcune parole sono interessanti perché rivelano una diversa organizzazione dello spazio semantico da parte di lingue diverse: la parola *osto* significa osso del corpo umano e animale, quindi non si riferisce al nocciolo di alcuni frutti (che invece è *kerno*) ma include le spine dei pesci (che non sono le spine delle piante, *dornoj*); *kremo* è solo la parte grassa del latte, la panna, mentre quella che gli italiani definiscono crema e che farcisce i dolci è detta *kremaĵo; nukso* indica in generale la frutta secca, e non la sola noce, che invece è detta *juglando,* dunque la nocciola non è una *nukseto,* una "piccola noce", ma un *avelo.* Oltre a quello dell'alimentazione, un campo curioso è anche quello dei colori: l'aggettivo *purpura* evoca in un italiano una sfumatura vicina al rosso, il porpora appunto, mentre per un inglese si situa più vicino al viola, per l'influenza di *purple;* ancora, *lazura* sarebbe un termine di uso prevalentemente poetico, ma per l'interferenza di “azzurro” gli italiani lo adoperano con maggiore frequenza.

La Löwenstein ironizza poi sul fatto che gli italiani dichiarino tutti di abitare in grandiosi palazzi, dato che l'esperanto *palaco* non

indica un semplice edificio, ma una residenza di lusso. Altri termini usati scorrettamente sono *tendo* (che è solo quella da campeggio, e non quella da appendere alle finestre), *malfacile (*che indica una difficoltà materiale, e non l'improbabile verificarsi di un fatto) e *senti* (che si riferisce al vivere emozioni e non al percepire odori e suoni).

Uscendo dal campo dell'errore per entrare in quello delle semplici peculiarità, gli italiani mostrano di prediligere alcuni termini a discapito di altri. Ad esempio, alla parola “semaforo” si possono dare più traduzioni, e se un inglese preferirà *trafiklumoj* (*traffic lights*), un italiano evidentemente sceglierà *semaforo*. Per chiedere a qualcuno "sai nuotare?", un inglese dirà "*Ĉu vi povas naĝi?*", un tedesco "*Ĉu vi scipovas naĝi?*" e un italiano "*Ĉu vi kapablas naĝi?*", per l'influenza della parola "capace". Le differenze si estendono anche alle forme di saluto: se chi solleva la cornetta per rispondere al telefono è un olandese, probabilmente dirà “*Vi parolas kun Ana”* (parlate con Anna), un inglese “*Ĉi tiu estas Ana”* (questa è Anna), un americano “*Ana ĉi tie”* (qui Anna), un israeliano “*Parolas Ana* “(parla Anna), e un italiano “*Saluton, mi estas Ana”* (Salve, sono Anna). Anche quando devono dire che ore sono, spesso gli italiani rivelano la loro origine, perché prefiscono le espressioni, meno ortodosse, con *minus* (meno) a quelle con *antaŭ* (prima delle).

Secondo la Löwenstein, poi, le strutture linguistiche riflettono anche una diversa immagine della realtà, per cui un inglese che dovesse chiedere a un compagno di viaggio quanto è ancora lontana la meta userebbe il verbo *resti*, perché si focalizza sulla parte di percorso già completata, mentre un italiano chiederebbe “*Kiom mankas?”*, quanto manca, perché preoccupato della parte finale.

Per quanto riguarda invece l'organizzazione sintattica, anche in esperanto gli italiani mostrano una tendenza a uno stile più complesso, con frasi più lunghe rispetto alla concisione britannica, ricche di termini di origine latina, di non sempre facile interpretazione per il lettore straniero di cultura media. Si tratta, come si è detto, di scelte che non pregiudicano necessariamente la comprensione, ma che indicano piuttosto apertamente la posizione di partenza del

parlante, e in alcuni casi il suo scarso desiderio di cooperare per l'efficacia dello scambio comunicativo, non tenendo adeguatamente conto delle esigenze e delle consuetudini degli interlocutori.

4.3.3 – La lingua dei *denaska*

Uno degli ambiti di studio più affascinanti della linguistica, per le implicazioni psico-sociologiche che comporta, è quello del linguaggio infantile. Se è vero che parlando si rende manifesta una propria visione del mondo, questo risulta con particolare evidenza dall'analisi di come i bambini si esprimono; inoltre, dallo studio del loro codice, con tutti i limiti di progettazione[67] e le particolarità che lo contraddistinguono, si possono trarre alcune considerazioni su un processo di riflessione metalinguistica che non sia ancora stato portato a termine, analogamente, ma con tutte le differenze del caso, a quanto avviene dall'esame delle produzioni di chi stia apprendendo una seconda lingua. I motivi di interesse sono ancora più palesi quando si affronti la varietà dei bambini che comunicano in esperanto: se questa è una lingua pensata come originariamente rivolta a un pubblico adulto, perché fosse di aiuto nelle interazioni con altri adulti di lingua materna diversa, cosa accade quando invece l'esperanto entra in famiglia, e diventa la lingua della comunicazione quotidiana? Quali sono le differenze e i punti in comune, sia sotto il profilo linguistico sia sotto quello psicologico e ideologico, con l'esperanto del movimento tradizionale?

Una risorsa fondamentale per rispondere a questa domanda è la ricerca coordinata da Maria Antonietta Pinto (in Corsetti 2005), che si proponeva di verificare una precisa ipotesi, se cioè avvengano processi di iperregolarizzazione nel caso dei bambini che imparano l'esperanto dalla nascita, da genitori che, pur avendo una diversa lingua materna, hanno fatto la scelta di usare prevalentemente

67 Sarebbe più appropriato parlare di deviazioni dallo standard, ma qui faccio riferimento alla mancanza di una strategia espressiva costante, che si traduce in esitazioni, incertezze e anche imprecisioni.

l'esperanto nelle conversazioni domestiche. L'indagine parte da una constatazione: è vero che Zamenhof aveva impostato la lingua in modo tale che ogni parola fosse analizzabile e scomponibile in idee indipendenti (ad esempio *frat-in-o*, “sorella”, contiene i concetti di “fratello”, di “femminile” e di “qualcosa che esiste”), ma non tutte le combinazioni teoricamente possibili sono effettivamente realizzate. Ci sono infatti due limiti di ordine semantico allo sviluppo del lessico: alcune costruzioni non sono usate perché i parlanti non riescono ad afferrarne il senso (il verbo *malpensi*, per esempio, dovrebbe indicare un'azione opposta al pensare, se solo esistesse), altre invece non lo sono perché esistono già altre radici che esprimono lo stesso significato. L'ipotesi è che i bambini non tengano conto di questi limiti, avendo una diversa concezione della lingua e della realtà e non essendo a conoscenza delle possibili ridondanze.

Ma quanti sono i bambini che usano l'esperanto come lingua materna? Come già per il numero totale dei parlanti, esistono solo delle stime, non delle statistiche pienamente attendibili. Va segnalata una certa attività da parte delle famiglie che hanno fatto la scelta di servirsi dell'esperanto come codice di comunicazione privato: forum *online*, riviste, incontri e congressi hanno il compito di creare un ponte e confrontare esperienze e difficoltà. La Pinto cita un dato[68] che parla di un migliaio di famiglie, per un numero totale di circa duemila bambini, prevalentemente in Europa. Il contributo di queste famiglie per l'analisi è imprescindibile, visto che le considerazioni sulla lingua dei *denaskuloj*[69] si appoggiano quasi esclusivamente sull'esame dei diari in cui i genitori hanno registrato le produzioni linguistiche, nelle varie fasi dello sviluppo.

Alla scarsa disponibilità di dati si accompagna un'esiguità di

68 Si tratta di un'approssimazione, in mancanza di registri che attestino ufficialmente il fenomeno.

69 L'aggettivo *denaska,* da cui si forma il sostantivo *denaskuloj,* marca già in partenza la sostanziale diversità fra chi si accosti all'esperanto da adulto, con una competenza già acquisita in almeno un'altra lingua materna, e chi invece si trovi immerso in un ambiente esperantofono, appunto, “fin dalla nascita” (letteralmente, “dal parto”).

formulazioni teoriche. Vesteegh (1993) istituisce un parallelo fra esperanto ed ebraico moderno, e nota come la diffusione di quest'ultimo all'interno delle famiglie non sia stato accompagnato, come era possibile, da fenomeni di creolizzazione, ossia di ristrutturazione delle regole della lingua in direzione di una maggiore grammaticalizzazione, o di sistematizzazione del materiale lessicale in un insieme più organico. La Pinto, come si vedrà, dimostra che in effetti i fenomeni che interessano l'esperanto dei bambini non tendono a sconvolgere le regole di fondo, pur nella loro maggiore o minore devianza da esse, quanto ad applicarle in modo più deciso, non essendoci il fardello della L1 a vincolare le produzioni. Vediamo alcune delle caratteristiche principali di questa varietà:

Applicazione dei morfemi grammaticali a qualunque radice: i morfemi *-o, -a* ed *-e*, più tutti quelli verbali, vengono agglutinati in modo meno rigido, potenzialmente a qualsiasi radice. Esempi: *ni naz-as*, “noi *nasiamo, giochiamo coi nasi”; *bel-os*, “sarà bello”; *lang-i*, “*linguare, leccare”; *rid-a*, “caratterizzato dal ridere, ridente”.

Uso delle forme composte dei verbi: in esperanto è spesso possibile scegliere fra due forme verbali dal significato analogo, differenziate solo nella categoria dell'aspetto, raramente sentito come rilevante, come *mi iras* “vado” e *mi estas iranta* “sto andando”. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, comunque, tale distinzione non viene persa dai *denaskuloj*, capaci addirittura di produrne una forma sintetica, come mi *okup-at-as* “sono occupato”, laddove nella varietà standard si direbbe *mi estas okupata*, o *mi pov-int-us*, “avrei potuto”, al posto di *mi estus povinta*.

Accusativo: come si è visto, è uno dei più controversi fra gli espedienti adottati da Zamenhof, e secondo alcuni è destinato a cadere in disuso, a meno che l'adstrato dei parlanti, quindi l'influenza di un'altra eventuale lingua sull'esperanto, non ne renda pertinente l'uso. In realtà, i dati della Pinto dimostrano che anche i bambini *denaska* che crescono in ambienti dove si parlano lingue senza accusativo (come l'inglese o l'italiano) hanno una certa dimestichezza col suo uso, e se ne servono per indicare sia il

complemento oggetto sia il moto a luogo; addirittura, talvolta si registra un impiego più ampio dell'accusativo rispetto alla norma, quando per esempio viene usato per esprimere il moto da luogo: se si può dire *mi venis Milanon*, “sono venuto a Milano”, si dovrebe infatti poter dire anche *mi malvenis Milanon*, “sono venuto via da Milano”.

Giochi linguistici: dall'interiorizzazione delle regole, quindi dall'abitudine dei bambini a comporre e scomporre le parole, possono nascere curiosi *divertissement* linguistici, come la retroderivazione *olo de skato* a partire da *skatolo*, o la coniazione di *fil-infano*, con l'aggiunta di un prefissoide che tenta di specificare che il bambino (*infano*) di cui si parla è maschio (*filo* = “figlio”) e non femmina (*fil-in-o* = “figlia”); analogamente nel *corpus* analizzato dalla Pinto si trova un *penis-in-o*, ossia un “pene femmina”, quindi una vagina. In realtà, è proprio l'area semantica quella in cui più evidenti risultano gli scostamenti dalla lingua standard, alla ricerca di una logica peculiare ma convincente: *telefono* diventa *telesono* (*son-* è un morfema legittimo dell'esperanto), *fenestro* diventa *fermestro* (da *fermi*: la finestra è qualcosa che si può chiudere), *muzeo* diventa *muzejo* (con il suffisso *-ej-* che indica un luogo ed è operativo in casi simili, come *preĝ-ej-o*, “chiesa” da *preĝi*, “pregare”)

La creatività dei bambini ci offre numerosi altri esempi, che la Pinto raggruppa in tre categorie a seconda del livello di originalità rispetto allo standard, scegliendo parametri a mio avviso non del tutto convincenti.[70] Comunque, la casistica di gran lunga più cospicua è quella relativa al prefisso *mal-*, che viene sfruttato in una grande varietà di situazioni: si vedano *malmisksi* (invece di *dividi*), perché separare è il contrario di mescolare, o *malpluvos* (per *estos bele*), perché se non pioverà ci sarà il sole, e ancora *malscii* (per *ignori*), e

70 I tre livelli di creatività sarebbero: bassa («*uso produttivo corretto applicato a morfemi abituali dell'esperanto, anche se in maniera inconsueta»*), evidente («*uso produttivo con esito inconsueto nell'esperanto»*) e notevole («*uso produttivo applicato a radici normalmente non utilizzate in esperanto in questo modo»*). In linea teorica la suddivisione tiene, ma quando si passa ad elencare gli esempi l'approccio non mi sembra altrettanto rigoroso e sistematico.

così via. In alcuni casi il passaggio semantico risulta meno intuitivo, ma comunque comprensibile, come nel caso di *malstelita* (“senza stelle“, con l'aggiunta di una terminazione verbale a una radice nominale) o di *malmateno* (“sera”, che dovrebbe essere il contrario del mattino). Anche altri affissi e preposizioni trovano un'applicazione più vasta dell'usuale: si pensi a *dolor-ec-a* “doloroso”, *lud-ebl-o* “possibilità di giocare”, *liter-iĝ-i* “*letterare” cioè il modificarsi delle lettere sul display di un videoregistratore, *ne-pomo*, “un frutto che non è una mela”, *per-blove* “soffiando”. Quando i bambini non conoscono il termine preciso con cui riferirsi a un'entità, cercano di rappresentarla attraverso una perifrasi, e questo succede anche in esperanto: le eliche di un ventilatore si chiamerebbero *flugiloj*, ma possono essere indicate come *rond-ir-pec-o-j*, cioè “pezzi che girano”.

In definitiva, si può dire che i bambini la cui mente non è stata modellata sulle strutture di un'altra lingua fanno compiere all'esperanto un passo in più: oltre all'assoluta regolarità della grammatica, anche il lessico si presenta come una scatola di mattoni da unire e tagliare liberamente, senza i condizionamenti che vincolarono lo stesso Zamenhof, che, per esempio, difficilmente avrebbe approvato un'opposizione come quella fra *tie* e *maltie*, perché in tutte le lingue che conosceva erano presenti due radici diverse per le parole “lì” e “qui”. Tra l'altro, proprio l'uso smodato di *mal-* è uno dei principali terreni di battaglia fra poeti e saggisti che scrivono in esperanto, come si è visto nella discussione fra *bona* e *mava lingvo* nel primo capitolo. La conclusione della Pinto è che la sovraestensione da parte dei bambini nell'uso di terminazioni e suffissi sia indice di un forte procedimento di analogia logica, che li porta a produrre forme inabituali nel linguaggio cristallizzato degli adulti, ma pur sempre legittime sulla base delle regole (Corsetti 2005, p. 25).[71]

71 Siamo di fronte al principio dell'assimilazione generalizzatrice, capace di produrre in qualunque lingua invenzioni straordinarie e dotata di un'importante valenza formativa: Gobbo (1998, p. 46) ricorda che nella *Grammatica della fantasia*

Oltre che per la caratteristiche della loro lingua, i *denaskuloj* sono interessanti per il posto che occupano all'interno del movimento. Gobbo (1998, p. 207), nella sua analisi del fenomeno, premette che già loro stessa esistenza deriva da una circostanza particolare: negli incontri esperantisti, specialmente fra giovani, può talvolta accadere che nascano passioni e amori che si trasformano in relazioni stabili. Ormai esistono famiglie (anche) esperantofone perfino di quarta generazione, e fra i *denaska* non sono pochi quelli che hanno genitori con la stessa nazionalità, che dunque usano l'esperanto per una precisa scelta ideologica; i bambini, a loro volta, una volta cresciuti potranno decidere di rimanere all'interno del movimento o, al contrario, di rifiutare in modo più o meno esplicito ulteriori rapporti con l'esperantismo. Uno dei problemi che incontrano è il poco sostegno dell'ambiente esterno, e la carenza di materiale didattico per completare la loro educazione, per non parlare del fatto che talvolta i genitori stessi hanno una competenza linguistica poco soddisfacente; tutto sommato, comunque, a prescindere dal prestigio sociale sarebbe sufficiente che i figli disponessero di una varietà funzionalmente espressiva nei contesti informali in cui viene utilizzata. Un aiuto importante dal 1994 arriva da *Rondo Familia*, il gruppo dell'UEA che consente l'incontro fra queste famiglie, permettendo loro di armonizzare il lessico quotidiano e di discutere dei problemi comuni.

Indipendentemente dalla loro effettiva competenza linguistica, comunque, ai *denaskuloj* viene riconosciuta un'autorevolezza maggiore e un ruolo particolare nel movimento, ma questo non va necessariamente a loro vantaggio, tanto che Gobbo non esita a definirli come “doppi emarginati”, sia dalla comunità sia dall'esterno. Una *denaska* da lui citata, Nikola Markarian, afferma: *«Io non sogno un giorno in cui tutti parleranno esperanto, ma un giorno in cui tutti*

Rodari arriva ad affermare che questo tipo di gioco «*ha un contenuto molto serio, aiuta a esplorare le possibilità delle parole, stimola la libertà dei parlanti, incoraggia in loro l'anticonformismo»*. Di converso, la lingua degli adulti, quella del “si dice così”, avrebbe il limite di imporre riflessi condizionati che irrigidiscono la logica del sistema.

sapranno cos'è, e quali sono i benefici per chi lo parla. [...] Sogno il giorno in cui non dovrò più giustificare la mia esistenza e sarò lasciata essere solo me stessa.» (*ibid*., p. 84). Considerazioni più argomentate sono quelle dell'ungherese Marta Wacha, le cui parole forniscono una chiave per interpretare la particolare posizione in cui queste persone si trovano: «*Per me l'esperanto è una parte del tutto normale della mia vita. Mai è stato uno dei miei scopi impararlo, e il mio bilinguismo non ha mai causato ad alcuno una gioia particolare. Non ho mai voluto diffondere la lingua, né mi sono interessata della storia del movimento o della letteratura in lingua. Per me è stato semplicemente uno strumento di comunicazione. [...] Inconsciamente sentivo che la mia prima lingua era l'ungherese, e che l'esperanto le veniva dopo – anche questo mi è sembrato del tutto normale, come il fatto che parlo l'esperanto con mio padre e non con altri. [...] Non mi sono curata delle opinioni della gente, perché non mi sono mai resa conto di essere uno strano tipo di bilingue. [...] A volte un denaska è il più grande coccodrillo*[72] *della società esperantista, poiché non capisce perché usare l'esperanto quando tutti parlano l'ungherese e se lo parlano persino meglio. [...] Io non avverto qualcosa che certamente avvertono gli esperantisti "normali". Per me non è un hobby o un oggetto da studiare o un'espressione di neutralità. Per me è per prima cosa una lingua, per seconda un mezzo che mi aiuta ad avvicinare e conoscere persone da tutte le parti del mondo. Quanto alla lingua, il mio rapporto è tuttavia cambiato: a volte mi vergogno di essa e spesso non la menziono quando mi si chiede che lingue straniere so. Forse perché non sono mai passata attraverso un'esperienza di reazione positiva. Nessun non esperantista mi ha invidiato neanche un poco, nessuno mi ha stimato – la reazione è*

72 La *krokodilado*, cioè "l'agire come coccodrilli", è il principale dei *reptilumadoj*, ovvero una classe di comportamenti più o meno stigmatizzati che costituiscono il gruppo più noto di *esperantonimoj*, espressioni così profondamente radicate nella coscienza del movimento da non essere pienamente traducibili. Tra poco spiegheremo più dettagliatamente di cosa si tratti, anticipiamo però che un coccodrillo è colui che, in un ambiente esperantista, si rivolge agli altri in una lingua diversa dall'esperanto.

stata più spesso di forte meraviglia, con le solite domande che ogni esperantista conosce bene» (in Gobbo 1998, p. 239).

Un altro contributo giunge da Nicola Minnaja, con Carlo[73] membro di una delle coppie di fratelli esperantisti più importanti nella storia del movimento italiano. Nicola, nato nel 1938, è un fisico, bilingue e portato per l'apprendimento delle lingue, con in più una certa facilità di commutazione fra l'una e l'altra. Nell'intervista rilasciata a Lacquaniti (1994, pp. 149 e segg.), ripercorre le sue vicende biografiche e il suo rapporto con la lingua. Era figlio di due esperantisti italiani, che in alcune ore della giornata parlavano in esperanto e in altre in italiano, finché, dopo la seconda guerra mondiale, la famiglia preferì parlare solo quest'ultimo; Minnaja recuperò la sua conoscenza dell'esperanto solo in seguito, cominciando a partecipare ai congressi giovanili. La trasmissione per via familiare della lingua si è arrestata con lui, giacché né la moglie né i figli sono esperantisti. Uno dei meriti da lui attribuiti alla sua condizione di bilingue, comunque, è di avere avuto vita più facile nell'imparare ulteriori lingue.

Per quanto riguarda le percezioni soggettive, in fasi diverse della propria vita Minnaja ha attribuito uno status diverso ad italiano ed esperanto, anche a seconda dei contesti e degli ambiti d'uso: l'italiano ha un ruolo prevalente, mentre il coinvolgimento emotivo è forte verso entrambi. L'esperanto è da lui sentito come la lingua dei rapporti d'amicizia e d'affetto, usata anche per svago ma mai per motivi professionali. Ritiene che l'aspetto artistico e la produzione letteraria abbiano un peso rilevante, soprattutto nella diffusione della lingua. Afferma infatti: «*Nel parlare esperanto, la mia sensazione è di poter essere più spontaneo e di produrre cose più originali, mentre con l'inglese mi sembra di dover essere più imitativo, meno creativo».* Attribuisce la scarsa penetrazione dell'esperanto a motivi politici ed anche a un errore commesso da Zamenhof, che stabilì che l'esperanto non dovesse avere legami col profitto e che fosse

73 Autore di uno dei più completi dizionari italiano-esperanto, pubblicato nel 1996.

sufficiente nutrirlo con l'impegno e la motivazione dei volontari: per Minnaja, «*quando non si chiede nulla in cambio di un qualsiasi lavoro, tale lavoro non ha alcun prestigio agli occhi del pubblico».*

In conclusione, possiamo dedurre da queste riflessioni come la questione degli “esperantisti dalla nascita” sia piuttosto complessa: se infatti hanno un indiscutibile vantaggio sotto il profilo linguistico, perché sono meno limitati dalle forme e dai costrutti della loro “altra” lingua materna, per quanto riguarda quello psicologico non sempre sono felici della propria condizione, proprio perché essa non è frutto di un percorso consapevolmente costruito ma si è creata per volontà di altre persone, i loro genitori. Vedremo nel prossimo paragrafo come possa essere ben diverso e decisamente più spensierato l'atteggiamento di chi invece si interessi attivamente e decida di imparare l'esperanto e partecipare alla vita del movimento. Dal punto di vista dell'osservatore esterno, i *denaska* costituiscono motivo di interesse soprattutto per la possibilità di studiare un dominio linguistico specifico, quello dell'interazione domestica, pur nella consapevolezza che ogni nucleo familiare di fatto elabora un lessico proprio e pratiche comunicative autronome, oltre a costruire un rapporto diverso con la società in cui vive.

4.3.4 – Il mondo dei giovani

Per capire quali scenari futuri attendono l'esperanto è utile considerare un aspetto che finora è stato solo sfiorato: qual e' la relazione delle nuove generazioni verso la lingua e il movimento? C'è interesse verso un progetto che ormai ha più di un secolo di storia, e in questo tempo non è ancora riuscito a conquistarsi un ruolo e una visibilità di primo piano?

Prima di analizzare il fenomeno di internet, il mezzo in cui l'esperanto ha trovato nuova vitalità, anche e soprattutto fra i giovani, vediamo quali sono i contesti tradizionali in cui si è articolata questa relazione, e quali apporti specifici al lessico e alla cultura siano

direttamente attribuibili al movimento giovanile. Questa sottocultura[74] emerge a partire dagli anni '60/'70, contestualmente all'affermarsi del pacifismo dell'epoca, ma ha radici più antiche. L'Organizzazione Giovanile Esperantista Mondiale, nota con l'acronimo TEJO,[75] nasce in Olanda nel 1938 e nel 1956 entra a far parte dell'UEA, come sua sezione giovanile, seppur con ampi spazi di autonomia. La TEJO, che si occupa dei “giovani” fino all'età di 30 anni, è molto attiva su diversi fronti. In campo editoriale pubblica una rivista bimestrale, *Kontakto,* che affronta argomenti di attualità, anche non legati al movimento, con un linguaggio particolarmente adatto ai principianti, visto che si basa su un lessico limitato, quello ritenuto essenziale per la comprensione e la comunicazione.[76] Molto importante è anche il *Pasporta Servo*, un servizio organizzato dalla TEJO per permettere ai giovani esperantisti di viaggiare in tutto il mondo con una spesa relativamente contenuta: chi in casa propria ha a disposizione una camera per gli ospiti, un letto libero o anche semplicemente un po' di posto sul pavimento dove sistemare un sacco a pelo, può inviare i propri dati all'ufficio della TEJO, che annualmente pubblica un libretto (tra i più venduti del catalogo dell'UEA) che contiene questa lista di nominativi ed indirizzi e che aiuta a mettere in contatto gli aspiranti turisti con queste persone disposte a ospitarli gratuitamente, salvo il costo del cibo e del trasporto. Si tratta di una forma di *couch surfing* che, a detta di chi ne ha avuto esperienza, consente di conoscere, con il tramite dell'esperanto, persone di altri paesi che, a loro volta, possono visitare una città straniera senza dover sostenere le onerose spese per il pernottamento.

La TEJO inoltre organizza un incontro annuale estivo, l'IJK (*Internacia Junulara Kongreso*), svincolato per tempi e per luoghi dal

74 Intesa come cultura propria di un gruppo e dotata di tratti distintivi soltanto in parte riconducibili a quella più vasta in cui si ritaglia uno spazio.

75 *Tutmonda Esperantista Junulara Organizo.*

76 Una volta all'anno in quarta di copertina viene presentato un elenco di circa mille radici la cui conoscenza è considerata essenziale; chi desidera inviare propri articoli o contributi alla redazione è invitato a utilizzare quelle radici per costruire il materiale lessicale.

congresso maggiore gestito dall'UEA; nel 2008 l'IJK ha raccolto oltre 400 partecipanti nella cittadina ungherese di Szombathely, e numeri analoghi sono previsti per il congresso del 2009, il 65esimo, a Liberec (Repubblica Ceca). Si tratta di una sorta di festival della durata di una settimana, programmaticamente non serioso, che raduna giovani da tutti i paesi; i partecipanti pagano una quota d'adesione proporzionale sia al reddito medio del proprio paese di provenienza, sia alla distanza da quello in cui l'IJK ha luogo.

Nel raccontare la propria esperienza di partecipante, Gobbo (1998, pp. 193 e segg.) descrive alcuni dei luoghi caratteristici di tali congressi, una rassegna che serve a suggerire il tipo di clima e di atmosfera che anima questi raduni. Ricordiamo che il suffisso *-ej-* significa proprio “luogo, posto”.

Trinkejo (“il luogo del bere”): benché molti esperantisti abbiano un approccio salutista ai piaceri della vita, esiste uno spazio per fumare e per bere alcolici, spesso affollato e rumoroso.

Gufujo (“il contenitore dei gufi”): contrapposto al precedente, è una stanza alternativa, più tranquilla, dove bere tè e conversare; di notte ospita la *literatura horo,* con la lettura pubblica di testi classici o contemporanei. Da notare che il termine “gufo” non presenta alcuna delle connotazioni negative tipiche della cultura italiana, perché vale come “persona saggia, istruita”, secondo il prototipo dell'immaginario nordeuropeo.

Vesperejo (“il luogo della sera”): vi si svolge appunto il programma serale, che comprende vari spettacoli teatrali e concerti. Nella prima sera ospita l'*interkona vespero*, utile a favorire la conoscenza reciproca, con persone a livelli diversi di competenza linguistica che giocano e scherzano insieme. L'ultima sera è invece l'*internacia vespero*, con uno show preparato dai partecipanti stessi.

Libroservo: uno spazio dove acquistare libri, musica e gadget.

Dancejo, anche detta *diskoteko* (si noti la variante schemista e quella naturalista): la scaletta prevede molti pezzi del momento, e anche parecchie canzoni in inglese. Gobbo (*ibid*., p. 196) pone l'accento su una consuetudine per la quale è stato anche coniato un

verbo, *bambi*, cioè ballare la Bamba[77] dopo la mezzanotte, una danza che può durare anche un'ora e che funge da rito di ammissione per i nuovi arrivati e da cerimonia di confermazione per gli altri. L'ultima bamba di un trentenne viene considerata quasi come una celebrazione dell'addio al mondo dell'esperantismo giovanile.

Durante il congresso fervono le attività più disparate: conferenze, gruppi di lavoro, riunioni direttive, corsi di lingua, seminari. I lavori sono accompagnati da pubblicazioni di forte rilevanza sociolinguistica, perché scritte spesso in una varietà vicina al parlato spontaneo; fra queste citiamo il *kantareto*, il "piccolo canzoniere" che raccoglie i testi e gli spartiti delle canzoni che verranno cantate durante il congresso, e il *dazebao*, un'affissione che presenta l'elenco delle attività in programma.

Abbiamo accennato alle caratteristiche specifiche del linguaggio giovanile, una varietà per sua natura mutevole ma che presenta diversi spunti interessanti. Vediamo meglio alcune delle tendenze più significative riscontrabili dall'analisi delle produzioni linguistiche*;* in parte ritroveremo alcuni dei tratti già incontrati parlando dell'evoluzione diacronica della lingua.

Trasformazione delle radici aggettivali in verbi, senza la mediazione della copula *esti:* esempi come "*Esperanto junas en Eŭropo*" e "*Varmas la somero en Italio*" mostrano tra l'altro una sfumatura di significato leggermente diversa da "*estas juna"* e "*estas varma",* che si limitano al piano puramente descrittivo. In generale, questa tendenza è ricollegabile a un'influenza più blanda delle strutture tipiche della L1 sui parlanti più giovani, con l'effetto di rendere l'esperanto veramente un po' più internazionale: l'appannamento del carattere grammaticale delle radici lo avvicina a lingue come il giapponese o il cinese.

Lessicalizzazione di qualsiasi morfema. Soprattutto i principianti sono portati a innovare molto, come mostra l'espressione

77 Si tratta del popolare brano latinoamericano, la cui versione più celebre è quella interpretata nel 1958 da Ritchie Valens.

ofte kaj volonte, un calco spiritoso dall'italiano “spesso e volentieri” che possiamo considerare come marcato, visto che le potenzialità del sistema esperanto suggerirebbero soluzioni alternative più rigorose. L'uso dei correlativi sta seguendo un processo analogo, con forme inedite come *iei, “*essere da qualche parte”. Sempre a proposito di verbi, le costruzioni perifrastiche che impiegavano il participio vengono sempre più spesso sostituite da altre che affiancano al verbo semplice un avverbio che precisa la collocazione temporale dell'evento: *li estas telefonanta*, “sta telefonando”, diventa *li nun telefonas,* “lui telefona adesso”, e così da “*vi estas leginta”* si passa a “*vi ĵus legis*”, avete appena letto, e da “*ni estas ironta”*, “stiamo per andare” si arriva a “*ni tuj iros”,* “andremo subito”; talvolta nella trasformazione si perde qualcosa del significato originario, ma si tratta evidentemente di dettagli ritenuti poco rilevanti.

Per quanto riguarda i neologismi, tendono a provenire sempre meno dal francese (la lingua di riferimento per gli esperantisti delle origini) e sempre più dall'inglese (*futbalo, okeje):* i criteri di internazionalità dunque sono cambiati. Fra le espressioni non ufficialmente ratificate ma conosciute, almeno passivamente, da un buon numero di giovani, ricordiamo almeno l'aggettivo *mojosa* (alla lettera, *ModernJunStila*, che corrisponde all'inglese *cool* e, volendo, all'italiano “figo” o “ganzo”) e la preposizione *na* (che sostituisce la finale *-n* dell'accusativo quando questa presenti degli inconvenienti, ad esempio con i numerali, ma che stenta ad essere accettata perché in esplicita deroga alla seconda regola del *Fundamento*). Tuttavia, è tutto un insieme di fattori che conduce a pensare che esista una mentalità e un'identità giovanile con peculiarità proprie, distinta dal movimento “dei grandi”. La perdita di memoria storica, l'insofferenza verso gli atteggiamenti più manifestamente tradizionalisti, come abbiamo visto parlando del *raŭmismo*, si traduce in una netta presa di posizione che contrappone gli “esperantisti” della vecchia guardia, pronti a discutere all'infinito di questioni teoriche ed ideologiche, agli “esperantofoni”, che sono interessati all'uso pratico della lingua, e che sono entusiasti dell'esperanto

proprio perché è veloce da apprendere e molto produttivo, dunque permette di raggiungere facilmente una pluralità di scopi: informarsi, divertirsi, viaggiare, conoscere persone nuove, e così via. Anche se lo studio della lingua non porta vantaggi concreti immediati, o in altre parole benefici economici, è comunque un mezzo per arricchire la propria visione del mondo e vivere esperienze stimolanti, cosa che può rendere l'esperanto allettante anche per chi non sia interessato a condurre battaglie contro l'inglese o il colonialismo linguistico-culturale. E anche per quel che riguarda i canali di comunicazione e contatto, la comunità giovanile esperantista non rappresenta un'eccezione: internet ha un ruolo centrale, e sempre crescente. Strumento per diffondere informazioni, organizzare attività, stabilire e far crescere relazioni, crogiolo di discussioni e dibattiti sull'opportunità o meno di riformare alcuni aspetti della lingua, merita uno sguardo più attento, come vedremo fra poco e nel capitolo 5.

4.3.5 – La lingua come espressione di un'ideologia: fare come i rettili

Resta da affrontare un ultimo aspetto della relazione fra società e lingua, occorre cioè capire come specifiche istanze culturali o determinate posizioni ideologiche lascino traccia di sé in esperanto, traducendosi in parole o espressioni cui una certa comunità associa un valore simbolico. Per introdurre la questione, è utile il contributo di Blanke (in Umeda 1987, p. 170 e segg.), che prende in esame le piccole ma assolutamente importanti differenze fra il tedesco parlato nella DDR e quello della RFT. Ribadisco “piccole” perché è lo stesso Blanke ad affermare che, in questo caso, non si può parlare di due varietà distinte, anche per la forza coesiva rappresentata dalla tradizione storica, ma di due codici usati da due gruppi inseriti in due sistemi sociali, economici e giuridici così diversi, capitalismo e socialismo, da riflettersi inevitabilmente sulla lingua.

Come è comprensibile, è il lessico il livello più sensibile, quello che maggiormente si presta a farsi veicolo dell'ideologia. In primo

luogo, alcuni sinonimi sono socialmente connotati: se le parole *Kosmonaut* e *Astronaut* si riferiscono alla stessa professione, richiamano però alla mente due esperienze, due immagini, due mondi diversi tra loro. Questo accade anche in esperanto: se il termine *esperantisto* ha una valenza neutra, il celebre appellativo *samideano* (alla lettera qualcosa come "associato alla stessa idea", con il suffisso -*an*- che riconduce direttamente al concetto di "gruppo" o "dottrina"), quello con cui gli esperantisti si sono rivolti gli uni agli altri per generazioni, presenta al contempo una carica affettiva e una presa di posizione molto chiara.[78] Proseguendo nel discorso, ci sono alcune espressioni delle quali si sono appropriati specifici settori del movimento, e che pertanto sono legate ai valori di quella parte di esperantismo: Blanke (*ibid*.) per esempio cita le organizzazioni dei lavoratori e in generale coloro che seguono le orme di Lanti,[79] che nei loro discorsi facevano ampio ricorso a parole come *klasbatalo* e *klasfrato* (lotta di classe e fratello di classe), *sennaciismo* (dove, più che la condizione degli apolidi, è evocata l'idea di non volersi associare a nessuna particolare nazionalità) e *ruĝulo* ("individuo rosso", con chiara indicazione al credo comunista). A proposito di colori, come non ricordare che anche il semplice aggettivo *verda* ha una connotazione molto articolata, visto che caratterizza la maggior parte dei simboli del movimento?[80]

In definitiva, anche in esperanto, che è una lingua attivamente usata da gruppi diversi di individui, ciascuno con le proprie convinzioni e i propri obiettivi, ci sono valutazioni ideologiche e

78 Abbiamo già detto che persino la parola *Esperanto*, al posto del più antico *Internacia Lingvo*, di cui è diventata sinonimo, fa riferimento a un mondo di valori che esulano dagli aspetti puramente linguistici.

79 Ne abbiamo parlato nel secondo capitolo, come padre fondatore della SAT e come fonte di ispirazione per il *Newspeak* di Orwell.

80 Altre riflessioni sollevate da Blanke sul tedesco parlato a Est e a Ovest non hanno a mio avviso una diretta corrispondenza in esperanto (ma è solo un'ipotesi, indubbiamente c'è spazio per ulteriori analisi). Tra queste, le principali riguardano parole che esistono in una "varietà" ma non nell'altra, perché connesse a un singolare sistema di concetti (come *Volkssolidarität* e *Zielprämie*) e quelle che hanno proprio significati diversi nelle due varietà (come *Aktivist* e *Hausbuch*).

componenti affettive espresse con strategie linguistiche. Parlando dei valori specifici condivisi dalla comunità degli esperantisti, comunque, un posto particolare è occupato da quei comportamenti che sono conosciuti con il nome di *krokodiladoj*, o, con un termine più generale ma meno frequente, *reptilumadoj*. *Reptilumi* è un idiotismo traducibile letteralmente con “agire come i rettili”, e si riferisce a una gamma di azioni connotate negativamente in quanto considerate poco rispettose per i propri interlocutori, visto che li si pone in una condizione di mancata parità linguistica, escludendoli parzialmente o totalmente dalla conversazione o comunque vanificando l'apporto egalitario alla base della lingua internazionale.

Scendendo nel dettaglio, il comportamento sanzionato più di frequente è espresso dal verbo *krokodili*, che significa “*all'interno di un ambiente esperantista parlare nella lingua madre di tutti i presenti*”. A prima vista “agire come un coccodrillo” potrebbe non sembrare minaccioso per l'andamento della conversazione, perchè di fatto la lingua usata è conosciuta da tutti i partecipanti, tuttavia un simile comportamento viene accettato molto raramente: infatti, anche all'interno di un raduno nazionale, è preferibile servirsi primariamente dell'esperanto per fare pratica della lingua e migliorarne la conoscenza, in modo tale che, in caso di reale bisogno, alla presenza di interlocutori stranieri, la si possa usare con fluidità e padronanza. Tra l'altro, è prassi frequente invitare agli incontri nazionali rappresentanti della stampa e delle istituzioni locali, e usare una lingua come, ad esempio, l'italiano, potrebbe impressionare sfavorevolmente questi visitatori esterni, che potrebbero ritenere che in fondo l'esperanto non sia uno strumento così efficace e completo, se i congressisti stessi preferiscono ricorrere ad altri codici. Addirittura, talvolta si invitano i principianti stessi, ancora incerti nell'uso delle strutture, a usare l'esperanto anche quando questo possa causare difficoltà di comunicazione, nella convinzione che l'esercizio costante possa aiutarli a superare le loro insicurezze linguistiche: per essere sicuri che i più inesperti comprendano, i parlanti con una conoscenza più avanzata sono sollecitati a usare

una lingua più semplice, con un lessico non troppo sofisticato, e solo in caso di totale blocco comunicativo possono fare ricorso alla lingua nazionale, magari per chiarire un ostacolo grammaticale e riprendere poi con la conversazione in esperanto. Dal punto di vista etimologico la scelta del termine *krokodilo* non è del tutto chiara, comunque sembra risalire agli anni Trenta e basarsi sulla credenza popolare che i coccodrilli piangano dopo aver mangiato le proprie vittime: allo stesso modo, gli esperantisti che si lamentano per il fosco destino della lingua ma non la usano al momento opportuno minerebbero alla base la credibilità delle loro convinzioni, e in generale sarebbero controproducenti per la causa comune.

Piuttosto importante è pure il concetto espresso dal verbo *aligatori*. Comportarsi come un alligatore significa "*all'interno di un ambiente esperantista parlare nella lingua madre di solo una parte dei presenti*." In questo caso ci si sposta in ambito internazionale, dove il ricorso all'esperanto dovrebbe essere irrinunciabile, ma non sempre i presenti si attengono alle regole dell'etichetta. Si pensi, per esempio, al Congresso Universale tenutosi nell'estate del 2006 a Firenze: se a un certo punto, in un momento di pausa dei lavori, alcuni congressisti si fossero messi a parlare in italiano avrebbero emarginato dai loro discorsi i francesi, i giapponesi, i russi e così via. Tuttavia, va ricordato che proprio nei congressi è solitamente previsto uno spazio apposito, l'*aligatorejo* (la fossa degli alligatori), pensato per consentire alle persone di esercitarsi in altre lingue, diversa da quella ufficiale: occorre sempre tenere presente che l'apprendimento dell'esperanto è sempre più di frequente pensato come parallelo allo studio di altre lingue, non come sostitutivo ad esso. Proprio perché negli incontri internazionali si possono conoscere persone di tutto il mondo, tanto vale predisporre dei luoghi in cui chi voglia migliorare, per esempio, il proprio tedesco o il proprio spagnolo, lo possa fare senza attirarsi qualche sguardo pieno d'ira.

Veniamo ora ai caimani. Cosa fa chi, trovandosi fra esperantisti, si rende reo di *kajmanado*? *Parla una lingua che non è la lingua madre di nessuno dei presenti*. Tipicamente, un principiante

stanco di incespicare fra affissi e accusativi prova ad usare l'inglese, ricevendo solitamente la disapprovazione del proprio uditorio.

Una situazione più rara, ma piuttosto interessante per il suo carattere provocatorio, è nota come *lacertado*: una lucertola è chi, in ambiente esperantista, *parla un'altra lingua pianificata*. Evidentemente è improbabile che qualcuno si azzardi a portare progetti concorrenti in casa del nemico, ma il fatto che sia stato pensato un termine anche per questo comportamento è indicativo dell'atteggiamento degli esperantisti nei confronti di chi cerca di conquistarsi visibilità appoggiandosi a un fratello maggiore che, per quanto ancora ignoto alla maggior parte della popolazione mondiale, è comunque più affermato e rispettato. Caso particolare è quello del Toki Pona, una novità degli ultimi anni, che non essendo una vera e propria lingua non è visto come una minaccia. Inventato dalla traduttrice canadese Sonja Elen Kisa, si tratta di un codice frammentario, con un inventario fonologico di 14 elementi e un lessico di un centinaio di parole circa, stabilito a priori e usato prevalentemente, all'interno di riunioni fra esperantisti, a fine ludico. Si tratta dunque di un divertimento senza pericolose conseguenze.

Da ultimo occore menzionare un comportamento che ribalta quanto detto fin qui, perché fa della creatura di Zamenhof un codice segreto: con il termine di *gaviali* (o, appunto, di *malkrokodili*) ci si riferisce alla scelta di "*parlare esperanto quando un'altra lingua sarebbe più opportuna"*, per esempio quando si voglia comunicare un messaggio lasciando all'oscuro i presenti che non conoscono la lingua. Insomma, due amici esperantisti che vogliano commentare l'aspetto di una ragazza incrociata per strada senza però trovarsi in una situazione imbarazzante possono seguire la strategia del gaviale[81] e dire: *"kia knabino!*"

Possiamo concludere dicendo che il fatto che siano stati codificati tanti termini per sanzionare comportamenti ritenuti poco

81 Meno noto rispetto agli altri rettili citati in queste pagine, il gaviale è un tipo di coccodrillo dal caratteristico muso affusolato, originario del subcontinente indiano.

rispettosi è un'ulteriore prova della lunga storia di frequentazioni, contatti, incontri e scontri fra esperantisti animati da volontà e scopi diversi, che rendono questa lingua saldamente incardinata nella società, seppure quella di un numero relativamente piccolo di persone. E nel futuro il movimento avrà ancora l'opportunità di dividersi e di trovare nuovi ponti, grazie anche all'impareggiabile rivoluzione portata da internet.

4.4 – LE REALTA' DI INTERNET

Presentiamo dunque in questa sezione alcune risorse, disponibili via internet, in cui l'esperanto riveste un ruolo rilevante. Si tratta di una selezione eterogenea di portali, siti istituzionali, pagine personali, aree di discussione ed altro ancora, che ha il solo scopo di mettere in evidenza l'estremo interesse con cui gli esperantisti, o almeno una parte non irrilevante del movimento, considerano le nuove tecnologie. Per quanto riguarda i siti delle associazioni e dei gruppi che si occupano di promuovere l'esperanto in seno all'Unione Europea, rinviamo al paragrafo 2.3.2.

4.4.1 – I siti delle istituzioni

akademio-de-esperanto.org

«*L'Accademia d'Esperanto è un'istituzione linguistica indipendente, il cui compito è di conservare e proteggere i principi fondamentali della lingua Esperanto e di controllare la sua evoluzione*». Il sito, graficamente un po' spartano, oltre a una serie di informazioni di carattere istuzionale, come l'elenco dei membri dell'Accademia e quello delle varie sezioni e commissioni, contiene anche documenti e atti di grande importanza per gli esperantisti, come la lista delle decisioni prese ufficialmente su alcune questioni linguistiche (l'ultima, nel 2009, per dare omogeneità ai nomi degli Stati del mondo) e l'elenco aggiornato delle radici il cui ingresso nel

lessico è stato approvato.[82]

uea.org

Il sito azzurro e arancio dell'*Universala Esperanto-Asocio* costituisce una miniera di informazioni per chi voglia addentrarsi nelle strutture organizzative del movimento: riferimenti alle associazioni nazionali e ai gruppi di interesse specifico, documenti sulle attività e sui congressi, informazioni sulla rivista ufficiale *Esperanto,* e altro ancora. Particolarmente importante il *Katalogo* dei prodotti ordinabili, che permette sofisticate ricerche per categoria e per settore, e che presenta funzioni interessanti come l'elenco dei libri più venduti negli ultimi tre mesi e le pagine con le recensioni degli utenti che conoscono già un determinato testo.

tejo.org

La *Tutmonda Esperantista Junulara Organizo,* la "costola" dell'UEA dedicata ai giovani fino a 30 anni, «*difende la ricchezza culturale della diversità linguistica, i diritti umani delle minoranze linguistiche e la comprensione mondiale per mezzo di un facile accesso ai contatti internazionali. L'uso dell'Esperanto rientra nella cornice dei nostri sforzi».* Fra i numerosi servizi offerti spiccano il *Pasporta Servo*, la rivista *Kontakto* e l'organizzazione degli IJK, i congressi giovanili che raccolgono diverse centinaia di partecipanti.[83] Attraverso il sito è possibile iscriversi all'associazione e scrivere sul forum.

4.4.2 – I siti per l'apprendimento

82 Dell'attività dell'*Akademio* e dei criteri che ispirano il suo lavoro ci siamo occupati nel paragrafo 2.1.3.

83 L'*Internacia Junulara Kongreso* del 2010 si terrà in luglio a Santa Cruz del Norte, a Cuba. Altre informazioni sulla TEJO sono contenute nel paragrafo 4.3.4.

lernu.net

Lernu! (Impara!) è indiscutibilmente una delle risorse più preziose per chi decida di avvicinarsi all'esperanto. Nel sito, disponibile in numerose lingue, accanto alle tradizionali presentazioni di cosa sia l'esperanto e della sua storia, sono presenti vari strumenti per favorire lo studio della lingua; particolarmente utili sono i corsi, organizzati per livelli di conoscenza pregressa e basati su metodi e attività differenti,[84] e i giochi, come le parole crociate e lo Scarabeo, che consentono di alleggerire l'apprendimento. Gli utenti registrati possono anche sostenere degli esami (tre linguistici, e uno legato alla cultura del movimento), e costruirsi una sorta di *curriculum* personale. Importanti anche i documenti raccolti nella Biblioteca, che permette di accedere a diverse tipologie testuali e a *file* multimediali. Per finire, non mancano gli spazi dedicati alla comunità: forum, gruppi di discussione, libro dei contatti, servizio di invio cartoline virtuali, e così via.

edukado.net

Edukado è rivolto in primo luogo agli insegnanti di esperanto che cercano materiali didattici da inserire nei propri corsi, ma rappresenta un valido sostegno anche per chi voglia studiare l'esperanto autonomamente. Il punto forte del sito, predisposto dall'ungherese Katalin Kováts, una docente di linguistica applicata, è la *Lerniloteko* (“la raccolta degli strumenti per lo studio”), che permette di cercare nel catalogo esercizi che corrispondano a

84 Ecco qualche esempio: *La puzlo Esperanto,* livello: introduttivo,«*corso che presenta gli elementi linguistici principali dell'esperanto e vi aiuta a capire come usarli per formare delle frasi»; Ana Pana,* livello: base, «*corso per corrispondenza che vi permette di fare i primi passi nella lingua con l'aiuto di esperantisti esperti»; Kio okazas?*, livello: intermedio, «*il vostro compito consiste nel riscrivere il racconto del corso»*; *La tuta Esperanto*, livello: alto, «*per chi vuole approfondire la grammatica dell'esperanto»*; *Babili Esperante,* livello: per bambini, «*corso con interessanti immagini, suoni e giochi, molto adatto ai bambini»*.

determinati requisiti: livello del discente, aspetti della lingua su cui si vuole migliorare, lingua di partenza, formato dei *file*, presenza o meno di soluzioni e commenti, e perfino autore dell'esercizio. Prima di scaricare i documenti, si viene condotti a una pagina dove ne vengono descritte e riepilogate le principali caratteristiche. Nel sito sono presenti numerose altre sezioni, sempre nell'ottica di aiutare ad irrobustire le conoscenze della lingua, del movimento, dei suoi valori e dei suoi protagonisti.

kurso.com.br

Kurso de Esperanto è forse il corso per autodidatti più noto e seguito fra quelli accessibili via internet. Una volta scaricato il programma, le dodici lezioni accompagnano lo studente attraverso schede grammaticali, letture ed esercizi di completamento, traduzione e scrittura. Molta attenzione è dedicata alla parte audio, per via della possibilità di ascoltare come gli insegnanti (dal caratteristico accento portoghese) pronunciano un certo suono o una parola, e di registrare la propria voce e confrontarla coi modelli. Alcune canzoni in esperanto, adatte alla competenza di volta in volta raggiunta, integrano il processo di apprendimento. È inoltre possibile avvalersi dell'aiuto di un *tutor*, a cui inviare alcuni compiti da correggere.

4.4.3 – I siti italiani

esperantoitalia.it

Il sito della Federazione esperantista italiana è la «*vetrina del movimento esperantista in Italia ed è dedicato a chi si avvicina all'esperanto per la prima volta e vuole capire cos'è*». La FEI, oltre ad avere una propria biblioteca a Massa,[85] permette di ordinare libri per corrispondenza, attingendo dall'ampio catalogo. Il sito

85 Ulteriori dettagli sono presenti nel paragrafo 4.2.3.

dell'associazione milanese, su cui è possibilie trovare dati relativi all'attività dei vari gruppi locali e regionali, elenca anche le sedi dei corsi di esperanto, articolati in tre livelli e funzionali a superare gli esami di conoscenza della lingua e della letteratura organizzati dall'IIE (Istituto Italiano di Esperanto, fondato come Cattedra Italiana di Esperanto nel 1912).[86] Da segnalare, infine, che la Federazione è autorizzata a ricevere donazioni tramite il 5 per mille: nel 2006 il Ministero del Tesoro le ha assegnato un importo di 17.500 € raccolti con questo canale.

iej.esperanto.it

L'*Itala Esperantista Junularo* è la sezione giovanile della FEI, che, da statuto, «*coordina e favorisce le attività e le iniziative dei giovani esperantisti italiani; organizza incontri, convegni e seminari per contribuire allo sviluppo della cultura esperantista e per migliorare le conoscenze e le capacità organizzative dei propri associati; organizza incontri internazionali in Italia e all'estero, anche in collaborazione con le associazioni esperantiste giovanili di altri paesi»*. Da segnalare l'IJF, un festival di portata europea, che si svolge ogni anno in primavera intorno a un tema diverso, e il KIREK (*Komputil-Reta Esperanto-Kurso*), un corso di lingua gratuito in dieci lezioni preparato dall'IEJ e fruibile attraverso le tecnologie informatiche, a cui si aggiunge il lavoro di un correttore.

comune.bologna.it/iperbole/gesperbo

Il sito del gruppo Achille Tellini, l'associazione bolognese, riporta indicazioni sulle attività svolte e in programma, permette di visionare l'*Informa Bulteno* (il Bollettino Informativo) e di esaminare la

86 I titoli che si ricevono al superamento degli esami sono, rispettivamente, il Certificato di Studio (1° grado), il Certificato superiore di studio (2° grado) e il Diploma di Magistero (3° grado). Il sito dell'IIE afferma che, nel decennio 1997-2006, sono stati complessivamente promossi 789 candidati (560, 184 e 45).

dotazione libraria della biblioteca del gruppo e di quella dell'Archiginnasio; la sezione esperantista di quest'ultima è stata creata prevalentemente grazie al fondo di documenti provenienti dal Dopolavoro Ferroviario.[87]

4.4.4. - Associazioni e gruppi a tema specifico

satesperanto.org

Il sito della *Sennacieca Asocio Tutmonda* ricorda subito ai navigatori qual è lo scopo dell'associazione: «*aiutare i progressisti in tutto il mondo a comprendersi, informarsi, acculturarsi, migliorare la propria vita e confrontarsi per "combattere" contro l'oppressione, e così via. La SAT usa una lingua progettata razionalmente per raggiungere i suoi scopi: l'esperanto*». Nelle altre pagine è possibile consultare documenti che spiegano il funzionamento dell'associazione parigina e le sue suddivisioni interne, prendere visione delle tematiche su cui la SAT concentra i propri interessi e ottenere informazioni su come ricevere il mensile *Sennaciulo*, l'organo ufficiale pubblicato dal 1924.[88]

esperanto.be/fel

La *Flandra Esperanto-Ligo,* fondata nel 1979, è uno degli editori più importanti nell'ambito dell'esperantismo: sulla *Retbutiko* è possibile sfogliare e acquistare migliaia di testi letterari e scientifici, oltre a dischi, cassette, materiali informatici o di interesse filatelico. La FEL è anche responsabile della pubblicazione di *Monato*, probabilmente la più nota fra le riviste indipendenti in esperanto, con articoli che toccano argomenti economici, politici e culturali, e

87 Del GEB abbiamo parlato anche nel paragrafo 4.2.2, raccontando lo svolgimento di una riunione.

88 Per altre informazioni sulla SAT e sul *Sennaciulo* si veda il capitolo 2. La SAT è anche editrice del *Plena Ilustrita Vortaro,* il principale dizionario completamente in esperanto.

redattori provenienti da tutti i continenti.

esperantio.net

Esperanta Civito è il nome di un'entità decisamente controversa creata da alcuni dei proponenti del *raŭmismo*,[89] che si propone come un soggetto di diritto internazionale senza territorio, e con una struttura federale che intenderebbe rappresentare "i cittadini dell'*Esperantujo"*. Istituita in seguito a un Patto sottoscritto nel 1998 a La Chaux-de-Fonds, si è successivamente dotata di una Corte, una Costituzione e un Parlamento.

ikue.org

L'*Internacia Katolika Unuiĝo Esperantista* è la principale associazione di riferimento per gli esperantisti cattolici.[90] Fondata nel 1910 e con sede a Roma, integra i tradizionali valori dell'esperantismo, come l'aspirazione alla fratellanza e alla pace, col desiderio di far conoscere il vangelo e di predisporre occasioni di incontro e di confronto.[91] Il bimestrale *Espero Katolika* è una delle riviste di più antica nascita fra quelle tuttora in circolazione.

ilei.info

Come spiega il nome, l'*Internacia Ligo de Esperantistaj*

89 Una concezione che intende ridefinire l'identità degli esperantisti e gli obiettivi del movimento, di cui abbiamo parlato nel paragrafo 3.3.3.

90 A quelli protestanti, invece, si rivolge dal 1911 la KELI (*Kristana Esperantista Ligo Internacia*).

91 La relazione fra gli esperantisti e i cattolici in realtà si è sempre svolta lungo un doppio binario: da un lato il tentativo dei primi di diffondere la lingua fra i cattolici, dall'altro lo speculare proselitismo religioso fra gli esperantisti. I santi patroni degli esperantisti sono papa Pio X, il primo a ricordarli nelle sue benedizioni, e padre Maximilian Kolbe. L'uso dell'esperanto nella liturgia ha ricevuto autorizzazioni sempre più ampie, e con Giovanni Paolo II figura anche fra le lingue dell'*Urbi et Orbi* (Gobbo 1998).

Instruistoj, nata nel 1949, si rivolge principalmente agli insegnanti e agli educatori che fanno uso dell'esperanto. Le aree di ricerca e di lavoro dell'ILEJ comprendono la possibilità di introdurre lo studio dell'esperanto in scuole di tutti i livelli, l'esplorazione e la soluzione di problemi pedagogici nell'ambito dell'insegnamento linguistico, la produzione di manuali moderni, riviste specialistiche,[92] libri e strumenti informativi. Durante l'annuale *Konferenco* viene fatto il punto sui risultati raggiunti e si delineano i nuovi obiettivi e le strade da percorrere. Uno dei progetti curati dall'ILEJ è il sito interkulturo.net, nato per favorire lo scambio di conoscenze e di esperienze culturali fra coppie di Paesi.

ikso.net

Education@Internet è stata creata da un gruppo di giovani interessati, oltre che all'esperanto, al tema dell'istruzione per via telematica. L'intento di quest'organizzazione non governativa è quello di creare «*progetti*[93] *di arricchimento culturale e incontri per sostenere l'apprendimento interculturale e l'uso delle lingue e delle tecniche di internet»*. I seminari estivi sono una delle altre attività principali di E@I, finanziariamente sostenuta dall'americana *Esperantic Studies Foundation.*

ais-sanmarino.org

Più volte citata nei capitoli precedenti, l'*Akademio Internacia de la Sciencoj* rappresenta una delle più significative applicazioni pratiche dell'esperanto. Fondata nel 1983 e costituitasi ufficialmente nel 1985, l'associazione sanmarinese ricorre all'esperanto (o, meglio,

92 *Internacia Pedagogia Revuo* e *Juna Amiko,* quest'ultima rivolta ai principianti e agli studenti in età scolare.

93 Tra i quali, oltre a *Lernu!*, *Lingva Prismo* e *Interkulturo*, presentati in queste pagine, va ricordato *Komputeko*, definita una «*raccolta di termini informatici in quante più lingue possibili, per stimolare un uso corretto della lingua e impedire l'uso di un termine angloamericano spesso storpiato»*.

all'*Internacia Lingvo*) come lingua di lavoro, cui si accompagnano quattro altre lingue ufficiali. Gli scopi dell'AIS e quelli della *movado* coincidono solo in parte, nel senso che non tutti i membri dell'Accademia si considerano esperantisti, e sono interessati primariamente ai vantaggi pratici della lingua per la comunicazione scientifica: «*L'AIS costituisce una piattaforma d'azione condivisa da scienziati di tutto il mondo, affermati nella loro disciplina e impegnati in politica linguistica, i quali si adoperano a rendere più efficace la ricerca e l'insegnamento di tutte le scienze a livello internazionale e a collegare più strettamente le scienze con l'arte e la tecnica al fine di migliorare la comunicazione internazionale e di incrementare la collaborazione interdisciplinare»* (Tadolini 1989, p. 162).

lingvo.info

«Lingva Prismo mostra i colori e la diversità dei linguaggi del mondo. È un servizio del movimento esperantista. Vieni ad esplorare il meraviglioso mondo delle lingue e pensa alla possibilità di un ordine linguistico mondiale più giusto!». Si tratta di un sito dove vengono affrontate le tematiche dell'interlinguismo, corredate da schede informative, test e materiali audio per entrare a contatto con lingue anche a non elevatissima diffusione; si tratta di una possibile introduzione alla questione della rilevanza della diversità linguistica.

artista.ikso.net/eurokka

EUROKKA (*Esperanto-Universala-Rok-Organizo, Kolektiva Komunik-Asocio*), con sede vicino a Tolosa, è un'associazione che si propone di promuovere la musica e i gruppi musicali che cantano in esperanto sia all'interno della *movado*, sia fra gli amanti del rock, del pop, dello ska e così via. A EUROKKA, che dal 1991 è collegata alla TEJO, fa riferimento anche la piccola casa discografica *Vinilkosmo*.

4.4.5 – I siti di informazione

espero.com.cn

Fra le riviste riconducibili a una specifica area geografica, la più diffusa è *El Popola Ĉinio* (Dalla Cina popolare), una "*finestra sulla Cina*" il cui relativo sito è una sorta di portale piuttosto ricco con sezioni relative a società, cultura, natura, turismo, scienza, sport, cucina e medicina, oltre ad approfondire aspetti più direttamente legati al mondo dell'esperantismo. Il *magazine* cartaceo viene pubblicato dagli anni Cinquanta, con qualche interruzione per via della censura.

liberafolio.org

Creato nell'aprile 2003 da István Ertl e Kalle Kniivilä, *Libera Folio* è un bollettino informatico che si definisce indipendente perché si propone di raccontare le vicende interne al movimento con uno sguardo critico, in particolar modo verso gli organismi istituzionali come l'UEA. La prestigiosa rivista *Heroldo de Esperanto* ha definito *Libera Folio* «*l'organo dei precedenti burocrati e dei loro amici, che sputano nel piatto dove hanno mangiato fino a ieri»;* Kniivilä, tuttora il principale curatore del sito, è stato addirittura bollato come "*persona non grata*" da associazioni come la *Feminisma Esperanta Movado* e *Esperanta Civito*. Secondo il giornalista finlandese, le reazioni negative al suo operato dipendono dalla scarsa abitudine degli aderenti al movimento a confrontarsi con i metodi di inchiesta e approfondimento tipici della professione giornalistica, che non si accontenta di citare le dichiarazioni dei leader ma cerca di valutarne l'attendibilità. L'alta frequenza dell'aggiornamento delle notizie, disponibili anche tramite *feed* rss, e la possibilità di commentarle hanno decretato il successo di *Libera Folio*, che sostiene di ricevere oltre tremila visite al giorno. Al di là dell'approccio talvolta scandalistico, si tratta comunque di una preziosa fonte di informazioni approfondite.

klaku.net

Klaku è nato nel 2007 sull'onda del successo dei siti aggregatori di notizie come *Digg*. Gli utenti possono linkare contenuti provenienti da fonti esterne, su qualunque tema ma comunque scritti in esperanto. A seconda dei voti assegnati dai lettori e della "popolarità" di chi li ha inseriti, gli articoli possono ricevere maggiore o minore visibilità. Naturalmente è prevista anche la possibilità di aggiungere commenti.[94]

4.4.6 – Gli strumenti per la comunità

eklaboru.com

Eklaboru rappresenta un audace tentativo di traghettare l'esperanto verso una nuova dimensione: non più solo un hobby o una passione, ma un reale strumento per migliorare le proprie opportunità di carriera.[95] Il sito è una sorta di agenzia di collocamento virtuale, dove chi cerca volontari o professionisti dotati di particolare competenze tecniche e linguistiche (programmatori, traduttori, esperti di comunicazione, insegnanti e così via) può pubblicare un proprio annuncio. Chi è alla ricerca di un'occupazione può invece rendere disponibile il proprio *curriculum.* Un'altra particolarità di *Eklaboru* è che parte dei posti offerti si riferisce ad attività che possono essere svolte via internet, come forma particolare di telelavoro.

---

94 Un altro sito in cui gli utenti registrati possono inserire notizie e brevi articoli sui fatti accaduti nel mondo è raporto.info, al momento non attivo, il cui motto è: «*dove il mondo riferisce a voi, e voi al mondo!*»

95 Chuck Smith, uno degli iniziatori del progetto, in un'intervista a *Libera Folio* criticava una certa resistenza di parte del movimento ad associare l'esperanto all'idea di un profitto, o comunque al denaro; di fatto, pare che invece esista un (seppur ristretto) mercato di richieste e di offerte che giustifica l'esistenza di *Eklaboru*.

farbskatol.net

Farbskatol' (la “scatola dei colori”) è una sorta di piccolo *YouTube* specificamente rivolto agli esperantisti: gli utenti infatti possono caricare e visualizzare brevi filmati che possono avere tema umoristico, o documentare una festa o un congresso di appassionati, raccontare delle storie, presentare delle canzoni o ancora registrare degli spettacoli. Si tratta del progetto attualmente più avanzato di *community* multimediale del settore.[96]

esperanto-plus.ru/koresponda-servo/

Koresponda Servo Universala è uno dei principali siti utili a chi voglia trovare corrispondenti in esperanto. Inserendo i propri dati, una breve descrizione e il proprio indirizzo *e-mail*, l'annuncio viene pubblicato in una pagina liberamente consultabile. Altri servizi analoghi a KSU sono il *Koresponda Servo* di *Edukado* e *Esperanto Koresponda Servo* di Enrique Ellemberg.

soc.culture.esperanto

Prima dell'avvento dei forum, di *facebook*[97] e anche del *web* stesso, gli appassionati di internet avevano comunque la possibilità di confrontarsi e discutere tramite reti come *Usenet*. *Soc.culture.esperanto* è il principale dei *newsgroup* ancora attivi, e si segnala per l'elevato livello linguistico e la qualità dei dibattiti, che

96 Altri esperimenti in questo senso sono falliti per la mancanza di sostenitori e dei fondi necessari a finanziare l'attività; tra questi, il più celebre è *Internacia Televido*, collegato allo storico, e ormai defunto, portale *Ĝangalo* (Giungla).

97 Su cui sono comunque presenti gruppi dove si parla di e in esperanto; in occasione del lancio dell'interfaccia in latino, inoltre, è stato dato risalto al fatto che sono disponibili versioni di *facebook* anche in lingue considerate “minori o insolite”, come appunto l'esperanto (Festuccia 2009). Su *Twitter*, invece, sono disponibili anche delle microlezioni di lingua, veicolate nel limite standard di 140 caratteri per *tweet*.

spaziano dalle questioni strettamente legate al lessico e alla grammatica dell'esperanto, alla vita del movimento, a temi di interesse generale come la politica, la religione e la cultura.

In realtà per un breve periodo è esistito un *social network* pensato appositamente per i giovani esperantofoni: a seguito di un *Internacia Seminaro,* un importante incontro organizzato annualmente fra dicembre e gennaio dalla *Germana Esperanto-Junularo*, per consentire ai partecipanti di tenersi in contatto era stato lanciato *Amikumu* ("Facciamo amicizia"), un sito i cui utenti potevano creare profili, caricare foto, scrivere in una bacheca e chattare. Dopo aver raggiunto circa 1700 iscritti all'inizio del 2008, la rete ha cessato di funzionare.

4.4.7 – Altre risorse

eo.wikipedia.org

La versione in esperanto di *Wikipedia* è stata inaugurata nel 2001, e nel 2008 il numero degli articoli ha superato le centomila unità; in questa particolare classifica, che misura più il livello di partecipazione dei fornitori di contributi che la qualità delle trattazioni, *Vikipedio* si trova poco oltre il ventesimo posto. I contenuti derivano per la maggior parte dalla traduzione di articoli in altre lingue, soprattutto dall'inglese, ma, com'è comprensibile, viene dedicato ampio spazio alla storia, ai personaggi e a tutti gli altri aspetti specificamente connessi all'esperanto: *Vikipedio*, tra l'altro, si avvale di molti testi contenuti nella fondamentale *Enciklopedio de Esperanto* (1934), una sorta di "Bibbia" dei primi anni dell'esperantismo.

radioarkivo.org

Esperanto Radio Arkivo, come fa intuire il nome, è un archivio che contiene diverse migliaia di *podcast* di trasmissioni in e sull'esperanto: è possibile scaricare e ascoltare i *file* mp3 prodotti

dalle stazioni di tutto il mondo, così da entrare a contatto con un ampio spettro di pronunce, temi e prospettive culturali. Fra le emittenti che dedicano regolarmente trasmissioni all'esperanto segnaliamo Radio Vaticana, la radio polacca e quella cinese (*Pola Radio* e *Ĉina Radio Internacia*).

esperanto-usa.org

Esperanto-Usa è un'organizzazione *no profit* che si rivolge a chi parla o supporta l'esperanto negli Stati Uniti. Tra i servizi offerti agli iscritti si possono citare sconti su diversi prodotti e l'invio di una *newsletter*, ma il sito si segnala soprattutto per la grande visibilità data all'*Esperanto Day*. Tradizionalmente, il 15 dicembre si celebra il *Zamenhofa-tago,*[98] e per quella data, nel 2008, *E-USA* ha lanciato un'iniziativa: «*proponiamo che i blogger ovunque si trovino scrivano un messaggio bilingue sul loro blog, nella loro lingua materna o nazionale e nella lingua internazionale esperanto. Il messaggio discuta i problemi linguistici dal punto di vista locale, cittadino, regionale o nazionale. L'obiettivo è incrementare la consapevolezza dell'opinione pubblica sulle sfide linguistiche del XXI secolo, tra cui: mancanza di comunicazione, fraintendimento, morte di lingue minoritarie e perdita di identità culturale, costi eccessivi di traduzione, ecc.»*. I *blogger* che avevano confermato la loro adesione potevano inserire nelle loro pagine un *banner* o un apposito *web button*.

In effetti, esiste un fiorente filone di *blog* scritti in esperanto, dove la lingua viene usata per trattare i temi più disparati: solo per fare qualche esempio, *Mojose* (il cui sottotitolo è: "novità per la generazione moderna e *cool*") dà molto spazio ai temi della tecnologia e della comunicazione, mentre *Esperantujo en Dua Vivo* ("Vieni a praticare l'Esperanto con noi!") è una finestra sui luoghi di ritrovo degli esperantisti nell'ambiente virtuale multi-utente *Second Life.*

98 Giorno in cui appunto ricorre l'anniversario della nascita del creatore della lingua, e dagli anni Venti principale "festività" del movimento esperantista.

CAPITOLO 5 – PANORAMICA DI TESTI IN ESPERANTO

5.1 - L'importanza della letteratura per l'esperanto

«*I manuali, gli annunci, eccetera, sono necessari, ma anche la letteratura è necessaria, non di meno, ma anche ben di più... I combattenti per la nostra idea già da tempo si sono convinti che ogni nuova opera che possiamo mostrare al pubblico ha più effetto di qualunque abile discorso teorico... La crescita costante della nostra letteratura (e con essa la crescente elasticità della lingua) poco alla volta metterà a tacere i nostri nemici... Agire per manuali ed annunci è ottimo e necessario, ma questo deve avere luogo accanto alla letteratura, non al posto di essa».*

Questa affermazione di Zamenhof (in Waringhien, 1959, p. 254) permette di mettere in luce l'ultima delle anime fondamentali del movimento esperantista, un aspetto che finora abbiamo toccato solo marginalmente. Abbiamo visto che esiste una comunità, seppur particolare, che si incontra nei club, partecipa ai congressi, si tiene in contatto via internet, e condivide, oltre a un insieme di valori ed obiettivi, una lingua ricca e articolata in una diasistema di varietà. Resta da affrontare la critica di chi afferma che l'esperanto non ha una solida tradizione scritta, è uno strumento di comunicazione meccanico, forse efficace in certi contesti ma povero e schematico, in poche parole incapace di esprimere una produzione artistica di qualità. In questo capitolo affronteremo una serie di tipologie testuali, partendo dalle opere tradotte per arrivare a quelle create direttamente in esperanto, per provare a rispondere a questa osservazione.

Della questione si sono occupati numerosi esperantisti;[1] riportiamo in questa sede alcune dichiarazioni per vedere in che termini viene impostato il problema. Janton (1996, § 4.2) commenta: «*Fin dall'origine gli esperantisti curarono l'aspetto estetico e il valore*

1 Non sono invece a conoscenza di resoconti o antologie storiche di letteratura in esperanto curate da linguisti di altro orientamento.

della lingua. Erano consapevoli del fatto che i criteri del bello di una lingua pianificata sono da definire secondo criteri che non sono quelli delle lingue nazionali, ma sono tuttavia criteri linguistici. La letteratura originale in Esperanto ebbe inizialmente la funzione di elaborazione e verifica delle regole estetiche contenute nella struttura e nei principi della lingua. In Esperanto la bellezza è la qualità di quelle composizioni di parole che più fedelmente rispettano lo spirito specifico della lingua sia prosodico, sia morfologico, sia sintattico».

Ancora, parlando dell'idoneità dell'esperanto a tradurre i capolavori scritti in altre lingue, in § 4.2.2 aggiunge «*Tale estensione di plasticità ha un grande merito: come lingua di traduzione l'Esperanto ha la capacità di far sentire fedelmente gli effetti originali delle lingue nazionali e da ciò deriva che spesso la traduzione in Esperanto supera perfino le traduzioni più accurate, tra cui citiamo il Kalevala, la Divina Commedia e le opere di Shakepeare. Non è senza motivo che la letteratura in Esperanto, quella tradotta e quella originale, è diventata tanto ampia in un solo secolo. Tra le cause determinanti, quelle estetiche svolgono un ruolo importante, e qui è stato dimostrato come la struttura linguistica mette a disposizione validi e specifici mezzi espressivi. L'Esperanto così si dimostra lingua efficace per tradurre più fedelmente di qualsiasi altra e nello stesso tempo per far sorgere un'estetica veramente internazionale basata sul proprio carattere*».

Sono indubbiamente affermazioni forti, e alcune frasi possono ben essere inquadrate in quell'ottica di dialettica retorica che abbiamo visto nel capitolo 3. Più misurato, ma per questo più pregnante, è il parere di Astori, che scrive: «*La capacità espressiva e creativa dell'Esperanto è tanto più chiara proprio nei testi, che ben testimoniano come la struttura stessa della lingua consenta sfumature e costruzioni di forte carica e di mirabile* fl*essibilità, dove l'internazionalità della lingua non sacri*fi*ca la sensibilità estetica di un mezzo di comunicazione che dell'arte ha fatto un veicolo primario di sviluppo e diffusione»* (Astori 2006, p. 66).

Prima di passare in rassegna alcuni testi che possono aiutare a capire in quale misura sia possibile sostenere queste posizioni, tracciamo brevemente un profilo storico del movimento letterario, per comprenderne l'evoluzione nelle varie fasi, sulla base dell'influenza delle diverse scuole e del succedersi degli avvenimenti storici.

Secondo una tradizione largamente condivisa,[2] si può tracciare una periodizzazione legata all'emergere di alcune caratteristiche comuni, se non di vere e proprie correnti. Il primo momento parte dalla pubblicazione dell'*Unua Libro* nel 1887 e arriva allo scoppio della prima guerra mondiale. In questa fase, la letteratura viene vista sia come campo di sperimentazione linguistica che come strumento di propaganda. Particolarmente intensa è l'attività poetica, con la presenza di forti differenze stilistiche per l'assenza di un modello consolidato; molto evidente il contrasto fra la scuola slava, più libera e incline alla sperimentazione, e quella franco-svizzera, più rigida. Fra gli autori principali, oltre a Zamenhof[3] ricordiamo Grabowski (considerato il padre della lingua poetica, per la grande influenza di cui godrà), Privat (poeta, drammaturgo, oratore e primo storico dell'esperantismo), Belmont e Devjatnen (tutti citati in Janton 1996). Fra i saggi linguistici, importanti soprattutto quelli di René de Saussure, mentre in campo teatrale si segnala l'attività di Reinhold Schmidt, autore di *Gustaf Vasa*, il primo dramma scritto in esperanto (1910). Nel complesso, il movimento francese è meno impegnato nella produzione letteraria ma contribuisce allo sviluppo di alcune importanti riviste, come *Lingvo Internacia*, curata da Cart, che ospita le dispute fra innovatori e ortodossi della lingua.

Il secondo periodo, definito “parnassiano”, arriva circa a metà degli anni Trenta e vede una maggiore attenzione all'uso pratico della lingua. L'esperanto diventa oggetto di esplorazione dal punto di vista scientifico, e nasce l'esperantologia: fra i lavori di lessicologi e

2 L'autore di riferimento rimane Janton (1996), che sistematizza la scansione temporale proposta da Auld.

3 In particolare con la *Fundamenta Krestomatio*, un'antologia che si pone come modello di riferimento per consentire all'esperanto di essere usato al pari di tutte le lingue nazionali.

grammatici si segnalano la *Plena Gramatiko* di Kalocsay e Waringhien, e, in ambito italiano, le ricerche di Bruno Migliorini e Mario Pei;[4] fra gli studi di interlinguistica invece l'opera fondamentale è la *Historio de la mondo-lingvo* di Ernest Drezen (1931), all'epoca la più completa storia delle lingue pianificate. Sul fronte letterario si assiste al confronto fra la severa scuola tedesca e quella, più elastica, di Budapest. Gli autori ungheresi sono fra i più influenti della storia del movimento, soprattutto grazie ai poeti Gyula Baghy e Kálmán Kalocsay, quest'ultimo autore di una rinomata traduzione dell'Inferno di Dante; oltre a dare forma a uno stile originale e destinato a diventare un modello, per merito di questi scrittori il lessico viene profondamente arricchito. A confermare la preminenza della scuola di Budapest è anche *Literatura Mondo*, un'importante rivista a carattere letterario. Significativo in questa fase anche l'apporto dell'area britannica, con autori come L.N.M. Newell e K.R.C. Sturmer, e la rivista *International Language.*

Superata l'epoca drammatica del conflitto bellico, in cui il movimento subì una forte battuta d'arresto,[5] dopo il 1945 inizia il terzo periodo, quello che per Auld vede un momento pienamente creativo, in cui la letteratura viene vissuta dalla comunità come una funzione normale ed essenziale. Alla scuola di Budapest[6] si affiancano quella scozzese, che oltre allo stesso William Auld, eminente poeta e saggista proposto anche come candidato al Nobel per la letteratura, si avvale dei contributi di Francis, di Clark e della Boulton,[7] e quella ceca. Il più volte citato Gaston Waringhien, col suo esempio di stile classico e purista, guida la produzione di saggi linguistici, mentre non mancano le opere teatrali che spingono

4 Delle riflessioni di Pei e di Migliorini sull'esperanto viene dato conto, rispettivamente, nei paragrafi 3.1.2 e 3.3.4.

5 Del periodo buio in cui le persecuzioni contro il movimento giunsero all'apice abbiamo già parlato nel capitolo 2.

6 Con i racconti di fantascienza di Sàndor Szathmàri (autore anche del celebre *Vojaĝo al Kazohinio*) e con Ferenc Szilàgyi.

7 Il testo di un componimento di Marjorie Boulton è riportato nel paragrafo 3.2.2

l'esperanto in una nuova dimensione.

Il quarto periodo, che parte dagli anni Settanta per arrivare alla contemporaneità, vede l'apertura del movimento a nuovi territori e la conseguente crescita della produzione extraeuropea: il continente emergente è l'Asia, che vede una florida attività in Cina, Corea e soprattutto Giappone,[8] mentre la produzione africana e quella sudamericana vedono come capofila rispettivamente il poeta sudafricano Edwin De Kock e il saggista e poeta brasiliano Geraldo Mattos. In Europa, la rivista più influente diventa fino al 1975 la scandinava *Norda Prismo,* mentre dal 1970 si fa largo la milanese *Literatura Foiro*, la rivista pubblicata per più tempo senza interruzioni; in generale, comunque, in questa fase non si parla più di scuole predominanti, bensì di talenti isolati che emergono nei diversi contesti.

Volendo fare un bilancio di oltre un secolo di attività, Janton conclude (in § 5.2.4) che nella storia della letteratura esperantista si possono individuare tre tendenze (o scopi, o funzioni) principali, variamente presenti nei quattro periodi appena descritti:

1) propaganda: dimostrare che l'esperanto ha le stesse qualità delle lingue etniche, quindi che è in grado di avere pari capacità espressive.
2) sperimentale: esplorare le potenzialità della lingua, sia a livello di elaborazione teorica che di applicazione pratica.
3) artistica: esprimere un contenuto originale, legato a specifiche esigenze comunicative, che dimostri come l'esperanto non serve solo alla comunità scientifica e all'utenza commerciale ma anche agli autori che cercano un valido strumento per creare le proprie opere.

Preso atto del valore letterario dell'esperanto, Janton non può però fare a meno di notare che la qualità dei lavori non è sempre alta, ma che questo non dipende da limiti strutturali della lingua, ma dal bacino ridotto di intellettuali che ad oggi la usano, e che non ha permesso che per il momento emergesse un Dante o uno

8 Tra gli altri con Miyamoto Masao e il Club Haiku (citati in Janton 1996).

Shakespeare in grado di coniugare forma e contenuto e sancire definitivamente la dignità dell'esperanto come lingua letteraria. Anche Piron nella *Bona Lingvo* teorizza più volte l'avvento dell'"autore ideale", quello capace di sfruttare fino in fondo le potenzialità della lingua per costruire un'opera che sia veramente di livello assoluto.

Dunque, anche se la storia dell'esperanto è singolare, dato che la produzione letteraria ha preceduto la nascita di quella orale, e dato che manca un'area geografica unica di riferimento, per cui gli autori hanno radici storico-culturali diverse (come osservano Amerio, Bonvecchiato e Fighiera, 1999), sembra opportuno riconoscere a questa lingua la possibilità, almeno virtuale, di poter stare allo stesso tavolo di quelle etniche che pure vantano numerosi secoli di evoluzione, anche per quel che concerne il valore letterario. Le prossime due sezioni ci permetteranno di esaminare meglio alcune delle ipotesi qui presentate; con l'occasione, avremo modo di riscontrare sul campo alcune delle particolarità della grammatica e del lessico cui abbiamo fatto riferimento nei capitoli precedenti.

5.2 – LE OPERE IN TRADUZIONE

1) I testi fondamentali: *Patro nia* e *Biblio*
2) Discutere di filosofia e religione:
   il *Why I am not a Christian* di Bertrand Russell
3) Ritmo e musicalità: Pinocchio di Collodi
4) Interpretare lo spirito di un componimento poetico:
   esperimenti di traduzione della *Chanson d'automne* di Verlaine
5) L'Amleto e Zamenhof
6) Parallelismi con la neolingua orwelliana
7) Un modello di riferimento per la *movado*
   la Dichiarazione dei diritti dell'uomo
8) Tramandare la saggezza popolare: una selezione di proverbi

1 - I testi fondamentali

Patro nia e Biblio

Patro nia,	Padre nostro,
kiu estas en la ĉielo,	che sei nei cieli,
sankta estu Via nomo	sia santificato il tuo nome,
venu reĝeco Via,	venga il tuo regno,
estu volo Via,	sia fatta la tua volontà
kiel en la ĉielo,	come in cielo
tiel ankaŭ sur la tero.	così in terra.
Panon nian ĉiutagan donu	Dacci oggi
al ni hodiaŭ	il nostro pane quotidiano,
kaj pardonu al ni	rimetti a noi i nostri debiti
ŝuldojn niajn	come noi li rimettiamo
kiel ni ankaŭ pardonas al	ai nostri debitori,
niaj ŝuldantoj;	e non ci indurre in
ne konduku nin en tenton,	tentazione,
sed liberigu nin de la	ma liberaci dal male.
malvera,	
[ĉar Via estas la regado,	[perché Tuo è il regno,
la forto kaj la gloro	Tua la potenza e la gloria
eterne.]	nei secoli.]
Amen!	Amen

La scelta di presentare come primo testo il Padre Nostro deriva da una consuetudine di lunga tradizione:[9] le traduzioni di questa preghiera, infatti, sono spesso usate come metodo rapido per confrontare tra loro le lingue, e molti glottoteti ne hanno approfittato al punto che di molti progetti, o pseudoprogetti di lingua, esistono solo le grammatiche e una versione del Padre Nostro. Quest'abitudine deriva con tutta probabilità dal fatto che molti filologi nel passato erano non solo cristiani, ma addirittura uomini di Chiesa,

9 Per la rilevanza linguistica dei testi liturgici e religiosi e il loro ruolo nel documentare e preservare le varietà locali, si veda ad esempio Foresti 1980.

dunque particolarmente a loro agio con questo testo, che era anche fra i primi a essere tradotto dai missionari nella loro opera di evangelizzazione e "civilizzazione" dei popoli non cristiani.

Di recente, questo tipo di approccio è stato tendenzialmente superato, perché il Padre Nostro presenta almeno due ordini di problemi: è marcato dal punto di vista religioso, e presenta alcune strutture sintattiche (come l'imperativo) in una proporzione poco rappresentativa dell'uso linguistico concreto. Per queste ragioni, tende ad essere soppiantato da *specimen* testuali più neutri come la favola del Vento del Nord e del Sole, o di interesse più generale come il primo articolo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Genezo – Unua libro de Moseo

Ĉapitro 1

En la komenco Dio kreis la ĉielon kaj la teron. Kaj la tero estis senforma kaj dezerta, kaj mallumo estis super la abismo; kaj la spirito di Dio ŝvebis super la akvo. Kaj Dio diris: Estu lumo; kaj fariĝis lumo. Kaj Dio vidis la lumon, ke ĝi estas bona; kaj Dio apartigis la lumon de la mallumo. Kaj Dio nomis la lumon Tago, kaj la mallumon Li nomis Nokto. Kaj estis vespero, kaj estis mateno, unu tago.

"In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce! ". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno."[10]

L'Antico Testamento fu tradotto da Zamnehof fra il 1907 e il 1915, nelle ore serali e notturne, visto che di giorno era impegnato nell'attività di medico. Waringhien fa notare (1959, p. 279) che nel

10 Si noti che il testo esperanto presenta il numero cardinale e non quello ordinale ("giorno uno", invece che "primo giorno").

tempo Zamenhof acquisì più consapevolezza e competenza linguistica sulla materia, ma non andò a rivedere i primi testi tradotti, così che si trovano soluzioni linguistiche differenti per rendere le stesse espressioni, e anche per i nomi propri.

È importante tenere presente che Zamenhof non affrontò la Bibbia tanto come testo religioso, quanto come importante opera letteraria; dunque il suo pubblico era composto più dai curiosi e dagli amanti della letteratura che dagli eruditi e dai teologi. Per questo motivo mirò non tanto alla precisione filologica e all'esegesi del testo, quanto a rendere disponibile un'opera con uno stile piacevole e interessante, con una traduzione fluida e, per forza di cose, più libera: in questo senso è probabile che Zamenhof prendesse a modello gli insegnanti di lingua ebraica che, a quell'epoca, preferivano rendere il testo più attuale e vicino alla vita delle comunità cui si rivolgevano, e quindi si permettevano interpretazioni dei passaggi bibilici a volte poco fedeli all'originale.

2 - Discutere di filosofia e teologia: il *Why I am not a Christian* di Bertrand Russell

La argumento de la unua kialo.

Eble la plej simpla kaj la plej facile komprenebla argumento estas tiu de la unua kialo. Ĝi asertas, ke ĉio, kion ni vidas en tiu ĉi mondo havas kialon, kaj ke retroirante la ĉenon de la kialoj oni devas alveni al la unua kialo, kaj al tiu unua kialo oni donas la nomon Dio. Tiu argumento miaopinie ne tre valoras nuntempe, ĉar la nocio pri kialo ne plu estas precize, kio ĝi kutimis esti. Filozofoj kaj scienculoj *studis la nocion pri kialo, kaj ĝi ne plu havas nun la antaŭan forton; sed krom tio, vi povas konstati, ke la argumento, ke devas esti unua kialo estas tute senvalora. Mi devas konfesi, ke kiam mi estis juna kai tre serioze meditis pri tiuj demandoj en mi mem, mi dum longa tempo akceptis la argumenton de la unua kialo, ĝis la tago kiam dekokjara mi legis la membiografion de John Stuart Mill, kaj malkovris tiun ĉi frazon: "Mio patro instruis nin, ke la demando 'Kiu*

faris nin?' ne havas respondon, ĉar ĝi tuj okazigas la alian demandon: 'Kiu kreis Dion?'" Tiu ĉi tre simpla frazo rivelis al mi, kion mi kredas ĝis nun, la malverecon de la argumento de la unua kialo. Se ĉio devas havi kialon, tiam Dio havas kialon. Se io sen kialo ekzistas, tio povas esti tiel la mondo kiel Dio, do tiu argumento ne valoras [...].

L'argomento della causa prima

"Forse l'argomento più semplice e più facile da capire è quello della causa prima. Esso sostiene che qualsiasi cosa noi vediamo in questo mondo ha una causa, e che, ripercorrendo a ritroso ogni anello della catena delle cause, si deve giungere alla causa prima, e che tale causa prima prende il nome di Dio. Non credo che oggigiorno questo argomento abbia ancora molto peso, soprattutto perché la causa non è più precisamente quel che era solita essere. I filosofi e gli uomini di scienza hanno studiato la questione della causa prima, ed essa non possiede più la forza di un tempo; ma, a parte questo, potete comprendere voi stessi perché la tesi secondo la quale ci deve essere una causa prima non può essere valida. Devo ammettere che quando ero giovane e riflettevo in me stesso molto seriamente su questo problema, per molto tempo ho sostenuto l'argomento della causa prima, finché un giorno, all'età di diciotto anni, ho letto l'autobiografia di John Stuart Mill, e lì ho trovato questa affermazione: «Mio padre mi ha insegnato che la domanda: "Chi ci ha creato?" non ha risposta, dato che immediatamente dopo ci si deve chiedere: "Chi ha creato Dio?"». Quella semplicissima affermazione mi dimostrò quella che tuttora considero la fallacia della tesi della causa prima. Se tutto deve possedere una causa, allora anche Dio deve averla. Se esiste qualcosa senza una causa, quella può essere tanto il mondo quanto Dio, pertanto tale argomento non può essere valido."

La traduzione (*esperantigo*) di Robert Pontnau del noto testo di Russell dimostra la possibilità di ripercorrere il processo di una

complessa dissertazione logico-filosofica attraverso un lessico semplice. Questo estratto del saggio è relativo all'argomento cosmologico attraverso il quale il filosofo inglese mette in dubbio la possibilità dell'esistenza di Dio: postulare un Dio come origine del mondo, come *primum movens*, determina la necessità di chiedersi anche chi abbia creato Dio stesso.

Dal punto di vista linguistico, spicca la ricorrenza del termine *kialo* (causa, motivo), che deriva dall'aggiunta di una finale al correlativo *kial* (perché). Processi di nominalizzazione analoghi a questo sono piuttosto rari in esperanto, non tanto per limiti strutturali della lingua quanto per la difficoltà di produrre termini concretamente utili; più comune è invece il caso dell'aggettivazione: *tiama* (di quell'epoca) da *tiam* (allora), *iama* (di una volta) da *iam* (una volta), *tioma* (in tale quantità, tanto) da *tiom* (tanto), *tiea* (locale) da *tie* (là).

Di derivazione russa è una regola fondamentale della punteggiatura dell'esperanto: le proposizioni subordinate sono solitamente introdotte da virgole. Nel testo proposto si possono individuare dichiarative (*ĝi asertas, ke...* esso asserisce che...; *vi povas konstati, ke*... potete constatare che) e relative (*ĉion, kion ni vidas*... tutto ciò che vediamo) che rispettano questo principio.

Infine segnaliamo la possiblità dell'esperanto di ricorrere a un suffisso che restituisca precisamente il senso dell'originale: parlare di *scienc-ul-o-j* invece che di *scienc-ist-o-j* significa riprendere alla lettera il *men of science* (uomini di scienza) del testo inglese.

3: Ritmo e musicalità:
<u>Pinocchio</u> di Collodi

Aventuro de Pinokjo kun la Parolanta Grilo; el ĝi ni ekscios, kiel tedas malbonajn knabojn, se iu pli saĝa ilin admonas.

Nun mi rakontos al vi, geknaboj, ke dum oni kondukis la kompatindan, senkulpan Ĝepeton al la malliberejo,[11] *tiu <u>knabaĉo</u>*

11 *Malliberejo* è quasi un prototipo di composizione di stampo schemista

Pinokjo, post kiam li liberiĝis el la ungoj de la ĝendarmo, pelis siajn[12] *piedojn tra la kampoj, por kiel eble plej baldaŭ reesti hejme; kaj en la granda fervoro de kurado li trasaltis super fojnorakoj plej altaj, heĝoj el dornaj arbustoj kaj fosaĵoj plenaj de akvo, super kiaj kapablus trasalti nur kapridoj aŭ leporetoj, kiuj estas tre persekutataj de ĉasistoj.*

Veninte antaŭ la domon, li trovis la pordon duonfermita. Li enpuŝis ĝin, eniris kaj riglinte la pordon, li falsidiĝis sur la plankon, kaj eligis suspiregon de kontento.

Sed tiu kontento nelonge daŭris, ĉar li ekaŭdis iun en la ĉambro, kiu diradis:

"Ĉirp-ĉirp-ĉirp!"

"Kiu estas, kiu min vokas?" demandis Pinokjo plena de timo.

"Estas mi!"

Pinokjo turnis sin, kaj vidis antaŭ si grandan grilon, kiu malrapide grimpis sur la muro.

"Diru al mi, grilo, kiu vi do estas?"

"Mi estas la Parolanta Grilo, kaj loĝas jam de pli ol cent jaroj en ĉi tiu ĉambro."

"Sed nun la ĉambro estas mia," respondis la marioneto, "kaj se vi volas fari al mi veran komplezon, foriru tuj, kaj eĉ ne returnu vin."

"Mi de ĉi tie ne foriros," respondis la Grilo, "se antaŭe mi ne diros al vi iun grandan veron"

"Diru do kaj forportu vin!"

"Ve al tiu geknaboj, kiuj ribelas kontraŭ sia gepatroj kaj kaprice forlasas la gepatran[13] *domon! Neniam estos bone al ili en ĉi*

(capitolo 1): letteralmente è il "luogo contrario alla libertà", dunque, per evocazione e poi per convenzione, una prigione.

12 I piedi appartengono al soggetto della frase, *Pinokjo*, dunque per tradurre "suoi" serve il possessivo riflessivo *siajn* e non il consueto *liajn*.

13 L'aggettivo "paterna" del testo originale viene qui reso con *gepatra*, che alla lettera significa "dei genitori", forse a voler sottolineare che l'ammonimento del Grillo non si riferisce solo all'esperienza specifica di Pinocchio, che non aveva una madre, ma è rivolto a tutti i bambini.

tiu mondo; kaj pli aŭ malpli frue ili devos amare penti.

"Kantu, Grilcjo, laŭplaĉe, eĉ se aĉe: sed mi scias, ke frumorgaŭ mi volas foriri de ĉi tie, ĉar se mi restos, okazos kun mi, kiel kun la ceteraj geknaboj: oni sendos min en la lernejon, kaj ĉu pro emo aŭ tremo mi trudiĝos lerni. Kaj por lernado, konfidence al vi mi malkaŝos, mi ĝuste ne havas emon, kaj min pli amuzas kuri post papilioj, grimpi sur arbojn kaj elpreni birdidojn el nestoj.

"Kompatinda malsaĝuleto! Ĉu vi scias, ke se vi faros tiel, plenkreskinte vi fariĝos belega azeno, pri kiu ĉiuj ŝercos kaj ridos?"

"Silentu, Grilaĉo *fivola!" kriis Pinokjo.*

La storia di Pinocchio col Grillo-parlante, dove si vede come i ragazzi cattivi hanno a noia di sentirsi correggere da chi ne sa più di loro.

"Vi dirò dunque, ragazzi, che mentre il povero Geppetto era condotto senza sua colpa in prigione, quel monello di Pinocchio, rimasto libero dalle grinfie del carabiniere, se la dava a gambe giù attraverso i campi, per far più presto a tornarsene a casa; e nella gran furia del correre saltava greppi altissimi, siepi di pruni e fossi pieni d'acqua, tale e quale come avrebbe potuto fare un capretto o un leprottino inseguito dai cacciatori.

Giunto dinanzi a casa, trovò l'uscio di strada socchiuso. Lo spinse, entrò dentro, e appena ebbe messo tanto di paletto, si gettò a sedere per terra, lasciando andare un gran sospirone di contentezza.

Ma quella contentezza durò poco, perché sentì nella stanza qualcuno che fece:

- Crì-crì-crì!

- Chi è che mi chiama? - disse Pinocchio tutto impaurito.

- Sono io!

Pinocchio si voltò e vide un grosso grillo che saliva lentamente su su per il muro.

- Dimmi, Grillo: e tu chi sei?

- Io sono il Grillo-parlante, ed abito in questa stanza da più di

cent'anni.

- Oggi però questa stanza è mia, - disse il burattino - e se vuoi farmi un vero piacere, vattene subito, senza nemmeno voltarti indietro.

- Io non me ne anderò di qui, - rispose il Grillo - se prima non ti avrò detto una gran verità.

- Dimmela e spicciati.

- Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna! Non avranno mai bene in questo mondo; e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.

- Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace: ma io so che domani, all'alba, voglio andarmene di qui, perché se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola, e per amore o per forza mi toccherà a studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare ne ho punta voglia e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido.

- Povero grullerello! ma non sai che, facendo così, diventerai da grande un bellissimo somaro e che tutti si piglieranno gioco di te?

- Chetati, Grillaccio del mal'augurio! - gridò Pinocchio."

La traduzione di Giuseppe Croatini riesce a restituire l'intensità del ritmo della narrazione, e a riprodurre la lingua evocativa e musicale del testo originale. La velocità dell'azione è resa anche per mezzo dei suffissi con valore aspettuale (*kurado*, una corsa a perdifiato, *ekaŭdi*, sentire all'improvviso, *diradi*, continuare a dire), e dalla secchezza dell'imperativo e dei prefissi usati da Pinocchio (*foriru tuj*, vattene via subito, *forportu vin*, spicciati, *silentu*, taci) contrapposta alla calma dl Grillo, rappresentata anche per mezzo dell'ipotassi (*plenkreskinte,* che traduce l'italiano "da grande", corrisponde a un gerundio passato, "essendo cresciuto"). La musicalità, oltre che dall'onomatopea del verso del grillo (*ĉirp-ĉirp-ĉirp*) ci viene suggerita da due costruzioni in rima che richiamano i

modi di dire dell'italiano: *laŭplaĉe, eĉ se aĉe* (come ti pare e piace) e *ĉu por emo aŭ tremo* (per amore o per forza). Infine, questo testo è interessante anche perché ci presenta una panoramica pressoché completa delle alterazioni dei sostantivi: accrescitivi (*suspirego*, sospirone), diminutivi (*leporetoj*, leprottini e *malsaĝuleto*, grullerello), dispregiativi (*knabaĉo*, monello e *Grilaĉo*, Grillaccio) e vezzeggiativi (*Grilcjo*, Grillo mio).

4: Interpretare lo spirito di un componimento poetico: esperimenti di traduzione della ***Chanson d'automne*** di Verlaine

Les sanglots longs	I lunghi singhiozzi
Des violons	Dei violini
De l'automne	D'autunno
Blessent mon coeur	Mi feriscono il cuore
D'une langueur	Con un languore
Monotone.	Monotono.

Per provare a dimostrare la flessibilità dell'esperanto e la sua capacità di ritrasmettere le più fini sfumature del pensiero e del linguaggio, Claude Piron porta ad esempio la prima strofa della *Chanson d'automne (Aŭtuna kanto)* di Paul Verlaine, opera di cui esistono numerose prove di traduzione. Una delle meglio riuscite è quella di Kalocsay:

La velksezon'
Per violon'
Ĝemosona
Vundas ĉe l'kor'
Min per langvor'
Monotona

La possibilità di elidere la vocale finale dei sostantivi e dell'articolo, codificata nella sedicesima regola, consente allo scrittore ungherese di riprodurre abbastanza fedelmente il ritmo

dell'originale; notevole anche il neologismo *velksezono,* “la stagione dell'appassire” come sinonimo poetico di autunno. Meno opportuni, per Piron, sono invece il francesismo *langvoro* e il grecismo *monotona:* quest'ultimo si può senza dubbio sostituire con *unutona*, che contiene solo radici esperanto, mentre il termine più vicino a “languore” potrebbe essere *palo*, che ne condivide la sensazione di fragilità e vitalità trattenuta. Come abbiamo visto, Piron, che aveva un passato da traduttore professionista all'ONU, reputa fondamentale tanto l'idea di mantenersi fedeli all'originale quanto quella di rispettare la lingua in cui si porta a termine la traduzione, e dunque critica l'impulso a introdurre nuove radici che scimmiottano parole di altre lingue ma non riescono a rispecchiarne la forza evocativa. Ecco quindi la sua lettura della canzone d'autunno:

La ĝema son'
De l'violon'
Velksezona
Portas min al
Korvunda pal'
Unutona

Dunque, “*la lingvo deziras eleganti, ne elefanti”.* A dimostrazione della capacità espressiva di cui è dotato il *radikaro* di base dell'esperanto, Piron cita *Timiga diro*, un racconto da lui scritto che è entrato a far parte di diverse antologie, e che pure è composto sfruttando le sole 460 radici contenute nel corso elementare da lui preparato, *Gerda malaperis!.*

In effetti, il punto è che non c'è corrispondenza diretta fra l'estetica di una certa radice nella lingua di origine e l'estetica in esperanto, perché le due radici rientrano in due classi di frequenza diverse: *faible* in francese è termine corrente, così come il suo sinonimo *malforta* in esperanto; al contrario, *febla* genera un'impressione di ricercatezza ed estraneità che male si accorda con una buona riuscita stilistica. Chi sostiene che le espressioni schemiste (come “*kun-ul-o”* col significato di “compagno”) non sono

poetiche, per Piron non capisce che dal punto di vista dell'esperanto è il contrario: usare parole con una tradizione consolidata da decenni è garanzia di maggiore armonia e poesia. Se per esprimere un termine così fondamentale come “mamma” l'esperanto, a differenza della maggior parte delle altre lingue, anche di quelle artificiali, ricorre alla combinazione (*patrino*), vuol dire che questo procedimento è inserito nel profondo della sua concezione, e per Piron non implica una sofisticazione dei processi psicologici. Qui è evidente, anzi esplicita, la polemica con Waringhien, per il quale l'uso delle negazioni *mal-*, *ne-* e *sen-* in poesia indebolisce la forza del componimento, perché secondo il suo sentire i morfemi grammaticali avrebbero basso potere evocativo (le negazioni in particolare sarebbero qualcosa di sostanzialmente astratto, dunque non forti abbastanza).

Compito del traduttore è quello di condurre il lettore attraverso l'opera, cercando di restituirne quanto più possibile l'atmosfera, di risvegliare le stesse vibrazioni, e, per quanto possibile, senza modificare il testo mettendoci del proprio; il concetto di “fedeltà” va comunque inteso più nei confronti dell'intenzione dell'autore, che alle parole vere e proprie che questi aveva utilizzato: difficilmente può esserci una traduzione perfetta, per cui quel che conta è il tentativo di rendere l'originale nel modo migliore possibile. E in questo senso, l'esperanto costituisce una risorsa importante: Piron afferma di non riuscire a fare traduzioni altrettanto valide in francese, malgrado quella sia la sua prima lingua e nonostante la sua lunga esperienza, fatti che a suo dire testimoniano la ricchezza e la flessibilità dell'esperanto. Certo, il parametro definitivo rimane il talento del traduttore, che usa gli elementi a sua disposizione con esiti più o meno felici.

5 - L'Amleto e Zamenhof

Ĉu esti aŭ ne esti, tiel staras	Essere o non essere, questo è il
nun la demando: ĉu pli noble	problema: se sia più nobile

estas elporti ĉiujn batojn, ĉiujn sagojn de la kolera sorto, aŭ sin armi kontraŭ la tuta maro da mizeroj kaj per la kontraŭstaro ilin fini?	sopportare i colpi e i dardi dell'oltraggiosa fortuna, o prender l'armi contro un mare di guai e combattendo por fine ad essi.
Formorti - dormi, kaj nenio plu!	Morire, dormire, e nulla di più.

«*Chi legge i motivi, che il mondo indifferente, soprattutto i teorici istruiti, sollevano contro la nostra questione, si accorge subito che la più frequente e quasi l'unica arma pesante con cui si vuole annientarci agli occhi del mondo, è l'opinione che la nostra lingua è una creatura innaturale, povera e inflessibile, che è adatta soltanto per esprimere brevi particolari pensieri, per le relazioni postali e telegrafiche, un qualche mezzo negli alberghi di altre nazioni, e così via, ma non potrà mai essere utilizzata come lingua per esprimere liberamente tutte le geniali opere della letteratura».*

Questa dichiarazione di Zamenhof mette in luce un punto centrale della logica del glottoteta: lingua, comunità e letteratura sono i tre cardini su cui l'esperanto si regge, uno non è più importante dell'altro e la forza del movimento deriva dalla loro stretta interrelazione. Piccoli saggi di traduzione, dalle opere più diverse, compaiono già nei primi manuali di Zamenhof (*Unua* e *Dua Libro*), per poi lasciare spazio a lavori di maggiore estensione,[14] In realtà, anche prima, durante gli studi per trovare uno standard alla grammatica yiddish e poi nei pochi frammenti superstiti che documentano i tentativi di pre-esperanto,[15] non mancano brevi componimenti poetici tradotti. Si può rintracciare un primo motivo di tale costante impegno nel pensiero che esistano poche cose più convincenti di un'importante opera letteraria tradotta bene, da opporre ai dubbi e alle perplessità degli scettici: a chi lo sfidava a

14 Tra gli altri, si vedano Il revisore di Gogol (1907), George Dandin di Molière (1908), Ifigenia in Tauride di Goethe (1908) e il romanzo femminista Marta di Eliza Orzeszkowa (1910), che ebbe notevole successo in Estremo Oriente.

15 Per maggiori dettagli si veda il paragrafo 1.3.2.

tradurre opere di grande prestigio e dense di sfumature lessicali e psicologiche, Zamenhof voleva dimostrare che l'esperanto era una lingua completa.

Un secondo aspetto è legato, a un livello più ideale, al desiderio di dotare la nascente comunità di una tradizione culturale forte, sull'onda dei movimenti romantici ottocenteschi che legavano lingua e identità nazionale e che portarono alla nascita di opere che celebravano lo spirito di un determinato popolo (come il finlandese Kalevala). Attraverso l'invenzione si “scopre”, cioè si costruisce, una storia comune, attraverso quella che Tonkin (2006) chiama l'”archeologia della nazionalità”,[16] che nel caso dell'esperanto si coniuga all'”archeologia della lingua” che scova e fa emergere le radici dal comune bagaglio lessicale europeo.

All'*Esperantujo*, nazione virtuale, serviva dunque una letteratura, e il ricorso a Shakespeare non è casuale: il drammaturgo inglese godeva di grande autorevolezza nelle culture tedesca (Goethe e Schiller), russa (Puskin e Turgenev) e polacca (Paszkowski) familiari a Zamenhof, e in particolare Amleto, dramma di fama universale con un protagonista animato da tensioni e conflitti, figura scura ed enigmatica che combatte strenuamente contro il male ed è nemico giurato del falso, riprendeva alcuni temi cari a Zamenhof, come registra la poesia *Mia penso* (che affronta la dinamica fra gioventù e senso del dovere). Attraverso questa traduzione, che, pur elaborata appena sette anni dopo la pubblicazione del primo manuale, attinge in gran parte dal vocabolario già esistente, l'esperanto mette in mostra la sua duttilità e comincia ad assumere una fisionomia più definita, lo stile viene raffinato, la lingua ne esce arricchita. In effetti, tradurre un'opera obbliga i parlanti a risolvere problemi linguistici che non sono ancora emersi in altri contesti, a beneficio di tutti.

Zamenhof, nel tradurre l'Amleto,[17] non mirò tanto a seguire

16 Per lo stesso motivo, a una tradizione “alta”, letteraria, deve corrispondere un'eredità “bassa”, folcloristica, costituita nel caso dell'esperanto dalla raccolta di proverbi, come si vedrà più avanti.

fedelmente le parole shakespeariane, ma a restituire, anzi quasi ad appropriarsi, del significato dell'opera. Nel 1965 L.M.N. Newell pubblicò dello stesso dramma una propria traduzione, che rispecchiava più scrupolosamente il testo originale. Entrambe le versioni hanno pregi e difetti: secondo Tonkin, mentre quella di Newell è adatta alla lettura, quella di Zamenhof è pensata per essere recitata, ma ha alcuni limiti strutturali, derivanti anche dal fatto che l'autore conosceva poco l'inglese e probabilmente basò il proprio lavoro su una scadente traduzione in tedesco;[18] per Waringhien, il difetto principale consiste nell'incapacità di Zamenhof di seguire i giochi di parole del testo, ma indubbiamente l'intento e lo scopo principale del traduttore erano tutt'altri, e hanno spianato la strada a un fiorente filone di ricerca sulla lingua da cui l'esperanto, e di riflesso la comunità, hanno tratto profitto.

6 - Parallelismi con la neolingua orwelliana

Sub la tablo la piedoj de Winston konvulsie moviĝis. Li ne estis elirinta el sia seĝo, sed en lia menso li kuris, rapide kuris, li estas kun la amasoj ekstere, surdigante sin per huraoj. Denove li rigardis la portreton de Granda Frato. La koloso kiu superstaras la mondon! La roko kontraŭ kiun la hordoj de Azio ĵetas sin vane! Li pensis ke antaŭ dek minutoj – jes, nur dek minutoj – ankoraŭ estis dubo en lia korio, dum li demandis al si ĉu la informoj el la fronto estos pri venko aŭ malvenko. Aĥ, pli ol Eŭrazia armeo estis pereinta! Multo estis ŝanĝiĝinta en li, post tiu unua tago en la Ministrejo de Amo, sed la fina, nemalhavebla, resaniga ŝanĝo ne okazis antaŭ ĉi tiu momento.

La voĉo el la teleekrano ankoraŭ elversadis sian rakonton pri kaptitoj, rabaĵoj kaj buĉado, sed la kriado elekstera iomete fadis. La

17 Zamenhof lavorò a questa traduzione fra il 1893 e il 1894, e la pubblicò nel 1895.

18 Per questa ragione il valore storico del lavoro di Zamenhof sull'Amleto è probabilmente superiore a quello puramente linguistico.

kelneroj rekomencis labori. Unu el ili alproksimiĝis kun la botelo da ĝino. Winston, sidante en feliĉoplena revo, ne atentis dum lia glaso estis plenigata. Li ne plu kuris nek hurais. Li estis denove en la Ministrejo de Amo, ĉio estis pardonita, lia animo estis blanka kiel la neĝo. Li estis en la publika akuzitejo, konfesante ĉion, implikante ĉiun. Li marŝis laŭlonge de la blanke kahelita koridoro, kun sento de marŝado en sunlumo, kaj armita gardisto estis malantaŭ li. La longe esperita kuglo eniris lian cerbon.

Li suprenrigardis al la enorma vizaĝo. Kvardek jarojn li bezonis por lerni kia rideto estis kaŝita sub la malhelaj lipharoj. Ho, kruela, nenecesa miskompreno! Ho obstinulo, propravole ekzilita for de la amanta brusto! Du ĝinodoraj larmoj fluis laŭ la flanko de lia nazo. Sed estas en ordo, ĉio estas en ordo, la baraktado estas finita. Li estas venkinta sin mem. Li amas Grandan Fraton.

"Winston cominciò a muovere freneticamente i piedi sotto il tavolo. Non si era mosso dal suo posto, ma con il pensiero già correva, correva veloce con le folle là fuori in strada, gridando di gioia fino ad assordarsi. Alzò di nuovo gli occhi verso il Grande Fratello. Il colosso che stava ritto a gambe larghe sul mondo! La roccia contro cui le orde asiatiche si erano scagliate invano! Appena dieci minuti prima, sì, il suo cuore si era sbagliato, quando si era domandato se le notizie dal fronte avrebbero annunciato la vittoria o la sconfitta. Ah, non era perito solo un esercito eurasiatico! Molte cose erano cambiate da quel primo giorno trascorso al Ministero dell'Amore, ma il mutamento finale, indispensabile, salvifico, si era verificato solo in quel momento.

La voce proveniente dal teleschermo ancora gorgogliava notizie di prigionieri, di saccheggi, di massacri, ma fuori le grida si erano attutite. I camerieri stavano ormai tornando al loro lavoro. Uno di essi si avvicinò con la bottiglia di gin in mano ma Winston, immerso in una visione beata, non gli prestò la benché minima attenzione quando gli riempì nuovamente il bicchiere. Non correva, non gridava più il suo entusiasmo. Ora era di nuovo al Ministero

dell'Amore. Tutto gli era stato perdonato, e la sua anima aveva la purezza della neve. Si trovava al banco degli imputati, a confessare tutto, a coinvolgere tutti. Seguito da una guardia armata, camminava lungo il corridoio piastrellato di bianco, ma aveva l'impressione di camminare nella luce del giorno. Il proiettile tanto atteso gli si stava finalmente piantando nel cervello.

Alzò lo sguardo verso quel volto enorme. Ci aveva messo quarant'anni per capire il sorriso che si celava dietro quei baffi neri. Che crudele, vana inettitudine! Quale volontario e ostinato esilio da quel petto amoroso! Due lacrime maleodoranti di gin gli sgocciolarono ai lati del naso. Ma tutto era a posto adesso, tutto era a posto, la lotta era finita. Era riuscito a trionfare su se stesso. Ora amava il Grande Fratello."

Abbiamo già discusso nel paragrafo 2.2.3 della complessa relazione che lega l'esperanto di Zamenhof e il *Newspeak* di Orwell: da un lato ci sono forti, e per nulla casuali, analogie sul piano linguistico, dall'altro in *1984* si assiste a un completo ribaltamento dell'impianto ideologico che sorregge il progetto. L'epilogo del romanzo,[19] in cui assistiamo alla definitiva capitolazione di Winston Smith, che supera l'ultimo ostacolo che ancora si frapponeva fra lui e la totale adesione alla filosofia di O'Brien e del Socing, ci offre almeno un'occasione per un'ulteriore riflessione linguistica: nel correlativo *kia*, che l'italiano rende con un semplice "quale", si ha la possibilità di avvertire la potenza del cambiamento psicologico e l'affetto, quasi l'adorazione di Winston per quel volto che gli sorride benevolo.

Per concludere, presentiamo a titolo di confronto una tabella dei principali termini ed espressioni in neolingua presenti nel romanzo. La prima colonna mostra il testo originale, la seconda la traduzione in esperanto e la terza in italiano.

19 Qui proposto nella traduzione di Donald Broadbibb.

Inglese	Esperanto	Italiano
Newspeak	*Novparolo*	neolingua
doublethink	*duoblapenso*	bipensiero
thoughtcrime	*penskrimo*	psicoreato
facecrime	*vizaĝkrimo*	voltoreato
crimestop	*krimhalto*	stopreato
blackwhite	*nigroblanko*	nerobianco
ownlife	*memvivo*	vitinprop
duckspeak	*kvakparoli*	anatrare
goodthinker	*bonpensanto*	buonpensante
Thought Police	*Penspolico*	Psicopolizia
Minitrue, Minipax, Miniluv, Miniplenty	*Minivero, Minipaco, Miniamo, Minibundo*	Miniver, Minipax, Miniamor, Miniabb
down with Big Brother	*for Granda Frato*	abbasso il Grande Fratello!
war is peace	*milito estas paco*	la guerra è pace
freedom is slavery	*libereco estas sklaveco*	la libertà è schiavitù
ignorance is strength	*senscio estas forto*	l'ignoranza è forza
two plus two make five	*du plus du estas kvin*	due più due fa cinque

7 - Un modello di riferimento per *la movado*: la Dichiarazione dei diritti dell'uomo

Universala Deklaracio de Homaj Rajtoj

Artikolo 1: Ĉiuj homoj estas denaske liberaj kaj egalaj laŭ digno kaj rajtoj. Ili posedas racion kaj konsciencon, kaj devas konduti unu al alia en spirito de frateco.

Artikolo 2: Ĉiuj rajtoj kaj liberecoj difinitaj en tiu ĉi Deklaracio validas same por ĉiuj homoj, sen kia ajn diferencigo, ĉu laŭ raso, haŭtkoloro, sekso, lingvo, religio, politika aŭ alia opinio, nacia aŭ socia deveno, posedaĵoj, naskiĝo aŭ alia stato. Plie, nenia diferencigo estu farata surbaze de la politika, jurisdikcia aŭ internacia pozicio de la lando aŭ teritorio, al kiu apartenas la koncerna persono, senkonsidere ĉu ĝi estas sendependa, sub kuratoreco, ne-

sinreganta aŭ sub kia ajn limigo de la suvereneco.

“Articolo 1: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2: Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.”

Se è vero che il testo della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo è riconosciuto dal Guinness come il documento col maggior numero di traduzioni al mondo, ed ha dunque una portata e un afflato realmente universali, ha però un particolare valore per il movimento esperantista in particolare, soprattutto alla luce dei rapporti fra l'UEA e un organismo internazionale come l'UNESCO.[20] I primi due articoli, in particolare, richiamano alcuni valori che hanno ispirato la creazione dell'esperanto e lo sviluppo della comunità: uguaglianza, libertà, dignità, fratellanza, e parità di diritti, anche linguistici. Inoltre, ripensando alle persecuzioni che gli esperantisti hanno dovuto subire nel corso della loro storia (paragrafo 2.3.1), centrale rilevanza assume l'articolo 19, sul diritto di opinione e di informazione:

Ĉiu havas la rajton je libereco de opinio kaj esprimado; ĉi tiu rajto inkluzivas la liberecon havi opiniojn sen intervenoj de aliaj, kaj la rajton peti, ricevi kaj havigi informojn kaj ideojn per kiu ajn rimedo kaj senkonsidere pri la landlimoj.[21]

20 Si veda il paragrafo 2.3.2.

21 “Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere

I principi ispiratori del movimento esperantista trovano poi un'eco nel secondo comma dell'articolo 26, sul significato del concetto di educazione, col riferimento agli ideali della tolleranza e dell'amicizia fra popoli:

Edukado celu la plenan disvolvon de la homa personeco kaj plifortigon de la respekto al la homaj rajtoj kaj fundamentaj liberecoj. Ĝi kreskigu komprenon, toleron kaj amikecon inter ĉiuj nacioj, rasaj aŭ religiaj grupoj, kaj antaŭenigu la agadon de Unuiĝintaj Nacioj por konservo de paco.[22]

Dal punto di vista linguistico, interessanti sono soprattutto i primi due commi dell'articolo 16, sul diritto a formarsi una famiglia:

1) Plenaĝaj viroj kaj virinoj, sen ia ajn limigo pro raso, nacieco aŭ religio, rajtas edziĝi kaj fondi familion. Iliaj rajtoj estas egalaj koncerne la geedziĝon, dum la geedzeco kaj koncerne eksedziĝon.

2) Geedziĝo okazu sole laŭ libera kaj plena konsento de la geedziĝontoj.[23]

Intervenendo con opportune aggiunte alla radice *edz-* (sposo) si possono formare numerose parole appartenenti allo stesso campo semantico: *edziĝi* (sposarsi), *geedziĝo* (nozze, l'atto dello sposarsi), *geedzeco* (matrimonio, il negozio giuridico conseguente allo sposarsi), *eksedziĝo* (divorzio). Attraverso il participio futuro attivo sostantivato *geedziĝontoj* si può esprimere sinteticamente il concetto

---

e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere".

22 "L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace".

23 "1) Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento. 2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi".

di “persone che stanno per sposarsi”, “destinati al matrimonio”; un termine alternativo per riferirsi alla futura coppia è *gefiancoj*, che è anche il titolo della traduzione in esperanto de “I promessi sposi” manzoniani, pubblicata nel 2006 a cura della FEI.

8 - Tramandare la saggezza popolare: una selezione di proverbi

«*Tutti comprendono l'importanza che hanno i proverbi in ogni lingua. Nella forma di frasi brevi e facili da memorizzare, i proverbi contengono un grande tesoro di saggezza popolare e con un piccolo proverbio a volte si riesce a esprimere un'idea meglio che con un lungo discorso. La conoscenza dei proverbi è necessaria per una perfetta conoscenza della lingua»*.

Con queste parole, Markus Zamenhof nel 1905 dà alle stampe la sua raccolta di detti popolari russi, polacchi, francesi e tedeschi. Dopo averlo osteggiato negli anni dell'adolescenza, in seguito il padre di Ludwik si convince dell'utilità dell'esperanto e gli permette di curare la traduzione della sua opera, che uscirà nel 1910 con il titolo *Proverbaro Esperanta*. In essa sono riuniti oltre duemila proverbi appartententi a diverse tradizioni culturali europee. Vediamone alcuni.

Proverbi in rima

Granda paroli<u>sto</u> estas duba fari<u>sto</u>.
Un grande oratore è un discutibile realizzatore.

Bonaj infanoj gepatrojn feliĉi<u>gas</u>, malbonaj ilin entombi<u>gas</u>.
I bravi bambini rendono felici i genitori, quelli cattivi li mandano al cimitero.

Estinta <u>amiko</u> estas plej danĝera mal<u>amiko</u>.
Un amico passato è il più pericoloso dei nemici.

Kie diablo ne povas, tien virinon li ŝovas.

Dove il diavolo non può [agire], ci mette la donna.[24]

Kiu cedas al sia infano, ĝin pereigas per propra mano.

Chi si piega di fronte al proprio figlio lo manda in rovina con le sue stesse mani.

Nei primi tre proverbi troviamo un esempio del cosiddetto *adasismo*. Con tale termine, coniato da Grabowski, si indica quella tendenza tipica della poesia delle origini di costruire rime attraverso la ripetizione di suffissi (*parolisto/faristo*, *feliĉigas/entombigas*) o di radici (*amiko/malamiko*). Kalocsay nel suo *Parnasa Gvidlibro*, il testo base per la poetica in esperanto, condanna gli autori che fanno ricorso all'*adasismo* perché, a suo avviso, il verso è tanto più efficace quanto la rima giunge inattesa; dunque, dato che ad ogni morfema dell'esperanto corrisponde un concetto, la ripetitività rende meno incisiva l'arguzia del proverbio.

Proverbi con una corrispondenza in italiano

Kiam kato jam formanĝis, forpelado ne helpos.

Quando il gatto ha già mangiato, scacciarlo non servirà; analogo al nostro “inutile chiudere la stalla quando i buoi sono scappati”.

Ne falas frukto malproksime de l' arbo.

24 I proverbi qui proposti hanno il solo scopo di testimoniare la presenza nella letteratura in esperanto di un ricco filone legato alla cultura popolare, con le sue arguzie, le bassezze e perfino palesi manifestazioni di *machismo* linguistico: chi volesse registrare i modi di dire dell'italiano troverebbe "chi dice donna dice danno", e allo stesso modo in esperanto compaiono quello citato e, sempre in rima, *virino kolera pli ol hundo danĝera, “*una donna arrabbiata è più pericolosa di un cane”. Nessuna presa di posizione, solo mera documentazione di una raccolta che risale all'Ottocento.

Il frutto non cade lontano dall'albero.

Okazo kreas ŝteliston.
L'occasione crea il ladro.

Al ĉevalo donacita oni buŝon ne esploras.
A caval donato non si guarda in bocca.

Kiu vivos, tiu vidos.
Chi vivrà, vedrà.

Altri proverbi

Se junulo ne lernis, maljunulo ne scias.
Se un giovane non impara, da vecchio non sa.

Juneco ne scias, maljuneco ne povas.
La giovinezza non sa, la vecchiaia non può.

Vediamo qui un esempio della produttività delle radici: *juna*, giovane, aggettivo; *junulo*, un uomo giovane; *junulino*, una donna giovane; *juneco*, la giovinezza, l'essere giovani; *junularo*, la gioventù, il gruppo dei giovani. Anteponendo il prefisso *mal-*, si creano i concetti corrispondenti legati alla vecchiaia.

Arbaro aŭdas, kampo vidas.
Il bosco ascolta, il campo vede. Questo proverbio, non immediatamente trasparente, invita chi voglia conservare un segreto a conoscere bene il territorio in cui deve muoversi.

Per oreloj, ne per okuloj, edzinon elektu.
Giudica una moglie con le orecchie, non con gli occhi. Rivediamo qui la preposizione *per*, che in esperanto introduce esclusivamente il complemento di mezzo.

Sen mensoga rekomendo ne iros la vendo.

Senza una raccomandazione ingannevole la vendita non andrà in porto. I tempi cambiano, le interpretazioni si estendono: evidentemente un simile suggerimento è valido anche per chi voglia proporre un programma elettorale allettante.

5.3 – LA PRODUZIONE ORIGINALE

9) Dalla sofferenza dell'infanzia alla progettazione della lingua: *Pri la deveno de Esperanto* di Zamenhof
10) La critica alla linguistica tradizionale: Waringhien e il tradimento degli intellettuali
11) Giocare col lessico: accumulazione degli aggettivi
12) Giocare con la grammatica: uso narrativo dei correlativi
13) L'arte poetica: una professione d'amore
14) La variazione diastratica: il codice semplice di Kumeŭaŭa
15) Ridere in esperanto: barzellette e giochi di parole
16) Una nuova epoca: il linguaggio di internet

9 - Dalle sofferenze dell'infanzia alla progettazione della lingua: Pri la deveno de Esperanto, di Zamenhof

Mi naskiĝis en Bjelistoko, gubernio de Grodno. Tiu ĉi loko de mia naskiĝo kaj de miaj infanaj jaroj donis la direkton al ĉiuj *miaj estontaj celadoj. En Bjelistoko la loĝantaro konsistas el kvar diversaj elementoj: rusoj, poloj, germanoj kaj ebreoj;* ĉiu *el tiuj ĉi elementoj parolas apartan lingvon kaj nemike rilatas la aliajn elementojn. En tia urbo pli ol ie la impresema naturo sentas la multepezan malfeliĉon de diverslingveco kaj konvinkiĝas ĉe* ĉiu *paŝo, ke la diverseco de lingvoj estas la sola, aŭ almeno la ĉefa, kaŭzo, kiu disigas la homan familion kaj dividas ĝin en malamikajn partojn. Oni edukadis min kiel idealiston, oni min instruis, ke* ĉiuj *homoj estas fratoj, kaj dume sur la strato kaj sur la korto,* ĉio *ĉe* ĉiu *paŝo igis min senti, ke homoj ne ekzistas: ekzistas sole rusoj, poloj, germanoj kaj hebreoj, k.t.p. Tio ĉi*

ĉiam *forte turmentis mian infanan animon, kvankam multaj eble ridetos pri tiu ĉi "doloro pro la mondo" ĉe infano. Ĉar al mi tiam ŝajnis, ke la "grandaĝaj" posedas ian* ĉiopovan *forton, mi ripetadis al mi, ke kiam mi estos grandaĝa, mi nepre forigos tiun ĉi malbonon.*

Iom post iom mi konvinkiĝis, kompreneble, ke ne ĉio *fariĝas tiel facila, kiel ĝi prezentiĝas al la infano; unu post la alia mi forĵetadis diversajn infanajn utopiojn, kaj nur la revon pri unu homa lingvo mi neniam povis forĵeti. Malklare mi iel min tiris al ĝi, kvankam, kompreneble, sen iaj difinitaj planoj. Mi ne memoras kiam, sed en* ĉia *okazo sufiĉe frue, ĉe mi formiĝis la konscio, ke la sola lingvo internacia povas esti nur la neŭtrala, apartenanta al neniu en la nun vivantaj nacioj. Kiam el la Bjelistoka reala lernejo, mi transiris en la Varsovian duan klasikan gimnazion, mi dum kelka tempo estis forlogata de lingvoj antikvaj kaj revis pri tio, ke mi iam veturados en la tuta mondo kaj per flamaj paroloj inklinados la homojn revivigi unu el tiuj ĉi lingvoj per komuna uzado*. [...]

"Sono nato a Bialystok, governatorato di Grodno. Questo luogo di nascita e degli anni della mia infanzia ha dato la direzione a tutti i miei sforzi successivi. A Bialystok la popolazione è composta da quattro gruppi di abitanti: russi, polacchi, tedeschi ed ebrei, e ciascuno di loro parla una lingua diversa ed è in una relazione ostile con gli altri. In quella città più che altrove una natura impressionabile avverte il fardello di infelicità generato dalla diversità delle lingue, e si convince ad ogni passo che la diversità delle lingue è la sola, o almeno la principale delle cause che disgregano la famiglia umana,[25] e la dividono in parti nemiche. Sono stato educato all'idealismo, mi si insegnava che tutti gli uomini sono fratelli, e intanto per strada e nei cortili, tutto ad ogni passo mi faceva sentire che non esistevano gli

25 Questa posizione così radicale verrà in seguito abbandonata dallo stesso Zamenhof, che riconoscerà che ci sono altri e più importanti fattori di divisione fra gli uomini: «*la vera barriera che divide gli uomini del nostro tempo è da ricercarsi non tanto nella lingua o nella religione, come nei secoli passati, quanto nel cieco culto della nazionalità*» (dall'*Appello ai diplomatici* del 1915, scritto per condannare le sofferenze provocate dalla prima guerra mondiale, riportato in Lins 1990, p. 61).

uomini, ma solo i russi, i polacchi, i tedeschi, gli ebrei e così via. Quel fatto ha sempre tormentato profondamente il mio animo di bambino, benché molti forse sorrideranno all'idea di "un dolore causato dal mondo" in un bambino. Poiché allora mi sembrava che "i grandi" disponessero di una qualche forza onnipotente, continuavo a ripetermi che, una volta divenuto grande, avrei assolutamente eliminato questo male.

Un po' alla volta mi sono convinto, comprensibilmente, che non tutto accade così facilmente come appare a un bambino; una dopo l'altra ho gettato via diverse utopie infantili, e l'unico che non ho mai potuto abbandonare è il sogno di una lingua per l'uomo. Confusamente, in qualche modo mi sono diretto verso di essa, comprensibilmente senza alcun piano definito, Non mi ricordo quando, ma in ogni caso abbastanza presto, in me si formò la consapevolezza che l'unica lingua internazionale può essere solo quella neutrale, non appartenente a nessuna delle attuali nazioni. Quando dalla Scuola Reale di Bialystok mi sono trasferito al secondo ginnasio classico di Varsavia, per qualche tempo fui attirato verso le lingue antiche, e sognai che un giorno avrei viaggiato per il mondo e con parole di fuoco avrei spinto gli uomini a far rivivere una di queste lingue allo scopo di un uso comune. [...]"

Questo fondamentale scritto di Zamenhof[26] contribuisce a chiarire il decisivo apporto che la sua esperienza di bambino ebreo in una città etnicamente e culturalmente divisa ha avuto per la sua successiva riflessione linguistica e spirituale. Gli insegnamenti di tolleranza e apertura che gli giungono dalla famiglia si scontrano con le difficoltà quotidiane a comprendere e comprendersi; con le scarse risorse a sua disposizione, inizia il percorso che lo porterà a cercare uno strumento di comunicazione neutrale prima nelle lingue classiche, poi scartate a causa della mole di vocaboli e regole da memorizzare per acquisirne la padronanza, quindi nelle lingue moderne, confrontate nelle strutture e nel lessico. Zamenhof

26 Riportato in AA.VV 1993, p. 219.

conclude che la ricchezza delle forme grammaticali è solo una "*cieca circostanza storica, non necessaria alla lingua*", e pertanto occorre operare per una semplificazione e regolarizzazione della lingua.

Dal punto di vista linguistico, il brano si caratterizza per l'alta ricorrenza di aggettivi e pronomi indefiniti della classe *ĉi-* (tutto, ogni), quasi a rimarcare la globalità del problema e il respiro universale delle sue considerazioni.

10 - La critica alla linguistica tradizionale: Gaston Waringhien e il tradimento degli intellettuali

«La perfido de la kleruloj»... Kiel ofte tiu fama titolo de la pamfleto de Juliano Benda revenis al mi en la memoron, ĉiufoje kiam mi havis okazon konstati la nescion de eĉ eminentaj filologoj pri la elementaj faktoj de internacia lingvo, ĝenerale, kaj, aparte, de Esperanto! Perfido, ne rilate al ni – ni ne estas tiel pretendemaj, kaj ni ja komprenus, se spiritoj pli sentemaj al la forma ol al la socia aspekto de la problemo preferus aliajn solvojn ol la nian. Sed perfido rilate al ilia profesio mem, perfido al la lingvistiko.

La tasko de tiu ĉi scienco estas efektive duobla: unue priskribi la ekzistantajn lingvojn, laŭeble klasifiki ilin en pli-malpli granda nombro de familioj, kaj tiele difini la pruvojn de parenceco kaj la regulojn de transformiĝo; due, dank' al la tiel akiritaj spertoj, analizi la funkciadon de la parolo, esplori, kiel psikologia procezo envortiĝas kaj fariĝas lingvaĵo, kaj tiele ekskizi kelkajn el la leĝoj de la homa pensado. La fina celo de la lingvistiko estus malkovri la originojn de la lingvojn kaj eĉ de la parolkapablo – se tiaj objektoj ne estus tiel malproksimaj kaj nebulkovritaj, ke multaj sciencistoj opinias ilin neatingeblaj.

En la plenumado de la unua tasko, la lingvistoj montris sin nelacigeblaj, fojfoje eĉ heroaj. Armitaj per siaj krajonoj kaj paperfolioj, ili ŝanceliĝis nek antaŭ la densego de la afrikaj aŭ sudamerikaj arbaregoj, nek antaŭ la malhomeco de la centraziaj aŭ centraŭstraliaj dezertoj, nek antaŭ la barado de Andoj aŭ de

Himalajo. Apenaŭ vojaĝanto menciis nekonatan lingvon parolatan de cent aŭ ducent sovaĝuloj en malbenita angulo de la Nova Kontinento aŭ estingiĝantan dialekton balbutatan de kvar aŭ kvin gekadukuloj en perdita vilaĝo de la Malnova, tuj ili starigas ekspedicion, kun filmaparato, magnetofonoj, stenotajpiloj ktp, kaj ili multegekoste kaj piazorge kolektas tiujn rubojn de la homa lingvohistorio. Kiel ne admiri kaj laŭdi tian sindonemon, tian memoferon al grandioza tasko?

Dume, ĝuste sub iliaj okuloj kaj ĉe iliaj oreloj, en iliaj loĝurboj, ĉe la pordo mem de iliaj esplorinstitutoj aŭ parolmuzeoj, estas ĉiutage parolata iu lingvo en plena disvolviĝo; en la fenestraj de iliaj librovendejoj ĉiujare sin montras pluraj dekoj da verkoj en tiu lingvo; sur la paĝoj de iliaj gazetoj aŭ revuoj ĉiujare aperas pluraj miloj da informoj pri tiu lingvo. Kaj kiam vi demandas ilin pri ĝi, ili, en la plej bona okazo, respondas, ke tio ne estas ilia specialaĵo, kaj, en la plej malbona, ili, kun ironia liptordiĝo kaj ŝultrolevo, aludas pri la "stulteco" kaj la "blufo" de la esperantistoj.

"«Il tradimento degli intellettuali»... Quante volte quel famoso titolo del pamphlet di Juliano Benda mi è tornato alla memoria, tutte le volte che ho avuto l'occasione di constatare l'ignoranza perfino di eminenti filologi riguardo a fatti elementari di una lingua internazionale, in generale, e in particolare dell'esperanto! Tradimento non verso di noi - non abbiamo di queste pretese, e infatti capiremmo se spiriti più sensibili alla forma che all'aspetto sociale del problema preferissero una soluzione diversa dalla nostra. Ma tradimento verso la loro professione stessa, tradimento della linguistica.

Il compito di questa scienza in effetti è duplice: in primo luogo descrivere le lingue esistenti, per quanto possibile classificarle in un numero più o meno grande di famiglie, e in questa maniera definire le prove della parentela e le regole di trasformazione; in secondo luogo, grazie all'esperienza maturata, analizzare come funziona il parlare, esplorare come un processo psicologico si verbalizza e

diventa linguaggio, e così tracciare qualcuna delle leggi del pensiero umano. Lo scopo ultimo della linguistica è scoprire le origini delle lingue e persino della capacità di parlare - se simili oggetti non fossero tanto lontani e avvolti dalla nebbia da essere ritenuti, per molti scienziati, irraggiungibili.

Nell'espletamento del primo compito i linguisti si dimostrano instancabili, di tanto in tanto addirittura eroici. Armati di matite e fogli di carta,[27] non vacillano né davanti alla densità delle foreste africane o sudamericane, né davanti alle condizioni disumane dei deserti posti al centro dell'Asia o dell'Australia, né davanti allo sbarramento delle Ande o dell'Himalaya. Non appena un viaggiatore accenna ad una lingua sconosciuta parlata da cento o duecento selvaggi in un angolo maledetto del nuovo continente o di un dialetto prossimo all'estinzione balbettato da quattro o cinque anziani in uno sperduto villaggio di quello vecchio, subito mettono in piedi una spedizione, con attrezzature per la ripresa, registratori, macchine per stenografare e così via, e con grandi costi e profonda cura raccolgono quelle macerie della storia linguistica dell'uomo. Come non ammirare e lodare una simile dedizione, un sacrificio di sé per un'opera così grandiosa?

Nel frattempo, proprio sotto i loro occhi e vicino alle loro orecchie, nelle loro città, alla porta stessa dei loro istituti o musei, ogni giorno viene parlata una lingua in pieno sviluppo; nelle vetrine delle loro librerie ogni anno appaiono decine di opere in quella lingua;[28] sulle pagine dei loro giornali e delle loro riviste ogni anno

27 Il testo qui presentato intende offrire, attraverso le parole di una figura centrale nella storia del movimento, una prospettiva su uno dei motivi di insofferenza degli esperantisti verso una parte dei professionisti del linguaggio: un inspiegabile, e a loro avviso poco giustificabile, disinteresse nei loro riguardi. Appare evidente che il testo, oltre a essere datato, come si evince dal riferimento alle matite e ai fogli di carta come strumenti di registrazione, contiene anche affermazioni piuttosto discutibili, come vedremo oltre.

28 Questa dichiarazione sembra poco suffragata dai fatti, considerata la difficoltà a reperire materiali *in* esperanto (oltre che *sull'*esperanto) attraverso canali diversi dai cataloghi specialistici.

compaiono molte migliaia di informazioni su quella lingua. E quando gli chiedete qualcosa al riguardo, loro, nella migliore delle ipotesi rispondono che non è la loro specialità, e, nella peggiore, con una smorfia ironica e una levata di spalle, accennano alla stupidità e al bluff degli esperantisti."

Queste parole sono tratte dalla prefazione di *Lingvo kaj Vivo*, una pietra miliare nella storia dell'esperantologia. Benchè siano state scritte nel 1958, e la portata degli attacchi sia probabilmente fuori misura, non possono essere considerate del tutto inattuali. L'autore è Gaston Waringhien, già citato in precedenza, un professore di liceo francese curatore di molti lavori importanti tra cui il *Plena Ilustrita Vortaro* e *Lingvo kaj Vivo*, una raccolta di saggi sull'origine dell'esperanto, sulla storia del movimento e su alcune questioni controverse della sua grammatica, come l'accusativo e i participi. Nel *Preludo*, in particolare, Waringhien precisa che lo scopo di questa pubblicazione è fornire un apparato descrittivo adeguato, in modo da colmare le lacune che la linguistica tradizionale ha lasciato, non volendo prendere seriamente in considerazione una "lingua artificiale". Vediamone i passaggi più significativi.

Quali sono, secondo Waringhien, gli obiettivi principali della linguistica? Da un lato descrivere e classificare le lingue esistenti, dall'altro comprendere come esse diano forma ai processi psicologici sottostanti, e in definitiva mettere in relazione due abilità cognitive complesse come il linguaggio e il pensiero. Da entrambi i punti di vista gli scienziati che rifiutano di sottoporre l'esperanto a una rigorosa analisi tradiscono la missione della loro professione, un po' come, nelle parole di Waringhien, farebbe un biologo o uno zoologo che ritenesse inutile esaminare una specie appena scoperta. C'è sicuramente un eccesso di sdegno quando afferma che i linguisti sono disposti a organizzare costose spedizioni nel deserto australiano o nelle foreste sudamericane per documentare lingue parlate da poche centinaia di persone, o che ritengono indispensabile registrare le ultime attestazioni di dialetti europei in

procinto di estinguersi, quasi a voler preservare “queste macerie della storia linguistica dell'uomo”, ma non si curano di vedere che intorno a loro, nelle librerie, nelle riviste, c'è una lingua che sta conquistando sempre maggiore spazio. Naturalmente non si può accettare nemmeno che Waringhien usi il termine “selvaggi” per riferirsi a quelle popolazioni, composte da un piccolo numero di membri ma fondamentali nel panorama antropologico e culturale mondiale,[29] che sono rimaste lontane dalla civiltà occidentale. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, non è mancato chi, soprattutto in passato, a sostegno di una legittima rivendicazione di visibilità abbia portato affermazioni poco difendibili.

Waringhien, poco più avanti nel testo, fa il nome di un esperto di lingue ugro-finniche, tale Aurélien Sauvageot, che, recatosi a un congresso in cui era prevista anche una relazione in esperanto, sosteneva che Zamenhof avesse fallito nel suo intento di creare una lingua internazionale per il fatto che in tale occasione quasi nessuno dei presenti fosse riuscito a capire ciò che l'oratore stava dicendo. Siamo di fronte alla nota questione della “immediata comprensibilità”, che anche secondo Waringhien non è un criterio costruttivo con cui valutare una lingua.

Ciò che preme a questo autore è soprattutto segnalare la grande occasione che gli scienziati perdono,[30] perché l'esperanto, pur non potendo essere considerato una vera e propria chiave di lettura del pensiero umano, permette a persone con prime lingue molto diverse fra loro, come ungheresi, cinesi ed inglesi, di trovare il modo di comunicare con uno strumento duttile che possono adattare alle loro abitudini linguistiche ed esigenze espressive. Studiare una lingua nelle sue fasi di nascita e sviluppo è un'altra opportunità più unica che rara, diversa anche dall'assistere alla riattivazione di lingue “morte” come l'ebraico e l'irlandese, in modo da poter (cito l'autore)

29 Per comprendere i pericoli connessi alla riduzione della diversità biolinguistica, si veda, ad esempio, Nettle – Romaine 2001, pp. 60 e segg.

30 E su questo punto, almeno, credo si possa concordare: ignorare un fenomeno, per quanto marginale, non è mai salutare.

«costruire ipotesi robuste sulla natura sociale della lingua, sul suo carattere tradizionale ed affettivo, sulle strade secondo cui si diffonde» (*ibid*., p. 13).

Il testo di Waringhien, agile e pungente, ci offre due spunti di riflessione. *Perfido* è, per il parlante italiano, un possibile "falso amico", giacché significa "tradimento" e non "perfidia"; in questo c'è una maggiore vicinanza con il termine latino originario. Nella frase *multaj sciencistoj opinias ilin neatingeblaj* ritroviamo un aspetto sintattico già considerato: l'aggettivo, quando ha funzione predicativa, concorda con il sostantivo cui si riferisce nel numero ma non nel caso, per cui non prende la *-n* dell'accusativo.

11: Giocare con il lessico: accumulazione degli aggettivi

Kial mi ne ĉeestis la Kongreson

Bonan tagon, Sinjoro... Bonan tagon, Sinjorino... Kiel vi fartas?... Bone... Tio min ĝojigas. Cetere vi sane aspektas. Via vizaĝo estas belkolora. Eĉ ŝajnas, ke vi iom dikiĝis... Bone... Bone... Ha! Jam unu jaro forpasis de la tempo, kiam ni adiaŭis en la vestiblo de la Krakova Kongresejo... Sed permesu, ke mi sidiĝu, ĉar vi loĝas malproksime de la stacidomo kaj via ŝtuparo estas iom kruta... Dankon! Dankon! Ne brakseĝon. Ordinara seĝo tute sufiĉas... Sed ŝajnas, ke vi estas mirigita, eble vi diras: "Kial li venis? Kio okazis al li?..." Kio okazis al mi? lo stranga, neatendita, enigma, neesperata, fenomena, freneza, komika, nekomprenebla, nekredebla, kurioza, nekutima, mirinda, neantaŭvidebla, mirakla, neverŝajna, mistera, surprizanta, nenatura, nesupozebla, eksterordinara, ensorĉita, nepensebla, satana, burleska, sensenca, amuza, konfuza, absurda, malsaĝa, agrabla, citinda, gajiga, ĝojiĝa, feliĉa, interesa, bonega, plezuriga, alloga, ĉarma, admirinda, bonvena, adorinda, kantinda, malsprita, monstra, demona, beninda, dezirata, dolĉa, kvietiga, diabla, belega, aminda, aparta, brilega, dirinda, entuziasmiga, nesuperebla, kolosala... Uf! Mi haltas, mia adjektivujo estas nun tute

malplena... Ĉu mi soifas? Jes, jes. Tia elbrustigo de adjektivoj iom sekigas la gorĝon... Ĉu mi trinkos tason da teo? Jes, jes... Mi tre ŝatas la teon... Kun du pecoj da sukero, mi petas... Dankon... Nun mi povas rakonti al vi la aferon.

Perché non ero al Congresso.

"Buon giorno, signore... Buon giorno, signora... Come sta? ... Bene... Mi fa piacere. Del resto sembra in salute. Il suo viso ha un bel colore. Mi sembra persino che abbia preso un po' di peso... Bene... Bene... Ah! È già passato un anno dal momento in cui ci siamo salutati nel vestibolo del Congresso di Cracovia... Ma permetta che mi sieda, perché Lei abita così lontano dalla stazione e le scale sono così ripide... Grazie! Grazie! Una poltrona, no. Una sedia normale è più che sufficiente. Ma mi sembra che sia sorpresa, forse si chiede: «Perché è venuto? Cosa gli è successo?...» Cosa mi è successo? Qualcosa di strano, inatteso, enigmatico, inaspettato, fenomenale, pazzo, comico, incomprensibile, incredibile, curioso, inconsueto, meraviglioso, imprevedibile, miracoloso, improbabile, misterioso, sorprendente, innaturale, impreventivabile, straordinario, magico, impensabile, satanico, burlesco, insensato, divertente, confuso, assurdo, stolto, piacevole, da far presente, lieto, rallegrante, felice, interessante, ottimo, appagante, allettante, incantevole, ammirevole, benvenuto, adorabile, cantabile, sciocco, mostruoso, demoniaco, benedetto, desiderato, dolce, tranquillizzante, diabolico, bellissimo, amabile, particolare, brillante, da raccontare, entusiasmante, insuperabile, colossale... Uff! Mi fermo, ho proprio finito gli aggettivi... Se ho sete? Sì, sì. Far uscire tutti quegli aggettivi mi ha un po' seccato la gola... Se desidero bere una tazza di tè? Sì, sì... Mi piace molto il tè... Con due zollette di zucchero, per favore... Grazie... Ora posso raccontarLe la vicenda."

In questo testo di Lefebvre[31] assistiamo a una manifestazione della potenza morfologica e lessicale dell'esperanto, usata non a fini

31 Tratto da Rossetti – Vatré 1989, p. 53.

comunicativi ma come semplice *divertissement e* come strategia stilistica per costruire la tensione necessaria alla seconda parte del discorso. Degli esperantisti si ritrovano dopo un anno di separazione e uno di loro, un uomo, si prepara a spiegare alla sua interlocutrice per quale motivo non gli sia stato possibile partecipare al congresso, che come abbiamo visto è il momento di massima espressione dell'identità esperantista. L'evento che ha impedito al protagonista di andare a questo importante incontro si rivelerà essere semplicemente un malinteso,[32] ma Lefebvre dà fondo al proprio bagaglio di conoscenze, anzi, al contenitore degli aggettivi (*adjektivujo*) per anticipare che si è trattato di un fatto strano, inatteso, enigmatico, e così via. Cinquantanove aggettivi dopo, con la gola secca e senza quasi più energie, gli servirà un tè ben zuccherato per proseguire il racconto. Nella lista, troviamo molte parole caratterizzate dalla presenza di suffissi (*dirinda, entuziasmiga*, ...), di prefissi (*nekutima, malsaĝa*, ...)[33] o di entrambi (*nepensebla*, *nekredebla*, ...). Alcuni di questi termini sono ben consolidati, altri sono meno comuni, o magari direttamente escogitati per questa circostanza, ma la regolarità delle modalità di composizione non lascia dubbi sul significato, che, come abbiamo visto nel primo capitolo, può facilmente essere ricostruito per evocazione.

32 Il protagonista a un certo punto si troverà nel bel mezzo di un congresso di sostenitori dell'ido, il progetto rivale dell'esperanto, e sarà costretto a farsi strada tra la folla calpestando i piedi dei nemici e brandendo il *Fundamento.*

33 Una precisazione importante relativa ai prefissi *mal-* e *ne-*: contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono tra loro sinonimi, perché veicolano sfumature diverse. Se *ne-* richiama l'assenza di una certa caratteristica (e infatti è spesso sostituibile dalla preposizione *sen*), *mal-* ne implica invece la contrarietà. Un esempio per chiarire: *neutila* è qualcosa senza utilità, dunque si può tradurre con “inutile”, mentre *malutila* è qualcosa di contrario all'utilità, quindi di “dannoso” o “nocivo”.

12 - Giocare con la grammatica: uso narrativo dei correlativi

Nel seguente racconto di Beatrice Allée, tratto da un esercizio per la verifica della conoscenza dei correlativi, ciascuna delle 45 *tabelvortoj* compare una volta. Secondo lo schema tipico del *"fill in"*, lo studente riceve un foglio con il testo incompleto, ed entro il tempo prestabilito deve riempire gli spazi. In questo modo ha l'occasione di sfruttare la precisa regola di costruzione dei correlativi per comporre un testo coerente.

Ĉu pri horloĝoj, ĉu pri amo?

Petro vekiĝas kaj demandas sin, kio okazas. Ĉiumatene la granda malnova vekhorloĝo sonas je la 6-a matene, sed ne hodiaŭ. Tio estas stranga afero. Petro rigardas ĉie ĉirkaŭ li: neniu vekhorloĝo videblas. Kie ĝi povas esti? Petro ne komprenas, ĉu iu venis kaj kunportis ĝin? Ĉu li mem metis ĝin ien? Sed kial? Nenia ideo envenas en lian kapon. Iel li devos solvi la problemon. Sed ne nun, urĝas scii kioma horo estas. Li malfermas la fenestron kaj rigardas la turhorloĝon: jam tiom malfrue?! Rapidege vestinte sin, sen ia matenmanĝo, ĝi hastas al sia laborejo. Sed dum la tuta tago la vekhorloĝo ĉiel restas en liaj pensoj. Kiam alvenos la vespero? Tiam li intencas viziti Anjon, kiu estis ĉe li hieraŭ. Eble ŝi scios ion pri la vekhorloĝo. Ties malapero estas vere stranga afero. Sed ankaŭ Anjo scias nenion. Ĉies vekhorloĝo malaperas iam, ŝi diras. Ĉu vi rigardis sub la lito? Ĉu vi serĉis tie? Ĝi ne povas esti nenie! Neniam mi retrovos ĝin antaŭ ĉi-nokto, diras Petro. Anjo proponas, ke Petro aĉetu novan vekhorloĝon. Kiel si diris, tiel tuj li faras: jen Petro estas en la vendejo. La vendisto deziras scii kian vekhorloĝon Petro volas aĉeti. Ne facilas elekti inter ĉiaj vekhorloĝoj, sed fine, jen granda, jes, tia plaĉas al Petro. Ĝi estas iom multekosta, sed li aĉetas ĝin. Felice li hejmeniras, ĉio bonas nun, li vekiĝos morgaŭ matene. Tiu Anjo estas saĝa, ne eblas trovi knabinon pli inteligentan! Kies koramikino ŝi estas? Ĉu ies? Espereble nenies… Petro demandos al ŝi morgaŭ!

Li estas tro timema, nur tial li ankoraŭ ne demandis ŝin. Ial li ne malsatas ĉi-vespere. Petro volas nur enlitiĝi kaj pripensi la morgaŭan konversacion, nenial li volas fiaskigi ĝin. En la lito li turniĝas: ĉiom da stultaj komencoj, sed neniom da kontentigaj frazoj. Ĉiam li rekomencas, li pripensas denove, formulas alimaniere, turniĝas denove, ... ĉial tempo forflugas… kaj subite drinnnn kaj dronnnn…. du vekhorloĝoj sonas je la sesa matene - el sub la kuseno Petro tiras la malnovan vekhorloĝon. Sed neniel li zorgas pri la horloĝa mistero nun, ĉi-matene li parolos al Anjo!

Sugli orologi o sull'amore?

"Pietro si sveglia e si domanda cosa succede. Ogni mattina la grande e vecchia sveglia suona alle sei, ma oggi no. Questo è proprio strano. Pietro guarda ovunque attorno a sé: non si vede nessuna sveglia. Dove può essere? Pietro non capisce, forse è venuto qualcuno e l'ha portata via. Forse lui stesso l'ha messa da qualche parte? Ma perché? Non gli viene nessuna idea. In qualche modo dovrà risolvere il problema. Ma non adesso, urge sapere che ore sono. Apre la finestra e guarda l'orologio della torre: è già così tardi?! Dopo essersi vestito in fretta e furia, senza aver mandato giù neanche un boccone, si precipita al lavoro. Ma ad ogni modo per tutto il giorno la sveglia rimane nei suoi pensieri. Quando arriva sera? Per quel momento ha intenzione di fare visita ad Annetta, che è stata da lui ieri. Forse lei saprà qualcosa dell'orologio. La sua scomparsa è davvero una strana faccenda. Ma anche Annetta non ne sa niente. Capita a tutti di perdere la sveglia, una volta o l'altra,[34] dice. Hai guardato sotto il letto? Hai cercato lì? Non può essere da nessuna parte! Non la ritroverò mai prima di stanotte, dice Pietro. Annetta propone a Pietro di comprare una sveglia nuova. Quel che lei hai detto, subito lui lo mette in pratica:[35] ecco che Pietro è nel negozio. Il venditore desidera sapere che tipo di sveglia Pietro vuole comprare. Non è facile scegliere fra sveglie di ogni sorta, ma alla fine

34 Alla lettera, "la sveglia di ciascuno scompare qualche volta".

35 Nel testo originale, "come lei ha detto, così lui fa subito".

eccone una grande, sì, una del genere piace a Pietro. È un po' cara, ma la compra. Torna a casa felice, tutto va bene ora, domattina si sveglierà. Quell'Annetta è saggia, non si può trovare una ragazza più intelligente! Chissà di chi è amica del cuore? Di qualcuno? Speriamo di nessuno... Pietro glielo chiederà domani! Lui è troppo timido, solo per questo motivo non glielo ha ancora chiesto. Per qualche ragione stasera non ha fame. Pietro vuole solo andare a letto e riflettere sulla chiacchierata di domani, per nessun motivo vuole fare fiasco. Si volta nel letto: tanti approcci stupidi, ma nessuna frase soddisfacente. Ogni volta ricomincia, riflette di nuovo, formula in modo diverso, si gira di nuovo, ... ad ogni buon conto il tempo vola via... e improvvisamente drinnn e dronnnn... due sveglie suonano alle sei - da sotto il cuscino Pietro tira fuori quella vecchia. Ma ora non gli importa affatto del mistero dell'orologio, stamattina parlerà ad Annetta!"

Una nota: nella frase *ĝi ne povas esti nenie!* riscontriamo l'applicazione della dodicesima regola del *Fundamento*, che recita: “se in una frase è già presente una negazione, elimina il *ne* (il non)”; di conseguenza, due negazioni in esperanto si annullano a vicenda, e la frase in questione, alla lettera “non può essere da nessuna parte!”, deve essere interpretata come “deve pur essere da qualche parte!”.

13 – L'arte poetica: una professione d'amore

Abbiamo letto la critica di Waringhien agli specialisti della lingua che, a dispetto della rilevanza di un fenomeno come l'esperanto, decidono di non occuparsene o persino di dileggiarne gli appassionati. Ma la comunità esperantista condivide valori ben più profondi dell'ostilità del mondo esterno, e il forte sentimento di partecipazione e coesione si avverte soprattutto attraverso la lettura di alcuni componimenti poetici, che riescono a infondere una dignità letteraria all'afflato universalistico che da sempre anima il

movimento. Abbiamo già visto nei precedenti capitoli esempi di questo stile,[36] ne riportiamo qua altri particolarmente significativi.[37]

En amara horo, di K. Kalocsay

*Ho, jen vi, Esperanto! Ne glora kaj fi**era,* *Nur orfa, senpotenca, senforta, senmatura,* *Svenema kaj senhelpa kaj – eble – senespera,* *Sed nobla, blanka, klara kaj senmakule pura.*	Oh, eccoti, Esperanto! Non glorioso e fiero, solo orfano, impotente, debole, immaturo, evanescente e senz'aiuto e, forse, senza speranza, ma nobile, bianco, chiaro e puro senza macchia.

Da *Eklogo pri la Santa Afero,* di W. Auld

Ni estas fakte familia rondo: *kaj se kverelas ni – frat' fraton batas –* *nu, kiel ĉiuj fratoj ni rilatas,* *kiuj kverelas kaj pardonas poste,*	Noi siamo di fatto un *rondo familia*[38] e se discutiamo – il fratello colpisce il fratello – ebbene, ci rapportiamo come tutti i fratelli che discutono e poi perdonano, perché siamo una famiglia, fino

36 Di Zamenhof abbiamo già presentato *La fratoj* e *La Espero* (in traduzione); il creatore dell'esperanto, che fu un abile glottoteta ma certo non un grande scrittore, compose soprattutto poesie a carattere programmatico, come *La vojo*, *Mia penso* e *Preĝo sub la verda standardo*.

37 I testi sono tratti dalla *Esperanta Antologio – Poemoj*, 1887-1981 (a cura di William Auld, UEA, Rotterdam 1984, 2a edizione), mentre le traduzioni sono di Davide Astori, autore di vari articoli introduttivi alla poesia esperantista e di saggi sull'essenza dell'esperantismo.

38 *Rondo familia*, cerchio familiare, è un'espressione fortemente connotata, ed è anche il nome di un'istituzione, interna all'UEA, che mette in contatto le famiglie esperantiste con o senza figli; di conseguenza, è un importante punto di riferimento per la conoscenza delle abilità linguistiche e del profilo psicosociale dei *denaska* (paragrafo 4.3.3).

ĉar parencaro estas ni ĝisoste.	all'osso.

Frasi come quelle riportate possono sembrare retoriche, e in alcuni casi sicuramente condivono parte di quella dialettica autoreferenziale e un po' settaria di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo, ma sono da interpretare come manifestazione di una sincera adesione alla storia di un progetto che si è trasformato da utopia in realtà per migliaia di persone. Una delle testimonianze qualitativamente più elevate e, è un giudizio personale, francamente toccanti, è quella che ci offre Gyula Baghy, per il quale essere "un esperantista" significa qualcosa di diverso, e di più profondo, della pura ritualità dei congressi o della conoscenza dettagliata dei testi del "Maestro".

Estas mi esperantisto (di G. Baghy)

Verda stelo sur la brusto *iom palas pro la rusto.* *Mi ne estas purigisto;* *estas mi esperantisto.*	La *verda stelo*[39] sul petto è un po' pallida per la ruggine. Non sono un addetto alle pulizie; io sono un esperantista.
Kuŝas ie sub tegmento *"Netuŝebla Fundamento".* *Tuŝu ĝin nur la Mefisto;* *estas mi esperantisto.*	Giace sotto il tetto "l'intoccabile *Fundamento*". Lo tocchi solo Mefistofele; io sono un esperantista.
Polvkovrite sur bretaro *putras mia SAT-vortaro.* *Tedas min la vorto-listo;* *estas mi esperantisto.*	Coperto di polvere sulla scansia marcisce il dizionario. Mi annoia la lista dei termini; io sono un esperantista.

39 La stella verde a cinque punte è il simbolo per eccellenza dell'esperantismo, e, in un riquadro bianco su sfondo verde, compare anche nella bandiera ufficiale del movimento.

Gramatikon mi ne konas *kaj gazeton ne abonas…* *Librojn legu la verkisto;* *estas mi esperantisto.*	Non conosco la grammatica e non mi abbono al giornale… I libri li legga chi li scrive;[40] io sono un esperantista.
Mi parolas kun rapido: *“Bonan tagon! Ĝis revido!”* *Ĝi sufiĉas por ekzisto;* *estas mi esperantisto.*	Dico rapidamente: “Buon giorno! Arrivederci!”. È sufficiente per esistere; io sono un esperantista.
Pionirojn mi kritikas, *la gvidantojn dorne pikas* *kaj konspiras kun persisto;* *estas mi esperantisto.*	Critico i pionieri del movimento, pungo come una spina[41] chi lo guida e cospiro con tenacia; io sono un esperantista.
Por la venko mi esperas, *sed nenion mi oferas.* *Mi ne estas ja bankisto;*	Spero per la vittoria, ma non offro nulla. Non sono mica un bancario;

40 Appare il caso di contestualizzare affermazioni come questa, o quelle relative al disinteresse per la grammatica e i dizionari, che potrebbero essere interpretate come indici di pressappochismo o superficialità. Anche alla luce del fatto che Baghy è uno dei padri illustri della letteratura in esperanto, il punto è invece, evidentemente, un altro: ciò che fa di una persona un esperantista non è l'adesione formale a una serie di pratiche e abitudini convenzionali, proprio perché, come abbiamo visto nel capitolo 4, essere esperantista comporta tanti aspetti diversi ed è un'identità che può essere vissuta in tante maniere diverse. Ciò che conta, per Baghy, è il sentimento di intima comunione in un ideale, e l'avvertire una passione interiore che non è strettamente riconducibile alla quantità di libri letti, per esempio, o di congressi frequentati; non faciloneria, dunque, ma qualcosa di ben più profondo.

41 *Dorne* è uno di quei casi di trasformazione in avverbio di una radice sostantivale (“spinosamente”), non sempre perfettamente traducibile in italiano, secondo quel peculiare processo di derivazione cui abbiamo accennato nel capitolo 4.

estas mi esperantisto.	io sono un esperantista.
Se baraktas en la krizo *la movado, organizo,* *helpas mi nur per rezisto:* *estas mi esperantisto.*	Se si dibatte nella crisi il movimento, l'organizzazione, aiuto solo in modo passivo; io sono un esperantista.
Flugas per facila vento *el la buŝo Nova Sento.* *Ĝi sufiĉas por sofisto;* *estas mi esperantisto.*	Vola su un facile vento[42] dalla bocca il Nova Sento.[43] Basta al sofista; io sono un esperantista.
Post la mort' ĉe tombo mia *staros "rondo familia",* *nekrologos ĵurnalisto:* *estis li esperantisto*	Dopo morto alla mia tomba starà la *rondo familia*, e un giornalista per necrologio dirà: era un esperantista.

E se dopo una similie dichiarazione c'è ancora qualcuno che non comprende l'intensità dei sentimenti che animano gli esperantisti, e che si fa beffe del persistere in questa passione malgrado le ripetute battute d'arresto subite nel corso della storia, la risposta può solo essere questa, provocatoria, di Raymond Schwartz.

Termometroj, di R. Schwartz

Se vin mallaŭdas la kritiko, *Se vin atakas konkurenc',*[44]	Se la critica ti infanga, se ti attacca la concorrenza,

42 Questa è una citazione da Zamenhof, come pure il riferimento alla "vittoria" due strofe prima.

43 «"*Il nuovo sentire" è fra i momenti fondamentali della ri*fl*essione esperantista, in quel desiderio di palingenesi che avrebbe migliorato il mondo nella diffusione degli ideali culturali e umani che informano il movimento»* (Astori 2006, p. 76).

Se kalumnias vin amiko, *Nu, ĝoju pri la konsekvenc',* *Ĉar ĉio tio ja signifas,* *Ke vi vivas!*	se un amico ti calunnia, ebbene, gioisci della conseguenza, perché tutto ciò significa che sei vivo!
Se bonon pri vi ĉiuj diras *Kaj nur parolas pri merit',* *Se ĉiuj ŝajn-sincere miras:* *"Ho, kia viro! kia sprit'!"* *Videble, oni* fl*orojn portis,* *Ĉar vi mortis!*	Se tutti dicono bene di te e parlano solo di meriti, se tutti si stupiscono e sembrano sinceri: "Oh che uomo! che spirito!" È possibile vedere che ti portano fiori perché sei morto!

14 - La variazione diastratica: il "codice semplifice" di Kumeŭaŭa

Il brano che segue è tratto dal romanzo *Kumeŭaŭa, filo de la ĝangalo* di Tibor Sekelj. Protagonista del racconto è un giovane indigeno, che in questa circostanza si prodiga nell'aiutare un gruppo di persone la cui barca è stata danneggiata. Nel testo ho evidenziato le strategie grammaticali adottate dallo scrittore per simulare una possibile varietà di apprendimento dell'esperanto.

Ĉirkaŭ la bivaka fajro[45]

[...] Niaj kamaradoj rakontis al ni, ke ili elpensis manieron por altiri la ŝipeton pli proksimen al la bordo kaj ripari ĝin.

Sed ili estis senesperaj pro la manko de sufiĉe longa ŝnurego por eltiri la ŝipeton. Mankis proksimume dek metrojn longa ŝnurego. Se tion ili havus, ili povus ligi la ŝnuregon al la pruo de la ŝipeto, pasigi ĝin super fortika branĉo de arbego sur la riverbordo, kaj ĉiuj

44 Come in altre poesie presentate in questo paragrafo, vediamo l'elisione della vocale finale dei sostantivi per fini metrici.

45 Tratto da Broccatelli 1995, p. 126

tirante kune alproksimigus al la riverbordo la ŝipon. Tie, en malprofunda akvo ili flikus la truon kaj la ŝipeto povus daŭrigi la navigadon.

"Ni havi ŝnuregon. Ni fari ĝin post tagmanĝo," diris la knabo.

"Kiel? ... El kio ni faros ŝnuregon? ... Tio estas neebla," respondis kelkaj.

"Post la manĝo ni ĉiuj kune faros ĝin," ripetis Kumeŭaŭa.

Kaj kiam ankoraŭ kelkaj esprimis sian dubon, li aldonis:

"Praarbaro havi ĉion, kion homo bezonas. Nur necesas trovi kaj rekoni ĉion."

Bongustega estis la fiŝa tagmanĝo, kaj tiel abunda, ke nur la duonon ni sukcesis formanĝi. La alian duonon ni enpakis en foliojn por konservi ĝis la vespermanĝo.

Tiam la ŝipestro diris:

"Estas tre bele de tiu ĉi knabo, ke li nutras nin, sed tutcerte li deziras por tio esti pagita... Diru knabeto, kiom vi postulas por tiuj fiŝoj?"

"Homoj en malfacilaĵo," diris la knabo "Kumeŭaŭa volonte helpi. Monon mi ne bezoni. Arbaro havi ĉion, kion indiano deziras."

Nella traduzione a seguire verranno messe in luce le differenze fra la varietà di Kumeŭaŭa e quella standard del gruppo di viaggiatori.

Intorno al fuoco del bivacco

"I nostri compagni ci raccontarono che avevano escogitato un modo per trainare la barca più vicino alla riva e ripararla.

Tuttavia erano sfiduciati per la mancanza di un cavo abbastanza lungo per tirare la barca. Mancava una cavo lungo una decina di metri. Se l'avessero avuto, avrebbero potuto legare il cavo alla prua della barca, farlo passare sopra un ramo robusto di un grande albero sulla sponda, e tirando tutti insieme avrebbero potuto avvicinare la barca alla riva. Lì, dentro l'acqua poco profonda, avrebbero potuto rattoppare il buco e la barca avrebbe potuto

proseguire la navigazione.

- Noi avere cavo. Noi farlo dopo il pranzo – disse il ragazzo.

- Come? Con cosa potremo fare il cavo? Non è possibile, - risposero alcuni.

- Dopo il pranzo tutti insieme lo faremo, - ripeté Komeŭaŭa.

E quando altri ancora espressero i propri dubbi aggiunse:

- Una foresta vergine avere tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno. Serve solo trovare e riconoscere tutto.

Il pranzo a base di pesce fu ottimo, e così abbondante che riuscimmo a spazzarne via solo la metà. L'altra la impacchettammo per conservarla fino alla cena.

Allora il capitano disse:

- È molto bello da parte di questo ragazzo nutrirci, ma certamente desidera essere pagato per questo. Di', ragazzino, quanto chiedi per quei pesci?

- Uomini in difficoltà. - disse il ragazzo - Komeŭaŭa aiutare volentieri. Io non avere bisogno di soldi. Una foresta avere tutto ciò che un indiano desidera."

In questo testo l'indigeno dimostra di non avere ancora piena padronanza della morfologia del verbo, poiché fa ricorso alle forme dell'infinito, terminanti in *-i*, quando invece il contesto richiederebbe il futuro in *-os* (*Ni havos ŝnuregon. Ni faros ĝin post la tagmanĝo*) o il presente in *-as* (*Monon mi ne bezonas. Arbaro havas ĉion.*). In realtà lo scrittore non segue questa strada in modo pienamente coerente, perché Kumeŭaŭa talvolta utilizza le forme corrette (*Post la manĝo ni ĉiuj kune faros ĝin*). Si può pensare che il ragazzo conosca i principi che regolano la grammatica, ma che questi non siano ancora abbastanza solidi da essere sistematicamente riprodotti nell'uso.

Da segnalare anche l'assenza del verbo *esti* che dà luogo a una frase ellittica: *homoj en malfacilaĵo.* Data la grande frequenza di questo verbo in esperanto, che avrebbe certamente portato l'indigeno a sentirne numerosi esempi nelle conversazioni fra gli esploratori, il ricorso a questo espediente sembra poco giustificabile.

Ancora, si può confrontare l'alta incidenza di frasi nucleari nel parlato dell'indigeno in rapporto alla progettazione più complessa della frase del capitano: è piuttosto comune che i primi messaggi comunicativi di chi sta imparando una seconda lingua siano limitati agli elementi costitutivi essenziali, in attesa di un maggiore controllo del lessico e delle regole. Ai fini della narrazione, queste scelte permettono un po' stereotipicamente di identificare nel ragazzo il buon selvaggio dalla morale limpida e il comportamento diretto. Singolare però che invece Kumeŭaŭa non abbia difficoltà con l'accusativo, solitamente uno degli scogli più problematici per chi si accosta all'esperanto, e che invece l'indigeno usa correttamente per esprimere il complemento oggetto, il moto al luogo, la misura e il tempo.

Pur trattandosi di un testo letterario, quindi di un campione di lingua inventato, suggerisce l'idea che le strutture dell'esperanto, oltre a poter essere piegate per particolari scopi comunicativi, possano consentire una pluralità di esiti che rendano conto della presenza di varietà di apprendimento distinte da quella standard, che i *komencintoj*, i principianti, ancora non possiedono perfettamente.

Per concludere, segnaliamo qualche costruzione avverbiale interessante. *Ĉiuj tirante kune* è una subordinata implicita in cui il participio presente attivo prende la finale dell'avverbio per formare il gerundio: “tirando tutti assieme”. *Kune*, poi, deriva dall'aggiunta della medesima finale *-e*, che modifica la preposizione *kun* in un avverbio; lo stesso procedimento permette di formare, tra l'altro, *sube* (sotto) partendo da *sub*, e le locuzioni *pere de* (per mezzo di) da *per*, ed *ene de* (all'interno di) da *en*. In *estas tre bele de tiu ci knabo*, infine, opera il principio per cui la parte nominale del predicato di una frase impersonale presenta la finale dell'avverbio, e non quella dell'aggettvo: *estas malvarme*, è freddo, *estas bele*, è bello. Questa rappresenta una delle differenze più sottili dell'esperanto rispetto all'italiano, e come tale è fonte di possibili errori per il parlante poco esperto, come ricordato nel paragrafo 4.3.2.

15: Ridere in esperanto: barzellette e giochi di parole

Narrativa, letteratura scientifica, saggezza popolare ma anche umorismo; d'altra parte ai convegni non si può discutere solo di colonialismo culturale e popoli linguisticamente oppressi. In esperanto non mancano storielle e barzellette sia originali che in traduzione; ne vediamo qualche esempio.

- En la restoracio -

Maljunulo unua: “Ĉu vi rimarkis kiel Ivo rapide maljuniĝis?”

Maljulino dua: “Kiel vi pensas tiel?”

Maljunulo unua: “Nun Ivo unue rigardas la manĝokarton kaj ne la kelneristinon!”

Al ristorante.

Primo anziano: “Hai notato com'è invecchiato in fretta Ivo?”

Secondo anziano: “Perché lo pensi?”

Primo anziano: “Adesso Ivo guarda prima il menu e non la cameriera!”

Qua notiamo l'uso degli ordinali, che si formano a partire dai cardinali: *unu* uno, *unua* primo, *unue* per prima cosa.

- Ne edziĝinta filo -

Patro al sia plenkreska filo: ”Hontu, ĉiuj viaj amikoj eksgeedziĝis, kaj vi ankoraŭ ne edziĝis!”

Un figlio scapolo

Un padre al figlio adulto: “Vergognati! Tutti i tuoi amici sono divorziati, e tu non ti sei ancora sposato!”

Ancora una volta assistiamo alla produttività della radice *edz-:* qui abbiamo *edziĝi*, sposarsi, e *eksgeedziĝi*, divorziare. Nella prossima storiella, invece, comparirà *edzino*, moglie.

Studento Manuelo fianĉiĝis. Oni tuj rimarkis, ke li tre ŝanĝiĝis. La amikoj komencis lin demandadi: "Ĉu vi vere tre amas Sonjon?" -

"Jes." - "Kaj pro ŝi vi ĉesis drinkadi?" - "Jes." - "Kaj pro ŝi vi ne plu fumas?" - "Jes." - "Kaj pro ŝi vi eĉ ne kartludas?" - "Jes." - "Kial do vi ne edziĝas kun si?" - "Vidu, mi venis al konkludo, ke kun tiom da virtoj mi povas trovi pli bonan edzinon ol Sonjo."

Lo studente Manuele si era fidanzato. Subito si notò che era molto cambiato. Gli amici cominciarono a chiedergli continuamente: “Davvero ami Sonia?” “Sì” “E hai smesso di bere (alcol) per lei?” “Sì” “E non fumi più per lei?” “Sì” “E per lei addirittura non giochi più a carte?” “Sì” “Perché allora non ti sposi con lei?” “Vedete, sono giunto alla conclusione che avendo tante virtù posso trovare una moglie migliore di Sonia”.

Per rimanere in tema di rapporti di coppia*:*

Fianĉino: "Diru, karulo, kiaj knabinoj plaĉas al vi - belaj aŭ saĝaj?"

Fianĉo: "Nek tiaj, nek aliaj, nur vi."

La fidanzata: “Dimmi, caro, che tipo di ragazze ti piacciono – belle o sagge?”

Il fidanzato: “Né le une né le altre, solo tu.”

- Ĉe la dogano -

La doganisto demandas al la landtrapasanto: “Ĉu brandon, viksion, cigaredojn?”

Landlimtranspasonto: “Ne, dankon, mi ŝatus iom da fruktosuko!”

Alla dogana.

Il doganiere domanda al viaggiatore: “Brandy, whisky o sigarette?”

Viaggiatore: “No, grazie, gradirei un po' di succo di frutta!”

Qui parte della forza comica si perde nella traduzione, perché la domanda del doganiere, ellittica del verbo e introdotta da *ĉu*, in esperanto può significare tanto “forse ha” come “forse desidera”. Il viaggiatore, alla lettera, sarebbe “colui che si appresta a valicare il confine” (*land-lim-trans-pas-ont-o*).

Basata sulla possibile duplice lettura di una parola, la

preposizione *en,* è anche la prossima battuta:

Belulino demandas la vendiston:

- Ĉu mi povas provsurmeti la vestaĵon en la montrofenestro?

- Memkompreneble, - respondas la vendisto, - tio allogas klientojn.

Una bella donna domanda al venditore:

“Posso provare il vestito in vetrina?”

“Naturalmente – risponde il venditore – questo attirerà i clienti.”

Vediamo un'ultima barzelletta, come le precedenti tratta dalla sezione *Anekdotoj* del sito *Lernu!*.

Dentisto diras al paciento jam sidanta en apogseĝo:

- Kiam mi komencos bori vian denton, kriu el tuta gorĝo.

- Sed kial do?

- Vi vidas, ĝis komenco de futbala maĉo restis nur duonhoro, kaj la koridoro ankoraŭ plenas de pacientoj.

Un dentista dice al paziente già seduto sulla poltrona:

“Quando comincerò a forarLe il dente, urli a tutta gola.”

“Ma perché?”

“Vede, all'inizio della partita di calcio manca solo mezz'ora, e il corridoio è ancora pieno di pazienti.”

16: Una nuova epoca: il linguaggio di internet

La schermata seguente riproduce una delle *board* di discussione del forum di *Lernu!*, uno dei principali siti attorno ai quali si raccoglie la comunità esperantista online (si veda il capitolo precendente). Abbiamo già visto come internet rappresenti un'opportunità importante per il movimento esperantista, come per molte altre comunità, visto che fornisce uno strumento a basso costo per diffondere le proprie idee e mantenere contatti a distanza. Siti, *blog*, *social network* e *newsgroup* sono frequentati da persone con preparazione culturale e competenza linguistica chiaramente molto differenziate, e dunque navigando per la rete si possono incontrare messaggi scritti in varietà più o meno prestigiose o anche poco

ortodosse; ciò che conta, comunque, è che questi spazi mettono a disposizione canali in cui la lingua scritta può trovare un'occasione d'espressione.

Autore	Messaggi
[illegible] **Loĝlando:** US **Messaggi :** 2	2008-02-10 7:01:33 Rispondi / Segnalare messaggio di spam Saluton, ĉiu! Mi havas demandon... kiel oni diras la anglan frazon 'database-driven website' esperante? Mi scias, ke la angla vorto 'database' estas 'datumbazo' kaj 'website' estas 'retejo,' sed mi ne scias tiel, kiel oni signifas 'driven'. Mia plej bona konjekto estas 'datumbaze subtena retejo,' aŭ io simila. Dankon frue. -Tim
[illegible] **Loĝlando:** US **Messaggi :** 354	2008-02-10 7:10:31 Rispondi / Segnalare messaggio di spam Datumbaze potencata retejo.
[illegible] **Loĝlando:** RU **Messaggi :** 84	2008-02-10 10:02:00 Rispondi / Segnalare messaggio di spam Sergio Pokrovskij tradukas vorton "driver" kiel "pelilo". Vi povas elŝuti lian vortaron de esperanto.mv.ru.

Nella discussione gli utenti si interrogano su un quesito puramente terminologico, a dimostrazione che il problema dei neologismi, o perlomeno delle traduzioni, è sempre presente. Nella tabella successiva vediamo come vengono abitualmente rese in esperanto alcune espressioni italiane (o mutuate dall'inglese) relative al campo dell'informatica.

Italiano / Inglese	***Esperanto***
disco rigido	*diskaparato / durdisko*
compact disk	*kompakta disko / lumdisko*
dvd	*lumdiskego*
penna USB	*USB-poŝmemorilo*
mouse	*komputila muso*
tastiera	*komputila*

	klavaro
stampante	*presilo*
sistema operativo	*operaciumo*
file	*dosiero*
cartella	*dosierujo*
password	*pasvorto*
internet	*interreto*
WWW (world wide web)	*TTT (Tut-Tera Teksaĵo)*
sito web	*TTT-ejo / retejo / paĝaro*
browser	*TTT-legilo / krozilo / retumilo / foliumilo*
link	*ligilo*
download / scaricare	*elŝuti*
blog	*blogo*
chat	*babilejo*
forum	*retforumo*
emoticon	*mienvinjeto / miensimbolo*
e-mail	*retpoŝto*
mailing list	*dissendolisto*
newsgroup	*novaĵgrupo*

Come si può notare, la strategia del calco in questi esempi è quella largamente più frequente, ma non mancano i prestiti, ovviamente riadattati alla morfologia propria dell'esperanto (*blogo*), e le coniazioni che sfruttano radici preesistenti (*poŝmemorilo* è scomponibile come “strumento di memoria tascabile”, mentre *babilejo* è il “luogo in cui si chiacchiera”).

CONCLUSIONI

Ormai una quindicina d'anni fa, trovandomi in una libreria ed esaminando lo scaffale delle “Altre lingue”, quelle che non assicurano grandi vendite e non possono contare su un vasto pubblico di studenti che devono superare un esame di idoneità o di lavoratori in cerca di riqualificazione professionale, mi imbattei in un libretto verde, *Nuovo Corso di Esperanto per allievi e autodidatti*. Sfogliando la presentazione del manuale, l'autore, Umberto Broccatelli, mi colpì con queste parole: «*L'approccio diretto, con un minimo di nozioni grammaticali, può funzionare bene con le lingue etniche (o “naturali”), ma nel caso dell'esperanto rinunciare a seguire gli schemi grammaticali, che in questo caso sono estremamente semplici e regolari, significa rinunciare a sfruttare a pieno queste caratteristiche di facilità e regolarità della grammatica esperanto»* (Broccatelli 1995, p. 3).

Di questa lingua non conoscevo nulla, se non il nome del suo inventore (o, meglio, come ho scoperto più tardi, “iniziatore”), e poco altro, raccolto in qualche distratta lettura o nel “sentito dire”: si trattava di un progetto elaborato da un utopista, che aspirava alla pace mondiale, e che per un certo tempo aveva goduto di un certo credito, finché l'emergere dell'inglese sulla scena internazionale aveva praticamente reso obsoleto questo suo compito. Per quanto potesse risultare affascinante ai miei occhi l'idea di una lingua costruita (da zero?) con criteri di pura razionalità e praticità, l'assenza di una reale motivazione all'apprendimento, oltre che di tempo, fece sì che di quel manuale io consultassi solo le prime pagine, compilassi qualche esercizio e leggessi qualche breve testo.

Molti anni dopo, a favorire il secondo contatto con l'esperanto, quello decisivo, è stata internet: navigando fino a un sito che permetteva di scaricare un programma con un mini-corso, ho colto l'occasione per riaccostarmi a questa lingua (quest'idea, questa cultura, ...) e per iniziarne lo studio. In realtà, è stato solo con la stesura di questa tesi che è emersa la necessità di penetrare più

profondamente nella conoscenza, sia perché parlare di qualcosa che non si conosce espone al rischio di discorsi vuoti ed irrilevanti, sia perché, come ho già avuto modo di anticipare nell'Introduzione, la disponibilità di testi in esperanto sull'esperanto è l'unica chiave che consente un reale accesso alla lingua e al movimento, vista la superficialità, o, meglio, il poco dettaglio, con cui l'argomento viene trattato nei testi della "linguistica generale" su cui ho potuto mettere mano.

Lungi dal voler rendere personale un testo, questo, che si vorrebbe il più obiettivo possibile, ritengo indispensabile una simile premessa per inquadrare meglio la mia posizione rispetto all'esperanto, nel suo insieme. Nel mio caso, forse, non si può parlare di una vera e propria *esperantiĝo*, un termine che potremmo tradurre in prima battuta come "esperantizzazione" ma che si riferisce, come abbiamo provato a spiegare nel quarto capitolo, a una serie di atteggiamenti e comportamenti piuttosto diversi. Per quanto possibile, trovo necessario, o almeno utile, distinguere l'aspetto linguistico da quello culturale e sociale più generale: io sono, inevitabilmente, un esperantofono, seppur molto limitato nelle sue abilità orali ed espressive, che comunque è in grado di leggere un testo non troppo tecnico senza il bisogno di prendere in mano il dizionario ogni due righe; ma, date le proprietà della lingua, questa è una capacità che si acquisisce relativamente presto nel corso dell'apprendimento. Non mi ritengo invece, o non mi identifico nel termine, un esperantista,[1] se non altro perché, a prescindere da qualunque connotazione ideologica, la mia partecipazione alla vita del movimento è ed è stata estremamente ridotta, non tanto per una volontà di prendere le distanze, ma semplicemente perché non l'ho mai avvertita come fondamentale per il mio percorso biografico.

Ciò nonostante, qualunque siano stati i motivi del mio interessamento all'esperanto, è indubbio che addentrandomi nelle ricerche e leggendo testi scritti da esperantisti, famosi o meno, mi

1 Al limite un esperantologo (amatoriale), per il desiderio di conoscere e divulgare le caratteristiche di questo fenomeno.

sono avvicinato all'oggetto di osservazione molto più di quanto, probabilmente, sarebbe stato opportuno, per cui è inevitabile che nella discussione dei temi affrontati nei capitoli precedenti traspaia in più casi il mio personale punto di vista, che, come si può ben intuire, è di reale apprezzamento per quello che l'esperanto era fin dalle origini e quello che ha saputo diventare in oltre un secolo di storia. Questo non significa che determinate argomentazioni o dichiarazioni elencate in quelle pagine non risultino ai miei occhi aberranti, fuorvianti o anche solo inutili. Quel che è certo, però, è che non si possono imputare alla lingua eventuali eccessi o forzature di cui alcuni esperantisti si sono resi artefici, ma che pure è importante riportare per completezza di documentazione e per arrivare a formarsi un giudizio più sereno.

A ben vedere, comunque, la mia storia non è davvero così singolare, se si considera che “essere esperantisti” significa da sempre una miriade di prospettive anche inconciliabili fra di loro, come dimostrano le discussioni tra i francesi e gli slavi di cui ho dato conto nel secondo capitolo e, molto più concretamente, le esperienze personali riportate nel quarto. Torneremo fra poco su questo ragionamento, dopo aver cercato di fare il punto di quanto detto in precedenza.

Il “colpo di fulmine”, dunque, è stata la lingua in quanto tale: per quanto dal punto di vista fonetico l'esperanto ancora oggi talvolta risulti alle mie orecchie aspro e meccanico, per una particolare successione di suoni vocalici e consonantici a cui fatico ad abituarmi, trovo gli altri aspetti della lingua assolutamente ben congegnati, a partire dalla poderosa opera di (ri)strutturazione morfologica e sintattica che rende l'esperanto tanto versatile quanto potente, e, soprattutto, davvero liberatorio nel fornire degli strumenti alla creatività di chi ama “giocare” con la lingua, un'attività ludica che deriva comunque dal prendere la lingua molto sul serio. La possibilità di manipolarne gli elementi costitutivi, col supporto di regole che aiutano a non smarrire la direzione, rappresenta un grosso incentivo, come si è detto, ad interrogarsi anche su come funzionino le lingue in

generale, ed in questo, cioè nella cosiddetta “riflessione metalinguistica”, a mio avviso, più che nella facilitazione lessicale, l'esperanto può dichiarare di avere un “ruolo propedeutico”.

Certo, non posso dire di condividere un'affermazione come questa di Claude Piron, secondo il quale «*le altre lingue straniere abbondano di regole arbitrarie, che paiono quasi decisioni capricciose di un dittatore che ha escogitato una maniera sadica per rendere omaggio al suo potere»* (Piron 1997, p. 27), anche perché la convenzionalità è parte essenziale di qualunque lingua vitale, ed ha un posto essenziale anche nell'esperanto; però, per proseguire la citazione, credo sia vero che l'esperanto, come lingua, porta rispetto a chi la usa, perché consente, e in una certa misura richiede, di sfruttare le capacità logico-deduttive che permettono di generalizzare partendo dalle strutture e dai vocaboli noti, piuttosto che imporre lunghe sedute di studio per prendere familiarità con regole, eccezioni alle regole, ed eccezioni alle eccezioni, o costringere a una compulsazione continua del vocabolario fintanto che non si sia mandata memoria una quantità sufficiente di parole.

Al contrario, mi convincono meno, o forse si potrebbe dire mi appassionano meno, tutti i discorsi, le valutazioni e gli slogan di chi vuole affidare all'esperanto un ruolo specifico, quella missione all'egualitarismo che avvolge la lingua di un'alone di prosopopea e, talvolta, di retorica. Non è che io non riconosca le “gravi sfide” che “la società globalizzata” ci propone, anche sui temi linguistici: per citarne solo alcuni, tutela delle minoranze oppresse o senza le risorse per garantirsi la sopravvivenza, democrazia e parità dei diritti all'interno delle grandi istituzioni a vocazione internazionale, limitata efficacia degli attuali metodi di insegnamento / apprendimento delle lingue straniere, costi ed errori nei sistemi di traduzione ed interpretariato. Ogni intervento finalizzato a facilitare, o rendere più fluida, la comunicazione, non può che essere guardato con favore. Tuttavia, penso che battaglie o campagne di questo tipo siano da un lato condannate ad avere un successo modesto, perché, in mancanza di uno sponsor politico e finanziario di peso alle spalle, la visibilità che

si può aspirare ad ottenere è ridotta, sia perché si perpetua un'immagine militante vetusta e francamente noiosa, per quanto, nel merito, ci possano essere argomenti condivisibili. Ma, volendo a quel punto essere totalmente onesti, tutte le discussioni che ho cercato di riassumere negli scorsi capitoli e che, diciamo così, "ricontestualizzano" la posizione dell'esperanto nel dibattito, non potrebbero più essere ignorate: davvero le altre lingue inventate, come l'Interlingua o l'ido, possono essere escluse dall'agone solo perché hanno un numero di parlanti inferiore a quello dell'esperanto, anche se, magari, sotto il profilo linguistico possono presentare dei vantaggi non trascurabili? Davvero si può accettare come "lingua internazionale mondiale" una creazione così intrinsecabilmente europea, per quanto sintatticamente originale? Davvero, soprattutto, ha senso riproporre la presa di distanza dall'inglese (o, in futuro, dal cinese, dallo spagnolo o dall'arabo), malgrado il fatto che questo sia già oggi un codice di comunicazione internazionale, pur con tutte le riserve, le critiche e le obiezioni che è legittimo sollevare?

Si badi bene: quel che intendo difendere non è la riclassificazione dell'esperanto come un hobby o, come si diceva in epoca stalinista, un "diletto personale", anzi, perché penso che questa lingua abbia grandi possibilità, in parte ancora inesplorate, davanti a sé. Ciò che mi sembra ragionevole, invece, è, in linea con la seppur controversa concezione *raŭmista,* sfruttare e "vivere" quello che già oggi è l'esperanto. La strada più produttiva, a mio avviso, è quella che abbiamo cercato di descrivere nel quarto e nel quinto capitolo: romanzi, poesie, saggi, riviste, trasmissioni radiofoniche, gruppi musicali, produzioni audiovisive, seminari, congressi, siti e comunità internet dimostrano che c'è già un realtà che non può essere misconosciuta, semi di un progetto che, anche se non si è formalmente radicato in un territorio, si è espanso fino a toccare un numero veramente significativo di aree del mondo. La possibilità di ascoltare una canzone in esperanto o, in un futuro, magari di seguire le puntate di un telefilm, rappresenta un'occasione per un (o una) giovane curioso per avvicinarsi all'esperanto molto più allettante, a

mio giudizio, di un volantino o un banchetto informativo, fermo restando che ci sarà sempre anche chi, come me, sarà colpito dall'esperanto per quello che è in primo luogo: una lingua. È per ragioni come questa che ritengo fondamentale ribadire l'importanza di arrivare a formarsi una definizione personale della propria identità esperantista, che renda conto, prima ancora che dei valori e degli obiettivi da cui si è animati, degli interessi e delle preferenze che hanno indirizzato il proprio percorso all'interno del movimento e della cultura che, a vario titolo, si riconoscono sotto il grande ombrello delineato dall'"esperantismo".

Al di là delle storie personali da raccontare, delle strategie d'azione da prevedere, delle prospettive future più o meno fiduciose da individuare, la questione su cui mi pare il caso di insistere è in realtà molto specifica. Richiamandomi a quanto accennato nell'Introduzione, l'obiettivo non-curriculare di questa tesi era fornire un piccolo contributo alla discussione sull'esperanto e l'esperantismo, cercando, nei limiti consentiti da questa tipologia testuale, di colmare almeno in parte quella lacuna di conoscenza e di dialogo che il movimento ha sempre lamentato da parte della comunità scientifica. Qualunque giudizio si voglia esprimere sull'esperanto, anche il più severo, può essere legittimato solo da una solida ricerca sull'argomento, che non si appoggi su pochi stereotipi di senso comune, ma su un'ampia analisi documentaria e sul campo. Questo lavoro si è concentrato, per ragioni di opportunità e di disponibilità dei dati, sul primo fronte, nella consapevolezza che, soprattutto da una prospettiva sociolinguistica, sono necessari studi più dettagliati sugli usi dell'esperanto nelle situazioni concrete: costruzione e spoglio di *corpora* di testi scritti e orali, interviste e verifiche di ipotesi interpretative specifiche, come quelle, solo per fare due esempi qui riportati, di Katalin Smidéliusz sull'utilità di studiare il lessico dell'esperanto come punto di partenza per apprendere successivamente lingue più complesse, e di Maria Antonietta Pinto sui fenomeni di iperregolarizzazione dei *denaska*.[2]

2 Si vedano, rispettivamente, i paragrafi 1.4.3 e 4.3.3.

In particolare, il complesso universo dei congressi potrebbe rappresentare senza dubbio un'area di indagine molto fertile, per l'incontro di una molteplicità di culture e varietà di lingua.

Di fatto, già ora non mancano le trattazioni su aspetti anche molto specifici del mondo esperantista, come anche un rapido esame dei documenti catalogati in siti quali *Edukado* può testimoniare. Il problema, se tale lo si vuole considerare, è che si tratta in molti casi di saggi scritti da esperantisti in esperanto, e rivolti a chi ha già familiarità con la lingua e i suoi fenomeni, e, per quanto ricchi di spunti e stimolanti, non aiutano a richiamare l'attenzione dei linguisti che non hanno un interesse precedente per l'argomento.

L'esperanto: la storia, la comunità, le problematiche, la lingua, nel tentativo di costruire una veloce panoramica sui principali aspetti che caratterizzano l'esperantismo, vuole dunque essere un tassello di un mosaico molto più ampio, ispirandosi a un appello, semplice e senza grandi pretese, lanciato, molti decenni orsono, da Bruno Migliorini: «*A quelli che credono ancora l'Esperanto un'utopia, noi domandiamo soltanto di guardarlo un po' davvicino».*[3]

3 Citato in Vitali 1998, p. 15.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.

1993 *Studoj pri Esperanto*, Ĉina Esperanto-Eldonejo, Pechino

Albani, P. - Buonarroti, B.

1994 *Aga magéra difúra : dizionario delle lingue immaginarie*, Zanichelli, Bologna

Amerio F., Bonvecchiato G., Fighiera G.C.

1999 *Esperanto: dati e fatti,* FEI-Fondo Marelli, Milano

Astori, Davide

2006 *La poesia esperantista*, prima parte in *Poesia* 205 (Anno XIX: maggio 2006) pp. 65-76 e seconda parte 206 (Anno XIX: giugno 2006) pp. 65-76

2008a *Kies lingvo estas esperanto?*, in *Esperanto kaj aliaj lingvoj – konstrastlingvistikaj kaj socilingvistikaj aspektoj* - Aktoj de la 31-a Esperantologia Konferenco (Rotterdam 2008), in stampa

2008b *Pianificazione linguistica e identità: il caso emblematico dell'Esperanto*, in *Metabasis. Filosofia e comunicazione* (rivista internazionale di filosofia online: www.metabasis.it) 5, anno III (maggio 2008)

Auld, William

1984 *Esperanta Antologio – Poemoj*, 1887-1981, 2a edizione, (a cura di), UEA, Rotterdam

1999 *Paŝoj al plena posedo*, Edistudio, Pisa

Bausani, Alessandro

1999 *Le lingue inventate: linguaggi artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali,* Ubaldini, Roma

Berruto, Gaetano

1995 *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari

1997 *Corso elementare di linguistica generale*, UTET, Torino

Bertinetto, Pier Marco

2003 *Come parlarsi tra europei (senza privilegiare nessuno): dialogo tra un linguista e traduttore, con un commento politico,* in L'Esperanto, n. 9, anno 34, Milano

Broccatelli, Umberto

1995 *Nuovo Corso di Esperanto per allievi e autodidatti*, COEDES, Milano

1996 *Esperanto, lingvo planebla*, COEDES, Milano

2004 *Dizionario Esperanto Italiano, Italiano Esperanto*, Zanichelli, Bologna

Camacho, Jorge

1999a *La liturgio de l' foiro (Elementoj por ekzegezo), Progresema Esperanto Forumo*, Anversa

Canepari, Luciano

1988 *Non c'è proprio niente da dire sulla pronuncia e sulla grafia dell'Esperanto?*, in Vitali, D. (a cura di), *La linguistica, le lingue pianificate e l'esperanto: centodieci anni di storia,* L'esperanto, Milano

Cherpillod, André

1988 *La aglutinaj lingvoj kaj Esperanto*, Courgenard (Francia)

Chiti-Batelli, Andrea

1987 *Una lingua per l'Europa: aspetti culturali e condizioni politiche,* CEDAM, Padova

Corsetti, Renato

1997 *Italanto - la itala variaĵo de Esperanto*, a cura di, COEDES, Milano

2005 *L'esperanto dalla nascita: tra creatività e creolizzazione*, in L'Esperanto, anno 36 – numero 9, Milano

D'Argenio, Alberto

2007 *Ecco la Babele d'Europa – 23 lingue e mille problemi*, La Repubblica 23/03/2007

Dell'Aquila, V. - Iannàccaro, G.

2004 *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma

Eco, Umberto

1993 *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Bari

Foresti, Fabio

1980 *Le versioni ottocentesche del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani e la tradizione delle raccolte di testi dialettali*, Clueb, Bologna

Foresti, F. - Cortelazzo, M.A. - Leso, E. - Paccagnella, I.

2003 *Credere, obbedire, combattere: il regime linguistico nel Ventennio*, Pendragon, Bologna

Francini, Walter

1978 *Esperanto sen antaŭjuĝoj*, Kuktura Kooperativo de Esperantistoj, Rio de Janeiro (Brasile)

Ĝivoje, Marinko

1979 *Esperantonimoj*, Edistudio, Pisa

Gobbo, Federico

1998 *Il dilemma dell'esperanto – Tra vocazione ausiliaria e naturalizzazione*, Tesi di laurea, Torino

Grosjean-Maupin, É. - Waringhien, G.

1956 *Plena Vortaro de Esperanto kun suplemento,* SAT, Parigi

Hagège, Claude

2002 *Morte e rinascita delle lingue: diversità linguistica come patrimonio dell'umanità,* traduzione di Luisa Cortese, Feltrinelli, Milano

Janton, Pierre

1996 *Esperanto: lingua letteratura movimento*, COEDES, Milano

Jordan, David K.

1999 *Being Colloquial in Esperanto: A Reference Guide*, Esperanto League for North America, El Cerrito (Cal. - USA)

Kalocsay, Kálmán

1938 *La gramatika karaktero de la Esperantaj radikoj*, ristampa 1980, Artur E. Iltis, Saarbrücken (Germania)

Kolker, Boris

1992 *Vojaĝo en Esperanto-lando*, UEA, Rotterdam

Lacquaniti, Silvia

1994 *Lingue pianificate ed Esperanto – Una ricerca sui problemi linguistici del loro funzionamento*, COEDES, Milano

Lamberti, Vitaliano

1991 *Una voce per il mondo: Lejzer Zamenhof il creatore dell'esperanto*; presentazione di Giorgio Voghera, Mursia, Milano

Lavezzi, Gianfranca

2004 *Breve dizionario di retorica e stilistica*, Carocci, Roma

Lins, Ulrich

1990 *La lingua pericolosa : storia delle persecuzioni contro l'esperanto sotto Hitler e Stalin,* Traccedizioni., Piombino

Löwenstein, Anna

1999 *De PV al PIV: la preskaŭ perfekta krimo,* in *Naturismo kaj skemismo en Esperanto,* COEDES, Milano

Marrone, Caterina

2004 *Le lingue utopiche,* ed. riveduta ed aggiornata, Stampa alternativa & graffiti, Roma

Mattos, Geraldo
1998 *La deveno de Esperanto*, Fonto, Brasilia (Brasile)

Migliorini, Bruno
1923 *Manuale di Esperanto*, ristampa 1995, COEDES, Milano
1985 *Lingvaj aspektoj de Esperanto: (1924-1963) eseoj*, ristampa 1985, Edistudio, Pisa

Minnaja, Carlo
2006 *Bruno Migliorini nella cultura esperantista*, in *Vojoj de interlingvistiko: de Bruno Migliorini al la nuna tempo*, Firenze

Murĵan, Josef
1993 *Por kio ĉapelo? Aŭ: kion ŝanĝas la cirkumflekso?*, Esperanto-Instituto in Israelo, Tel-Aviv (Israele)

Nettle, Daniel – Romaine, Suzanne
2001 *Voci del silenzio*, Carocci, Roma

Orwell, George
1949 *1984*, edizione in italiano 2000, traduzione di Stefano Manferlotti, Oscar Mondadori, Milano

Pagliaroli, Fabrizio
1999 *Enkonduko,* in *Naturismo kaj skemismo en Esperanto,* COEDES, Milano

Pallotti, Gabriele
1998 *La seconda lingua*, RCS, Milano

Pei, Mario A.
1952 *La storia del linguaggio*, Sansoni, Firenze, trad. e adattamento di Emilio G. Peruzzi

Pellerey, Roberto
1992 *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*. Laterza, Roma-Bari

Piron, Claude

1984 *Kontribuaĵo al la studo pri la influoj de la jida sur Esperanton*, in Jewish Language Review, 4.

1994 *Psychological reactions to Esperanto*, in Esperanto Documents 42A, Rotterdam

1997 *La Bona Lingvo*, seconda edizione, IEM, Vienna (Austria)

Rossetti, R. - Vatré, H.

1989 *Trezoro – La Esperanta Novelarto 1887 – 1986 Unua volumo,* (a cura di), Hungara Esperanta Asocio, Budapest

de Saussure, Ferdinand

2000 *Corso di linguistica generale*; introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, 16. ed, Roma – Bari, Laterza, (Trad. di: *Cours de linguistique générale*, 1922, Editions Payot, Parigi)

de Saussure, René

1916 *La vort-strukturo en Esperanto*, riedizione 1985, Antaŭen, Brasilia (Brasile)

Sciarone, A.G.

1977 *Vocabolario Fondamentale della lingua italiana*, Minerva Italica

Smidéliusz, Katalin

1997 *Analisi comparativa del lessico italiano esperanto ed ungherese a fini didattici*, COEDES, Milano

Spiridovič, Efim

1931 *Genia lingvisto venkita de etburĝeco*, riedizione 1976, L'Omnibuso, Kyoto (Giappone)

Tadolini, Luigi

1989 *L'esperanto in Emilia Romagna: i luoghi, gli eventi, i protagonisti*, Cerer, Bologna

Tišljar, Zlatko

1981 *Frekvencmorfemaro de parolata Esperanto*, Internacia Kultura Servo, Zagabria

1989 *Instrukciaro por kursgvidantoj uzantaj la Zagreban Metodon*, Internacia Kultura Servo, Zagabria

Tonkin, Humphrey

2006 *Amleto in Esperanto*, in *Vojoj de interlingvistiko: de Bruno Migliorini al la nuna tempo*, Firenze

Umeda, Yosimi

1987 *Internacia Simpozio honore al la Centjara Jubileo de Esperanto: Socilingvistikaj Aspektoj de la Internacia Lingvo – kun aparta konsidero pri la lingva diverseco en la mondo*, Tokyo

Vesteegh, K.

1993 *Esperanto as first language. Acquisition with a restricted input,* in Linguistics 31: 539-555

Vitali, Daniele

1998 *La linguistica, le lingue pianificate e l'esperanto : centodieci anni di storia* / testi di Bruno Migliorini ... et al.; a cura di Daniele Vitali. - Milano : L'esperanto, 1998

1999 *Libera kombinebleco de la fonemoj por skemisma Esperanto,* in *Naturismo kaj skemismo en Esperanto,* COEDES, Milano

Wandruszka, M. - Paccagnella, I.

1974 *Introduzione all'interlinguistica*, Palumbo, Palermo

Waringhien, Gaston

1959 *Lingvo kaj vivo*, riedizione 1989, Universala Esperanto-Asocio, Rotterdam

1970 *Plena Ilustrita Vortaro*, SAT, Parigi

Wells, John

1989 *Lingvistikai aspektoj de Esperanto*, Universala Esperanto-Asocio, Rotterdam

White Robert B. - Gilliland Robert M.

1975 *Elements of Psychopathology – The Mechanisms of Defense*, Grune & Stratton Inc., New York: edizione italiana 1977, *I meccanismi di difesa*, Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini Editore, Roma

Zamenhof, Ludvik Lejzer

1894 *Universala Vortaro, Unua Eldono*, Varsavia

1909 *Fundamenta Krestomatio*, sesta edizione, Hachette, Parigi

SITOGRAFIA

Allée, Beatrice

2006 *Ĉu pri horloĝoj, ĉu pri amo?*
http: //www.edukado.net/lerniloteko/16180

Aronoff, Mark

2003 *Chomsky On Linguistics*
http://www3.sympatico.ca/mlgr/chomsky.pdf

Biancardi, Alessandro – Sabatini, Francesco

2005 *L'Esperanto può cambiare l'informatica?*
http://punto-informatico.it/1346503/PI/News/esperanto-puo-cambiare-informatica.aspx

Camacho, Jorge

1999b *La mava lingvo*
http://jorgecice.blogspot.com/2001/01/la-mava-lingvo-neologismojkaj.html

Del Barrio, Toño

2004 *Pledo por la evito de seksismo en Esperanto*
http://www.delbarrio.eu/seksismo.htm

2007 *La normala lingvo*
http://www.liberafolio.org/2007/normalalingvo

Festuccia, Flaminia

2009 *Facebook da oggi anche in latino. "Con noi torna lingua viva"*
http://www.repubblica.it/2009/02/sezioni/tecnologia/facebook-world/latino-lingue/latino-lingue.html

Marcus, Jon

2005 *American lack of foreign knowledge 'dangerous'*
http://www.timeshighereducation.co.uk/story.asp?storyCode=200107&sectioncode=26

Piron, Claude

Evolution is Proof of Life –

A few notes on the evolution of Esperanto

http://claudepiron.free.fr/articlesenanglais/evolution.htm

Wennegren, Bertilo

2005 *Plena Manlibro de Esperanta Gramatiko (2005),*

http://bertilow.com/pmeg/libro.html